00066709

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY.
TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 24 February, 2016

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIERE

ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI

CONSIGLIERE DI S. A. S.

IL SIGNOR DUCA DI MODENA

Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell' Università della stessa Città.

SECONDA EDIZIONE MODENESE

Riveduta corretta ed accresciuta dall' Autore.

66709
oC

TOMO IV.

Dall' anno MCLXXXIII. fino all' anno MCCC.

IN MODENA MDCCLXXXVIII.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

Con licenza de' Superiori.

9ta 850.9
Tir/Sto
66709

00066709

PREFAZIONE.

INnanzi a' precedenti Tomi della mia Storia ho trattenuti non brevemente i Lettori or su uno, or su altro argomento, che alla materia, di cui in essi dovea trattarsi, mi sembrava opportuno. Innanzi a questo nulla mi si offre, che richiegga lungo Proemio; nè io son tra quelli, che pensano, che una lunghissima Prefazione aggiunga ornamento e fama ad un libro.

Io mi compiaccio nel vedermi omai giunto alla metà della difficil carriera, che ho presa a correre; poichè tutta l' Opera non oltrepasserà, come credo, l' ottavo o il nono Volume. Il favorevole accoglimento troppo maggiore di quel, che io potessi sperare, con cui è stata ricevuta finora questa mia Storia, mi accresce lena e coraggio a continuarla; poichè ben dolce e piacevole è la fatica, che riesce gradita a coloro, per cui si sostiene. Mi si permetta perciò a questo luogo di attestarne la sincera mia riconoscenza agli eruditi Italiani, a' quali nondimeno io temo, che l' amore e la stima, da cui son giustamente compresi per la comune lor patria, abbia renduta questa mia Opera più pregevole per avventura, ch' ella non è per se stessa. I quai ringraziamenti io debbo singolarmente e a tutti gli Autori di Giornali e di Novelle Letterarie, che sembrano aver gareggiato a vicenda nell' animarmi al proseguimento del mio lavoro, e a più Accademie d' Italia, e a quella particolarmente sì celebre di Cortona, che coll' aggregarmi a' lor Socii me ne hanno accordata una troppo onorevole ricompensa.

A questi sentimenti, che la gratitudine da me richiede, io debbo aggiugnere, o, a dir meglio, rinnovare una preghiera da me altre volte già fatta. Questa mia Storia è indirizzata all'

onore di tutta l' Italia; e tutti perciò io prego gli eruditi Italiani a volermi comunicare quelle notizie e que' lumi, che possan giovare ad accrescerglielo sempre maggiore. Se ne' Tomi finor pubblicati essi osserveranno, ch' io o abbia commessi errori, o abbia ommesse tai cose, che nella Storia della Letteratura Italiana non dovesser tacersi; e se riguardo a' tempi, de' quali debbo ancor ragionare, essi hanno monumenti, osservazioni, e scoperte, che ne' libri già stampati e non difficili a ritrovarsi non si incontrino, niuna cosa mi potran fare più grata, che avvertirmene cortesemente. Mi lusingo di aver già mostrato abbastanza, ch' io son ben lungi dal volermi arricchire delle altrui spoglie, e che rendo volentieri ad ognuno quella gloria, che gli si dee; ed essi potran perciò persuadersi, che userò in modo de' lumi da essi somministratimi, che ne rimanga loro tutta la lode. Io altro non bramo che di esporre nella vera sua luce, quanto debbano all' Italia le Lettere e le Scienze tutte, acciocchè e alcuni tra gli stranieri apprendano a sentire, e a scrivere con minor disprezzo degl' Italiani, e alcuni ancora tra gli Italiani cessino finalmente di essere ammiratori troppo ciechi e adulatori troppo servili degli stranieri.

IN-

INDICE E SOMMARIO

DEL TOMO QUARTO.

Storia della Letteratura Italiana dall' anno MCLXXXIII. fino all' anno MCCC.

LIBRO I.

Mezzi adoperati a promuover gli Studj.

CAPO I.

Idea generale dello Stato dell' Italia in quest' Epoca.

I. La Pace di Costanza in vece di render felici le Città Italiane è origine di nuovi sconvolgimenti. II. Molte Città vengon presto a guerra le une contro le altre. III. Guerre in Sicilia per la successione a quel Trono: Morte di Arrigo Re di Sicilia e Imperadore. IV. Fazioni de' Guelfi e de' Gibellini quanto funeste all' Italia. V. Principj di Federigo II. sua assunzione all' Impero. VI. Carattere di questo Principe. VII. Principio de' diversi dominj d' Italia: vicende della Sicilia dopo la morte di Federigo. VIII. Carlo d' Angiò occupa quel Regno. Rodolfo eletto Imperadore. IX. Vespri Siciliani. Serie de' Re Angiovini e Aragonesi. X. Potenza de' Marchesi di Monferrato, de' Visconti, e degli Estensi. XI. Prospetto generale della Letteratura Italiana in quest' Epoca.

CAPO II.

Favore e munificenza de' Principi nel fomentare gli Studj.

I. Divisione dell' Italia in diversi dominj. II. Federico II. si può non senza ragione dire Italiano. III. Quanto vi fosse versato in ogni genere di letteratura. IV. Protezione da lui accordata alle scienze. V. Notizie di Pier delle Vigne suo Cancelliere quanto incerte. VI. Favola che ne narra il Tritemio. VII. Notizie di esso; suo gran favore presso Federigo II. VIII. Onorevoli ambasciate a lui affidate. IX. Trovasi al Concilio di Lione. X. Diverse opinioni intorno alla disgrazia e alla morte di Pietro. XI. Si esamina, qual sia la più verisimile. XII. Riflessioni sul racconto, che ne fa Matteo Paris. XIII. Lettere di Pier delle Vigne. XIV. Altre sue opere: se egli o Federigo II. fossero Autori del libro de tribus impostoribus. *XV. Impegno di Manfredo e di Corrado Re di Sicilia nel promuover gli studj. XVI. Lo stesso fanno Carlo I e Carlo II. XVII. Profondo sapere di Innocenzo III. Papa. XVIII. Leggi da lui promulgate in favor delle Lettere. XIX. Onorio III. ne segue gli esempj. XX. E così pure Gregorio IX. XXI. E dopo lui Innocenzo IV. Alessandro IV. e Urbano IV. XXII. Diverse Università erette da Niccolò IV. XXIII. Azzo VII. d' Este favorisce i Poeti Provenzali. XXIV. Forse altre notizie di questo genere giaccion tuttora nelle Biblioteche.*

CAPO III.

Università ed altre pubbliche Scuole.

I. Prospetto generale delle Scuole Italiane di questo secolo. II. Gelosia dell' Università di Bologna di non perdere i suoi Professori. III. Smembramento di essa per la fondazione dell' Università di Vicenza, che presto cessa. IV Turbolenze nell' Università di Bologna: Scuole pubbliche in Arezzo. V. Nuovo smembramento dell' Università di Bologna per la fondazione di quella di Padova. VI. Fondazione dell' Università di Napoli fatta da Federigo II. VII. Questi sopprime l' Università di Bologna; ma il

suo editto non ha esecuzione. VIII. Fiore, in cui ella era nel corso di questo secolo. IX. Stato dell' Università di Padova ne' primi anni di questo secolo. X. Nuova Università in Vercelli, a cui forse fu per qualche anno trasportata quella di Padova. XI. Si ripiglia la serie delle vicende dell' Università di Padova: Carattere degli Storici di essa. XII. Essa ancora dopo la metà del XIII. secolo era in gran fama. XIII. Se ad essa fosse trasportata da Gregorio X. quella di Bologna. XIV. Interdetto per breve tempo posto sopra quella di Padova. XV. Premure di Federigo II. per l' Università di Napoli. XVI. Corrado figlio di Federigo II. rinnova lo Studio in Salerno per contrapporlo a quello di Napoli. XVII. Il Re Manfredi rende poscia l' Università a Napoli. XVIII. Privilegj ad essa accordati da Carlo I. XIX E poscia da Carlo II. XX. Se Federigo II. fondasse l' Università di Ferrara. XXI. Ivi però erano fin dal secolo XIII. pubbliche Scuole. XXII. Scuole pubbliche di Giurisprudenza in Roma. XXIII. Università aperta in Piacenza. XXIV. Se fosse allora fondata quella di Macerata. XXV. Quanto fosser celebri le Scuole Legali di Modena. XXVI. Concorso numeroso di forastieri alle medesime. XXVII. Scuole Reggiane, e loro celebrità. XXVIII. Scuole pubbliche in Parma. XXIX. Stato delle Scuole Milanesi, e delle Pavesi. XXX. Scuole pubbliche in Trevigi. XXXI. Se l' Università di Pisa fosse allora fondata: altre pubbliche Scuole.

CAPO IV.

Biblioteche.

I. PEr qual ragione fossero anche in questo secolo poche e scarse le Biblioteche. *II. Copisti de' libri in diverse Città. III. Prezzo de' Codici: lusso in essi introdotto. IV. Notizie di alcune Biblioteche. V. Biblioteche Monastiche. VI. Vantaggi di queste benchè scarse Biblioteche.*

CAPO V.

Viaggi.

I. UTilità de' Viaggi riguardo alle Lettere. II. Viaggi di Marco Polo: in qual lingua fossero da lui scritti. III. Loro edizioni e versioni, e diversità che passa fra esse. IV. Viaggi in Tartaria e in Persia di Niccolò e Matteo, padre, e zio di Marco. V. Passano alla Corte del gran Kan de' Tartari, da cui spediti a Roma, tornan poscia a quell'a Corte con Marco. VI. Lor soggiorno di più anni a quella Corte. VII. Loro viaggio all'Indie, e ritorno a Venezia. VIII. Confronto delle Relazioni di Marco colla Storia di que' Paesi. IX. Vicende de' Viaggiatori dopo il loro ritorno: prigionia di Marco. X. Qual fede debbasi alle descrizioni fatte da Marco. XI Risposta alle accuse, che da alcuni si danno alle Relazioni del Polo. XII. Altre accuse e risposte alle medesime. XIII. Elogj fatti alle Relazioni di Marco. XIV. Viaggi di Ricoldo da Montecroce. XV. Tentativo de' Genovesi per trovar la via per mare all' Indie Orientali: scoperta delle Canarie.

LIBRO II.

Scienze.

CAPO I.

Studj Sacri.

I. NUove eresie: Fondazione de' Predicatori e de' Minori. II. Lettore di Teologia introdotto nella Metropolitana di Milano. III. Se in Bologna fossero Scuole pubbliche di Teologia. IV. Probabilmente vi erano, ma solo ne' Monasterj. V. Anche in altre Città erano somiglianti Scuole. VI. Notizie del celebre Ab. Gioachimo: diversità di opinioni intorno ad esso. VII. Epoche della sua vita: sue rare virtù. VIII. Sue opere, e apologia di esse. IX. Varj pareri intorno alle sue Profezie. X. Anche, mentr' ei viveva, se ne spargevano alcune false. XI. Che debba cre-

crederſi di quelle, che ſono inſerite nelle ſue opere. XII. Giudizio datone dal Papebrochio. XIII. Quelle intorno a' Romani Pontefici ſon certamente ſuppoſte. XIV. Profeſſori Italiani di Teologia in Parigi. XV. Epoche della Vita di S. Tommaſo d' Aquino. XVI. Eſame di alcune circoſtanze di eſſa. XVII. Sue opere e loro carattere. XVIII. Elogj, che ne han fatto alcuni illuſtri moderni Scrittori. XIX. Epoche della Vita di S. Bonaventura. XX. Sue Opere, e loro pregj. XXI. Prepoſitivo e Deſiderio Profeſſori nella ſteſſa Univerſità di Parigi. XXII. Rolando Cremoneſe Domenicano. XXIII. Altri Domenicani Italiani Profeſſori in Parigi. XXIV. Notizie del B. Gio. da Parma Franceſcano: s' ei ſia l' autore dell' Evangelio eterno. XXV. Si continua l' eſame della ſteſſa quiſtione. XXVI. Teologi Agoſtiniani in Parigi: Egidio da Roma. XXVII. Agoſtino Trionfo d' Ancona. XXVIII. Jacopo da Viterbo. XXIX. Quanto ſia glorioſa all' Italia queſta ſerie de' ſuoi Profeſſori in Parigi. XXX. Chi foſſe il primo Autore delle Concordanze Bibliche. XXXI. Scrittori contro le Ereſie. XXXII. Fra Rainero Sacconi. XXXIII. Buonaccorſo. XXXIV. Scrittori contro gli errori de' Greci. XXXV. Niccolò da Otranto ſoſtenitore de' medeſimi errori. XXXVI. Alcuni Scrittori ſacri. XXXVII. Cronache Monaſtiche. XXXVIII. Scrittori delle Vite de' SS. Fra Jacopo da Voragine.

C A P. II.

Filoſofia e Matematica.

I. STato infelice della Filoſofia innanzi al ſecolo XIII. II. Jacopo Cherico Veneziano è il primo nel tradurre in Latino le Opere d' Ariſtotile. III. Altre traduzioni di eſſe: vicende della dottrina d' Ariſtotile in Francia. IV. Nuove traduzioni di Ariſtotile e di altri Autori Greci ordinate da Federigo II. e da Manfredi. V. Urbano IV. promuove molto gli ſtudj Filoſofici. VI Ordina a S. Tommaſo di tradurre e di comentare le Opere di Ariſtotile. VII. Altre Opere Filoſofiche di S. Tommaſo. VIII. Opere Matematiche di Campano Novareſe. IX. Opere Aſtronomiche del medeſimo e di altri. X. Leonardo Fibonacci porta in Italia i numeri Arabici. XI. Giordano Nemorario oſſia dal Boſco fu di patria Tedeſco. XII. Aſtrologia Giudiciaria fomentata da Federigo II.

XIII. E da Ezzelino da Romano. XIV. Notizie di Guido Bonatti, sua patria, e suoi principj. XV. Predizioni, delle quali egli si vanta. XVI. Altre cose ammirabili, ma favolose, che di lui si raccontano. XVII. Notizie, che si ricavano dalle Opere del Bonatti. XVIII. Se Guido sul fin de' suoi giorni entrasse nell' Ordine de' Minori. XIX. Sua morte e sue opere. XX. Gherardo Cremonese da Sabbioneta dee distinguersi dall' altro Gherardo Cremonese più antico. XXI. Opere del primo. XXII. L' Astrologia Giudiciaria insegnata in Padova e in Bologna. XXIII. Vitellione Tedesco scrittor di Ottica, ma vissuto molto in Italia. XXIV. Epoca dell' invenzion degli occhiali sconosciuti agli antichi. XXV. Essa appartiene agli ultimi anni del secolo XIII. XXVI. L' Inventore ne fu Salvino degli Armati. XXVII. La bussola nautica fu sconosciuta agli antichi. XXVIII. L' invenzion di essa non si dee a' Cinesi. XXIX. Diversità di opinioni tra gli Scrittori Francesi nell' indicarne la più antica menzione. XXX. Testimonianze di alcuni Scrittori del secolo XIII., che ne ragionano. XXXI. Passo di Brunetto Latini. XXXII. Non si pruova, che essa fosse invenzione di Flavio Gioja d' Amalfi. XXXIII. Risposta ad alcuni argomenti in favor degli Amalfitani. XXXIV. Nè i Francesi, nè i Tedeschi, nè gli Inglesi se ne possono dire inventori. XXXV. Non è improbabile, che questa scoperta si debba agli Arabi. XXXVI. Scrittori di Filosofia Morale. XXXVII. Notizie di Albertano Giudice e delle sue Opere. XXXVIII. Scarso numero de' Professori di Filosofia in Bologna. XXXIX. Anche in Padova se ne trovano assai pochi.

CAPO III.

Medicina.

I. Sollecitudine de' Principi nel promuover lo studio della Medicina. II. Leggi perciò promulgate in Sicilia da Federigo II. e da Carlo I. III. Celebrità, in cui continuava ad essere la Scuola Salernitana. IV. Professori di essa celebri: Pietro Musandino e Mauro. V. Altri Professori ivi rinnomati. VI. Collegj de' Medici istituiti in alcune Città. VII. Quanto fiorisse lo studio della Medicina in Bologna. VIII. Alcuni de' più celebri Professori ivi: Ugo da Lucca. IX. Rolando Cremonese, Niccolò da Fernham,

ubam, Sinigardo d' Arezzo. X. Taddeo d' Alderotto: notizie della sua vita. XI. Di quanta stima ei godesse. XII. Ricchezze insigni da lui raccolte colla sua arte XIII. Suo testamento, sua morte e sue opere. XIV. Guglielmo da Brescia. XV. Bartolommeo da Varignana. XVI. Simone da Genova: Risposta a un' accusa del Marchand. XVII. Progressi della Chirurgia: Ruggiero da Parma. XVIII. Rolando pure da Parma. XIX. Bruno da Longoburgo. XX. Teodorico da Lucca Domenicano e poi Vescovo. XXI. Guglielmo da Saliceto. XXII. Lanfranco Milanese. XXIII. Giovanni Passavanti.

CAPO IV.

Giurisprudenza Civile.

I. ONore in cui era in Italia la Giurisprudenza. II. Statuti formati da molte Città d' Italia a loro regolamento. III. Riforma di molti tra essi fatta da Fra Giovanni da Vicenza: Carattere di quest' uom singolare. IV. Prodigj da alcuni attribuitigli, negati da altri. V. Grande stima da lui ottenuta singolarmente in Bologna. VI. Solenne pace fralle Città di Lombardia da lui stabilita in Verona. VII. Suo arringo in quell' occasione. VIII. S' intromette nel temporal governo delle Città, e perciò perde il frutto del suo Ministero. IX. Sue diverse vicende dopo questo fatto. X. Se fosse altre volte adoperato in somiglianti affari. XI. Esame degli Scrittori, che han di lui ragionato. XII. Altri Religiosi in questo secolo occupati nel pacificar le Città. XIII. Celebri Giureconsulti di questi tempi. Notizie di Pillio. XIV. Lottario Cremonese, ed altri Giureconsulti. XV. Grande fama di Azzo: epoche della sua vita. XVI. Ugolino e Bagarotto. XVII. Balduino da Reggio. XVIII. Altri Giureconsulti, e singolarmente Roffredo da Benevento. XIX. Martino da Fano. XX. Accorso: sua Chiosa quanto stimata. XXI. Tre figlj di Accorso tutti Giureconsulti. XXII. Odofredo, e carattere de' suoi libri. XXIII. Guido da Suzzara. XXIV. Più altri Giureconsulti accennati. XXV. Dino da Mugello. XXVI. Due Donne senza alcun fondamento annoverate tra' Professor di Bologna. XXVII. Professori di Giurisprudenza in Padova. XXVIII. Jacopo d' Arena e Geremia da Montagnone. XXIX. Professori della stes-

sa Scienza in Napoli. XXX. Professori in Modena, in Reggio, in Pisa, e altrove. XXXI. Celebre Collegio de' Giureconsulti in Brescia. XXXII. Conclusione.

CAPO V.

Giurisprudenza Ecclesiastica.

I. D*Iverse compilazioni delle Decretali Pontificie fatte in questo secolo. II. Prima raccolta fattane da Bernardo Pavese. III. Altre posteriori raccolte. IV. Altre raccolte innanzi a' tempi di Gregorio IX. V. Nuova Collezione fattane da Gregorio IX. VI. Difetti in essa osservati. VII. Sesto libro delle Decretali aggiunto da Bonifacio VIII. VIII. La Giurisprudenza Ecclesiastica coltivasi con gran fervore. IX. Somme di Canoni scritte da Sicardo e da altri. X. Altra Somma compostane da Uguccione Pisano Vescovo di Ferrara. XI. Nomi di più altri Canonisti men celebri. XII. Notizie della Vita e delle Opere di Grazia d'Arezzo. XIII. e dell'Arcidiacono Tancredi. XIV. Altri più brevemente accennati. XV. Chiosa di Bartolommeo da Brescia, ed altre sue opere. XVI. Innocenzo IV. coltiva e fomenta questo studio. XVII. Elogio del Card. Arrigo d'Ostia. XVIII. Di Egidio Foscarari e di Pietro Capretto Lambertini. XIX. e di Guglielmo Durante. XX. Studio de' Canoni in Modena, in Reggio, e altrove. XXI. Professori di esso in Padova. XXII. In Napoli. XXIII. E in Vercelli. XXIV. Elogio del Card. Guala. XXV. Errori dell'Argelati emendati.*

CAPO VI.

Storia.

I. C*Arattere generale degli Storici di questo secolo. II. Questione sulla patria di Goffredo da Viterbo: sue Cronache. III. Notizie di Sicardo Vesc. di Cremona e delle sue Opere. IV. di Giovanni Colonna Arcivesc. di Messina. V. Di Riccobaldo Ferrarese. VI. Riflessione sui falli, in cui sono caduti. VII. Scrittori di Storia antica: Guido dalle Colonne. VIII. Scrittori della Storia Siciliana: Riccardo da S. Germano. IX. Matteo Spinello.*

X.

X. Niccolò di Jamsilla e Saba Malaspina. XI. Bartolommeo da Castelnuovo. XII. Storie Fiorentine: Ricordano Malespini. XIII. Cronache Pisane. XIV. Storici dello Stato Veneto XV. Storie Genovesi scritte per pubblico ordine. XVI. Storici Milanesi. XVII. Cronaca Astigiana.

LIBRO III.

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I.

Lingue Straniere.

I. Pruove del fervore, con cui studiavasi in Italia la Lingua Arabica. II. Somigliante impegno nello Studio della Lingua Greca. III. Giovanni da Capova versato nella Lingua Ebraica. IV. S' introduce in Italia lo studio della Lingua Francese; qual ne fosse l' origine. V. Lodi esagerate da alcuni Italiani date a questa lingua. VI. Esame di un' opinione di Mons. Fontanini.

CAPO II.

Poesia Provenzale.

I. Necessità di rischiarare questo punto di Storia finora intralciato. II. Favore da' Poeti Provenzali incontrato alla Corte de' Principi Estensi. III. Carattere di questi Poeti. IV. Altri Principi Italiani lor Protettori. V. Notizie de' Poeti Provenzali Italiani: Folchetto da Torino e Pietro dalla Caravana. VI. Bartolommeo Giorgi e Bonifacio Calvi. VII. Alberto Quaglia ed altri. VIII. Percivalle Doria. IX. Alberto Marchese Malaspina ed altri. X. Racconti intorno alla vita di Sordello fatti dal Nostradamus, dal Crescimbeni, e dal Quadrio. XI. Prodezze di Sordello in Italia, secondo la narrazione del Platina. XII. Altre prodezze ch' ei narra da lui operate in Francia e in Italia. XIII. Contraddizioni e incoerenze di questi racconti. XIV. Il Platina ricavò il racconto da Buonamente Aliprando. XV. Non si pruova, ch' ei fosse Signor di Mantova XVI. Azioni di Sordello narrate da

da Rolandino Storico contemporaneo. XVII. Si esamina il passo, in cui Dante ne ragiona. XVIII. E il comento sopra esso di Benvenuto da Imola. XIX. Si distingue nelle cose, che si narrano di Sordello, il vero dal falso o dubbioso. XX. Opere da lui composte. XXI. Altri Poeti Provenzali. XXII. Quando e perchè cessasse in Italia la Poesia Provenzale.

CAPO III.

Poesia Italiana.

I. IDea delle Storie della Poesia Italiana, che abbiamo finora. II. Dubbj sull' esistenza di un Lucio Drusi Poeta del secolo XII. III. Ciullo d' Alcamo Siciliano poetò verso il fine di quel secolo. IV. Sembra ch' ei sia il più antico tra tutti i Poeti Italiani. V. Poesia Italiana fomentata e coltivata da Federigo II. e da altri della sua Corte. VI. Se debba ammettersi tra' Poeti di questa età Lodovico della Vernaccia. VII. E Mico da Siena. VIII. S. Francesco e Fra Elia annoverati da alcuni tra' Poeti: notizie di Fra Pacifico. IX. Notizie ed Elogio di Guido Guinicelli. X. Guido Ghisilieri, Fabrizio, ed Onesto, Poeti Bolognesi. XI. Buonaggiunta da Lucca, Gallo Pisano, ed altri. XII. Altri Poeti rammentati da Dante. XIII. Notizie della Vita e delle Opere di Guittone d' Arezzo. XIV. Notizie della Vita di Guido Cavalcanti. XV. Vicende di esso e sua morte. XVI. Sue Poesie e loro carattere. XVII. Gran copia di altri Poeti. XVIII. Poeti Siciliani. XIX. Poeti Toscani. XX. Poeti di altre Città d' Italia. XXI. Esame di un passo di Dante, in cui nega a quattro Città la gloria di avere avuti Poeti. XXII. Due Poeti Milanesi assai rozzi. XXIII. Ricerche sulla rinnovazione della Poesia Teatrale: Stato della questione. XXIV. Quali siano i più antichi saggi di Poesie Drammatiche. XXV. Antiche Rappresentazioni se fossero Azioni Drammatiche. XXVI. Se fosse tale uno spettacolo descritto da Gio: Villani. XXVII. Esame di un passo di Albertino Mussato. XXVIII. Non pare, che Azioni Drammatiche fossero ancora introdotte in Italia nel corso di questo secolo.

CAPO IV.

Poesia Latina.

I. *Perchè fosse scarso in questo secolo il numero de' Poeti Latini.* II. *Notizie della Vita di Arrigo da Settimello* III. *Sue infelici vicende.* IV. *Quando scrivesse il suo Poema.* V. *Stima, in cui esso già aveasi. Edizioni fattene.* VI. *Errori del P. Negri.* VII. *Altri Autori di Poesie Latine.* VIII. *Altri Poeti Latini.* IX. *Epigrammi su' bagni di Pozzuoli: chi siane autore.* X. *Gaufrido Inglese, ma vissuto in Italia: suoi Trattati Rettorici.* XI. *Altre Opere di Gaufrido.* XII. *Si pruova ch' ei non è l' autore del Poema sugli Ufficiali della Curia Romana.* XIII. *L' autore di esso visse lungo tempo in Italia.*

CAPO V.

Gramatica, ed Eloquenza.

I. *Si rigetta l' opinione di alcuni, che Bologna non avesse Professori di belle Lettere.* II. *Notizie di Buoncompagno Professore di belle Lettere in quella Città.* III. *Circostanze della sua vita narrate da Fra Salimbene.* IV. *Opere da lui composte.* V. *Carattere singolare di esso.* VI. *In quanta stima egli fosse.* VII. *Altri Professori di Gramatica in Bologna.* VIII. *Notizie di Bonaccio da Bergamo celebre Professore nella stessa Città.* IX. *Elogio di Bene famoso Professore esso pure.* X. *Galeotto o Guidotto traduttore della Rettorica di Cicerone.* XI. *Professori di Gramatica in Padova.* XII. *Gualtero Professore in Napoli.* XIII. *Altri in altre Città.* XIV. *Opere Gramaticali di Uguccione Vescovo di Ferrara.* XV. *Notizie di Gio: Balbi e del suo* Catholicon. XVI. *Scrittori della Vita di Brunetto Latini.* XVII. *Sue vicende e sua morte.* XVIII. *Elogj di esso fatti dagli Scrittori di que' tempi* XIX. *Esame del passo, in cui Dante di lui ragiona.* XX. *Descrizione dell' Opera intitolata il* Tesoro. XXI. *Altre opere di Brunetto indicate dal Villani.* XXII. *Altre opere a lui attribuite.* XXIII. *Qual frutto si traesse da' precetti di questi Professori.* XXIV. *Carattere de' Sacri Oratori di questo secolo.* XXV. *Alcuni*

ni

ni lodati per eloquenza. XXVI. In qual lingua allora si predicasse.

CAPO VI.

Arti Liberali.

I. *Confronto dello stato delle Scienze con quello delle Arti nel secolo XIII. II. Opere magnifiche d' Architettura fatte in Italia a questa età. III. Notizie di Marchione Aretino e di altri Architetti. IV. Jacopo Architetto del Tempio di S. Francesco d' Assisi chi fosse. V. Arnolfo ed altri. VI. Niccola e Giovanni Pisani Architetti e Scultori ed altri. VII. Scultura esercitata in altre parti d' Italia. VIII. Questione a chi si debba il primato nel risorgimento della Pittura. IX. E' certo che in Italia furon sempre Pittori anche Italiani. X. Pitture più antiche di Cimabue in Siena, in Bologna, e altrove. XI. Altre Pitture del tempo medesimo ora perite. XII. Se debban dirsi opere di Greci, o fatte alla maniera de' Greci. XIII. Notizie di Cimabue, e esame di alcuni passi del Vasari e del Baldinucci. XIV. Lodi ad esso date. XV. Oderigi da Gubbio celebre Miniatore. XVI. Altri Pittori e Lavoratori di Musaici.*

STO-

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MCLXXXIII. ſino all' anno MCCC.

LA Letteratura Italiana comincia omai ad offrirci un meno ſpiacevole ed aſſai più ampio argomento di Storia. Sette ſecoli appena han potuto darci materia baſtante pel terzo Tomo. Il quarto, in cui ora entriamo, ſi ſtenderà poco oltre ad un ſecolo. E nondimeno non ſiamo ancora che a' primi sforzi fatti da' noſtri Maggiori per iſpogliarſi dell' antica rozzezza, e per giungere allo ſcoprimento del vero. Ma queſti sforzi medeſimi vogliono eſſere eſaminati con diligenza, perchè e piace e giova ſempre non poco il vedere, da qual tenui principj abbiano le coſe più grandi avuta origine. Perciò ci conviene neceſſariamente cambiare in parte l' ordine e il metodo finor tenuto; e dove in addietro ogni Tomo ha compreſe più Epoche, ed ogni Epoca ha avuto il ſuo Libro, in avvenire un' Epoca ſola, e di non molto lunga durata, occuperà tutto un Tomo, e i Libri ſaranno aſſegnati al compartimento delle ma-

terie. Nel primo si tratterà in generale de' mezzi, con cui si promosser gli Studj; nel secondo comprenderemo ciò, che appartiene alle Scienze; nel terzo finalmente avran luogo le Belle Lettere e l'Arti Liberali. Così all'ordine delle cose corrisponda l'esattezza delle ricerche, e possa questa mia qualunque fatica accrescere nuova gloria all'Italia, e renderla oggetto di ammirazione, e forse ancora d'invidia, alle straniere nazioni.

LIBRO I.

Mezzi adoperati a promuovere gli studj.

CAPO I.

Idea generale dello stato dell'Italia in quest'Epoca.

I. La Pace di Costanza in vece di render felici le Città Italiane è origine di nuovi sconvolgimenti.

I. NOn fu mai per avventura così lieta l'Italia, come allor quando ella avea maggior motivo di piangere le sue imminenti sventure. La Pace di Costanza stabilita l'anno 1183. avea finalmente condotte le Città Italiane, singolarmente di Lombardia, a quella libera indipendenza, per cui esse avevano sostenute in addietro sì lunghe e sì ostinate guerre. Trattone il supremo dominio, e qualche diritto ad esso necessariamente congiunto, che rimaneva all'Imperadore, esse poteano reggersi a lor piacere, scegliere i lor Magistrati, far quelle Leggi, che più credessero opportune, introdurre le Arti, promuovere il commercio; erano in somma a guisa di tante Repubbliche, Signore di lor medesime, e a cui per esser felici bastava il volerlo. Qual cosa potea omai sembrare, che mancasse ancora all'Italia per risorgere all'antica sua grandezza? E nondimeno, onde sperava la sua maggiore felicità, indi ella ebbe appunto la sua rovina. Gli Imperadori si consideravano, ed erano veramente ancora, Sovrani d'Italia, benchè le avessero accordata la libertà; e volean pure mostrarle a' fatti, ch'essi non ne avean perduto l'alto dominio. L'Italia non ricusava di render loro gli onori dovuti alla Maestà Imperiale; ma volea in ciò ancora mostrarsi libera, e vegliava gelosamente, perchè la

sua

ſua indipendenza non ſofferiſſe alcun danno. Ed ecco la prima origine di nuove guerre tra l'Italia e l'Impero. Le Città Italiane inoltre erano ugualmente libere, ma non forti ugualmente. Queſta diſuguaglianza di forze deſtava nelle più potenti Città deſiderio d'ingrandimento, e timore di eſſere ſopraffatte nelle più deboli. Quindi la geloſia dapprima e l'invidia, poſcia le vicendevoli leghe, e finalmente le aſpre e ſanguinoſe guerre tralle une e le altre. Le diſcordie per ultimo tra'l Sacerdozio e l'Impero, che in queſt'Epoca ancora furono aſſai frequenti, dividevano in contrarj partiti anche le Italiane Repubbliche, ciaſcuna delle quali attenevaſi a quella fazione, a cui o la Religione o l'intereſſe o qualunque altro motivo ſtringevale; anzi una ſteſſa Città vedeaſi ſpeſſo diviſa in contrarj partiti, e i Cittadini prender gli uni contro gli altri le armi, e combatterſi con più furore, che non avrebbon fatto contro i loro ſtranieri nimici. Per tal maniera ebbe a conoſcer l'Italia, che quella libertà medeſima, da cui ella ſi prometteva sì gran vantaggi, le era troppo fatale, ed ella ſteſſa perciò, ſotto preteſto di conſervarla, tornò a farſi ſoggetta. La neceſſità di avere autorevoli perſonaggi, che le conduceſſero in guerra, e in pace le regolaſſero ſaggiamente, determinò molte Città Italiane a ſottoporſi ad alcuni de' lor Cittadini medeſimi, che per nobiltà, per ricchezze, o per forze foſſero più potenti. E quindi preſero origine i diverſi dominj, in cui fu allora diviſa l'Italia, i quali però non ebbero fermo ſtabilimento, ſe non dopo oſtinatiſſime guerre o trai poſſenti rivali, che aſpiravano a tal dominio, o tralle Città medeſime, che ubbidivano a diverſi Signori. Tal fu la condizion dell'Italia nell'Epoca, di cui prendiamo a trattare. Ma ci conviene ſvolgerne partitamente le diverſe vicende, che gioveranno a meglio conoſcere ciò, che avrem poſcia a dire dello ſtato dell'Italiana Letteratura.

II. Molte Città vengon presto a guerra le une contro le altre.

II. Erano appena corſi due anni, dacchè la Pace di Coſtanza avea renduta la tranquillità all'Italia, quando i Cremoneſi per l'addietro alleati di Federigo, ſdegnatiſi contro di lui, perchè l'anno 1185. avea rendute a' Milaneſi alcune Terre da quelli ſopra lor conquiſtate, cominciarono a dolerſi di tal condotta; e per moſtrarne riſentimento non intervennero alle ſolenni nozze, che Federigo feſteggiò l'anno ſeguente in Milano, tra il ſuo figliuolo Arrigo, e Coſtanza zia di Guglielmo II. al-

lora Re di Sicilia. Di che adirato l'Imperadore, raccolte le truppe de' Milaneſi e di altre Città, moſſe contro di loro, e li miſe a sì mal partito, che convenne loro ricorrere alla pietà del Sovrano, il quale alle preghiere di Sicardo lor Veſcovo accordò ad eſſi il perdono. Io ho voluto accennar queſto fatto, perchè ſi vegga, quanto poco ebbero a tardar gli Italiani per riconoſcere, che la Pace di Coſtanza non era troppo opportuna alla lor felicità. Ma non è mia intenzion di parlare di ciaſcheduna delle guerre, che deſolaron l'Italia di queſti tempi; il che nè è neceſſario al mio argomento, e condurrebbe queſta mia Storia a una ſoverchia e inutile proliſſità. Baſti il riflettere, che ne' ſoli diciaſſette ultimi anni del ſecolo XII., che immediatamente ſeguirono alla Pace di Coſtanza, oltre la guerra della Sicilia, di cui parleremo fra poco, ſi videro guerre civili in Faenza tra 'l popolo e i Nobili l'anno 1185., trai Genoveſi e i Piſani l'anno 1187., trai Piacentini e i Parmigiani e le altre Città loro alleate l'anno 1188. e il ſeguente; e in queſto ancora trai Ferrareſi e i Mantovani; nel 1191. e per quindici anni dopo tra gli Aſtigiani e 'l Marcheſe di Monferrato; l'anno 1193. tra i Milaneſi e i Lodigiani; e tumulti e guerre civili furono in queſt' anno medeſimo in Bologna e in Genova; nel 1194. ſi riacceſe la guerra tra' Genoveſi e i Piſani, che durò poſcia più anni; l'anno 1197. combatterono i Veroneſi contro de' Padovani. Finalmente l'anno 1199. moltiſſime Città d'Italia ſi videro prender le armi le une contro le altre all'occaſione di una conteſa trai Parmigiani e i Piacentini. Delle quali e di altre ſomiglianti guerre, ch' io ho ſolo accennate, vegganſi gli Annali del Ch. Muratori, e gli altri Storici Italiani.

III. Guerre in Sicilia per la ſucceſſione a quel Trono: Morte di Arrigo Re di Sicilia e Imperadore.

III. Frattanto l'anno 1189. venne a morte Guglielmo II. Re di Sicilia in età di ſoli 36. anni, ottimo Principe, di cui ha ſcritta recentemente con molta eſattezza ed eleganza la Storia il dottiſſimo Monſignor Teſta Arciveſcovo di Monreale. Coſtanza moglie di Arrigo figliuolo di Federigo, e coronato tre anni innanzi Re d'Italia in Milano, preteſe di dover col marito ſalire a quel Trono. Ma i *Siciliani* proclamarono loro Re l'unico, che rimaneva *della famiglia* Reale, cioè Tancredi figliuol di Ruggieri, e Cugino del defunto Re Guglielmo. Quindi un' altra ſanguinoſa guerra s'acceſe in quelle Provincie, alcune delle quali erano favorevoli a Tancredi, altre ad Arrigo,

il

il quale in questo frattempo, morto l'anno 1190. nelle acque del fiume Salef l'Imperador Federigo, che era passato alla guerra di Terra Santa, succedettegli ne' paterni Dominj, ed ebbe l'anno 1191. dal Pontefice Celestino III. la Corona Imperiale. La guerra fra Arrigo e Tancredi durò fino all'anno 1194., in cui morì Tancredi, lasciando erede delle sue sventure piuttosto che del suo regno il giovinetto suo figliuolo Guglielmo III. sotto la tutela di Sibilla sua moglie. Arrigo allora giunse più facilmente ad ottenere la contrastata corona, e costrinse l'infelice Reina col piccol suo figlio a darglisi nelle mani. La crudeltà, di cui egli usò contro la fede data verso di essi, tenendoli di continuo in istretta prigione, e quella, con cui egli sfogò lo smoderato suo sdegno contro coloro, che gli erano stati nimici, diede occasione a varie sollevazioni nella Sicilia. Ma esse non ebbero altro effetto che d'innasprire maggiormente il feroce animo di Arrigo, il quale però poco tempo ebbe a secondare la sua crudeltà, morto in Messina l'anno 1197. (a) *con grande allegrezza della Sicilia, e d'altri paesi d'Italia*, dice il Ch. Muratori (1), *che l'avevano provato Principe crudele e sanguinario, nè gli davano altro nome che di Tiranno.*

IV. Fazioni de' Guelfi e de' Gibellini quanto funeste all' Italia.

IV. La morte di Arrigo, e l'intervallo di dieci anni, in cui vacò l'Impero per la guerra, che in Germania si accese fra Filippo Duca di Svevia, e Ottone figliuolo di Arrigo Leone Duca di Sassonia e di Baviera, diede opportuna occasione a molte Città della Toscana, che finallora erano state soggette all'autorità Imperiale, di scuoterne il giogo, e di reggersi nella forma medesima delle Città di Lombardia. Così il governo Repubblicano andava dilatandosi per l'Italia, dove al medesimo tempo si facevano sempre più frequenti e più sanguinose le guerre civili. Benchè gli Italiani non prendesser gran parte nella discordia tra' due concorrenti al Trono, essa nondimeno servì a fo-

(a) Veggasi la descrizione de' magnifici sepolcri di Arrigo VI. e di Costanza di lui moglie, e così pure di quello dell' altra Costanza moglie di Federigo II. e di quello del medesimo Federigo dataci dall' eruditissimo Sig. Don Francesco Daniele nella bella sua opera de' *Regali Sepolcri del Duomo di Palermo* magnificamente stampata in Napoli l'anno 1784.

(1) Annal. d'Ital. ad hunc an.

fomentare vie maggiormente quelle sì funeste fazioni, che diceansi de' Guelfi e de' Gibellini, dandosi il nome de' primi a coloro, che seguivano il partito d'Ottone discendente da' Principi Estensi-Guelfi, da' secondi a coloro, che favorivan Filippo discendente dalla famiglia de' Principi Gibellini, di che veggasi il Muratori (1). Quando poi rinnovaronsi in questo secolo stesso le fatali guerre tra'l Sacerdozio e l'Impero, gli stessi nomi furono usati a distinguere i diversi partiti; e Guelfi dicevansi i seguaci de' Papi, Gibellini i seguaci degli Imperadori. Tutte le Storie Italiane di questo secolo ci dipingon gli orrori, che furono l'effetto di sì ostinate discordie. Non sol vedeansi le une Città contro l'altre rivolger l'armi; ma nelle Città medesime, anzi nelle stesse private famiglie, vedeansi contrarj partiti; i cittadini e i domestici mirarsi gli uni gli altri come nimici, insidiarsi, inseguirsi, cacciarsi a vicenda. Non vi ha quasi alcuna tralle più ragguardevoli Città d'Italia, che non abbia le sue Cronache esatte e minute di ciò, che in essa avvenne in questi tempi; e non vi ha oggetto, che sì spesso in tali Storie ci venga innanzi, quanto i tradimenti, gli esilj, gli omicidj, le battaglie tra' Cittadini medesimi. Nè io credo, che vi abbia argomento alcuno più di questo efficace a mostrarci, che non v'è cosa a una Repubblica più funesta della indipendenza totale de' Cittadini.

V. Principj di Federigo II. sua assunzione all'Impero.

V. Mentre l'Italia al principio del decimoterzo secolo era così lacerata dalle guerre civili, cresceva in essa un Principe, che dovea un giorno darle assai maggior occasione di tristezza e di pianto. Federigo figliuolo del defunto Imperadore Arrigo e di Costanza, nato in Jesi a' 26. di Dicembre nel 1194., fu per opera di suo Padre eletto Re di Germania e d'Italia, benchè fanciullo ancor di due anni. Ciò non ostante morto Arrigo l'anno 1197., di lui non si fece alcun conto, e Filippo e Ottone, come si è detto, presero a contender tra loro per la corona. Perciò la Reina Costanza, fatto a se venire in Sicilia il tenero figlio, gli ottenne dal Pontefice Innocenzo terzo l'investitura di quel regno; ma morta ella frattanto l'anno 1198., Federigo ebbe a soffrire per più anni sollevazioni e guerre pericolose, nelle

(1) Antiq. Ital. vol. IV. diss. LI.

le quali ei fu debitore singolarmente al Pontefice Innocenzo, se potè conservare il suo Regno, e superare gli sforzi de' suoi rivali. L'anno 1209. ei prese in moglie Costanza figliuola del Re d'Aragona; e nel seguente anno ebbe a sostener nuova guerra contro di Ottone IV. Questi, poichè fu ucciso l'anno 1208. il suo rivale Filippo, era rimasto pacifico possessore del Regno, e l'anno seguente avea ricevuta in Roma la Corona Imperiale. Ma poscia venuto a dissension col Pontefice, e veggendo, che questi teneasi strettamente unito col giovine Re Federigo, contro di lui mosse l'armi, e avrebbelo per avventura condotto a mal partito, se il Pontefice Innocenzo non avesse indotti molti de' Principi e de' Vescovi d'Allemagna a dichiararsi in favore di Federigo. Il pericolo, a cui allora Ottone si vide esposto, costrinselo ad abbandonare la Sicilia, e a tornarsene in Allemagna, ove l'anno 1212. recossi ancor Federigo, giovinetto di diciotto anni, ed ebbe in Magonza la Corona Reale. I due Rivali proseguirono per più anni a contrastare tra loro; e per loro contrastavano insieme le Città Italiane divise in diversi partiti, finchè l'anno 1218. morto Ottone, Federigo II. rimase senza contrasto padron del Trono; e due anni appresso venuto in Italia ebbe in Roma dal Pontefice Onorio III. successor d'Innocenzo l'Imperial diadema.

VI. Io debbo a questo luogo pregare chiunque legge questa mia Storia, che mi sia lecito il passar leggermente su' trent' anni del Regno di questo Principe. Tempi alla Chiesa e all'Italia troppo funesti, in cui si videro gli augusti Capi del Sacerdozio e dell'Impero gareggiar quasi continuamente l'un contro l'altro; le Città Italiane altre sostener con impegno il partito di Federigo, altre resistere con incredibil fermezza a tutti gli sforzi Imperiali, o perchè collegate co' Romani Pontefici, o perchè gelose della antica lor libertà, di cui temevano, che Federigo volesse spogliarle; e tutta in somma l'Italia, e la Lombardia singolarmente, divenuta un orribil teatro di tumulti e di stragi. Onorio III., *Gregorio* IX., e Innocenzo IV. furono de' più grandi Pontefici, *che occupasser* la Cattedra di S. Pietro. Federigo II. era di sì rare *doti fornito*, *che avrebbe* potuto render felice qualunque Stato, in cui egli regnasse. *Sotto* tali Pontefici, e sotto un tale Imperadore, perchè mai fu sì *infelice* la condizion dell'Italia? Volgiamo altrove lo sguardo da tante e sì

VI. Carattere di questo Principe.

lut-

luttuose calamità, e preghiamo il Cielo, che sì torbidi tempi non mai ci tornino. Solo a dar qualche idea del carattere di Federigo II. io riporterò quì ciò, che saggiamente ne dice un chiarissimo Scrittor moderno, dico il Signor Denina, che così ne ragiona (1): *Fra gli Imperadori Pagani sarebbe stato Federigo II. sicuramente de' più lodevoli, perciocchè l'ambizione e la licenza sua in fatto di femmine, e il poco pensier che si prese della Religione, non gli sarebbero state imputate a gran difetto; ed io non mi maraviglio, che certi Scrittori molto indifferenti in ciò, che riguarda la Fede Cristiana, lo abbiano chiamato francamente un grand' Eroe. La sua politica, il valor militare, l'attività, l'accortezza, la severità negli ordini della giustizia, unite alla lunghezza del regno, poteano bastare a stabilire, ed accrescere qualunque impero. Ma egli si seppe troppo male accomodare alle circostanze de' tempi, o, per dir meglio, le circostanze del secolo, in cui visse, non gli lasciarono acquistare unite reali sue virtù quella gloria, che potea sperare.* Così egli (a). Noi di questo Imperadore dovrem favellare di nuovo ne' Capi seguenti, e allora ne ragionerem con piacere, perciocchè in ciò, che appartiene al coltivare e al promuovere i buoni studj, egli fu uno de' più gran Principi, che vivessero in questi secoli.

VII.

(a) Merita di esser quì riportato il carattere, che dell' Imperador Federigo II. fa nella sua Cronaca inedita Fra Salimbene: *De fide Dei*, dice egli alle pagg. 354. 355. *nihil habebat. Callidus homo fuit, versutus, avarus, luxuriosus, malitiosus, iracundus. Et valens homo fuit interdum, quando voluit bonitates & curialitates suas ostendere. Solatiosus, jucundus, industriosus, legere, scribere, & cantare sciebat, & cantilenas & cantiones invenire. Pulcher homo & bene fortis, sed medie staturae fuit. Vidi enim eum & aliquando dilexi. Nam pro me scripsit F. Helie Generali Ministro Ordinis Fratrum Minorum, ut amore Dei me redderet Patri meo. Item multis linguis & variis loqui sciebat. Et ut breviter me expediam, si bene fuisset Catholicus, & dilexisset Deum & Ecclesiam & animam suam, paucos habuisset in imperio pares in mundo.* Son note le favole, che intorno alla nascita di Federigo II. si sparsero per l'Italia, e che furono da troppo creduli scrittori facilmente adottate. Fra Salimbene volle anch'egli lasciarci la sua storiella, ch'ei però ci dà solamente come tradizion popolare: *Est autem Esium civitas, in qua Fridericus Imperator natus fuit, & divulgatum fuit de eo, quod esset filius cujusdam beccarii de civitate, pro eo quod domina Constantia Imperatrix multorum erat dierum & multum carnosa, quando desponsavit eam Imperator Henricus*. Così egli a pag. 235.

(1) Rivoluz. d'Italia tom. II. p. 119.

VII. Federigo lasciò di vivere nella Puglia l'anno 1250. dopo aver avuto il rammarico di non poter mai soggettare le Città Lombarde, e di veder l'anno innanzi fatto prigione da' Bolognesi Enzo suo figliuol naturale da lui dichiarato Re di Sardegna. La morte dell'Imperadore, e l'interregno di più anni, che le venne dietro, rendette l'Italia sempre più indipendente da' Monarchi d'Allemagna; e al medesimo tempo cominciarono a formarsi le molte e varie Signorie, che poscia maggiormente si stesero, e si confermarono negli anni seguenti. I Marchesi d'Este, la cui famiglia già da più secoli era illustre e possente in Italia, i Marchesi di Monferrato, i Conti di Savoja, Oberto Pelavicino, Buoso di Doara, Ezzelino da Romano sì celebre per la snaturata sua crudeltà, que' della Torre, que' della Scala, e i Caminesi, de' quali Gherardo e poi Ricciardo furono Capitani Generali e Vicarii Cesarei di Trevigi, di Feltre, e di Belluno, erano quelli, che in questi tempi avean maggior nome, e a cui molte Città erano soggette. Ma le continue guerre, ch'erano costretti a sostenere, non rendevano il lor dominio abbastanza sicuro. Le fazioni e i partiti si andavano per tal maniera fortificando vie maggiormente, gli animi sempre più s'innasprivano, e i danni dell'Italia si facevano ogni giorno maggiori. Frattanto Corrado figliuolo di Federigo II. e da lui fatto già eleggere Re di Germania passò in Italia l'an. 1251. per difendere il Regno di Sicilia, in cui molte Città eransi contro di lui sollevate. Manfredi figliuol naturale di Federigo, e Principe adorno di pregi non ordinarj, come altrove vedremo, governava quelle Provincie in nome del suo fratello Corrado, e seppe destramente impedire, che la sollevazione non si stendesse troppo oltre. Corrado giuntovi ridusse alla sua ubbidienza quasi tutto quel Regno, ma insieme ingelosito del potere e della grazia, di cui godea Manfredi, privollo quasi interamente di ogni autorità, senza che però Manfredi ne mostrasse risentimento di sorte alcuna. Corrado morì nel fiore di sua età l'anno 1254. lasciando erede di quel Regno il suo figliuol Corradino fanciullo di due soli anni; e l'anno stesso morì il Pontefice Innocenzo IV., che invano avea finallora usato ogni sforzo per toglier quelle Provincie a Corrado. Manfredi ad istanza de' Grandi assunse la Reggenza del Regno e la tutela di Corradino, e in pochi anni tutte si soggettò le Città e le Provincie del Regno di quà e

VII. Principio de' diversi Dominj d'Italia, vicende della Sicilia dopo la morte di Federigo.

di là dal Faro; e l'anno 1258. sparsa o per artifizio o per errore la falsa voce, che Corradino trasportato in Germania era morto, fecesi solennemente incoronare Re di Sicilia, e pochi anni dopo diede sua figliuola Costanza per moglie a Pietro figliuol di Jacopo Re d'Aragona.

VIII. Carlo d'Angiò occupa quel Regno: Rodolfo eletto Imperadore.

VIII. I Romani Pontefici Alessandro IV. e Urbano IV. non avean mai voluto riconoscer Manfredi Re di Sicilia; e perchè le lor forze non eran bastevoli a privarlo del Regno, Urbano ne fe la profferta a Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi IX. Re di Francia, a cui verso il medesimo tempo il popol Romano conferì la dignità onorevole di suo Senatore. Egli venne perciò in Italia l'anno 1265., e nel seguente fu solennemente coronato in Roma Re di Sicilia da Clemente IV., che era l'anno innanzi succeduto ad Urbano; e quindi mosso l'esercito contro Manfredi, e venuto con lui a battaglia, questo infelice Re abbandonato da' suoi, e gittatosi disperatamente nella mischia vi fu ucciso. Carlo rimase presto Signore di tutto il Regno, ed ebbe ancor nelle mani Sibilla moglie e Manfredino figliuol di Manfredi. Quindi ei prese a combattere singolarmente in Toscana il partito de' Gibellini, risoluto di sterminarlo. Le crudeltà e le violenze usate dalle truppe di Carlo il renderono odioso agli Italiani, e molti perciò de' principali tra essi, chiamato dalla Germania il giovane Corradino, l'opposero a Carlo. Ma il misero Principe venuto con lui a battaglia, mentre vinto se ne fuggia, arrestato e condotto prigione, fu per ordin di Carlo pubblicamente decapitato in Napoli l'an. 1268. insieme con Federigo Duca d'Austria, e molti altri de' più ragguardevoli suoi seguaci. Niuna cosa allora si tenne più contro il potere di Carlo, che creato ancor per dieci anni Signore della Repubblica Fiorentina, e soggettate coll'armi più altre Provincie poteasi quasi dire sovrano di tutta l'Italia. Eran frattanto corsi più anni, dacchè la Germania e l'Impero non avean *Capo*, e se taluno aveane portato per qualche tempo il nome, *non* avea saputo sostenerne l'autorità. Perciò per *opera* singolarmente di Gregorio X. i Principi di Germania *elessero* l'anno 1273. in Re de' Romani Rodolfo *Conte di Habspurch*, da cui discende l'Augustissima *Casa d'Austria*. L'autorità e il potere di Carlo fu per tal elezione sminuito alquanto in Italia; ma una assai più fiera burasca si andava contro di lui formando, che dopo alcuni anni venne a scoppiare.

IX.

IX. I Siciliani gemevano da molti anni ſotto il troppo aſpro governo de' nuovi loro Signori. Stanchi omai di ſoffrirlo, e ricordevoli del diritto, che avea a quel Regno Pietro Re d' Aragona per la Regina Coſtanza ſua moglie, e figlia del Re Manfredi, penſarono ad implorarne l' ajuto. Giovanni di Procida fu l' orditore della gran tela. L' anno 1282. all'ora de' Veſpri della ſeconda, o, come altri ſcrivono, della terza Feſta di Paſqua tutta Palermo fu in armi, e quanti vi eran Franceſi furono trucidati. Meſſina ne seguì preſto l' eſempio, e tutta l'Iſola ſi sollevò contro Carlo. Queſti accorſe prontamente alla punizion de' ribelli; ma mentre ei cominciava a domarli, ecco ſopraggiungere con poderoſo eſercito il Re d' Aragona. Carlo non potè ſoſtenerne le forze; ed ebbe il dolore di vedere il ſuo figliuol primogenito fatto prigion da' nemici, e tutta la Sicilia, e parte ancor della Calabria da eſſi occupata, e al medeſimo tempo l' antica ſua autorità in Italia venuta quaſi al nulla. Egli non ſopravviſſe gran tempo a tali ſventure, e morì l'anno 1285., laſciando erede del Regno l' infelice ſuo figlio Carlo II., ch' era prigione in Sicilia, e che in queſt' anno fu traſportato in Catalogna. Egli ciò non oſtante fu riconoſciuto per Re in Puglia, e il governo del Regno fu confidato a Roberto Conte di Artois. L' anno ſeguente fu coronato Re di Sicilia in Palermo Jacopo figliuol del Re Pietro, cui queſti avea nominato già da alcuni anni ſuo ſucceſſore nel tornarſene ch' ei fece al natio ſuo Regno. L' anno 1288. il Re Carlo riebbe finalmente la libertà, e venne a Napoli, e tenne quel Regno fino all' anno 1309., in cui finì di vivere. Jacopo Re di Sicilia, poſcia ancor d' Aragona, eraſi già condotto l' anno 1295. a cedere a Carlo tutta quell' Iſola, e le altre Provincie, ch' egli avea occupate. Ma i Siciliani, che troppo temevano il ricadere ſotto il dominio Franceſe, ſollecitarono Federigo fratello del Re Jacopo, perchè veniſſe a occupare quel Regno. Egli prontamente vi ſi conduſſe, e coronato in Palermo, ſeppe ſoſtenerſi, benchè con ſomma difficoltà, contro tutti gli sforzi di Carlo, e dello ſteſſo ſuo fratello il Re d' Aragona, finchè l' anno 1302. fermoſſi tra eſſi la pace, a condizione che il Re Federigo aveſſe la ſola Sicilia, e che queſta ancora lui morto paſſaſſe al Re Carlo, o a' ſuoi diſcendenti.

IX. Veſpri Siciliani: ſerie de' Re Angiovini e Aragoneſi.

X. Potenza de' Marchesi di Monferrato, de' Visconti, e degli Estensi.

X. Io ho voluto stendermi alquanto sulle vicende di questo Regno, perchè esso fu il solo, che in questo secolo avesse durevole consistenza. In tutto il rimanente d'Italia non vi ebbe che cambiamenti e rivoluzioni continue, singolarmente verso la fine del secolo, nel qual tempo tre sopra tutti si videro salire ad alto stato nella Lombardia, ed avervi ampio dominio. Guglielmo VII. Marchese di Monferrato, che ebbe l' onore di avere in moglie una figlia di Alfonso Re di Castiglia, e di dare una sua figlia in moglie all' Imperador Greco Andronico Paleologo, fu per alcuni anni Capitano e Signore di Pavia, di Novara, di Asti, di Torino, di Alba, d' Ivrea, di Alessandria, di Tortona, di Casale di Monferrato, e ancor di Milano; ma ebbe una fine troppo disuguale a sì grande potenza, perciocchè preso dagli Alessandrini l' anno 1290. e chiuso da essi in una gabbia, vi morì miseramente dopo due anni di prigionia. Ottone Visconti Arcivescovo, e poi anche Signor di Milano, diede principio all' innalzamento della sua famiglia, e fe dichiarar Matteo suo nipote Vicario Generale della Lombardia da Adolfo, che l' anno 1292. era succeduto nella dignità di Re de' Romani a Rodolfo; ed egli poscia dopo varie sinistre vicende stabilì e dilatò vie maggiormente il suo dominio, come vedremo altrove. Finalmente Obizzo d' Este, i cui Antenati aveano già da lungo tempo signoreggiata Ferrara, l' anno 1288. fu chiamato a lor Signore da' Modenesi, e due anni appresso ancor da' Reggiani. Così si andavan formando in Italia que' diversi Stati, che poi nel secolo susseguente con più fermezza si stabilirono. Lascio di parlare delle altre Città, e de' diversi Signori che ebbero quasi tutte verso la fine di questo secolo, delle Repubbliche di Venezia, di Genova, di Firenze, di Pisa, e degli odj, che tra lor si accesero, e delle guerre, che tralle une e le altre Città arsero continuamente, e delle diverse vicende, a cui furon soggette. Ciò, che ne abbiam detto poc' anzi, basta a darne un' idea, quale al mio argomento conviene; che non debbo parlare del civile stato d' Italia, se non quanto è necessario a meglio comprender lo stato dell' Italiana Letteratura. Il Dominio Ecclesiastico finalmente fu anch' esso esposto a rivoluzioni e a cambiamenti non piccioli, di cui furon cagione e le dissensioni tra 'l Sacerdozio e l' Impero, e la parte, che i Pontefici presero nelle guerre de' Re

di

di Sicilia, e i frequenti tumulti, che si sollevarono in Roma, e che diedero poscia occasione alla traslazion della Sede in Avignone su' principj del secolo decimoquarto. Ma di molti de' Pontefici di questa età dovrem ragionare più in particolare nel Capo seguente.

XI. Prospetto generale della Letteratura Italiana in quest' epoca.

XI. Tal fu la condizion dell' Italia dagli ultimi anni del secolo duodecimo fino al compimento del decimoterzo; secolo pieno di tumulti e di sconvolgimenti grandissimi, in cui non vi ebbe quasi Città, che non fosse soggetta a gravi sventure, e che non vedesse entro le sue proprie mura spettacoli degni di orrore e di compassione. In mezzo a un sì universale scompiglio chi non crederebbe, che le Scienze e le Arti non si giacessero interamente dimenticate? E nondimeno la loro sorte non fu così infelice, come sembrava doversi aspettare. Tra' Sovrani, che ebbero signoria ed impero in Italia, molti ve n' ebbe, che avean in pregio le Lettere; molti ancora, che l' aveano coltivate, e che fralle ardue cure de' pubblici affari non si sdegnavano di volgere ad esse qualche pensiero, e di fomentarle col loro favore e colla loro munificenza. Si vider anche in tempi sì procellosi aprirsi nuove pubbliche Scuole, accogliersi benignamente da' Principi i Poeti ed altri uomini dotti, ricompensarsi le erudite loro fatiche, promuoversi con saggi provvedimenti i buoni studj, onorarsi in somma e fomentarsi generosamente le Scienze. Questi erano efficacissimi mezzi per ricondurre all' antico suo splendore l' Italiana Letteratura; e qualche lieto effetto pur se ne vide. Ma la rea condizione de' tempi scemò di molto i vantaggi, che potean da essi sperarsi. Molti si volsero con fervore a coltivare gli studi; ma scarso era ancora comunemente il numero de' buoni libri; e più scarsi erano ancora que' lumi, che sarebbero stati richiesti a discernere il vero dal falso. Lo stile perciò e la critica di questi tempi sembrano per lo più risentirsi non poco della barbarie e della rozzezza de' costumi, che allor regnavano. E come poteva avvenire altrimenti? Come poteasi fra tanti tumulti trovar quell' agio e quella tranquillità, senza cui le Lettere non fecero, nè faranno giammai felici progressi? Se i profondi Geometri de' nostri giorni si vedessero continuamente esposti al pericolo o di civili sanguinosi tumulti o di improvvisi assalti nimici, per cui la stessa lor vita non fosse abbastanza sicu-

ra, e mentre si stanno tranquillamente immersi in una ingegnosa dimostrazione, si udissero di repente alle spalle rumor d' armi e d' armati, crediam noi forse, che ad imitazion d' Archimede si starebbero immobili, o che non anzi gitterebbono con dispetto e compassi e figure? Or tal era l' infelice condizion di coloro, che in questi tempi volean pure coltivare gli studj. Il breve compendio di Storia, che abbiam premesso, basta a mostrarcelo apertamente, senza ch' io mi trattenga a recarne altre prove. Che se ciò non ostante l' Italia non solo non fu inferiore ad alcuna delle straniere nazioni, che furono assai più di essa tranquille, ma forse ancora le superò di gran lunga quasi in ogni genere di Letteratura, non dees' ella riputar cosa a lei sommamente gloriosa, che fra tanti ostacoli si avanzasse pur tanto? Ma noi ci arroghiamo un onore, che altri vorrà forse contenderci, e ci conviene perciò svolgere in ciascuna sua parte lo stato dell' Italiana Letteratura in quest' epoca.

CAPO II.

Favore e munificenza de' Principi nel fomentare gli studj.

I. Divisione dell' Italia in diversi dominj.

I. ERa di questi tempi l' Italia, come sopra si è dimostrato, divisa in varie Provincie, altre delle quali reggevansi con governo Repubblicano, altre aveano Principi, che o per antico diritto, o per libera elezione de' popoli ne erano Signori. Gli Imperadori, benchè per la Pace di Costanza avessero in gran parte ceduto a' lor diritti sopra essa, serbavanne nondimeno l' alto dominio, e volean mostrare di esserne ancora arbitri e Sovrani. I Re di Sicilia aveano il loro Regno composto di molte ed ampie Provincie di quà e di là dal Faro. Aveano il loro Stato i Romani Pontefici, di cui per le donazioni de' Cesari eran Signori. Molte finalmente delle altre Città, che diceansi libere, si soggettavano spontaneamente al comando di alcuno de' più potenti e autorevoli Cittadini, e già avean cominciato a formarsi que' diversi dominii, che si renderon poscia così ragguardevoli e forti. Molti eran dunque coloro, che poteano col lor favore proteggere e fomentare le Scienze, e molti di fatto furon tra essi, a cui molto dovette la Letteratura Italiana di questi

tempi. Veggiamo ciò, che di essi ci han tramandato le antiche Storie, e seguiam l' ordine stesso, che abbiamo oror divisato.

II. Federigo II. si può non senza ragione dire Italiano.

II. Federigo I. appena appartiene a quest' epoca; e di lui già abbiam detto abbastanza nel Tomo precedente. Arrigo, che gli succedette, non lasciò all' Italia troppo gradita memoria di se medesimo; e le diede bensì più pruove della sua ferocia e della sua crudeltà, ma di favore e di protezione per le Lettere non diede saggio di sorta alcuna. Noi il vedremo altrove cavalcare di mezzo a due celebri Giureconsulti, e ad un di essi donare quel destriero medesimo, cui egli montava. Ma questo onore renduto alla Giurisprudenza non ebbe origine che dal suo interesse, e dal piacere di udirsi da colui adulato. Ottone IV. ancora non fece cosa, per cui debba aver luogo ne' fasti dell' Italiana Letteratura. Ma Federigo II., se fu all' Italia funesto per le guerre, con cui di continuo la travagliò, molto ancora giovolle pel singolar favore, di cui onorò le lettere, e ne promosse lo studio. Se il luogo della nascita si può avere in conto di patria, possiam con ragione affermare, che Federigo II. fu Italiano. Egli nacque l' anno 1194. in Jesi, ove allor trovavasi la Reina Costanza sua madre. Così espressamente afferma Riccardo da S. Germano Scrittore contemporaneo. *Tunc Imperatrix Exii Civitate Marchiæ filium peperit nomine Frideric. me. De. in festo S. Stephani* [1]. E l' Anonimo Casinese, benchè non nomini Jesi, dice nondimeno egli pure, che nacque nella Marca d' Ancona (2). Le quali testimonianze a me sembra che debbano avere assai più forza, che non quelle di altri assai più recenti Autori allegate da alcuni Scrittor Siciliani, e singolarmente dal Mongitore (3), a provar ch' ei nacque in Palermo. Egli fu ben colà trasportato l' anno 1194., ed ivi trattennesi fino all' anno 1212., in cui passò in Germania, e quindi può la Sicilia arrogarsi a giusta ragione il vanto di avergli data quella sì colta educazione, che lo rendette coltivatore insieme e fomentatore de' buoni studj.

III.

(1) Chron. ad an. 1194. Script. Rer Ital. vol. VII. p. 976.

(2) Chronic. ad an. 1195. ib. Vol. V. pag. 73.

(3) Biblioth. Sicul. tom. I. Art. „ Federicus II.

III. Quanto ei fosse versato in ogni genere di Letteratura.

III. E veramente tutti gli antichi Storici ci parlano di Federigo, come di uno de' Principi più amanti della Letteratura, che mai sedesser sul trono. Ricordano Malespini, che pur non gli si mostra troppo favorevole nelle sue Storie, dice, ch' egli *fu uomo ardito e franco, e di grande valore e scienza, e di senno naturale fue savissimo, e seppe lingua latina, e il nostro parlare, e 'l Tedesco, Francese, Greco, Saracinesco, e fu copioso, largo, e cortese* [1]. E similmente nella Cronaca di Francesco Pipino di lui si dice, che era Principe *satis literatus, linguarum doctus, omnium artium mechanicarum, quibus animum dederat, artifex peritus* [2]. Giovanni Villani ancora, che dee contarsi tra gli Scrittori nulla parziali di Federigo, ripete nondimeno quasi le stesse parole, che sopra abbiam riferite di Ricordano, dicendo, che fu *savio di scrittura, e di senno naturale, universale in tutte le cose, seppe la lingua latina & la nostra vulgare, & Tedesco, Francesco, Greco, & Saracinesco* (3). Queste testimonianze di Autori, che non posson dirsi Panegiristi di Federigo, ci rendon più facile a credere il grande elogio, che ne fa un encomiatore di questo Monarca, cioè Niccolò di Jamsilla, scrittore egli ancora contemporaneo. Egli ci narra di Federigo, che fu assai studioso della Filosofia, e che ne stese lo studio per tutto il Regno; che quando egli prese a regnare in Sicilia, appena vi avea in quelle Provincie alcun Letterato; ma che egli vi aprì pubbliche scuole delle Scienze e delle Arti tutte; che da ogni parte del Mondo vi trasse celebri Professori, assegnando del suo proprio erario e stipendio ad essi e mantenimento a' poveri giovani, perchè agiatamente potessero coltivare gli Studj; ch' egli stesso per ultimo, poichè più che di ogni altra cosa piacevasi della Storia Naturale, scrisse un libro della natura e del governo degli Uccelli, in cui diè a vedere, quanto fosse in tale scienza versato (4). E questo libro di Federigo conservasi ancora stampato in Colonia l' anno 1596. con alcune giunte fattevi dal Re Manfredi di lui figliuolo. Noi parleremo altrove della Poe-

(1) Storia Fiorentina c. CXII. vol. VIII. Script. Rer. Ital. p. 953.

(2) Chron. c. XI. vol. IX. Script. Rer. Ital. p. 661.

(3) Lib. VI. c. I.

(4) Script. Rer. Ital. vol. VIII. p. 495. &c.

Poesia Italiana, in cui ancora esercitossi questo Monarca, e di cui si crede da alcuni che ei fosse il più antico Scrittore. Così non avesse egli a questi giovevoli studj congiunto ancora quello dell' Astrologia Giudiciaria, di cui fu cieco seguace e credulo ammiratore. Ma questo fu comun difetto de' più grandi uomini e de' più potenti Signori di questa età.

IV. Un Principe, che in mezzo alle cure difficili del governo, e tralle fiere procelle, in cui fu di continuo avvolto, pur seppe sì felicemente coltivare le scienze, non è maraviglia, che ne fosse insieme splendido Protettore. Io non debbo a questo luogo cercare ciò, che debb' essere l' argomento di altri Capi; e perciò non rammenterò io quì nè le pubbliche Scuole da lui fondate, nè i libri di Aristotile e di altri antichi Filosofi da lui fatti recare in Latino, nè altri utilissimi provvedimenti, con cui egli adoperossi a promuovere i buoni studj. Riferirò quì solo il sentimento di Dante, il quale cercando, per qual ragione a' suoi tempi ciò, che scrivevasi in lingua Italiana, si dicesse scritto in lingua Siciliana, afferma, ciò aver avuto origine da' tempi di Federigo II. e di Manfredi amendue Re di Sicilia, i quali, essendo Principi liberali al sommo e cortesi, allettavano a venir presso loro tutti i più colti ingegni di quell' età per tal maniera, che qualunque cosa essi dessero alla luce, pubblicavasi primieramente nella lor Corte, e perchè essa era in Sicilia, Siciliano diceasi tutto ciò, che ivi scriveasi in Italiano; la qual maniera di favellare, conchiude Dante (1), usiam noi pure, nè i nostri posteri potran cambiarla giammai. Nel che però ei non è stato troppo felice profeta. Era dunque a que' tempi la Corte di Federigo quasi un luminoso teatro, in cui i più belli spiriti Italiani si radunavano, e all' ombra della Regal protezione esercitavansi ne' più ameni e ne' più nobili studj. Qual frutto ne avrebbe tratto l' Italia, se più pacifico e più lieto fosse stato il Regno di questo Monarca?

IV. Protezione da lui accordata alle Scienze.

V. Da lui non dee disgiungersi il suo fido Cancelliere e Ministro Pier *delle Vigne*, da cui venne probabilmente in gran parte il fervore e l' impegno, con cui egli avvivò e promosse le scien-

V. Notizie di Pier delle Vigne suo Cancelliere quanto incerte.

(1) De vulgari eloquent. c. XII.

scienze. Fu questi un de' più celebri uomini di quella età, che per le cariche illustri, a cui dall' umil sua condizione fu sollevato, per le gloriose ambasciate, che per Federigo sostenne, pe' suo sapere in Poesia, in Eloquenza, in Leggi, e in altri studj per la destrezza nel maneggio de' più ardui affari, e finalmente per le sinistre vicende, a cui fu soggetto, diede grande argomento a' discorsi degli uomini e alle penne degli scrittori di questi tempi. E nondimeno, benchè appena vi abbia, chi non parli di lui, niuno però tra gli antichi ci ha lasciata un' esatta contezza della vita di questo sì famoso Ministro. Matteo Paris e Guido Bonatti, che gli furono coetanei, Francesco Pipino e Benvenuto da Imola autori del secolo XIV. sono i soli, che alquanto più stesamente ne abbiano favellato, come or ora vedremo. Ciò, che è più strano, si è, che ancor tra' moderni, benchè tre edizioni si sian fatte delle lettere di Pier delle Vigne, niuno però ha preso a scriverne con qualche diligenza la vita. E anche nei grandi Lessici del Bayle, del Marchand, del Chausepiè, non vedesi cenno alcuno di questo grand' uomo. Solo nel Giornale de' Letterati stampato in Firenze ho io veduto intorno a lui (1) un Articolo, in cui con singolare esattezza e con vastissima erudizione si esaminano le più importanti notizie, che ce ne han lasciato gli antichi Scrittori, e i difetti non piccioli delle edizioni finora fatte delle sue lettere. Mi sia lecito dunque il fare qualche ricerca su questo argomento, che non è punto alieno dallo scopo di questa Storia, e il raccogliere ciò, che intorno a Pier delle Vigne mi è avvenuto di ritrovare, benchè con qualche fatica, presso i più antichi e i più accreditati Scrittori.

VI. Favola, che ne narra il Tritemio.

VI. L' Abate Tritemio ci narra intorno a Pier delle Vigne la più leggiadra novella del mondo. Egli (2) dopo aver detto, che Pietro era Tedesco, e natio di Svevia, e dopo aver ragionato del molto, ch' egli operò a favor di Federico contro la Chiesa, soggiugne, che avendo incorso per qualche motivo lo sdegno del suo Signore, fu per ordin di lui acciecato, e chiuso in un Monastero, ove egli passò più anni in un' amara contrizione delle sue colpe. Dopo alcun tempo, *siegue a narrare il Tritemio, essendo Federico scomunicato, e vedendosi da ogni parte assalito* da'

(1) T. I. P. I. p. 60.

(2) Chronic. Hirsaug. ad an. 1229.

[library stamp]

da' suoi nemici, e impotente a difendersi, fu costretto a ricorrere all' antico suo Cancelliere, e andò perciò al Monastero, in cui Pietro viveva rinchiuso; ed ivi, dopo avergli chiesto perdono del crudel trattamento usatogli, il pregò di consiglio nella estremità, a cui era condotto. Pietro allora esortollo a togliere tutti i vasi d' oro e d' argento, ch' erano nelle Chiese, e a valersene a batter moneta, e a radunare soldati, e quindi ad assalire con terribile esercito i suoi nimici. Federigo seguì il reo consiglio, che certo non era degno d' uom penitente, quale, secondo il Tritemio, era allor Pietro. Ma ei ne venne a stato sempre peggiore per modo, che finalmente nel Concilio di Lione fu solennemente deposto. Ciò intesosi dall' Abate del Monastero di Pietro, egli l' interrogò, perchè avesse dato a Federigo sì malvagio consiglio; ed ei candidamente rispose, che appunto per trarne vendetta; sapendo ben egli, che se l' Imperadore l' avesse seguito, avrebbene da Dio ricevuto severo gastigo. Così il Tritemio. Or chi crederebbe, che in tutto questo racconto, se sene tragga l' acciecamento di Pietro, non v' abbia ombra di verità? E nondimeno, perchè la narrazion del Tritemio ha dello strano e del romanzesco, ella è stata con piacere adottata da altri Scrittori, a' quali sembra, che tanto più debban pregiarsi i racconti, quanto più sono maravigliosi. Io spero, che a' miei Lettori sarà più gradito il piacere, che arreca la veduta di un vero, benchè semplice, oggetto, che quello, che in noi produce l' illusione de' sogni.

VII. Notizie di esso; suo gran favore presso Federigo II.

VII. Pier delle Vigne adunque primieramente non fu Tedesco, come il Tritemio afferma senza alcun fondamento, ma fu Italiano, e nativo di Capova, come raccogliesi, oltre altri certissimi monumenti, da una lettera scritta in lode di lui, mentre ancora vivea, da un cotal Niccolò, e inserita tralle lettere del medesimo Pietro (1), ove si chiama Capova felice, per aver dato alla luce un tal uomo. Il Toppi (2) lo dice nato di nobil famiglia. Ma egli soffrirà in pace, che noi crediamo anzi a due antichi Scrittori, che ci assicurano, ch' ei nacque di bassa stirpe, cioè a Francesco Pipino, che vivea al principio del XIV. secolo, e che racconta, ch' egli era di vilissima con-

(1) L. III. c. XLV. (2) Bibl. Napol. p. 258.

condizione, *infimissimo genere ortus* (1), che il padre di lui era uomo affatto sconosciuto, e la madre povera donnicciuola, che sostenea se e il figlio coll' accattare il pane; e a Benvenuto da Imola, che ripete quasi le parole stesse di Pipino (2), se non che cambia l' *infimissimo* in *infimo*. Anzi lo stesso Pietro in una sua lettera (3) ringrazia Dio, che con averlo condotto alla Corte di Federigo gli abbia aperta la via a sollevar la miseria della povera sua madre, e di una sua ugualmente povera sorella. Tutte le circostanze suddette confermansi ancóra più chiaramente da un passo del celebre Astrologo Guido Bonatti, che vivea a quel tempo medesimo. *Fuit*, dic' egli (4), *quidam de Regno Apuliæ, natione vilis, nomine Petrus de Vinea, qui, cum esset Scholaris Bononiæ, mendicabat, nec habebat quid comederet*. La sua povertà dunque non lo distolse dal coltivare gli studj in Bologna; e il fece con sì felice successo, che condotto a caso innanzi a Federigo, questi ne fu rapito per modo, che gli diè ricetto nella sua Corte, ove, proseguendo negl' intrapresi suoi studj, divenne sì esperto nell' uno e nell' altro diritto, e formò uno stile sì elegante per quei tempi nello scriver lettere, e nel distender carte d' ogni maniera, che Federigo giunse a conferirgli le cariche di Protonotario della sua Corte, di Giudice, di Consigliere, e a farlo intimo confidente di tutti i suoi disegni (5). I Giornalisti Fiorentini, avendo veduto in una carta dell' an. 1212. sottoscritto Pietro Notajo e Cancelliere, ne hanno tratto per conseguenza, che fin da quell' anno godesse Pier delle Vigne il favore di Federigo (6). Io non ho ragioni di negarlo. Ma parmi, che l' identità del nome non basti a provarlo. Anzi al vedere, che di lui non trovasi nelle Storie menzione alcuna fino all' an. 1232., si rende difficile a credere, che fin da vent' anni addietro ei fosse accetto a questo Monarca. Ma checchessia del tempo, in cui egli ottenne la grazia di Federigo, è certo pur, che l' ottenne; e giunse in essa tant' oltre, che, come narrano il Pipino e Benvenuto da Imola, vedeasi nel

Pa-

(1) L. II. Chron. c. XXXIX. Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 660.

(2) Excerpt. in Comœd. Dantis ap. Murator. Antiquit. Italic. Vol. I. p. 1051.

(3) Martene Vet. Script. Vol. II. Epist. XXXVIII.

(4) Astronom. p. 220. Edit. Basil. 1550.

(5) Pipin. & Benven. loc. cit.

(6) Loc. cit. p. 67. &c.

Palazzo di Napoli una pittura, in cui era espresso Federigo assiso sul trono, Pietro sedente sopra una cattedra, e il popol tutto prostrato innanzi a Federigo, in atto d' implorare giustizia con questi versi, che ivi erano scritti:

Cæsar amor legum, Friderice piissime Regum,
Caussarum telas nostras resolve querelas:

A cui Federigo sembrava rispondere, additando Pietro, con questi versi:

Pro vestra lite Censorem juris adite:
Hic est: jura dabit, vel per me danda rogabit:
Vinea cognomen, Petrus Judex est sibi nomen.

In fatti al dire di Benvenuto egli era consapevole di tutti i segreti di Federigo, e gli faceva o abbracciare o abbandonare un partito, come più gli piacesse, ed ogni cosa reggeva a suo talento. E qual fosse la maraviglia, ch' egli col suo sapere in tutti destava, scorgesi singolarmente dalla sopraccennata lettera di quel Niccolò, in cui si danno a Pietro sì grandi elogj, che maggiori non furon mai dati ad alcuno; perciocchè ivi si dice, che la natura avea in lui solo raccolti tutti que' pregj, che divider soleva in molti; che la sapienza, dopo aver lungamente cercato, dove posarsi, erasi finalmente trasfusa in lui; ch' egli era un altro Mosè nell' imporre le leggi, un altro Giuseppe nel goder della grazia del suo Sovrano; anzi paragonandolo all' Apostolo S. Pietro, sopra lui ancora viene esaltato; e finalmente conchiudesi, che Tullio stesso non avrebbe eloquenza pari al merito e alle virtù di Pietro. Grandi cose ci narra ancora il suddetto Guido Bonatti intorno al potere, di cui Pietro godea presso di Federigo, e dice (1), che credeasi beato colui, cui egli onorasse del suo favore; che Federigo approvava tutto ciò, che faceasi da Pietro; e che Pietro spesso annullava le cose fatte da Federigo; che questi gli conferì il dominio, cioè, come sembra doversi intendere, il governo della Puglia; e che Pietro ammassò tai tesori, che solo in oro avea, dice, 10000. *libras Augustanensium*. (*a*)

VIII.

(*a*) Agostavi o Agostani erano una moneta d' oro di Federigo II., che equivaleva a un fiorino d' oro e un quinto in circa. Par dunque, che voglia dire il Bonatti, o che Pietro avea il valore di dieci mila lire in tanti Agostani, o che avea diecimila libbre d' oro in tanti Agostani. La prima spiegazione parmi la più verisimile.

(1) Loc. cit.

VIII. Onorevoli ambasciate a lui affidate.

VIII. La stima, in cui Federigo avea il suo Cancelliere, si fece ancora palese negli ardui affari e nelle onorevoli ambasciate, che gli commise. Due volte fu da lui mandato al Pontefice Gregorio IX. per trattar delle cose della Lombardia sconvolta dalle guerre, cioè l'anno 1232. insiem con Arrigo da Muro, con Pietro da S. Germano, e con Benedetto da Isernia (1); e l'anno 1237. insieme col gran Maestro dell' ordine Teutonico (2). Ma assai più glorioso per Pietro fu l'anno 1239. Era Federigo entrato con grande accompagnamento in Padova, ove que' Cittadini aveanlo ricevuto con festa e pompa solenne. Nel dì delle Palme radunato tutto il popolo nel prato detto della Valle, Federigo vi comparve assiso su alto trono, e avendo Pietro eloquentemente parlato alla moltitudine accorsa, vi si strinse amichevole alleanza tra il popolo Padovano e l' Imperadore (3). Quand' ecco giungere avviso, che Federigo era stato da Gregorio IX. nel Giovedì santo scomunicato pubblicamente. Federigo temendo da ciò sconcerto e sollevazione nel popolo, radunò tosto i Cittadini nel palazzo del Pubblico, e stando egli seduto sul solio, levossi *Pier delle Vigne*, dice lo Storico (4), *Giudice Imperiale, e uomo fornito di molta Letteratura sacra e profana, e nella lettura de' Poeti versato assai;* e prese per tema del suo ragionamento que' versi d' Ovidio:

Leniter ex merito quidquid patiare, ferendum est:
Quae venit indigne poena, dolenda venit.

Quindi adattando queste parole alla presente occasione, persuase al popolo, che essendo Federigo sì cortese Signore, e sì amante della giustizia, che dopo Carlo Magno niun altro a lui uguale avea retto l' Impero, potevasi a ragione doler della Chiesa: che egli non isdegnavasi di protestare al popolo tutto, che se per giusto motivo fosse stato scomunicato, era pronto a sottomettersi in ogni modo al Pontefice; ma perchè era questa una pena ingiusta, non era perciò a stupire, ch' egli ne facesse querela. Così proseguì Pietro a perorare in favore di Federigo, e ottenne al-

(1) Richard. de S. German. in Chron. ad an. 1232. Vol. VII. Script. Rer. Ital.

(2) Id. ad. an. 1237.

(3) Rolandin. de factis in Marchia Tarvis. l. IV. c. IX.

(4) Ib. c. X.

almeno, che i Padovani non si sollevassero contro di lui. Non molto dopo trovandosi Azzo VII. Marchese d' Este al campo di Federigo, e avendo per un cenno fattogli sospettato, che l' Imperadore pensasse a togliergli la vita, ritirossi tosto in un castello. Federigo, a cui premeva di non averlo nimico, inviò a lui Pietro, dalla cui eloquenza si promettea ogni cosa, perchè lo allettasse a tornare. Ma questa volta ei non fu abbastanza efficace; e il Marchese si stette fermo nella sua risoluzione (1). Nello stesso anno per ultimo Pietro recatosi a Verona vi ricevette il giuramento di fedeltà, che quel popolo prestò a Federigo e a Corrado di lui figliuolo (2). Più altre Ambasciate sostenne Pietro negli anni seguenti presso il Pontefice Innocenzo IV. a nome del suo Signore. L' anno 1243. fu a lui inviato con Taddeo da Sessa per trattar della pace (3); e nel seguente di nuovo collo stesso Taddeo e col Conte di Tolosa pel medesimo fine, e poscia un' altra volta nel medesimo anno insiem con Gualtero da Sora (4); ma sempre senza effetto, non sembrando a Innocenzo, che l' Imperador procedesse con quella sincerità, che ad una stabil pace si conveniva. Nell' anno stesso veggiamo Pier delle Vigne aver parte in un altro fatto, che, benchè non si facesse per ordine di Federigo, questi però col dissimularlo mostrò chiaramente approvarlo. Questo fu l' arresto di S. Tommaso d' Aquino, allorquando essendo egli entrato nell' Ordine de' Predicatori, e andando da Napoli a Roma col Maestro General dell' Ordine Giovanni Teutonico, fu da un suo fratello fermato a forza, e chiuso in un Castello. Tolomeo da Lucca Scrittore contemporaneo, e confidente del Santo, afferma, che Pier delle Vigne si unì a tal fine con Reginaldo fratello di San Tommaso: *Et unus germanus Fratris Thomæ . . . . dictus Dominus Reginaldus . . . . statim ut sensit fratrem suum advenisse, Federico dissimulante . . . . cum Petro de Vineis & suis famulis germanum suum subtraxit prædicto Magistro, impositoque in equo, violenta manu cum bona comitiva ipsum in Campaniam misit ad quoddam Castrum ipsorum vocatum Sancti Joannis* (5).

IX.

(1) Ib. c. XIII.

(2) Chron. Veron. ad an. 1239. Script. Rer. Ital. Vol. VIII.

(3) Richard. de S. German. Chronic. Vol. VII. Script. Rer. Ital. p. 1057.

(4) Nicol. de Curbio in Vit. Innoc. IV. §. X. & XII. Vol. III. P. I. Script. Rer. Ital.

(5) Hist. Eccl. l. XXII. c. XX. Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 1151.

IX. Trovasi al Concilio di Lione.

IX. Giunse finalmente l' an. 1245. in cui Innocenzo radunato in Lione un generale Concilio vi scomunicò di nuovo l' Imperadore, e il dichiarò decaduto della sua dignità. Pier delle Vigne vi intervenne mandato da Federigo a perorar la sua causa, come espressamente affermano Ricordano Malespini (1) e Rolandino Scrittori contemporanei (2), e dopo loro Giovanni Villani, che in questo luogo lo chiama (3) *savio Cherico*, e aggiugne, ch' egli col gran Maestro dell' Ordine Teutonico adoperossi, ma inutilmente, per frastornare il Pontefice dalla presa risoluzione. Federigo, poichè ebbe di ciò avuto avviso, per mezzo del fedel suo Pietro scrisse a S. Luigi Re di Francia una lettera in sua discolpa, che è riferita da Francesco Pipino (4) e da Matteo Paris, che la dice indirizzata a' Prelati e a' Signori d' Inghilterra (5), e vedesi anche inserita fralle lettere dello stesso Pietro (6). D' allora in poi non troviamo, che Pietro fosse dall' Imperadore adoperato in alcuno affare; ed è probabile perciò, che non molto dopo il Concilio di Lione ei cominciasse a decader dalla grazia del suo Signore, e che poscia gli venisse in odio per modo, che fosse da lui fatto acciecare. Per qual ragione ciò avvenisse, e quai ne fosser gli effetti, non è facile ad accertare; sì varj sono e sì contrarj tra loro i racconti degli Storici antichi. Veggiam ciò, ch' essi ne dicono, e esaminiamo, a cui debbasi maggior fede.

X. Diverse opinioni intorno alla disgrazia e alla morte di Pietro.

X. Ricordano Malespini, che fu contemporaneo a Pietro, così ne dice (7): *Dopo alquanto tempo l' Imperadore fece ambasciata al savio uomo maestro Piero delle Vigne, il buon Dittatore, apponendogli tradimento, ma ciò gli fu fatto per invidia del suo grande stato, per la qual cosa il Maestro per grande dolore si lasciò morire in prigione, e chi disse, ch' egli medesimo si tolse la vita*. Le quali parole stesse furono poi copiate da Giovanni Villani (8). Quì non veggiamo, che Pietro si faccia reo di alcun delitto; e la disgrazia, in cui cadde, si attribuisce solo all' altrui invidia. Anzi quì non si fa parola di acciecamento. Nella Crona-

(1) Istor. Fiorent. c. CXXXXII.
(2) L. V. c. XIV.
(3) L. VI. c. XXIV.
(4) Chronic. c. XXXIV.
(5) Histor. Angl. ad an. 1246.
(6) L. I. c. III.
(7) Istor. Fiorent. c. CXXXI.
(8) Istor. l. VI. c. XXII.

naca di Piacenza pubblicata dal Muratori (1) questo si asserisce, ma senza recarne alcun motivo: *Anno Christi MCCXLVIII. . . . . Fredericus Imperator fecit excæcari Petrum de Vineis suum Cancellarium Rhetoricæ eloquentiæ mirabilem*. Così pure Guido Bonatti altro non dice (2), se non che Pietro venne a miseria sì grande, che l' Imperadore il fe' acciecare, e che egli per disperazione urtando il capo ad un muro, *come credeasi comunemente*, si uccise (a). Più assai diffusamente ne parlano Francesco Pipino e Benvenuto da Imola. Il primo narra (3), che per accusa di tradimento, *come alcuni dicono*, fu dall' Imperadore chiuso in carcere e acciecato; e che ivi frallo squallore finì la vita. Aggiugne, che correva voce, ch' ei si fosse condotto male nella discordia tra 'l Papa e l' Imperadore, che altri dicevano, che Pietro lo avesse tradito, sdegnato contro di lui, perchè Federigo, perduti avendo per quella discordia i suoi tesori, aveagli tolte le ricchezze da lui radunate, e che altri finalmente credevano, *ch' ei si abusasse della moglie di Federigo*. Somiglianti diverse voci, che correvan fragli uomini intorno alla disgrazia e alla morte di Pier delle Vigne, si annoverano da

(a) Anche Fra Salimbene attribuisce la disgrazia di Pier delle Vigne alla condotta da lui tenuta, quando l' anno 1245. fu dall' Imp. Federigo II. mandato al Pontefice Innocenzo IV. *Sed Imperator*, dice egli a pag. 293. *nullius amicitiam conservare sciebat . . . . Patuit hoc in Petro de Vineis, qui in Curia Imperatoris maximus & consiliarius & dictator fuit, nec non ab Imperatore appellatus est Logotheta; & tamen eum de pulvere exaltaverat, & in eumdem pulverem eum postmodum fecit reverti. Nam radicem verbi invenit contra eum, nec non & calumniam . . . . Calumnia autem Imperatoris contra Petrum de Vinea fuit hujusmodi. Imperator miserat Judicem Tadeum & Petrum de Vinea . . . . & quosdam alios Lugdunum ad Papam Innocentium quartum, ut impedirent Papam, ne festinaret ad depositionem ipsius . . . . & preceperat eis, quod nullus cum Papa sine alio vel nisi presentibus aliis loqueretur. Postquam autem reversi sunt, accusaverunt Socii Petrum de Vinea, quod pluries sine eis familiare colloquium habuisset. Misit igitur Imperator, & fecit eum capi, & mala morte mori*. Quale fra tanti racconti, che della disgrazia e della morte di Pier delle Vigne ci sono stati lasciati dagli Scrittor di que' tempi, sia il più verisimile, chi può accertarlo? Quello di Fra Salimbene potrebbe ammettersi come non improbabile, se non avessimo una carta dell' anno 1248., e perciò posterior di tre anni alla spedizione di Pietro, la qual ci mostra, che questi era tuttora in quell' anno al seguito di Federigo II. Essa è stata pubblicata dal Ch. Sig. Proposto Reposati (*Della Zecca di Gubbio T. I. p.* 404.)

(1) Vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 465.

(2) Loc. cit.

(3) Chron. c. XXXIX.

Benvenuto da Imola, il qual però ne reca per principal cagione l'invidia de' Cortigiani. *La troppa felicità*, dice egli (1), *eccitò contro di lui l' invidia e l' odio di molti; perciocchè gli altri Cortigiani e Consiglieri veggendosi tanto più abbassati, quanto più ei levavasi in alto, cominciarono ad apporgli falsi delitti. Altri dicevano, ch' egli era divenuto più ricco dell' Imperadore medesimo; altri, che si arrogava la gloria di tutto ciò, che faceva Federigo; altri, che scopriva i segreti al Romano Pontefice, altri altre cose. Di che sdegnato l' Imperadore, il fece acciecare, e chiudere in carcere. Ed egli non soffrendo trattamento sì indegno da se stesso si uccise.* Aggiugne, che alcuni scrivono, che condotto insieme con Federigo per la Toscana, ed ivi chiuso nel Castello di S. Miniato, diè del capo nella parete, e cadde morto; che altri narrano, che stando egli in un palagio, che avea in Capova sua patria, mentre di colà passava l' Imperadore, gittossi dalla finestra. Ma checchè ne dicano altri, conchiude Benvenuto, io penso, ch' ei si uccidesse in prigione, perchè non parmi verisimile, che l' Imperadore dopo averlo acciecato, il traesse seco, o gli lasciasse la libertà, potendo a ragion temere, che egli, comunque cieco, non macchinasse vendetta contro di lui.

XI. Si esamina, qual sia la più verisimile.

XI. Da tutte le cose fin quì riferite parmi, che si possa raccogliere probabilmente, che Pier delle Vigne non fu veramente reo d' alcun delitto, ma che l' invidia de' Cortigiani il trasse in rovina; che Federigo da essi ingannato il fe acciecare; e che Pietro disperatamente si diè da se stesso la morte. La diversità medesima de' sentimenti degli Autori di que' tempi intorno al vero motivo della disgrazia di Pietro mi sembra che renda probabile la mia opinione; perciocchè, se Pietro fosse stato reo di grave fallo contro di Federigo, questi non avrebbe lasciato di pubblicarlo, e ne sarebbe rimasta tra' posteri certa fama. Dante, che pone l' anima di Pier delle Vigne all' Inferno nascosta entro di un tronco, ne parla in modo, che anch' egli sembra persuaso, ch' ei fosse innocente, perciocchè lo introduce a ragionar per tal modo di se medesimo (2):

I' son

(1) In Excerptis l. c.

(2) Infern. Cant. XIII.

I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando, e disserrando, sì soavi,
Che del segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' i' ne perde' le vene e' polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e dello Corti vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno
Ingiusto fece me contra me giusto.

Egli è vero, che Benvenuto accenna alcune lettere scritte dal medesimo Pietro intorno alla sua sventura, nelle quali ei sembra riconoscersi reo. Ma lo stesso Benvenuto afferma, che cotai lettere gli eran supposte: *Ipse Petrus in quibusdam Epistolis, quas fecit de infelicitate sua, profitetur se nocentem. Dico breviter, quod illæ Epistolæ non fuerunt suæ, licet videantur habere conformitatem cum stylo suo;* e aggiugne, che, ancorchè da lui fossero state scritte, ei dovette usare di quelle espressioni, per placar l' animo di Federigo. E quindi è chiaro, che presso i più antichi Scrittori del decimoterzo secolo e del seguente fu opinione comune, che Pier delle Vigne non dovesse la sua rovina che al troppo invidiato suo esaltamento.

XII. Riflessioni sul racconto che ne fa Matteo Paris.

XII. Non dobbiam però dissimulare il racconto assai diverso, che di tal morte ci ha lasciato un altro Scrittore contemporaneo a Pietro, cioè Matteo Paris (1). Ecco ciò, ch' ei ne narra. Giaceasi Federigo ammalato in Puglia, quando Pier delle Vigne pe' donativi di Innocenzo IV. pensò di valersi di questa opportuna occasione a tradirlo. Sedotto perciò un Medico, fe porre il veleno in un medicamento, che Federigo dovea bere. L' Imperadore ne fu avvertito, quando già era per appressare la tazza alle labbra; e rivoltosi a Pietro e al Medico, che gli sta-

(1) Histor. ad an. 1249.

van dappresso, spero'io bene, lor disse, che voi non vorrete darmi il veleno. Pietro finse gran maraviglia del timore di Federigo, quasi con esso oltraggiasse la lor fedeltà. Ma Federigo rivoltosi con torvo aspetto al Medico, gli porse la tazza, e gli ordinò, che egli prima per metà la bevesse; di che il Medico atterrito, fingendo di sdrucciolare, lasciolla cadere a terra. Comandò allora l' Imperadore, che raccolto ciò, che nella tazza era rimasto, si desse a bere ad alcuni dannati a morte, ed essi in poco d' ora rimasero estinti. Fu dunque palese il tradimento del Medico e di Pietro. Federigo condennato a morte *il primo*, fe abbacinar Pietro, ordinando, ch' ei fosse dato in balia de' Pisani, che erano suoi nimici. Ma Pietro per sottrarsi a sì grande infamia, urtando improvvisamente il capo a una colonna si diè la morte. Così Matteo, il cui racconto è stato adottato ancor dal Giannone (1), forse perchè una circostanza di esso tornava bene al suo intento. Ma, a dir vero, oltre una cotal aria di favoloso, che a me par di scorgere in questo racconto, io non veggo, perchè debbasi maggior fede a Matteo, che a tanti altri Storici. Ricordano Malespini fu egli pure Scrittore contemporaneo a Pietro; Dante e Francesco Pipino non ne furon molto lontani; e nondimeno di un tal delitto non fan parola. Il solo Matteo Paris, Scrittore contemporaneo, è vero, aggiugniamo ancora, se così si voglia, Scrittore esatto, ma che finalmente vivea nell' Inghilterra, e non poteva perciò essere troppo bene istruito degli affari d' Italia, egli solo, dico, ci dà notizia di questo fatto. Le leggi di buona Critica a chi ci consigliano di dar fede?

XIII. Lettere di Pier delle Vigne.

XIII. Di Pier delle Vigne abbiamo sei libri di lettere, altre scritte in suo nome, altre, e le più, in nome di Federigo, intorno a che un non leggiero errore ha commesso il Marchand (2), per cui si direbbe quasi, che ei non sapesse troppo ben di latino, perciocchè rapportando un passo di un autor Tedesco, il qual dice, che queste lettere furono scritte da Pietro per la maggior parte *non ex sua sed ex Imperatoris sui Friderici persona*, ne raccoglie, che *l' Imperador medesimo è autore della*

---

(1) Storia di Napoli l. XVII. c. III. §. II.

(2) Dictionn. Histor. p. 213. not. 7.

la maggior parte di queste lettere. Esse dopo due più antiche edizioni sono state di nuovo date alla luce per opera di Gian Ridolfo Iselio in Basilea l'anno 1740. Ma i Giornalisti Fiorentini si dolgono, e a gran ragione, che questa edizione sia assai meno esatta che non parea doversi aspettare. Le lettere di Pier delle Vigne sono uno de' più bei monumenti del secolo XIII., e sarebbono sommamente giovevoli ad illustrarne la Storia. Ma a ciò far converrebbe, ch' esse fossero distribuite secondo l'ordine Cronologico, che diligentemente fossero confrontate co' diversi Codici Manoscritti, che ne hanno alcune Biblioteche, che ad esse si aggiugnessero tutte quelle, che o sono state già pubblicate da diversi autori, o si giacciono ancora inedite; e che si separassero quelle, che furono scritte da Pietro, da quelle, che in niun modo gli si possono attribuire. Or la recente edizione di Basilea non ha alcuno di questi pregj. Le lettere sono confuse senza alcuna distinzione di tempo; vi s' incontrano infiniti passi oscuri ed intralciati per modo, che non se ne ritrae alcun senso; non solo non si sono aggiunte le molte lettere inedite, trattene tre sole, ma non si è pure pensato ad inserirvi quelle, che da alcuni altri Scrittori, e singolarmente da' PP. Martene e Durand (1) sono già state date alla luce; e finalmente molte sono le lettere, delle quali non si può credere autore Pier delle Vigne, perciocchè furono scritte molti e molti anni, dacchè egli era già morto. Io tralascio di svolgere più ampiamente, e di recar le pruove di ciò, che affermo, perchè innanzi a me già l'han fatto con singolar diligenza i sopraddetti Giornalisti, i quali aggiungono ancora, come converrebbe condursi a darne una pregevole edizione. Alcune ne vediamo promesse (2), e desideriam sommamente, che qualche uomo erudito insieme e diligente si accinga una volta a quest' opera, che ad illustrare la Storia recherà ajuto e lume non ordinario.

XIV. Altre sue opere; se egli, o Federigo II. fossero autori del libro *de tribus Impostoribus*.

XIV. Oltre le lettere, raccolse Pier delle Vigne e distese le leggi del Regno di Sicilia, come dallo stesso lor titolo si raccoglie. Il Tritemio (3) gli attribuisce un libro intorno alla Podestà Imperiale. Il Volterrano (4) un altro intitolato *della Con-*

so

(1) Collect. Vet Script. vol. II.
(2) V. Fabric. Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. t. V. pag. 284.
(3) De Script. Eccles c. 434.
(4) Anthropol. L. XXIII.

ſolazione da lui ſcritto a imitazion di Boezio. Di alcune Poeſie Italiane da lui compoſte ragioneremo altrove. Ma non vuolſi tacere di un altro libro famoſo non meno per la ſua empietà che per l' incertezza della ſua eſiſtenza, di cui credeſi da alcuni autore Pier delle Vigne. Egli è queſto il celebre libro *De tribus impoſtoribus*, ſu cui tanto ſi è diſputato, e tuttora ſi diſputa, e diſputeraſſi forſe ancora per lungo tempo, ſe mai ſia ſtato al mondo, benchè pur ſiavi qualche libro, che da qualche empio moderno Scrittore è ſtato con tal titolo pubblicato, e ſiavi ancora chi creda, che un libro di ſomigliante argomento, che è corſo non ha molt' anni, ſia uſcito dalla penna di un autore recente troppo famoſo per la ſua empietà non meno che pel ſuo ingegno. Io non voglio a queſto luogo cercare, ſe ne' tempi addietro ſia mai ſtato compoſto e pubblicato un tal libro, di che ſi offrirà più opportuna occaſione, ove dovrò trattare di Pietro Aretino, a cui queſto libro da alcuni ſi attribuiſce. Quì mi baſterà il moſtrare, che nè Pier delle Vigne nè Federigo II., come da alcuni ſi dice, non ne furono autori; e parmi, che ciò poſſa moſtrarſi con quell' argomento medeſimo, di cui alcuni ſi ſon valuti ad affermarlo. Mentre Federigo vivea, corſe voce, ch' egli aveſſe empiamente aſſerito, tre impoſtori eſſere ſtati al mondo, che co' loro raggiri l' avean ſedotto, Mosè, Gesù Criſto, e Maometto. In una lettera ſcritta da Pier delle Vigne in nome del ſuo Padrone a tutti i Prelati (1) l' Imperadore ſi duole, che Gregorio IX. con tal calunnia lo aveſſe infamato; e in una nota dall' Editore aggiunta alla medeſima lettera ſi narra ſull' autorità di un' antica Cronaca della Turingia, che il Langravio di queſta Provincia fu in ciò l' accuſatore di Federigo. E pare, che tale accuſa otteneſſe fede; perciocchè veggiamo, che il Cardinal d' Aragona fa reo Federigo di sì atroce delitto (2), e Gregorio IX. in una lettera ſcritta all' Arciveſcovo di Cantorbery, e a' Prelati di lui ſuffraganei, in cui reca i motivi della ſcomunica da lui fulminata contro di Federigo, e che è riferita da Matteo Paris, queſto ancora eſprime: *Iſte Rex peſtilentiæ a tribus Baratatoribus*, *ut ejus verbis utamur*, *Chri-*

(1) Lib. I. cap. XXXI.

(2) Script. Rer. Ital. vol. III. P. I. p. 585.

Christo Jesu, & Moyse, & Mahometo, totum mundum fuisse deceptum &c. (1), e lo stesso Matteo Paris afferma, che di ciò correva voce: *Fertur eumdem Fridericum Imperatorem dixisse, licet non sit recitabile, tres præstigiatores callide & versute, ut dominarentur in mundo, totius populi sibi contemporanei universitatem seduxisse, videlicet Moysen, Jesum, & Mahometum* (2). Il che pure raccontasi da più altri autori di quel tempo citati dal Marchand (3). Era dunque sparsa la voce di questa orrenda bestemmia pronunciata da Federigo; ma questa voce medesima ci fa veder, s' io non erro, che nè Federigo nè il suo Cancelliere non iscrisser su ciò alcun libro. Perciocchè gli Storici mentovati e lo stesso Gregorio IX. dicon bensì, che dalla bocca di Federigo uscisse sì brutale empietà; ma che su essa o egli o alcun altro pubblicasse un libro, niuno il dice. E sembra nondimeno, che se fosse corso un tal libro per le mani degli uomini, nè gli Storici, nè molto meno Gregorio IX., l' avrebbon dissimulato. Federigo nella sopraccitata lettera si protesta di non aver mai profferita cotal bestemmia, e fa, per così dire, una solenne professione di fede intorno alla Divinità di Cristo e alla santità di Mosè; e tali probabilmente erano i veri suoi sentimenti, e l' accusa contro di lui divolgata non avea forse bastevole fondamento. Ma poichè pure correva allora tal voce, presso molti essa dovette ottener fede; e quindi quando si pubblicò veramente, o si credette, che fosse pubblicato un libro di tale argomento, potè facilmente credersi da alcuni, che o Federigo medesimo o il suo fido Pier delle Vigne ne fosse stato l' autore (*). Il suddetto Marchand ha fatta su questo argomento una lun-

(*) M. de la Monnoye ha aggiunta all' Edizione della *Menagiana* fatta in Amsterdam in quattro Volumi una Dissertazione diretta a provare, che il libro *de Tribus Impostoribus* non è altro che una chimera, la qual non ha mai avuta esistenza. A questa fu contrapposta un' altra Dissertazione stampata all' Aja nel 1716., in cui per distruggere l' opinione di M. de la Monnoye l' autore Anonimo parla a lungo di un Codice da lui veduto nel 1706. in Francfort sul Meno scritto in carattere antico e assai difficile a leggersi, senza frontespizio, ma che avea in principio questa direzione: *Othoni Illustrissimo Amico meo charissimo F. I. D. S.*, e cominciava con queste parole: *Quod de tribus famosissimis deceptoribus in ordinem jussu meo digessit doctissimus ille vir, quicum sermonem de illa re in*

(1) Hist. ad an. 1239.
(2) Ad an. 1238.
(3) Dictionn. Histor. Ar., „ Impostoribus. not. B.

lunga non meno che erudita dissertazione, in cui annovera tutti quelli, che di ciò hanno scritto, e raccoglie quanto essi ne han detto. Egli ancora confessa, che non si può attribuire un tal libro nè a Federigo II. nè a Pier delle Vigne. Ma com'è mai ha egli potuto scrivere (1), che i Giornalisti Fiorentini da noi mentovati poc' anzi *hanno adottata* la contraria opinione? Essi dicono (2), è vero, che questo libro *si suole comunemente attribuire a Pier delle Vigne*. Ma se il Marchand avesse continuata per poco la lettura del lor Giornale, avrebbe veduto, che non molto dopo essi soggiungono: *Noi però stimiamo, che nè l' Imperador Federigo, nè per ordine del medesimo Pietro delle Vigne componesse un libro di tale argomento*. Ma di questo celebre Cancelliere basti aver detto fin quì, e ripigliamo omai il ragionamento intorno a' Sovrani, che in questo tempo promossero e fomentaron gli studj.

XV. Impegno di Manfredi e di Corrado Re di Sicilia nel promuover gli Studj.

XV. Rodolfo, Adolfo, e Alberto, che l' un dopo l' altro dopo la morte di Federigo II. furono Re de' Romani, ma non presero mai la corona Imperiale, poco o niun pensiero ebbero delle cose d' Italia, e molto meno dell' Italiana Letteratura. Ma nel Regno di Sicilia Federigo ebbe per successore Manfredi, che prima la governò col titolo di Reggente, poscia ne prese l' assoluto dominio, come nel precedente Capo si è detto. Nicco-

---

Museo meo habuisti, exscribi curavi, atque Codicem illum stilo æquo vero ac puro scriptum ad te ut primum mitto &c. Egli dunque pretende, che quelle parole F. I. D. S. voglian significare *Fridericus Imperator Dicit Salutem*; che quell' Ottone, a cui egli scrive, sia Ottone Duca di Baviera, e che l' uom dottissimo ivi nominato sia probabilmente Pier delle Vigne. Ma a farci meglio conoscere l'autorità di questo Codice, sarebbe stato necessario l' esaminar bene, e il descrivere esattamente la forma de' caratteri per conoscere, a qual secolo esso appartenga; e inoltre il riportarne qualche notabil frammento, perchè si potesse meglio ravvisarne lo stile. Certo la pruova tratta dalle accennate lettere iniziali, e dal nome di Ottone, è troppo debole ed incerta. Io ho confrontato il breve estratto, che di quest' Opuscolo ci dà il suddetto Autore col Codice recente di un altro Opuscolo col medesimo titolo, che ha questa Biblioteca Estense, il quale è tratto dalla rarissima edizione fattane colla data del 1598. di cui si è parlato in questo Giornale di Modena (*T. XI. p.* 199. *&c.*). E i due Opuscoli sembran del tutto diversi l' uno dall' altro. Di un' altra edizione di un libro dello stesso argomento fatta nel 1538. diremo altrove (*T. VII. P. II. T. VIII*). Ma di niuna si può provare, che contenga un' opera dell' Imp. Federigo.

(1) Loc. cit. not. F.

(2) Loc. cit. p. 76.

colò di Jamfilla ne fa un elogio sì luminofo (1), che del più faggio Principe non potrebbe farfi maggiore; nè egli lafcia di fregiarlo di quegli ornamenti, che a quel tempo dovean parere ammirabili, cioè col ricercar fottilmente diverfe Etimologie del nome di Manfredi, e coll'additare in effe le più ampie lodi del fuo Eroe. Or fralle altre cofe egli efalta lo ftudio della Filosofia, a cui anche in età fanciullefca ardentemente fi volfe, feguendo gli efempj del fuo genitor Federigo. Somiglianti encomj ne fa Saba Malafpina, fcrittore egli ancora contemporaneo, dicendo (2), che fece grandi progreffi nelle Arti Liberali, talchè fembrava ammaeftrato nelle più celebri fcuole, e che coll' affidua applicazione acquiftoffi un incredibil fapere. Io non dubito punto, che in cotali elogj non vi abbia efagerazione oltre il bifogno. Ma nondimeno non può negarfi, ch' ei non foffe follecito del lieto ftato della Letteratura. Noi vedremo nel Capo feguente ciò, ch' egli adoprò a vantaggio delle pubbliche fcuole di Napoli, che da lui furono riformate, e pofte in più perfetto fiftema, ed altrove vedremo, ch' egli fece continuare la traduzione delle opere di Ariftotele cominciata per ordine di Federigo. Quì bafti l' accennare una lettera da lui fcritta all' occafion del mandare ch' ei fece a Napoli un Profeffore di Diritto Canonico, la quale è ftata pubblicata da' PP. Martene e Durand (3). Perciocchè in effa egli ben dà a vedere, quanto defideraffe, che gli ftudj foffero con ardor coltivati, dicendo, che tra gli altri ornamenti, di cui va gloriofo il fuo Regno, ei brama, che le Arti Liberali e le Scienze vi fiorifcano felicemente, acciocchè que' popoli, che dal clima fteffo natìo fortita aveano agli ftudj la più felice difpofizione, fiano in effi opportunamente iftruiti. Corrado ancora fratel di Manfredi, a cui, come a figliuol legittimo di Federigo, di ragione toccava il Regno, e che in fatti prima di lui ne fu per qualche tempo Signore, pensò a giovare alla letteraria educazion di que' popoli colle pubbliche fcuole, ch' egli rinnovò, e riformò in Salerno, come vedremo nel Capo feguente. Così il Regno di Sicilia ebbe a quetti tempi la forte di aver Sovrani, che volendo provveder faggiamente alla

(1) Script. Rer. Ital. vol. VIII. pag. 497.

(2) Hiftor. Lib. I. c. I. ibid. pag 787.

(3) Collect. Vet. Script. t. II. p. 1218.

felicità de' lor sudditi, si adoperarono a rinnovar quell' ardore nel coltivamento de' buoni studj, per cui i Siciliani si eran renduti sì celebri nelle antiche età, e per cui in questo secolo ancora salirono in gran fama, come dovrem vedere trattando de' Poeti Italiani.

XVI. Lo stesso fanno Carlo I. e Carlo II.

XVI. Carlo I. d' Angiò, e Carlo II. di lui figliuolo, che signoreggiaron quel Regno di quà dal Faro, non furono meno splendidi protettori delle scienze e de' dotti, come vedremo singolarmente nel favellar delle scuole di questo Regno. Di Pietro e di Jacopo d' Aragona, che furon Sovrani in Sicilia, non leggiamo, che accordassero alle scienze protezione ed onore; e le guerre quasi continue, che dovettero sostenere, non l' avrebbero probabilmente loro permesso, quando pure l' avesser voluto. E come queste furono egualmente fatali a che al Regno di Napoli, così è probabile, che in queste parti ancora la munificenza de' detti Principi non ottenesse quel lieto effetto, che poteva sperarsene. Ben cominciò allora a rivedersi in Italia il lusso e la mollezza, che la barbarie dell' età precedenti n' avea sbandito. La descrizione, che Saba Malaspina ha inserita nelle sue Storie (1) delle solenni feste celebrate da Carlo I. in Napoli, poichè fu pacifico possessor di quel Regno, ci danno una tale idea di magnificenza e di pompa, che appena sembra potersi immaginare lusso e sfoggio maggiore. Se ciò recasse giovamento all' Italia, io lascerò, che il decidano i moderni Politici trattatori di tale argomento.

XVII. Profondo sapere di Innocenzo III. Papa.

XVII. I Romani Pontefici di questa età si adoperarono essi ancora e come Sovrani delle Provincie loro soggette, e come Capi e Pastori della Chiesa di Cristo, perchè gli studj non si giacessero trasandati, e quelli in particolar modo, che agli Ecclesiastici son più necessarj. Per isfuggire la lunghezza, io parlerò di alcuni solo tra loro, che nel coltivare e nel fomentare le lettere si renderon più illustri, e recarono alla Chiesa maggior giovamento. Innocenzo III. che tenne la Santa Sede dall' anno 1198. fino al 1216. era uomo, come si narra da un antico Scrittore della sua vita pubblicata prima dal Baluzio (2) e poscia dal Muratori (3), di acuto ingegno e di profonda memoria;

(1) L. V. c. IV.

(2) Ante Epist. Innoc. III.

(3) Script. Rer. Ital. vol. III. P. I. p. 486.

ria, dotto nelle ſacre non meno che nelle profane ſcienze, ed eloquente nel ragionare, o egli uſaſſe la lingua del volgo, o quella de' dotti. Avea egli atteſo agli ſtudj, come ſoggiugne il medeſimo Autore, prima in Roma, poſcia in Parigi, e finalmente in Bologna, e così nella Filoſofia come nella Teologia ſi era laſciati addietro i ſuoi condiſcepoli; il che ſi ſcuopre ne' libri, ch' egli in diverſi tempi compoſe. Perciocchè innanzi al Pontificato egli ſcriſſe i libri della miſeria della condizione umana, del Miſtero della Meſſa, & de' quattro generi di nozze. Fatto poſcia Pontefice ſcriſſe Sermoni e lettere decretali, le quali moſtrano, quanto nel divino e nell' umano diritto ei foſſe verſato. Così il ſuddetto Autore. Abbiamo in fatti tuttora le opere ſopraccennate di queſto Pontefice, giacchè quella ancor delle Nozze è ſtata pubblicata dal dottiſſimo P. Ab. Trombelli ne' ſuoi Aneddoti; e più altre ancora ne abbiamo, che ſi annoverano dagli Scrittori delle Eccleſiaſtiche Biblioteche (1), e le quali ci moſtrano veracemente, che Innocenzo III. fu uno de' più dotti uomini del ſuo ſecolo. Ma nelle leggi era egli per ſingolar maniera verſato, e ben il dava a vedere nelle frequenti occaſioni, che gli ſi offerivano. Tre volte ogni ſettimana, come narra il medeſimo ſopraccitato Scrittore (2), ei radunava pubblico Conciſtoro, il che da lungo tempo non ſi era uſato. In eſſo udite le parti ei commetteva ad altri le cauſe minori, ſerbava a ſe le maggiori, e di eſſe diſputava con ingegno e con dottrina sì grande, che tutti ne faceano le maraviglie; e molti dottiſſimi uomini e celebri Giureconſulti venivano a Roma ſol per udirlo; e più iſtruivanſi in tai Conciſtori, che non avrebber fatto nelle pubbliche ſcuole; e allora ſingolarmente che udivanlo profferir le ſentenze; perciocchè con ſottigliezza ed eloquenza sì grande egli arringava, che ciaſcheduna parte credevaſi vincitrice, quando l' udiva allegare le ſue ragioni, nè alcun sì dotto Avvocato gli venne mai innanzi, che non temeſſe l' averlo contrario. Nel ſentenziare poi era egli sì amante del giuſto, che non mai ebbe riguardo a perſona, nè mai ſi diſtolſe dal diritto ſentiero. Quindi da ogni parte del mondo tante e sì importanti cauſe venivano al tribunal d' Innocenzo, che ugual numero non

(1) V. Cave Hiſt. Script. Eccleſ. (2) Loc. cit. pag. 601.

aveanne avuto tutti inſieme i Pontefici di molti ſecoli addietro. Molte in fatti a queſto luogo ne annovera lo ſteſſo Scrittore, che dalle più lontane Provincie d' Europa furon traſmeſſe a Roma, perchè il Pontefice ne giudicaſſe. E veramente le lettere e le Decretali d' Innocenzo cel moſtrano uomo nelle Divine al pari che nelle umane leggi profondamente verſato. Ma di eſſe noi dovrem ragionare a luogo più opportuno.

XVIII. Leggi da lui promulgate in favor delle Lettere.

XVIII. Il ſolo eſempio di un sì dotto Pontefice baſtar poteva ad avvivare il fervore nel coltivamento degli ſtudj. Egli però vi aggiunſe innoltre il promuoverli con ogni ſorta di mezzi più opportuni. Vedrem nel Capo ſeguente gli onori, con cui diſtinſe l' Univerſità di Bologna. Quella ancor di Parigi riconoſce da lui in certa maniera il ſuo ſtabilimento; perciocchè le più antiche leggi di eſſa, che ancor ci rimangono, ſon quelle che l' anno 1215. preſcritte furono da Roberto di Courçon Legato d' Innocenzo in Francia (1); e più altre Bolle ancora egli le indirizzò, accordandole privilegj, e preſcrivendole regolamenti (2). Ma ei non fu pago di provvedere al vantaggio di alcune Scuole; e a tutta la Chieſa rivolſe le premuroſe ſue ſollecitudini. Quindi, avendo radunato l' anno 1215. il quarto Concilio Lateraneſe, vi fe pubblicare alcune Leggi opportuniſſime per diradar ſempre più le tenebre dell' ignoranza del Clero non ancora ben diſſipate, e per condurre a più fiorente ſtato la Chieſa. Il dotto P. Thomaſſin le ha unite inſieme (3). In eſſe rinovanſi quelle, che già da altri Sinodi erano ſtate preſcritte, e che da noi ancora ſi ſono a' luoghi loro accennate; ma che forſe non ſi oſſervavano eſattamente; e inſieme alcune altre nuove ſe ne preſcrivono. Si ordina adunque, che il Veſcovo inſiem col Capitolo in ogni Chieſa Cattedrale nomini un Precettor di Gramatica ad iſtruzione de' Chierici; che in tutte le altre Chieſe ancora ſi faccia lo ſteſſo, ove le rendite ſiano a ciò ſufficienti; che nelle Chieſe Metropolitane innoltre vi abbia un Teologo, il quale al Clero e ad altri ancora ſpieghi la Sacra Scrittura, e gli iſtruiſ-

(1) Crevier Hiſtor. de l' Univ. de Paris tom. I. p. 206.

(2) Bulæus Hiſt. Univ. Pariſ. t. III. p. 23., 60. &c. Crevier t. I. p. 284. 268. 315. &c.

(3) De Eccleſ. Diſcipl. tom. I. I I. C. X. n. [illegible]

istruisca in tutto ciò, che alla cura dell' anime è necessario; che i Gramatici e i Teologi godano ciascheduno di una Prebenda, acciocchè abbian di che vivere onestamente; e che ove la povertà della Chiesa Metropolitana non le permetta di assegnare a tal fine ad amendue i Professori una Prebenda, essa l' assegni al Teologo, e qualche altra Chiesa o della Città o della Diocesi l' assegni al Gramatico. Così Innocenzo provvedea saggiamente all' istruzione del Clero, da cui poscia il popol tutto dovea essere istruito.

XIX. Onorio III. ne segue gli esempj.

XIX. Onorio III. successor d' Innocenzo III. dall' anno 1216. fino al 1227. perchè più facilmente si potessero eseguire le leggi del suo antecessore, ordinò, che i Capitoli mandassero alle pubbliche Università alcuni giovani Canonici, che in esse si venisser formando agli studj lor proprj; e acciocchè avesser più agio a ben istruirsi, così a' Cherici, che studiavano, come a' Professori di Teologia, accordò l' esenzione dalla Residenza, intorno a che abbiamo una bolla di questo Papa pubblicata da' PP. Martene e Durand (1). E ben died' egli a vedere, quanto gli stesse a cuore, che il Clero non si giacesse nell' ignoranza; perciocchè, come abbiamo da un' antica Cronaca, un Vescovo fu da lui deposto, solo perchè era rozzo nella Gramatica: *Deposuit Episcopum, qui Donatum non legerat* [2]. Per l' Università di Parigi ei non fu meno sollecito del suo Predecessore, e molte furon le Bolle da lui spedite o ad accrescerne il lustro, o a toglierne gli abusi, le quali son rammentate dal Du Boulai (3), e dal Crevier (4). Nè minore fu l' impegno, ch' egli ebbe per l' Università di Bologna, di che dovrem ragionare nel Capo seguente. Credesi finalmente, ch' ei fosse l' istitutore della carica del Maestro del Sacro Palazzo, e che a questo Ufficio prima d' ogn' altro nominasse S. Domenico. Di questo Santo racconta Giovanni Colonna scrittore contemporaneo (5), che essendo in Roma, e spiegando nelle pubbliche scuole le Pistole di S. Paolo, gran

(1) Collect. Vet. Script. vol. I. p. 1146.

(2) Memorial Potest. Regiens. Vol. VIII. Script. Rer. Ital p. 1083.

(3) Histor. Univ. Paris. t. III. p. 93. 96. &c.

(4) Histor. de l' Univ. de Paris t. I. p. 287. 291. 316. 331. &c.

(5) V. Acta SS. t. I. Aug. in Vit. S. Domin. §. XXIX.

gran folla d' uomini accorreva ad udirlo, fra' quali vedevansi ancora molti Prelati; e che da tutti ci veniva appellato Maestro. Or di quà scrivono parecchi antichi Autori citati da' PP. Quetif e Echard (1), e da' Continuatori degli Atti de' Santi (2), che prendesse origine la carica mentovata, e che S. Domenico fosse da Onorio III. chiamato alla sua Corte, acciocchè egli, e que' che poscia gli succederono, vi tenesser lezioni di Sacra Scrittura, e di altri somiglianti argomenti; il che fu ne' primi tempi, per detto de' mentovati dottissimi Scrittori Domenicani, il principale impiego de' Maestri del Sacro Palazzo.

XX. E così pure Gregorio IX.

XX. Gli elogj, che il Cardinal d' Aragona fa del Pontefice Gregorio IX. successore di Onorio dall' anno 1227. fino al 1241. potranno forse sembrare esagerati alquanto; perciocchè egli il dice fornito di perspicace ingegno e di vasta memoria, egregiamente istruito così nell' Arti Liberali come nel Sacro e nel Civile Diritto, e fiume di Tulliana eloquenza (3). Ma le cose da lui operate a pro degli studj ci mostrano chiaramente, ch' egli aveali in pregio, e conosceane l' utilità e l' importanza. Il Corpo del Diritto Canonico per ordin di lui raccolto ne' cinque libri delle Decretali è certa pruova della sollecitudine, con cui egli ebbe a cuore il promuovere e il perfezionar questa scienza. L' Università di Parigi per le domestiche turbolenze venuta quasi al nulla l'anno 1229. *non ebbe altro sostegno*, per usar le parole di M. Crevier (4), *che presso il Papa*. Egli adoperossi con sommo impegno presso la Corte di Francia, perchè ella fosse ristabilita; egli acchetò le discordie e le dissensioni, per cui ella minacciava rovina; egli prescrisse opportuni regolamenti, perchè ella salisse di nuovo all' antico onore (5). L' Università ancor di Bologna fu da lui sommamente onorata coll' indirizzare che ad essa fece la Collezione delle Decretali per ordin di lui data alla luce, come a suo luogo vedremo. E non è a dubitare, che molto più non avrebbe fatto egli e gli altri Romani Pontefici di questi tempi, se le turbolenze continue, in cui essi vissero, fingo-

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 21.
(2) Loc. cit.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 575.
(4) Histoir. de l' Univ. de Paris t. I. p. 343.
(5) Ibid. &c. Bulæus Hist. Univ. Paris. t. III. p. 135. &c.

golarmente a' tempi di Federigo II., non gli aveſſer coſtretti a volgere altrove il penſiero.

XXI. Innocenzo IV., che dopo il breviſſimo Pontificato di Celeſtino IV. fu eletto Pontefice l' anno 1243., e viſſe fino al 1254. fu uno de' più dotti uomini, che allor viveſſero, nel Diritto Canonico; e di lui però e delle Opere da lui ſcritte ſu queſto argomento, e delle pubbliche ſcuole di Giuriſprudenza da lui aperte in Roma, e della Univerſità da lui fondata in Piacenza, riſerbiamo ad altri luoghi il parlare. Io paſſo ancora ſotto ſilenzio i privilegj, che da lui furono conceduti alle Univerſità di Toloſa e di Valenza in Iſpagna (1). Quì oſſerverem ſolamente, che per riguardo all' Univerſità di Parigi egli, per uſar le eſpreſſioni del moderno Storico della medeſima, *ſuperò ancora tutti i ſuoi predeceſſori nel beneficarla* (2), *ed eſſendo egli ſteſſo amator delle ſcienze e dotto Giureconſulto recavaſi a dovere l' onorarla di ſingolar protezione* (3). Vegganſi da lui accennate, e ſteſſamente riferite dal Du Boulay (4), le molte Bolle promulgate a vantaggio della medeſima. „ E tanto era l' impegno d' Innocenzo IV. nel fomentare gli ſtudj, che ovunque ei ſi trovaſſe ſtabiliva nel ſuo Palazzo medeſimo quaſi una compita Univerſità. *In ſecundo anno ſui Pontificatus*, dice Niccolò di Curbio ſuo Cappellano e ſeguace in tutti i ſuoi viaggi, *apud Lugdunum in ſua curia generale ſtudium ordinavit tam de theologia, quam de decretis, decretalibus pariter & legibus ad eruditionem videlicet rudium &c.* (5) E parlando di Napoli, ove Innocenzo eraſi traſferito, e ove anche morì, *ubi*, dice, *generale ſtudium theologiæ, decretalium, decretorum atque Legum in palatio ſuo, ſicut ubique fecerat, ordinavit*. [6] „ Aſſai men favorevoli ſi moſtrano i due ſuddetti ſcrittori ad Aleſſandro IV., il quale dopo la morte d' Innocenzo reſſe la Chieſa fino all' anno 1261., perciocchè egli nelle lunghe ed oſtinate conteſe, che ſi riſvegliarono in Parigi tra quella Univerſità e i Mendicanti, dichiaroſſi per queſti, e coſtantemente ſoſtenne i loro diritti. A me non appartiene nè l' eſaminar

XXI. E dopo lui Innocenzo IV. Aleſſandro IV. e Urbano IV.

nar

(1) Rainald. Annal. Eccleſ. ad an. 1246. n. 76.
(2) Crevier t. I. p. 360.
(3) Ib. p. 363.
(4) T. III. p. 195. 241. &c.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 592.
(6) Ib. p. 592.

nar nè 'l decidere tal controversia, che nulla monta all' Italiana Letteratura. Giova sperar nondimeno, che l' Università stessa possa in qualche modo placare il suo sdegno contro questo Pontefice al ricordarsi, che egli mandò due suoi Minori allo studio della Teologia in Parigi (1), mostrando così, qual conto ei facesse di que' dottissimi Professori. Io rammento volentieri tutti questi contrassegni di favore e di stima, che diedero i nominati Pontefici, tutti Italiani di nascita, all' Università di Parigi, perchè torna in lode ancor dell' Italia il vedere, che un corpo sì ragguardevole avesse tra noi quella fama, che ben gli era dovuta, e che gli Italiani stessi contribuisser non poco ad accrescergli onore e nome. Ma spero, che i Francesi medesimi non si sdegneranno di confessare, che agli Italiani debbono in qualche parte la gloria, a cui quella celebre Università giunse fin da que' tempi, e che ha sempre poscia non sol conservata, ma renduta ancor più grande e più luminosa. E noi pure confesseremo con sincera riconoscenza di esser molto tenuti al Pontefice Urbano IV. Francese di nascita, che nel breve suo Pontificato dall' anno 1261 al 1264. adoperossi con sommo impegno, perchè gli studj Filosofici risorgessero a migliore stato fra noi, come vedremo, ove ragionando di essi produrremo un bel monumento finora inedito tratto dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano, da cui si scuopre, quanto a lui debbano i detti studj.

XXII. Diverse Università erette da Niccolò IV.

XXII. Niccolò IV. ancora, che sedette sulla Cattedra di S. Pietro dall' anno 1288. fino al 1292. a varie straniere Provincie fece conoscere, quanto gli stesse a cuore, che le scienze vi fossero coltivate. Egli eresse in pubblica Università le scuole, che già da alcuni secoli erano in Montpellier; all' Università di Lisbona fondata dal Re Dionigi accordò privilegj ed onori; e permise la fondazione di una nuova Università in Gray nella Contea di Borgogna, di che si veggano i monumenti presso il Rinaldi (2), e nelle Note del Ch. P. Antonfelice Mattei Conventuale alla vita di questo Pontefice scritta da Girolamo Rossi (3). Più altre pruove potrei a questo luogo arrecare della munificen-

za

(1) Bulæus t. III. p. 307.

(2) Annal. Eccl. ad an. 1289. n. LI., ad an. 1290. n. LII., ad an. 1291. n. LXIJ.

(3) Pag. 88.

za di questi e di altri Pontefici col fomentare gli studj; leggi a tal fine promulgate, Scuole ed Università erette, uomini dotti chiamati alla Corte, e onorati della lor protezione, ed altri simili monumenti della loro sollecitudine. Ma molti di questi fatti ci si offriranno a esaminare ne' Capi e ne' Libri seguenti, e il saggio, che quì ne abbiam dato, basta, s' io mal non avviso, a mostrare, che tra tutti i Sovrani, che furono di questi tempi in Italia, i Romani Pontefici in singolar maniera si segnalarono nell' usar di ogni possibile mezzo per toglier gli uomini dall' ignoranza, in cui giaceansi comunemente. E molto più avrebbon essi probabilmente operato, se l' avesse loro permesso la troppo rea condizione de' tempi, la quale ancor fu cagione, che dalle industrie da essi per ciò usate non raccogliessero quell' ampio e copioso frutto, che in più felici tempi avrebbon raccolto.

XXIII. Nelle altre parti d' Italia o ancor non v' eran Sovrani, che avessero ampio e stabil dominio, o se ve n' avea alcuni, questi occupati comunemente o in estendere sempre più la lor Signoria, o in difenderla contro i domestici e contro gli esterni nimici, ben altro aveano in che occuparsi, che in coltivare o in promuover gli studj. L' Astrologia Giudiciaria trovò presso molti di essi ricetto e favore, come altrove vedremo, perchè essi la giudicavano efficace a prevedere, e fors' anche a prevenire le sinistre vicende, di cui erano minacciati. „ Più lodevole fu il favore, con cui alcuni di essi, come altrove vedremo, fomentarono lo studio della Poesia Provenzale, che di questo tempo avea molti seguaci in Italia. „ E di uno singolarmente tra' Principi Italiani di questa età sappiamo, che fu splendido Protettore de' Poeti Provenzali, che allora erano i più famosi. Fu questi Azzo VII. d' Este Marchese di Ferrara, di cui in una manoscritta Raccolta di Poesie Provenzali scritta l' anno 1254., che conservasi in questa Biblioteca Estense, si dice, che riceveva e trattava magnificamente nella sua Corte i suddetti Poeti, che in gran numero colà si recavano. Questo bel monumento è stato già pubblicato dal Muratori (1), e noi ne parleremo più stesamente, ove dovremo ragionare della Poesia Provenzale. Quì basti aver-

XXIII. Azzo VII. d' Este favorisce i Poeti Provenzali.

(1) Antichit. Estensi P. II. c. I.

averlo accennato, per dimostrare, che gli Augusti Principi Estensi erano già da cinque secoli addietro Protettori e Mecenati amplissimi delle Bell' Arti, e davano in certo modo a' lor Discendenti que' luminosi esempj di liberalità e di magnificenza, che questi dovean poscia non solo emulare, ma superare ancor di gran lunga ne' secoli avvenire.

XXIV. Forse altre notizie di questo genere giaccion tuttora nelle Biblioteche.

XXIV. Ma quì non deesi ommettere una riflessione, che dalle cose fin quì riferite discende naturalmente. Il monumento oror mentovato, da cui comprovasi quanto splendido protettor delle Lettere fosse il Marchese Azzo VII. d' Este, giacevasi in questa Biblioteca, e niun saprebbe, che gli si dovesse tal lode, se esso non fosse stato dato alla luce. Di Urbano IV. ancora noi non sapremmo, che si fosse adoperato a far risorger lo studio della Filosofia, se non mi fosse venuto alle mani il monumento poc' anzi accennato. Or chi sa, quanti altri di tai monumenti si giaccian polverosi e negletti nelle Biblioteche, i quali se fossero disotterrati, nuove e rare notizie verrebbonsi probabilmente a scoprire, e ad accrescer con ciò di assai la gloria dell' Italiana Letteratura? Molto si è già scoperto, molto si è pubblicato in questi ultimi anni. Ma pur sappiamo, che molti tesori si stanno ancora nascosti in alcune Biblioteche. Possiamo noi sperare, che il pubblico possa finalmente goderne? A me sembra certo, che sia questa una delle più utili fatiche, in cui un uom dotto possa occuparsi.

CAPO III.

Università ed altre pubbliche Scuole.

I. Prospetto generale delle Scuole Italiane di questo secolo.

I. IO non so, se spettacolo più giocondo insieme e più capriccioso si vedesse mai di quello, che ne' tempi, di cui scriviamo, vide l' Italia. Le Università fatte, per così dir, viaggiatrici non avere stabil dimora, ma ora spiegar le tende in una Città, e farvi pompa de' lor tesori, ora involarsene improvvisamente, e trasferirsi altrove; i pubblici Professori costretti con giuramenti a non abbandonare i lor posti, andar nondimeno quà e là errando, e strascinar seco la folla de' lor discepoli ammiratori; la cessazion degli studj imposta per solenne castigo, e le scuole non altrimenti, che se fossero cose sacre, sottoposte all'

Ec-

Ecclesiastico interdetto. Nissa cosa ci mostra meglio la barbarie e la rozzezza di questi tempi; poichè que' mezzi medesimi, che si ponevano in opera a sradicarla, non si sapevano usare che in maniera barbara e rozza. Spero, che non riuscirà discaro a chi legge il venir meco esaminando cotali vicende; e mi lusingo di essermi adoperato con qualche particolar diligenza a raccogliere su questo argomento le più sicure e le più esatte notizie. Io non parlerò quì de' celebri Professori di diverse scienze, che furono in questo secolo l'ornamento delle Italiane Università; ma solo dello stato, in cui esse erano, delle vicende, a cui soggiacquero, e delle nuove scuole, che in più Città furono aperte. De' Professori e degli altri coltivatori delle Scienze e dell' Arti ragioneremo partitamente secondo le diverse lor classi ne' libri seguenti.

II. Gelosia dell' Università di Bologna di non perdere i suoi Professori.

II. L' Università di Bologna, che fra tutte le scuole d' Italia era la più cospicua e la più rinnomata, fu ancora più d' ogni altra soggetta a tali vicende; e queste diedero origine alla nascita di altre Università, che crebbero poscia a gran fama. Per meglio intendere ciò, che a tai fatti appartiene, è a riflettere, che i Bolognesi erano sommamente gelosi, che i lor Professori Legali non abbandonasser Bologna, per recarsi a tenere scuola in altre Città. Il Piacentino e Ruggiero Beneventano, come abbiamo altrove narrato (1), aveanne dato l' esempio, passando il primo a Mantova, e poscia a Montpellier, il secondo a Modena. Di questa Città singolarmente parean temere i Bolognesi, come ancora di Reggio, o perchè le scuole di Giurisprudenza vi fosser più rinnomate che altrove, o perchè la lor vicinanza potesse ad essi recar qualche danno. Di quà nacque una cotal opinione, che alcuni tra' Dottor Bolognesi di questo secolo presero a sostener francamente come verità, di cui senza gran fallo non si potesse pur dubitare, cioè che i privilegj dalle Leggi Romane accordati a' Professor delle Leggi, si potessero bensì godere da' Professor Bolognesi, ma da' Modenesi e da' Reggiani non già: *Doctores Bononiæ*, dice Odofredo (2), *habent excusationem a tutelis, non qui docent Mutinæ vel Regii;* anzi egli stesso altrove, ed anche

(1) T. III. p. 443. &c.

(2) In l. „ Si duas ff. de excus. tutor. „

che il celebre Accorso giunser tant' oltre, come mostra il dottissimo P. Sarti (1), che a guisa di Plenipotenziarj della Giurisprudenza fissarono autorevolmente i limiti, di là da' quali non poteasi godere di tai privilegj, e decisero, ch' essi non si stendevano oltre il fiumicello Avesa, che allora correva fuori della Città di Bologna, ed or la taglia quasi per mezzo. Ma questa lor decisione, che non avea fondamento, a cui appoggiarsi, non ottenne fede che appresso i decisori medesimi. Nè era essa freno bastevole a trattenere i Professori, sicchè non si recassero, ove poteano sperare o premio o onor maggiore. Convenne dunque pensare a mezzo più efficace, e si obbligarono i Professori a stringersi con giuramento a non tenere scuola altrove che in Bologna. Il Muratori (2) e il P. Sarti (3) han pubblicate alcune formole di tai giuramenti fatti a tal fine da alcuni Giureconsulti, co' quali non sol promettono di non tenere altrove la loro scuola, ma ancora di non proccurare in qualunque sia maniera, che gli Scolari sen vadano ad altre Città. Essi appartengono agli anni 1189. 1198. 1199. 1213. Ma i giuramenti ancora non sempre ebbero forza bastevole a fermare i Professori in Bologna; e noi vedremo, che Pillio dopo aver giurato, come gli altri, senza farsi coscienza del suo giuramento sen venne a Modena.

III. Smembramento di essa per la fondazione dell' Università di Vicenza, che presto cessa.

III. Dapprima però erano i soli Professori, che abbandonavan Bologna, e gli scolari, almeno per la maggior parte, ivi si trattenevano. Ma l' anno 1204. avvenne cosa, che a' Bolognesi dovette riuscire assai spiacevole e grave. Perciocchè alcuni Professori con gran numero di scolari passarono da Bologna a Vicenza, ed ivi aprirono scuola. Le antiche Cronache di questa Città ci han lasciata memoria dello studio, che ivi allora fu aperto. *Sub isto*, dice Gherardo Maurisio, *venit Studium scholarium in Civitate Vicentiæ, & duravit usque ad Potestariam Domini Drudi* [4]. E Antonio Godi similmente a quest' anno: *Studium Generale fuit in Civitate Vicentiæ, Doctoresque in contracta sancti Viti manebant, ut etiam hodie apud Priorem Sancti Viti apparent privilegia collationis studii* [5]. Quai fossero questi privilegj, noi nol

(1) De Profess. Bonon. t. I. P. I. p. 75.
(2) Antiquit. Ital. t. III. p. 901. &c.
(3) De Profess. Bonon. t. I. P. II. p. 64.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 15.
(5) Ibid. p. 75.

noi sappiamo; ma altri monumenti spettanti alla Università di Vicenza sono stati dati alla luce dagli eruditissimi Annalisti Camaldolesi, da' quali ricavasi, che l'anno 1205. il Capitolo di Vicenza concedette agli scolari la Chiesa di S. Vito (1), e che essi poscia rifabbricatala ne dieder l' anno seguente la cura a' Monaci Camaldolesi (2). Dal primo di questi due documenti raccogliesi, che erano in quell' anno Rettori della Università Roberto Inglese, Guglielmo Cancellino Provenzale, Guarnieri Tedesco, e Manfredo Cremonese. Il che ci mostra, che a questa nuova Università vi avea concorso di stranieri d' ogni nazione. E ciò più chiaramente ancora si vede in un altro monumento pubblicato da' medesimi Autori (3), in cui gli scolari l'anno 1209. dovendo abbandonare Vicenza cedono interamente a' Camaldolesi la stessa Chiesa, perciocchè ivi tutti i seguenti son nominati, i cui nomi io recherò in latino, perchè le patrie di alcuni, forse per gli error della copia, difficilmente si potrebbon recare nella nostra lingua: *Dominus Cazzavillanus & Lanfrancus Doctores & Magistri Legum, magister Gufredus .... Dominus Martinus de Bohemia, Dominus Engelbertus Teutonicus, Dominus Michael rector de Hungaria, Dominus Jacobus de Betuno de Francia, Dominus Gofredus de Bergonia, Dominus Nicolaus Prepositus in Polonia, & Magister Menendus*; e questi nominano per lor deputati, *Dominum Ivonem Cancellarium Poloniæ, Dominum Simeonem Archidiaconum Atrebatensem, Dominum Thomasium Canonicum Capuanum, Dominum Herboldum Teutonicum de Confluentia, Dominum Desiderium Archidiaconum de Ungaria, Dominum Stevanum Canonicum Trisentinum de Burgundia, Dominum Benedictum de Ungaria, Dominum Matthеum de Hispania, Dominum Zanettonem de Mantua, & Dominum Johannem Canonicum Ferrariensem de Verona*. Che tutti o la maggior parte di questi abbandonata avesser Bologna per venire a Vicenza, non ne abbiamo monumento sicuro. Ma al vedere nominati tra essi Cacciavillano e Melendo ossia Menendo, che erano già stati Professori in Bologna, il primo di Diritto Civile, di Canonico il secondo, si rende evi-

den-

(1) Annal. Camaldul. Vol. IV. p. 199.
(2) Ibid. in Append. p. 263.
(3) Ib. p. 213.

dente, come osserva il medesimo P. Sarti (1), che da questa Città eran essi e i loro scolari insieme partiti, per andare a Vicenza. Qual ragione a ciò gli inducesse, non ce n' è rimasta memoria. Furono probabilmente dissensioni e turbolenze interne, che diedero occasione a questo smembramento, il quale però ebbe poco felice successo; perciocchè, come è manifesto dalle cose già dette, l' Università di Vicenza ebbe principio l' anno 1204., e l' anno 1209. ebbe fine; ed è probabile, che i Professori non meno che gli Scolari, conoscendo per avventura più opportuno il soggiorno in Bologna, colà ritornassero. „ Ma dopo la metà del secolo proccurò di nuovo il Comun di Vicenza per opera singolarmente del piissimo suo Vescovo il B. Bartolommeo da Breganze dell' Ordine de' Predicatori di avere altri pubblici Professori. E il Sig. Giambatista Verci ha dati in luce i decreti fatti da quel Comune a' 14. d' Agosto del 1261. co' quali vengon condotti a Lettor del Diritto Canonico Arnoldo collo stipendio di 500. lire, a patto però, ch' egli abbia almeno venti scolari, Giovanni Spagnuolo a leggere il Decreto collo stipendio di 200. lire, Aldrovando degli Ulciporzi Bergamasco a leggere l' Inforziato collo stipendio di 120. lire, e un certo Raulo a leggere Medicina collo stipendio di 150. lire „ [2].

IV. Turbolenze nell' Università di Bologna: Scuole pubbliche in Arezzo.

IV. Un altro simile smembramento crede il P. Sarti (3), che avvenisse l' anno 1215., e lo argomenta da un passo di Roffredo da Benevento, il quale afferma di esser passato da Bologna ad Arezzo in Toscana, e di avervi tenuta scuola di legge: *Cum essem Aretii, ibique in cathedra residerem, post transmigrationem Bononiæ, ego Rofredus Beneventanus Juris civilis Professor an. Dn. MCCXV. mense Octobris &c.* (4). Da questo passo il suddetto dottissimo Autor congettura, che Roffredo ancora, seguendo l' esempio di Cacciavillano e di Melendo, partendosi da Bologna, traesse seco un gran numero di Scolari. Quindi facendosi a ricercar l' origine di tale trasmigrazione, crede, ch' ella si debba ripetere dalle turbolenze, onde quell' Università fu sconvolta in questi anni medesimi, e che non ebbero fine, che l' an-

(1) De Profess. Bonon. tom. I. P. I. p. 306.

(2) Stor. della Marca Trivig. T. II. Docum. p. 49. &c.

(3) l. c. p. 120.

(4) Proœm. in Quæst. Sabbat.

l'anno 1224. Egli in fatti ha dato alla luce (1) più lettere di Onorio III. scritte nel primo e nel quarto anno del suo Pontificato, cioè tra l'anno 1216. e l'anno 1220., su questo argomento. Perciocchè i Bolognesi non paghi del giuramento, che, come sopra abbiam detto, esigevano da' Professori, un altro ancor ne esigevano dagli Scolari, con cui si stringessero a non proccurar in alcun modo, che lo Sudio di Bologna fosse trasferito altrove, nè che alcuno tra gli scolari passasse alle scuole di altre Città. Sembrava ciò agli scolari, e sembrava ancora al Pontefice Onorio, una violenza fatta a quella libertà, di cui gli Scolari doveano a buon diritto godere; ed essi perciò ricusavano di sottoporsi a tal giuramento; e Onorio adoperossi con sommo impegno, perchè essi non vi si soggettassero; e in una lettera fralle altre scritta agli Scolari Romani, della Campagna, e della Toscana, che trovavansi in Bologna, ingiunse loro di uscire dalla Città, anzichè stringersi con tal giuramento; e finalmente dopo lunghi contrasti ottenne, che in ciò non fossero molestati. E non è improbabile veramente, che in tal occasione Roffredo con molti de' suoi Scolari passasse ad Arezzo. Ma poichè non sappiamo, se tai turbolenze cominciassero fin da' tempi di Innocenzo III., che viveva ancora l'anno 1215., non trovandone noi menzione, che nelle lettere di Onorio III., e poichè inoltre Roffredo non accenna ragione alcuna del suo passaggio ad Arezzo, nè dice, ch'ei seco conducesse scolari, può essere ancora, che per qualunque altra ragione colà passasse Roffredo, e vi passasse senza scolari, o almeno con sì scarso numero di essi, che l'Università di Bologna non ne avesse danno. Certo è nondimeno, che in Arezzo era in questo secolo un pubblico Studio; e il Cavalier Lorenzo Guazzesi ha dato alla luce (2) gli Statuti, che pel regolamento di esso furono pubblicati l'anno 1255., e tra essi veggiamo il seguente, in cui si nominano le diverse Scienze, che oltre la legge vi si insegnavano: *Item nullus audeat legere ordinarie in Civitate Aretina, nec in Grammatica, nec in Dialectica, nec in Medicina, nisi sit legitime & publice & in generali conventu examinatus & probatus*. In essi ancora si ordina, che ne sia Rettore da Ognissanti fino al

(1) P. II. p. 57. &c,

(2) Opere t. II. p. 107.

al 1. di Gennajo Martino da Fano, che era stato uno de' compilator de' medesimi.

V. Nuovo smembramento dell' Università di Bologna per la fondazione di quella di Padova.

V. Assai maggiore fu il danno, che l'Università di Bologna sostenne l'anno 1222., perciocchè ella vide non solo un gran numero di Professori e di Scolari fuggir dal suo seno, ma recatisi altrove dar principio a un'altra celebre Università, che minacciava di disputarle il primato. Fu questa l'Università di Padova. Era già ivi stata in addietro qualche scuola di Legge, come abbiamo mostrato nel precedente Tomo [1]; ma o essa era cessata, o non era tale, che potesse darlesi il nome di Studio pubblico; il quale in quest'anno solo sembra che avesse cominciamento. *Hoc anno*, dicono alcune antiche Cronache di quella Città pubblicate dal Muratori [2], *translatum est Studium Scholarium de Bononia Paduam*. Questo *trasferimento* sembra a prima vista indicarci, che cessasser le scuole in Bologna, e che in lor vece si aprissero quelle di Padova, ed alcuni hanno perciò pensato, che ciò avvenisse per ordine di Federigo II. sdegnato contro de' Bolognesi, perchè in quell'anno, come abbiamo dalle antiche Cronache di Bologna [3], espugnarono suo malgrado la Città d'Imola, ne spianaron le fosse, e ne portaron seco in trionfo le porte. Io non so, come il Ch. Muratori (4), che avea pur pubblicate le suddette Cronache, e dopo di lui il Facciolati [5], che doveva averle vedute, abbian potuto asserire, che tale è l'opinione di quegli antichi Scrittori; il racconto de' quali perciò è stato rigettato dal Facciolati, perchè ei dice, Federigo non si dichiarò nemico dell'Università di Bologna che l'anno 1225., e allora la trasferì a Napoli, non già a Padova. I detti antichi Scrittori non fanno alcun cenno di Federigo, e solo dicono, che lo Studio fu trasportato a Padova, senza accennarne ragione. Quindi non si ha motivo, per cui rivocare in dubbio l'autorità di queste Cronache antiche; ma non deesi credere, che ciò avvenisse per ordine di Federigo; nè che tutti i Professori partissero da Bologna per recarsi a Pado-

(1) T. III. p. 444.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. pag. 372. 421. 459. 736.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 109. Sigon. de Regno Ital. l. XVI.
(4) Antiquit. Ital. Vol III. p. 908.
(5) De Gymnas. Patavin. Syntagm. pag. 2.

dova. Egli non era sì amico de' Padovani, che volesse onorarli cotanto; e noi veggiamo innoltre, che le scuole ancor durarono a Bologna, dove certamente era l'Università l'anno 1225., come vedrassi frappoco. Più probabile è adunque, che molti de' Professor Bolognesi, e moltissimi per conseguenza de' loro Scolari, da Bologna spontaneamente passassero a Padova. Era in fatti a' que' tempi in Bologna Giordano Vescovo di Padova, a cui in quest' anno medesimo il Pontefice Onorio III. commise di decidere insieme con Guglielmo Normanno Dottor di Leggi e con Guglielmo Guascone Professor delle Decretali una controversia tra l' Abate di S. Stefano e i Crociferi in Bologna [1]. Or le conferenze, che il Vescovo di Padova dovette perciò tenere con Guglielmo Guascone, risvegliarono probabilmente nel primo il pensiero di condur seco a Padova quest' uomo dotto insiem con altri, e di aprirvi pubbliche scuole. In fatti in un Codice antico allegato dal P. Sarti (2) vedesi una lettera, di cui non si esprime la data, scritta da Padova da Guglielmo Guascone, che quì dicesi Guasco, a Pietro Spagnuolo, che in questo tempo medesimo era Professore delle Decretali in Bologna: *Magistro Petro Hyspano Doct. Decret. Bononie commoranti Guillelmus Guascus Doct. Decret. Padue*. In questa lettera Guglielmo lo invita a recarsi a Padova, perciocchè *Padue*, egli dice, *multitudinem habebitis auditorum, ubi loci viget amenitas, & venalium magna copia reperitur*. Se Pietro seguisse il consiglio di Guglielmo, nol possiamo accertare. Ma tutto ciò, che finora abbiam detto, ci fa veder chiaramente, in qual maniera avesse principio l' Università di Padova, a cui è probabile, che all' occasione delle turbolenze da noi poc' anzi accennate di quella di Bologna molti Professori si trasferissero insiem co' loro Scolari. E forse a questa occasione vi venne il celebre Alberto Magno, poichè è certo, come dimostrano i PP. Quetif ed Echard [3], ch'egli studiava in Padova (*a*), quando dal B. Giordano fu ricevuto nell'Ordine de'

(*a*) Alcuni Scrittori Francesi e Italiani, e fra i primi M. Portal (*Hist. de l'Anatom. &c. T. I. p.* 195.) invece di Padova han nominata Pavia, parlando delle Scuole, alle quali fu dall'Allemagna mandato Alberto Magno, e del-

(1) Sarti P. II. p. 118.
(2) Ib. p. 220.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 162.

de' Predicatori, il che accadde appunto o in quest'anno medesimo 1222., o, come sembra a' suddetti Scrittor più probabile, nel seguente. Il Papadopoli e il Facciolati non han fatta parola di questo sì famoso alunno della loro Università, il qual pure dovea essere rammentato tra' primi. Di essa noi torneremo a parlare in questo Capo medesimo. Ora ci convien proseguire la narrazione delle altre vicende, a cui l' Università di Bologna fu in questi anni soggetta.

VI. Fondazione dell' Università di Napoli fatta da Federigo II.

VI. Era ancor fresca la piaga, che dalla diserzione de' Professori e degli Scolari passati a Padova ella avea ricevuta, quando un' assai più fiera burasca levossele contro, da cui parea ch' ella dovesse rimanere interamente sommersa. Avea Federigo II. formato il disegno di aprire in Napoli una pubblica Università; perciocchè, benchè ivi fossero state in addietro alcune scuole, nondimeno non vi si professavan le scienze in quella estensione, che a un sì florido Regno parea convenire. Perciò, come abbiam nella Storia di Riccardo da S. Germano [1], nel mese di Luglio dell'anno 1224. egli mandò lettere circolari per tutto il Regno: *Mense Julii pro ordinando studio Neapolitano Imperator ubique per regnum mittit literas generales*. In fatti fralle lettere di Pier dalle Vigne scritte in nome di Federigo quattro ne abbiamo (2) su questo argomento, che probabilmente appartengono a quest' anno. La prima è scritta a Maestro Pietro Iberno, e in essa dopo avergli esposto il suo disegno di aprire una Università in Napoli, la qual Città, oltre più altre lodi, egli chiama Madre e sede antica di Studio, lo invita a recarvisi, e a tenervi scuola, promettendogli l' annuale stipendio di dodici oncie d' oro. La seconda contiene un generale invito a tutti gli Scolari, acciocchè vengano alla nuova Università da se aperta, a' quali promette ricompense e premj non ordinarj; vi si fa menzio-

la loro autorità si è valuto il Sig. Siro Comi nell' ingegnoso sforzo da lui fatto in favore dell' antichità dell' Università di Pavia. (*Philelphus Archigymn. Ticin. vindicatus p.* 137.) Ma lo stesso Alberto citato da' PP. Quetif ed Echard dice chiaramente Padova e non Pavia; nè si è recata ragione alcuna, per cui si pruovi doversi fare un tal cambiamento.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VII. pag. 997.
(2) Lib. III. c. X. XI. XII. XIII.

zione di Roberto di Varano, e del suddetto Pietro Ibernese, ch' ivi doveano tenere scuola di Leggi; si vieta, che niun de' suoi sudditi possa uscire dal Regno per motivo di studio, o nel Regno stesso studiare altrove che in Napoli, e si comanda, che chiunque si trovasse attualmente fuori del Regno per tal motivo, per la prossima festa di S. Michele vi faccia ritorno; e finalmente varie leggi si stabiliscono pel regolamento delle scuole medesime e degli Scolari. La terza è indirizzata al Capitano ossia Giustiziere del Regno, a cui si commette, che pubblichi il generale invito alla medesima Università. La quarta per ultimo è scritta al Giustiziere della Terra di Lavoro, il quale troppo scrupolosamente esatto nell'esecuzione del Reale Decreto, con cui vietavansi tutte le altre scuole del Regno, credeva, che quelle ancor di Gramatica vi fosser comprese; e Federigo perciò gli scrive, che di queste non dee intendersi il suo editto, ma sol di quelle, ove s'insegnavan le scienze. Di questa Università da Federigo aperta in Napoli fa menzione ancora Niccolò di Jamsilla nel precedente Capo da noi citato, col dire, che Federigo avendo osservato, pochi uomini dotti essere in quel Regno, vi aprì scuole di tutte le Scienze, e da ogni parte del mondo chiamò Professori, fissando ampj stipendj non solo ad essi, ma a quegli scolari ancora, che per povertà non potessero coltivare gli studj (1) (*).

VII. Questi sopprime l' Univ. di Bologna; ma il suo Editto non ha esecuzione.

VII. Fin qui l'impegno di Federigo per sollevare a gran nome la sua Università di Napoli altro danno recar non poteva a Bo-

(*) Della Università di Napoli più distinte notizie si posson vedere nella Storia di essa del Sig Giangiuseppe Origlia stampata in Napoli nel 1753., opera, che non mi era nota, quando io scrissi i primi tomi della mia Storia. Egli con buoni argomenti dimostra, che non fu veramente una nuova fondazione di Università, che Federigo II. facesse, ma anzi una riforma e un notabile miglioramento di quella, che già aveano ivi stabilita i Normanni, la quale però non si pruova, che avesse veramente la forma di Università, e che fosse onorata di que' privilegj, che a tali corpi convengono. Ei produce molti pregevoli monumenti dell'impegno di Federigo II. a favore di questa Università; e delle diverse vicende, alle quali fu allora soggetta; e benchè non tutte le cose da lui asserite reggano alle prove di una saggia Critica, molti però sono i lumi, che da quest'opera noi raccogliamo riguardo a questo argomento.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. pag. 496.

a Bologna che quello di toglierle gli Scolari, che per avventura ivi fossero, nativi di quel Regno. Ma l'anno seguente egli volse il pensiero ad opprimerla interamente, sperando forse, che sulle rovine di essa sarebbesi felicemente innalzata quella di Napoli. Avea Federigo onorata in addietro della sua protezione questa Università; e l'anno 1220. avendo pubblicata una costituzione in favor della Chiesa Romana, aveala inviata a' Dottori e agli Scolari Bolognesi, perchè da essi fosse, ciò che di fatto seguì, inserita ne' Libri Legali, come da alcuni Codici Manoscritti dimostra il P. Sarti (1), confutando l'opinion di chi scrisse, che Federigo l'avesse indirizzata all' Università di Pavia. E verso questo tempo medesimo è probabile, che Federigo scrivesse l'onorevole lettera alla stessa Università, inviandole le Opere d'Aristotile tradotte in Latino, di che a più opportuno luogo più stesamente ragioneremo. Ma l'anno 1222. ei concepì grande sdegno contro de' Bolognesi per l'espugnazione ch'essi avean fatta d'Imola, come sopra si è detto; e quindi nacque in lui probabilmente il pensiero di togliere a quella Città il maggior pregio, di cui ella andasse adorna. All'occasione per tanto della nuova Università aperta in Napoli, egli l'anno 1225., come abbiamo nelle antiche Cronache Bolognesi (2), vietò, che in Bologna si tenessero scuole, e agli Scolari tutti ordinò, che si recassero a Napoli. Un tal comando avrebbe in altri tempi recato l'intero sterminio di quella fiorente Università. Ma in quest'anno appunto cominciarono le Città Lombarde a rinnovare l'antica lor lega, per opporsi a Federigo II., da cui temevano l'oppressione della lor libertà (3). Essa fu poi conchiusa, e solennemente pubblicata l'anno seguente. Bologna era tralle Città collegate (4); ed ella perciò dovette ridersi del comando di Federigo; nè vi ha alcun monumento, che ci dimostri, che nè molto nè scarso numero di Professori o di Scolari partisse perciò da Bologna. Anzi Federigo costretto a cedere al tempo, nel primo di Febbrajo dell'anno 1227., pubblicò un diploma da-

(1) P. I. p. 106.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 109. & 254.
(3) Murat. Ann. d'Ital. „ ad hunc an. „
(4) Id. ad an. 1225.

dato alla luce dal Muratori (1), in cui rivocò i decreti già da lui fatti contro le Città Lombarde, e nominatamente quello concernente l'Università di Bologna: *& specialiter constitutionem factam de Studio & studentibus Bononiæ*. Così questa celebre Università in mezzo alle frequenti scosse, dalle quali o per le domestiche turbolenze o per l'odio de' suoi nemici fu travagliata; si stette sempre ferma e costante; e vicina più volte a rimaner quasi oppressa, risorse sempre più lieta e più fiorente di prima.

VIII. Fiore, in cui ella era nel corso di questo secolo.

VIII. In tutto questo secolo non troviamo altre vicende, a cui ella fosse esposta, trattone qualche Pontificio interdetto, di cui frappoco ragioneremo; ma abbiamo moltissimi monumenti, che ci dimostrano, in qual fama ella fosse, e quanto numeroso fosse il concorso, che da ogni parte faceasi a quelle scuole. Odofredo racconta, che a' tempi di Azzo, il quale ivi fioriva al principio del XIII. secolo, egli vide in Bologna fino a diecimila Scolari: *Erant hic tunc temporis bene X. millia scholares* [2]. Fra questi ve n'avea molti per nascita e per dignità ragguardevoli, e fralle altre cose osserva e prova con autentici monumenti il P. Sarti (3), che molti da queste scuole furono tratti per essere sollevati alle Cattedre Vescovili. Ma niuna cosa meglio ci mostra il grido, che per tutta Europa era sparso dell'Università di Bologna, quanto i Catalogi degli Scolari illustri, che dall'anno 1265. fino al 1294. la frequentarono, tratti dagli antichi Registri, e pubblicati dal medesimo P. Sarti (4). Oltre gli Italiani d'ogni Provincia noi vi veggiamo Francesi, Fiamminghi, Tedeschi, *Portoghesi*, Spagnuoli, Inglesi, e Scozzesi in gran numero, e *molti* di essi onorati col titolo di Canonici, di Priori, di Proposti o di altre ragguardevoli cariche. E in un monumento dell'an. 1240. pubblicato dagli Annalisti Camaldolesi (5) troviamo espressa menzione de' Francesi, de' Fiamminghi, di que' di *Poitiers*, degli Spagnuoli, degli Inglesi, e de' Normanni, ch'erano in Bologna. Tutte le Scienze aveano i lor Pro-

(1) Antiq Ital Vol. III. p. 009.
(2) In „ Authent. Habita „ C. „ Ne filius pro patre „
(3) P. I. p. 453. not. „ d „
(4) P. II. p. 234. &c.
(5) Annal. Camaldul. Vol. IV. pag. 349.

Professori; e noi dovremo parlare de' più illustri tra essi, quando tratteremo di ciascheduna scienza partitamente. Ciò, che intorno ad essi quì dobbiamo osservare, si è, che fin verso la fine di questo secolo essi non aveano stipendio alcuno dal pubblico erario, ma ciaschedun di loro contrattava co' suoi Scolari, e patteggiava con loro della sua mercede; ed è piacevole a leggersi ciò, che dice su questo proposito il faceto e schietto Odofredo, che era Professore di Leggi prima che s'introducesse l'uso dello stipendio fisso e determinato. Soleva egli oltre le ordinarie lezioni tenerne ancora alcune straordinarie per maggior vantaggio de' suoi Scolari, i quali perciò dovean anche pagargli una straordinaria mercede. Ma Odofredo dopo alcun tempo conobbe, che il frutto non corrispondea alla fatica, e perciò con queste parole diè fine alla spiegazione dell'antico Digesto: *Et dico vobis, quod in anno sequenti intendo docere ordinarie bene & legaliter, sicut umquam feci; extraordinarie non credo legere, quia Scholares non sunt boni pagatores, quia volunt scire, sed nolunt solvere, juxta illud:* Scire volunt omnes, mercedem solvere nemo. *Non habeo vobis plura dicere; eatis cum benedictione Domini* (1). Benchè nondimeno, come dice Odofredo, gli Scolari Bolognesi non fossero troppo splendidi pagatori, egli si arricchì non poco, e quando venne a morte, egli doveva ancor ricever da essi la somma a que' tempi assai ragguardevole di 400. lire, come con autentici monumenti prova il P. Sarti (2). Garzia Spagnuolo fu il primo, a cui l'anno 1280. fu dal pubblico assegnato non un annuale stipendio, ma un capitale di 150. lire (3). Si ordinò poscia, che fra' Professori di Legge due ve ne avesse, uno di Legge Civile, l'altro di Canonica, a cui il pubblico assegnasse stipendio; e i primi a tal fine scelti l'anno 1289. furono Dino da Mugello per la Legge Civile, e Altogrado di Lendinara per la Canonica; e al primo si assegnarono cento annue lire, centocinquanta al secondo (4). Crebbe poi coll'andar del tempo il numero de' Professori stipendiati dal pubblico; e finalmente si giunse a fissare a ciascheduno il suo determinato stipendio. Ma io penso, che que' celebri antichi Dottori più che

(1) Ad fin. Comment. in Dig. Vet.
(2) P. I. p. 149.
(3) Id. p. 401.
(4) Id. p. 410.

che delle ricchezze e degli ſtipendj ſi pregiaſſero dell' onore di eſſere aſcritti a un sì ragguardevole corpo, qual era queſta Univerſità, a cui da ogni parte ſi rendevano onori, e ſi facevano elogj. In fatti, come Federigo II. ad eſſa indirizzò le ſue Leggi, perchè foſſero inſerite nel corpo della Giuriſprudenza, così i Romani Pontefici ad eſſa indirizzarono le lor Decretali, come vedremo parlando del Diritto Canonico, acciocchè per opera di eſſa ſi comunicaſſero, direi quaſi, al mondo tutto. In ſomma era Bologna fino da queſti tempi un luminoſo Teatro di tutte le Scienze, in cui quaſi tutti i più celebri uomini venivano a far pompa del lor ſapere inſegnando, e a cui da ogni parte d'Europa accorrevano in folla i giovani bramoſi d'eſſere iſtruiti. Quindi il Pontefice Onorio III. in una delle ſue lettere ad eſſa ſcritte, e pubblicate dal P. Sarti (1), parlando co' Bologneſi rammenta loro, che *per lo ſtudio delle Scienze la lor Città, oltre altri infiniti vantaggi, che ne traeva, era divenuta ſopra l'altre famoſa, e per tutto il mondo ne era celebre il nome; che eſſa era divenuta a guiſa di un' altra Betlem, oſſia caſa del pane, il quale ivi rompevaſi a' fanciulli; che da eſſa uſcivano i condottieri deſtinati a reggere il popol di Dio, poichè coloro, che ivi ſi iſtruivano, eran poſcia preſcelti al governo dell' anime; ch' eſſa finalmente dal piccolo ſtato, in cui era dapprima, venuta pel concorſo degli ſtranieri in grandi ricchezze, ſuperava omai tutte le altre Città di quella Provincia.*

IX. Stato dell' Univerſità di Padova ne' primi anni di queſto ſecolo.

IX. Mentre in tal modo fioriva felicemente, e rendeaſi vieppiù famoſa l' Univerſità di Bologna, le altre due, cioè quelle di Padova, e di Napoli, erette quaſi per contenderle il primo vanto, faceano eſſe pure lieti progreſſi, benchè foſſero aſſai lungi dall' avere quel nome, di cui godeva la prima. Quai foſſero i principj di quella di Padova, ſi è da noi veduto poc' anzi. Scarſe ſon le notizie, che di que' tempi ci ſon rimaſte. Veggiam nondimeno in alcuni monumenti dell' anno 1226., che ſi accennano dal Facciolati (2), nominarſi Maeſtro Rufino Decretiſta, e Maeſtro Jacopo Decretaliſta. Chi foſſe Jacopo, nol poſſiamo congetturare per la moltitudine di quelli, che troviamo appellati con queſto nome. Rufino, s' io non m' inganno, era quel

(1) P. II. p. 57.

(2) De Gymnaſ. Patav. Syntagm. p. 3.

quel desso stato già Professor del Diritto Canonico in Bologna, e mandato dall'Università al Pontefice Onorio III. per sollecitarlo ad annullare i Decreti, de' quali abbiam parlato in addietro, contrarj alla libertà degli Scolari (1). Egli è probabile in fatti, che Rufino veggendo le difficoltà, che in questo affar s'incontravano, mosso da dispetto e da sdegno si unisse agli altri Professori, che da Bologna eransi trasportati a Padova, e che ivi aprisse scuola. Il Facciolati cita alcuni Scrittori (2), de' quali però niuno è più antico del secolo XV., che affermano, che Federigo II. l'anno 1241. sdegnato di nuovo contro de' Bolognesi tolse loro le scuole, e ne fe dono ai Padovani. Ma egli stesso non osa di adottare, come privo di fondamento, cotal racconto, e noi abbiam già mostrato, che l'Università di Padova avea avuto più antico principio. Ei crede bensì verisimile (3), che all'occasione dell'Interdetto, a cui Alessandro IV. condannò Bologna, molti abbandonassero quelle scuole, e si recassero a Padova. Di un tale Interdetto parla il Muratori all'anno 1260. (4), e dice, che Alessandro privolla ancor dello Studio, e ne reca in pruova le antiche Cronache di quella Città da lui medesimo pubblicate (5). Io consultandole non ho avuta la sorte di trovarvi tal cosa. Solo in quella di Matteo Griffoni se ne fa motto (6), ma all'anno 1255. non al 1260., come il Muratori afferma. *Civitas Bononiæ fuit excommunicata per quemdam Capellanum Domini Papæ, occasione Domini Brancaleonis de Andalò*. Checchessia di ciò, è certo, che Bologna verso quest'anno fu punita coll'Interdetto, e in esso fu compresa ancora l'Università. Ma questa non dovette soffrirne quasi alcun danno; perciocchè per testimonianza di Odofredo, che allora vi era Professor di Leggi, il solo effetto, che ne seguì, fu il differirsi il cominciamento delle Scuole fino ad Ognissanti. Ecco le parole di questo Scrittore, che hanno sempre una nativa piacevolissima semplicità. *Or Signori* (così spesso egli parla nel passare da una ad altra cosa); *debemus regratiari Deo & Beatæ Virgini Matri ejus, quod hunc librum complevimus, & si tarde in-*

(1) Sarti t. I. p. I. p. 288.
(2) Loc. cit.
(3) Ib. p. 10.
(4) Annal. d'Ital. ad an. 1260.
(5) Vol. XVIII. Script. Rer. Ital.
(6) Ib. p. 114.

incepimus, tarde finivimus, propter interdictum hujus Civitatis, quæ erat interdicta occasione obsidum, quos habebat Dominus Castellanus de Andalò, unde incepimus in Vigilia omnium Sanctorum istum librum, quod non vidi fieri alias nisi in eo anno, in quo decessit Dominus Azzo, quia amore sui fuit tardatum Studium usque in Festum omnium Sanctorum (1). Se dunque altro effetto non ebbe questo Interdetto che il differirsi il cominciamento delle Scuole dalla festa di S. Michele, in cui solevano aprirsi, fino ad Ognissanti, non pare che ne potesse venire o gran danno all' Università di Bologna, o gran vantaggio a quella di Padova.

X. Nuova Università in Vercelli, a cui forse fu per qualche anno trasportata quella di Padova.

X. Il vedere, che dall' anno 1226. fin verso il 1260. non si trova, ch' io sappia, menzione di Studio pubblico e generale in Padova, mi fa nascer sospetto, ch' esso ancora fosse soggetto ad alcuna di quelle vicende, che travagliarono l' Università di Bologna. Non potrebbesi credere per avventura, ch' esso fosse o interamente o in gran parte trasportato altrove? Io proporrò quì il fondamento, su cui parmi, che ciò si possa con qualche probabilità affermare; e lascerò, che ne giudichin gli eruditi. Il Sig. Ab. Zaccaria ha dato alla luce un monumento (2) tratto dall' Archivio della Città di Vercelli, di cui ha ancora parlato l' eruditissimo Signor Jacopo Durandi (3). Esso è de' 4. di Aprile dell' anno 1228., e fu rogato in Padova *in hospitio Magistri Raynaldi & Petri de Boxevilla*. Due Messi della Comunità di Vercelli spediti dal Podestà Rainaldo Trotto a nome della stessa Comunità stabiliscono i patti per l' erezione di un pubblico Studio nella suddetta Città co' Rettori degli Scolari di diverse nazioni, che erano in Padova, cioè de' Francesi, degli Inglesi, de' Normanni, degli Italiani, de' Provenzali, degli Spagnuoli, de' Catalani. Molti sono gli articoli, che tra questi Rettori e i Messi della Comunità di Vercelli si veggono concertati; fra gli altri, che il Podestà e la stessa Comunità assegneranno agli Scolari cinquecento ospizj de' migliori che v' abbia in Vercelli, e più ancora, se più ne abbisogneranno; che quindici

(1) Ad fin. Comment. in II. Cod. Part.

(2) Iter. Literar. P. I. p. 142.

(3) Dell' antica condizione del Vercell. p. 49.

giorni dappoichè i Professori saranno eletti, il Podestà di Vercelli manderà suoi Messi ad invitarli a tenere scuola nella detta Città; che la Comunità di Vercelli assegnerà a' Professori un competente stipendio a giudizio di due Scolari e di due Cittadini, o, quand' essi sian discordi, ad arbitrio del Vescovo, il quale stipendio dovrà fissarsi prima della solennità d' Ognissanti, e pagarsi loro prima della Festa di S. Tommaso; che i Professori saranno un Teologo, tre Maestri di Legge, due Decretisti, due Decretalisti, due Medici, due Dialettici, due Gramatici; che l' elezione di questi si farà da quattro de' Rettori delle diverse nazioni poc' anzi nominati; che la Comunità di Vercelli avrà due copiatori, i quali provvedano agli Scolari le copie de' necessarj libri, cui essi pagheranno secondo le tasse, che si fisseran da' Rettori; che il Podestà della stessa Città di Vercelli manderà suoi Messi alle altre Città d' Italia, ed altrove ancora, se così piaccia, per avvertirle, che lo Studio era fissato in Vercelli: *ad significandum studium esse firmatum Vercellis*; e per invitarvi Scolari; finalmente i suddetti Rettori e gli Scolari di Padova a nome di tutti gli altri Scolari delle loro nazioni promettono a' Messi della Comunità di Vercelli, che si adopreranno sinceramente, perchè tanti Scolari vadano a Vercelli, quanti ne fa d' uopo ad abitare i suddetti cinquecento ospizj, e perchè tutto lo Studio di Padova si trasporti a Vercelli, e vi stia per lo spazio di otto anni; ma se essi nol potranno ottenere, non sian tenuti a nulla: *quod bona fide sine fraude dabunt operam, quod tot scolares veniant Vercellis, & morentur ibi in Studio, qui sint sufficientes ad prædicta quingenta hospicia conducenda, & quod universum Studium Padue veniet Vercellis & moretur ibi usque ad octo annos: si tamen facere non poterint, non teneantur*. Quì dunque abbiamo i Messi dalla Città di Vercelli spediti a Padova a contrattare con que' Rettori delle pubbliche Scuole l' aprimento di un nuovo Studio nella loro Città; abbiamo i patti, che fra' Rettori medesimi e i suddetti Messi si stabiliscono; abbiam la promessa degli stessi Rettori di usar d' ogni mezzo, perchè tutto lo Studio di Padova si trasferisca a Vercelli. Non è egli dunque evidente, che fu tra essi trattato di trasportare a Vercelli o tutti, o almeno in gran parte i Professori e gli Scolari, ch' erano in Padova? Ma questo trasporto seguì egli in fatti? Non vi ha documento, che ce ne assicuri. Ma poichè,

co-

come si è detto, dall' anno 1228., in cui il suddetto trattato fu stabilito, fin verso l' anno 1260. non trovasi menzione di Università di Padova, a me sembra probabile assai, che il trattato fosse eseguito, e che quello Studio o interamente o in gran parte fosse trasportato a Vercelli. Forse ancora esso vi si mantenne oltre gli otto anni, ch' erano pattuiti. Ciò che è certo si è, che i Vercellesi chiesero a Federigo II. un Professor di Leggi, e abbiamo ancor la lettera, con cui egli loro il concede (1), benchè, essendo ella senza data, non si possa conoscere, a qual anno appartenga. „ E' certo parimenti, che l' anno 1231. quella Università sussisteva, perciocchè in una carta de' 28. di Gennajo del detto anno, che leggesi nel Codice *de' Biscioni* a fol. 40. si trova scritto: *Item omnes mercantiæ sint hinc inde ab utraque parte apertæ & liberæ sine contradictione utriusque Civitatis, salvis conditionibus Scolarium commorantium apud Vercellas, usque ad tempus conditionum promissarum Scolaribus, si tamen usque ad illud tempus Studium generale in Civitate Vercellarum permanserit*. Delle quali notizie io son debitore alla gentilezza degli eruditissimi P. Ab. Frova Canon. Reg. Lateranese, e P. M. Giuseppe Allegranza Domenicano, che mi ha comunicate le riflessioni dal primo fatte su questo bel documento". E' certo ancora, che l' anno 1234. era in Vercelli Studio pubblico; perciocchè Jacopo Carnario Proposto di quella Chiesa nel suo Testamento fatto a' 13. di Novembre del detto anno, e dato alla luce dal Ch. Proposto Irico, fa menzione degli Scolari, comandando, che ciò che avanza di certe sue entrate *in usus pauperum, & maxime Scholarium audientium Sacram Paginam expendantur, ita quod Eleemosinarius . . . . . ad minus tres Scholares pauperes audientes Theologiam, si Doctor in Theologia Vercellis fuerit, eligat, quorum quilibet singulis Dominicis percipiat quindecim panes sicalis &c.* (2). Quindi lasciando i suoi libri di Teologia a' Domenicani di quella Città, comanda, ch' essi non possan prestarli ad alcuno, trattine certi pochi, ch' ei nomina, e tra essi *Magistro, qui Vercellis de Theologia doceret*, e finalmente ordina, che i suoi libri appartenenti a Fisica e ad Arti si distribuiscano agli

(1) Martene Vet. Script. Collect. vol. II. pag. 1141.

(2) Histor. Tridin. p. 84. &c.

Scolari poveri della stessa Città: *Libri autem Phisice & Artium distribuantur Pauperibus Scholaribus Vercellens.* Il sopraccitato Signor Durandi riferisce sull' autorità del Cusano Scrittor Vercellese contemporaneo, che l' anno 1630. *Stefano Alessandri Nobile Vercellese proprietario del sito della Sapienza* (in cui erano le Scuole pubbliche di Vercelli), *avendo ivi fatto qualche escavazione, vi ritrovò, oltre a molte fondamenta di Case, anche molti finissimi marmi ed avanzi di statue, e discoperse il principio d' una spaziosa scala cogli scaglioni di marmo nero disposti con bell' ordine.* Queste eran forse vestigia dell' Università di Vercelli, la quale, com' egli aggiunge, si mantenne fin verso l' anno 1400., ma forse ancora erano avanzi di altri più antichi edificj. Se verrà un giorno, in cui qualche Vercellese erudito si faccia a ricercar diligentemente i copiosissimi e ricchissimi Archivj di quella sì illustre Città, che ne' tempi addietro ha gareggiato colle più potenti d' Italia, altre più certe notizie si potranno probabilmente scoprire intorno a questa Università (*a*). Ma per ora ci è forza l' appagarci del poco, che ne abbiamo potuto dire congetturando.

XI. Si ripiglia la serie delle vicende dell' Università di Padova: carattere degli Storici di essa.

XI. Se l' Università eretta in Vercelli soppresse per qualche tempo quella di Padova, questa tornò poscia a risorgere più gloriosa di prima verso l' anno 1260., perciocchè in quest' anno medesimo veggiam creato il primo Rettore della medesima, che secondo il Ch. Facciolati fu Ansaldo Spagnuolo (1). Il Papadopoli al contrario Scrittor più antico del Facciolati lo chiama Gonsaldo; e dice, ch' ei fu Rettore non l' anno 1260. ma l' anno 1263. A chi di essi crederem noi? Amendue affermano, che ciò si raccoglie da' Registri della stessa Università, ma niun di essi ne arreca le espresse parole. Così pure negli anni seguenti sono spesso questi due Autori tra lor contrarj, e noi non sappia-

(*a*) Il Sig. Siro Comi altrove da me lodato afferma, che da Pavia e da Milano fu lo studio generale trasportato a Vercelli (*Philelphus Archigymn. Ticin. Vindicatus p. 132.*) l' anno 1225. Ma, a dir vero, non avrei osato di credere, che un colto ed erudito Scrittore, com' egli è, avesse potuto ciò asserire sull' autorità delle Cronache di S. Francesco, che è il solo documento, a cui un tal racconto si appoggia, come si vedrà ancora ad altra occasione.

(1) Fasti Gymnas. Patav. P. I. p. 1.

piamo, chi di essi meriti maggior fede. Egli è certo a dolersi, che una sì famosa Università non abbia ancora avuto uno Storico diligente ed esatto. L'eruditissimo Proccuratore e poscia Doge di Venezia Marco Foscarini ne faceva a' suoi tempi querela, mentre già era uscita quella di Niccolò Comneno Papadopoli, di cui egli dice (1), che *non ha corrisposto all' espettazione e al desiderio de' Dotti*. Egli sperava, che il coltissimo Facciolati avrebbe soddisfatto felicemente alla brama comune. Egli in fatti ha dati prima i dodici *Sintagmi* intorno a quella Università (2); poscia i Fasti della medesima divisi in tre parti (3). Amendue le opere sono scritte con quella eleganza, che poteasi aspettare da sì pulito Scrittore. Ma gli Eruditi si dolgono, che all' eleganza dell' espressione ei non abbia congiunta l' esattezza delle ricerche. La moderna Critica scrupolosa vuol sapere, a qual fondamento si appoggi ciò, che narra lo Storico, e si corruccia alquanto contro coloro, che sembrano esiger fede sulla semplice loro parola. Se questo colto Scrittore avesse fatto uso maggiore de' Registri della Università, se avesse recate le loro stesse parole, se ci avesse data maggior copia di monumenti antichi, la Letteratura gliene sarebbe tenuta assai. Ma convien sofferire pazientemente ciò, a che non può recarsi riparo. Noi verrem dunque accennando le principali cose, ch' ei narra, e sol prenderemo ad esaminarle, ove possiamo altronde raccogliere più sicure notizie.

XII. Essa ancora dopo la metà del XIII. secolo era in gran fama.

XII. Io non mi tratterrò ad annoverare i pochi Rettori, che dal Papadopoli e dal Facciolati si dicono avere in questo secolo governata la suddetta Università. I loro nomi non son celebri per alcun altro riguardo, e non giova perciò l' occuparci in farne un inutil Catalogo. Degno è però d' osservarsi, che si veggono in alcuni anni due Rettori al medesimo tempo, uno de' Cisalpini, come diceasi, l' altro de' Transalpini (4), il che ci scuopre, che grande ivi dovea essere il numero degli stranieri, come era stato innanzi al mentovato trasporto a Vercelli. Il Facciolati accenna ancora parecchi opportuni provvedimenti dati in questi anni pel regolamento delle Scuole e degli Scolari.

(1) Letterat. Venez. p. 48, not. 129.
(2) Patavii 1752. in 8.
(3) Ibid. 1757. in 4.
(4) Facciol. Fasti P. I. p. 5.

ri (1), e fra gli altri, che agli Scolari poveri dovesse il pubblico dare a prestanza il necessario denaro; che a' Professori di Leggi si pagasse l'annuale stipendio di trecento lire; che i Medici non potessero abbandonare i sentimenti d' Ippocrate e di Galeno, nè i Filosofi que' d' Aristotile; che i Professori, a' quali si pagava stipendio dal pubblico erario dovessero insegnare ancora privatamente; e che, se alcuno di loro ardisse di chiedere altra paga a' suoi Scolari, fosse immediatamente tolto dal Ruolo de' Professori. Questi e somiglianti altri Decreti, che dal Facciolati si accennano, ci sono una certa pruova dello stato, in cui era a que' tempi questa Università. Un bel monumento ne abbiamo nella Cronaca di Rolandino pubblicata dal Muratori, perciocchè egli narra nel fine di essa (2), che l'anno 1262. a' 13. di Aprile la sua Cronaca fu recitata nel Chiostro di S. Urbano in Padova innanzi a' Professori e agli Scolari della Università, e che da essi fu solennemente lodata, approvata, ed autenticata; ed egli nomina Maestro Giovanni e Maestro Zambonino, o, come legge il Codice di questa Estense Biblioteca, Giovanni Zamboni, Dottori in Fisica, cioè nella Medicina e nella scienza naturale, Maestro Tredecino Professore di Logica, e i Maestri Rolandino, Morando, Zunta, Domenico Padovano, e Lucchesio Professori di Grammatica e di Rettorica. Nè è a credere, che tutti i Professori sian quì nominati, perciocchè non veggiamo farsi menzione de' Canonisti, i quali pur certamente v'erano, come e da ciò, che abbiam detto, raccogliesi chiaramente, e proverassi ancora con più certezza, quando parlando della Giurisprudenza Ecclesiastica nomineremo alcuni in essa famosi, che in questa Università tennero scuola.

XIII. Se ad essa fosse trasportata da Gregorio X. quella di Bologna.

XIII. Una nuova traslazione oltre le indicate poc'anzi dell' Università di Bologna a Padova fatta per ordine di Gregorio X. l'anno 1274. rammentasi dal Facciolati (3) colla testimonianza di Engelberto Abate Scrittor di que' tempi, il quale in una lettera pubblicata dal P. Pez (4) racconta di se medesimo, che dopo il General Concilio tenuto quell' anno in Lio-

(1) Ib. p. 2. &c. & Syntagm. p. 10. &c.

(2) Script. Rer. Ital. vol. VIII. p. 360.

(3) Loc. cit. p. 6.

(4) Thesaur. Anecdot. t. 1. p. 430.

Lione, venne a Padova, *ove fioriva*, dic' egli, *un grande Studio Generale, essendo trasportati colà da Bologna i Professori e gli Scolari per l' aspra guerra, che i Bolognesi faceano a' Forlivesi, per cui il Papa Gregorio indirizzò i Canoni di quel Concilio non già, come era costume, all' Università di Bologna, ma a quella di Padova, come evidentemente si manifesta da' titoli stessi de' detti Canoni.* Aggiugne, che per cinque anni egli studiò ivi la Logica e la Filosofia alla Scuola di Guglielmo da Brescia, che ivi era Professore stipendiato, e che poscia per quattro anni attese alla Teologia nel Convento dell' Ordine de' Predicatori in quella stessa Città. E veramente che in quell' anno ardesse guerra tra' Bolognesi e' Forlivesi, leggesi ancora nelle antiche Cronache di Bologna (1). Che il Pontefice punisse coll' interdetto questa Città, e che le Scuole ancora vi fosser comprese, le Cronache nol dicono. L' autorità di uno Scrittore contemporaneo, e quasi testimonio di ciò che racconta, sembra a dir vero sì grande, che non si possa muoverle contro alcuna difficoltà; e secondo le leggi ordinarie di Critica dovrebbesi questo fatto avere come certissimo e indubitato. Ma l' autorità di qualunque Scrittore dee secondo le stesse leggi cedere a quella degli autentici monumenti. Or noi abbiamo ancora la lettera di Gregorio X., con cui all' Università di Bologna manda i Canoni di quel Concilio. Essa è stata tratta da un antico Codice, e data alla luce dal Canonico Campi (2) e poscia dal Boemero (3); ed essa basta a confutare ciò, che Engelberto asserisce, che Gregorio non le indirizzasse, secondo l' usato costume, i decreti del Concilio di Lione, e a mostrare l' insussistenza del mentovato Interdetto; poichè a una Università così da lui punita non avrebbe il Pontefice conceduta questa onorevole distinzione. Potrebbesi forse dir nondimeno, che fosse veramente quella Università interdetta in quest' anno per qualche tempo; e che poscia riconciliatisi i Bolognesi col Papa, questi a contrassegno della sua grazia loro renduta inviasse alla loro Università i mentovati Decreti. Io osservo in fatti, che nel Catalogo degl' illustri Scolari di essa pubbli-

(1) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 124.

(2) Stor. Eccl. di Piacenza t. II. p. 458.

(3) Juris Canon. t. II. p. 353.

blicato dal P. Sarti, e da noi rammentato poc' anzi, all' anno 1274. non ne troviamo alcuno, e assai pochi al seguente; il che potrebbe indicarci, che ella cessasse di fatti nel suddetto primo anno, e che poi nel vegnente si riaprisse, benchè con piccol numero di Scolari. Ma a dir vero io penso, che l' Università di Bologna non fosse già dal Pontefice punita coll' interdetto l' anno 1274., ma che essa fosse in gran parte disciolta dalle interne discordie; perciocchè io veggo, che in quest' anno appunto essendo stato il partito de' Lambertacci superato ed oppresso, molti de' Professori e degli Scolari, che il seguivano, costretti furono a uscir di Bologna (1); e non è perciò improbabile, che molti in quella occasione passassero a Padova.

XIV. Interdetto per breve tempo posto sopra quello di Padova.

XIV. Ma se l' Università di Padova rallegrossi per alcun tempo delle sventure di quella di Bologna, essa ancora ebbe fra non molto a pianger le sue; perciocchè l' anno 1289. come abbiamo in un' antica Cronaca pubblicata dal Muratori (2), *furono interdetti li Padovani per il Legato, per aver fatti alcuni Statuti contra molti*; cioè, come spiega il Facciolati (3), per aver pubblicate Leggi contrarie alla dignità del Clero e alla Ecclesiastica immunità. A questo interdetto dovette ancor soggiacere, secondo il costume, l' Università. Due anni dopo però, come afferma il medesimo Facciolati, e mi giova credere, che non l' affermi se non dopo averne osservati autentici documenti, riconciliati col Pontefice Niccolò IV. i Padovani, *questi* permise ancora il riaprimento delle pubbliche Scuole. I nomi de' Professori, che in esse insegnarono, si posson veder registrati dal medesimo Autore. Noi parleremo a suo luogo di quelli, che in ciascheduna scienza furon più illustri. Or ci convien passare a quella di Napoli, che fu l' altra Università eretta, per così dire, a gareggiar con Bologna.

XV. Premure di Federigo II. per l' Università di Napoli.

XV. Per qual maniera ella fosse aperta da Federigo II. e quanto egli si adoperasse, perchè da ogni parte d' Italia vi accorressero Scolari, già l' abbiam veduto in questo Capo medesimo. La rovina dell' Università di Bologna, ch' egli con ciò meditava, non ebbe effetto. Se ciò non ostante egli avesse il piace-

(1) Sarti P. I. p. 180. 188. 206. &c.
(2) Script. Rer. Ital. vol. VIII. p. 384.
(3) L. c.

cere di veder fino da' suoi principj quella di Napoli popolosa e fiorente, non abbiam monumento, che cel dimostri. Ma egli è certo, che, se i principj di questa nuova Università furon felici, ella rimase presto a cagion delle guerre desolata e deserta; e l'anno 1234. essa era del tutto disciolta; e fu d' uopo perciò, che Federigo II. nuovi ordini pubblicasse per ricondurla a stato migliore. Ne abbiamo la testimonianza presso Riccardo da S. Germano Scrittore contemporaneo, il quale a quest' anno (che per errore di stampa dicesi 1233. ma deesi leggere 1234., come dal contesto raccogliesi), così dice (1): *Studium quod Neapoli per Imperatorem statutum fuerat, quod extitit turbatione inter Ecclesiam & Imperium secuta penitus dissolutum, per Imperatorem Neapoli reformatur*. Qual fosse il successo di questa riforma, non ci è giunto a notizia. Federigo non lasciò certamente di sostenerlo colla sua protezione. „ Ne abbiamo in pruova alcune altre lettere circolari scritte da Federigo l'anno 1239. e pubblicate dall' Origlia (2), le quali ci mostrano questo Principe sempre più impegnato a' vantaggi di questa Università, alla quale ei vuole, che abbiano libero accesso tutti i suoi Sudditi Italiani e Oltramontani, trattine quelli, che a lui si erano ribellati, e che si concedan loro immunità privilegi ed onori, onde viemaggiormente si animino al coltivamento de' buoni studj. „ A lui in ciò si congiunse il suo fedel Cancelliere Pier delle Vigne, di cui abbiamo una lettera (3) scritta agli Scolari di quella Università per consolarli nella morte di uno de' lor Professori, cioè di Gualtieri Gramatico. Questa lettera è stata da alcuni attribuita per errore a Pietro di Blois, come altrove abbiamo osservato. Un bel monumento a questa Università appartenente ha pubblicato il P. Abate della Noce (4). Avea Federigo II. l' anno 1240., come narra Riccardo da S. Germano (5), sbanditi dal Regno tutti i Religiosi Domenicani e Francescani, ordinando, che due soli restassero in ciascheduna casa per custodirla. Convien dire, che essi fossero i Professori di Sagra Scrittura e

(1) Script. Rer. Ital. vol. VII. p. 1035.

(2) Storia dello Studio di Napoli T. I. p. 94. &c.

(3) L. IV. c. VIII.

(4) In Not. ad prolog. l. IV. Chron. Casin.

(5) L. c. p. 1045.

di Teologia in Napoli, perciocchè l' Università scrisse una lettera ad Erasmo Monaco di Monte Casino, *Professore della Scienza Teologica*, in cui dopo avere esposto, che per la partenza de' Religiosi suddetti, disseccate erano le sorgenti, a cui soleasi ... tingere l' acqua salutare della Sagra Scrittura e della Teologia, il prega a recarsi egli colà, e a soccorrere al bisogno, in cui trovavasi quello Studio. Questa lettera conservasi ancora nel Monastero suddetto, donde il sopraccennato Scrittore l' ha data alla luce.

XVI. Corrado figlio di Federigo il rinnova lo studio in Salerno per contrapporlo a quello di Napoli.

XVI. Dopo la morte di Federigo avvenuta l' anno 1250. veggiamo improvvisamente aperto un altro Studio Generale in Salerno da Corrado di lui figliuolo, che gli succedette, ma che presto gli tenne dietro, morendo l' anno 1254. Il P. Martene ha pubblicato l' Editto di questo Re (1), nel cui principio senza far motto dell' Università di Napoli, loda solo generalmente l' impegno de' suoi Predecessori per fomentar le scienze in quel Regno, da cui dice che non solo i sudditi, ma gli stranieri ancora, avean raccolto gran frutto; quindi soggiugne, che ha risoluto di riformare lo Studio generale nella Città di Salerno, cui chiama *sede e madre antica di studio*; e invita perciò tutti i Professori e gli Scolari a recarsi a quella Città, concedendo loro que' privilegj, *di cui*, dic' egli secondo l' erudizione ordinaria di quell' età, *fin da' tempi d' Augusto solean godere negli Studj di Napoli e di Salerno*. L' erezione o il ristoramento, che voglia dirsi, di questa Università, da cui quella di Napoli non potea ricavarne che grave danno, e così contraria al comando di Federigo, il quale fuor di Napoli non voleva altre pubbliche Scuole in tutto quel Regno, sembra a prima vista difficile a intendersi. Ma esaminando le Storie di questi tempi troviamo il motivo, per cui probabilmente Corrado venne in questo pensiero. Napoli erasi contro di lui sollevata, e gli convenne perciò assediarla nel 1252., nè potè soggettarla se non dopo averla travagliata con durissima fame, che costrinse finalmente i Cittadini ad arrendersegli nel Settembre o nell' Ottobre dell' anno seguente (2). Per qual maniera egli allora trattasse i vinti Napoletani,

(6) Collect. Ampliss. t. II. p. 1208.

(1) Murat. Annal. d' Ital. ad an. 1253.

ni, lo abbiamo in una parlata da essi fatta nel seguente anno a Innocenzo IV., quando egli dopo la morte di Corrado entrò in quella Città; perciocchè essi raccontano (1), che lo sdegnato Monarca molti ne avea fatti uccidere, che le lor mogli erano state condotte schiave in lontani paesi, che i principali tra' Cittadini erano stati esiliati, e che avea fatte spianare le mura e le torri della Città. Egli è perciò assai probabile, che lo sdegno, di cui ardea Corrado contro di Napoli, il conducesse a toglierle l'ornamento delle pubbliche Scuole, e a trasportarle a Salerno, o almeno ad aprire in Salerno una nuova Università, che sostenuta dal suo favore oscurasse, e facesse cadere in rovina quella di Napoli. Ma Corrado venne a morte lo stesso anno 1254.; e perciò sembra, che il suo disegno non potesse recarsi ad effetto; e l' Università di Salerno si riducesse presto alla semplice scuola di Medicina.

XVII. Abbiamo in fatti l' Editto pubblicato a tal fine dal Re Manfredi fratello e successor di Corrado, in cui dopo aver rammentate le sollecitudini di Federigo suo padre per l' Università di Napoli, afferma, che essa per le vicende de' tempi era assai decaduta; e comanda perciò, ch' ella sia ristabilita nell' antico splendore, e che in niun altro luogo del Regno si possano tenere scuole, trattane quella di Medicina in Salerno, e a' Professori e agli Scolari conferma e concede di nuovo tutti que' privilegj, che da suo padre erano stati lor conceduti. Abbiamo ancora una lettera dello stesso Manfredi scritta a un Professor del Decreto, di cui non esprime il nome, nella quale il destina a tenere scuola di Canoni nella stessa Università di Napoli. Amendue questi monumenti, ch' erano già stati pubblicati dal Baluzio (2), sono stati di nuovo dati alla luce dal P. Martene (3). Niun di essi ha aggiunta la data dell' anno, in cui da Manfredi furon segnati; ma sembra probabile, che ciò avvenisse non solo dappoichè egli ebbe ricuperata Napoli, il che avvenne l' anno 1256., ma anche dappoichè egli ebbe preso il nome e le insegne reali l' anno 1258. Ma anche le sollecitudini di

XVII. Il Re Manfredi rende poscia l' Università a Napoli.

I 2

(1) Bartholom. de Neocastr. c. III. Script. Rer. Ital. vol. XIII. p. 1017.

(2) Miscellan. Edit. Lucens. tom. III. p. 104.

(3) Collect. Amplifs. t. II. p. 1218.

di Manfredi non pare che otteneſſero il bramato effetto; al che dovette non poco contribuire l' aver egli avuta ſempre contraria la Corte di Roma, da cui fu poſcia condotto in Italia Carlo d' Angiò, che vinto ed ucciſo in battaglia Manfredi divenne pacifico poſſeditore del Regno.

XVIII. Privilegi ad eſſa accordati da Carlo I.

XVIII. Tra i monumenti pubblicati dal ſuddetto P. Martene abbiamo una lettera di un Papa a un Re di Sicilia (1), in cui lo eſorta, perchè eſſendo omai terminate le turbolenze, da cui era ſtato in addietro ſconvolto quel Regno, ei ſi rivolga a riformare e far di nuovo fiorire felicemente l' Univerſità di Napoli. Ivi non ſi eſprime il nome nè del Papa nè del Re; ma io penſo, che non ſia difficile lo ſtabilire, a chi eſſa appartenga. L' anno *1266.* Carlo entrò al poſſeſſo di quel Regno; e parmi perciò veriſimile, che il Pontefice Clemente IV., che allora occupava la Cattedra di S. Pietro, gli ſcriveſſe in quell' anno ſteſſo la lettera mentovata. In fatti tra' Capitoli pubblicati dal Re Roberto a regolamento di quel Regno veggiamo un ampliſſimo privilegio di Carlo I. (2), ſegnato in queſt' anno medeſimo a favore dell' Univerſità di Napoli; col quale grandi privilegj ei concede a' Profeſſori non meno che agli Scolari, e quello ſingolarmente di avere un Giuſtiziere o Giudice loro proprio, che renda ad eſſi giuſtizia, e che provveda a tutti i loro vantaggi e a' lor biſogni; il qual Giudice tre Aſſeſſori dovea avere, uno Oltramontano per gli Scolari d' Oltremonti, che colà ſi recaſſero, uno Italiano per quelli di diverſe Provincie d' Italia, il terzo Regnicolo pe' Nazionali. Il Giannone aggiunge (3), che vi chiamò da ogni parte celebri Profeſſori; di che non poſſiam dubitare. Ma ei nomina tragli altri Jacopo da Belviſo, il quale non viſſe che più anni dopo, e di cui parleremo nel tomo ſeguente. A render però famoſa l' Univerſità di Napoli di queſti tempi può baſtare il ſolo S. Tommaſo d' Aquino, che dal Re Carlo fu ad eſſa chiamato collo ſtipendio, come afferma il Giannone, di un' oncia d' oro al meſe. Di lui dovremo parlare nel Libro ſeguente.

XIX.

(1) Ib. p. 1274.
(2) Capitul. Regni tit. Privileg. Colleg. Neap. Stud.
(3) Stor. di Napoli t. III. l. XX. c. I. §. II.

XIX. Non meno sollecito de' felici progressi dell' Università di Napoli fu Carlo II. figliuolo e successore del primo. Il Giannone accenna (1) parecchie leggi da lui pubblicate per accrescerne i privilegj, e per tenere in vigore l' antica legge, che fuor di Napoli non vi avesse altra pubblica scuola di Scienze. Ei nomina ancora molti celebri Professori, che con ampj stipendj furon da lui chiamati a renderla sempre più illustre; ma perchè la più parte di essi appartengono al secolo susseguente, ci riserberemo a parlarne altrove (*). Quì solo è ad avvertire, che questo Scrittore ha errato, affermando, che il celebre Giureconsulto Dino dal Mugello l' anno 1296. venne a tenere scuola in Napoli invitato da Carlo collo stipendio annuale di cento oncie d' oro. Dino fu bensì invitato con questa sì liberal profferta da Carlo, ma egli non volle partir da Bologna, come dalle pubbliche antiche memorie, che ivi ancor si conservano, dimostra l' esattissimo P. Sarti (2). Se le premure, con cui questi Sovrani cercarono di illustrare la loro Università, la rendessero assai popolosa, io non ne trovo indicio o memoria alcuna. Il solo Regno però potea inviarle copioso numero di Scolari, ed è anche probabile, che dalla Francia molti vi si recassero, tratti dalla speranza di ottenere più facilmente da' Re Francesi onori e premj. Certo, come osserva il Giannone, Napoli dovette in gran parte alla sua Università l' onore di essere considerata come la Capitale del Regno, del qual pregio cominciò ella a godere a' tempi di Federigo II.

XIX. E poscia da Carlo II.

XX. Un' altra Università ancora dee a Federigo II., se crediamo ad alcuni Scrittori, la sua origine, cioè quella di Ferrara

XX. Se Federigo II. fondasse l' Università di Ferrara.

(*) Diversi altri bei monumenti della protezione da Carlo I. e da Carlo II. Re di Napoli accordata alla Università di quella lor Capitale sono stati pubblicati dal soprallodato Sig. Giangiuseppe Origlia (*Storia dello Stud. di Napoli tom. I. p. 131. &c. p 162. &c.*) il quale annovera ancora molti de' Professori, che ad essa furon chiamati. Jacopo di Belviso non da Carlo I., ma da Carlo II. fu chiamato a Napoli, come a suo luogo diremo. Lo stesso Origlia ha pubblicato il decreto del Re Carlo I. con cui nel 1274. ordinò, che a S Tommaso d' Aquino si contassero ogni anno dodici oncie d' oro, finchè egli fosse in quella Università Professore di Teologia (*Ivi p.* 144.)

(2) Ivi l. XXI. c. V.

(3) De Professor. Bonon. volum. I. Part. I. pag. 234.

ra, ove pure si vuole, che Federigo da Bologna la trasferisse, talchè quasi parrebbe, che la principale occupazione di questo Monarca fosse stata il condurre in giro per tutta l'Italia le scuole pubbliche. Leandro Alberti fu il primo, ch'io sappia, ad affermarlo con quella autorevole sicurezza, che lecita era una volta agli Scrittori di Storia, a' quali niuno ardiva di chieder conto, su qual fondamento narrassero tale e tal altra cosa. Dopo l'Alberti più altri Scrittori ripeteron lo stesso: e in fatti, se quegli avea potuto dirlo, perchè nol potevano essi ancora? Il Sig. Ferrante Borsetti, che l'anno 1735. ci diede un' erudita Storia di quella Università, non temè egli ancor d'asserirlo (1). Ma i leggitori del nostro secolo non son sì docili come i nostri maggiori; e la Critica, di cui si pregian d' esser forniti, li rende talvolta difficili e fastidiosi. Contro la Storia del Borsetti fu pubblicato dal celebre Arciprete Girolamo Baruffaldi un Supplemento sotto il nome di Jacopo Guarini, in cui si rilevarono parecchi errori, che in essa eran corsi, e molte ommissioni, che si eran fatte. Fralle altre cose si rigettò come favolosa l'origine dell'Università di Ferrara, qual narravasi dal Borsetti e da altri Scrittori. E certo essi non ci arrecano nè l' autorità di Cronache antiche, nè alcun editto di Federigo, nè verun altro autentico documento, onde si provi ciò, ch' essi affermano. Anzi, se il Borsetti avesse posto mente alla storia di questi tempi, avrebbe veduto, che la sua opinione non può in alcun modo difendersi. A' tempi di Federigo II. era Signor di Ferrara Azzo VII. Marchese d' Este, il quale gli fu sempre nemico, trattone il breve spazio di tre anni, cioè dal 1237. fino al 1240. in cui fu costretto a collegarsi con lui. In questi tre anni soli Ferrara ubbidì a Federigo, e poscia nel 1240. ritornò sotto il dominio di Azzo, che il tenne fino alla sua morte seguita l'anno 1264. (2). Or il trasporto dell' Università di Bologna a Ferrara si fissa dal mentovato Scrittore all'anno 1241., quando questa Città era nelle mani di Azzo, e questi già erasi dichiarato di nuovo contro di Federigo. Non basta egli ciò a mostrarci, che non potè Federigo, nè è a credere, che volesse in quest' anno onorare una

(1) Histor. Gymnas. Ferrar. P. I. p. 9. &c.

(2) Murator. Annal. d' Ital. ad hos ann.

una Città, che non era sua, e ch' egli anzi dovea considerare come nimica? E non è parimente punto probabile, che in que' tre anni, in cui egli fu Signor di Ferrara, le concedesse un tal privilegio, poichè l' amicizia tra lui e Azzo fu sforzata e apparente più che sincera; e ben dovea egli conoscere, che troppo fermo non era il dominio ch' egli avea di quella Città.

XXI. Ma benchè sia favolosa l' erezione dell' Università di Ferrara fatta da Federigo II., non vuolsi però negare, che pubbliche scuole vi fossero in questo secolo stesso. Ne abbiamo un' autentica pruova negli antichi Statuti Manoscritti di questa Città dell' anno 1264., ne' quali leggesi il privilegio già pubblicato dal Muratori (1), in cui concedesi a' Professori, che non sian tenuti ad andare alla guerra: *Quod omnes docentes in Scientia legum & Medicinæ & Artibus Grammaticæ & Dialecticæ ire ad exercitum, aut aliquam facere cavalcatam, non cogantur. Quod statutum vendicat sibi locum in Doctoribus continue docentibus.* Quì veggiam nominati Professori di quasi tutte le scienze, delle quali allora teneasi scuola; e sol vi mancano que' del Diritto Canonico e delle Sacre Lettere. Un Documento ancora arrecasi dal Borsetti (2), da cui si raccoglie, che fino all' anno 1297. le scuole, che diconsi delle Arti, erano state nel Convento dell' Ordine de' Predicatori, ove la Comunità di Ferrara avea a tal fine prese a pigione alcune stanze; e donde in quell' anno furono *trasferite* altrove. Tutto ciò ci dimostra, che scuole pubbliche di Leggi, di Medicina, di Gramatica, ossia di Belle Lettere, e di Dialettica, erano fin da questo secolo in Ferrara; benchè non vi abbia alcun monumento, che le mostri formate con Imperiale o con Pontificia autorità. Anzi il non trovarsi quasi più alcuna memoria di queste scuole fino all' anno 1391., nel quale Bonifacio IX. sollevolle all' onore e a' privilegj delle altre Università, ci fa congetturare, ch' esse non fossero nè per valore di Professori nè per numero di Scolari molto famose. E non fu nondimeno piccolo pregio l' avere pubbliche scuole, quali ch' esse si fossero, in questi tempi, in cui molte anche illustri Città ne erano quasi del tutto prive.

XXI. Ivi però erano fin dal secolo XIII. pubbliche scuole.

XXII.

(1) Antiq. Ital. vol. III. p. 910.

(2) L. c. p. 13.

XXII. Scuole pubbliche di Giurisprudenza in Roma.

XXII. Come i Romani Pontefici gareggiarono cogli Imperadori nel promuover le Scienze, così non furon men di essi solleciti nell'aprire a comun vantaggio pubbliche scuole. Roma fu il principale oggetto delle loro premure. Gli studj sacri vi erano stati felicemente coltivati ne' secoli addietro, come più volte abbiamo osservato. Ma il Diritto Civile e Canonico occupavano di questi tempi l' ingegno e lo studio di quasi tutti coloro, che voleano col lor sapere acquistarsi gran nome. Conveniva dunque all' onore di Roma, che ve ne fossero Scuole, affinchè la Corte Pontificia e i Tribunali Ecclesiastici fossero provveduti d' uomini in queste scienze versati. Perciò Innocenzo IV. con una sua legge inserita nelle Decretali (1) comandò, che vi si aprissero pubbliche Scuole di Legge Canonica e Civile, e che esse godessero di tutti que' privilegj, che alle altre Università solevano esser comuni. Quindi, come avverte il P. Caraffa (2) da noi altre volte citato, da molti si considera Innocenzo IV. come il primo Fondatore della Università di Roma (a). La gloria però di averla condotta a stato migliore, e di averla più ampiamente stesa a tutte le Scienze, deesi a Boni-

(a) A' tempi dello stesso Pontefice Innocenzo IV. nel Concilio Generale tenuto in Lione l' anno 1245. si ordinò, che in tutte le Chiese Catredrali, e nelle altre ancora, che avessero bastevoli entrate, si stabilisse dal Vescovo e dal Capitolo un Maestro, che istruisse i Cherici ed altri poveri scolari nella Gramatica, e che perciò gli fosse assegnata una Prebenda. E quanto fosse sollecito Innocenzo dell' osservanza di questa legge, cel mostra un Breve da lui scritto affine di provveder di prebenda un Maestro in Venezia. Esso conservasi nell' Archivio Vaticano, e mi è stato comunicato dal Ch. Sig. Ab. Gaetano Marini, a cui di più altri documenti è debitrice questa mia Storia. *Venerabili Fratri . . . . . Episcopo Castellan. &c. Ne propter rerum inopiam Scolaribus & Clericis subtrahetur utilitas disciplinæ dudum in generali Concilio pia fuit provisione statutum, ut non solum in qualibet Cathedrali Ecclesia, sed etiam in aliis, quarum sufficere poterunt facultates, constituatur Magister idoneus a Prelato cum Capitulo seu majori & saniore parte Capituli eligendus; qui Clericos ipsius Ecclesiæ aliosque Scolares pauperes gratis in Grammatica facultate instruat juxta posse, percepturus in hujusmodi Ecclesia unius Prebendæ proventus, quamdiu perstiterit in docendo. Nos igitur Venetiis volentibus viam patere discentibus ad doctrinam, & de dilecto filio Magistro Alberto de Benezeto, ejusque in Grammatica facultate peritia sufficientem notitiam obtinentes, mandamus, quatenus eidem Magistro ibidem in eadem facultate docenti provideas juxta prædicti Statuti tenorem auctoritate nostra vel facias provideri. Contradictores &c. non obstante si aliqui in Indulto Apostoli-*

(1) L. VI. cap. Super. Specula. Tit. de Privilegiis.

(2) Hist. Gymnas. Rom. tom. I. p. 132.

nifacio VIII., che al principio del secolo susseguente la rendette assai più illustre, come a suo luogo vedremo.

XXIII. Allo stesso Pontefice Innocenzo IV. dovette la sua origine l'Università di Piacenza, cui nel secolo XIV. vedremo gareggiare in numero e in valore di Professori colle più illustri. Nell'antica Cronaca di Piacenza se ne parla in poche parole all'anno 1243. *Circa hoc tempus Innocentius IV. Papa concessit Placentinis privilegium de studio generali* (1). Se ne fa menzione ancora negli Annali Piacentini del secolo XV. pubblicati dal Muratori (2), dove recasi interamente il Breve perciò spedito da Innocenzo al Vescovo e al Clero di Piacenza, il quale è stato pubblicato da più altri Storici Piacentini, e più recentemente e con maggior esattezza dal Ch. Proposto Poggiali (3). Esso è segnato a' 6. di Febbrajo dell'anno quinto del suo Pontificato, cioè dall'anno 1248., e in esso alla richiesta del Vescovo, e per ornamento e vantaggio sempre maggiore di quella Città, che gli si manteneva costantemente fedele, permette, che vi si apra uno Studio Generale, e che i Professori e gli Scolari vi godano di tutti que' privilegj, che proprj erano delle Università di Parigi e di Bologna e di altri Studj. Con qual successo sorgesse questa nuova Università, e qual nome ottenesse fralle altre, non ce n'è rimasta notizia, e di essa non dovrem più favellare che verso la fine del secol seguente; al qual tempo il fioritissimo stato, in cui vedremo, ch'ella era, ci darà argomento a congetturare, che anche ne' tempi addietro ella fosse assai rinnomata. XXIII. Università aperta in Piacenza.

XXIV. Se crediamo all'Ughelli (4), Niccolò IV. fondò l'anno 1290. una pubblica Università in Macerata, che fu poscia da Paolo III. riformata e rinnovata l'anno 1540. Ma io non XXIV. Se fosse allora fondata quella di Macerata.

co excommunicari aut interdici, vel suspendi non possint, seu ad provisionem cujuspiam coarctari, seu qualibet indulgentia Sedis ejusdem sub quacumque forma verborum obtenta, per quam in presentibus non expressam, vel totaliter non insertam id impediri valeat vel differri. Alioquin Ven. Fr. nostro Episcopo Mantuano & dilecto filio Plebano Sancti Silvestri de Venetiis damus nostris litteris in mandatis, ut ipsi super hoc mandatum Apostolicum exequantur. Datum Assisii II. Idus Maji anno XI.

(1) Script. Rer. Ital. vol. XVI. pag. 464.
(2) Ib. vol. XX. p. 938.
(3) Mem. di Piac. t. V. p. 220.
(4) Ital. Sacr. V. II. in Ep. Macerat.

non veggo, qual fondamento si arrechi di tal fatto. E certo non par verisimile, che non essendo ancor Macerata di questi tempi Città Vescovile, il Pontefice le volesse concedere un tale onore. Innoltre, se ciò fosse stato, Paolo III. nel rinnovare quella Università avrebbe fatta menzione del primo fondatore di essa. Or nella Bolla perciò da lui pubblicata di ciò non vi ha cenno; anzi ci mostra, che allora per la prima volta furono quelle pubbliche Scuole fondate, e con Pontificia autorità confermate. Con maggior fondamento deesi somigliante lode a Bonifacio VIII. eletto Papa l' anno 1295., il quale fondò l' Università di Fermo; ma come ciò non avvenne che l' anno 1303., riserbiamo il ragionarne ad altri tempi.

XXV. Quanto fosser celebri le Scuole Legali di Modena.

XXV. Mentre in tal maniera i Sommi Pontefici e gli Imperadori coll' aprire e col proteggere in ogni parte le pubbliche Scuole cercavano di richiamar l' Italiana Letteratura all' antico suo lustro, tra quelle Città ancora, che reggeansi come Repubbliche, ve n' ebbe alcune, che non vollero rimaner prive di tai vantaggi, e perciò fondarono scuole, e chiamarono Professori, e con privilegj allettarono ancor gli stranieri a frequentarle. Abbiam già altrove veduto, che verso la metà del XII. secolo erano assai rinnomate le Modenesi scuole Legali (1), e che il famoso Ruggieri da Benevento fu ivi per qualche tempo Professore di Legge. Abbiam pure veduto in questo Capo medesimo, che Bologna gelosa delle sue proprie glorie, e temendo, che la vicina Modena potesse in parte rapirgliele, verso l' anno 1189. cominciò ad esigere da' suoi Professori un giuramento, con cui si stringessero a non abbandonar quelle scuole per recarsi altrove. Ma il celebre Pillio, di cui favelleremo più a lungo tra' Professori del Diritto Civile, non ostante tal giuramento, a quel tempo medesimo sen venne a Modena, allettato da presso a cento marche d' argento, che gli furon promesse, e che *erano troppo opportune a' debiti, di cui trovavasi carico*. Il Muratori ha creduto (2), che questo fosse l' annuale stipendio a Pillio promesso da' Modenesi. Ma, come osserva l' esattissimo P. Sarti (3), le parole di Pillio, ove narra tal fatto, non indicano stipendio di

(1) V. t. III. p. 443.
(2) Antiq. Ital. Vol. III. p. 903.
(3) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 74.

di ogni anno, ma un dono, e come un capitale da impiegare pel suo sostentamento. In fatti cento marche corrispondono ad ottocento oncie d' argento, o, come computa il Panciroli (1), a 680. scudi, somma a quei tempi assai ragguardevole per un capitale, ma quasi incredibile per un annuale assegnamento. Più altri celebri Professori di Legge furon chiamati da' Modenesi a tener scuola tra loro, come *Alberto Galeotti*, *Alberto da Pavia*, *Guido da Suzzara*, ed altri, de' quali a suo luogo ragioneremo. Intorno a che dee correggersi un errore del Ch. Muratori, che tragli illustri Professori Modenesi ha annoverato ancora il famoso *Azzo*; errore nato da un passo del soprannomato Pillio, che per essere *stampato* nella *somma di Azzo*, a questo è stato attribuito, come dimostra il P. Sarti (2).

XXVI. Se Scuole o Professori ancor di altre Scienze fossero di que' tempi in Modena, non ne abbiam espressa memoria. Ma poichè da varj monumenti raccogliesi, che grande era ivi il numero degli Scolari anche stranieri, par verisimile, che non vi fosse la scuola sola di Leggi. L' Ughelli accenna un breve di Onorio III. (3) segnato dell' anno ottavo del suo Pontificato, cioè al fine del 1224. o al principio del seguente, in cui concede autorità a Guglielmo Vescovo di Modena di assolvere que' Cherici, che ivi si trovassero per motivo de' loro studj, i quali si fusser l' un l' altro leggermente feriti. Il qual privilegio sembra indicarci, che copioso ivi fosse il numero degli Scolari. Più chiaramente ancora ciò si conferma dall' antica Cronaca Modenese pubblicata dal Muratori, in cui si dice (4), che l' anno 1232. il Podestà Gherardo Albino da Parma rendette a Modena il suo Studio: *Dicto tempore recuperatum fuit Studium Scholarium Mutinæ per dictum Dominum Potestatem*. Per qual ragione e da chi le pubbliche Scuole di Modena fossero state in addietro o soppresse o trasportate altrove, non trovo, chi ne abbia lasciata memoria. Ma queste parole ci mostrano, che avean esse sofferte alcune di quelle burasche, a cui le altre Università furono in questi tempi soggette. Comunque ciò fosse, il vederle quì nominate con quella voce di *Studio*, con cui abbiam veduto che si no-

XXVI. Concorso numeroso di forastieri alle medesime.

(1) De Cl. Legum. Interp. l. II. c. XXI.
(2) L. c. p. 93.
(3) Ital. Sacr. Vol. II. in Ep. Mut.
(4) Script. Rer. Ital. vol. XV. p. 560.

si nominava ancora l' Università di Bologna, ci fa conoscere, che esse erano per numero di Professori e di Scolari famose. Veggiamo in fatti, che da Parma singolarmente ve n' accorreva gran copia; perciocchè nell' antica Cronaca di questa Città pubblicata dal Muratori raccontasi (1), che l' anno 1247. quelli tra' Modenesi, che erano del partito di Federigo II. sorpresero e condusser prigioni cinquanta soldati Parmigiani, che trovavansi in Modena, e tutti gli Scolari pur Parmigiani, che attendevano ivi agli studj, e spogliatili d' armi, di cavalli, di libri, e d' ogni altra cosa, e legatili nelle mani e ne' piedi li mandarono a Federigo. *Pars Imperialis Mutinæ cepit & carceravit cinquantinam militum de Parma . . . . . & omnes Scholares de Parma, qui tunc erant Mutinæ ad studendum, cepit & spoliavit omnibus equis, armis, libris & rebus eorum. Deinde Milites & Scholares, ligatis catenis ferreis manibus & pedibus, misit omnes in manibus dicti quondam Imperatoris.* E forse, se verrà un giorno, in cui diligentemente si ricerchin gli Archivj di questa Città, e se ne traggano le opportune notizie, monumenti ancor più pregevoli si scopriranno intorno all' antica Università Modenese, e si vedrà, che fin da' più antichi tempi ella cominciò a godere di quella fama, a cui in quest' anno medesimo 1773., in cui scrivo tai cose, l' ha richiamata con sì felice successo la provvida mente e la splendida munificenza del gloriosissimo nostro Sovrano Francesco III.

XXVII. Scuole Reggiane, e loro celebrità.

XXVII. La Città di Reggio ancora avea fino da questi tempi pubbliche Scuole; benchè le notizie, che ce ne sono rimaste, non ci spieghino precisamente, quali esse fossero. Un monumento dell' anno 1188. tratto dall' Archivio di quella Città è stato dato alla luce dal Conte Niccola Taccoli diligente e faticoso raccoglitore di antiche Memorie ad essa spettanti (2). Jacopo di Mandra si obbliga a quella Comunità a recarsi colà insieme co' suoi Scolari per tenervi scuola, cominciando dalla prossima Festa di S. Michele fino ad un anno intero, e promette, che non andrà a tenere scuola altrove senza farne parola col Podestà e co' Consoli: *quia a S. Michaele proximo usque ad unum*

(1) Ib. vol. IX. p. 771.
(2) Memorie Storiche di Reggio t. III. p. 227.

annum veniet Rhegium cum Scholaribus causa scholam tenendi, & tenebit; nec in aliquam terram erit pro schola tenenda, nisi fecerit parabola Potestatis vel Consulum. Chi fosse questo Jacopo, ove, e quale scuola tenesse prima di venire a Reggio, quale scienza insegnasse in questa Città, e se oltre il pattuito anno più oltre ancora vi si trattenesse, di tutto ciò siamo all' oscuro; e solo da questo monumento noi raccogliamo, che Scuole pubbliche erano in Reggio di questi tempi. Di esse si fa menzione ancora in una Decretale di Innocenzo III. (1) scritta dopo la morte di Sicardo Vescovo di Cremona, che avvenne l'anno 1215. perciocchè in essa egli nomina un Canonico di Cremona, che in Reggio attendeva agli studj: *Rhegii disciplinis scholasticis insistentem*; il che ci mostra, che da stranieri ancora e da ragguardevoli personaggi esse erano frequentate. Ma questo documento ancor non ci mostra, di quali Scienze esse fossero. Certo vi era scuola di Legge, poichè parlando del celebre Giureconsulto Guido da Suzzara vedremo, che l' anno 1270. ei fu con onorevoli e vantaggiosi patti condotto da' Reggiani a Professore nella loro Città, oltre alcuni altri, che similmente vi tennero scuola di Legge. Anzi dal monumento, che allor recheremo, si vedrà, che il Vescovo di quella Città avea diritto di conferire la Laurea in questa scienza. Ed è probabile, che altre Scuole ancora vi fossero ad insegnar altre Scienze.

§ XXVIII. Scuole pubbliche in Parma.

XXVIII. „ Parma ancora ebbe nel secol XIII. le sue pubbliche Scuole, e se ne fa menzione in un Codice di Statuti compilati al tempo di Giberto da Gente, che si conserva nell' Archivio di quella Comunità, e in cui si legge questa Rubrica: *De Scolaribus & eorum bonis manutenendis & recuperandis. Quod Potestas teneatur Scolares, qui morantur in Civitate Parme, eos & eorum bona bona fide manutenere, & rationem eis facere, & eorum res recuperare, si fuerint ablate in Episcopatu Parme, & hoc Capitulum fuit factum in MCC. XXVI.* Di fatto nella Cronaca MS. di Fra Salimbene Parmigiano scritta in questo secol medesimo ei fa menzione di alcuni, che ivi erano stati istruiti negli studj Gramaticali. Così di un certo Fra Bartolommeo Guis-

co-

(1) Decret. Greg. l. I. t. VI. c. XXXVI.

colo, da Parma dice, ch' egli era stato *in seculo in Grammatica Rex*, e di Fra Gherardino da Borgo S. Donnino, di cui diremo più sotto, afferma, che *in seculo docuit in Grammatica*, e di Gherardo da Cassia narra, che *fecit librum de dictamine; fuit enim magnus dictator nobilioris styli*; e di se stesso per ultimo dice, che quando entrò nell' Ordine di S. Francesco l'anno 1238. era già in Gramatica *eruditus & attritus*. Nè sol di Gramatica ma eranvi scuole di Legge; e il P. Affò, a cui debbo tutte queste notizie, ha pubblicato un passo della suddetta Cronaca di Fra Salimbene, da cui si raccoglie, che Obizzo da Sanvitale, che fu poi Vescovo di Parma, aveva ivi atteso alla Giurisprudenza sotto Giovanni di Donna Rifida (1), e in un altro passo lo stesso Cronista afferma, che il Pontefice Martino IV. *aliquando in Parma leges audierat a Domino Uberto de Bobio*. Anzi eravi ancora un Collegio di Giudici e di Notaj, che secondo l' antica Cronaca di quella Città fu l' anno 1295. scomunicato dal suddetto Vescovo Obizzo (2). Esso venne poi meno; e solo l'anno 1412. fu ristabilito dal March. Niccolò d' Este, mentre era Signor di Parma. Ed eravi ancora un Collegio di Medici; perciocchè negli Statuti di esso, che furono riformati l' anno 1440. così si legge: *Examinatis diligenter statutis, quibus tunc presentes Civitatis Doctores antiquissimi anno Nativitatis Christi MCCXCIIII. & moderniores presentes tempore quo felix studium secundo viguit, scilicet anno Christi MCCCCXV. inter se observabant &c.* E vi si trova di fatto nello Statuto XII. il modo, con cui esaminavansi que', che volevano essere laureati. Cessò poscia lo Studio fra non molto tempo; e avendo i Parmigiani circa il 1327. pregato il Pontefice Giovanni XXII. a volerlo rinnovare, questi ordinò al suo Legato di Lombardia, che se non era per sorgerne danno all' Università di Bologna soddisfacesse al lor desiderio. Ma la cosa non ebbe effetto, e lo Studio non fu riaperto che al principio del secolo XV. „

XXIX. Stato delle Scuole Milanesi, e delle Pavesi.

XXIX. Qual fosse lo stato delle Scuole Milanesi di questo secolo, il ricaviamo da un passo della Cronaca di Fra Buonvicino da Riva del terz' Ordine degli Umiliati, che allor vivea, e di

(1) Raccolta Ferrar. di Opusc. T. XV. p. 151.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 829.

di cui io ho lungamente parlato nelle mie Ricerche su' Monumenti di quella Religione (2). Avea egli scritta l' anno 1288. una Cronaca della Città di Milano colla descrizione della medesima. Essa è perita, ma un pregevol frammento ce n' è stato serbato da Galvano Fiamma Scrittore del secolo susseguente (2), in cui appunto contiensi la descrizione dello stato, in cui allora era Milano, della quale abbiam pure un estratto negli antichi Annali Milanesi (3). Essa è assai piacevole a leggersi, poichè vi si vede non solo il numero delle Porte, delle Case, delle Piazze, de' Cittadini; ma ancora la quantità de' viveri di diverse sorti, che ogni giorno vi si consumava, il numero degli Artefici di ciascheduna professione, ed altre somiglianti notizie, le quali sono state di fresco con esattezza illustrate dal diligentissimo Conte Giorgio Giulini (4). Or in essa noi troviamo, che erano di quel tempo in Milano ducento Giudici ossia Giureconsulti, quattrocento Notaj, seicento Notaj Imperiali, ducento Medici; e, ciò che più appartiene al nostro argomento, ottanta Maestri di Scuola, *Magistri Scholarum, qui pueros instruunt, LXXX.* Di quali Scienze essi fosser Maestri, quì non si dice, ma quella espressione *qui pueros instruunt*, ci fa sospettare, che non si debbano intendere queste parole se non di scuole Gramaticali ed Elementari proprie de' fanciulli. Direm noi dunque, che in Milano, ove era pur sì gran numero di Giureconsulti e di Medici, non fossero scuole di Giurisprudenza e di Medicina? Crederem noi, che, mentre in tante altre Città minori assai di Milano erano scuole di quasi tutte le Scienze, questa Città non avesse che ottanta Pedanti, e per le altre Scienze non vi fossero Professori? Io confesso, che per una parte ciò mi sembra impossibile; ma per l'altra il testo di Buonvicino cel rende quasi indubitabile, perciocchè un uomo, che dice persino, che erano in Milano quattromila forni, e mille osterie, e quattrocento macellaj, non avrebbe certo taciuti i Professori di sì nobili scienze, o non gli avrebbe nominati così alla rinfusa col titolo di *Maestri che fanno scuola a' fanciulli*. Lo stesso Galvano Fiamma, che in una sua Crona-

(1) Vetera Humiliat. Monum. Vol. I. p. 297. &c.

(2) Manip. Flor. c. CCCXXXVI. &c. Scr. Rer. Ital. vol. XI. p. 711. &c.

(3) Vol. XVI. Scr. Rer. It. p. 680.

(4) Mem. di Mil. t. VIII. p. 392. &c.

naca manoſcritta ci ha data una ſomigliante deſcrizion dello ſtato, in cui era Milano verſo la metà del ſecol ſeguente, fa eſpreſſa menzione, come allora vedremo, dei Profeſſori di Legge, di Medicina, di Filoſofia, e così ſembra che avrebbe dovuto fare ancor Buonvicino, ſe tali Profeſſori a' ſuoi tempi vi foſſero ſtati. Convien dire, che le funeſte vicende, a cui nel ſecolo XII. era ſtata ſoggetta queſta Città, e le continue guerre, da cui in queſto ella fu travagliata, non le permetteſſero di rivolgere efficacemente il penſiero a far fiorire le ſcienze; e che perciò coſtretti foſſero i Milaneſi, che volevano in eſſe iſtruirſi, ad andarſene altrove. E poichè anche in Pavia non ſi trova veſtigio di Profeſſori e di ſcuole in queſto ſecolo [a], avranno i Paveſi e i Milaneſi probabilmente dovuto recarſi o a Bologna o ad alcun' altra delle Città, ove le Scienze fiorivano felicemente. In fatti nel Catalogo degl' illuſtri Scolari di quella Univerſità pubblicato dal P. Sarti, veggiam nominati parecchi Milaneſi, come Ottone Oldone di Caſate (1) all' anno 1286., Roberto Viſconti Canonico Ordinario della Chieſa Metropolitana (2) all' anno 1292., e nel ſeguente Pietro da Pirovano (3), e più altri in altri anni.

XXX. Scuole pubbliche in Trevigi.

XXX. Fralle Città Italiane, nelle quali nel ſecolo XIII. era un pubblico Studio, vuolſi annoverar Trevigi. Nell' Archivio di quella Comunità conſervaſi un Codice degli Statuti compilati nell' anno 1231., a cui poſcia ſe ne ſono aggiunti più altri fino al 1263. E in eſſi alla Rubr. DCXXXIV. ſi legge: *Ad honorem Dei & glorioſæ Virginis Mariæ, & in augmento & ſtatu Civitatis Tarviſii, & hominum totius ejuſdem diſtrictus ſtatuimus & or-*

(a) Il poc' anzi lodato Sig. Siro Comi mi corregge amichevolmente, perchè quì ho aſſerito, ſecondo lui, *nullum hocmet ſæculo tertio decimo neque Doctorum neque Scholarum Ticinenſium veſtigium occurrere*; e pruova di fatto, che in Pavia eran non pochi Giureconſulti, Avvocati ec. (*Philelphus Archigym. Ticin. Vindic. p. 149.*) A me ſembra però, che avendo io aſſerito ſoltanto, che *in Pavia non ſi trova veſtigio di Profeſſori e di Scuole in queſto ſecolo*, la mia aſſerzione non ſia diſtrutta col dimoſtrare, che in Pavia erano molti Giureconſulti ed Avvocati e Dottori; giacchè io ragiono ſolo di Scuole e di Profeſſori che dalle Cattedre inſegnano; e poſſono in una Città trovarſi molti Giureconſulti, ſenza che perciò vi ſiano pubbliche Scuole.

(1) De Prof. Bon. vol. I. P. II. p. 247.
(2) Ib. p. 250.
(3) Ib. p. 251.

& ordinamus, quod Potestas infra duos menses, postquam in regimen Civitatis Tar. intraverit, teneatur ac debeat Consilium facere generale ad utramque campanam coadunatum super studio Scholarium in Civit. Tar. reducendo, & perseverando in ea quantitate facultatum, prout melius per ipsum Consilium super eo fuerit firmatum. E in un altro Codice del secolo stesso: *Statuitur Medicinæ Artis peritum & Physices accersiri debere, qui non sit de districtu Tarvisii, & qui debeat legere & studere in Arte Physice, & tenere scholas in Civitate Tarvisii . . . . Statuimus, quod Dominus Bonencontrus Doctor Legum possit & debeat stare & habitare in Civitate Tarvisii ad docendum Scolares in legibus, & teneatur præbere consilium in omnibus factis Comunis Tarvisii, si requisitus fuerit, & habere debeat a Comuni Tarvisii pro suo salario & labore quolibet anno quatuor libras Venetas gross. h. e. Ducatos Venetos aureos circiter* 44. Questi bei monumenti mi sono stati gentilmente comunicati dall' eruditissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della Cattedral di Trevigi. Questo Studio però non dovette nel corso di questo secolo aver gran nome in Italia, e sol nel seguente divenne assai più illustre, come a suo luogo si osserverà. Anche in Bassano troviam nel corso del secolo XIII. qualche Maestro di Gramatica, e singolarmente un certo Gloi, che vedesi nominato in una carta dell' anno 1233. che è stata pubblicata dal Ch. Sig. Giambatista Verci nella sua Storia degli Eccelini (1), il quale ha poscia ancor pubblicato un Decreto della Comunità di Bassano intorno a quelle pubbliche Scuole del 1260. (2).

XXXI. Se l' Università di Pisa fosse allora fondata: altre pubbliche Scuole.

XXXI. Non giova, ch' io mi trattenga più a lungo a ricercare minutamente, in quali altre Città fossero pubbliche Scuole. Ho rammentate finora quelle, di cui mi è avvenuto di trovar monumenti, che ci comprovino, che vi era non sol qualche Scuola, ma un pubblico studio di tutte o di quasi tutte le Scienze. Se ne ho tralasciata alcuna, ciò è avvenuto solo, perchè non mi si sono offerte memorie, dalle quali raccolgasi, che non le mancasse tal pregio. Delle Scuole di Gramatica e delle Ecclesiastiche è omai inutile il cercarne partitamente, poi-

(1) T. III. p. 244.
(2) Stor. della Marca Trivig. T. II. App. p. 32.

chè è credibile, che appena vi fosse Città, che non avesse le sue. Io vorrei bensì poter sostenere l' opinione del Cavalier dal Borgo, che ha pubblicata l' erudita sua Dissertazione sull' origine dell' Università di Pisa, per dimostrare, che assai prima del secolo XIV. essa ebbe cominciamento. Ma a dir vero egli ha bensì chiaramente provato, che molti uomini dotti furono innanzi a quel tempo in Pisa, e singolarmente molti valorosi Giureconsulti, e che vi fosse ancora un Collegio delle Arti. Ma che vi fossero scuole pubbliche di molte altre Scienze, com' erano in Bologna, in Padova, e altrove, non parmi ch' egli l' abbia provato; e in tutti i monumenti da lui prodotti io veggo nominati Dottori e Professori di Legge; di Studio, di Università, di Maestri d' altre Scienze non vi trovo vestigio. Quindi si può al più affermare, che fosse in Pisa qualche scuola di Legge; ma che vi fosse Studio, come allor diceasi, Generale, a me non sembra, che si possa finora affermare. In Pistoja ancora fu aperto in questo secolo Studio di Leggi, poichè parlando de' Giureconsulti, vedremo, che l' anno 1279. vi fu chiamato il celebre Dino dal Mugello. Ma non sappiamo, se altre scuole ancora vi fossero. „ Pare che anche Siena avesse fin dal secolo XIII. la sua Università, o almeno le sue pubbliche Scuole. Il Ch. P. Guglielmo dalla Valle (1) reca l' autorità già prodotta dal Gigli (2) di un' antica Cronaca, in cui si narra, che l' anno 1248. alcuni messi de' Sanesi *portaverunt literas Comunis per Tusciam invitando, ut Scholares venirent ad Studium in Civitate Senarum*, ed ha ancora accennati altri documenti, che in que' pubblici Archivj conservansi, e ne' quali si fa menzione dello stipendio da quel Comune pagato ad alcuni pubblici Professori. „ Finalmente nelle giunte fatte dal P. Oldoino alle Vite de' Cardinali del Ciacconio si fa menzione del Cardinal Pietro Capoccio a' tempi d' Innocenzo IV., di cui si dice (3), che co' suoi proprj beni fondò in Perugia il Collegio della Sapienza, in cui si mantenessero quaranta giovani, affin di ammaestrarli nelle belle Lettere e nelle Scienze. Ma questa lode deesi al Cardinal Niccolò Capoccio, che fiorì nel secol seguente, come a suo luogo vedremo.

„ Ivi

(1) Lettere Sanesi T. I. p. 139.
(2) Diario Sanese P. II. p. 75.
(3) Hist. Cardinal. vol. II. p. 126.

„ Ivi però fino da questo secolo erano certamente pubbliche Scuole; perciocchè dagli Atti di quella Città si raccoglie, che l'anno 1276. fu ivi aperta una scuola di Legge, di Gramatica, di Logica, e di altre Arti, e che nel Settembre del detto anno furono spediti Ambasciadori alle Terre vicine *ad invitandum omnes Scholares venire volentes Perusii*; e che poscia in un Consiglio tenuto nel 1296. a' 4. di Settembre furono conceduti diversi privilegj agli Scolari forastieri e a' lor servidori. E il Ch. Sig. Annibale Mariotti, a cui debbo queste notizie, mi avverte, che gli Storici Perugini pretendono, che fin dal 1058. Angelo da Camerino fosse ivi Professore di Medicina; e che anzi il Pellini in una lettera MS., ch' ei conserva presso di se, afferma di averne avuto nelle mani un trattato *de Regimine preservativo in peste*, in cui egli dichiara, che nel detto anno ei leggeva in Perugia. Ma il Sig. Mariotti stesso saggiamente non si fida a tale autorità, e molto più che un Angelo da Camerino fu Medico di Bonifacio VIII. sulla fine del secolo XIII. Vegganfi intorno a ciò le riflessioni dello stesso Sig. Mariotti nell' opera degli Archiatri Pontificj del Ch. Ab. Gaetano Marini „ (1).

CAPO IV.

Biblioteche.

I. Per qual ragione fossero anche in questo secolo poche e scarse le Biblioteche.

I. LE Università e le altre pubbliche Scuole, che abbiamo vedute in tante Città d' Italia erette felicemente, e salite anche presso le straniere nazioni in altissima stima, ci potrebbon persuader facilmente, che si cominciasse in questo secol medesimo a formar pubbliche e private Biblioteche necessarie a' Professori non meno che agli Scolari. In fatti come poteansi coltivare senza un tal mezzo gli Studj? Anche in mezzo alla luce, di cui veggiamo a' giorni nostri risplendere le Scienze tutte, appena può uno sperare di acquistarsi in esse gran nome, se non sia copiosamente fornito di libri, che ad esse il conducano per più breve e più agevol sentiero. Quanto più dovea ciò esser ne'

 tem-

(1) T. I. p. 41.

tempi, di cui scriviamo, ne' quali sì folte eran le tenebre e sì universal l' ignoranza! La difficoltà nondimeno di trovar copie de' buoni libri, e il caro prezzo, a cui conveniva comprarle, appena rendea possibile il raccoglierne quella copia, che a ricondurre gli uomini al buon gusto da tanto tempo smarrito, e a scoprir loro le verità, che stavansi ancora involte in un' oscurissima notte, era necessaria. Io non trovo in fatti memoria nè di personaggio alcuno, nè di alcuna Città, che a questi tempi pensasse ad aprire un' ampia, universale, e pubblica Biblioteca, e ad agevolare e a promuovere per tal maniera gli studj. Anzi io rifletto, che il nome di Biblioteca era talvolta usato a spiegare non altro che i libri della Sacra Scrittura, come osserva il du Cange (1). Così nel testamento di Jacopo da Bertinoro fatto in Bologna l' anno 1199, e pubblicato dal P. Sarti (2), ove veggiamo, ch' ei lascia due Biblioteche alle Chiese di S. Vittore e di S. Giovanni in Monte, deesi intendere in questo senso. Tanto era allor grande la scarsezza de' libri, che col donare una Biblia credeasi di fare uno splendido donativo.

II. Copisti de' libri in diverse Città.

II. Ad ogni modo era pur necessario l' aver de' libri, e conveniva perciò trovar maniera, con cui provvederne, chi ne fosse bramoso. A tal fine io penso che in tutte quelle Città, che aveano pubbliche Scuole, fosse un sufficiente numero di Scrittori, che si occupassero in far copie de' libri più necessarj per poscia venderli agli Scolari. Osservo in fatti, che nel monumento appartenente all' Università eretta in Vercelli, di cui nel Capo precedente si è favellato, tra' patti stabiliti fra quella Comunità e i Professori di Padova, che colà dovean recarsi, questo si esprime, che vi abbia due copiatori, i quali provvedano agli Scolari le copie de' libri opportuni per l' uno e per l' altro Diritto e per la Teologia, e le vendano a quel prezzo, che da' Rettori sarà fissato: *Item habebit Commune Vercellarum duos Exemplatores, quibus taliter providebit, quod eos scolares habere possint, qui habeant exemplantia in utroque Jure & in Theologia competentia & correcta tam in textu quam in glossa; ita quod solutio fiat a scolaribus pro exemplis secundum quod convenit ad taxationem*

(1) Glossar. Med. & Inf. Latinit. ad v. Bibliotheca.

(2) De Profess. Bonon. vol. I. P. II. p. 145.

nem Rectorum. Ma che eran mai due copiatori al bisogno di una Università e di una Città intera? Nella descrizione, che abbiam poc' anzi accennata, della Città di Milano fatta verso il fine di questo secolo da Buonvicino da Riva si trova memoria ancora del numero de' copiatori, che ivi era: *Scriptores Librorum L.* Il qual numero non era certo proporzionato a una sì popolosa Città, qual era allora Milano, ove, secondo la descrizione medesima, contavansi duecentomila abitanti.

III. Prezzo de' Codici: lusso in essi introdotto.

III. Maggiore assai dovea essere in Bologna il numero de' copiatori, poichè assai maggiore vi era il numero degli Scolari e de' Professori. Nè sol gli uomini, ma le donne ancora esercitavansi in tale impiego, come con varj monumenti dimostra il P. Sarti (1), il quale a ciò attribuisce gli errori e le scorrezioni, che in tanti antichi Codici si ritrovano. Soleasi ivi affiggere pubblicamente il Catalogo de' libri, che erano in vendita, come ora si usa talvolta da' nostri Libraj; e un di tali Cataloghi, che appartiene però al secolo susseguente, è stato pubblicato dal medesimo P. Sarti (2). In esso si spiega il numero de' quinterni, onde ciascun libro era composto; e a ciascun si fissa il prezzo, che dovea pagarsi da chi volesse usarne o a leggerlo, o a copiarlo: a cagion d' esempio: *Lecturam Domini Hostiensis: CLVI. quinterni taxati Lib. II. Fol. X.* Il suddetto Catalogo non è che di Libri appartenenti all' uno e all' altro Diritto; e forse ciascuna scienza avea i Catalogi de' libri ad essa opportuni. Ma il farli copiare non era cosa da tutti; perciocchè non picciolo era il prezzo, che perciò richiedeasi. Ne' monumenti citati dal P. Sarti (3) veggiamo, che per copiar *l' Inforziato* furono pattuite ventidue lire Bolognesi, e ottanta lire per una Biblia, prezzo a que' tempi grandissimo, in cui tre lire Bolognesi corrispondevano a due fiorini d' oro (4), il valor de' quali era allora tanto maggior del nostro. E per iscrivere un Messale ornato a lettere d' oro ed a pitture troviam in un monumento dell' anno 1240. presso gli Annalisti Camaldolesi, che parecchi Monaci contribuirono oltre a ducento fiorini (5). Ciò non ostante an-

(1) Ib. P. I. p. 186.
(2) Ib. P. II. p. 214.
(3) Ib. P. I. p. 187.
(4) Ib. p. 481.
(5) Annal. Camald. vol. IV. p. 348.

anche ne' libri s' introdusse ben presto il lusso, e si cominciarono a dorare le lettere iniziali, e ad ornare di capricciose figure i contorni delle pagine. Odofredo sempre leggiadro ne' suoi racconti narra di un cotale, che mandato da suo padre a studiare in Parigi coll' assegno annuale di cento lire, egli tutte gittavale in far adornare e dipingere i suoi libri, e in farsi calzar di nuovo ogni Sabato: *Dixit Pater filio . . . . Vade Parisius vel Bononiam, & mittam tibi annuatim centum libras. Iste quid fecit? Ivit Parisius, & fecit libros suos babuinarè de literis aureis . . . . ibat ad cerdonem, & faciebat se calceari omni die Sabati* [1]. La voce *babuinare* coniata dal nostro Odofredo, indica, come ognuno vede, quelle strane figure, di cui si veggon talvolta fregiati gli antichi Codici; ed è tratta dalla volgar voce *Babuini*. Nè solo negli ornamenti, ma nella mole ancora de' libri vedeasi non rare volte un eccessivo lusso. Daniello Merlaco scrittor Inglese alla fine del XII. secolo descrive alcuni Scolari, cui egli chiama bestiali, da lui veduti, i quali sedendo con gran maestà nelle Scuole faceansi porre innanzi su due o tre tavole volumi d'immensa mole fregiati ad oro: *Videbam quosdam bestiales in Scholis gravi auctoritate sedes occupare habentes contra se scamna duo vel tria, & descriptos Codices importabiles aureis literis Ulpiani traditiones repræsentantes* (2). Perciò lo stesso Odofredo parlando de' tempi suoi dice, che i copiatori allora erano Pittori: *Hodie Scriptores non sunt Scriptores, sed Pictores* (3). E veramente gli scrittori Bolognesi erano singolarmente famosi per l' eleganza e bellezza del lor carattere, nel che superavano ancora que' di Parigi, come dimostra il P. Sarti (4), da cui io ho tratte quasi tutte le minute notizie, che su ciò son venuto finora sponendo. Ad esse io debbo aggiugnere la menzione di un bel monumento pubblicato dall' eruditissimo P. Abate Frova Vercellese, cioè il Catalogo de' libri, che il Cardinal Guala, di cui parleremo nel libro seguente, lasciò in dono l' anno 1227. al Monastero di S. Andrea in Vercelli da lui fondato (5). Esso è assai copioso singolarmente di libri Sacri; ma ciò che fa al nostro proposito

(1) De Senat. Consult. Macedon.
(2) Ap. Wood Hist. Univ. Oxon. ad ann. 1189.
(3) Ap. Sarti l. c. p. 187.
(4) Ib.
(5) Gualæ Bicherii Card. Vita p. 175.

si è, che veggiamo, che al titolo di molti tra essi si aggiugne la nota ancor del carattere, in cui erano scritti, e questa ci mostra, quai fossero allora i caratteri più pregiati, e quanto vanamente si ornassero cotai Codici. Eccone alcuni fra gli altri: *Bibliotheca magna* (cioè un corpo della S. Scrittura) *de littera Parisiensi cooperta purpura, & ornata floribus aureis, & litteræ capitales auree . . . . item alia Bibliotheca de littera Boloniensi cum corio rubeo: item bibliotheca de littera Anglicana . . . . item in bibliotheca parva pretiosissima de littera Parisiensi cum litteris aureis & ornamento purpureo . . . . . item Exodus, Leviticus . . . . de littera antiqua . . . . item XII. Prophete in uno volumine de littera Lombarda . . . . item moralia B. Gregorii super Job de bona littera antiqua Aretina.* Qual ampio campo si offre quì agli studiosi delle antichità de' bassi secoli a ricercare, qual diversità passasse fra questi caratteri, e come essi l' un dall' altro si distinguessero! A me basta il riflettere, fin dove giugnesse il lusso in que' tempi rozzi ed incolti (*a*).

IV. Non ci dee dunque recar maraviglia, che sì rare fossero di questi tempi le private e le pubbliche Biblioteche. Della Vaticana non trovasi, ch'io sappia, in tutto questo secol memoria alcuna, e i dottissimi Assemani, che hanno con grande esattezza formato il Catalogo de' Bibliotecarj della Sede Apostolica, non ne hanno in questo spazio di tempo rinvenuto pur uno. Nelle altre Chiese Cattedrali, che secondo l'antica lodevole istituzione da noi rammentata più volte dovean avere la loro Biblioteca, singolarmente di libri Sacri, è probabile, che almen qualche vestigio ne rimanesse; benchè moltissimi dovettero essere i libri, che all'occasione delle continue guerre, e delle fierissime dissensioni, da cui fu travagliata l'Italia, interamente perirono. „ Di una Biblioteca in Perugia, ma ricca solo di libri *Legum tam divine quam humane*, mi assicura trovarsi memoria ne' monumenti di quella Città all' anno 1208. l'altre volte lodato Sig. Annibale Mariotti. „ Tra' privati poi appena era possibile, che si trovasse chi avesse ricchezze sufficienti a formare una copiosa Bi-

IV. Notizie di alcune Biblioteche.

(*a*) Sarebbesi quì dovuto trattare dell' invenzione della carta di lino, che sembra appartenere al secolo, di cui parliamo. Ma ne ho riserbato il discorso al secolo susseguente, in cui l' uso ne divenne più universale.

Biblioteca. Il P. Sarti chiama *assai bene provveduta* (1) la Biblioteca di Cervotto Accorso, ch' egli probabilmente avea avuta in dono dal celebre Giureconsulto Accorso suo padre. Ma tutta questa Biblioteca, di cui egli stesso ha pubblicato il Catalogo, riducesi finalmente a venti volumi tutti di Scrittori Legali. Egli ha pur pubblicato il Catalogo della Biblioteca, che da Buonagiunta figliuol di Pepone e Dottore in Legge Canonica fu donata a' Monaci Cistercienfi nella Diocesi di Volterra l' anno 1262. (2), ed essa ancora consiste ne' Corpi del Diritto Civile e Canonico, e in alcuni pochi Chiosatori e Comentatori. Più copiosa è probabile che fosse quella dell' Imperador Federigo II., di cui egli fa cenno in una sua lettera: *Librorum volumina, quorum multifarie multisque modis distincta chirographa nostrarum armaria divitiarum locupletant* (3). Ma d' essa non troviam chi ci dia più distinto ragguaglio. Buon numero di libri avea pure raccolto il suddetto Cardinal Guala, come raccogliesi dal Catalogo poc' anzi accennato, ove tutti si annoverano. Essi però, trattine alcuni Legali, appartengono tutti alle Scienze Sacre. Il Proposto di Vercelli Jacopo Carnario, di cui nel Capo precedente si è ragionato, avea egli pure non piccola copia di libri, come dal suo Testamento ivi mentovato si apprende; perciocchè veggiamo, ch' ei lascia i libri di Teologia al Convento di S. Paolo dell' Ordine de' Predicatori in quella Città con alcune condizioni, che si esprimono; i libri di Leggi e di Canoni e alcuni altri Teologi comanda che si diano a certo Cherico Giovanni di Raddo; e che i Libri di Fisica e delle Arti si distribuiscano gratuitamente a' poveri Cherici e studenti della stessa Città.

V. Biblioteche Monastiche.

V. Delle Biblioteche Monastiche di questo secolo appena abbiamo notizia alcuna. L' essersi in quelle serbati fino a' giorni nostri non pochi Codici, alcuni scritti a questa medesima età, altri ancora assai più antichi, ci mostra, che i Monaci continuarono ad averne sollecita cura, e ad accrescerle di nuovi libri. Ma se sene tragga la copiosa Biblioteca poc' anzi accennata, che il Cardinal Guala donò al Monastero di S. Andrea in

(1) Ib. p. 186.
(2) Ib. P. II.
(3) De Vineis Epist. L. III. c. LXVII.

in Vercelli, non sappiamo precisamente di alcuno, che imitasse in ciò gli esempj di alcuni de' Monaci de' secoli addietro, che tanto si erano adoperati per arricchire le loro Biblioteche. La Storia Monastica, generalmente parlando, dopo il secolo XII. non è stata finora abbastanza illustrata; e non possiamo a meno di non dolerci, che la grand'opera del P. Mabillon non oltrepassi l'anno 1157., e non sia stata da alcuno continuata. Il che se un giorno avvenisse, ci si offrirebbe forse pei Monaci anche in questo argomento più ampia materia di lode. Egli è vero però, che, come le nuove Religioni, che sorsero in questo secolo, e principalmente i chiarissimi Ordini de' Predicatori e de' Minori, rivolsero a se gli sguardi di tutta l'Europa, e furono, benchè contro lor voglia, cagione, che gli Ordini antichi cominciassero ad essere in minore stima, perchè minore era il bisogno, che di essi si avea, così i novelli Ordini stessi veggendosi destinati a imitazion degli antichi ad istruire gli uomini, e a combatter gli errori e i vizj, presero ad emular nobilmente non sol le loro virtù, ma ancor l'indefesso travaglio nel fornirsi di quella scienza, che a' lor ministeri era necessariamente richiesta. Quindi, come negli scorsi secoli avean fatto i Monaci, si diedero essi pure a raccoglier libri, e a formare Biblioteche. Io ne recherò solo l'esempio de' Conventi di S. Croce e di S. Maria Novella amendue in Firenze, il primo de' Minori, il secondo de' Predicatori. Perciocchè quanto al primo alcuni monumenti sono stati dati alla luce dall'eruditissimo Abate Lorenzo Mehus (1), da' quali raccogliesi, che que' Religiosi cominciarono fino da questo secolo a far raccolta di Codici a vantaggio de' lor fratelli, e conservansi ancor le memorie di coloro, che ne fecero acquisto, e de' doni, ch'essi ne fecero al lor Convento. E quanto al secondo ancora egli stesso nomina alcuni di que' Religiosi (2), che ne furon per somigliante maniera benemeriti col gittare, per così dire, i primi fondamenti della copiosa Biblioteca, che in esso poi si venne formando.

VI. Questo è ciò solo, che intorno alle Biblioteche di questo secolo mi è riuscito di rinvenire. Assai più copioso argomen- [VI. Vantaggi di queste benchè scarse Biblioteche.]

(1) Vita Ambros. Camald. p. CCCXXXIX. &c.
(2) Ib. p. CCCXLI.

mento ci daranno esse nel secol seguente, ove vedremo cominciare a destarsi in molti Italiani un'ardente brama di trar dalle tenebre, fra cui giacevano, tanti libri, che l'ignoranza de' secoli trapassati avea quasi fatti dimenticare. Noi dobbiamo ad essi in gran parte i progressi, che dopo tali scoperte si son fatti in tutte le scienze. Ma essi ancora dovettero a' lor maggiori il poter conseguire ciò che bramavano; perciocchè se quelli anche nel tempo della più incolta barbarie non avessero serbato pur qualche copia delle opere degli antichi Autori, ogni loro sforzo in cercarne sarebbe tornato a nulla. E l'essersi per la maggior parte gli antichi libri scoperti in Italia, come a suo luogo vedremo, ci mostra, che gli Italiani furon in ciò più degli altri solleciti, e che, benchè più di tutti fossero travagliati ed oppressi da gravissime calamità, men di tutti però si lasciarono avvolgere in quella nube foltissima d'ignoranza, da cui il mondo tutto fu per più secoli ingombrato.

CAPO V.

Viaggi.

I. Utilità de' viaggi riguardo alle Lettere.

I. NOn v'ha chi non sappia, quanto a promuovere e a perfezionare le scienze giovino i viaggi, quando al viaggiar si congiunga una riflession diligente su' costumi, sulle leggi, sugli studj, e sull' arti de' popoli, fra' quali si passa. Come una Città non può esser ricca senza un industrioso Commercio, per cui ella faccia sue le ricchezze straniere, così le Scienze non posson fiorire felicemente, se i dotti a' loro proprj lumi non aggiungan gli altrui. E benchè ciò si ottenga in gran parte col profittare de' libri, che ci vengono dagli stranieri, il recarsi nondimeno tra essi, e il ricercare minutamente lo stato e l'indole loro, e l'esaminar le ragioni della felice o infelice lor condizione, giova per maravigliosa maniera ad arricchire la mente di pregevoli cognizioni. La Geografia, la Storia Naturale, molte parti ancora della Fisica e della Matematica, la Storia Civile ancora e la Ecclesiastica, e tutte le Belle Arti non sarebbon certo fra noi in quella sì bella luce, in cui le veggiamo, se fosser loro mancate le osservazioni e le scoperte di dottissimi viaggiatori. In questo libro adunque, in cui si tratta de'

mez-

[library stamp]

mezzi, onde fu avvivata e promossa l'Italiana Letteratura, parmi opportuno il ragionare ancora de' viaggi, che dagli Italiani si intrapresero. Verrà un tempo, in cui vedremo viaggiatori Italiani trionfar dell'Oceano, approdare a spiagge non più conosciute, e ponendo le straniere nazioni al possesso di ricchissimi Regni lasciarne ad esse tutto il vantaggio, ed appagarsi della gloria di averle loro additate. Nel secolo, di cui scriviamo, non dobbiam vederne che tenui cominciamenti, tali però, che serviron di norma a quelli, che lor vennero appresso. Io non parlerò nè de' viaggi, che furon fatti per motivo sol di pietà, o per la conquista, o per la visita di luoghi Santi, nè di quelli, che altro fine non ebbero, che di chiamare alla Fede le Genti, che n'eran prive. Cotai viaggiatori son degni della nostra venerazione; ma i loro viaggi non entran nel piano di questa Storia. Io parlo solo di quelli, che furono intrapresi per osservare paesi e popoli sconosciuti, o di quelli, che intrapresi forse per altro fine giovarono nondimeno per la diligenza, che in essi usarono i viaggiatori, all'istruzion degli uomini e all'avanzamento delle Scienze.

II. Viaggi di Marco Polo: in qual lingua fossero da lui scritti.

II. Il celebre Marco Polo, e Niccolò, e Maffio, o Matteo, il primo Padre, il secondo Zio di Marco, sono gli unici celebri viaggiatori, che in questo secolo noi troviamo. Marco ci ha data la descrizione de' loro viaggi. Essa fu stampata in Venezia l'anno 1496., poi fu inserita da Giambatista Ramusio nel secondo Tomo della sua Raccolta di Navigazioni e di viaggi pubblicato l'anno 1559., e finalmente di nuovo impressa in Venezia l'anno 1597. (1). Di un'altra edizione fattane in Treviso l'anno 1590. che si rammenta nella Storia generale de' Viaggi (2), io non trovo autor Italiano che faccia menzione. Ne abbiamo ancora alcune edizioni latine assai tra loro diverse, che si annoverano nella Storia sopraccitata. A me spiace singolarmente di non aver potuto vedere quella fattane in Berlino da Andrea Muller l'anno 1675., a cui egli ha aggiunte note e dissertazioni erudite. Il Ramusio afferma, che Marco la scrisse standosi in prigione in Genova in lingua Latina: *siccome*, dice

 egli

(1) V. Zeno Annot. alla Bibl. del Fontanini. t. II. p. 270.
(2) T. XXVII. Edit. in 12. p. 9.

egli (1), *accostumano li Genovesi in maggior parte fino oggi di scrivere le loro facende, non potendo con la penna esprimere la loro pronuncia naturale;* ed aggiunge di aver veduta una copia di quest' opera, *scritta la prima volta latinamente di maravigliosa antichità, & forse copiata dallo originale di mano di esso Messer Marco*. Della prigionia di Marco ragioneremo appresso. Quì solo è ad esaminare ciò, che afferma il Ramusio, cioè che Marco scrivesse la sua Relazione in Latino. Per vero dire, la ragione, che il Ramusio ne arreca, parmi leggiadra assai. Dunque perchè i Genovesi, secondo ch'ei dice, non possono scrivere in Italiano, Marco Polo, che non era Genovese, ma Veneziano, dovea scrivere in Latino? La conseguenza non mi par molto legittima. S'egli avesse detto, che i Genovesi non intendevano l'Italiano, avrebbe recata una più probabil ragione. Ma i Genovesi non gli concederanno sì facilmente, che i lor maggiori al fin del secolo XIII. non intendessero, nè sapessero scrivere in lingua Italiana. Per altra parte è certo, che pochi anni dopo la pubblicazion di quest' opera ella fu recata in Latino da Fra Francesco Pipino dell'Ordine de' Predicatori, della qual versione conservansi copie scritte a mano in alcune Biblioteche, ed una fralle altre in pergamena ne ha questa Biblioteca Estense da me consultata, e di cui varrommi talvolta in questo Capo medesimo. Il Traduttore nella Prefazione, che premette alla sua versione, afferma chiaramente, che Marco aveala scritta in Italiano: *Librum prudentis, honorabilis ac fidelis viri Domini Marchi Pauli de Veneriis de conditionibus & consuetudinibus orientalium regionum ab eo in vulgare fideliter editum & conscriptum compellor ego frater Franciscbinus Pipinus de Bononia ordinis fratrum prædicatorum a plurimis patribus & dominis meis veridica & fideli translatione de vulgari ad latinum reducere*. E il Ramusio non troverà molti, che credano a ciò, ch'ei dice, che il Pipino credesse essere stata quest' opera scritta in lingua Italiana, perchè non gli venne fatto di trovarne alcun esemplare Latino. La lingua Latina era allora dagli scrittori *usata* assai più dell' Italiana, e perciò sarebbe stato più facile ad avvenire, che si smar-

(1) Præf. p. 7.

smarrisser gli Esemplari Italiani, che non i Latini. Ma non giova il trattenersi più oltre su tal quistione, che è stata interamente decisa dall' eruditissimo e diligentissimo Apostolo Zeno (1) coll'autorità di un Codice di oltre a 300. anni da lui veduto nella Libreria del Senator Jacopo Soranzo in Venezia. Esso contiene i viaggi del Polo, non divisi in libri, come poscia si è fatto, ma solo in capi; e sono scritti in un volgare e antico Dialetto Veneziano, che ha tutti i caratteri di originale. Vi si premette il prologo di un altro scrittore Anonimo nel medesimo Dialetto, in cui dopo aver dette più lodi del Polo si aggiugne: *le qual ziando destegnudo in charzere de' Zenovesi, tutte ste cose feze schriver per missier Rustigielo citadin de Pixa, lo qual era nella dicta prixone con el dito mixier Marcho Polo.*

III. Loro edizioni, e versioni, e diversità che passa fra esse.

III. Non par dunque, che rimanga luogo a dubitare, se Marco scrivesse in Latino o in Italiano ossia nel suo volgar Dialetto. Su questo originale si fecer poi le diverse edizioni, e versioni Latine, e Italiane, delle quali veggasi il sopralodato Apostolo Zeno. Io non mi trattengo a ricercarne più oltre, sì perchè altre non ne ho io vedute, che la Italiana del Ramusio, la Latina manoscritta del Pipino, e un'altra pure Latina, ma in gran parte diversa, che da Simone Grineo è stata inserita nella sua Opera intitolata *Novus Orbis* stampata in Basilea l'anno 1537., sì perchè io sfuggo di entrare in cotai minute ricerche, che non sono di questa mia Opera, e che la condurrebbono a un'eccessiva lunghezza. Solo debbo avvertire, che pel confronto, ch'io ho fatto, delle tre suddette versioni, e per quello, che di più altre han fatto e il suddetto Zeno ed altri scrittori da lui citati, si vede una notabile diversità tralle une e tralle altre; il che ci mostra, che i traduttori hanno alterata non poco quest' opera, o col cambiare i sentimenti dell' Autore da essi non ben intesi, o coll' aggiugnergli cose, ch'egli non avea scritte. Gli Accademici della Crusca ne citano nel lor Vocabolario un testo a penna, che da essi si annovera tra' libri di lingua, e che dal Salviati (2) si dice scritto l' anno 1298. Il Zeno a ragione riflette, che ciò non può essere; poichè nell'antico

(1) Loc. cit.

(2) Avvertiment. t. I. L. II. c. XII.

tico Codice Soranzo da noi mentovato poc'anzi si afferma, che Marco scrisse la sua Storia l'anno 1299. Esso però debb'essere assai antico; ed è a bramare, che un giorno esca alla luce.

IV. Viaggi in Tartaria e in Persia di Niccolò, e Matteo, padre, e zio di Marco.

IV. Premesse queste brevi notizie intorno alle varie versioni di questi viaggi, veniamo omai ad accennare compendiosamente le vicende de' nostri tre viaggiatori da Marco narrate ne' primi Capi della sua Opera. Niccolò e Matteo Polo fratelli postisi in nave a Venezia viaggiarono a Costantinopoli, ove allora era Imperadore Balduino II. di questo nome. Ma in qual anno essi partissero precisamente, non si può diffinire, perchè gran varietà ritrovasi su questo punto ne' varj Codici e nelle varie edizioni. Il Codice Estense, che è per altro pregevolissimo, quì certamente non è a seguirsi; perciocchè dice, che ciò avvenne l'anno 1201.; mentre Balduino II. non cominciò a regnare, che l'anno 1228. Anche nell'Edizion del Grineo è corso errore, poichè vi si segna l'anno 1269., nel quale dopo più anni di viaggio tornarono i due fratelli in Italia. Più verisimile sembra ciò, che dicesi nell'edizion del Ramusio, la qual nota l'anno 1250., e questo è ancor confermato dal Codice Soranzo, che segna lo stesso anno. Niccolò partendo lasciò incinta la moglie, che alcuni mesi dopo diè alla luce Marco. Da Costantinopoli tragittarono pel Ponto Eusino a Soldadia Città dell'Armenia, quindi per terra passarono alla Corte di un gran Signore de' Tartari, detto Barka, in una Città, che nell'edizione del Ramusio si dice Bolgora ed Assara; nel Codice Soranzo Barchachan, nel Codice Estense e nell'edizion del Grineo non si nomina. Le quali diversità io fo quì rilevare, non perchè abbia intenzione di proseguire ad annojare i Lettori con questi confronti, ma solo perchè si veda, quanto sian tra lor discordanti i Codici, e quanto sia perciò ragionevole il credere, che molti errori, de' quali il Polo viene incolpato, debbansi anzi attribuire a' copisti, i quali nel trascrivere o nel tradurre quest'Opera hanno creduto, che fosse loro permesso il farvi tutti que' cambiamenti, che lor sembrassero opportuni. Grandi presenti offrirono essi a Barka, da cui pure furono con regal munificenza premiati. Ma quando, dopo essersi ivi arrestati un anno, pensavano di far ritorno a Venezia, un'improvvisa guerra, che si accese tra lui e un altro Re Tartaro detto Alau, e che finì colla sconfitta di Barka, gli costrinse a gittarsi per vie non battute.

Per-

Perciò venuti per lungo giro a Ouchacha, o, come leggono più altre versioni, Gathaca, e quindi passato il fiume Tigri, e corso per diciassette giorni un solitario deserto, giunsero a Bocara nella Persia, ove per tre anni fecer dimora.

V. Frattanto un Messo spedito da Allau a Kublay Gran Signore, o, come dicesi, gran Kan de' Tartari passò per Bocara; e avendovi conosciuti i due Veneziani, che già aveano appresa la lingua Tartara, invitolli a venir seco alla Corte di Kublay. Essi nol rifiutarono, e presi a lor seguito alcuni, che seco condotti avean da Venezia, si posero in viaggio col Messo, e dopo un anno giunsero alla Corte di Cublay. Accolti onorevolmente da questo potente Monarca furon da lui interrogati non sol delle cose d'Europa, ma della lor Religione ancora, ed essi seppero sì ben soddisfare alle dimande del Re, ch'egli determinossi a inviargli in suo nome Ambasciadori al Sommo Pontefice, chiedendogli cento dotti Cristiani, che venissero ad istruire tutti i suoi popoli nella vera fede. A tal fine diè loro sue lettere per lo stesso Pontefice, e insieme una tavoletta d'oro impròntata del suo sigillo, perchè i Governatori de' luoghi del suo Impero, per cui dovean passare, somministrasser loro tutto ciò, di che potessero abbisognare viaggiando, e aggiunse loro a compagno uno de' principali suoi Cortigiani, il qual infermatosi dopo venti giorni di viaggio nol potè proseguire. I due fratelli il continuarono, e finalmente dopo tre anni arrivarono a Giazza porto dell'Armenia minore; donde postisi di nuovo in cammino giunsero ad Acri, non già ad Ancona, come leggesi nell' edizion del Grineo. In questa edizion medesima e nel Codice Estense si dice, che il loro arrivo ad Acri fu nell'Aprile del 1272., ma da ciò, che ora diremo, è evidente, che deesi quì seguire l'edizion del Ramusio, che segna l'anno 1269. Perciocchè ivi giunti udirono, che il Pontefice Clemente IV. poco tempo innanzi era morto; ed egli appunto era morto a' 29. di Novembre dell'anno 1268. Era allora in Acri Legato Pontificio Tedaldo de' Visconti di Piacenza Arcidiacono di Liegi; a cui i due viaggiatori essendo venuti innanzi, furon da lui consigliati ad aspettare la creazione del nuovo Papa. Essi frattanto fecer ritorno a Venezia, ove Niccolò trovò la moglie defonta, e il figlio Marco già giunto ad età giovanile. Se fosse certo, quanti anni allora contasse Marco, sarebbe ancor certo l'anno della pri-

V. Passano alla Corte del gran Kan de' Tartari, da cui spediti a Roma tornan poscia a quella Corte con Marco.

ma partenza de' due fratelli; ma quì ancora i Codici e le edizioni variano notabilmente. Nell' edizion del Ramusio si dice, ch'egli avea diciannove anni, il che combina colla loro partenza nel 1250. In un manoscritto di Berlino citato nella Storia de' Viaggi (1) si legge diciassette; nel Codice Estense e nell' edizion del Grineo si legge quindici; onde quì ancora non possiamo accertar cosa alcuna. Due anni stettero essi in Venezia attendendo l' elezione del nuovo Pontefice. Ma differendosi questa ancora, poichè la Sede Apostolica vacò allora quasi tre anni, essi temendo, che Kublay non si sdegnasse di sì lungo ritardo, preso seco il giovane Marco navigarono ad Acri, e avute lettere di Tedaldo pel suddetto Monarca, ripresero il loro viaggio verso la Tartaria. Ma appena eran partiti da Acri, ecco giunger messi dallo stesso Tedaldo; perciocchè eragli giunto l'avviso, ch' egli stesso era stato eletto Pontefice. Egli, che avea preso il nome di Gregorio X. diede loro altre due lettere per Kublay, e non potendo inviargli quel gran numero di Ministri Evangelici, che quegli chiedea, scelse due Religiosi dell' Ordine de' Predicatori, Niccolò da Vicenza, e Guglielmo da Tripoli, i quali co' tre Veneziani si posero in viaggio. Ciò dovette accadere al fine dell' anno 1271. o al principio del 1272.

VI. Lor soggiorno di più anni a quella Corte.

VI. Giunti a Giazza in Armenia, trovarono, che il Soldano di Babilonia avea a quella Provincia recata guerra; di che atterriti i due Religiosi ivi si arrestarono. I tre Veneziani più coraggiosi proseguirono arditamente il lor cammino; e dopo tre anni e mezzo di pericoloso e disastroso viaggio giunsero ad una Città detta Clemensa, o Clemeniso, ove allora risedeva Kublay. Questi avea già spedito loro incontro pel viaggio di quaranta giorni, chi onorevolmente gli accompagnasse; e poichè furono giunti, gli accolse con somme dimostrazioni di allegrezza e di onore; e con singolar riverenza ricevè non meno le lettere del Pontefice, che l' olio della lampada, che ardeva innanzi al Sacro Sepolcro di Gerusalemme, da lui richiesto, e da essi recatogli. Al giovane Marco fece onorevole accoglienza, e pose lui insieme col Padre e col Zio tra' suoi Cortigiani. Marco apprese

(1) L. c. p. 4.

presse in poco tempo quattro diverse lingue di que' paesi; e si avanzò tant'oltre nella grazia del suo Signore, che fu da lui inviato per gravi affari in provincie assai lontane, alle quali non poteasi arrivare, che con un viaggio di sei mesi. Egli soddisfece felicemente a' comandi di Kublay, e insieme ricercò ed osservò esattamente la situazione e i costumi de' paesi, pe' quali viaggiava; talchè tornato a Kublay, questi prendeva non ordinario piacere nell'udirlo ragionar delle cose, che avea vedute. Per diciassette anni stette egli col Padre e col Zio a quella Corte, e fu spesso mandato or in una or in un'altra lontana provincia, il che gli diede occasione di conoscere sempre più l'indole e la natura di que' paesi e de' loro abitanti; ed egli stesso ci narra, che ogni cosa andava diligentemente scrivendo; e che di queste memorie si valse poscia a compilare i suoi libri.

VII. Loro viaggio all'Indie, e ritorno a Venezia.

VII. La lunga assenza dalla patria aveane risvegliato gran desiderio ne' nostri tre viaggiatori; ed essi perciò chiesero il lor congedo a Kublay. Egli, che assai gli amava, non avrebbe voluto, che partissero dalla sua Corte. Quando sopraggiunsero tre Ambasciatori di Argon Re dell'Indie, per chiedere in moglie pel lor Sovrano a Kublay una giovane Principessa di sua famiglia di diciassette anni detta Kogatim, che discendeva dalla sua stirpe medesima. Or mentre essi apparecchiavansi a tornare all' Indie, conosciuti i tre Veneziani, e inteso il desiderio, che aveano di tornare alla lor patria, chiesero a Kublay, che per onorar maggiormente il lor Sovrano e le nozze della giovane Principessa, li destinasse a compagni del lor viaggio. Egli, benchè di mal animo, pur finalmente il permise, e dati loro gran contrassegni del suo favore, e aggiunti ad essi alcuni suoi Ambasciatori al Papa e ad altri Principi Cristiani, li congedò. Dopo una navigazion di tre mesi giunsero a un' Isola detta Jana, o Java, e quindi navigando pel mar dell'Indie, dopo il viaggio di un anno e mezzo, come si legge nel Codice Estense, giunsero alla Corte di Argon; dove, o perchè così volesse lo stesso Argon, come si legge nell'edizion del Grineo, o perchè questi frattanto fosse morto, come nelle altre edizioni si dice, la Principessa fu data per moglie al Principe di lui figliuolo, che nell' edizion del Ramusio si chiama Casan. Quindi i tre Veneziani, ricevute le solite tavolette d'oro, perchè fossero onorevolmente ricevuti ovunque approdassero, con molte ricchezze e con ono-

revole accompagnamento postisi in cammino giunsero finalmente a Costantinopoli, e quindi a Venezia l'anno 1295.

VIII. Confronto delle Relazioni di Marco colla Storia di quei paesi.

VIII. Questa è in breve la descrizione de' suoi viaggi e delle sue vicende, che Marco Polo ci ha lasciata ne' primi dieci Capi del primo suo libro. Io ho voluto prendermi la nojosa briga di confrontare le cose, ch'ei narra, e che quì si sono accennate, colla storia de' paesi medesimi, de' quali egli ragiona, valendomi singolarmente della Storia Universale degli eruditi Inglesi, che hanno esaminati con singolar diligenza i più antichi e i più autorevoli Scrittori. Nè io perciò verrò quì sfoggiando in una stucchevole erudizione della storia de' Tartari, de' Mogoli, de' Persiani, e di altri barbari popoli, che annojerebbe troppo i Lettori. Solo perchè si vegga, che Marco è uno Storico esatto e fedele, osserverò brevemente, che la più parte de' fatti, che egli ci narra, si trovano ancor narrati nella Storia suddetta, in cui pure non si fa alcun uso di questo Scrittore, ma solo degli Storici Orientali, e di que', che gli hanno attentamente esaminati. Ivi veggiam la guerra di Barka Signor del paese, che dicesi la gran Bucharia, di cui è Capitale Bogar, che debb'esser la Bolgara di Marco Polo, contro di Abaka Signor dell'Iran (1), il quale avea un fratello detto Alaò-ddin, donde probabilmente è venuto l'Allau del Polo; guerra, che finì colla sconfitta di Barka, il quale poco appresso morì l'anno 1265., il che combina ottimamente coll'epoca del viaggio de' due fratelli Veneziani. Kublay detto altramente Hu-pi-lay, fu uno de' più possenti Signori dell'Asia. Eletto Imperador de' Mogoli, de' Tartari, e de' Cinesi l'anno 1260. (2), tentò ancora, ma con poco felice successo, di sottomettere il Giappone. Ebbe in pregio le scienze e i loro coltivatori: coraggioso in guerra, prudente nel governo del suo Impero, splendido, magnifico, liberale, fu uno de' più gran Principi, che regnassero in quelle Provincie; e non è perciò a stupire, che egli onorasse tanto i nostri Veneti viaggiatori, e che ambisse di farsi conoscere per mezzo loro a' Principi Cristiani, ed anche al Romano Pontefice, benchè probabilmente ei non avesse pensiero alcuno di

(1) Hist. Universell. t. XXII. p. 638. t. XX. p. 570.
(2) Ib. t. XVII. p. 441.

di 'abbracciarne la Religione, come si conosce ancor dal discorso, che di ciò egli tenne con Marco Polo, e che da questo Scrittore si riferisce (1). Veggiamo in fatti, che dopo la metà di questo secolo si ebbe più volte speranza di ricondurre i Tartari alla Religione Cristiana, e che perciò più volte vi furono inviati Operaj Evangelici (2). Anzi abbiamo un Breve scritto a tal fine da Niccolò IV. l'anno 1289. a Cobyla o Cobla gran Kan de' Tartari (3), che è appunto Kublay, di cui abbiamo ragionato. Pare ancora, che il Polo tornato in Italia desse qualche nuova speranza al Pontefice, che era allora Bonifacio VIII. di vedere la gran Tartaria ridotta alla Fede Cristiana. Io l'argomento da un Codice della Biblioteca Riccardiana (4), di cui dovrem di nuovo parlare altrove, e che contiene un compendio della nostra Religione fatto dal celebre Egidio da Roma per ordine di Bonifacio, e che era destinato ad uso del Gran Signore de' Tartari: *Capitula Fidei Christianæ composita ab Ægidio de consensu & mandato SS. P. D. Bonifacii VIII. transmissa ab ipso D. Papa ad Tartarum Majorem volentem Christianam colere Fidem*. Ma non veggiamo, che ne seguisse effetto alcuno. Di Argon Re dell'Indie Orientali non trovo contezza. Ma sembra certo, che quì debba intendersi Argon Re dell'Iran, paese chiamato da Marco colla general voce di *India*. Egli in fatti salì a quel trono l'anno 1284., e morì l'anno 1291. (5), il qual anno pure accordasi a maraviglia coll' epoca de' nostri tre Viaggiatori. Egli ebbe ancora un figlio appellato Casan o Kazan (6), che quasi cinque anni dopo la morte del padre gli succedette nel Trono. Di amendue questi Principi troviamo spesso menzione nella Storia Ecclesiastica di questi tempi, e veggiam, che amendue furon più volte pressati ad abbracciare la Religion Cristiana ad esempio di altri di lor famiglia, e benchè il padre non vi si inducesse, il figlio però più anni dopo ricevette il battesimo (7). Finalmente io trovo, che Chengkin figliuo-

(1) L. II. c. II.
(2) Raynaldi Ann. Eccl. ad an. 1260. 1288. 1291.
(3) Id. ad an. 1289.
(4) Catal. Bibl. Riccard. p. 7.
(5) Hist. Univers. t. XVII. p. 644. &c.
(6) Ib. p. 650.
(7) Raynald. ad an. 1285. 1288. 1289. 1291. 1301.

gliuolo di Kublay, e destinato a succedergli, ebbe per moglie la Principessa Kokochin, e ch'essa rimase vedova per la morte del suo marito morto l'anno 1285. (1). E mi sembra perciò probabile, benchè ciò nelle Storie non si racconti, che ella sia la Kogatim, di cui parla Marco, destinata dopo la morte del Principe suo marito in isposa ad Argon, e data poscia a Casan di lui figliuolo; la quale, benchè non fosse nata dalla famiglia di Kublay, come Argon bramava, eravi nondimeno entrata colle sue nozze. Egli è dunque evidente, che i viaggi di Marco Polo non furon da lui finti a capriccio, e che le più autentiche Storie ci confermano la verità di ciò, ch'ei ne racconta. E basti il saggio fin quì recato a provarlo; senza ch'io prenda a esaminare minutamente tutti gli altri punti di storia, che da Marco quà e là s'accennano nella sua Relazione. Solo non vuol passarsi sotto silenzio un errore, di cui vien da molti accusato, e da cui, secondo il Ch. Foscarini (2), sembra più difficile lo scusarlo, cioè l'aver segnata all'anno 1162. la vittoria da Gencis kan riportata sopra Um-kan, e che da' più esatti Scrittori si segna all'anno 1202. Il sopralodato Autore difende Marco, coll'allegare le lezioni notabilmente diverse de' diversi Codici e delle diverse edizioni intorno a quest'anno, e col riflettere, che avendo il Villani segnata questa vittoria all'anno 1202., pare ch'egli altronde non potesse saperlo, che da' Viaggi del Polo, e che questi perciò così abbia veramente scritto. Ma parmi di poter aggiungere ancora, che nel Codice Estense si pone l'elezione di Gencis-kan all'anno 1187. il che pure è nell'edizion del Grineo; ma nell'Estense in oltre i primi dissapori con Um-kan si segnano all'anno 1200., da che probabilmente deducesi, che secondo lo stesso Marco la disfatta di Um-kan avvenne appunto verso l'anno 1202.

IX. Vicende de' Viaggiatori dopo il loro ritorno: prigionia di Marco.

IX. Rimane a vedere, s'ei sia stato ugualmente fedele e sincero nella descrizion, che ci ha data, de' paesi da lui corsi viaggiando. Ma prima di entrare in questo esame, vuolsi cercare, ove e quando prendesse egli a scriverla. Di ciò ei non parla; e nulla pur si dice nella prefazione premessa da Francesco Pi-

(1) Hist. Univ. l. c. p. 485.

(2) Letterat. Venez. p. 414.

Pipino alla sua traduzione, qual essa è nel Codice Estense, benchè in quella, che si vede tradotta in lingua Italiana, e pubblicata dal Ramusio, ciò pure si accenni. Nel proemio premesso al Codice Soranzo si dice solo, come già abbiamo osservato, che Marco si accinse a quest'Opera, essendo prigion di guerra in Genova. Il Ramusio nella sua Prefazione racconta assai più stesamente la stessa cosa. Ei dice prima, che i tre Viaggiatori tornati a casa non poterono sì facilmente esser da' loro parenti riconosciuti; tanto eran essi cambiati nelle sembianze; quindi descrive a lungo una magnifica festa, ch'essi diedero, in cui spiegarono le gran ricchezze, che seco avean portate in abiti, e in tal maniera accertarono tutti, ch'essi erano que' medesimi, che ventisei anni addietro aveano abbandonata Venezia. Aggiugne, che facendosi molti a chieder novelle a Marco delle cose da lor vedute, e delle ricchezze di que' gran Principi d'Asia, e non sapendo Marco usar altri numeri nel ragionare, che di milioni e milioni, la Casa Polo ne ebbe il sopranome di Milione; ed egli afferma di averla veduta così nominata ne' Libri pubblici; e che la corte della lor Casa chiamavasi anche a suo tempo *del Milione*. Ma Apostolo Zeno (1) cita altri Scrittori, che ripeton l'origine di tal sopranome dalle immense ricchezze da essi raccolte, e riportate da' loro viaggi. Racconta poscia il Ramusio, che *non molti mesi, dappoichè furono giunti a Venezia, sendo venuta nuova, come Lampa Doria Capitano dell'armata de' Genovesi era venuto con settanta galee fino all'Isola di Curzola, e d'ordine del Principe e della Illustrissima Signoria fatte che furono armare molte galee con ogni prestezza nella Città, fu fatto per il suo valore sopracomito d'una Messer Marco Polo; qual insieme con l'altre essendo il Capitano Generale Messer Andrea Dandolo nominato il Calvo, molto forte e valoroso gentilhuomo, andò a trovar l'armata Genovese, con la qual combattendo il giorno di nostra Donna di Settembre, ed essendo rotta (come è commune la sorte del combattere) la nostra armata, fu preso. Perciocchè avendosi voluto mettere avanti con la sua galea nella prima banda ad investir l'armata nemica, & valorosamente & con grande animo*

(1) Biblioteca t. II. p. 186.

mo combattendo per la patria e per la salute de' suoi, non seguitato dagli altri rimase ferito & prigione. Fin quì il Ramusio, il quale continua poscia a narrare delle cortesi accoglienze, che Marco ebbe in Genova, e come ad istanza de' Genovesi fattesi venir da Venezia le sue memorie prese a scrivere le relazioni de' suoi viaggi, e come pochi anni appresso egli ottenne ancora la libertà. Dell' anno, in cui morissero egli e Niccolò e Maffio, il Ramusio non fa parola. Or quanto alla prigionìa di Marco, e all' occasione, in cui egli scrisse la Storia de' suoi viaggi, l'autorità da noi mentovata poc' anzi del Codice Soranzo, basta a persuadercene. Io veggo in fatti, che la battaglia de' Genovesi contro de' Veneziani, qual narrasi dal Ramusio, tale ancor si rammenta e da Giorgio Stella antico Storico Genovese (1), e da Andrea Dandolo (diverso dal Capitano mentovato poc' anzi) nella sua Cronaca di Venezia (2). Marco Polo non vi si nomina, perciocchè ei non era uomo di sì alto stato da farne distinta menzione; ma i nomi de' Capitani dell' una e dell' altra parte, e il giorno e il luogo della battaglia, e l' infelice esito della stessa, concordano pienamente. Solo sembravi aver differenza nell' anno; perciocchè il Ramusio dice, che ciò avvenne pochi mesi dopo il ritorno di Marco seguito nel 1295., e secondo i suddetti due Storici la battaglia seguì nel 1292. Ma questo non è errore sì grave, che dobbiam rivocare in dubbio la sostanza del fatto, e sembra perciò indubitabile, che alla cortesia da' Genovesi usata coll' infelice Marco noi siam debitori dell' Opera, ch' egli a loro istanza compose. Ma passiamo omai a cercare, qual fede si debba alle Relazioni di Marco.

X. Qual fede debbasi alle descrizioni fatte da Marco Polo.

X. Io son ben lungi dal voler proporre le Relazioni di Marco Polo come interamente veraci, senza falsità, senza errore, senza esagerazione di sorta alcuna. Non concederei sì agevolmente tal lode agli stessi Viaggiatori moderni, che pure sì grandi cose ci dicono della loro sincerità e della loro esattezza. Essi giurano tutti ugualmente di aver veduta ogni cosa co' loro proprj occhi. E nondimeno si contraddicono spesso nella più leggiadra maniera del mondo. Noi frattanto, che non ci sentiamo in

---

(1) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 985.
(2) Ib. vol. XII. p. 407.

in lena di intraprendere sì lunghi viaggi, ci ſtiam dubbioſi ed incerti; e dopo aver lette cento deſcrizioni dello ſteſſo paeſe, non ne caviamo ſpeſſo altro frutto, che di conchiudere, che non ne ſappiam nulla. Or ſe anche i Viaggiatori moderni, i quali ſon pure tanto più colti degli antichi, non hanno però ancor rinunciato al natìo diritto di vender fole, perchè vorrem noi, che del diritto medeſimo non godeſſe ancora il noſtro Marco? Appena è poſſibile a un Viaggiatore l'oſſervare, l'eſaminare, l'accertare ogni coſa. Speſſo non può guardare un oggetto, che alla sfuggita; e ancorchè il rimiri con attenzione, ſpeſſo non può farne prontamente in iſcritto la deſcrizione. Ciò non oſtante ei vuol comparire eſatto; e parla perciò di ogni coſa minutamente; e a ciò, che egli non ha potuto o diligentemente oſſervare, o ritener fedelmente, ſuppliſce colla ſua fantaſia. Io dunque non mi farò a difendere Marco Polo in tutto ciò, ch'egli racconta; anzi concederò ſenza pena, che molte coſe egli abbia eſagerate, o fors' anche finte a capriccio. Ma non temerò ancor di affermare, che gli errori, de' quali egli poſſa eſſere a ragione accuſato, non ſon poi tanti, quanti da alcuni ſi crede. Coloro, a' quali le Relazioni di Marco ſembrano piene di falſità e d'impoſture, miſurano ſpeſſo i tempi antichi da' noſtri; e perchè ne' paeſi, de' quali egli ragiona, non trovaſi ora ciò, ch'egli afferma d'avervi trovato, gridan toſto all' errore. Ma egli è certo, che ben diverſa era la condizione di quelle Provincie a' tempi, di cui ragiona il Polo, da quella, che è al preſente. Anzi avviene non rare volte, che con più diligenti ricerche ſi venga a ſcoprire, che la coſa è veramente, come da lui ſi trova deſcritta. Quindi a ragione afferma l'eruditiſſimo Foſcarini (1), che *avendo i libri di lui incontrate innumerabili cenſure . . . . . dopo avuteſi più certe notizie della China e dell' Indie ne fu aſſolto dal conſenſo de' dotti*: E ſimilmente l'eſattiſſimo Zeno (2): *Gli ultimi Viaggiatori gli hanno renduta piena giuſtizia, e i ſuoi racconti non ſono più favoloſi, dice il Colomeſio, dappoichè le nuove Relazioni han confermata quella di lui. Neſſuno però lo ſtabilì in concetto di ſincero e veridico, quanto la com-*

par-

(1) Letterat. Venez. p. 414.

(2) Bibliotec. t. 1. p. 273. not.

parsa del viaggio anteriore di più secoli al suo fatto da due Maomettani, e pubblicato in Parigi dall' Abbate Eusebio Renaudot con bellissimi riscontri di questi con quello inseriti nelle ben ragionate sue Annotazioni a quel Viaggio. E perchè non credasi, che gl' Italiani a scriver così siansi indotti dall' amor della patria, recherò quì ancora il sentimento degli eruditi Inglesi Autori della Storia Universale. *Si trovano in quest' Opera*, dicono essi (1), *molte cose straordinarie ed anche false, ch' ei riferisce sull' altrui relazione; ma ciò, ch' ei dice per sua propria sperienza, è curioso del pari che esatto. Egli non solo ha fatto conoscer meglio la Cina, che non si facesse in addietro, ma ha data ancora la descrizione del Giappone, di molte Isole dell' Indie Orientali, del Madagascar, e delle Coste d' Africa, talchè poteasi raccogliere dalle sue Opere, che il passaggio diretto all' Indie pel mare era non sol possibile, ma praticabile.* E poco appresso dopo aver detto, che molte cose da lui e da altri antichi Viaggiatori riferite credeansi false, soggiungono (2): *ma quelli, che poscia hanno esaminate più da vicino la Storia, le Scienze, la Geografia di que' paesi, hanno riconosciuto, che vi era del vero in molte cose da questi viaggiatori narrate, le quali prima sembravano incredibili.*

XI. Risposta alle accuse che da alcuni si danno alle Relazioni del Polo.

XI. Sarebbe impresa da non uscirne giammai l' accingersi a esaminare tutte le accuse, che da molti si danno alle Relazioni di Marco Polo. Gioverà nondimeno l' averne un saggio, perchè si vegga, che spesso Autori anche dottissimi troppo facilmente accusan altri di negligenza e di errore. Io scelgo perciò la critica, che ne han fatta i moderni Inglesi Autori della Storia de' Viaggi. *Convien confessare*, dicono essi (3), *che le Relazioni di Marco Polo son piene di errori.* Veggiam, quai siano i principali. *I nomi sono scritti con sì poca esattezza, che spesso non si può sapere, a quai luoghi appartengano; difficoltà, che spesso si accresce dall' affettazione ch' egli usa di dare i nomi Mogolici alle Provincie e alle Città della Cina.* Se noi avessimo l' originale di Marco, potremmo accertare, come egli avesse segnati i nomi delle Città e delle Provincie. Ma noi veggiamo la

(1) T. XXI. p. 4.
(2) P. 5. not.

(3) Histoir. des Voyages. tom. XXVII. p. 13. &c.

la grandissima diversità, che passa tra i diversi esemplari e manoscritti e stampati, che abbiam di quest' Opera; e veggiamo, quanto essi sono stati guasti dall' ignoranza de' copiatori. Perchè dunque attribuire a Marco un difetto, di cui probabilmente ei non è punto colpevole? Che se egli adopra le voci Mogoliche a spiegar le Città e le Provincie Cinesi, che colpa ne ha egli, il quale verisimilmente non sapea la lingua Cinese, e usava di que' nomi, che udiva usarsi da quelli, con cui trattava? Inoltre i detti Autori il riprendono, perchè *non ha segnata la latitudin de' luoghi* (a). Questo vuol dire, che il nostro Marco non era nè Astronomo nè Geometra; e io non veggo, perchè debba a lui farsi delitto di cosa, che era allora comune a quasi tutti gli uomini. Quante altre relazioni hanno essi inserite nella lor Raccolta de' Viaggi, che hanno questo difetto medesimo, nè essi perciò le han credute inutili? Passano quindi a darci un saggio delle favole e degli errori, di cui Marco ha ingombrati i suoi viaggi; e il primo si è ciò, ch' ei narra avvenuto ne' funerali di Mangu-Khan cioè, che secondo il costume che aveano i Tartari di trucidar coloro, che incontravan per via, quando portavano a seppellire sul monte Alchai i cadaveri de' loro Monarchi, furono in quella occasion trucidati ventimila uomini. Al che essi oppongono la rarità degli abitanti della Tartaria, ove, dicono, *si potrebbe viaggiare tre settimane senza incontrare la decima parte di ventimila uomini*. Ma chi assicura questi dotti Scrittori, che Marco abbia scritto *ventimila?* Così veramente si legge nell' edizion del Grineo, e nel Codice Estense; ma nell' edizion del Ramusio si legge *diecimila* (1). Ed ecco già il numero diminuito della metà. E forse il Polo scrisse anche meno. Ma diamo ancora, ch' egli scrivesse *diecimila*. Se i suddetti Scrittori avessero riflettuto, che Mangu-Khan morì non già nella

(a) Io non so intendere, come il Sig. Landi nel suo Compendio della mia Storia possa rimproverarmi (*T. II. p. 333.*) di aver ommesse le obbiezioni, che si fanno a Marco Polo, cioè di non aver segnata la latitudin de' luoghi, il che io ho quì osservato espressamente, di aver nominati i paesi di Og e Magog, e di aver creduto alla Magia de' Tartari, delle quali cose ho pur fatto cenno poco appresso.

(1) L. I. c. XLIV.

Tartaria, ma nella Cina, la quale ognun sa, quanto sia e fosse anche allor popolata; se avessero riflettuto, che morì ucciso nell' assalto dato a una piazza (1); e che perciò i suoi soldati dovean essere accesi d' un fiero sdegno contro i Cinesi; se avessero riflettuto per ultimo al lungo viaggio, che conveniva lor fare, per recare al consueto sepolcro il lor Monarca, non avrebber forse creduto favoloso il racconto di Marco Polo. Lasciamo alcune altre cose di niun conto, che essi riprendono in Marco, come il nominarsi da lui i paesi di Og e Magog, i quali per altro anche dagli Storici Inglesi sono stati situati nella Tartaria (2), e i prodigj magici, ch' ei narra seguir talvolta alla tavola del Kan, i quali però egli non dice di aver veduti, come asseriscono i Raccoglitori de' Viaggi, ma narra solo, per quanto pare, sull' altrui relazione, ed altre simili minutezze non degne di essere esaminate. Lasciam, dico, da parte cotali inezie, e vegniamo a più gravi accuse.

XII. Altre accuse, e risposta alle medesime.

XII. Marco Polo, dicono i medesimi Autori, *tra gli infiniti errori, di cui ha empito il suo libro, afferma ancora, che Gencis-Kan era Re de' Tartari, e tributario di Ung-Kan ossia del Prete-Gianni*. Se tutti gli errori di Marco sono somiglianti a questo, non vi ebbe mai Scrittore più di lui veritiero. Non era egli forse Gencis-Kan Principe de' Mogoli? E questo tratto di Paese non comprendevasi egli nella Tartaria? Leggasi la descrizione di quel vasto Impero fatta dagli Autori della Storia Universale (3), e vedrassi, che i Tartari Occidentali chiamansi indifferentemente Tartari e Mogoli. Leggasi la medesima Storia (4), e vedrassi, che Gencis-Kan unitosi cogli altri Kan de' Mogoli ricusò di pagare il consueto tributo a Vang-Kan, che è appunto l' Ung-Kan di Marco Polo, e che è quel desso, che fu in quel secolo conosciuto sotto il nome di Prete-Gianni (5). Che vi ha dunque di falso in queste parole del nostro Scrittore? E come mai i suddetti Scrittori han potuto così di leggieri accusarlo di errore? Più ragionevole sembrar potrebbe il rimprovero, ch' essi fanno a Marco, di aver errato nella serie de' successori

---

(1) Histoir. Universell. t. XVII. p. 440.
(2) Ib. p. 13.
(3) Ib. p. 229.
(4) Ib. p. 288.
(5) Ib. p. 278.

sori di Gencis-Kan, perciocchè Marco nomina Kui, Barkim, Allau, Mangu, e Kublay; e le Storie più esatte nominano Oktay, Kayuk, Mangu, e Kublay. Ma in primo luogo chi può accertare, come siano stati da Marco scritti que' nomi, e quanto gli abbiano contraffatti i Copisti? In fatti nell' edizion del Ramusio si leggono diversamente i nomi de' primi tre successori di Gencis-Kan, e diconsi Cyn, Bathyn, ed Esu. Inoltre veggiam sovente, che i Gran Signori de' Tartari aveano diversi nomi presso le diverse nazioni, a cui comandavano. Così Cayuk dicevasi ancora Quey-yeu (1), e Kublay dicevasi ancora Hu-pi-lay (2), e Timur di lui nipote avea anche il nome di Chingtson (3); e similmente più altri. Come possiam noi dunque dal vedere nominati diversamente i primi successori di Gencis-Kan inferire, che Marco Polo abbia in ciò preso errore? Ma frattanto i mentovati Scrittori da questi pretesi abbagli del nostro Viaggiatore traggono una conseguenza, con cui per poco non cel rappresentano come un solenne impostore, cioè che egli non sia mai entrato nè nella Tartaria, nè nella Cina, nè nel Katay. Noi abbiam dimostrato, che essi non sono stati troppo felici nell' accusar Marco Polo. Se dunque non son provate le accuse, con cui essi han cercato di mostrarlo Scrittore infedele e mal istruito, cade per se medesima a terra la conseguenza, che ne deducono. Ma come è possibile, dicono essi, e con quest' ultimo argomento conchiudono la lor accusa contro di Marco Polo, come è possibile, che, s' ei fu alla Cina, non vedesse la gran muraglia famosa di divisione tra quell' Impero e la Tartaria, e non ne facesse parola nelle sue Relazioni? Io non mi farò a cercare, per qual parte vi entrasse il Polo, benchè forse al cercarne con diligenza si rinverrebbe, che gli Scrittori Inglesi non provano abbastanza, ch' ei non vi potesse entrare che per la gran muraglia. Ma senza ciò, egli è pur certo, che Marco ci parla assai della Cina. Dunque s' ei non la vide, ne seppe almeno o da' libri, o da quelli, che vi avean viaggiato. Or come è possibile, dirò io ancora, che in niun libro ei trovasse menzione della prodigiosa muraglia, o che niu-

(1) Ib. p. 428.
(2) Ib. p. 441.
(3) Ib. p. 499.

niuno gliene parlasse? come è possibile, che avendo sapute tante altre più minute cose di questo Impero, di questa, che è una delle più ammirabili, non abbia saputo nulla? Trovino i censori del Polo una opportuna ragione a spiegare, come mai egli, avendo per relazione intese tante altre cose della Cina, abbia ignorata questa; ed essi vedranno, che questa stessa ragione gioverà forse a spiegare, come, avendovi egli viaggiato, non ne abbia fatta parola. In somma il silenzio di Marco Polo intorno alla famosa muraglia è misterioso ugualmente, o egli abbia veduta la Cina co' suoi propri occhj, o l' abbia veduta solo cogli occhj altrui. E come esso non basta a negare, ch' egli non abbia avuta relazione e notizia dello stato di quell' Impero, così non basta a negare, ch' egli non v' abbia viaggiato. E chi sa ancora, se ci sia giunta intera l' opera, qual fu da lui scritta, o se qualche parte non se ne sia smarrita?

XIII. Elogi fatti alle Relazioni di Marco.

XIII. Abbiam finora esaminati i rimproveri, che gli Autori della Raccolta de' Viaggi han fatti al nostro Veneto Viaggiatore; non già per provare, che le sue Relazioni non contengano fole ed errori; ma per mostrare, che non son sì spregevoli, come altri ha creduto. Per altro già abbiam confessato noi pure, che molte cose false e molte ridicole egli ha inserite ne' suoi Viaggi, o perchè da lui non esaminate abbastanza, o perchè troppo facilmente credute. Ma ciò non ostante non può negarsi, che il viaggio de' tre Veneziani non abbia recato grandissimo giovamento, e che la loro impresa non debba considerarsi come una delle più ardite e delle più vantaggiose. Nè mi farò io quì a ripetere gli elogj, di cui molti Scrittori hanno onorato Marco, che potrebbon forse sembrar dettati da una troppo credula ammirazione. Sol tra gli antichi nominerò il celepre Pietro d' Abano, che gli fu coetaneo, e che ebbe occasione di favellargli. Egli narra alcune cose, che da lui gli furono raccontate, e così dice di Marco: *De ipsa quoque cum aliis retulit mihi Marcus Venetus omnium, quos umquam scitum, orbis major circuitor, & diligens indagator* (1). Ma lasciando cotali encomj, io recherò quì il sentimento de' più volte mentovati Raccoglitori de' Viaggi, i quali non essendo certo troppo favorevoli al Polo

(1) Conciliat. Differ. LXVII.

lo non possono aversi in conto di sospetti o di pregiudicati (1). *Il Rubruquis* (viaggiator Francese, che alcuni anni prima de' Poli corse la Tartaria), *e il Polo sono i più celebri tra gli antichi nostri Viaggiatori nella Tartaria. Le lor Relazioni hanno infinitamente giovato alla Geografia, perchè uno ci ha fatto conoscere le parti Settentrionali della Tartaria, l' altro le Meridionali. Il Rubruquis vi ha aggiunte notizie esatte intorno a' costumi de' Mogoli. Ma egli non viaggiò fuorchè per deserti. Il Polo al contrario traversò provincie fertili e popolose. Il Rubruquis non passò oltre a Karakarum. Il Polo per vie diverse s' avanzò fino all' estremità Orientale del continente. Ei descrive con ordine le Provincie e le Città della piccola Tartaria, del Tangut, del Katay, e de' Paesi vicini alla Tartaria; l' altro non ce ne dà che idee imperfette e confuse. Il Polo non si ferma nel continente. Entra nell' Oceano Orientale e naviga intorno all' Indie, viaggio, di cui non v' ha esempio tra' Greci e tra' Romani antichi. Scende in terra, e continua il suo viaggio intorno alla Persia e alla Turchia. Alle cose da lui vedute aggiugne le apprese per altrui relazione. Finalmente ei riporta alla patria infiniti lumi su tutte le contrade marittime dell' Asia, e dell' Africa, dal Giappone all' Occidente fino al Capo di Buona Speranza.* Quindi proseguono a dire ciò, che narra il Ramusio, che a' suoi tempi serbavasi ancora in Venezia nel Monastero di S. Michele di Murano una Carta Geografica disegnata e delineata dallo stesso Marco, in cui vedeasi espresso il Capo, che fu poi detto di Buona Speranza, e l' Isola di Madagascar; e che da ciò si raccoglie, che i Portoghesi nelle prime loro spedizioni non iscoprirono che una parte de' paesi scoperti due secoli prima da Marco, e che anzi egli servì loro di guida. *Solo al principio del diciassettesimo secolo*, conchiudono essi, *cominciarono gli Europei a seguir le tracce del Polo nella Tartaria, ma a passi sì lenti, che dopo il viaggio di esso fino a quelli degli ultimi Missionarj Gesuiti appena aveano visitata la terza parte de' paesi da lui descritti.* Così per confessione ancora di chi rimira i viaggi di Marco Polo come pieni di favole e in gran parte finti a capriccio, questo nostro Italiano co' suoi due compagni furono i primi a penetrare in quelle sco-

(1) Loc. cit. p. 11. &c.

ſconoſciute Provincie, e a ſegnare il ſentiero, che più ſecoli dopo dovea batterſi da altri. Io debbo quì avvertire, che la Carta Geografica dal Ramuſio attribuita a Marco Polo è opera, non già di Marco, ma di un Monaco Camaldoleſe del Monaſtero medeſimo, detto Mauro, come prova in una ſua Diſſertazione il Ch. P. Don Abondio Collina dello ſteſſo Ordine (1), e di cui noi pure diremo altrove.

XIV. Viaggi di Ricoldo di Montecroce.

XIV. Aſſai men celebre nelle Storie è un altro Viaggiator Italiano di queſto ſecolo, perchè la Relazion da lui ſcritta non è mai ſtata data alle ſtampe. Fu queſti Ricoldo detto di Montecroce dell' Ordine de' Predicatori, e Fiorentino di patria, il quale avendo viaggiato gran parte dell' Aſia per condurre alla Religion Criſtiana i Saracini, ſcriſſe la deſcrizion de' paeſi da lui veduti, de' lor coſtumi, e delle ſette da eſſi ſeguite, e morì poſcia in Firenze nel Convento di S. Maria Novella l' anno 1309. I PP. Quetif ed Echard dicono (2) di non aver veduto alcun Codice di tal deſcrizione in lingua Latina, in cui la ſcriſſe Ricoldo, ma ſolo una traduzione manoſcritta in Franceſe dell' anno 1351., di cui dan qualche ſaggio. Un Codice nell' original lingua Latina ſe ne conſerva nella Biblioteca del Capitolo di Magonza, da cui il Gudeno (3) ne ha pubblicata la prefazione e il principio. Queſto ſembra anzi prometterci una deſcrizione aſcetica che erudita. Nondimeno è a credere, che vi ſiano ſparſe per entro quelle notizie ancora, che poſſono giovare alla Storia; e così in fatti ſi afferma nella prefazione premeſſa alla traduzione Franceſe. Nè vuolſi tacere, che nella ſua prefazione Ricoldo narra di avere, eſſendo ancor ſecolare, viaggiato aſſai in lontane Provincie per motivo di erudizione: *maxime cum in mente mea revolverim, quas longas & laarioſas peregrinationes aſſumpſeram, adhuc ſecularis exiſtens, ut addiſcerem illas ſeculares ſcientias, quas liberales appellant*. Di lui abbiamo alle ſtampe una breve confutazione dell' Alcorano, intorno alla quale e ad altre coſe, che a queſto viaggiatore appartengono, vegganſi i ſuddetti PP. Quetif ed Echard.

XV.

(1) Comment. Acad. Bonon. vol. II. P. III. p. 378.

(2) Script. Ord Præd. vol. I. p. 504.

(3) Sylloge Monument. p. 383.

XV. A questi Viaggiatori Italiani io debbo per ultimo aggiugnere un ardito, benchè infelice, tentativo fatto in questo secolo stesso da' Genovesi, per trovare la via marittima alle Indie Orientali, che fu poi scoperta due secoli dopo da' Portoghesi. Di questo memorabil fatto niuno, ch' io sappia, ha parlato de' moderni Scrittori de' Viaggi e delle Navigazioni. Ne troviamo però memoria nelle Storie Genovesi del Foglietta, il quale all' anno 1291. narra un tal fatto, e nomina i due magnanimi Capitani, che a ciò si' accinsero, cioè Tedisio Doria e Ugolino Vivaldi. *Tedisius Auria & Ugolinus Vivaldus duabus triremibus privatim comparatis, & instructis . . . aggressi sunt maritimam viam ad eum diem orbi ignotam ad Indiam patefaciendi, fretumque Herculeum egressi cursum in Occidentem direxerunt; quorum hominum . . . . qui fuerint casus, nulla ad nos umquam fama pervenit* (1). Il veder narrata una sì ardita impresa sol dal Foglietta, e taciuta nelle antiche Cronache Genovesi, mi avrebbe forse tenuto alquanto dubbioso e sospeso. Ma fortunatamente mi è riuscito di trovarne memoria presso uno Scrittore contemporaneo; e io debbo questa scoperta alla sofferenza che ho avuta di scorrer tutta l' Opera di Pietro d' Abano, intitolata il Conciliatore, per trarne quelle notizie storiche, che mi avvenisse di rinvenirvi. Ei dunque parlando di que' paesi dice, che circa trent' anni innanzi (egli scriveva al principio del secolo seguente) i Genovesi, apparecchiate e ben provvedute due galee, ardiron con esse di uscir dallo stretto di Gibilterra, e ingolfarsi nel vasto Oceano; ma che più non se n' avea avuta notizia alcuna; e quindi addita la strada terrestre, che allor teneasi per andare all' Indie, cioè di entrare nella Tartaria andando verso Settentrione, e di piegar quindi a Levante e a Mezzogiorno. Ecco le parole di questo Scrittore: *Parum ante ista tempora Januenses duas paravere omnibus necessariis munitas galeas, qui per Gades Herculis in fine Hispaniae situatas transiere. Quid autem illis contigerit, jam spatio fere trigesimo ignoratur anno. Transitus tamen nunc patens est per magnos Tartaros eundo versus Aquilonem, deinde se in Orientem & Meridiem congirando* (2). Ed è probabile, che questi medesimi Genovesi, o altri dal loro esempio

XV. Tentativo de' Genovesi per trovar la via per mare all' Indie Orientali: scoperta delle Canarie.

(1) Hist. Genuens. L. V.

(2) Conciliat. Differ. LXVII.

pio eccitati, fossero quelli, che scopriron prima d'ogni altro le Isole Canarie, dette ancor Fortunate. Perciocchè egli è certo, ch' esse furono scoperte verso questo tempo medesimo, e che furono scoperte da' Genovesi. Ne abbiamo una indubitabile testimonianza presso il Petrarca, il quale parlando di esse dice: *Eo siquidem & patrum memoria Genuensium armata classis penetravit* (1). Io mi maraviglio, che gl' Inglesi autori della Storia de' Viaggi non abbian fatta parola di questa scoperta, e che abbian creduto, che le Isole Canarie solo nel secolo XV. si rendesser note agli Europei. E nondimeno potean leggere in quasi tutti gli Storici di que' tempi la solenne, benchè inutile, pompa, con cui Clemente VI. l' anno 1344. conferì la sovranità di quell' Isole al Principe Luigi di Spagna, che non potè mai giungerne al possesso (2). Egli è dunque evidente, che agl' Italiani, e specialmente a' Genovesi, si dee la lode di aver tentata una sì difficile impresa; e non è a stupire, che quella Città medesima, che avea già prodotti uomini di sì raro coraggio, producesse poi anche due secoli appresso il primo e immortale discopritore del nuovo Mondo (*).

LI-

(*) Il Sig. Abate Lampillas, che vuol togliere quasi del tutto agl' Italiani la gloria della scoperta del nuovo Mondo, si maraviglia, che gli *Scrittori Italiani attribuiscano così francamente ai Genovesi questo scoprimento* (delle Canarie), *mentre appena si trova autore di quei, che ci narrano questi viaggi, il quale faccia menzione de' Genovesi, e quei pochi, che gli nominano, aggiungono ad essi i Catalani, i quali in quei tempi non erano meno famosi de' Genovesi nelle navigazioni* (Saggio Parte II. Tomo I. pag. 222 ec.) Io m' aspettava, ch' ei citasse gli autori da lui quì accennati, e autori, che fosser vicini a que' tempi, ne' quali scoperte furono le Canarie. Ma veggo, ch' egli allega sol l' opera intitolata *Fasti Novi Orbis*, scritta più secoli dopo, e la recente Storia del Robertson; opere, i cui autori, ove non citino scrittori assai più antichi, non bastan certo a persuaderci della verità delle cose, ch' essi narrano avvenute tanto tempo addietro. Ma per qual ragione il Sig. Ab Lampillas parlando delle Canarie se la prende solo contro il Sig Ab. Bettinelli, e non fa menzione di me, che pure ho data a' Genovesi la gloria di quella scoperta? Dovremmo forse credere, che l' autorità da me citata del Petrarca, il quale chiaramente lo afferma, e quella di Pietro d' Abano, che più oscuramente lo indica, gli desser noja? e ch' egli perciò, mostrando di non aver veduto quel passo della mia Storia, dissimulasse la difficoltà? Io non vedo il Sig. Abate Lampillas capace di usar quest' arte,

(1) De Vit. Solit. Lib. II. Sect. VI. c. III.

(2) Rainald. Annal. Eccles. ad hunc ann. Petrarch. ib. &c.

LIBRO II.

Scienze.

CAPO I.

Studj Sacri.

I. Le Leggi da' Romani Pontefici, e da' generali e da' particolari Concilj pubblicate a fomentare e ad avvivare gli studj, delle quali nel precedente Libro si è ragionato, eran rivolte singolarmente a' vantaggi della Chiesa e del Clero. La scostumatezza, in cui questo era vissuto ne' secoli addietro, attribuivasi, e con ragione, all' ignoranza e all' ozio, in cui esso giacea; e si sperava perciò, che ove avvenisse di rivolgerlo a coltivare le Scienze, che a' Sacri Ministri son necessarie, sarebbesi più di leggieri ottenuta la riforma ancor de' costumi. E ben fu opportuno questo consiglio; perchè in questo secolo stesso nuove Sette d' Eretici si vider sorgere da ogni parte, e spargersi ovunque, e divolgare i loro errori. Valdesi, Albigesi, Catari, Patarini, ed altri di diversi nomi, ma non molto diversi nelle ree loro opinioni, presero a combatter la Chiesa. L' Italia ancora ne fu inondata, e molti si lasciarono miseramente infettare dal lor veleno. Era dunque d' uopo, che la Chiesa fosse fornita d' uomini dotti, che facessero argine al rovinoso torrente, e coll' efficacia del loro zelo non meno che del loro sapere gli impedissero lo stendersi e dilatarsi ampiamente. La Provvidenza, che veglia sempre sollecita a contrapporre a' nuovi mali rimedj nuovi, fe sorgere al cominciamento di questo secolo due Ordini Regolari, i quali all' esercizio delle più ardue virtù congiungessero un' istancabile applicazione agli studj, e fossero perciò opportuni a edificare insieme e ad istruire il Mondo. Parlo de' due chiarissimi Ordini de' Predicatori e de' Mi-

I. Nuove Eresie: fondazione de' Predicatori e de' Minori.

e perciò lo prego a dirci, per qual ragione dobbiam creder piùttosto alla testimonianza dello Scrittore de' *Fasti* e del Robertson, che a quella di Pietro d' Abano e del Petrarca, tanto più vicini a que' tempi.

Minori, che nati quasi al medesimo tempo si vider presto produrre copiosissimi frutti di santità e di scienza, e risvegliare le maraviglie, e riscuoter gli applausi di tutti i saggi. Di quelli, che per santità singolarmente furono illustri, non è di quest' Opera il tenere ragionamento. Io debbo sol ricercare de' loro studj, e molti di essi dovrem rammentare con lode in questo Capo medesimo, da' quali le scienze sacre riceveron ne' tempi, di cui ora scriviamo, luce e ornamento maggiore, che non avesser negli ultimi secoli addietro. Il loro esempio giovò ad accendere in altri una lodevole emulazione; e perciò da questo secolo in poi si videro coltivati gli studj sacri e da numero assai maggiore di persone, e con assai maggiore impegno di prima. Io debbo però rinnovar quì le proteste già da me fatte più volte; che non è mia intenzione di ragionare di tutti quelli, che qualche opera scrivessero di tale argomento. Se tutti quelli, che ci diedero Somme, Quistioni, Dichiarazioni, ed altri somiglianti Trattati, dovessero quì aver luogo, io verrei a formare una sterile e nojosa Biblioteca, non una Storia dell' origine e de' progressi delle scienze. L' ampiezza stessa della materia mi costringe ad usare di brevità, e a sceglier ciò solo, che sia più importante a sapere, e perciò più utile a ricercare. Io parlerò dunque solo di quelli, a' quali siamo in singolar modo tenuti, perchè co' loro studj recarono e vantaggio alle scienze, e onor all' Italia. Ma prima di ogni altra cosa gioverà l' esaminar brevemente, qual fosse in generale lo stato delle scienze sacre nel secolo, di cui parliamo.

II. Lettore di Teologia introdotto nella Metropolitana di Milano.

II. La Legge pubblicata nel quarto Concilio Lateranese sotto Innocenzo III., che ogni Chiesa Metropolitana avesse un Teologo, il quale al Clero non men che al Popolo opportunamente spiegasse i dogmi e i precetti della Religione, in molte Chiese è probabile, che si recasse ad effetto. Ma è probabile ancora, che le pubbliche calamità non permettessero ad altre l'eseguirla sì prontamente. Troviamo in fatti, che solo verso la fine di questo secolo fu istituito nella Chiesa di Milano il Lettore di Teologia dall' Arcivescovo Ottone Visconti morto l' anno 1295., di cui racconta Galvano Fiamma (1), che col suo patrimonio fondò tre Prebende; ed una di esse *pro uno Lectore, qui*

(1) Manip. Flor. C. CCCXXXI. vol. XI. Script. Rer. Ital. p. 714.

qui in Ecclesia Majori Theologiam legat. Lo stesso si narra da Francesco Pipino (1), il quale aggiugne, che Ottone gli assegnò lo stipendio annuale di cento lire. Ma in una Cronaca manoscritta di Ambrogio Taegio, Domenicano esso pure, come i due succennati Scrittori, citata dal Muratori (2), si dice, che lo stipendio da Ottone assegnato fu di cento fiorini; ch' egli diè quella Cattedra a' Religiosi del suo Ordine, i quali ancor ne godevano, mentr' egli scrivea, cioè circa il principio del secolo XVI., e che il primo ad essa trascelto fu Fra Stefanardo da Vimercate, di cui ragionerem fra gli Storici. Delle altre Chiese Metropolitane non mi è avvenuto di trovar certa contezza, a qual tempo vi s' introducesse il Lettore di Sacra Teologia; e se ciò avvenisse subito dopo la promulgazion del Decreto del Concilio Lateranese, o alcuni anni più tardi. Per riguardo alle altre Chiese Cattedrali, intorno alle quali nulla erasi in esso determinato su questo punto, non vi s' introdusse il Teologo, che due secoli appresso, come altrove vedremo.

III. Se in Bologna fossero Scuole pubbliche di Teologia.

III. Oltre le Scuole Teologiche, che erano nelle Chiese Metropolitane, le Università ancora aveano fin da que' tempi probabilmente le loro. Molti nondimeno negano questo vanto a quella, che pur tra tutte è la più antica, cioè a quella di Bologna; e affermano, che solo l' an. 1362. vi fu introdotto lo studio della Teologia. Il fondamento di questa opinione è la Bolla di Innocenzo VI. pubblicata dal Ghirardacci (3) e dall' Ughelli (4), e in parte ancor dal Sigonio (5), segnata a' 29. di Giugno del decimo anno del suo Pontificato, che corrisponde al suddetto anno 1362. In essa il Pontefice dopo aver lodati i vantaggi, che dalla Università di Bologna e dalle Scuole di Diritto Civile e Canonico e delle Arti Liberali derivavansi nel mondo tutto, soggiugne, che era a sperare, che frutto ancor maggiore se ne sarebbe raccolto, se vi si potessero stendere più ampiamente i Teologici studj: *speramus ipsius Theologicas palmas, si illius studium posset ibidem amplius propagari &c.* e co-

(1) Cronic. c. XXVII. Ib. vol. IX. p. 701.
(2) Script. Rer. Ital. vol. IX. p. 59.
(3) Storia di Bologna P. II. L. XXIV. p. 262.
(4) Ital. Sacr. vol. II. in Episc. Bonon.
(5) De Episc. Bonon. L. III. ad an. 1362.

comanda perciò, che siavi in avvenire uno studio generale della medesima facoltà: *Ordinamus, quod in dicta Civitate deinceps studium generale in eadem Theologica facultate existat*. Questo è il documento, a cui appoggiati alcuni Scrittori moderni, ed Ermanno Conringio fra gli altri (1), hanno pensato, che solo a questi tempi si fondasse nell' Università di Bologna la Cattedra Teologica. Gli Scrittor Bolognesi al contrario, e fra essi il Ch. P. Abate Fattorini continuatore della Storia di quella Università cominciata dal P. Sarti (2), affermano, che la Bolla di Innocenzo intender si dee non della prima fondazione, ma di ampliamento maggiore della facoltà Teologica, e del privilegio di conferire anche per essa i gradi e gli onori consueti, e rammentano in fatti alcuni Professori di Teologia, che furono assai prima in Bologna, e singolarmente Rolando Bandinelli, che fu poscia Papa Alessandro III., di cui noi pure abbiam già favellato. A dir vero le parole stesse della Bolla sopraccennata sembrano confermare la loro opinione, perciocchè ivi si nomina solo ampliazione e accrescimento: *si illius studium posset ibidem amplius propagari*. Ma in un antico Codice della stessa Università citato dal Ghirardacci e dall' Ughelli e dal P. Costanzo Rabbi Agostiniano si usan diverse espressioni, e vi si dice, che l'anno 1364. vennero alcuni celebri Professori a Bologna *ad fundandum & inchoandum Bononiæ studium Theologicæ facultatis*; le quali parole sembrano indicare cominciamento di cosa del tutto nuova. E a dir vero sì scarso è il numero de' Teologi, de' quali ha tessuto il Catalogo il sopraccitato P. Fattorini, e intorno ad essi ancora sì poche son le notizie, che ne ha potuto raccogliere, che sembra da ciò ancor confermarsi l' opinione contraria.

IV. Probabilmente vi erano, ma solo ne' Monasteri.

IV. Che direm noi dunque in questa diversità di espressioni e di pareri? Crederem noi, che per quasi tre secoli l' Università di Bologna sì celebre in tutto il Mondo non avesse pubblici studj di Teologia? Io confesso, che non potrò mai persuadermelo. Ma parmi, che si possano di leggieri conciliare insieme le due contrarie opinioni. Io penso perciò, che nel corpo stesso dell' Università di Bologna non vi fosse Cattedra di Teologia; e ciò

(1) Antiquit. Academ. Differt. III. §. XXXI.

(2) De Profess. Bonon. vol. I. P. II. p. 1.

e ciò mi sembra evidente dal non trovarsi monumento alcuno, che di essa faccia menzione, nè memoria di alcun Professore, di cui espressamente si dica, che nella Università di Bologna leggesse Teologia, nè alcun indicio di Laurea o d' altro onor Accademico conferito per essa. Ma penso insieme, che Bologna non fosse priva di tale studio. Il P. Sarti ha mostrato, che sin da' tempi più antichi erano in Bologna fioritissime scuole, non solo nella Metropolitana, ma ancor ne' Monasteri di S. Felice e di S. Procolo (1). Or queste io credo che fosser le scuole, nelle quali insegnavansi le scienze sacre. Quando poi furono introdotti in Bologna i due Ordini di S. Domenico e di S. Francesco, ne' loro Chiostri è probabile, che si tenessero tali Scuole. E de' primi singolarmente lo ha provato il P. Fattorini (2) con un documento dell' anno 1268. in cui delle loro Scuole si fa menzione: *Actum in domo Fratrum Prædicatorum juxta scholas ipsorum Fratrum*. E in un altro del 1302. *Actum Bonon. in domo Fratrum Prædicatorum sub porticu domus scholarum*. In queste scuole adunque dovetter tenere le loro lezioni e Rolando Bandinelli detto poi Alessandro III. e quegli altri pochissimi, e per la più parte non molto noti Teologi, che si annoverano dal suddetto P. Fattorini, fra' quali però non dee tacersi il celebre Taumaturgo S. Antonio da Padova, di cui con qual fondamento si dica, che leggesse Teologia in Bologna, si vegga presso il medesimo Autore (3). Di S. Tommaso, di cui pur si racconta lo stesso, parleremo tra poco. In tal maniera erano in Bologna pubbliche e rinnomate scuole di Teologia, ma separate dall' Università, a cui poscia dovettero essere incorporate e congiunte per la Bolla di Innocenzo VI. da noi mentovata poc' anzi.

V. Anche in altre Città erano somiglianti scuole.

V. Nelle altre Città è probabile, che la Teologia avesse i suoi Professori o nelle Università, ove esse eran fondate, o presso i Regolari, e singolarmente ne' Conventi de' Predicatori, come in Bologna. In fatti ne' Capitoli stabiliti per l' erezione dell' Università di Vercelli abbiam veduto (4), che tra' Professori, che vi doveano tenere scuola, vi è nominato espressamente il

(1) De Professor. Bonon. vol. I. P. I. p. 3.
(2) Ib. P. II. p. 2.
(3) Ib. p. 9.
(4) Sup. l. I. c. III. n. X.

il Teologo. Al contrario in Padova sembra, che l' Università non avesse Teologi, perchè abbiam parimenti osservato (1), che l' Abate Engelberto verso l' anno 1280. dopo avere studiata la Filosofia a quella Università, passò allo studio della Teologia nel Convento, che in quella Città medesima aveano i Predicatori. E sembra, che in tale stato durasser le cose fin verso l' anno 1360., perciocchè allor solamente fu in quella Università introdotta la Cattedra Teologica, come mostra il Facciolati (2), e noi a suo luogo vedremo. Così pure si è dimostrato (3), che allor quando i Predicatori e i Minori furono da Federigo II. cacciati da tutto il Regno di Napoli, quella Università ebbe ricorso ad Erasmo Monaco Casinese, perchè venisse a tenervi scuola di Teologia. In tal maniera o nelle Università, o nelle scuole de' Regolari, o nelle Chiese Metropolitane o Cattedrali eranvi uomini dotti, che istruivano pubblicamente nello studio della Sacra Scrittura e della Teologia. Ma passiamo omai a vedere, chi siano quelli, che in tali scienze furono in questo secolo più rinnomati.

VI. Notizie del celebre Ab. Gioachimo: diversità di opinioni intorno ad esso.

VI. Io darò il primo luogo ad uno, che, benchè non tenesse scuola di Teologia, nè ci abbia in questo argomento lasciate opere, di cui ora si faccia gran conto, fu nondimeno uom dotto, ma più ancora che pel suo sapere è famoso per le Profezie a lui attribuite, dico al celebre Abate Gioachimo. Non vi ha personaggio per avventura, di cui si sian formati sì contrarj giudizj. Alcuni cel rappresentano, come uom Santo e dotato di soprannatural dono di Profezia; altri ne fanno un ipocrita e un impostore; altri il descrivono come uom dabbene, ma semplice, e che lusingavasi di aver lumi dal Cielo a conoscer le cose avvenire. Intorno alle quali diverse opinioni si posson vedere le Memorie degli Scrittori Cosentini del Marchese Salvatore Spiriti, che le ha diligentemente raccolte (4). Tutti però gli autori da lui allegati sono moderni, e non hanno perciò autorità maggiore de' fondamenti, a cui essi appoggiano il lor parere. Di essi adunque io non varrommi; nè crederò, che ad affermar qualche cosa intorno all' Abate Gioachimo mi basti il vederla narrata o dall'

(1) Ib. n. XIII.
(2) Fasti Gymnas. Patav. P. I. p. 17.
(3) L. c. n. XV.
(4) Pag. 15. not. 2.

dall' Abate Gregorio Lauro Cistercienſe, che l' anno 1660. ne pubblicò in Napoli l' apologia e la vita, o da Jacopo Greco dello ſteſſo Ordine, che parimenti ne ſcriſſe la vita ſtampata in Coſenza l' anno 1612. Potrebbonſi queſti autori aver per ſoſpetti; e inóltre furono troppo lungi da' tempi di Gioachimo, perchè ſi debba lor credere, ſe non recano monumenti più antichi a confermar ciò, che narrano. Con critica e con eſattezza maggiore ne ha eſaminata la vita, le opere, e i coſtumi il P. Papebrochio della Compagnia di Gesù (1), fondando le ſue ricerche su' più antichi e più autentici documenti. E di queſti mi gioverò io pure nel ricercar brevemente ciò, che appartiene a queſt' uom sì famoſo, aggiugnendovi ancora l' autorità di altri Scrittori, che il P. Papebrochio non potè conſultare, perchè non erano ancor pubblicati. Degno ſingolarmente d' averſi in pregio è un breve ragguaglio delle virtù di Gioachimo ſcritto da Luca prima Monaco e diſcepolo e confidente dello ſteſſo Gioachimo, e poſcia Arciveſcovo di Coſenza, pubblicato dopo l' Ughelli dal ſuddetto Papebrochio; a cui la ſchietta ſemplicità, con cui è ſcritto, e la dignità dell' autore conciliano fede.

VII. Epoche della ſua vita: ſue rare virtù.

VII. In qual anno naſceſſe Gioachimo, non ſi può preciſamente affermare, e diſcordano in ciò gli Scrittori moderni, altri de' quali il fan nato al principio del XII. ſecolo, altri ſolo l' anno 1145. Il P. Papebrochio crede, che l' opinione meno improbabile ſia quella, che ne fiſſa la naſcita circa l' anno 1130. Se crediamo a' moderni ſopraccitati Scrittori, ei nacque in Celico Villaggio della Dioceſi di Coſenza da Mauro Notajo e da Gemma. Giovinetto ancor ſecolare, ma in abito dimeſſo e vile, qual era proprio de' Religioſi, recoſſi a viſitare divotamente i luoghi Santi di Paleſtina. Tornato poſcia alla patria ſi conſacrò a Dio, ſcegliendo a tal fine l' Ordine Ciſtercienſe, e in più Monaſterj della Calabria ebbe ſua ſtanza, e fu Abate di quel di Curazio. Poſcia fondò la celebre Badia di Fiore, che divenne Capo di una particolare e più auſtera Congregazione dello ſteſſo Ordine, ed ebbe ſotto di ſe non piccol numero di Monaſteri. Veggaſi l' erudita Storia della ſteſſa Badia ſcritta dal ſoprad-

(1) Acta SS. Maii vol. VI. ad. d. XXIX.

praddetto P. Papebrochio (1), che ha ancor pubblicati di nuovo i varj privilegj, di cui fu arricchita dall' Imperadrice Costanza, da Federigo II. di lei figliuolo e da altri, i quai monumenti erano già stati dati alla luce dal P. Abate Lauro, e dall' Ughelli (2). Gioachimo la resse fino all' anno 1207. nel quale, o al più tardi nel cominciar del seguente, egli morì, come pruova il Papebrochio da' monumenti di quest' anno medesimo, in cui si vede nominato l' Abate Matteo di lui successore. Delle rare virtù, di cui egli fu adorno, ci ha lasciato un autorevole testimonianza il suddetto Arcivescovo Luca nella mentovata sua relazione, in cui non narra, se non le cose da lui stesso vedute. Egli descrive il dimesso e logoro abito, di cui Gioachimo usava, la singolar divozione, con cui offeriva il divin sagrificio, nel qual atto, benchè fosse comunemente pallido e sparuto, tutto accendevasi il volto d' un santo ardore, l' austerità de' digiuni, con cui macerava la sua carne, la singolare umiltà, con cui egli stesso esercitava i più vili ufficj del Monastero, la carità generosa, con cui sovveniva a' poveri, ed altre somiglianti virtù, che da lui si espongono senza quella affettata esagerazione, che talvolta incontrasi nelle leggende, e che ci rende difficili a creder tutto ciò, che in esse si narra. Di prodigj da lui operati l' Arcivescovo Luca altro non ci racconta, se non ciò, ch' egli sperimentò in se stesso; perciocchè dice, che gli fu da lui sciolta la lingua, che prima avea impedita e tarda, e che fu da lui risanato da una malattia, che l' avea condotto agli estremi. Molti altri miracoli dall'Abate Gioachimo e in vita e dopo morte operati si leggono in una relazion distesa da Jacopo Greco, pubblicata dall' Abate Lauro, e poi dal Papebrochio, i quali però, come confessa l' editore medesimo, dalla Sede Apostolica non sono ancora stati approvati. Noi non abbisogniamo di essi per credere, che l' Abate Gioachimo fosse uomo di santi costumi; e perciò ancor abbiam quì tralasciate molte altre cose, che di lui ci raccontano i moderni scrittori sopraccennati; non perchè vogliamo negarle, ma perchè potrebbon credersi non abbastanza provate. La Relazione dell' Arcivescovo Luca basta a persuaderci, che Gioachimo, ben lungi dall' essere quell' impostore, che

(1) Loc. cit.

(2) Ital. Sacr. vol. IX.

che fu da alcuni creduto, era uomo di rare e singolari virtù, e degno di quel culto privato, con cui è onorato dalla sua Congregazione, e a cui la Sede Apostolica non si è opposta giammai.

VIII. Sue opere, e apologia di esse.

VIII. Ma più che i costumi si biasimano da molti le Opere e le Profezie dell' Abate Gioachimo. Separiamo per amor di chiarezza l' una cosa dall' altra, e diciam prima dell' Opere. Io non le rammenterò quì una ad una, poichè se ne può vedere il catalogo presso i mentovati Scrittori, e presso il Fabricio (1) e il Nicodemo (2), che annoverano ancora le loro edizioni, e segnano quelle, che non son pubblicate. Mi basterà l' accennare, che molte d' esse sono comenti su varj libri della Sacra Scrittura, altre sono ascetiche, altre contengono le celebri sue Profezie. Ciò che è degno d' essere osservato si è, che Gioachimo si accinse a comentar la Sacra Scrittura per espresso volere de' Romani Pontefici. L' Arcivescovo Luca racconta, che egli nel secondo anno del Pontificato di Lucio III., cioè l' anno 1183. venuto innanzi al Pontefice prese a parlare nel Concistoro dell' Interpretazione della Scrittura, e della concordia del Vecchio e del Nuovo Testamento; che ottenne da lui licenza di scrivere su tale argomento; e che prese a stendere i suoi comenti sopra l' Apocalissi, e sopra la concordia de' due Testamenti. Il Greco, e dopo lui il Papebrochio, han pubblicato un Breve di Clemente *III.* scritto l' anno 1188. allo stesso Abate Gioachimo, in cui lo esorta a condurre a fine le suddette due Opere, ed egli pure rammenta il comando, che di ciò avuto avea non sol da Lucio III., ma anche da Urbano *III.* di lui successore. La stima, in cui questi Romani Pontefici ebbero Gioachimo, è una chiara ripruova, ch' egli era conosciuto qual uomo di virtù e di sapere non ordinario. Per ciò che appartiene ad Urbano III., leggiam nella Vita, che ne scrisse Bernardo di Guidone, pubblicata dal Muratori (3), che Gioachimo venne dalla Calabria a Verona l' anno 1185. ove allora era il Pontefice, e a lui presentossi, per quanto sembra, per offerirgli parte delle sue Opere; nella

(1) Bibliot. Lat. Med. & Inf. Æt. t. IV. p 41.

(2) Addiz. alla Bibliot. Napolit. p. 91.

(3) Script. Rer. Ital. vol. III. P. I. p. 476.

qual occasione egli probabilmente fu da lui esortato a continuarne il lavoro. Aggiugne Bernardo, che dicevasi comunemente, che Gioachimo dapprima fosse stato uomo di corto intendimento; ma che poscia avesse dal Ciel ricevuto uno straordinario lume ad intendere e ad interpretare i più difficili passi della Scrittura. Lo stesso e quasi colle stesse parole raccontasi da Francesco Pipino (1). Ciò non ostante la dottrina di Gioachimo non fu in ogni sua parte giudicata Cattolica. Avea egli scritto un libro contro ciò, che sul Mistero della Trinità avea insegnato il celebre Pier Lombardo; il qual libro più anni dopo la morte di Gioachimo esaminato nel General Concilio Lateranese l' anno 1215. sotto Innocenzo III. fu condennato. Ma due cose a discolpa di Gioachimo si debbon riflettere. La prima si è, che egli soggettò spontaneamente tutte le sue Opere alla Sede Apostolica; e perciò Onorio III. successor d' Innocenzo con due suoi Brevi uno del primo, l' altro del quinto anno del suo Pontificato, che sono stati pubblicati dal Greco e dal Papebrochio, diffinì, che Gioachimo dovea esser tenuto uomo Cattolico, e seguace della retta Fede, e ordinò, che niuna molestia perciò si recasse a' Monaci della Congregazione da lui fondata. L' altra si è, che lo stesso Gioachimo in altre sue opere scrisse di questo augusto Mistero nella più esatta maniera, che sia possibile, sicchè egli o ritrattò in tal modo ciò, che altrove avea scritto men giustamente, o spiegò in senso opportuno ciò, che prima avea scritto in maniera oscura, e che potea facilmente intendersi in senso reo. Intorno a che veggasi il Papebrochio; che questo punto ha illustrato con singolar diligenza, e che dopo avere esaminate le Opere da lui scritte, ne ha esaltata assai la profonda dottrina, la forza, con cui combatte gli errori, la chiarezza delle espressioni e delle immagini, con cui spiega ogni cosa, singolarmente nell' Opera intitolata del *Salterio di dieci corde*, in cui egli dice, che Gioachimo vinse se stesso; e solo si duole, che le edizioni ne siano per lo più scorrette per modo, che spesso non se ne rileva il senso. Degna è ancora d' essere letta una bella Dissertazione del dottissimo P. Natale Alessandro intorno alla condanna del Libro di Gioachimo (2).

IX.

(1) Chronic. cap. XV. Script. Rer. Ital. vol. IX. p. 598.

(2) Histor. Eccles. Sæc. XIII. c. III. §. V. Art. III.

IX. La santità de' costumi di Gioachimo, di cui sopra abbiam ragionato, basta essa sola a renderci non improbabile, che Dio lo illustrasse con soprannatural luce a conoscer le cose avvenire. Ma non basta il mostrare, che ciò potesse avvenire: convien cercare, se avvenisse di fatto. Or questo è il punto, su cui vi ha tragli scrittori discordia maggiore, e, ciò che è più degno di maraviglia, tra' medesimi scrittori antichi, de' quali solo io cerco. Sicardo Vescovo di Cremona, che viveva al tempo medesimo di Gioachimo, afferma (1), ch' egli ebbe veracemente spirito di profezia. *His temporibus quidam exstitit Joachim Apulus Abbas, qui spiritum habuit prophetandi & prophetavit de morte Imperatoris Henrici & futura desolatione Siculi Regni, & defectu Romani Imperii, quod manifestissime declaratum est.* Al contrario Ruggiero Howeden, che pur vivea al medesimo tempo, ne parla come di un falso profeta, e venditor di menzogne; e ne reca in prova la predizione, ch' ei narra fatta da lui in Sicilia l' anno 1190. a Riccardo Re d' Inghilterra e a Filippo Re di Francia sul felice esito della Guerra Sacra, per cui essi movevano (2). Di questo fatto ragioneremo trappoco. Or basti averlo accennato per dimostrare, quanto diverse fossero le opinioni intorno a Gioachimo, mentre ancor egli vivea. S. Tommaso medesimo non ne giudicò troppo favorevolmente dicendo (3), che Gioachimo avea in alcune cose predetto il vero per sola forza di naturale intendimento, e che in altre erasi ingannato. Anzi in una vita di questo Santo Dottore scritta da Guglielmo di Tocco vissuto al principio del XIV. secolo, e che è stata pubblicata dal P. Bollando (4), si narra, che avendo egli osservato, che d'alcuni detti dell' Abate Gioachimo abusavan gli Eretici, presa una copia dell' opere da lui scritte segnò con una linea quelle parole e que' passi, che contenevano errore. Il che però forse, come osserva opportunamente il P. Papebrochio, S. Tommaso fece soltanto, perchè si avvertisse a non prendere in reo senso que' passi, non già perchè ei li credesse veramente infetti di errore. Non

IX. Varj pareri intorno alle sue Profezie.

(1) In Chronic. ad an. 1194. Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 617.

(2) Annal. Anglic. ad an. 1190.

(3) In IV. Sentent. Dist. 43. Qu. I. Art. 3.

(4) Acta SS. Martii ad d. VII.

molto dopo i tempi di S. Tommaso, Dante parlò di lui, come di vero Profeta.

Il Calavrese Abate Gioachimo
Di Profetico spirito dotato (1).

Or se gli antichi Scrittori, che vissero insieme o non molto dopo Gioachimo, non poterono accordarsi nel formarne il carattere, qual maraviglia, che discordin tra loro i moderni? Più dunque che ai loro detti convien riflettere a' fatti, e ricercare, se l'Abate Gioachimo abbia fatte mai Profezie, e se esse si siano avverate.

X. Anche mentr' ei viveva, se ne spargevano alcune false Profezie.

X. In ciò ancora io non seguirò i moderni Scrittori, che non bastano a persuadermi, ma sol gli antichi, che sembrano assai più degni di fede. Ma che dovrem noi dire, se anche nei fatti veggiamo in essi contraddizioni e inverisimiglianze grandissime? L'Anonimo Vaticano pubblicato dopo altri dal Muratori ci narra una leggiadra novella (2). Arrigo V. Imperadore essendo andato in Calabria, l'Abate Gioachimo gli venne innanzi, e gli disse, che l'Imperadrice Costanza di lui moglie, benchè non se ne fosse ancor avveduta, era incinta, ma che avrebbe partorito un Demonio; volendo così indicare Federigo II. Chi non vede in questo racconto la semplicità o l'impostura del narratore? L'Arcivescovo Luca, che vale egli solo assai più che tutti gli altri Scrittori insieme, racconta, che Costanza avea per Gioachimo un rispetto e una venerazion singolare; e che un giorno avendolo ella fatto chiamare per confessarsegli, l'Abate, che la vide seduta sulla consueta sua sedia, avvisolla, che ricordevole dell' umiltà conveniente a quel Sagramento sedesse in terra, e che ella prontamente ubbidì. Questo racconto non è punto improbabile, e si confà ottimamente al carattere virtuoso, ma non fanatico, di Gioachimo. Ma egli certo non avrebbe parlato mai di Federigo in quella sì ingiuriosa maniera, che gli fa usare l'Anonimo Vaticano; e ancorchè avesse voluto predire i mali, che da lui si sarebbero recati alla Chiesa, l'avrebbe fatto con più rispettose espressioni. Io perciò non dubito punto, che una tal profezia sia stata coniata da alcun del partito contrario a Federigo II., e troppo facilmente adottata dal detto Anonimo, il che

(1) Parad. c. XII. v. 140.

(2) Script. Rer. Ital. *vol.* VIII. *p.* 778.

che comincia a mostrarci, che alcuni si son presi il trastullo di fingere profezie dell' Abate Gioachimo, ch' egli non avea mai fatte. Ciò cominciò a farsi fin da quando egli vivea; e tale io credo col P. Pagi (1), che fosse quella, cui Ruggero Howeden Scrittore contemporaneo racconta fatta ai Re Riccardo e Filippo, cioè che fra sette anni sarebbe stata espugnata Gerusalemme. In fatti lo stesso Ruggero narra, che Gioachimo avea prima risposto, che non era ancor giunto il tempo di espugnare Gerusalemme, e che poco o nulla avrebbono i Cristiani con quella spedizione ottenuto. E che tale fosse, e non altra la risposta di Gioachimo, l'afferma ancora Bernardo di Guidone (2). Ma per confortare i Crociati dovette probabilmente spargersi ad arte la voce, che Gioachimo avesse differita allo spazio sol di sette anni la presa di Gerusalemme. In tal maniera, mentre ancor vivea Gioachimo, si spacciavano profezie finte a capriccio, e a lui francamente si attribuivano. Questo stesso ci mostra, che Gioachimo era tenuto universalmente in concetto di vero Profeta; ma insieme ci avverte a non fidarci troppo alla cieca a ciò, che anche gli Scrittori contemporanei ci raccontano essere stato da lui predetto; poichè forse essi poterono troppo facilmente dar fede alle voci incerte del popolo, che su ciò si spargeano.

XI. Come potrem noi dunque conoscere finalmente ciò, che pur vorremmo sapere, se Gioachimo fosse o non fosse profeta? L' unico mezzo a ben giudicarne sembrami quello, di cui ha fatto uso il P. Papebrochio, cioè consultare le opere stesse, che di lui ci sono rimaste; vedere, se in esse egli abbia predette cose avvenire, e se esse sians di fatto avverate. Or egli rapporta due lettere da Gioachimo scritte l' una l' anno 1191. ad un suo amico di Messina, il quale avealo avvertito, che il Re Tancredi mostravasi contro di lui acceso di fiero sdegno; l' altra l' anno 1193. al medesimo Re, che con sua lettera avealo minacciato di distruggere i Monasteri della sua Congregazione; e in amendue, e nella seconda singolarmente, Gioachimo predice al Re la rovina, che a lui e a' figliuoli di lui soprastava, predizione, che dal fatto fu comprovata l'anno 1194., in cui Tancredi,

XI. Che debba credersi di quelle, che sono inserite nelle sue opere.

(1) Critic. ad Ann. Baron. ad an. 1190. vol. III. P. I. p. 478.
(2) Vit. Clement. III. Script. Rer. Ital.

di, dopo aver perduto per morte il primogenito suo Ruggero, morì egli pure, e non molto dopo Sibilla moglie di Tancredi coll' altro suo figlio Guglielmo costretti furono a darsi nelle mani d' Arrigo, e furono da lui trattati con eccessivo rigore. Più chiare ancora e più certe sono le profezie, che veggiam da lui fatte ne' suoi Comenti su Geremia da lui verso l' anno 1197. indirizzati all' Imperadore Arrigo V. Egli gli predice, che quand' egli dia fine alla sua vita insieme e al suo regno, due rivali sorgeranno a contrastar dell' Impero: *Vide autem tu, qui Vipera diceris* (così parla ad Arrigo), *ne te pereunte morteque prævento Imperii latera disrumpantur; & aliqui quasi duæ viperæ ad apicem potestatis ascendant; & quasi alter Evilmerodach unus eorum obtineat, qui in brevi tempore a morsu regali retro cadat.* Potevasi egli adombrar meglio lo stato dell' Impero dopo la morte d'Arrigo, la lunga guerra tra Ottone e Filippo, la morte di Filippo, che rendette Ottone posseditore del trono; e l' abbatterlo che presto fece Federigo II., il qual finalmente rimase padron dell' Impero? Tutte le quali cose avvennero alcuni anni dopo la morte di Gioachimo. Egli va innanzi ancora, e apertamente predice il tribolare, che Federigo (fanciullo di tre anni, mentre Gioachimo scrivea, e che contavane otto, quando ei morì) avrebbe fatto la Chiesa e il Pontefice; la vergognosa pace, che egli avrebbe stretta co' Saracini; l' estinzione della famiglia degli Imperadori Svevi; la scomunica, che contro di lui sarebbe stata fulminata, ed altre sì fatte cose, che Gioachimo non potè prevedere se non per lume infuso dal Cielo. Io non recherò quì tutti i passi, in cui egli ha fatte tai predizioni, che si posson veder raccolti dal suddetto P. Papebrochio. Mi basti il riferirne un solo, in cui chiaramente descrive e l' alto stato, in cui Federigo sarebbe salito, e le finte promesse, con cui avrebbe lusingati i Pontefici, e la guerra, che avrebbe poscia lor mossa, e l' anatema, con cui sarebbe stato punito: *Sane ipse Regulus altius volabit & latius, ut per cunctam Imperii latitudinem affligat Ecclesiam .... Hic tamen interim blandietur facie in principio ortus sui, sed tempore procedente, veluti alter Balthassar, abutetur in fœminarum concupiscentiis, Templi, scilicet Ecclesiæ, vasis. Nam volatus ejus etsi culpam insinuet, tamen dolose & inde ipsum innuit esse venturum .... Cadet in gladio non viri,*

&

& gladius non hominis vorabit eum .... gladius scilicet non humanus, sed gladius spiritus verbi. Da tutte le quali cose sembra potersi raccogliere, che, quando i Codici, su' quali si è fatta l' edizione dell' opere dell' Ab. Gioachimo, siano originali, o almeno antichi per modo, che non v' abbia luogo a temere d'interpolazione o d' impostura, le predizioni in esse inserite si debbon avere in conto di vere e sopranaturali Profezie.

XII. I confini di brevità, tra cui mi sono prefisso di contenermi, non mi permetton di stendermi più ampiamente su questo argomento; nè mi è necessario il farlo, avendo già rischiarata, quanto si potea bramare, una sì intralciata quistione il più volte lodato P. Papebrochio. Egli riferisce ancora più altre Profezie estratte dall' opere dell' Abate Gioachimo intorno alle contraddizioni, che le sue Profezie medesime avrebbon sofferto, alle vicende, a cui sarebbe stata soggetta e la sua Congregazione, e tutto l' Ordine Cisterciense, a' nuovi Ordini, che nella Chiesa di Dio sarebbon nati non solo ne' tempi a lui vicini, ma ne' più lontani ancora; e singolarmente arreca le chiarissime formole, con cui predisse i due incliti Ordini de' Predicatori e de' Minori, che poco dopo dovean avere cominciamento, benchè insieme mostri la falsità di ciò, ch' altri hanno scritto, cioè ch' egli nel Tempio di S. Marco in Venezia ne facesse profeticamente dipingere co' lor proprj abiti i due Santissimi Fondatori. Egli scioglie ancora felicemente la non piccola difficoltà, che contro le Profezie di Gioachimo nasce dal non troppo favorevol giudizio portatone da S. Tommaso; e mostra, che l' abuso, che alcuni avean cominciato a farne, e gli errori, che da alcune di esse non ben intese ebbero origine, e le predizioni, che sotto il nome dell' Abate Gioachimo da alcuni malignamente si disseminavano, indussero il Santo ad usar di molta cautela nel ragionarne, e ad adoperare espressioni, che in altre circostanze probabilmente ei non avrebbe adoperate. Tutta questa Dissertazione del P. Papebrochio è degnissima di essere letta, e io spero, che chiunque prenderà a leggerla, avrà a confessare, ch' io non ne ho giudicato con troppo favorevole prevenzione. Degli errori, che all' occasione de' libri dell' Abate Gioachimo si divulgaron da alcuni, dovrem ragionare in questo Capo medesimo, ove tratteremo di Giovanni da Parma dell' Ordine de' Minori. Ma prima

XII. Giudizio datone dal Papebrochio.

ma

ma di paſſar oltre, rimane a dir qualche coſa intorno a quelle Profezie dell' Abate Gioachimo, che ſono anche a' noſtri giorni le più famoſe; cioè a quelle ſui Romani Ponteſici.

XIII. Quelle intorno a' Romani Ponteſici ſon certamente ſuppoſte.

XIII. Che Gioachimo aveſſe ſcritte Profezie intorno a' futuri Ponteſici, ſi afferma dagli Scrittori della ſua vita; e più antica teſtimonianza ne abbiamo in un libro del B. Telesforo da Coſenza, che fiorì al cominciamento dello Sciſma d' Occidente. Il Papebrochio arreca un paſſo di queſto Scrittore, in cui dice d' aver egli medeſimo veduto il libro intitolato *del Fiore*, che Gioachimo avea ſcritto ſu queſto argomento; ch' egli cominciava la ſerie de' Papi da Innocenzo IV. e che giungeva fino a' tempi dell' Anticriſto, col qual nome, ſecondo alcuni, accennaſi il fine del Mondo, ſecondo altri, l' Antipapa Clemente VII., che fu il primo tra quelli, che formarono il ſuddetto Sciſma. Telesforo aggiugne, che il libro di Gioachimo cominciava con queſte parole: *Tempore colubri Leænæ filii*. Queſt' opera di Gioachimo è certamente perduta, come oſſerva il P. Papebrochio, ed è probabile, che i Monaci ſteſſi la faceſſer perire temendo, che cotai profezie poteſſer riuſcire ad eſſi pericoloſe. E nondimeno ſi ſpacciano ancora le Profezie intorno a' Papi dell' Abate Gioachimo; e non manca anche al preſente, chi alla creazion del nuovo Papa brami di riſapere, che ne dica queſto famoſo Profeta. Corrono in fatti per le mani del volgo alcuni vaticinj di tal natura attribuiti all' Abate Gioachimo. Ma baſta il leggerli, perchè un uom ſaggio ne conoſca ſubito l' impoſtura. Il libro di Gioachimo cominciava da Innocenzo IV., e le Profezie, che ora abbiamo, cominciano da Niccolò III. Quello giugneva a' tempi dell' Anticriſto, qualunque perſona egli intendeſſe ſotto tal nome; queſte dell' Anticriſto non fanno motto; anzi in alcune edizioni giungono fino ad Innocenzo VIII. morto l' anno 1492., benchè, ciò che appartiene a' Papi ſucceſſori di Urbano VI. ſi pretenda da altri, che ſia opera di Anſelmo Veſcovo Marſicano viſſuto al principio del XIII. ſecolo. Ma, come opportunamente oſſerva il P. Papebrochio (1), il Profeta impoſtore, chiunque e' foſſe, non fu abbaſtanza avveduto; perciocchè avendo voluto alle ſue Profezie aggiugnere ancora ſimboli e figure, rappreſentò tut-

(1) Propileum ad Act. SS. Maii Diſſ. XLI.

tutti i Pontefici col triregno in capo, il qual ornamento essendo stato trovato da Urbano V., non dovea attribuirsi a dodici altri Pontefici di lui più antichi, che non l' usarono. Lo stesso P. Papebrochio congettura con ottimo fondamento, che le Profezie intorno a XV. Papi da Niccolò III. fino ad Urbano VI., che sono le più comunemente attribuite all' Abate Gioachimo, fosser lavoro di qualche Scismatico fautore dell' Antipapa Clemente VII., e il raccoglie dalle ingiuriose espressioni, con cui il preteso Profeta parla di Urbano, e da' simboli, con cui il descrive; perciocchè egli il dipinge in figura di orribile alato Drago, che giace sul fuoco, col capo umano, colle orecchie d' asino, colla fronte ornata alla foggia de' Dogi Veneti, e colla coda armata di spada infocata, che sembra trascinar nove stelle dal Cielo in terra, mentre altre otto risplendono intorno alla Luna; e quindi di lui dice, che egli è l' ultima fiera orribile a vedersi, che trarrà dal Cielo le stelle, che fuggiranno gli uccelli, e i rettili soli si rimarranno; e volgendosi poscia a lui stesso, *crudel fiera*, esclama, *che consumi ogni cosa*, *l' inferno ti aspetta*. Non è egli questo un parlare, qual si conviene appunto a un furioso Scismatico e seguace dell' Antipapa Clemente? Conchiudiam dunque, che le profezie su' Romani Pontefici attribuite all' Abate Gioachimo non sono che un' impostura indegna di formare l' occupazione d' un uom saggio. Nè io mi sarei trattenuto sì lungo tempo a favellar di quest' uomo sì rinnomato, se non avessi creduto opportuno il liberarlo dalla taccia, che quasi tutti i moderni Scrittori gli danno, d' impostore, o almen di fanatico e di visionario. Essi credono per avventura di non poterne giudicar altrimenti, senza esser creduti deboli e superstiziosi. Io non ricuserò di esser creduto tale, quando mi si dimostri l' insussistenza delle ragioni, che a difesa di Gioachimo ho finora allegate.

XIV. Or venendo agli altri Italiani, che nel tempo, di cui scriviamo, furon celebri pe' Sacri Studj da lor coltivati, ci si offron dapprima molti dottissimi Professori, che l' Italia diede all' Università di Parigi. Lanfranco e Anselmo erano stati in Francia i ristorator degli Studj, e singolarmente della Teologia. Pier Lombardo avea alla Università di Parigi accresciuto gran nome col suo sapere e co' suoi libri, come nel precedente Tomo si è dimostrato. Nel presente secolo ancora veggiamo non

XIV. Professori Italiani di Teologia in Parigi.

pochi Italiani mostrarsi su quel luminoso Teatro, e divenire l' oggetto d' ammirazione degli stranieri, tra qui viveano. Noi li verremo annoverando partitamente, e ci tratterremo or più or meno nel ragionarne, come richiederan le cose, che intorno ad essi dovrem ricercare; e speriamo, che i Francesi ci permetteran volentieri, che ricordiamo con sentimenti di gratitudine gli onori, ch' essi renderono a' Professori Italiani, ch' ebber la sorte di esser chiamati a quella Università sì famosa. Cominciamo da quello, di cui è troppo celebre il nome, perchè non debba a tutti essere preferito, dico da S. Tommaso d' Aquino.

XV. Epoche della vita di S. Tommaso d' Aquino.

XV. Io non debbo quì esaminare ciò, che appartiene alla vita, alle virtù, a' miracoli di questo Santo Dottore. Le vite, che anticamente ne furono scritte, e che sono state date alla luce dal P. Henschenio (1), e quelle, che hanno scritto molti moderni, possono a ciò somministrar le più ampie e le più esatte notizie. Io debbo solo osservare ciò, che appartiene agli studj da lui fatti, alle Cattedre occupate, alle opere pubblicate, e al lume, ch' egli ha sparso su quelle Scienze, a cui si rivolse. Tommaso figliuol di Landolfo Conte d' Aquino e di Teodora de' Conti di Chieti nato in Rocca Secca nella Diocesi d' Aquino l' anno 1225. o, secondo altri, il 1227., poichè fu giunto all' età di cinque anni, fu da' Genitori mandato a Monte Casino, perchè insieme con altri nobili fanciulli, che ivi si allevavano, fosse istruito nella Religione non meno che negli elementi della Letteratura. Se egli in quel Monastero medesimo vestisse l' abito di S. Benedetto, si è disputato assai in questi ultimi tempi, e si posson vedere le due Dissertazioni stampate su questo argomento una contro l' altra l' anno 1722. (2), la prima dal P. Serry in difesa del Monacato di S. Tommaso, l' altra in risposta ad essa dal P. de Rubeis amendue dello stesso Ordine de' Predicatori. Guglielmo di Tocco antico scrittore della vita del Santo di ciò non fa motto; ma dice bensì, che l' Abate di Monte Casino veggendo il vivace ingegno, di cui era fornito Tommaso, persuase al Conte Landolfo, che il mandasse *agli studj* in Napoli. e che essendosi ciò eseguito, Tommaso vi ebbe a Maestri nella Gra-

(1) Acta SS. Mart. ad d. VII.

(2) De Monachatu Benedictino D. Thomæ &c. De Fabula Monachatus Benedictini D. Thomæ &c.

Gramatica e nella Dialettica un cotal Martino, nella Fisica quel Pietro Ibernese medesimo, che abbiam veduto chiamato a Napoli da Federigo II. per tenervi scuola di Leggi, e che forse avea cambiato il Codice di Giustiniano colla Fisica di Aristotele. Ne' quali studj fece Tommaso sì felici progressi, che lasciossi di lunga mano addietro tutti i suoi condiscepoli. Entrato l'anno 1243. nell' Ordine de' Predicatori ebbe a soffrire dalla sua famiglia medesima un' ostinata persecuzione e una lunga prigionia di un anno in circa, con cui si sforzarono di ricondurlo dal Chiostro al Mondo. Liberatone finalmente l' anno 1244. fu condotto a Parigi, e quindi tosto a Colonia a studiarvi la Teologia sotto il celebre Alberto Magno; il quale chiamato poscia l' anno 1245. a legger la Teologia nel Convento del suo Ordine in Parigi seco condusse Tommaso, che in quella Città compì in quattro anni il suo corso. Tornato indi a Colonia cominciò a tenere scuola tra' suoi di Filosofia, di Teologia, e di Sacra Scrittura; e dopo essersi ivi trattenuto quattro o cinque anni passò a tenerla in Parigi. Bollivano allora le celebri controversie tra quella Università e i Mendicanti intorno al diritto di insegnare pubblicamente, e di entrare a parte degli onori della Università medesima. Esse non appartengono punto al mio argomento, ed io godo di non esser costretto a rinnovarne se non di passaggio la spiacevol memoria. S. Tommaso all' occasione di esse sen venne in Italia, e giovò non poco alla causa de' suoi, che ebbero al tribunale di Alessandro IV. una compiuta vittoria sopra i loro avversarj. Dopo essa tornato a Parigi vi fu solennemente ricevuto Dottore l' anno 1257. E quella celebre Università, che aveagli prima contrastato questo onorevole grado, fu poscia ed è anche al presente lietissima di avergliela conferito. Per tre o quattro anni continuò egli a tenervi scuola di Teologia. Tornato poscia in Italia, l' anno 1260. e 1261. aprì scuola di Teologia in Roma, e continuolla fino all' anno 1269., benchè cambiasse spesso soggiorno, tenendola or in Orvieto, or in Anagni, or in Viterbo, or in Perugia, secondo che cambiavan soggiorno i Romani Pontefici. All' occasion del Capitolo Generale del suo Ordine celebrato in *Parigi l'anno 1269.* essendo egli tornato a questa Città, per due altri anni vi tenne scuola; finchè tornato in Italia l' anno 1271. aprilla di nuovo in Roma. L' Università di

Parigi dolente della perdita, che avea fatta di un Professore sì illustre, scrisse l' anno seguente al Capitolo Generale de' Predicatori raunato in Firenze per riaverlo; ma al medesimo tempo avendolo chiesto istantemente per la sua Università di Napoli il Re di Sicilia Carlo I., l' ottenne, e S. Tommaso ivi passò il rimanente della sua vita, avendo dal Real erario lo stipendio di un' oncia d' oro al mese. Finalmente l' anno 1274. chiamato da Gregorio X. al Concilio General di Lione, sorpreso da malattia nel viaggio, e ritiratosi nel Monastero de' Cistercienfi di Fossanuova nella Diocesi di Terracina, vi morì santamente in età di 48., o secondo altri di 50. anni. L' Università di Parigi, poichè ne intese la morte, scrisse al Capitolo Generale de' Predicatori, che tenevasi quell' anno a Lione, una lettera sommamente onorevole al Santo Dottore, in cui dopo avere spiegato il dolore, con cui ne aveva udita la morte, prega l' Ordine tutto a volere concedergliene il Corpo, acciocchè esso possa avere riposo in quelle Scuole medesime, che prima ne avean formato lo spirito, e che poscia da lui erano state cotanto illustrate; e chiede insieme, che le siano mandate alcune opere da lui scritte, e singolarmente un comento sul Timeo di Platone, e un trattato sulla costruzione degli Acquedotti. Questa lettera è stata pubblicata dal du Boulay (1); ma non pare, che l' Università ottenesse punto di ciò che bramava.

XVI. Esame di alcune circostanze di essa.

XVI. Tutte queste notizie intorno alla vita di S. Tommaso, ch' io son venuto con somma brevità accennando, si posson vedere più ampiamente distese presso gli Autori da noi poc' anzi citati, e singolarmente presso i PP. Quetif ed Echard, che ogni cosa hanno provata con autorevoli documenti (2). Non ho quì fatta menzione della Cattedra di Teologia da lui tenuta in Bologna, perchè non ne trovo indicio in alcun antico Scrittore. Il dotto P. Touron dell' Ordine de' Predicatori lo ha affermato (3), non so su qual fondamento. Ma gli Storici dell' Università di Bologna, raccoglitori per altro sì diligenti di ogni più minuta notizia, non hanno rinvenuto alcun monumento, a cui ap-

(1) Histor. Univ. Paris. t. III. p. 409.

(2) Script. Ord. Prædic. vol. I. p. 271. ec.

(3) Vie de S. Thomas l. III. c. III.

appoggiare tal tradizione, e han dovuto riferirla sulla sola autorità del suddetto P. Touron (1). Molto meno ho creduta degna di esame la popolar voce, che sulla morte di S. Tommaso corse allora tra alcuni; e che veggiamo accennata da Dante (2), e più chiaramente espressa da Giovanni Villani: *Andando lui*, dice egli di questo Santo (3), *a Corte di Papa al Concilio a Leone, si dice che per uno Fisiciano di detto Re* (Carlo I.) *per veleno li mise in confetti il fece morire, credendone piacere al Re Carlo, però ch' era del lignaggio de' Signori d' Aquino suoi rubelli, dubitando che per lo suo senno & virtù non fosse fatto Cardinale; onde fu grande dannaggio alla Chiesa di Dio*. A que' tempi non vedeasi morire alcuno di morte immatura, che non si credesse avvelenato; nè giova il trattenersi a confutare tai voci, che altro fondamento non hanno che la popolare credulità.

XVII. Molto meno entrerò io a parlare distintamente di tutte le opere da questo grand' uomo composte; poichè in ciò mi converrebbe occupare più fogli, e appena potrei dir cosa, che non fosse già stata detta. I suddetti PP. Quetif ed Echard, e più recentemente il dottissimo P. de Rubeis (4), hanno esaminato e trattato questo argomento per modo, che è inutile il disputarne di nuovo. Io dirò solo generalmente, che non vi è genere alcuno di scienza, che fosse allor conosciuta, che non sia stato da lui illustrato. Di ciò, ch' egli fece a vantaggio della Filosofia, parleremo altrove. Quì non trattiamo che degli Studj Sacri. I comenti da lui fatti su' libri delle sentenze di Pier Lombardo, le opere scritte contro i Gentili, e contro gli Ebrei, la sposizione di molti libri della Sacra Scrittura, gli Opuscoli in gran numero da lui composti su diversi sacri argomenti, ma sopra ogni cosa la sua Somma Teologica ci mostrano chiaramente, ch' egli era forse il più dotto uomo, che a' suoi tempi vivesse. Quest' ultima opera sola basterebbe a renderne immortale il nome. Perciò non sono mancati alcuni, che gliene hanno invidiata e contrastata la gloria, negando, ch' egli ne fosse il vero autore. Ma i soprannomati Scrittori hanno con tal evidenza risposto alle ragio-

XVII. Sue opere, e loro carattere.

(1) De Profess. Bonon. vol. I. P. II. p. 2.
(2) Purgator. c. XX.
(3) L. IX. c. CCXVII.
(4) De Gestis &c. S. Thomæ Dissertationes. Venetiis 1750.

gioni degli avversarj, che niun probabilmente vorrà più sostenere una sì mal fondata opinione. Anche il celebre P. Francesco Pagi ha prodotti forti argomenti a provare, che la Somma Teologica è veramente opera di S. Tommaso, tratti dal testamento di S. Lodovico Vescovo di Tolosa, da lui pubblicato dopo i Sermoni di S. Antonio da Padova. Or in questa e nelle altre sue opere S. Tommaso alla profondità delle ricerche e alla forza del raziocinio aggiunge un ordine, una connessione, una chiarezza, e una precision singolare tutta sua propria; in modo che il testo è spesso più chiaro assai del comento e della sposizione, che alcuni vi hanno aggiunta. Nè io negherò già, che le voci Scolastiche da lui usate non rechin talvolta ingombro e dispiacere a chi legge; ma esse erano allora ciò, che sono al presente le espressioni Geometriche ed Analitiche, che da molti s' introducon per vezzo anche nella Storia e nella Filosofia Morale. Perchè sdegnarci con lui, s' egli ha seguiti i pregiudizj del suo secolo, e se ancora egli ha tenute alcune opinioni, che in altra età egli avrebbe impugnate? Ma io non debbo quì fare l' apologia di S. Tommaso, che ha già avuti difensori troppo più valorosi, i quali hanno ribattute le accuse, che da alcuni gli sono state date, e le villanie, con cui da altri è stato oltraggiato, e singolarmente dall' Apostata Oudin (1), il qual per altro ha assai diligentemente trattato dell' opere da lui composte; ma un grave abbaglio ha preso trattando dell' opera di S. Tommaso intitolata *de Regimine Principum*; perciocchè afferma, che non egli, ma Egidio Colonna, ne è l' autore; come se non abbiano amendue scritto su questo argomento, e l' opera dell' uno non sia totalmente diversa da quella dell' altro. Essi hanno ancora esaminato ciò, che concerne la condanna di alcune proposizioni attribuite a S. Tommaso fatta l' anno 1277. da Stefano Tempier Vescovo di Parigi, che fu poi annullata l' anno 1325. da Stefano di Borret di lui successore. Del che parlano gli Storici dell' Università di Parigi (2).

XVIII.

(1) De Script. Eccles. vol. III. pag. 256. &c.

(2) Crevier Hist. de l' Univ. de Paris t. II. p. 79. 288.

XVIII. Io so bene, che dopo tutte le apologie fatte di S. Tommaso molti ancora vi sono, e vi saranno probabilmente in ogni età, che ne parlano con disprezzo, e senza averne mai letta per avventura una linea, se ne fan beffe come di un misero e oscuro Scolastico troppo indegno di ottener lodi da spregiudicato Filosofo; e agli elogi in ogni secolo e da ogni ordine di persone a lui fatti rispondono in breve, che essi son sentimenti d' uomini o superstiziosi o fanatici. Io mi guarderò dal venir con essi a contesa; che il mio giudizio non sarebbe da essi accolto se non colle risa. Ma essi mi permetteranno almeno, che io rammenti loro il giudizio, che di S. Tommaso han dato alcuni Scrittori, a' quali non credo che si possa dare la taccia d' uomini o pregiudicati o superstiziosi o fanatici. Tali certo non erano nè Erasmo di Rotterdam, il quale chiama S. Tommaso non solo *il più dotto uomo del suo secolo, ma tale, a cui niuno de' moderni Teologi puossi agguagliare nè per diligenza nè per ingegno nè per erudizione* (1); nè il Protestante Bruckero, il qual confessa, che S. Tommaso *ebbe non mediocre discernimento, eccellente ingegno, grande letteratura, e infatigabile industria, per cui potè tante e sì gran cose scrivere, morto in età di cinquant' anni; e che se fosse vissuto a secol migliore, e avesse avuto il corredo di quella letteratura, di cui ora godiamo, sarebbe certamente creduto un de' più grandi ingegni, che mai siano stati; come si può conoscere da quelle cose medesime, che in mezzo alle tenebre de' suoi tempi trattò nondimeno con moderazione e con senno* [2]. Io potrei ancora recare il bell' elogio, che ne ha fatto M. Crevier (3), il quale fralle altre cose reca un bel detto di M. Fontenelle, che solo vale per un eloquentissimo encomio: *S. Tommaso*, dic' egli (4), *in un altro secolo e in altre circostanze sarebbe stato Cartesio*. Ma basti il riferire ciò, che di S. Tommaso ha scritto recentemente un Autore, il cui giudizio io spero che non sarà rigettato dagli stessi più illuminati Filosofi de' nostri giorni, dico il celebre Abate Yvon. Egli non tace i difetti, che in lui gli sembra di ravvisare; e per ciò ancora ei merita maggior

XVIII. Elogi che ne han fatto alcuni illustri moderni Scrittori.

(1) Comment. in Ep. ad Rom. p. 244.

(2) Hist. Crit. Philos. vol. III. pag. 803. &c.

(3) Hist. de l'Univers. de Paris t. I. p. 457.

(4) Elog. t. II. p. 483.

gior fede, quando ne celebra i pregj. *Dopo aver superati*, dice egli parlando di questo Santo Dottore (1), *i primi ostacoli, entrò animosamente nel corso delle Scienze, e a guisa di un torrente, che abbia rotti i ripari, gittossi quasi con impeto su quanto a lui si offerse ne' vasti campi della Filosofia e della Teologia. Lasciossi ben presto addietro i suoi condiscepoli, da' quali prima era stato sprezzato. La sua autorità frai Domenicani fu uguale alla ammirazione, in cui era presso di loro. I sommi Pontefici lo ricolmaron di elogj. Fu il maggior Teologo del suo secolo, e il sarebbe stato in que' secoli ancora, in cui risorse il gusto della buona letteratura. In mezzo a quella barbarie, di cui tutti gli ingegni d' allora erano infetti, si vede in alcuni suoi libri una certa eleganza di stile allora non conosciuta. Fu dotato di un profondo giudizio e di uno spirito penetrante, cui egli perfezionò con una ostinata fatica, e con una immensa erudizione. Fu gran danno, ch' ei non avesse Maestri degni di lui, e che in grazia d' Aristotele, cui non leggea che tradotto, abbia negletto lo studio della lingua Greca, l' arte della Critica, e la soda bellezza de' grandi Scrittori d' Atene e di Roma. Questo Filosofo gli dee quasi tutta la gloria, a cui tra' Latini è salito. S. Tommaso seppe coprire i difetti della Teologia Scolastica, di cui è stato il maggior ornamento, con una moltitudin di cose assai ben pensate, delle quali ei non fu debitore che al suo proprio ingegno. Solo è a dolere, ch' egli abbia fornite le armi, con cui difendersi, a questo metodo di trattare la Teologia, e che lo abbia fatto credere il più eccellente per mezzo de' suoi scritti, che certamente sarebbono più perfetti, s' ei fosse nato in un secolo, in cui si fosse potuto ridur questo metodo alle sue giuste misure. Le idee metafisiche di S. Tommaso sono state sommerse in un mar di comenti, alla cui lettura non basta la vita d' un uomo laborioso; ed a lui ancora è avvenuto ciò, che suole avvenire agli uomini di talento, cioè che tra molte verità tramandino ancora e rendan perpetui alcuni errori fra i troppo servili loro imitatori.* Potrebbesi per avventura oppor qualche cosa a' difetti, che questo Scrittore ravvisa in S. Tommaso, e singolarmente potrebbonsi quì ripetere i non pochi e assai forti argomenti, con cui il dot-

(1) Discours sur l' histoire de l' Eglis. t. III. p. 230.

dotto P. de Rubeis (1), e dopo lui il Ch. Monsignor Giangirolamo Gradenigo (2) han provato non abbastanza certo ciò, che dicesi comunemente, che S. Tommaso non sapesse la lingua Greca. Ma io permetterò volentieri, che si riconoscano in S. Tommaso tutti i sopraccennati difetti, purchè insieme non gli si contendan que' pregj, di cui egli ci si descrive fornito.

XIX. Non vuolsi disgiungere da S. Tommaso un altro chiarissimo Professore dell' Università di Parigi, che ivi fiorì al medesimo tempo, chè l' anno stesso con lui fu ornato della Teologica laurea, e che l' anno stesso finì di vivere, cioè S. Bonaventura singolar ornamento della Religion de' Minori. Di lui ancora io parlerò brevemente, perciocchè, oltre ciò, che ne ha il Wadingo negli Annali del suo Ordine, coll' usata sua accuratezza ne ha trattato il P. Giambatista Sollier della Compagnia di Gesù uno de' continuatori del Bollando (3), e una nuova vita assai diligentemente composta, e in ogni sua parte provata colle testimonianze di antichi autori ce ne ha data l' Anonimo recente editore delle opere di questo Santo (4). A me perciò basterà quì ancora l' accennarne in breve le principali notizie, rimettendo a' suddetti scrittori chi vog'ia averle più esatte. S. Bonaventura nato l' anno 1221. in Bagnarea da Giovanni Fidanza e da Ritella di lui moglie, fu ancor fanciullo risanato da mortal malattia per intercessione di S. Francesco, che pochi anni innanzi era morto. L' anno 1243. entrò nell' Ordine de' Minori, e tosto l' anno seguente mandato a Parigi vi attese agli studj sotto il celebre Alessandro di Hales. Sette anni appresso cominciò egli stesso a tenere scuola, e ad interpretare il Maestro delle Sentenze; e dopo esser passato per gli ordinarj gradi scolastici, l' anno 1257., poichè furono terminate le controversie tralla Università e i Mendicanti, delle quali abbiam detto poc' anzi, e nelle quali egli pure si adoperò in favore de' suoi, fu insieme con S. Tommaso onorato della dignità di Dottore. Frattanto l' anno precedente egli, benchè giovane di soli trentacinque anni, era stato eletto Ministro Generale dell' Ordine. Delle cose da lui ope-

XIX. Epoche della vita di S. Bonaventura.

(1) Loc. cit. Differt. XXX. c. III.
(2) Della Letteratura Greco-Ital. c. VI.
(3) *Acta SS.* Jul. vol. III. ad d. XIV.
(4) Vol. I. oper. S. Bonavent. Edit. Venet. 1751.

operate a vantaggio de' suoi, non è di quest' opera il ragionare. Esse si posson vedere narrate distintamente da' sopraccitati autori. Clemente IV. avealo nominato l' anno 1265. all' Arcivescovado di York; e il Wadingo ha pubblicato il Breve, che perciò gli scrisse (1). Ma il Santo seppe destramente sottrarsi all' onor destinatogli. Gregorio X., alla cui elezione avea egli avuta parte, l' anno 1273. dichiarollo Cardinale e Vescovo d' Albano, e nel seguente seco il condusse al Concilio General di Lione, ove egli diede in quell' augusto consesso luminose pruove del suo sapere. Ma mentre esso si celebrava, S. Bonaventura finì di vivere a' 15. di Luglio dello stesso anno 1274. con gran dolore de' Cardinali e del Pontefice, che nella quinta Session del Concilio espose il danno, che la Chiesa per tal morte avea ricevuta, e con dolore ugualmente di tutti i Prelati, i quali con gli Ambasciadori de' Principi e co' Teologi ivi raccolti intervennero alle solenni esequie, che gli furono celebrate.

XX. Sue opere, e loro pregi.

XX. E veramente le Opere, ch' egli ci ha lasciate, cel mostran degno della stima, che i Papi ne fecero, quand' ei viveva, e dell' onore, a cui Sisto V. lo ha sollevato dichiarandolo Dottor della Chiesa. Sono esse non altrimenti che quelle di S. Tommaso di vario argomento, benchè il numero ne sia minore, ed egli abbia appena toccate le quistioni Filosofiche. Parecchi sono gli Opuscoli Ascetici, parecchi quelli scritti in difesa del suo Ordine, del cui fondator S. Francesco scrisse ancora la vita; parecchi ancora i Teologici e gli Scritturali. La più pregevole fra tutte le sue opere è il comento sul Maestro delle Sentenze, in cui il Santo si scuopre profondo Teologo, ed assai versato nell' opere de' Santi Padri. Veggasi il diligente esame, che di tutte ha fatto il sopraccennato editore, distinguendo le vere opere di S. Bonaventura da quelle, che son dubbiose, e da quelle, che certamente sono supposte. Egli, e il P. Sollier ancora, han recate le testimonianze onorevoli, che molti han renduto all' ingegno e al sapere di lui, fra' quali il famoso Giovanni Gersone non dubitava di anteporlo a tutti i Teologi, dicendo, che in lui ei trovava uno scrittore giudizioso e sensato, che

non

(1) Annal. Minor. Vol. II. ad an. 1265.

non seconda punto la curiosità comune agli uomini dotti, che sfugge le quistioni lontane dal suo argomento, e che alla sodezza della dottrina congiunge l' unzione della pietà. Nè i Cattolici solamente han recato sì favorevol giudizio delle opere di S. Bonaventura; ma tra' Protestanti ancora non è mancato, chi ne parlasse con lode. Fra gli altri il Bruckero, che pur seguendo i principj della sua Setta il riprende, perchè con zelo, secondo lui, eccessivo abbia promosso il culto della Madre di Dio, confessa nondimeno, che senza ciò ei dee aver luogo tra' migliori Scolastici, e che gli si dee gran lode, perchè veggendo, com' egli dice, le sterili paglie e il vil loglio, che da ogni parte infettava la Teologia, sforzossi di scriver cose più sode e più vantaggiose (1).

XXI. Io ho antiposti ad ogni altro questi due chiarissimi lumi degli Ordini de' Predicatori e de' Minori, dell' Università di Parigi, e dell' Italia lor patria, non perchè essi fossero i primi di tempo tra gli Italiani, che in questo secolo salirono in quella Università a gran nome, ma perchè essi pel vasto loro sapere, e per le molte e pregevolissime opere da lor composte, divenner fra tutti i più rinomati. Molti altri Italiani però ancora veggiamo in questo secol medesimo, altri prima di essi, altri dopo, occupare le Teologiche Cattedre in Parigi, ed acquistarsi la stima e gli elogj di quelli, tra cui viveano. Il primo tra essi è un cotal Prepositivo Lombardo di nascita, che dal Monaco Alberico (2) vien detto uomo ammirabile, e scrittore di alcuni Sermoni e di alcune postille sul Maestro delle Sentenze. Egli fu sollevato all' onorevole dignità di Cancelliere della Chiesa di Parigi l' anno 1207., e il Du Boulay (3) ha pubblicata la formola del giuramento, con cui egli, secondo la costituzion fattane dal Vescovo Odone, obbligossi per ben della Chiesa e dell' Università a risedere in Parigi, finchè fosse nella carica di Cancelliere. Le postille, che da Alberico gli si attribuiscono, sembrano esser la somma di Teologia raccolta da' detti de' SS. Padri da lui composta, e di cui conservansi esemplari a penna in molte Biblioteche, come pruova l' Oudin (4), il quale rammenta an-

XXI. Prepositivo, e Desiderio Professori nella stessa Università di Parigi.

(1) Hist. Crit. Philos. Vol. III. p. 811.
(2) Chron. ad an. 1217.
(3) Histor. Univ. Paris. Vol. III. p. 36.
(4) De Script. Eccles. Vol. III. p. 31.

cora alcuni Codici di Sermoni e di Omelie dello stesso Prepositivo. Un altro libro da lui scritto, e intitolato *Liber Officiorum de Divino Officio & diurno* si accenna dal P. Bernardo Pez (1). Di lui veggasi ancora il Fabricio (2). Un altro, che diceſi generalmente Lombardo di nascita, e Desiderio di nome, si annovera dal Du Boulay (3) tra quegli Accademici dell' Università di Parigi, che in occasione delle contese di essa co' Mendicanti scrissero contra questi; ed egli in fatti vien perciò nominato da S. Tommaso col titolo di Eresiarca (4). Il Gesnero accenna l' opera da lui scritta su questo argomento (5); ma non sappiamo, ch' ella sia uscita alla luce, o che in qualche Biblioteca conservisi manoscritta.

XXII. Rolando Cremonese Domenicano.

XXII. A maggior nome salirono alcuni di diversi Ordini Religiosi, che in Parigi tennero scuola di Teologia. Il primo dell' Ordine de' Predicatori, che avesse ivi la laurea, fu Rolando Cremonese. Era egli l'anno 1219. in Bologna Professore di Filosofia, come affermano i PP. Quetif ed Echard (6) sull'autorità di Gherardo da Fracheto scrittore contemporaneo, o piuttosto di Medicina, come prova il P. Sarti (7) su quella de' migliori Codici dello stesso Gherardo, quando mosso dalle prediche del B. Reginaldo compagno di S. Domenico, abbandonata la Cattedra, entrò nell'Ordine de' Predicatori. L' anno 1228. passato a Parigi, ivi fu onorato del grado di Bacelliere, e poscia ancor della laurea, e per più anni insegnò la Teologia, nel quale studio ebbe fra gli altri a suo scolaro il celebre Ugo di S. Caro, che fu poi Cardinale. La stessa scuola tenne egli in Tolosa dall'anno 1231. fino al 1233., ove è probabile ch' ei fosse inviato per combattere l' eresia degli Albigesi, contro de' quali in fatti ei rivolse il suo zelo non meno che il suo sapere. Per lo stesso motivo chiamato l'anno 1233. in Italia venne a Piacenza, ove quanto ei sostenesse dal furor degli Eretici, si può vedere presso gli Storici Piacentini, e singolarmente presso l'erudi-

(1) Differtat. Isagog. in Vol. I. Anecdot. p. 7.

(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 10.

(3) Loc. cit. p. 673.

(4) Contra Impugnant. Relig. c. VI.

(5) In Biblioth.

(6) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 125.

(7) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. pag. 447.

ditissimo Proposto Poggiali (1). Pare, che egli poscia passasse a Cremona, perciocchè i suddetti PP. Quetif ed Echard sulla fede di due antichi Scrittori raccontano, che mentre Federigo II. l'anno 1238. assediava Brescia, alcuni Domenicani venuti dall' esercito Imperiale a Cremona narrarono a Rolando, che un cotal Teodoro Filosofo, ch'era nel campo di Federigo, disputando con essi aveali confusi e ridotti a un vergognoso silenzio, e che Rolando mosso da zelo, benchè allor travagliato dalla podagra, salito tosto su un asino portossi al campo, e in una numerosa assemblea venuto a disputa con Teodoro ne riportò un solenne trionfo. Egli finalmente morì in Bologna verso l'anno 1250., come mostrano i due sopralodati autori, i quali provano stesamente ciò, ch'io non ho che accennato; e rammentano ancora una Somma di Teologia e di Filosofia da lui composta, di cui però avvertono non sapersi, se conservisi in alcun luogo.

XXIII. Altri Domenicani Italiani Professori in Parigi.

XXIII. Quando S. Tommaso abbandonò l'ultima volta la sua Cattedra di Parigi per tornare in Italia l'anno 1271. ebbe a suo successore Romano da Roma dello stesso suo Ordine, e laureato nella stessa Università. Era egli della nobilissima famiglia degli Orsini, e nipote del Cardinale Giovanni Gaetano degli Orsini, che fu poi Papa col nome di Niccolò III. Ei resse quella Cattedra fino all'anno 1274., in cui morì; e di lui son rimasti i comenti su quattro libri delle Sentenze (2). Pochi anni prima avea avuto il medesimo onore Annibaldo degli Annibaldi, Domenicano egli pure, e Romano di patria, che tenne scuola in Parigi dall'anno 1257. fino al 1260. e tornato poscia in patria fu da Urbano IV. sollevato all'onor della Porpora. Di lui veggansi i più volte nominati Scrittori della Biblioteca de' Predicatori (3), i quali provano lungamente, ch'egli è l'autore di quel Comento su' libri delle Sentenze, che leggesi col titolo di *Secondo Scritto* frall'Opere di S. Tommaso, il che è stato dimostrato ancor dall'Oudin (4). Credesi ancora, benchè non si possa affermare con sicurezza, che ivi leggesse Teologia il B. Ambrogio Sansedoni dello stesso Ordine, che in questo esercizio

così

(1) Storia di Piacenza t. V. p. 173.

(2) Script. Ord. Prædic. Vol. I. p. 263.

(3) Ib. p. 261.

(4) De Script. Eccles. Vol. III. pag. 470.

così in Italia come in Allemagna occupossi con somma lode per circa trent'anni (1). Egli però non ci ha lasciato alcun monumento del suo sapere. Alberto da Genova, che l'anno 1300. fu eletto a Maestro Generale del medesimo Ordine, ma morì tre mesi soli dopo la sua elezione, avea avuto in Parigi il solo grado di Baccelliere, ed era poscia passato a leggere Teologia in Montpellier, e di lui si citano alcune Opere Teologiche (2). Finalmente verso la fine del XIII. secolo era ivi pubblico Professore di Teologia un Fra Remigio da Firenze, che all'occasione delle discordie tra Bonifacio VIII. e Filippo il Bello fu chiamato a Roma, ove poscia fu eletto Procuratore dell'Ordine, e morì l'anno 1309. Di lui e delle Opere da lui composte si veggano, oltre i suddetti Scrittori (3), anche il Fabricio, e il Ch. Monsignor Mansi (4). Io ho voluto accennar brevemente questi dottissimi Teologi Italiani dell'Ordine de' Predicatori per dimostrare, quanto ferace esso fosse fin da que' tempi di celebri Professori, e in qual pregio si avessero gli ingegni Italiani in Parigi, poichè tanti furon prescelti ad occupare quella Cattedra, che fra tutte era la più onorevole e la più apprezzata.

XXIV. Notizie del B. Gio: da Parma Francescano; s' ei sia l'autore dell' Evangelio eterno.

XXIV. Le contese trall' Università e i Mendicanti erano state comuni anche a' Religiosi dell'Ordine de' Minori, e questi ancora perciò entrarono a parte della vittoria, e ottennero di esser ricevuti nel corpo dell'Università medesima. Molti in fatti sono quelli, che noi troviamo aver ivi insegnata pubblicamente la Teologia; ma tra gli Italiani altri non mi è avvenuto di rinvenirne, oltre S. Bonaventura, che il B. Giovanni da Parma. In una Cronaca scritta da Fra Salimbene dell'Ordine de' Minori, che vivea al medesimo tempo, e di cui il P. Sarti ha dati alla luce alcuni frammenti (5), l' autore dopo aver dette gran cose della singolare pietà di Giovanni (*), racconta, ch'egli era

(*) Il titolo di Beato dato già in addietro a Giovanni da Parma gli è stato per decreto della Congregazione de' Riti confermato nel 1777., e nell' anno stesso ne è stata pubblicata in Parma la Vita dal Ch. P. Ireneo Affò ora Biblioteca-

(1) Querif. ec. p. 401.
(2) Ib. p. 463.
(3) Ib. p. 506.
(4) Bibl. Med. & Inf. Lat. Vol. VI. p. 66.
(5) De Profess. Bonon. Vol. I. P. II. p. 213.

era uomo eloquente, e colto scrittore; che essendo ancor secolare avea tenuta scuola di Logica, e che fatto poi Religioso era stato Lettore in Napoli e in Bologna. Teneva egli scuola di Teologia in Parigi, quando l'anno 1247. fu eletto a Ministro Generale del suo Ordine, e due anni dopo fu da Innocenzo IV. mandato in Grecia a trattare la riunione di quella Chiesa colla Latina. Delle cose da lui saggiamente operate nel governo del suo Ordine fino all'anno 1256., in cui spontaneamente dimise la carica, si può vedere il Wadingo (1). Io debbo solo cercare ciò, che appartiene a' Sacri Studj da lui coltivati. Nè mi tratterrò a ragionare di alcune Opere di non molta importanza da lui composte, delle quali ragionano l'Oudin (2) e il Fabricio (3). Più degna d'essere esaminata è la quistione, s'ei fosse l'autore d'un empio libro, che, mentre egli vivea, videsi uscire alla luce, latinamente intitolato *Evangelium Æternum*. Bollivano allora le spesso accennate contese trall' Università e i Mendicanti, quando verso l'anno 1254., come afferma Guglielmo da Santamore (4), cominciò a spargersi segretamente il detto libro. Era esso tessuto di strani e ridicoli errori tratti in gran parte dalle Profezie non ben intese dell' Abate Gioachimo. Il dotto P. Natale Alessandro ne ha fatto un breve epilogo (5), ed essi riduconsi in somma ad antiporre la dottrina di Gioachimo a quella del Vecchio e del nuovo Testamento; ad affermare, che il Vangelo di Cristo sarebbe cessato l'anno 1260. e che un altro Vangelo

rio di quella Real Biblioteca, scritta con somma esattezza, e con quella giusta critica, con cui sarebbe desiderabile, che tante altre Vite de' Santi fossero state scritte, e in essa si potranno vedere esaminate più a lungo alcune quistioni da me quì solo accennate. Il Fabricio ha confuso insieme questo Giovanni da Parma, che fu della famiglia Buralli, con un altro pur Parmigiano, ma della famiglia Quaglia, che visse nel sec. XV. errore, in cui è caduto ancora il Ch. Sig. Canon. Bandini, il quale al primo attribuisce un'opera ascetica intitolata *Rosarium*, che si conserva MS. nella Laurenziana (*Catal. Cod. Lat. Bibl. Laurent. vol. I. pag.* 568.), e che, come dal titolo è manifesto, appartiene al secondo, di cui pure sono i Sermoni da lui medesimo rammentati (*Ib. p.* 638.).

(1) Annal. Minor. Vol. III. p. 171. &c. 210. Vol. IV. p. 2. &c.

(2) De Script. Eccles. vol. III. pag. 241.

(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 112.

(4) De peric. novissim tempor. c. 8.

(5) Hist. Eccles. sæc. XIII. cap. III. Artic. IV.

gelo di spirito sarebbesi allor promulgato; a innalzare le Religioni de' Mendicanti sopra qualunque altro Ordine Ecclesiastico, e a dare ad esse il governo della nuova Chiesa, che fondar si dovea, ed altri somiglianti sogni. Questo sì empio libro diede a' Professori dell' Università di Parigi troppo bella occasione di accender l' invidia e lo sdegno di tutti contro de' Mendicanti; e mentre questi adoperavansi, perchè fosse dannato il libro da Guglielmo di Santamore contro di essi scritto e intitolato: *De' pericoli degli ultimi tempi*, quelli accusarono al Pontefice, come pieno di bestemmie e di errori *l' Evangelio eterno*. Amendue furono condannati da Alessandro IV. l'anno 1256., benchè paresse, che più rigore si usasse contro il primo che non contro il secondo (1). Or di questo corse voce a que' tempi che fosse autore Giovanni da Parma, come afferma il Domenicano Eimerico autor del Direttorio degli Inquisitori, che visse nel secolo susseguente, il quale ancora sembra non essere alieno da tal opinione (2). E certo non può negarsi, che tale accusa non fosse del tutto priva di fondamento. Giovanni da Parma aveva in grande stima la dottrina e i libri dell' Abate Gioachimo; e fu questa una delle accuse a lui date, per cui spontaneamente dimise il Ministero dell'Ordine. S. Bonaventura, che gli fu dato a successore, destinò giudici ad esaminar lui, e alcuni suoi compagni, che dicevansi da lui sedotti. Questi in fatti mostraronsi così ostinati nel difender le opinioni dell' Abate Gioachimo, anche in quella parte, in cui dalla Sede Apostolica erano state dannate, che convenne punirli di prigionia. Giovanni non fu trovato reo di error nella fede: ma sol si vide, che troppo favorevolmente ei sentiva delle opinioni di Gioachimo. Egli però ritrattò umilmente ogni errore, in cui potesse esser caduto, e si sottomise in ogni cosa al giudizio della Sede Apostolica. Fu perciò rilasciato, e S. Bonaventura permisegli, che scegliesse qual Convento gli fosse più in grado per sua dimora; ed egli ritiratosi in Greccia nella Valle di Rieti vi passò santamente il più degli anni che sopravvisse, finchè l'anno 1289. morì in Camerino. Tutto ciò veggasi più ampiamente narrato dall'

(1) Crevier Hist. de l' Univers. t. I. p. 441. 449.

(2) Director. Inquisitor. P. II. Quæst. IX.

dall' Annalista Wadingo (1). Poteasi dunque credere agevolmente, che fosse egli l' autor di un libro, che era fondato sulle profezie dell' Abate Gioachimo, e in cui tanto esaltavansi gli Ordini Mendicanti, e singolarmente, benchè mai non si nominasse, quel de' Minori. Ciò non ostante il suddetto Wadingo reca argomenti a mio parere fortissimi a dimostrare (2), che questa non è, che una mera impostura; e fra gli altri argomenti quello mi sembra evidente, che un degli errori dell' Evangelio eterno era l' antiporre la credenza de' Greci a quella de' Latini, il che non è possibile che si pensasse da Giovanni, il quale, come si è detto, adoperossi con sommo zelo per la riunione de' Greci. E' degna di esser letta tutta l' Apologia, che su questo punto ne ha fatta il detto Storico; alle cui ragioni parmi che un' altra ancora di non minor forza si possa aggiugnere, cioè, che se Giovanni fosse stato l' autore di quell' empio libro, non sarebbesi certo lasciato di accusarnelo espressamente da quelli, che di altri errori il dissero reo. Or noi veggiamo bensì, ch' egli fu accusato di seguire alcune opinioni dell' Abate Gioachimo; ma ch' egli avesse composto l' Evangelio eterno, non troviamo, che da alcun si dicesse, nè ch' egli fosse costretto a negare di averlo composto, o a ritrattare gli errori in esso insegnati. Quindi mi sembra, che senza bastevol ragione il Du Boulay (3) lo abbia creduto autore di questo libro.

XXV. Si continua l'esame della stessa quistione.

XXV. *L' accusa data a Giovanni di aver composto un tal libro è sembrata improbabile anche all' Oudin* (4), il qual per altro non è sì difficile in adottare somiglianti opinioni. Ma egli dopo aver difeso l' autor Francescano, addossa questo delitto a tutto l' Ordine de' Predicatori, da cui afferma essere stato composto e divolgato l' *Evangelio Eterno*. Matteo Paris fu il primo autore di questa calunnia (5), a cui l' Oudin aggiugne due altri scrittori contemporanei, da' quali questo stesso si narra, cioè Richerio Monaco di S. Benedetto, e Egidio de Lorris. Ma, come ottimamente osserva il Rinaldi (6), la maniera stessa, con cui essi accusan quest' Ordine di aver pubblicati sì gravi errori, ba-

(1) Annal. Minor. Vol. IV. p. 2. &c.
(2) Loc. cit. p. 9. &c.
(3) Histor. Univ. Paris. vol. p. 299.
(4) Loc. cit.
(5) Hist. ad an. 1256.
(6) Annal. Eccles. ad eund. an.

sta a scolparnelo; perciocchè avrebbon essi dovuto dire, chi fosse precisamente l' autor di quel Libro, e non incolparne generalmente l' Ordine tutto. „ E noi ora sappiam finalmente di certo, chi fosse l' autore del *Vangelo Eterno*, che da alcuni fu attribuito al B. Giovanni da Parma, e ne dobbiam la scoperta all'infatigabile diligenza del sopralodato P. Ireneo Affò, che ne ha trovata la notizia nella Cronaca MS. di Fra Salimbene scrittor di que' tempi da lui prima di ogni altro attentamente esaminata. Ei fu Fra Gherardino da Borgo S. Donnino dell' Ordine de' Minori. Salimbene narra a p. 399. che Alessandro IV. proscrisse due empj libri, cioè quello di Guglielmo da S. Amore, e il *Vangelo eterno*, e di questo secondo dice: *Alter vero libellus continebat multas falsitates contra doctrinam Abbatis Joachym, quia sic Abbas non scripserat; videlicet quod Evangelium Christi & doctrina Novi Testamenti neminem ad perfectum duxit, & evacuanda erant MCCLX. anno . . . . . . Et nota quod iste, qui fecit istum libellum, dictus est Frater Ghirardinus de Burgo Sancti Donini, qui in Sicilia nutritus fuit in seculo, & ibi docuit in Grammatica. Et cum intrasset Ordinem Fratrum Minorum processu temporis fuit Parisius pro Provincia Sicilie, & factus est Lector in Theologia, & Parisius fecit istum libellum, & ignorantibus Fratribus divulgavit. Sed valde bene fuit punitus, ut posui supra.* Del gastigo dato a Fra Gherardino avea parlato Fra Salimbene a pag. 304. ove dopo aver detto, ciò che pur ripete altrove, che fuor di questo libro niun' altra taccia poteasi a lui apporre, e che era uomo di ottimi ed onesti costumi, soggiugne: *Et quia occasione istius libelli improperatum fuit Ordini & Parisius & alibi, ideo predictus Ghirardinus, qui libellum fecerat, privatus fuit lectoris officio, & predicationibus, & confessionibus audiendis, & omni actu legitimo Ordinis. Et quia noluit resciscere, & culpam suam humiliter recognoscere, sed perseveravit obstinatus procaciter in pertinacia & contumacia sua, posuerunt eum Fratres Minores in compedibus & in carcere, & sustentaverunt eum pane tribulationis, & aqua angustie . . . . . Iste miser nec sic voluit resilire a proposito obstinationis sue . . . . . Cognoscant igitur omnes, quod rigor justitie servatur in Ordine Fratrum Minorum contra Ordinis transgressores. Non igitur unius stultitia est toti Ordini imputanda.* „

XXVI.

XXVI. L'Ordine Agostiniano ancora, le cui diverse Congregazioni furono in un sol corpo unite l' anno 1256. ebbe di questi tempi in Parigi tre celebri Professori, de' quali, benchè toccassero in parte il secol seguente, perchè nondimeno fiorirono in quello, di cui scriviamo, diremo a questo luogo. Essi sono il B. Egidio Colonna, che dalla sua patria dicesi comunemente Egidio da Roma, Agostino Trionfo d' Ancona, e Jacopo da Viterbo. Di questi tre famosi Teologi non possiam non bramare, che alcun prenda a esaminare attentamente la vita e le azioni. Molti, singolarmente tra gli Agostiniani, ne hanno scritto; ma essi sono Scrittori vissuti in tempo, in cui la critica non era ancora ben conosciuta, e non possiamo perciò fidarci abbastanza a' lor racconti. L'idea di questa mia Storia non mi permette il far di ogni cosa minute ricerche; e quindi raccoglierò qui in breve, ed esaminerò, quanto mi sarà possibile, ciò, che ne hanno scritto alcuni de' più accreditati tra' moderni scrittori. Nel che fare io confesso di aver ricevuti lumi e soccorsi grandemente opportuni dal P. Giacinto dalla Torre Agostiniano già Lettore in Cremona, e poi sollevato a più cospicue dignità nel suo Ordine, il quale mosso da quel lodevole zelo, che ogni Religioso nudrir dovrebbe per la gloria dell'Ordin suo, con diligenza non ordinaria ha intrapreso a raccogliere le più esatte e le più accertate notizie intorno a' più celebri scrittori Agostiniani, e con singolar gentilezza me le ha liberalmente comunicate. Io verrò giovandomene secondo il bisogno; ma poichè ne' limiti di brevità, che mi sono prefissi, son costretto a toccare soltanto le cose di maggior momento, non posso a meno di non pregar caldamente il suddetto dottissimo Religioso a volerci dare una compità Storia degli Scrittori del suo chiarissimo Ordine, per la qual opera egli ha i talenti, e può facilmente avere i soccorsi più necessarj. Egidio nato circa l'anno 1247. della nobilissima famiglia Colonna, di che il P. dalla Torre afferma di essere stato accertato dall' Archivista di questa Casa, dopo aver fatti in patria i primi suoi studj, e dopo essere stato arrolato nell' Ordine di S. Agostino, fu mandato a Parigi allo studio della Teologia l'anno *1269.*, come ricavasi dagli antichi registri dell' Ordine (*). Ivi ebbe a suo *Maestro* S. Tommaso, e secondo il co-

XXVI. Teologi Agostiniani in Parigi: Egidio da Roma.

(*) A togliere i dubbj, che alcuni scrittori han mosso sulla famiglia del B.

comun sentimento degli Scrittori Agostiniani vi ebbe a suoi condiscepoli gli altri due soprannomati Teologi Agostino Trionfo e Jacopo da Viterbo; e dee perciò correggersi il Bruckero, che fa Egidio scolaro del Trionfo (1); e debbonsi ancora emendare altri scrittori, che hanno affermato, che Egidio fu scolaro ancora di S. Bonaventura, poichè questi l'anno 1269. non era più Professore in Parigi. Egidio formatosi alla scuola di S. Tommaso, gli mostrò a tempo opportuno la sua gratitudine; perciocchè avendo Guglielmo di Mara dell' Ordine de' Minori Teologo di Oxford pubblicato un libro contro molte proposizioni di quel S. Dottore (2), Egidio ne prese la difesa, e pubblicò un' opera intitolata: *Difensorio di S. Tommaso*. Questa da alcuni si vuole opera di altro scrittore (3). Ma oltre più altre pruove, a mostrarlo lavoro del B. Egidio è troppo autorevole la testimonianza di Arrigo di Usimaria Tedesco, che gli fu in parte coetaneo, poichè morì l'anno 1340. Egli adunque favellando dell'opere di Egidio dice espressamente, ch' egli scrisse *contra Fratrem Guillelmum de Mara in defensionem Magistri Sancti Thomæ* (4). Nelle contese, che cominciarono ad eccitarsi in Parigi tra'l Clero e i Mendicanti intorno alle loro esenzioni l'anno 1281. osserva il Crevier (5), che Egidio *il più famoso Dottore*, dic' egli *che fosse allora in Parigi*, benchè Agostiniano, e perciò Mendicante, nondimeno, perchè la causa de' Prelati gli parve più giusta, si tenne costantemente per essi. Ei diede saggio ancora della sua umiltà, quando avendo il Vescovo di Parigi Stefano Tempier

Egidio da Roma, fondati sul silenzio de' più antichi scrittori, e sulla nimicizia che passava tra'l Pontefice Bonifacio VIII. e i Colonnesi, sarebbe desiderabile, che si producessero i monumenti, che diconsi serbati nell' Archivio della famiglia Colonna, co' quali ciò si dimostra. Per ciò che appartiene agli studj da lui fatti sotto la direzione di S. Tommaso, non si può dire a rigore, ch' ei si formasse alla scuola di esso, poichè se andò a Parigi nell' anno 1269., non potè ivi averlo a Maestro, che per due anni, essendone il Santo partito nel 1271., e ciò che Guglielmo da Tocco nella Vita di S. Tommaso afferma, che questi ebbe suo scolaro Egidio per tredici anni, è assai difficile a combinarsi colle epoche delle vite di amendue.

(1) Hist. Crit. Philos. vol. III. pag. 823.
(2) V. Oudin. l. c. p. 618.
(3) V. de Rubeis Diss. XXV. De S. Thoma.
(4) De origine FF. Eremit.
(5) Hist. de l'Univ. de Paris. t. II. p. 106.

pier condennate alcune proposizioni da lui insegnate, Egidio venuto a Roma per ritrattarsi, ove facesse bisogno, innanzi al Pontefice Onorio IV., e da lui rimandato a Parigi, perchè ivi emendasse ciò, in che potesse avere errato, egli si sottopose di buon animo a ciò, che dalla Università gli fu imposto di ritrattare (1). L' anno 1286. quando Filippo il Bello consecrato a Reims venne a Parigi, Egidio fu dall' Università destinato a complimentarlo in suo nome (2). Il du Boulay reca l'orazione da lui recitata in Latino e in Francese (3), e aveala prima di lui prodotta Paolo Emili (4), ma forse ella fu composta, come suole avvenire, dagli Storici stessi, da cui il du Boulay la trasse. Egli era stato Maestro di questo Monarca; e ad istruzione di esso egli scrisse la sua Opera *de Regimine Principum*, la quale già abbiamo osservato essere interamente diversa da quella di S. Tommaso: e il Crevier confessa, che a lui dovette Filippo l'amore, che professò sempre alle Lettere (5). Quest' Opera di Egidio fu avuta in sì gran pregio, che fu tradotta anche in lingua Ebraica (6). Nel suo Ordine ottenne egli tal fama, che nel Capitolo Generale tenuto in Firenze l' anno 1287. fu fatto decreto, che tutto l'Ordine dovesse attenersi interamente alle opinioni, ch' egli avesse insegnato, e che in avvenire insegnasse. L' anno 1292. fu dallo stesso Ordine eletto Generale. Bonifacio VIII., la cui elezione avea egli difesa scrivendo il suo trattato sulla validità della rinuncia del Santo Pontefice Celestino V. intitolato *de renuntiatione Papæ*, e per cui ordine egli scrisse un compendio della Fede Cristiana da mandarsi al Gran Signore de' Tartari, che mostrava desiderio di venire alla Cristiana fede, del qual compendio conservasi un Codice Manoscritto (7), Bonifacio, dico, sollevollo nel primo anno del suo Pontificato, cioè nel 1295. all' Arcivescovado di Bourges (8). Quando si accesero le funeste discordie tra Bonifacio VIII., e il Re di Francia Filippo il Bello, Egidio prese a scrivere sul pericoloso argomento della Podestà Ecclesiastica e della Temporale; e i Mauri-

ni

(1) Ib. p. 113.

(2) Crevier l. c. 114.

(3) De Gestis Franc. L. VIII.

(4) Hist. Univ. Paris. vol. III. pag. 475. 477.

(5) Ib. p. 515.

(6) Wolf. Bibl. Heb. vol. III. pag. 1206.

(7) Catal. Bibl. Riccard. p. 7.

(8) Gallia Christ. vol. II. p. 76.

ni autori della Gallia Sacra ci dicono (1), ch' egli si mostrò scrivendo piuttosto favorevole a Bonifacio che a Filippo, talchè questi ne fu altamente sdegnato, e Bonifacio al contrario pensò di onorarlo della Sacra Porpora, benchè poscia la morte non gliel permettesse. Il Goldasto ha pubblicato (2) sotto il nome di Egidio un breve opuscolo, intitolato *Quæstio de utraque Potestate*, nel quale, dopo aver recata la Bolla di Bonifacio VIII. contro del Re, e la risposta, che il Re le fece, esamina, se la Podestà Pontificia e la Reale siano tra lor distinte; e dopo avere stabilito, che sì, svolge più ampiamente in cinque articoli lo stesso argomento. Or io non so intendere, come per questo opuscolo ei potesse incorrer lo sdegno di Filippo, e ottenere il favore di Bonifacio. Perciocchè egli apertamente afferma fralle altre cose, che *Christus in institutione spiritualis potestatis nullum commisit vel potius promisit dominium terrenorum*. Egli è vero, che nelle cause miste egli attribuisce il diritto di decisione alla Chiesa; ma ciò a que' tempi non dovea certo bastare a rendergli sì favorevole l' animo di Bonifacio, nè sì avverso quel di Filippo. Per altra parte nella Libreria de' PP. Agostiniani in Cremona, come ha osservato il diligentissimo P. dalla Torre, conservasi un esemplar manoscritto dell' Opera *de Potestate Ecclesiastica* del B. Egidio assai più ampia, e indirizzata a difendere troppo diverse opinioni. Ella è dedicata allo stesso Pontefice, e divisa in tre parti, e ognuna d' esse in più capi. Nella prima egli tratta *de hujusmodi potestate respectu materialis gladii & respectu potentie secularis*; nella seconda *de Ecclesiastica potestate respectu ad hec temporalia que videmus*; nella terza scioglie le difficoltà, che alla sua opinione si possono opporre. Qual dunque crederem noi, che sia la vera opera di Egidio, giacchè non può credersi in alcun modo, che un uom sì saggio e sì dotto scrivesse due opere così tra loro contrarie? Il favore di Bonifacio, e lo sdegno di Filippo, che ne furon gli effetti, non ci lascian luogo a dubbio alcuno. E l' opuscolo dal Goldasto dato alla luce è probabilmente uno degli artificj usati dai Protestanti di quella età di pubblicare sotto il nome di alcun celebre perso-

(1) Loc. cit. p. 78.
(2) Monarchia Rom. Imp. Vol. II. p. 96.

sonaggio qualche trattato, con cui si confermassero i loro errori. Egidio morì in Avignone l'anno 1316., in età, come credesi, d'anni 69., e il corpo, come egli avea ordinato, ne fu trasportato a Parigi, ove ancor si conserva nella Chiesa del suo Ordine. Molte sono le Opere Filosofiche e Teologiche e Scritturali da lui composte, intorno alle quali veggasi singolarmente il Cave (1), ed esse sono un bel monumento dell'ingegno non meno che della erudizione, di questo scrittore. Altre più minute notizie intorno alla sua vita si potranno vedere presso gli autori, ch'io son venuto allegando; dopo le quali però ci rimane ancora il desiderio, come sopra ho detto, di vederne una vita scritta con esattezza corrispondente al merito di un uom sì dotto. Forse avrebbe a ciò soddisfatto il P. Paolino Berti Lucchese Agostiniano della Congregazione di Lombardia, il quale l'anno 1618. pubblicò il Manifesto di una compiuta edizione, ch'ei meditava di fare, di tutte le Opere del B. Egidio, ed egli avea perciò diligentemente cercate tutte le più celebri Biblioteche. Ma essendo egli morto in Firenze l'anno 1621. il suo disegno rimase interrotto, nè è mai stato da altri condotto ad effetto (*).

XXVII. Agostino Trionfo d'Ancona.

XXVII. Più scarse ancora e più incerte son le notizie, che abbiamo di Agostino Trionfo Anconitano di patria, e Religioso dello stesso Ordine Agostiniano. Dalla Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro in Napoli, si raccoglie, ch'ei nacque l'an. 1243., e che morì in età di 85. anni l'anno 1328. (**). Innanzi all' edi-

(*) Assai prima del P. Paolino Berti pensò a darci una compiuta edizione delle opere di Egidio Romano il P. Gabriello da Venezia Generale dell'Ordine Agostiniano, come si raccoglie da una carta de' XXVII. di Settembre dell'anno MDXIX. che si conserva nell'Archivio della Procureria Generale di S. Maria del Popolo in Roma, che mi è stata comunicata dal Ch. P. Lettor Tommaso Verani da me altrove lodato, nella quale egli attesta di aver ricevuti a tal fine in prestito dal Convento di Cremona due Codici delle Opere di Egidio. Ma questo disegno non fu eseguito. Nel MDLV. il General dell'Ordine Cristoforo da Padova fece stampare in Roma il primo Tomo delle dette opere; ma questa edizione ancora non fu continuata.

(**) Agostino Trionfo fu nipote di Guglielmo Bompiano Agostiniano esso pure, uomo assai dotto, e autor di un Trattato *de Poenitentia*, il quale esisteva ancora nel secolo XVI. a' tempi di Giovanni Bunderio, che ne fa menzione (*Compendium Concertationis &c. tit.*

(1) Hist. Liter. Script. Eccl. vol. II. p. 339.

edizione della sua Opera della Podestà Ecclesiastica fatta in Roma l'anno 1584. si legge la vita di questo dotto Teologo, in cui si narra, che entrato nell'Ordine Agostiniano fu mandato a Parigi allo studio della Teologia, come noi pure già abbiam detto; che fu in quella Universirà ammesso a tutti i gradi di onore; che tenne ivi con grande applauso pubblica scuola; che giovane di soli 31. anni intervenne l'anno 1274. al Concilio di Lione; che poscia da Francesco Carrara Signor di Padova fu chiamato a questa Città per istruire il popolo colle sue prediche; che tornato indi ad Ancona sua patria attese a comporre molte Opere di diversi argomenti; che giunta la fama del profondo sapere, di cui egli era fornito, a Carlo II. Re di Napoli, questi mandò ad Ancona le sue galee con onorevole accompagnamento, perchè a lui ne venisse; e che giunto a Napoli Agostino vi ebbe dal Re medesimo e da Roberto di lui figliuolo le più segnalate testimonianze di onore e di stima, e che fu da essi impiegato in ambasciate e in affari di gran momento. Io voglio credere, che l'Autore di questa vita non abbia asserite tai cose senza probabile fondamento; ma sarebbe stato opportuno, che se ne fosser recate le pruove. Certo nulla di tali cose, se sene traggan gli studj da lui fatti in Parigi, si trova negli elogj del Trionfo, che alla stessa vita si veggon soggiunti, tratti dalle Opere di Fra Jacopo Filippo da Bergamo, dello Schedel, del Tritemio, del Volaterrano e di altri, e dell'esser egli intervenuto al Concilio di Lione non v'ha tragli Storici di que' tempi, nè tra gli antichi Scrittori Agostiniani, chi faccia motto. E inoltre alcune delle cose, che abbiam vedute narrarsi, non possono sostenersi. Il primo tra' Carraresi, che fosse Signor di Padova, fu Jacopo, a cui ne fu data la signoria solo l'anno 1317. (1). Francesco non ne ebbe il dominio, che l'anno 1350. (2). Come dicesi dunque, che dopo il Concilio di Lione del 1274. il Trionfo fu da Francesco Carrara chiamato a Padova.

XIV. de Contritione). Di lui, e di quest'opera parla dopo più altri scrittori il P. Ossinger (*Biblioth. Augustin. p.* 49.).

(1) Murator. Annal. d'Ital. ad hunc ann.

(2) Id. ad hunc an.

va? E come dicesi ancora, che dopo più anni Carlo II. Re di Napoli il volle alla sua Corte, mentre questi era morto fin dall' anno 1309., prima cioè che Jacopo non che Francesco di Carrara fosse Signor di Padova? Il Fabricio aggiugne (1), ch'ei fu ancora Arcivescovo di Nazaret. Ma egli ha confuso Agostino Trionfo con Agostino da Roma. Se però è incerto ciò, che appartiene alla vita di questo dotto Teologo, le Opere da lui composte ci sono pruova ben certa del suo sapere. Nella suddetta Iscrizione si dice, che furono trentasei i volumi da lui scritti. Molti se ne veggono rammentati dall'autor della vita, dal Fabricio, e dall'Oudin (2), il quale ancor nomina le Biblioteche, in cui alcuni di essi conservansi manoscritti, e sono Opere di diversi argomenti così di Teologia, come di Filosofia, e di Interpretazione della Sacra Scrittura. Di lui però non altro abbiamo alle stampe che la celebre sua Opera intitolata *Summa de Potestate Ecclesiastica*, che egli per ordine di Giovanni XXII. compose, e a cui diè fine l'anno 1320., e inoltre i Comenti sul Cantico della Vergine e sull'Angelica Salutazione e sull' Orazione Domenicale, e un'operetta sopra l'anima umana. Egli ancora avea cominciata l'Opera intitolata *Milleloquium S. Augustini*, che fu poi compita da Bartolommeo Vescovo di Urbino dello stesso Ordine.

XXVIII. Il terzo Teologo Agostiniano, che co' suoi studj dapprima e poscia col suo Magistero onorò l'Università di Parigi, è il B. Jacopo da Viterbo della famiglia Capoccia. Ei fu condiscepolo, come si è detto, del B. Egidio e del Trionfo, e scolaro di S. Tommaso. Sin a quando ei si trattenesse in Parigi, non troviam chi 'l dica. Certo è, che l'anno 1300. egli era in Napoli, ove assistette al Capitolo Generale, e vi diè un'eroica pruova della sua umiltà, che si riferisce dal P. Gandolfi (3). L'anno 1302. fu innalzato alla Sede di Benevento, e l'Herrera ne cita in prova la Bolla da lui veduta tra' Registri del Vaticano (4). In fatti abbiamo un Diploma del Re Carlo II. de'

XXVIII. Jacopo da Viterbo.

(1) Bibl Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 152.
(2) De Script. Eccl. Vol. III. pag. 599.
(3) Scriptor. Augustin.
(4) Alphabet. Augustin.

due di Ottobre dello stesso anno, in cui rende a Jacopo questo magnifico elogio: *Ad omnes Ecclesiarum Prælatos pro Ecclesiasticæ reverentia dignitatis sincerum habemus in Domino charitatis affe-ctum. Sed dum specialium dona virtutum, & splendorem scientiæ specialem venerabilis in Christo Patris Fratris Jacobi de Viterbio Sacræ Theologiæ Magistri Archiepiscopi Beneventani Apostolica noviter assumptione provisi &c.* (1). Nel Sinodico Beneventano di Benedetto XIII. si dice, ch'ei sedette un anno, tre mesi, e nove giorni, e che l'anno 1303. fu trasferito alla Chiesa di Napoli, il che pure confermasi dall'Ughelli (2), benchè questi altrove il dica trasferito a Napoli l'anno 1302. [3]. Assai più grave è l'errore dell'Oudin, che afferma (4), lui essere stato fatto Arcivescovo di Napoli verso l'anno 1240. Morì nel 1308., e lasciò più Opere Teologiche e Filosofiche, che si annoverano dal Gandolfi, il quale aggiugne, che il P. Maurizio Terzi de' Conti di Sissa Agostiniano aveale in gran parte raccolte per darle alle stampe, ma che rapito da morte non potè eseguire il suo disegno. Esse dunque son tutte inedite, e se ne conservan copie in alcune Biblioteche, e singolarmente di due, che son più celebri; cioè di quella intitolata *de regimine Christiano*, e de' suoi Comenti sul Maestro delle Sentenze. Della prima l'Oudin cita un Codice, in cui Jacopo la dedica, egli dice, a Benedetto XII. Ma nel passo di Jacopo, che da lui stesso si riferisce, si nomina solo Benedetto senza alcun numero, e perciò ei debb'essere Benedetto XI. eletto Papa nel 1303. e morto l'anno seguente (*).

XXIX.

(*) Del Beato Jacopo da Viterbo più copiose e più esatte notizie si posson vedere nell'opera dell'eruditissimo Canonico Mazzocchi *De Sanctorum Neapolitanæ Ecclesiæ Episcoporum cultu*. Io avvertirò solo, che nella Casanatense, come mi ha indicato il più volte lodato P. Tommaso Verani, conservasi copia dell' opera da lui scritta *de Regimine Christiano* tratta da altro Codice assai più antico, a cui precede una lettera dell'autore al Pontefice Bonifacio VIII. dal quale l'anno 1302. fu nominato Arcivescovo di Benevento.

(1) Chioccarell. de Archiep. Neapol. p. 192.

(2) Ital. Sacr. Vol. VIII. in Arch. Benev.

(3) Ib. Vol. VI. in Archiep. Neapol.

(4) De Script. Eccles. Vol. III. pag. 889.

XXIX. Questi furono i più illustri tra gli Italiani, che recatisi a Parigi per coltivarvi gli studj sacri ottennero ivi tal fama, che furono considerati come i più splendidi lumi di quella Università sì famosa. Essa tuttor si vanta di averli avuti suoi alunni; e noi ci rallegriamo con essa di sì bel pregio; e con noi stessi insieme ci rallegriamo al vedere, che per confessione degli Storici della medesima Università i più celebri Professori, che in questo secolo ella ebbe, fossero Italiani; e che come dall' Italia eran mossi que' primi, che cominciarono a renderla rinnomata, dall' Italia ancora uscissero quelli, che la portarono al sommo della sua gloria. Benchè sembrasse però, che i più preclari ingegni Italiani passassero ad acquistarsi nome in Francia, l' Italia non ne rimase sì priva, che non avesse in questo secol medesimo nelle sue scuole valorosi Teologi, che attendessero ad istruire coloro, che non poteano o non voleano passare a Parigi. Dopo aver dunque annoverati gli Italiani, che illustraron la Francia col loro ingegno, veniamo ora a parlar di coloro, che fioriron tra noi.

XXIX. Quanto sia gloriosa all' Italia questa serie de' suoi Professori in Parigi.

XXX. E primieramente ci si offre a sciogliere una quistione, cioè chi debba aversi per autore di un' Opera, la quale, benchè sia men dotta che laboriosa, è troppo utile nondimeno, perchè non si debba cercare, a chi ne siam debitori, cioè delle Concordanze della Sacra Scrittura. La comune opinione l' attribuisce al Cardinal Ugo da S. Caro, detto ancora da S. Teoderio (e non da S. Teodorico, come provano (1) i PP. Quetif ed Echard) dell' Ordine de' Predicatori e Francese di nascita. Ma contro la comune opinione levossi l' Oudin (2); e pretese ciò, che prima aveano alcuni altri affermato, ma senza recarne gran pruove, che l' autor ne fosse Arlotto da Prato in Toscana, il quale l' anno 1285. fu eletto Generale de' Minori. L' argomento da lui recato ha certamente non piccola forza, cioè il detto di Fra Bartolommeo da Pisa autore della celebre Opera delle *Conformità di S. Francesco*, il quale scrive: *Frater Arlottus de Prato Concordantias edidit*. Quando l' Oudin scriveva, non erasi ancor recato Autor più antico di Sisto Sanese a provare, che le Concordanze fosser opera del Cardinal Ugo, e perciò l' autori-

XXX. Chi fosse il primo Autore delle Concordanze Bibliche.

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 194. (2) De Scriptor. Eccles. Vol. III. p. 568.

tà di Bartolommeo tanto più antico parea doversegli preferire. Ma i suddetti dottissimi Bibliotecarj Domenicani con esattezza e con erudizion singolare hanno sì ben dimostrato (1), che le Concordanze nacquero nel lor Convento di S. Jacopo in Parigi per opera del Cardinal Ugo, e che da altri de' lor Religiosi dello stesso Convento furono poi successivamente accresciute, e perfezionate, e hanno con tal corredo di autorità e di documenti confermata l'opinion loro, che a me non sembra, che rimanga più luogo a muoverne alcun dubbio. Oltre che il passo di Fra Bartolommeo non par che pruovi abbastanza; perciocchè ei non nomina che generalmente le *Concordanze*. Or altre opere ancor vi sono sotto un tal nome, che pur son totalmente diverse dalle Concordanze Bibliche. S. Antonio da Padova ed altri hanno scritte *Concordanze*, cioè raccolte di sentenze e di fatti della S. Scrittura su varj argomenti; e forse tale fu l'opera di Arlotto da Prato. Cediam dunque di buon animo questo onore alla Francia, e mostriamo con questo stesso, quanto siam lungi dal volerci usurpare le glorie altrui (*a*).

XXXI. Scrittori contro le Eresie: Moneta Cremonese.

XXXI. Gli errori de' Catari, de' Patarini, e di altre somiglianti razze di Eretici, da cui l'Italia ancora in questi tempi fu travagliata, diede occasione ad alcune dotte opere Teologiche, che a confutarli furono pubblicate. L' inclito Ordine de' Predicatori destinato per ispecial modo a combattere e a sradicare le serpeggianti Eresie produsse molti, che coll'ardore del loro zelo, e molti, che colle dotte loro opere in ciò s' adoperarono felicemente. Io non debbo favellare che de' secondi, e di questi ancora per amore di brevità trascelgo solo alcuni pochi degni di singolar ricordanza. E sia il primo il Cremonese Moneta, la cui somma Teologica contro de' Catari e de' Valdesi è sta-

(*a*) Alle pruove recate per dimostrare, che il Card. Ugo fu il primo a formar le Concordanze della S. Scrittura si può aggiugnere l' autorità della Cronaca inedita di Fra Salimbene Scrittor di que' tempi, il quale così ne scrive: *Anno Domini 1242. . . . . His temporibus floruit vita & scientia venerabilis Dominus Hugo Cardinalis Fratrum Predicatorum Ordinis, qui Doctor Theologus doctrina sana & perlucida totam Bibliam postillavit. Concordantiarum in Bibliotheca* (già abbiamo avvertito, che con questo nome indicavasi talvolta la S. Scrittura) *primus auctor fuit. Sed processu temporis factae sunt Concordantiae meliores &c.*

(1) Loc. cit. p. 203.

stata a giusta ragione creduta degna d' essere pubblicata dal dottissimo P. Ricchini Maestro del Sacro Palazzo, che l' ha data alle stampe con dissertazioni e con note assai erudite l' anno 1743. Di lui sulla scorta di autori e di monumenti antichi hanno diligentemente parlato i PP. *Quetif* ed *Echard* (1), *il suddetto* P. Ricchini (2), e il P. Abate Fattorini (3). E *non ci è* d' uopo perciò il trattenerci a disputarne quì lungamente. *Moneta*, o sia questo cognome, come alcuni vogliono, o, come altri pensano, solo nome, natio di Cremona, era in *Bologna* pubblico Professore di Filosofia; e insegnava con sì gran plauso, che gli antichi Scrittori il chiamano famosissimo in tutto il mondo, e di gran lunga superiore a tutti gli altri. Quando venuto essendo verso il fine dell' anno 1218. a predicare in Bologna il B. Reginaldo, il Moneta, che a tutt' altro pensava allora che a prediche, fu quasi a forza tratto da' suoi scolari ad udirlo; e appena uditolo risolvè di seguirlo, e di abbracciarne l' Istituto. Egli eseguì tosto la sua risoluzione; ma perchè così richiedevano alcuni affari, restossi in abito secolare oltre ad un anno; dopo il qual tempo vestì il Religioso. Alcuni credono, ch' ei fosse mandato a Parigi allo studio della Teologia; ma i suddetti autori dimostrano, non avervi di ciò alcun fondamento. A questa però si rivolse egli con quell' ardore medesimo, con cui in addietro erasi volto alla Filosofia, e in essa ancora acquistò ugual fama, e non è improbabile, ch' egli ne fosse Professore in *Bologna*. Ei fu certo uomo assai dotto, come dalla sua Opera stessa si manifesta, in cui si vede comunemente buon raziocinio, ordine giusto, e chiarezza. Credesi, ch' egli morisse circa la metà del secolo XIII.

XXXII. Contro gli stessi Eretici scrisse ancora verso il medesimo tempo Fra Rainero Sacconi dello stesso Ordine di patria Piacentino, e non già Spagnuolo, come alcuni hanno scritto. I PP. Quetif ed Echard han recato l' onorevole elogio (4), che ne ha fatto Leandro Alberti; e io godo di poter confermare in gran parte la narrazion di Leandro coll' autorità di altri più

XXXII. Fra Rainero Sacconi.

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 122.
(2) Monetæ Vita ante ejus Summam. p. 467.
(3) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I.
(4) L. c. p. 154.

più antichi Scrittori, che verrò allegando, e di aggiugnervi ancora alcune altre notizie. Era egli ſtato in addietro avvolto negli errori de' Catari, come confeſſa egli ſteſſo in un paſſo della ſua Opera, di cui or or parleremo: *Ego autem F. Rainerius olim hæreſiarcha, nunc Dei gratia Sacerdos in Ordine Prædicatorum;* e poſcia: *præterea dico indubitanter, quod in annis XVII., quibus converſatus ſum cum eis &c.* Poichè ebbe conoſciuta e ſeguita la verità, entrato nell' Ordine de' Predicatori, dopo il Martirio di S. Pietro Martire fu fatto Inquiſitor Generale nella Lombardia, come raccoglieſi da più Bolle di Aleſſandro IV. (1); e il Canonico Campi ha dato alla luce un Monitorio da lui pubblicato contro gli Eretici nella Metropolitana di Milano l' anno 1255. (2). Egli ancora fece diſtruggere e ſpianare da' fondamenti un cotal luogo detto la Gatta, ove gli Eretici ſoleano ricoverarſi; e perchè eſſi ſoleano ancora eleggere i loro Veſcovi, Rainero avendo ſaputo, che due di coſtoro detti Naſario e Deſiderio erano dopo la morte venerati dagli Eretici a guiſa di Santi, ne fece diſotterrare ed ardere i corpi (3). Il ſuo zelo gli eccitò contro molti nimici in Milano, e quando gli Eretici congiuraron di toglier la vita a S. Pietro Martire, come di fatto avvenne, avean deſtinato di uccidere anco Rainero (4). Martin della Torre uno de' più forti nimici di Rainero fece in modo, che il Marcheſe Uberto Pelavicino, chiamato allora da' Milaneſi a lor Signore, e che come fautor degli Eretici da Rainero era ſtato ſcomunicato l' anno 1259., lo coſtringeſſe a partir da Milano. Così l' antico autore degli Annali Milaneſi: *Martinus de la Turre procuravit, quod Ubertus Marchio Pelaviſinus, qui Fratrem Raynerium Ordinis Prædicatorum natione Placentinum de Mediolano ejici præcepit &c.* (5). Che avveniſſe poi di Rainero, non ci è giunto a notizia. Ma ben ci è giunta la dotta Opera da lui compoſta contro gli Eretici ſteſſi, da' quali era ſtato ſedotto. Eſſa è intitolata: *Summa de Catharis & Leoniſtis ſive Pauperibus de Lugduno;* ed è ſtata data alla luce dal

(1) Poggiali Storia di Piacenza tom. V. p. 261.
(2) Storia Eccl. di Piac. t. II. p. 402.
(3) Ib. p. 215.
(4) V. Acta SS. Apr. ad d. XXIX. Vit. S. Petri M. n. 36.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 662.

[library stamp]

dal P. Gretsero. I PP. Martene e Durand avendo trovata in un Codice manoscritto una somma di Fra Rainero contro de' Catari e de' Poveri di Lione, e avendola creduta diversa da quella pubblicata già dal Gretsero, l' han data alla luce come cosa per anco inedita [1]. Ma essa non è veramente che una parte di quella, che dal Gretsero fu pubblicata, e il Codice, onde essi l' han tratta, sembra quel desso, di cui parlano i PP. Quetif e Echard [2].

XXXIII. Buonaccorso.

XXXIII. Una somigliante confutazione degli stessi Eretici era già stata fatta da un altro prima infetto de' lor medesimi errori. Fu questi un cotal Buonaccorso, il quale era già stato Vescovo de' Catari, e lor Maestro in Milano, e che ritornato poscia sul buon sentiero confutò pubblicamente gli errori, che prima avea insegnati e difesi; e scoprì le frodi e gli inganni, di cui quegli Eretici usavano. Questo Opuscolo di Buonaccorso è stato dato alla luce dal P. d' Achery [3], ed è intitolato: *Manifestatio hæreseos Catharorum Bonaccursi quondam Magistri illorum Mediolani, nunc autem Catholici*. Nel proemio egli accenna ciò, che sopra abbiam detto, cioè ch' egli era stato Vescovo di quegli Eretici: *Quemdam Episcopum Doctorem Bonaccursum nomine misericorditer gratia S. Spiritus illuminavit*. L' Argelati credendo, ch' ei fosse fatto Vescovo dopo la sua conversione, si è molto affaticato in ritrovarne la Sede, e finalmente lo ha posto nell' antica Città di Emonia, ossia di Città nuova nell' Istria, ove l' anno 1257. era Vescovo un Buonaccorso [4]. Ma noi raccogliamo bensì dall' Opera stessa di Buonaccorso, ch' ei fosse avanti la sua conversione Vescovo de' Catari, i quali, come si trae ancora dall' Opera di Fra Rainero, sceglievano alcuni, cui onoravano di questo nome; ma ch' ei fosse Vescovo, dappoichè venne alla Chiesa Cattolica, non se ne trova indicio. Dicesi comunemente, ch' egli vivesse verso l' anno 1190., ma non vi è argomento, che provi per quel tempo piuttosto che per qualunque anno del secolo XIII., che fu sempre infestato da tali Eretici. Monsignor Mansi ci avea fatta sperare un' altra edizion di quest' Opera su un Codice, ch' egli n' avea, diverso in molta par-

---

(1) Thesaur. Nov. Anecdot. Vol. V. p. 1759.

(2) L. c.

(3) Spicil. Vol. I. p. 208. Edit. 1723.

(4) Biblioth. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 189.

parte da quello già pubblicato [1]; ma non veggo ch' egli abbia eseguito il suo disegno.

XXXIV. Scrittori contro gli errori de' Greci: Buonaccorso Bolognese.

XXXIV. Mentre così combattevansi gli errori, che per l' Italia si andavano disseminando, altri adoperavansi con ugual zelo a ridurre i Greci Scismatici all' unità della Chiesa. S. Tommaso su questo argomento ancora scrisse un ampio Trattato, e molti Teologi somigliantemente in ciò si occuparono. Io non parlerò che di Buonaccorso, diverso dal precedente, e Religioso dell' Ordine de' Predicatori, che scrisse un' Opera in Greco e in Latino contro gli errori de' Greci, la quale trovata nel secolo susseguente da Fra Andrea Doto dello stesso Ordine nel Convento di Negroponte, fu da lui inviata e dedicata al Pontefice Giovanni XXII. Essa non è stata ancor pubblicata; ma solo se ne conservano alcuni Codici manoscritti, de' quali parlano i PP. Quetif ed Echard (2), che fanno ancor di quest' Opera una diligente analisi. Dalle prefazioni ad essa premesse dal Doto essi inferiscono, che Fra Buonaccorso fu di patria Bolognese, che in età giovanile passato in Grecia vi apprese felicemente la lingua, e per quarantacinque anni attese istancabilmente alla conversione degli Scismatici, a cui vantaggio ancora scrisse quest' Opera. Egli fiorì, per quanto si congettura, verso la metà del secolo XIII., ma non si può determinar fissamente il tempo, a cui visse.

XXXV. Niccolò da Otranto sostenitore de' medesimi errori.

XXXV. Ma se l' Italia produsse valorosi sostenitori della Cattolica Religione, ebbe ancora il dolore di rimirare tra' suoi non solo molti Eretici, i quali comunemente non erano uomini dotti, ma uno ancora, che abusò del suo ingegno e del suo sapere contro di essa. Fu questi Niccolò da Otranto, così detto dalla sua patria, il quale passato non so per qual motivo in Grecia si lasciò avvolgere nello scisma e negli errori, di cui que' popoli erano infetti. Egli allor quando Innocenzo III. mandò colà il Cardinal Benedetto a trattare la riunione di quella Chiesa colla Latina, servì d' interprete, essendo ben versato nell' una e nell' altra lingua, come egli stesso racconta in alcune delle sue opere da lui scritte in difesa de' suoi errori contro i Latini; cioè

(1) V. Fabric. Biblioth. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 251.

(2) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 156.

cioè sulla processione dello Spirito Santo, sulla Consecrazione dell' Eucaristia, sul matrimonio de' Sacerdoti, e su altri somiglianti punti di controversia. Di lui parla lungamente l' Allacci, che reca ancora alcune particelle delle opere da lui composte (1), le quali non sono mai uscite alla luce; e dopo l' Allacci hanno pure di lui favellato l'Oudin (2) e il Cave (3) (*). Ma più belle notizie intorno all' opere di Niccolò si potranno vedere nell' erudito Catalogo de' Manoscritti Greci della Biblioteca Laurenziana pubblicato dal Ch. Signor Canonico Bandini, perciocchè molte opere ivi si trovano dagli altri non rammentate, e si raccoglie, ch' egli era ancor Poeta, e inoltre, ciò che non è ugualmente lodevole, coltivator dell' Astrologia Giudiciaria. In alcuni di questi Codici egli è detto figliuolo di Maestro Giovanni (4).

XXXVI. Se io volessi stendermi ancor più oltre su questo argomento, potrei parlare di molti altri, che ci hanno lasciate opere Teologiche o Scritturali. Bartolommeo di Breganze Vicentino dell' Ordine de' Predicatori, Maestro del Sacro Palazzo, e Vescovo prima di Nemosia nell' Isola di Cipro, poi di Vicenza l' anno 1256., aveane scritte non poche, che si annoverano da' PP. Quetif ed Echard (5), i quali provano contro l' opinione del Papebrochio, ch' ei non fu Patriarca di Gerusalemme [*]. Così pure altri moltissimi dello stesso Ordine de' Predicatori, ed al-

XXXVI. Altri Scrittori Sacri.

(*) Intorno a Niccolò da Otranto alcune altre notizie si posson vedere nella più recente edizione fatta in Lecce nell' anno 1727. del Libro *de Situ Japigiæ* e di altri Opuscoli di Antonio Ferrari sopranomato Galateo (*pag.* 47. 195.), il quale ancora rammenta una copiosissima Libreria di Codici Greci da lui raccolta nel Monastero di S. Niccolò di Otranto, e che ivi conservossi fino al memorabil sacco, che a quella Città dierono i Turchi.

(*) Del B. Bartolommeo da Breganze ha parlato assai lungamente il P. Angiolgabriello da S. Maria, presso cui si potrà vedere raccolto quanto ne è stato scritto da altri, aggiuntivi ancora alcuni inediti monumenti tratti dagli Archivj di Vicenza (*Bibl. degli Scritt. Vicent. Tom II. P. I. p XXXVIII. &c.*) Ne ha ancora scritta, ma non ancor pubblicata, una copiosa Vita il Ch. P. M. Tommaso Riccardi Domenicano.

(1) De Consensu utriusque Eccl. l. *II.* c. XIII. §. 4.

(2) De Scriptor. Eccl. Vol. III. p. o.

(3) Hist. Liter. Script. Eccl. Vol. II. p. 279.

(4) Catal. Bibl. Laurent. Vol. I. p. 25. 28. 60. 62. Vol. III. p. 340 407. &c.

(5) Script. Ord. Præd. vol. I. p. 254.

altri ancor tra' Minori potrei quì annoverare, che ci tramandarono libri di somiglianti argomenti, e de' quali favellasi nelle Biblioteche di questi Ordini. Il Cardinal Pietro di Mora Beneventano di patria, che da Innocenzo III. fu onorato della Sagra Porpora, avea scritta un' ampia Raccolta di passaggi della Sagra Scrittura opportuni alle Prediche, della quale conservansi copie manoscritte in alcune Biblioteche, che si annoverano dall' Oudin [1], ed una ne ha fralle altre la Real Biblioteca di Torino [2]. In somigliante maniera potrei continuare tessendo una non breve serie di Scrittori Ecclesiastici di questi tempi. Ma il trattenerci ricercando così le cose ancor più minute non gioverebbe che a recar noja a chi legge, nè accrescerebbe di molto la favorevole idea, che della Italiana Letteratura Sacra di questo secolo abbiam data finora.

XXXVII. Cronache Monastiche.

XXXVII. La Storia Ecclesiastica, di cui quì ancora dobbiam parlare, non ebbe molti coltivatori. Abbiam le Cronache di alcuni Monasteri, come quella del Monastero di Fossa nuova pubblicata già dall' Ughelli [3], e da lui attribuita a Giovanni da Ceccano, poscia più assai corretta data di nuovo alla luce dal Muratori [4] sotto il nome di un Anonimo, poichè a lui non sembran bastevoli le prove dall' Ughelli addotte per attribuirla al detto Autore. Essa giunge fino all' anno 1217., onde è probabile che fosse scritta di questi tempi. Alessandro Monaco a' tempi del Pontefice Celestino V. scrisse la Storia del suo Monastero di S. Bartolommeo di Carpineto, che dall' Ughelli medesimo è stata posta in luce [5]. Un Monaco Vallombrosano Fiorentino di patria, detto Benigno, Generale del suo Ordine, e morto l' anno 1236. compose la Storia dell' Ordine stesso stampata l' anno 1500. [6]. Nè io so di altri, che in questo secolo si accingessero ad illustrare la Storia Monastica; e già abbiamo osservato, che al nascer de' nuovi Ordini Regolari, come parve, che il Mondo a questi si rivolgesse più che agli antichi, così essi parvero meno solleciti di mostrarsi utili al Mondo co' loro studj e colle loro fatiche.

XXXVIII.

(1) De Script. Eccles. Vol. II. p. 1721.

(2) Codices MSS. Bibl. Reg. Taurin. Vol. II. p. 52.

(3) Ital. Sacr. vol. X.

(4) Script. Rer. Ital. vol. VII.

(5) Loc. cit.

(6) Negri Scritt. Fiorent. p. 98.

XXXVIII. La Storia de' Romani Pontefici non fu da alcuno a questi tempi illustrata, o almeno io non ho potuto trovar contezza di chi in tal lavoro si esercitasse. Veggo sol nominarsi presso il Fabricio (1), e presso alcuni Autori da lui citati, Guglielmo da Gattatico Parmigiano Vice Cancelliere della Chiesa Romana morto l'anno 1256., di cui dicono, che scrisse le Vite de' Romani Pontefici fino ad Innocenzo IV. Ma essi non ci additano, su qual fondamento essi l'affermano, nè ove or conservinsi tali Vite, e i moderni eruditi Raccoglitori delle Vite de' Papi, e que' che ci han date su questo argomento dotte dissertazioni, nulla ci accennan di queste. Degli Scrittori delle Vite de' Santi già ho avvertito più volte, che non è mia intenzione di tenere ragionamento. Ma non vuolsi ommettere uno, che maggior lavoro intraprese, e che col suo esempio eccitò molti altri a entrare in somigliante carriera. Parlo di Jacopo da Voragine, ossia da Varaggio, luogo della Riviera Occidentale di Genova, da cui l'antica famiglia di esso prese il nome. Egli dopo gli antichi Scrittori delle Vite de' Santi Padri dell' Eremo fu il primo, che prendesse a raccogliere in un sol corpo le Vite de' Santi, quali gli riuscì di trovare scritte da diversi Autori, la qual Opera per la sua utilità fu poi detta *Leggenda Aurea* (*). Le moltissime edizioni, che se ne son fatte fin verso la metà del secolo XVI., e che da' PP. Quetif ed Echard (2) si annoverano, ci fan vedere, quanto ella fosse una volta pregiata. Ora appena v' ha chi la degni di un guardo. Nè io consiglierei alcuno a ricercar in essa le giuste ed esatte notizie intorno alla Vita de' Santi. Le favole vi sono sparse per entro troppo liberalmente. Ma perchè incolparne il diligente raccoglitore? Egli è degno anzi di lode per la fatica, a cui si accinse. Egli non ha inventato a suo capriccio ciò, che ci

XXXVIII. Scrittori delle vite de' SS. Fra Jacopo da Voragine.

(*) Fra Jacopo da Voragine non fu il primo dopo gli antichi a scriver le Vite de' Santi. Questa lode deesi con più ragione a Fra Bartolommeo da Trento esso ancora Domenicano, il quale prima di Jacopo prese a scriverle. Il Ch. P. Ab. Trombelli ne possedeva l' originale, di cui si hanno ancora diverse copie; e i Bollandisti ne hanno alcune volte fatto uso. Egli accenna in un luogo, che scriveva nel 1244. cioè in quell' anno, in cui Jacopo entrò nell' Ordine de' Predicatori: *hoc anno idest 1244.*

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 147.

(2) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 455.

ci narra: ha scritto ciò, che ha trovato scritto da altri. A' tempi, in cui egli vivea, non sospettavasi ancora, che si fosser potuti scrivere tanti sogni: non v' erano monumenti, alla luce de' quali discernere il vero dal falso: ogni cosa era all' oscuro; e aggirandosi fra tante tenebre non era possibile il reggersi in piedi. Nondimeno fra molte favole molte cose assai pregevoli egli ci ha conservate, che forse altrimenti sarebbon perite. Di lui hanno assai diligentemente parlato i due suddetti Scrittori, i quali da ciò, ch' egli stesso di se racconta nella Cronaca, di cui or parleremo, raccolgono, ch' egli nato circa l' anno 1230. entrò nell' Ordine de' Predicatori l' anno 1244.; che dopo aver insegnate in più luoghi le scienze, e dopo essersi esercitato più anni nella predicazione, l' anno 1267. fu fatto Provinciale di Lombardia, il qual impiego ei sostenne sino al 1285., che finalmente l' anno 1292. eletto e consecrato Arcivescovo di Genova occupò quella Sede per lo spazio di sei anni, nel qual tempo adoperossi con sommo zelo alla riforma degli Ecclesiastici, al qual fine radunò un Sinodo Provinciale, e al sopimento delle Civili discordie, da cui era quella Città lacerata miseramente; e che l' anno 1298. lasciò di vivere. Oltre le Vite de' Santi egli scrisse ancora molti Sacri Sermoni, e un libro in lode della Madre di Dio intitolato *Mariale*, che sono stati dati alle stampe; e qualche altra Opera ascetica, di cui rimangono copie manoscritte in alcune Biblioteche, e finalmente una Cronaca della Città di Genova, di cui il Muratori troncando le molte favole, di cui Jacopo l' avea imbrattata, ha pubblicate sol quelle parti, che recan luce alla Storia (1), di che veggasi la Prefazione di questo dotto Scrittore alla Cronaca stessa premessa.

CA-

(1) Vol. IX. Script. Rer. Ital.

CAPO II.

Filosofia e Matematica.

I. Stato infelice della Filosofia innanzi al secolo XIII.

I. BEnchè ne' due ultimi secoli precedenti alcuni tra gl' Italiani avessero, per così dire, richiamati a vita i Filosofici studj, che per tanto tempo si eran giaciuti in una totale dimenticanza, gli sforzi lor nondimeno più alle straniere nazioni che alla comune lor patria avean recato giovamento ed onore. Lanfranco e S. Anselmo avean comunicati i lor lumi alla Francia; Giovanni avea fatto ammirare il suo ingegno a Costantinopoli; Gherardo Cremonese era andato tra gli Arabi della Spagna. Pochi in Italia erano stati coloro, che in questi studj ottenuto avessero qualche nome; e le Scuole di Filosofia, che erano in Bologna, e probabilmente ancora in altre Città, non par che fossero tali, che questa scienza potesse esserne illustrata, come sarebbe stato opportuno. Aristotele il miglior tra' Filosofi dell' antichità, di cui fosser rimaste le Opere, appena era noto di nome. Ne' libri del Monastero di Bobbio, il cui Catalogo fatto, come sembra, nel decimo secolo è stato pubblicato dal Muratori (1), non veggiam registrati altri libri Filosofici, che alcune opere di Boezio, la Dialettica attribuita a S. Agostino, i libri di Marziano Capella, e alcuni Anonimi; e questi dovean essere i *soli*, che in tali studj servisser di norma, e si leggessero nelle Scuole. Ma il decimo terzo secolo vide finalmente risorgere in qualche modo anche la Filosofia e la Matematica; e Aristotele finallora dimenticato si vide dominar nelle Scuole, ed occupare l' ingegno e le penne de' più celebri Professori Italiani, mentre frattanto in Francia gli si facea la guerra, e come autor empio e irreligioso ei veniva gittato alle fiamme. L' esame delle vicende, a cui la dottrina di questo Filosofo fu soggetta, sarà, io spero, di piacevole trattenimento a chi legge, e recherà insieme non poco onore all' Italia, ove egli più che altrove ebbe coltivatori e seguaci.

II.

(1) *Antiquit.* Ital. Vol. III. p. 817.

II.
Jacopo Cherico Veneziano è il primo nel tradurre in Latino le opere di Aristotile.

II. Se crediamo all' Abate Tritemio (1), il primo, che dopo le invasioni de' Barbari prendesse a tradurre in lingua latina e ad illustrare alcune opere di Aristotele, fu Ermanno Contratto Monaco del Monastero di Augia nel secolo undecimo, di cui egli dice, che nella Greca, nella Latina, e nell' Arabica lingua era espertissimo. Ma il Muratori teme, e parmi non senza ragione (2), che il Tritemio abbia quì esagerato alquanto. E veramente nell' elogio di Ermanno scritto da chi era con lui vissuto, e pubblicato dal medesimo Muratori (3), si parla bensì degli altri studj di questo Monaco, ma di lingue straniere da lui apprese non si dice motto, e nulla pure ne ha l' Anonimo Mellicese (4) tanto più del Tritemio vicino ad Ermanno. A me pare perciò, che l' autorità del Tritemio non basti a persuadercelo, e che anzi il silenzio de' più antichi Scrittori, e la poca esattezza, con cui egli ha parlato di Ermanno, come mostra il P. Mabillon (5), ci persuada piuttosto, che questo per altro dottissimo Monaco non facesse intorno alle opere di Aristotele lavoro alcuno. Ben possiamo noi affermare con qualche maggior fondamento, che un Italiano prima di tutti si accinse dopo i traduttori più antichi a recarne dal Greco in Latino alcune opere. Fu questi Jacopo Cherico Veneziano, quel medesimo, per quanto io penso, che trovossi in Costantinopoli insieme con Mosè da Bergamo e con Anselmo Vescovo d' Avelbergen colà mandato da Lottario II. Imperadore, di che abbiamo altrove parlato (6). Or questi per testimonianza di Roberto del Monte, Scrittore non molto posterior di tempo a Jacopo, verso l' anno 1128., recò dal Greco in Latino ed illustrò con comenti alcune delle opere d' Aristotele. *Jacobus Clericus de Venetia transtulit de Græco in Latinum quosdam libros Aristotelis, & commentatus est, scilicet Topica, Analyticos & priores & posteriores, & Elenchos, quamvis antiqua translatio* [cioè quella probabilmente di Boezio] *super eosdem libros haberetur* (7). Questo traduttore e comentatore sconosciuto al Fabricio fu dunque il

(1) De Script. Eccles. c. 321. & Illustr. Benedict. l. II. c. LXXXIV.
(2) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 932.
(3) Ib. p. 933.
(4) De Script. Eccles. c. XCI.
(5) Annal. Bened. vol. IV. l. LIII. n. XC.
(6) T. III.
(7) In Append. ad Sigebert. ad an. 1128.

il primo, che dopo gli antichi cominciasse a recare in Latino e ad interpretare Aristotele. E vuolsi avvertire, che dove le altre traduzioni, che se ne fecero poscia, furono per lo più lavorate non sul testo Greco, ma sulle versioni Arabiche, questa fu fatta sul testo Greco medesimo. Ed è probabile, che Jacopo a quest' opera si accingesse, quando era in Costantinopoli, o che tornatone portasse seco alcune opere di Aristotele, e poscia le traducesse e le comentasse.

III. Altre traduzioni di esse: vicende della dottrina d' Aristotele in Francia.

III. Convien dire però, che la traduzione di Jacopo o non molto si divolgasse, o venisse presto a smarrirsi, perciocchè di essa non si trova altra menzione. Nondimeno le opere di Aristotele recate in Latino sembra che si leggessero in Francia verso la metà del XII. secolo, perciocchè le veggiamo accennate nell' opera di Gualtero Priore di S. Vittore scritta contro di Pier Lombardo e di altri Teologi, della quale si è ragionato altrove (1). Più frequente ancora dovette rendersi cotale lettura in Francia verso l' anno 1209., come raccogliesi dalla Vita di Filippo Augusto scritta da Rigordo Medico del Re medesimo: *Legebantur*, dice egli parlando del detto anno, *Parisiis libelli quidam de Aristotele, ut dicebatur, compositi, qui docebant Metaphysicam, delati de novo a Constantinopoli, & a Græco in Latinum translati* (2). E quindi siegue a narrare, che avendo alcuni presa occasione da questi libri di sparger sentenze Eretiche, fu fatta legge nel Sinodo tenuto quell' anno in Parigi, che l'opere di Aristotele fosser date alle fiamme, e che a niuno fosse lecito in avvenire di farle copiare, di ritenerle, o di leggerle. Poscia l' anno 1215. il Cardinal Roberto di Courcon negli Statuti formati per l' Università di Parigi permise il legger l' opere appartenenti a Dialettica, ma confermò il divieto riguardo a' libri di Fisica e di Metafisica; il qual divieto fu ancor mitigato da Gregorio IX. l' anno 1231. ordinando, che que' libri si avessero per vietati, finchè non fosser corretti. Di questi divieti, e di queste e altre somiglianti vicende, a cui la dottrina d' Aristotele fu soggetta in *Parigi*, veggasi l' accennato Trattato del Launojo, che ha eruditamente raccolto quanto a ciò appartiene. Questi divie-

(1) T. III.
(2) Ap. Launojum de Aristotel. fortuna cap. I.

vieti non furon mai stesi fino all' Italia; ma furon fatti soltanto all' Università di Parigi a cagione degli errori, che alcuni di que' Professori vollero sostenere coll' autorità di questo Filosofo. Io ne ho dato quì un cenno, sol perchè giovi ad intender meglio ciò, che dello stato, in cui fu in Italia la Filosofia d' Aristotele, dobbiamo or dire.

IV. Nuove traduzion di Aristotele, e di altri Autori Greci ordinate da Federigo II. e da Manfredi.

IV. Abbiamo altrove mostrato, che in Bologna e in alcune altre Città d' Italia non era del tutto negletto lo studio della Filosofia; benchè esso per lo più non passasse oltre la Dialettica. Delle opere però d' Aristotele non so se si possa trovar memoria tra noi prima de' tempi di Federigo II. Questo Imperadore, di cui vorrei che si potessero ricordare solo i non piccioli pregi, di cui fu adorno, intento a ravvivare in Italia gli studj d' ogni maniera, pensò tra gli altri a quello della Filosofia; e rinvenute avendo nella sua Biblioteca alcune opere di Aristotele e di altri antichi Filosofi, altre scritte in lingua Arabica, altre in lingua Greca, commise ad alcuni, che nell' una e nell' altra erano assai periti, di tradurle in Latino, e poichè il lavoro fu compito, invionne copie a' Professori dell' Università di Bologna, perchè per mezzo di essi si divulgassero a comune istruzione. Abbiam tuttora la lettera, ch' egli scrisse loro in questa occasione (1), che è un bell' elogio così della sollecitudine di questo Monarca nel fomentare gli studj, come del valore di que' celebri Professori. Di questi parlando egli dice, che a niuno meglio che ad essi doveasi offrire un tal dono, come a chiarissimi alunni della Filosofia: *Vobis potissime, velut Philosophiæ præclaris alumnis, de quorum pectoribus promptuaria plena fluunt.* Il Bruckero troppo docilmente seguendo l' autorità di Giuseppe Scaligero e di Giovanni Seldeno afferma (2), che questa versione dell' opere di Aristotele si fece solo sulle versioni Arabiche, e pretende, che dalle parole stesse di Federigo si raccolga ciò chiaramente; perciocchè, ei dice, il testo Greco di Aristotele non videsi certamente in Italia prima della metà del secolo XV., quando Costantinopoli fu presa da' Turchi; e perciò affermandosi da Federigo, che le opere di Aristotele e di altri Filosofi erano state

(1) De Vineis l. III. c. LXVII.

(2) Hist. Crit. Philos. vol. III. p. 700.

te tradotte parte dal Greco, parte dall' Arabo, in questa seconda lingua sola è a credere, che fosser le copie dell' opere di Aristotele, ch' ei fece tradurre. Ma ciò che a lui pare certissimo, cioè che sì tardi si avesse tra noi l' original testo Greco di questo Filosofo, a me par certamente falso; e noi trappoco dovrem recare monumenti chiarissimi a dimostrare, che altre versioni ne furono in questo secolo fatte sul testo Greco. Quindi, poichè alcuni de' libri tradotti per ordine di Federigo furon tradotti dal Greco, egli è anzi probabile, che questi fossero appunto que' d' Aristotele, che è il sol Filosofo, di cui nella sua lettera ei fa espressa menzione. Quai fossero precisamente questi libri tradotti, Federigo nol dice; ma solo accenna, che essi trattavano *de Sermocinalibus & mathematicis disciplinis*; colle quali parole io crederei, ch' ei voglia indicare le opere Dialettiche di Aristotele, e le Astrologiche di alcuni Filosofi Arabi. Non possiam parimenti accertare, in qual anno fosse questa lettera scritta da Federigo; poichè tutte le lettere di Pier delle Vigne non hanno data. Io congetturo però, che ciò avvenisse prima dell' anno 1224., perciocchè avendo in quell' anno Federigo eretta l' Università di Napoli, e avendo con essa tentato di opprimere quella di Bologna, non sembra probabile, che dopo ciò ei volesse a questa piuttosto che a quella, che era la sua prediletta, dar questo non piccolo contrassegno di estimazione. Vuolsi anche avvertire, che questa lettera stessa è stata pubblicata di nuovo da' PP. Martene e Durand (1), come cosa inedita, e come indirizzata non da Federigo alla Università di Bologna, ma da Manfredi Re di Sicilia a quella di Parigi, poichè così vedeasi intitolata nel Codice Colbertino, da cui essi la trassero: *Sedentibus in quadrigis physicæ disciplinæ Parisiensis studii Doctoribus universis, Manfredus Dei gratia &c.*; e su tal fondamento l'Abate Lebeuf ha asserito (2), che il Re di Napoli avendo nella sua Biblioteca trovate le opere Dialettiche e Matematiche d'Aristotele, le fe tradurre in Latino, e inviolle all' Università di Parigi. Ei dovea avvertire, che la traduzione dell' opere d' Aristotele era già stata fatta per ordine di Federigo, e inviata all' Università di Bologna. E' cer-

(1) Collect. Amplis. vol. II. p. 1220.
(2) Dissert. sur l' histoire de Paris t. II. p. 80.

to però, che qualche opera di Aristotele fu per ordine di Manfredi recata in Latino, e non dall' Arabico, ma dal Greco. Ne abbiam la pruova in un Codice a penna della Libreria di S. Croce in Firenze citato dal Ch. Mehus (1), in cui si contiene l'Etica di quel Filosofo tradotta dal Greco da Bartolommeo di Messina: *Incipit Liber magnorum Ethicorum Aristotelis translatus de Græco in Latinum a Magistro Bartholomæo de Messana in Curia Illustrissimi Manfredi Serenissimi Regis Ciciliæ scientiæ amatoris de mandato suo &c.* (*). Forse altre opere ancora di Aristotele, che a' tempi di Federigo non erano state tradotte, fece Manfredi recare in Latino, e per render noto il valore e l' erudizione de' suoi, mandolle in dono all' Università di Parigi, usando perciò della Lettera stessa, di cui usato avea Federigo nell' inviar le altre a' Professor Bolognesi.

V. Urbano IV. promuove molto gli studj Filosofici.

V. Ma le premure di Federigo II. e di Manfredi nel ravvivare i Filosofici studj non ebbero effetto troppo felice, o fosse, che le pubbliche calamità rendessero inutili i mezzi da lor usati, o fosse, che pochi libri di Aristotele e di altri antichi Filosofi essi ritrovassero, e se ne cogliesse perciò poco frutto. La gloria di aver fatta risorgere la Filosofia in Italia deesi a più giusta ragione ad Urbano IV. Un bel monumento tratto dalla Biblioteca Ambrosiana, e con quella gentilezza, che è propria degli uomini dotti, comunicatomi dall' eruditissimo Prefetto della medesima, il Dottor Baldassarre Oltrocchi, ci rappresenta questo Pontefice come amantissimo della Filosofia, e splendido protettor de' Filosofi. Ella è la dedica a lui fatta di un suo libro dal Matematico Campano Novarese, di cui ragioneremo tra poco, la quale essendo inedita, parmi opportuno il recarne ciò, che fa al mio intento, appiè di pagina, accennandone quì le più impor-

tan-

(*) Oltre la traduzione dell' Etica d' Aristotele un' altra ne abbiamo fatta dallo stesso Bartolommeo da Messina, che si conserva in un Codice MS. della Libreria di S. Salvadore in Bologna, che ha per titolo: *Incipit liber Eraclei ad Bassum de curatione equorum in ordine perfecto . . . . . translatus de Græco in Latinum a Mag. Bartholomeo de Messana in Curia Illustrissimi Manfredi Serenissimi Regis Siciliæ amatoris, & mandato suo.*

(1) Vita Ambrof. Camaldul. p. CLV.

tanti notizie, che da essa raccolgonsi (1). Rende egli grazie al Pontefice, perchè degnavasi di sollevar dalla polvere l' infelice Filosofia, che in addietro appena osava mostrarsi, sì per la povertà, a cui era condotta, sì pel disprezzo, con cui soleva essere ricevuta; ma ora vedevasi da lui amata e onorata. Quindi racconta, che Urbano godeva di aver seco alla mensa molti valorosi Filosofi, e che levate le tavole usava condurli seco, e fattili sedere a' suoi piedi, li faceva venire a dispute erudite l' uno coll' altro; ch' egli stesso proponeva i problemi, su cui doveasi dis-

(1) *Clementissimo Patri & piissimo Domino unico mundane pressure solatio Domino Urbano IIII. electione Divina Sancte Romane Ecclesie summo Pontifici Campanus Novariensis sue dignationis Servus inutilis beatorum pedum oscula cum qua potest reverentia. De pulvere, Pater, Philosophiam erigitis, que lugere solet in sue mendicitatis inopia, nostrorum Presulum auxiliis destituta. Nunc autem ad vestre serenitatis aspectum facie revelata consurgit, quam hactenus obduxerat verecundie pallio, rei familiaris angustia macerata. Latere malebat tenuis & pudica, quam aulicorum impudice se largis dapibus immiscere. Quippe semper est in vere domesticis arbitrata ridiculum, ut in risum histrionum more vocari soleat, que mores instruere debet, & vitam hominum mensurare. Ad vos autem, qui non solum intellectu vigetis, polletis ingenio, & scientia radiatis; sed cum affectu multiplici, soliusve videmini pulcritudinis amatores, tam secura venit, quam leta; cum non ad peregrina, sed ad propria videat se vocari. Sumptis namque secundis dapibus placet, uti illud venerabile Capillorum (ita) Vestrorum Collegium, quos tibi vestra condesse Clementia voluit, vos sequatur, quibus ad vestre sanctitatis pedes sedentibus jucundum sapientie certamen indicitis; in quo militaribus armis accincte militariter dimicant partes, aggrediens & aggressa; hec quidem instat valide jaculis rationum, illa vero responsionum clipeis strenue se defendit. In hoc vestro Philosophia Camerali gimnasio jocundatur, ubi sicut & vos estis ipsi domestici, sic eidem domestica problemata disquirenda proponitis, eaque rationum collatione pensatis. Postremo jubetis, quid in iis tenendum Philosophia censeat, diffiniri. Habent itaque Philosophiam professi de vestre Mense benedictione quo ventrem reficiant, & quo mentem. Ista vero sunt illa saturnalia festa, quorum solempniis Protophilosophos legimus vacavisse. Iste vero sunt epule, quas reverendus Socrates discipulis suis ministrasse legitur, & quas sibi vice mutua ministrari postulat ab eisdem. Ad has tam sanctas tam venerandas epulas, Clementissime Domine, licet tantis indignum muneribus pietate propria me vocastis, & hujus duplicis sancte mense participem me fecistis, uti me nobilitaretis titulis vestre dignitatis amictum, qui tenuitate proprie scientie plebescebam; propter quod possum vere dicere: Gratia Domini mei Urbani sum id, quod sum. Sed ne gratia tanti Patris in me vacua remaneret, a recepte beneficentie tempore jugiter mente discussi sollicita, si quid saltem vel minimum invenirem, quod vestre Majestatis honori possem in signum pronissime devotionis offerre. Cumque mihi sedule perquirenti, nihil invenirem in mee paupertatis armario, quod auderem tante Celsitudini presentare, tandem Divina largitas, que datorum nihil improperat, & dat omnibus habundanter, mibi quiddam aperuit, quod &c.*

disputare; che pesava ed esaminava le ragioni addotte dall' una parte e dall' altra, e facea per ultimo diffinire, qual sentimento dovesse preferirsi agli altri. Aggiugne di se il Campano, ch' egli era un de' Filosofi, a cui Urbano avea conceduto sì grande onore; e conchiude dicendo, ch' egli perciò in testimonio di sincera riconoscenza gli offre il presente suo libro. Questo contrassegno di onore, con cui Urbano IV. distingueva i Filosofi, dovette certo contribuire non poco a rivolger molti allo studio di una scienza, che vedeasi da sì gran personaggio cotanto apprezzata.

VI. Ordina a S. Tommaso di tradurre e di comentare le opere di Aristotele.

VI. Egli però non fu pago di fomentar questo studio con tali onori. Aristotele era allora l' oracolo della Filosofia, e credeasi, che a questo fonte soltanto si potesse attinger la scienza del vero. Ma poche eran le opere di questo Filosofo, che si leggesser tradotte in Latino, ed ancora avean bisogno di chi diligentemente le illustrasse. Ei pose perciò gli occhi sul più dotto uomo, che allor vivesse, cioè su S. Tommaso d' Aquino, e gli comandò, che scrivesse comenti su' libri di Aristotele. Tolomeo da Lucca Scrittore contemporaneo, e famigliare di S. Tommaso racconta (1), che S. Tommaso tornato da Francia in Italia l' anno 1261. tralle cose, che per ordine del Pontefice Urbano IV. fece in Roma, una fu questa: *Tunc frater Thomas redit de Parisiis ex certis caussis, & ad petitionem Urbani multa fecit & scripsit . . . tenens studium Romæ, quasi totam Philosophiam sive Moralem sive Naturalem exposuit, & in scriptum seu commentum redegit, sed præcipue Ethicam & Mathematicam* (forse dee leggersi *Metaphysicam*) *quodam singulari & novo modo tradendi*. E quindi in altri passi ragiona (2) delle altre opere di Aristotele, che in somigliante maniera comentate furono da S. Tommaso. Ma a ben comentarle necessario era dapprima l' averne una fedel traduzione; e perciò egli adoperossi, probabilmente a esortazione dello stesso Pontefice, perchè nuovamente esse fosser tradotte: *quorum librorum*, dice Guglielmo da Tocco Scrittore antico della sua vita, *procuravit quod fieret nova translatio* (3). In questo lavoro egli occupò Guglielmo da Morbecca natìo del Braban-

(1) Histor. Eccles. L. XXII. c. XXIV. vol. XI. Script. Rer. Ital. p. 1153.

(2) Ib. L. XXIII. c. XI. XV.

(3) Acta SS. ad d. VII. Mart. c. IV. n. 18.

banze, Religioso del suo Ordine, e poscia Arcivescovo di Corinto; intorno al quale vegganſi i PP. Quetif ed Echard (1), e il P. de Rubeis (2), i quali colla teſtimonianza e di antichi autori e di codici antichi provano chiaramente, ch' egli in gran parte fu traduttore dell' opere di Ariſtotele, e ciò che è degno di oſſervazione ſi è, che comunemente ei le traduſſe non dall' Arabo, ma dal Greco; perciocchè in molti de' monumenti da queſti Scrittori allegati diceſi eſpreſſamente, che il tale e il tal libro furon tradotti dal Greco, e ſi rammentano i Greci eſemplari, ſu quali s' era formata la traduzione. Ma Guglielmo non era Italiano, e perciò io non debbo eſaminar le fatiche da lui intrapreſe, e mi baſta accennarle per gloria di S. Tommaſo, che ad eſſe animollo. Per ciò che appartiene a' comenti di S. Tommaſo, io non dirò, che eſſi contengano la più eſatta dottrina, ſingolarmente in ciò, che ſpetta alla Fiſica. Queſta era ancor troppo lungi da quella luce, a cui è giunta ne' tempi a noi più vicini. Ma è degna d' eſſer quì riferita l' oſſervazione di Euſebio Renaudot (3), cioè che non può abbaſtanza ammirarſi l'ingegno e la penetrazione di S. Tommaſo, il quale avendo ſotto gli occhi verſioni e comenti non troppo opportuni a illuſtrare Ariſtotele, ciò non oſtante nell' interpretarlo ſuperò di gran lunga non ſol gli Arabi, ma molti ancora de' Greci comentatori. Nè è maraviglia, che anche le verſioni fatte per opera di S. Tommaſo non foſſero troppo eſatte. Il Bruckero lo attribuiſce alle traduzioni Arabiche infedeli e ſcorrette, di cui egli crede, che i traduttor ſi valeſſero. Noi abbiam dimoſtrato, che eſſi ſi valſero ancora, almen talvolta, del teſto Greco. Ma nondimeno non è a ſtupire, che le verſioni foſſer poco felici. Già abbiam veduto nel primo Tomo di queſta Storia, qual guaſto ſoffriſſer le opere d' Ariſtotele fin da' tempi più antichi, e da quante mani eſſe veniſſer corrotte. Or quanto più dovette ciò avvenire nella barbarie de' ſecoli ſuſſeguenti, quando i copiatori erano per lo più ignoranti, e ſcrivevan ciò, che punto non intendevano? Qual maraviglia adunque, che di un teſto sì guaſto ſi faceſſer sì mi-

(1) Script. Ord. Præd. vol. I. p. 388. ec.

(2) De Geſtis &c. S. Thomæ Diſs. XXIII. c. II.

(3) De Barbaric. Ariſt. Verſion. ap. Fabric. Biblioth. Græc. vol. XII. p. 259.

misere traduzioni, e che le vere opinioni di questo ingegnoso Filosofo si cambiassero spesso o in oscurissimi gerghi o in grossolani errori? A ciò aggiungasi la sottigliezza e le speculazioni degli Arabi, che nuove tenebre aggiunsero agli scritti di Aristotele; e non rimarrà luogo a stupire di ciò, che molti affermano, e che parmi certissimo, cioè che non possiam esser sicuri, che Aristotele sentisse veramente ciò, che sembrano indicarci le opere, che di lui abbiamo, e che anzi possiam credere con fondamento, che in molte cose egli avesse opinioni del tutto contrarie a quelle, che sembran da lui sostenersi.

VII. Altre opere Filosofiche di S. Tommaso.

VII. Ciò, che abbiam detto del comando fatto da Urbano a S. Tommaso d' interpretare le opere di Aristotele, basta a mostrarci, che non avea ragione il Launojo di maravigliarsi (1), che questo Santo, benchè Professore dell' Università di Parigi, e benchè sì ubbidiente a' Pontificj Decreti, ardisse nondimeno di comentare un Filosofo, i cui libri da' Romani Pontefici erano stati proscritti. Questa proibizione non avea luogo, come già abbiamo osservato, che nella Università di Parigi; e ancorchè ella fosse stata distesa a tutte le scuole, l' espresso comando, che S. Tommaso ne ricevette da Urbano IV., basta ad assolverlo da ogni taccia. Non è da ommetter per ultimo, che S. Tommaso non prese ad illustrare solamente Aristotele; ma avea ancor cominciato un comento su un' opera di Simplicio, e un altro sul Timeo di Platone, che si rammentano nella Lettera scritta dalla Università di Parigi al Capitolo Generale dell' Ordine de' Predicatori l' anno 1274., poichè ne ebbe intesa la morte, in cui chiede, che queste opere, benchè imperfette, le sian mandate. Accennasi ivi ancora un' altra opera di S. Tommaso, la quale, se fosse a noi pervenuta, ci mostrerebbe, quanto ei fosse versato anche nelle Matematiche; cioè un Trattato da lui cominciato sopra gli Acquedotti e sopra le macchine per sollevare, e condurre le acque. Ma benchè queste ed altre opere di S. Tommaso sian perite, quelle però, che ci sono rimaste, bastano a persuaderci, che non andò lungi dal vero l' ingegnoso M. Fontenelle, quando, come sopra abbiam riferito, scrisse, che in altri tempi S. Tommaso sarebbe stato un Cartesio.

VIII.

(1) De Aristot. Fortun. c. VII.

VIII. Al favore, di cui Urbano IV. onorava i Filosofici studj, dobbiam ancor le opere di Campano Novarese Filosofo e Matematico di questo secolo. Il Tritemio seguito da alcuni ne assegna con troppo grave errore l' età all' anno 1030. (1). Il Vossio la fissa all' anno 1200. (2), e forse egli vivea fin d' allora; ma ei fioriva, ed era Filosofo e Matematico rinomato a' tempi di Urbano IV., che fu eletto Papa l' anno 1261., come è manifesto dalla dedica a lui fatta del suo libro sopra la sfera da noi pubblicata poc' anzi. Della vita da lui condotta niuno ci ha data finora notizia alcuna. A me è avvenuto di scoprire felicemente, ch' egli fu Cappellano del Papa, cioè probabilmente di Urbano IV., e che ebbe ancora un Canonicato in Parigi, ove però io credo, che egli non mai abitasse. Ne abbiam la pruova in una lettera del Medico Simone da Genova, di cui parleremo nel Capo seguente, che così comincia: *Domino suo præcipuo Domino Magistro Campano Domini Papæ Capellano, Canonico Parisiensi, Simon &c.* (3) E che ei sia il nostro Campano, si rende anche più certo al riflettere, che Simone il prega, acciocchè *Philosophiæ culmen ad hujusmodi vilia non dedignetur descendere*. I moderni comunemente l' appellano Giovanni Campano, ma in tutte le edizioni, e in tutti i codici manoscritti, ch' io ho consultati, trattone uno (4), ei non è chiamato che col nome semplice di Campano. Checchè sia di ciò, le opere parte Geometriche, parte Astronomiche, da lui scritte cel mostran uomo in queste scienze versato forse sopra ogni altro della sua età. La più nota, che abbiamo alle stampe, sono i Comenti sopra Euclide. Il Fabricio (5) e tutti i moderni Scrittori da me veduti affermano concordemente, che il Campano tradusse ancora Euclide in latino, valendosi a ciò fare della versione Arabica; anzi M. Huet gravemente il riprende (6), perchè lo abbia colla sua traduzione miseramente guasto e corrotto. Ma io credo, che il Campano non si meritasse tal ripassata, e che egli non traducesse mai Euclide, ma solo il comentasse. Una osservazion diligente, che io

VIII. Opere Matematiche di Campano Novarese.

(1) De Script. Eccl. c. 334.
(2) De Natura Art. l. III. c. XXXVI. §. 25.
(3) Saxii Hist. Typogr. Mediol. p. 453.
(4) Catal. Bibl. Reg. Parif. MSS. vol. IV. p. 352. Cod 7401
(5) Bibl Græc. vol. II. p. 373.
(6) De Claris Interpret. p. 227.

io ho voluto fare su' codici manoscritti, che se ne veggono annoverati nel Catalogo della Biblioteca del Re di Francia (1), e in quello de' manoscritti dell' Inghilterra e dell' Irlanda (2), me ne ha convinto; perciocchè in essi non mai si dice il Campano traduttore d' Euclide, ma solo comentatore; anzi in alcuni di essi chiaramente si afferma, che il traduttore fu Adelardo Goto monaco del Monastero Batoniese in Inghilterra nel secolo XII., di cui di fatto dice altrove il Fabricio (3), che tradusse dalla lingua Arabica nella Latina Euclide. Così nel codice 7213. della Biblioteca del Re di Francia: *Euclidis Elementorum Libri XV. ex Arabico in Latinum ab Adelhardo Gotho Bathoniensi conversi cum Commentario Campani Novariensis*; e nel Codice 3359. de' manoscritti dell' Inghilterra e dell' Irlanda: *Euclidis Elementorum libri XV. ex versione Adelhardi de Arabico cum Commentario Magistri Campani Novariensis*. Diasi dunque all' Inglese Adelardo la colpa di aver fatta su una cattiva Arabica una peggior versione latina di Euclide, e al nostro Campano rimanga la gloria di averlo illustrato, quanto era possibile in que' tempi sì tenebrosi. Egli affaticossi inoltre intorno al famoso problema della quadratura del circolo; e il Trattato, che su ciò egli scrisse, vedesi stampato nell' Appendice alla *Margarita Philosophica*.

IX. Opere Astronomiche del medesimo e di altri.

IX. Ei rivolse inoltre i suoi studj all' Astronomia, e più opere intorno ad essa compose, delle quali però niuna, ch' io sappia, è data alle stampe. Esse sono annoverate dal Fabricio (4), e dal Gotta (5), e se ne trovano Codici manoscritti nell' Ambrosiana in Milano, nella Biblioteca di S. Marco in Firenze, e altrove; e molte ne veggiam registrate ne' Catalogi della Biblioteca del Re di Francia (6), della Riccardiana (7), e de' manoscritti dell' Inghilterra e dell' Irlanda (8); e trattano comunemente de' moti de' diversi pianeti, degli stromenti necessarj a co-

(1) Vol. IV. p. 327. Cod. 7213. 7214. 7216.

(2) Vol. I. p. 86. Cod. 1792. p. 162. Cod. 3359.

(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. I. p. 11.

(4) Ib. vol. I. p. 326.

(5) Museo Novarese p. 78.

(6) Vol. IV. p. 325. Cod. 7196. p. 337. Cod. 7298. p. 352. Cod. 7401.

(7) Pag. 95.

(8) Vol. I. p. 78. Cod. 1629. p. 79. Cod. 1658. p. 85. Cod. 1769. pag. 86. Cod. 1779. p. 87. Cod. 1816. &c.

noscerli e a determinarli, del computo Ecclesiastico, oltre un general Trattato intitolato Teoria de' Pianeti. Era egli amico di Fra Rainero da Todi dell' Ordin de' Predicatori, e nella sopraccennata Biblioteca di S. Marco in Firenze conservasi una lettera scritta dal Campano sul moto dell' ottava sfera, che così comincia: *Magnæ sanctitatis & scientiæ religioso viro Fratri Ranero Tudertino de Ordine Prædicatorum Campanus Novariensis de numero peccatorum orationum suarum cum instantia reverenti deposcit suffragia &c.* (1). A questa Epistola nel Codice stesso si aggiungono due opuscoli sulla sfera, i quali probabilmente sono o dello stesso Campano o di Fra Rainero, il quale dal solo commercio che avea col Campano possiam raccogliere, che de' medesimi studj si dilettasse. Ed essi non dovean esser di fatti infrequenti in quest' Ordine; perciocchè Guglielmo Ventura Astigiano nella Storia della sua patria racconta (2), che un cotal Lanfranco Domenicano l' anno 1261. nel mese di Gennajo predisse, che in quell' anno nella vigilia dell' Ascensione verso l' ora di nona sarebbesi ecclissato il Sole, come in fatti avvenne. E nel secolo stesso Leonardo da Pistoja del medesimo Ordine verso il 1280. oltre una Somma Teologica scrisse alcuni Trattati di Geometria, di Aritmetica, e del computo Lunare, che conservansi manoscritti nella suddetta Biblioteca di S. Marco (3). Per ultimo vuolsi avvertire aver dubitato il Vossio (4), che due Campani si dovesser distinguere vissuti in diverso tempo, uno Francese, cioè l'Interprete di Euclide, l' altro Novarese, cioè l' Astronomo. Ma le cose dette fin quì mostrano chiaramente, che il Campano Novarese fu l' autore di tutte queste opere, e che non vi ha alcuna ragione per dividerle tra due Scrittori. Di lui veggasi ancora il Marchand, che riguardo all' opere dal Campano composte ha scritto con diligenza (5), benchè egli ancora il faccia traduttore di Euclide.

X. Leonardo Fibonacci porta in Italia i numeri Arabici.

X. Frai Matematici di questo secolo dee annoverarsi principalmente Leonardo Fibonacci, ossia figliuol di Bonaccio, di patria Pisano; perciocchè a lui si attribuisce la lode di avere pri-

(1) Scriptor. Ord. Præd. vol. I. p. 474.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XI. p. 156.
(3) Script. Ord. Præd. vol. I. p. 473.
(4) Loc. cit.
(5) Diction. Histor. Art. Campanus.

ma di ogni altro portati in Italia al principio del secolo stesso i numeri detti Arabici, o, come egli gli dice, numeri degl' Indiani *(a)*. L' Aritmetica da lui composta conservasi in un Codice MS. della Magliabecchiana, e il Sig. Ab. Zaccaria (1), e il Sig. Dott. Giovanni Targioni Tozzetti (2) ce ne hanno data una assai esatta descrizione. Il titolo è: *Incipit Liber Abbaci compositus a Leonardo filio Bonacci Pisano in anno* 1202. Narra nella prefazione Leonardo, che in età fanciullesca essendo stato condotto da suo Padre a Buggia nella Barberia, nella cui Dogana egli era Cancelliere a nome de' Pisani, apprese ivi a conoscere le nuove figure de' numeri usati dagli Indiani, e si diè a cercare tutto ciò, che su quella scienza sapevasi nell' Egitto, nella Siria, nella Grecia, nella Sicilia ec. aggiugnendovi ancora parecchi lumi tratti dalla Geometria di Euclide. Alla prefazione segue la dedica dell' opera a quel Michele Scotto da noi mentovato in questo Tomo medesimo. L' Abate Zaccaria ci ha dato l' Indice de' Capitoli, in cui l' opera è divisa, e il Dott. Targioni ne ha scelte parecchie belle e interessanti notizie, che si leggono intorno alle Monete, al Commercio, alle Misure, agli usi mercantili di quell' età. Egli osserva fralle altre cose l' etimologia della voce *zero*, che viene, secondo Leonardo, dalla voce Arabica *Zephirum*; e mostra insieme, che Leonardo fa uso non sol del nome, ma delle note, e delle regole dell' Algebra. Ei nondimeno rammenta qualche Codice latino del secolo XI. e del

(a) Intorno all' introduzione delle Cifre Arabiche meritan di esser lette le diligenti e ingegnose riflessioni del Ch. Sig. Ab. Andres (*Origine e progressi d' ogni Letter. T. I. p.* 223. *&c.*) il quale senza negare a Leonardo Fibonacci la gloria di averle dall' Affrica portate in Italia, si fa a provare, che esse non furon note a Gerberto, come alcuni hanno affermato, e molto meno a Boezio; e crede, che l' esempio più antico di tali cifre sia la traduzione di un' opera di Tolomeo dall' Arabo in Latino fatta nel 1136., e che conservasi nell' Archivio di Toledo. Ma se il Codice della Magliabecchiana, che contiene i Simboli de' Libri di S. Agostino, e tra essi le Note Arabiche a indicarne il Trattato di Aritmetica, quali il Targioni le ha fatte incidere, se, dico, quel Codice è veramente del secolo XI., come questo Autore lo crede (*Viaggi T. II. p. 68.*) egli è *evidente*, che ad esso convien dare la *preferenza* sopra il Codice di Toledo.

(1) Excursus Liter. p. 229. &c.
(2) Relazioni d' alcuni Viaggi, edizione II. t. II. p. 58. &c.

del XII., in cui pure si veggono alcuni, benchè più rozzi, numeri Arabici, ed egli anzi sospetta, che cotai numeri siano lettere minuscule Greche un poco storpiate, e che forse gli Arabi abbian preso il modo di conteggiare da' Greci de' bassi secoli. Nella stessa Magliabecchiana conservasi un' altra opera di Leonardo scritta nell' anno 1220. e intitolata *Practica Geometriæ*, la quale però propriamente appartiene all' Agrimensura, e di essa ancora qualche saggio ci offre il soprallodato Dott. Targioni.

XI. Giordano Nemorario ossia dal Bosco fu di patria Tedesco.

XI. Vivea al medesimo tempo un altro Astronomo e Matematico di qualche fama, a cui io sono stato lungamente dubbioso, se convenisse dar luogo in questa mia Storia. Ei fu Giordano Nemorario detto da altri del Bosco, del quale pare che niuno si sia preso pensiero di additarci la patria; perciocchè per lungo tempo è stata inutile ogni ricerca da me fatta per iscoprire, onde egli fosse. Ei visse, come ho detto, al tempo medesimo col Campano, perciocchè questi due Autori si citan l' un l' altro a vicenda (1). Il che, come prova comune la loro età, così potrebbe forse parere non ispregevole congettura a dirne comune la patria, o almeno il soggiorno, poichè a que' tempi non era così agevole, che le opere, viventi ancora i loro autori, passassero da uno all' altro paese, se gli stessi Autori seco non le portavano. Ma finalmente mi è avvenuto di osservare, che in un Codice della Biblioteca di S. Marco in Venezia (2) egli è chiaramente detto Tedesco: *Jordani de Nemore de Alemania Arithmetica*; e noi perciò non abbiam più alcun diritto ad annoverarlo tra' nostri.

XII. Astrologia Giudiciaria fomentata da Federigo II.

XII. Da ciò, che abbiam detto finora, si rende evidente, che fra tutte le parti della Filosofia e della Matematica l' Astronomia fu quella, che sopra le altre fu in questo secolo coltivata. Così gli studiosi di essa si fosser ristretti entro i confini della vera ed utile Astronomia. Ma molti passaron tropp' oltre, e abusando del loro studio divenner pazzi e superstiziosi seguaci dell' Astrologia Giudiciaria. E io penso, che la colpa se ne dovesse in gran parte a Federigo II. Il Montucla lo annovera trai fomentatori dell' Astronomia (3); nè io gli contrasto tal lode,

(1) V. Vossium loc. cit. §. XXVI.
(2) *Codic. Latin. Bibl, S. Marci p.* 141.
(3) Histoir. des Mathemat. t. I. p. 418.

la quale anzi comprovasi dalle cose, che di questo Principe abbiam dette in addietro. Ma ciò, che afferma il *Montucla*, cioè che a lui deesi la prima traduzione latina dell' Almagesto di Tolomeo fatta sulla versione Arabica, è certamente falso; perciocchè nel Tomo precedente si è dimostrato, che tal traduzione fu fatta fin da' tempi di Federigo I. da Gherardo Cremonese. Forse però una nuova versione ne fece fare Federigo II., e forse fu Tolomeo uno di quegli antichi Filosofi, la cui traduzione egli mandò in dono alla Università di Bologna. Aggiugne il Montucla, che Federigo tanto godeva degli studj Astronomici, che solea portar seco un globo, la cui superficie rappresentava le costellazioni, e al di dentro vedeasi raffigurata la disposizione delle orbite, e i movimenti de' pianeti. Ma io credo certo, che ciò movesse da una folle credenza per le Astrologiche predizioni anzi che dal desiderio d' istruirsi nell' Astronomia. Veggiamo in fatti, ch' egli avea sempre seco molti di cotali impostori. Così nell' antica Cronaca di Vicenza scritta da Antonio Godi leggiamo (1), che l' anno 1236. dovendo egli uscir da Vicenza, volle che un suo Astrologo gli predicesse, per qual porta dovea uscire; e che costui avendogli posto in mano un viglietto chiuso, Federigo, poichè fu uscito, apertolo, riconobbe, che colui avea colto nel vero. E Rolandino racconta (2), che volendo egli andare l' anno 1239. da Padova a Castelfranco nel Trevisano, comandò a Mastro Teodoro suo Astrologo, che per mezzo dell' Astrolabio gli predicesse, a qual ora dovea muover l' esercito, e che, quando volle edificare la Città detta Vittoria presso Parma, consultò pure gli Astrologi (3) per cogliere il tempo a ciò opportuno. Nel che però convien dire, che i suoi Astrologi non fosser troppo felici; perciocchè la nuova Città fu non molto dopo distrutta. E finalmente Fra Francesco Pipino con molta serietà ci racconta (4), che dagli Astrologi gli fu ancora predetto, che sarebbe morto alle porte di ferro in un luogo, che avesse il suo nome dal fiore; e che di fatto ei morì in Fiorentino terra dell' Abruzzo in una torre, che avea le porte di ferro, le quali cose, benchè in gran parte si debban credere finte a capric-

cio

(1) Script. Rer. Ital. vol. VIII. p. 83.
(2) Ib. p. 228.
(3) Ib. p. 249.
(4) Ib. vol. IX. p. *660*.

cio, ci mostran però, che Federigo II. erasi lasciato miseramente acciecare dalle Astrologiche imposture.

XIII. Nè punto men pazzamente andava dietro esse perduto il celebre Ezzelin da Romano (*a*). Jacopo Malvezzi scrittore di un'antica Cronaca Bresciana racconta (1), che egli avea seco in Brescia una truppa di Astrologi, cioè il famoso Guido Bonatti, di cui or or parleremo, Riprandino Veronese, Paolo Bresciano, un Saracino, che alla lunga barba e al fiero sembiante pareva un nuovo Balaamo, e, ciò che dee sembrar più strano, anche un Canonico di Padova detto Salione; e che costoro non molto prima della battaglia presso Cassano, ove Ezzelino ricevette la ferita, di cui morì, due volte gli predissero i più felici successi. Il che pur si racconta dall'Anonimo Autore dell' antica Cronaca Estense pubblicata dal Muratori (2), ove i medesimi Astrologi si veggono nominati, se non che il Malvezzi distingue Paolo Bresciano dal Saracino, di cui non dice il nome, il Cronista Estense nomina solo *Paolo Saracino*, nel che però deesi credere errore; perciocchè un Saracino non avrebbe avuto il nome di Paolo. Di Salione Astrologo di Ezzelino fa menzione ancora il suddetto Guido Bonatti (3), che era insieme con lui al seguito di Ezzelino. Guido fu il più celebre tra gli Astrologi di questa età; ed è il primo dopo gli antichi, che ci abbia lasciato un pieno ed intero Trattato su questa pretesa scienza. Di esso abbiamo più edizioni, che rammentansi dal Fabricio (4); e in esso alle imposture Astrologiche Guido unisce tutta quella scienza Astronomica, che allor poteasi avere, e merita perciò, che ne facciamo distinta menzione, anche per discernere ciò, che possiam di lui credere con fondamento, da ciò, che la credulità de' nostri maggiori ha troppo facilmente adottato. E tanto più che pochi di lui hanno parlato con esattezza; e quelli, che più copiosamente degli altri ne hanno scrit-

XIII. E da Ezzelino da Romano.

(*a*) La Storia di questo sì celebre uomo e degli altri personaggi della sua famiglia è stata assai bene illustrata pochi anni addietro dal Sig. Giambatista Verci nella sua Storia degli Ecelini stampata in Bassano nel 1779. in tre tomi in 8.

(1) Ib. vol. XIV. p. 930. 931.
(2) Ib. vol. XV. p. 329.
(3) Astronom. P. I. p. 143.
(4) Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. vol. III. p. 130.

scritto, cioè Prospero Marchand (1) e il Conte Mazzuchelli (2), han bensì riferite le altrui opinioni, ma non han consultate le opere dello stesso Guido, il che a me sembra, che prima d'ogni altra cosa si debba fare, quando si prende ad esaminare la vita di qualche scrittore.

XIV. Notizie di Guido Bonatti, sua patria, e suoi principj.

XIV. Guido Bonatti credesi comunemente di patria Forlivése. Così egli è nominato nel titolo della sua Astronomia; così afferma l'antico Autore della Cronaca Estense (3), per tacere altri più moderni Scrittori; così sembra provarsi da parecchie carte di questo e del precedente secolo, che conservansi negli Archivj di quella Città, e nelle quali si fa menzione della famiglia Bonatti (4). Ma molti Scrittor Fiorentini, ed altri citati e seguiti dal P. Negri (5), affermano, ch'ei fu Fiorentino, e che cacciato per le civili discordie dalla sua patria, e ritiratosi a Forlì, volle da questa Città prendere il nome. Io non farei gran conto di tutti gli Autori allegati dal P. Negri, poichè son quasi tutti di due secoli posteriori a Guido. Ma parmi più forte assai l'argomento tratto dalle Vite d'uomini illustri Fiorentini di Filippo Villani pubblicate dal Conte Mazzucchelli; poichè questi conferma la suddetta opinione, e aggiugne (6) che *nacque in Cascia*, luogo del territorio di Firenze, *di famiglia secondo il luogo assai antica*, di che altre congetture ancora si arrecano nelle Novelle Letterarie di Firenze (7). Quindi io confesso, che non so arrendermi a preferire l'una all'altra opinione. A me par nondimeno, che, se il Bonatti avesse avuto contro de' Fiorentini quell'odio, che questi Scrittori ci dicono, ei ne avrebbe forse dato qualche indicio nella sua opera, in cui non rare volte parla di se medesimo. Or di ciò non vi ha motto. Il qual argomento, benchè non abbia forza di prova, può rimirarsi però, come congettura favorevole a' Forlivesi, a cui parmi, che un'altra si possa aggiungere di non minor forza, cioè una carta Fiorentina del 1260., in cui tra' testimonj è notato ancor Guido con queste parole: *Guido Bonactus Astrologus Commu-*

mu-

---

(1) Dictionnair. Histor. Art. Bonatus.
(2) Scrittor. Ital. Art. Bonatti.
(3) Loc. cit.
(4) V. Georgii Viviani Marchesii Vit. Ill. Forolivienfium p. 248.
(5) Scritt. Florent. p. 317.
(6) P. LXXX.
(7) An. 1248. p. 345.

munis Florentiæ de Forlivio (1). In un Codice della Cronaca di Giovanni Villani citato dal Muratori si dice (2), ch'egli era *ricopritore di tetti*. Ma in quest'arte ei non dovea certamente impiegare gran tempo. Non si sa, in qual anno ei nascesse; ma certo egli era già vivo, e in età di poter conoscere altri l'anno 1223., perciocchè egli narra, che in quell'anno vide in Ravenna un certo Riccardo, il qual diceva di avere quattrocent' anni, e di essere stato a' tempi di Carlo Magno (3). Anzi ei doveva essere uomo di qualche autorità l'anno 1233., poichè egli parlando del celebre Giovanni da Vicenza Domenicano, di cui tratteremo altrove, dice, ch' ei fu il solo, che ricusasse di venerarlo come uom santo, e che perciò era dal popolo considerato come empio ed eretico (4). Questo passo medesimo ci mostra, ch'egli era allora in Bologna, ove forse egli aveva fatti i suoi studj; e ove sembra, che avesse conosciuto Pier delle Vigne, come altrove si è mostrato. Pare ancora, ch'egli viaggiasse fin nell'Arabia; perciocchè Benvenuto da Imola citando un passo dell'Opera Astrologica del Bonatti dice: *Scribit enim Guido Bonatti Foroliviensis magnus Astrologus, se vidisse in Arabia unum astrolabium mirabilis magnitudinis &c.* (5). Ne' libri di Guido io non ho veramente potuto trovare un tal passo; ma se Benvenuto in essi lo ha letto, pare, che possa a ragione esiger fede. L'Astrologia giudiciaria fu il suo studio più caro; e tanto se ne lasciò egli acciecare, che lungi dal sospettare in essa superstizione o colpa alcuna, invoca spesso nella sua Opera il divino ajuto, affine di sciogliere le proposte quistioni, e giunge a dire, che Gesù Cristo medesimo si valse dell'Astrologia giudiciaria (6). Ei vivea in tempo, in cui gli impostori facilmente otteneano fede; ed egli perciò fu avuto in conto del più grande e del più dotto uomo, che allor ci fosse; e molti de' principali Signori Italiani voleano averlo seco.

XV.

(1) Mazzuchel. Prefaz. al *Villan.* p. 21.

(2) Script. Rer. Ital. vol. XIII. pag. 291. not. 6.

(3) Astronom. p. 209.

(4) *Ibid.*

(5) *In Comm. ad Dant. edit. Antiq.* Ital. vol. I. p. 1183.

(6) Pag. 18.

XV. Predizioni delle quali egli si vanta.

XV. Benchè non sappiamo, s'ei fosse onorato da Federigo II., ciò nondimeno è assai probabile, se è vero ciò, che lo stesso Guido racconta (1), che essendo Federigo in Grosseto, ed egli in Forlì, dalla combinazion de' pianeti conobbe, che tramavasi congiura contro l'Imperadore, e che avendonelo egli avvertito, trovossi in fatti, che Pandolfo da Fasanella, Teobaldo, Francesco, e più altri de' suoi Segretarj avevano contro di lui congiurato, senza che alcun degli Astrologi, che gli stavano in Corte, ne avesse avuto presentimento. Forse ciò avvenne l'anno 1233., quando Arrigo ribellatosi contro l'Imperador suo padre cercò di condurre molti al suo partito (2). Guido fu ancora con Ezzelino, come sopra abbiam detto, l'anno 1259., in cui questi morì, dopo aver avute da Guido stesso e da altri Astrologi le più favorevoli predizioni. Di questo però non fa alcun motto Guido nella sua Opera; perciocchè non era egli sì semplice a narrarci cosa, che non era troppo onorevole a lui e alla sua arte; ma solo racconta (3) la morte infelice di quel Tiranno, anzi parla di lui (4) come del più crudele uomo del mondo, dicendo, che egli *a niun ordine*, *a niuna religione*, *a niun grado*, *a niuna età*, *a niun sesso*, *a niuna famiglia ebbe riguardo*, *uccidendo persino colle sue mani un suo fratello*, *e un suo nipote*, *le quali cose tutte*, conchiude, *io stesso ho vedute*. Ma ei fu caro singolarmente al Conte Guido Novello, che da Giovanni Villani dicesi (5) Guido Novello de' Conti Guidi. Questi fu fatto Podestà di Firenze a nome del Re Manfredi l'anno 1260., e il Bonatti racconta (6), che avendo il Conte mossa guerra a' Lucchesi, il che secondo il Villani (7) avvenne l'anno 1261., ed essendo i due eserciti l'un dall'altro non molto discosti, lo stesso Conte lo interrogò, se sarebbe allora seguita battaglia, e ch' egli consultati i pianeti rispose, che no, e che così in fatti avvenne; e aggiugne (8), che, mentre il Conte stringeva d'assedio un Castello, egli interrogato, se esso sarebbe stato espugnato, rispose pure, che no per codardia degli assedianti. Il che deesi intendere

(1) Pag. 182.
(2) V. Murat. Ann. d'Ital. ad hunc ann.
(3) Pag. 210.
(4) Pag. 152.
(5) L. VI. c. LXXX.
(6) Pag. 311.
(7) Ib. c. LXXXIII.
(8) Pag. 313.

dere del Castello di Fucecchio, che per trenta giorni fu inutilmente assediato dal Conte Guido, come narra il *Villani* (1), il quale però non attribuisce l'infelice esito dell'assedio alla viltà degli assediatori, ma alla forza del Castello e al coraggio de' difensori. Il Bonatti rammenta ancora, come da se predetta, la sconfitta, ch'ebbono i Fiorentini Guelfi da' Gibellini presso il Castello di Montaperti l'anno 1260., e dice [2], che Guido Novello era il condottiero de' Gibellini, e che ciò avvenne, dappoichè egli cacciato fu da Firenze, e i Fiorentini ebber distrutti i Castelli, che avean in Toscana. Gli Storici antichi non ci raccontano, che Guido Novello avesse parte nella battaglia di Montaperti, e secondo essi ei non fu cacciato da Firenze che l'anno 1266. [3]. Ma forse egli fu da Firenze cacciato due volte, o forse due battaglie avvennero presso di Montaperti. Certo non deesi credere, che il Bonatti o abbia errato, o abbia voluto ingannare, fingendo una battaglia a' suoi tempi, che non fosse accaduta. L'ultima sua predizione, di cui Guido si vanta, è quella di una battaglia, che da lui solo si accenna, dicendo: *sicut accidit nobis, quando equitavimus Valbonam .... vicimus enim omnes volentes nobis resistere* [4]; la qual forse fu la battaglia, di cui parlasi negli annali di Forlì all'an. 1276., seguita tra' Gibellini Forlivesi e i Guelfi loro nimici, i quali aveano appunto posto il campo a Valbona [5].

XVI. Altre cose ammirabili, ma favolose, che di lui si raccontano.

XVI. Queste sole sono le predizioni, del cui avveramento si vanta Guido nella sua Opera, e le sole imprese di guerra, a cui narra di essere intervenuto. Io penso, che non gli si debba gran fede, quando racconta di aver predetto sì felicemente il loro successo; o che si debba credere, ch'egli colpisse fortunatamente nel vero, come avviene talvolta anche a chi non si pregia di essere Astrologo. Io penso ancora, che Guido si sarà molte volte ingannato nelle sue predizioni, come gli accadde riguardo ad Ezzelino. Ma penso altresì, che, se in altre occasioni egli avesse potuto vantarsi di aver letto nelle costellazioni il futuro, ei non l'avrebbe nella sua Opera dissimulato; poichè troppo era l'ono-

(1) Ibid.
(2) Pag. 393.
(3) Vill. l. VII. c. XIV.
(4) Pag. 299.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XXII. pag. 140.

l'onore, che ne sarebbe venuto a lui e alla sua arte. Quindi a me sembra, che tutti gli altri maravigliosi avvenimenti, che di lui ci raccontano altri Scrittori vissuti dopo di lui, non si debbano ammettere sì facilmente, non solo perchè vi ha sempre ragione di dubitare delle Astrologiche imposture, ma anche perchè non sembra probabile, che Guido gli avesse taciuti, se in essi vi fosse almeno qualche apparenza di vero. Io non mi tratterrò a rammentare le grandi cose, che di lui hanno scritto, o, a dir meglio, sognato alcuni. Leggasi la Vita scrittane da Filippo Villani, e da noi rammentata poc'anzi, e vi si troverà menzione e di una statua di bronzo fatta fonder da Guido, la qual rendea risposte profetiche, e del campanile di S. Mercuriale in Forlì, su cui salito il Bonatti, quando il Conte Guido di Montefeltro Signore di quella Città ne uscia per combattere, dava col primo tocco della campana l'avviso di mettersi l'armatura, col secondo di salire a cavallo, col terzo di muovere velocemente. Leggansi i comenti di Benvenuto da Imola sulla Commedia di Dante pubblicati dal Muratori, e vi si troveranno accennate (1) le molte vittorie dallo stesso Conte Guido ottenute contro de' Bolognesi per le profezie del Bonatti, il predire che questi fece una ferita, ch'egli stesso avrebbe ricevuta in una battaglia, come avvenne, e la confusione, ch'ei dovette un giorno soffrire, quando avendo egli dall'osservar le stelle predetto, che non sarebbe caduta pioggia, e un contadino al contrario da' movimenti del suo Asino avendo pronosticato e affermato, che ella sarebbe caduta assai copiosa, si vide in effetto, che l'Asino avea maggior virtù che le stelle nell'indicare il futuro. Leggansi gli Annali di Forlì da noi mentovati poc'anzi, i quali però sono scritti, come osserva il Muratori, da assai recente autore, e vi si vedrà narrata distesamente (2) la segnalata vittoria, che colla scorta delle predizioni di Guido riportò il Conte di Montefeltro l'anno 1282. contro l'esercito Francese mandato ad espugnare Forlì dal Pontefice Martino IV., e cose ancora maggiori assai si troveranno al fine de' medesimi Annali (3), ove molte predizioni raccontansi da lui fatte, altre avverate, altre no, e ove

(1) Antiquit. Ital. vol. I. p. 1083.
(2) Loc. cit. p. 149.
(3) Ib. p. 233.

ove Guido ci si dipinge non sol come Astrologo, ma ancor come Mago. Legganſi finalmente i due ſopraccennati Articoli del Marchand e del Conte Mazzucchelli, e ſi vedrà, quante altre coſe da' più moderni Autori ſi ſono ſcritte intorno a Guido, che altro fondamento non hanno che la tradizione e la credulità popolare; e cui perciò non giova nè il riferire, nè il confutare.

XVII. Notizie che ſi ricavano dalle opere del Bonatti.

XVII. Laſciate dunque in diſparte tutte cotali coſe maraviglioſe non meno che favoloſe, veggiamo alcune altre notizie intorno alla vita di Guido, ch'egli ſteſſo nella ſua Opera ci ha tramandate. Egli racconta (1), che un cotal Simon Meſtaguerra, uomo di vil condizione, e di cui non ſi ritrova, ch'io ſappia, alcuna menzion nelle Storie, guadagnatoſi l'amor del popolo in Forlì venne in sì alto ſtato, che niuno ardiva di opporgliſi, benchè faceſſe quanto ſapeva fare di male; e dice di ſe medeſimo, che fu il ſolo, che ardiſſe di fargli fronte e reſiſtergli, e che finalmente dopo tre anni di tirannia colui fu sbandito e cacciato dalla Città. Egli ſi duole ſpeſſo de' Regolari, a cui dà il nome di *tunicati*, perchè ſi opponevano alle ſue predizioni, e dicevano la ſua arte non eſſere che impoſtura ed inganno. Convien dire, che ſopra tutti parlaſſe contro di lui il celebre Fra Giovanni da Vicenza Domenicano, poichè egli il chiama in un luogo ipocrita (2), e altrove ne forma un aſſai ſvantaggioſo carattere (3), di che parleremo più lungamente, quando dovremo nel Capo IV. di queſto libro trattare di queſt' uom sì famoſo. Confeſſa Guido però, che anche tra' Regolari aveva trovati alcuni, benchè aſſai pochi, che non moſtravanſi cotanto alieni dalla ſua ſcienza, e fra eſſi dice, che dee render giuſtizia a Fra Corrado Breſciano dell'Ordine de' Predicatori, *cui*, dice, *ho conoſciuto uomo molto diſcreto, e che intendeva bene il vero, e bene ne uſava, il quale pel ſuo profondo ſapere fu fatto Veſcovo di Ceſena* (4). Tra' Veſcovi di Ceſena del ſecolo XIII. io non trovo alcun Corrado Domenicano. Di queſt'Ordine vi fu un Franceſco, che diceſi da alcuni eletto nel 1263., ma

(1) Pap. 209.
(2) Pag. 18.
(3) Pag. 210.
(4) Pag. 190.

di cui dubita l'Ughelli (1), se debba annoverarsi tra' Vescovi di Cesena, poichè non se ne trova negli antichi monumenti notizia alcuna. Dopo Francesco vien nominato Onerardo di Sassonia, cui dice eletto l'an. 1270., e questi io credo appunto che fosse il Corrado di Guido. La diversità del nome non è sì grande, che non possa esser facilmente il personaggio medesimo, benchè con nome alquanto diverso. Egli è vero, che l'Ughelli il dice di *Sassonia*, e Guido il dice *da Brescia*. Ma possiam noi accertarci, che l'Ughelli non abbia quì, come in tanti altri luoghi, preso qualche abbaglio? E molto più, che, come osservano i PP. Quetif ed Echard (2), Bernardo di Guidone, che scrisse verso il 1330. nomina tra' Vescovi Domenicani Everardo da Brescia Vescovo di Cesena. Or chi non vede, quanto facilmente il nome di Everardo siasi potuto cangiar in quello di Onerardo, e in quello ancor di Corrado? Che più? Lo stesso Ughelli all'anno 1383. nomina tra' Vescovi di Cesena un Everardo da Brescia Domenicano, benchè si mostri dubbioso, se debba veramente entrar nella serie, perchè non ne trova autentici documenti. Or chi non vede, che l'Ughelli ha a questo luogo malamente sconvolto l'ordin de' Vescovi di Cesena? poichè Everardo da Brescia, facendo di lui menzione il suddetto Bernardo, debbe essere certamente vissuto assai prima dell'anno 1383. A me par dunque certissimo, che, ove l' Ughelli nomina Onerardo di Sassonia, si debba legger Corrado o Everardo da Brescia, e che questi sia appunto colui, di cui parla il Bonatti. Ma crederem noi a questo Scrittore, quando ci narra, che egli ancor favoriva l'Astrologia Giudiciaria? Io confesso, che libererei volentieri da una tal taccia questo Religioso e Vescovo. Ma un passo dell'antica Cronaca di Niccolò Smerego pubblicata dal Muratori non mel permette. Egli all'anno 1258. parlando di una vittoria, che ebbe Ezzelino, in cui fece prigione Filippo Arcivescovo di Ravenna Legato del Papa, aggiugne, che fu fatto allora prigione anche Fra Gaverardo Domenicano, che era Astrologo dello stesso Legato. *Isto medio D. Eccelinus habuit Brixiam, & fecit unam maximam cavalcatam, in qua ipse habuit victoriam, & cepit* Le-

(1) Ital. Sacr. vol. II.
(2) Script. Ord. Præd. vol. I. p. 359.

Legatum, qui ceperat ei Paduam, & Fratrem Gaverardum de Ordine prædicatorum, qui erat suus Astrologus (1). Il Muratori avverte, che un Codice manoscritto in vece di *Gaverardum* legge *Everardum*; e quindi parmi egualmente sicuro, che sia questi appunto e l'Everardo da Brescia di Bernardo da Guidone, e il Corrado da Brescia di Guido Bonatti, e l'Onerardo di Sassonia dell'Ughelli. E forse ancora egli era natìo della Sassonia, ma veniva appellato da Brescia pel lungo soggiorno fatto in quella Città. Un Religioso, e, ciò che è più, un Legato coltivatore dell'Astrologia Giudiciaria è certamente un oggetto da farne gran maraviglia. Ma tal era l'ignoranza di que' tempi, che si credeva da molti sublime dottrina ciò, che non era che puerile superstizione. Lo stesso Bonatti nomina molti altri famosi Astrologi, ch'egli dice vissuti a' suoi tempi, tra' quali sono, lasciando da parte gli Arabi, Giovanni da Pavia, Domenico Spagnuolo, Michele Scotto, così detto forse dalla Scozia sua patria, Stefano Francese, Gherardo da Sabbioneta Cremonese, di cui parleremo tra poco, e Bellone Pisano (2); il che conferma, grande essere stato di questi tempi l'acciecamento degli uomini nel correr perduti dietro a cotali sciocchezze.

XVIII. Chi avrebbe creduto, che un sì superstizioso Astrologo, qual era Guido, dovesse finir la sua vita nell'Ordine de' Minori, e divenire egli pure un di que' *tunicati*, che eran tanto nimici della sua Astrologia? E nondimeno, se crediamo al Wadingo (3) e agli altri scrittor Francescani, e a molti altri ancora citati dal Ch. Mazzuchelli, così fu veramente; e Guido in vecchiezza entrò tra' Minori, e vi passò in umiltà e in penitenza i suoi ultimi anni. E in ciò egli ebbe o ad esemplare, come vogliono alcuni, o a compagno, come pensano altri, o a seguace, come altri scrivono, quello stesso Guido Conte di Montefeltro, a cui avea predette tante vittorie. E che questi vestisse l'abito di S. Francesco, non può negarsi. Il Wadingo ha pubblicato il Breve (4), che Bonifacio VIII. scrisse perciò al Provincial della Marca l'anno 1296. Dante ne parla assai lunga-

XVIII. Se Guido sul fin de' suoi giorni entrasse nell'Ordine de' Minori.

(1) Script. Rer. Ital. vol. VII. p. 101.
(2) Pag. 355.
(3) Annal. Minor. vol. V. p. 51.
(4) Ib. p. 349.

gamente (1); ma non ostante la conversione del Conte il severo Poeta lo ripon nell' Inferno per quella ragione, che nel passo allegato si può vedere. Ma che il Bonatti ancora si facesse Frate, Dante nol dice; ma solamente accennandone il nome lo pone nell' Inferno insiem con Michele Scotto e con Asdente prima ciabattino in Parma, poscia Astrologo:

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle Magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Giulio Bonatti; vedi Asdente,
Che avere inteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente [2].

Della conversion di Guido nulla han parimenti nè le antiche Cronache sopracitate, nè gli Annali di Forlì; nulla ne dice nè Benvenuto da Imola, nè Filippo Villani, Scrittori di tempo vicini a Guido, che non avrebbon ignorata tal cosa, nè l' avrebbon taciuta. Solo due secoli dopo la morte di Guido si cominciò ad affermarla; e, come suole avvenire, gli Scrittori seguenti copiandosi felicemente l' un l' altro moltiplicarono il numero de' seguaci di questa opinione, ma non perciò la renderon probabile. Io credo, che ella abbia avuto origine da un passo della Vita di Guido scritta dal suddetto Villani, che così dice, secondo la traduzion pubblicata dal Conte Mazzuchelli: *Morì* (Guido) *già vecchio, vivendo ancora il Conte Guido, il quale con gran concorso de' Forlivesi seppellì l' ossa sue in Santo Mercuriale molto onorevolmente. Perduto Guido Bonatti perdè la speranza di poter tenere la tirannia, ma quella al tutto lasciò, e preso umile abito entrò nella Religione di S. Francesco, nella quale tra' Frati Minori Frate Minore passò di questa vita. Molti furono quegli, che lo videro, lasciata tutta la pompa della prima vita, mendicare il pane per limosina.* Benchè queste parole sian troppo chiare, perchè non si possa intendere del Bonatti ciò, che il Villani narra del Conte di Montefeltro, non è però improbabile, che alcuno leggendole in fretta prendesse l' un Guido per l' altro, e narrasse dell' Astrologo ciò, che il Villani narra del Conte; e mi

(1) Inferno c. XXVII.
(2) Ib. c. XX.

mi conferma in questo sospetto il riflettere, che gli autori dal Marchand allegati a difesa di questa opinione toccano espressamente la circostanza dell'andare accattando il pane per Dio, che dal Villani si dice del Conte Guido.

XIX. I moderni Scrittori affermano comunemente, che il Bonatti morì verso il 1300., ma non recano alcun monumento, onde ciò si confermi. De' fatti storici, che da lui si raccontano nella sua Opera, l'ultimo è la battaglia presso Valbona avvenuta, come si è detto, l'anno 1276. Dopo quell'anno adunque scrisse Guido la sua Opera; e se è vero, ch'ei si trovasse presente alla rotta, che il Conte Guido diè l'an. 1282. alle truppe Pontificie, abbiamo un'altra epoca, a cui stenderne con certezza la vita. Anzi, secondo la narrazion del Villani, dovette vivere il Bonatti fin verso il 1296.; perciocchè il Conte Guido non entrò tra' Minori, che l'anno 1295., come si è detto, e non vi entrò, che dopo la morte del Bonatti. Oltre la sua Opera Astrologica, di cui abbiam ragionato, alcuni altri libri di somigliante argomento, che a lui si attribuiscono, sembrano essere particelle staccate dalla stessa sua Opera. Nel Compendio della Biblioteca del Gesnero si dice ancora, ch'egli scrisse un libro contro de' Francescani (1). Niuno, ch'io sappia, ha mai veduto un tal libro; e io penso, che quì ancora siasi preso qualche equivoco. Guido nella sua Opera sembra talvolta prender di mira i Francescani, come nemici della sua arte, e pare, che di essi intenda singolarmente parlare, quando parla de' *tunicati*. Anzi in un luogo egli ha voluto fare il profeta contro di essi, e predir la rovina del loro Ordine. Rechiamone questo passo, che da niuno, ch'io sappia, è stato avvertito: *Sicut fuit, quando incepit Secta sive Religio Augustini, & Secta Benedicti, & Secta Fratrum Minorum, quæ incepit æra Arabum 609. anno, mense Rabæ ultimi, æra Christi 1211. anni, cujus principium fuit tale ascendens, quod ipse subradicabit omnes alias Sectas, & alios Ordines sub Romana Ecclesia degentes; sed ejus finem dicere non audeo, timore ne incidam in rumores vulgi. Erit tamen publicus valde cum advenerit, ac de ipso rumor immensus* (2). Questo suo odio

XIX. Sua morte, e sue opere.

(1) Epitome Bibliot. Gesner. p. 297.
(2) Pag. 820.

odio contra l'Ordine de' Minori, e questa sua profezia contro di esso, di cui non veggiamo già da quattro secoli il compimento, e che forse non compirassi se non alla fine del mondo, ha dato per avventura occasione ad alcuni di errare, e di scrivere, ch'egli avesse composto un libro contro de' Francescani. Io mi son trattenuto forse più lungamente che non conveniva su questo Astrologo. Ma egli è uom nelle Storie troppo famoso, perchè non se ne dovesse parlare, e mi è sembrato opportuno il procurar di discernere in ciò che di lui si racconta il vero dal falso. In questi e ne' seguenti due secoli, ed anche più oltre, furon talvolta uomini di grande ingegno sedotti dalle fallacie di quest'arte; e ci sarà d'uopo il trattar di essa più che ella non meriterebbe per se medesima. Per ora ci rimane a dire di qualche altro, di cui però ci spediremo assai più brevemente.

XX. Gherardo Cremonese da Sabbioneta dee distinguersi dall' altro Gherardo Cremonese più antico.

XX. Tra questi è quel Gherardo da Sabbioneta Cremonese, che abbiam veduto poc' anzi nominarsi da Guido Bonatti tra gli Astrologi vissuti a' suoi tempi. Nel terzo Tomo si è già ragionato (1) di un altro Gherardo Cremonese, vissuto lungo tempo in Toledo, e celebre per molte traduzioni di libri Arabici da lui fatte; e abbiam allora mostrato, ch' ei fu veramente Cremonese, come alcuni hanno affermato, e ch' ei morì l'anno 1187. Ei non potè dunque essere quel Gherardo, di cui parla il Bonatti, perciocchè questi ragionando di un uomo morto nel 1187. non l'avrebbe detto suo coetaneo. Aggiungasi, che il secondo Gherardo visse certamente circa la metà del secolo XIII., come si mostra da' monumenti, che allegheremo fra poco; e non può quindi rimanere alcun dubbio, che l' uno non sia diverso dall' altro. Direm noi forse, che il Pipino abbia errato nel fissare il tempo, in cui Gherardo morì? Ma si rifletta: se il Pipino avesse voluto parlare di quel Gherardo, che fiorì circa la metà del XIII. secolo, egli avrebbe parlato di un uomo quasi suo coetaneo, perciocchè ei fiorì al principio del secol seguente, e non è probabile, ch' egli prendesse sì grave errore, e di un uomo morto forse, mentre ei vivea, o certo pochi anni prima, dicesse, ch' era morto l' anno 1187. Nè si può sospettare di error ne' copisti; poichè ei parla del suo Gherardo, ove parla di un

(1) P. 333. ec.

Federigo I., a' cui tempi vivea. Inoltre il Gherardo, di cui parla il Pipino, era uomo d' insigne pietà, come si è veduto nell' elogio, ch' egli ce ne ha lasciato; quegli, di cui parla il Bonatti, era un Astrologo impostore, come ora vedremo; il primo visse quasi sempre in Toledo, il secondo visse almen lungo tempo in Italia. Tutte le quali cose parmi, che rendano poco meno che certa la distinzione de' due Gherardi. Forse a confermarla ancor maggiormente gioverà il riflettere, che il primo dal Pipino dicesi Cremonese, il secondo dal Bonatti si dice Cremonese di Sabbioneta, il qual luogo, benchè ora appartenga al territorio Mantovano, forse entrava allora nel Cremonese. Potrebb' essere nondimeno, che amendue fosser natii di Sabbioneta; e potrebbe essere ancora, che il secondo fosse figliuolo o nipote del primo. Intorno a ciò creda ognuno, come gli sembra meglio. A me basta di aver mostrato, che due Gherardi Cremonesi si debbon ammettere, uno vissuto nel secolo XII., l' altro nel secolo XIII. Così pure hanno pensato gli Autori della Storia dell' Università di Bologna (1), benchè essi non abbian preso a sostenerlo direttamente. Il non essersi posta mente in addietro a una tal distinzione ha fatto, che siasi da molti attribuito ad un solo ciò, che dovea esser diviso in due; e ci conviene perciò separare con diligenza ciò, che spetta al primo, e ciò, che spetta al secondo.

XXI. Opere del primo.

XXI. Del più antico Gherardo altro non ci dice il Pipino, se non che tradusse dall' Arabica lingua nella Latina moltissimi libri. Di opere da lui composte non dice motto. Parmi dunque probabile, che tralle opere, che dal Fabricio si attribuiscono (2) a un sol Gherardo, quelle, che son traduzioni, si debban attribuire al primo; quelle, che son opere veramente composte, e quelle singolarmente, che appartengono alla Astrologia, si debban credere del secondo, e solo sembra meno improbabile, che il primo fosse autore di qualche operetta medica, che va sotto il nome di Gherardo Cremonese. Fra quelle del secondo l' unica, che abbiasi alle stampe, è la Teorica de' Pianeti, libro, che fu per lungo tempo avuto in conto poco men che di clas-

(1) De Profess. Bonon. vol. I. P. I. p. 511.

(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. III. p. 39.

classico riguardo all' Astronomia. In fatti Giovanni Regiomontano, ossia di Konigsbergh in Franconia, che nel secolo XV. fu acerrimo impugnatore delle opinioni di Gherardo, contro cui scrisse un libro con questo ingiurioso titolo: *Disputatio contra Cremonensia in Planetarum Theoricas deliramenta*, Giovanni stesso, io dico, afferma, che la Teorica di Gherardo solevasi leggere e spiegare nelle Università, e che da molti e grandi ingegni era approvata (1). Delle altre opere di Gherardo, che non son venute alla luce, e che probabilmente debbonsi attribuire al secondo, veggasi il sopracitato Fabricio, e più ancora il Marchand, che, benchè abbia confusi insieme i due Gherardi, e col troppo valersi de' passi de' moderni Scrittori abbia anzi avviluppate che discifrate le cose, delle opere però date alla luce col nome di Gherardo ha parlato assai esattamente. Ma il nostro Gherardo troppo male abusava del suo sapere Astronomico rivolgendolo alle superstizioni dell' Astrologia Giudiciaria. Conservasi nella Vaticana un codice manoscritto, come hanno osservato i dottissimi Autori della Storia dell' Università di Bologna (2), dal quale ciò raccogliesi ad evidenza. Esso è intitolato: *Judicia Magistri Gerardi de Sabloneta Cremonensis super multis questionibus naturalibus, & annorum Mundi revolutionibus*; e contien le risposte, che Gherardo rendeva ad alcuni de' principali Signori Italiani di quella età, e singolarmente ad Ezzelino da Romano, a Uberto Pelavicino, a Buoso da Doara, i quali consultavanlo su ciò, che far dovessero nelle loro imprese. Una, a cagion d'esempio, delle interrogazioni così comincia: *Quæsivit illustris Marchio Pelavicinus super facere amicitiam cum Martino de Turre*. Il che ci mostra, che Gherardo era tenuto in concetto di uno de' più valorosi Astrologi, che fossero al mondo.

XXII. L' Astrologia Giudiciaria insegnata in Padova e in Bologna.

XXII. Fu in Bologna un cotale Bartolommeo, di cui non si hanno più certe notizie. Solo di lui ci è rimasto un Trattato della sfera scritto l'anno 1292., di cui conservasi qualche codice manoscritto, e in cui egli ancora si mostra seguace superstizioso dell' Astrologia giudiciaria, di cui tratta assai lungamente. Di esso e di un certo Guizzardo, di cui pur si ha qualche libro di Geometria, veggasi l'erudita Storia de' Professori dell'

(1) Præfat. Disputat. contra Cremon. &c.

(2) Loc. cit.

dell' Università di Bologna [1]. In questa Città sembra, che le Astrologiche imposture ottenesser gran fede, poichè nella Storia medesima si reca un decreto di quella Comunità, con cui a un cotal Giovanni di Luna Astrologo e Professore di Fisica o sia di Medicina si assegna un' annual donazione di grano in ricompensa de' servigj prestati al pubblico. *Anno MCCCIII. Item providerunt, quod Ponterii Pontis Idicis Reni teneantur omni anno in festo S. Marie Augusti mittere Mag. Joanni de Luna Astrologo & artis Fisice professori VI. corbas frumenti . . . & hoc cum dictus Mag. Joannes in factis Comun. Bonon. semper vigil fuerit &c.* [2]. E quando nel quinto Tomo di questa Storia dovrem ragionare del celebre Cecco d' Ascoli, vedremo, ch' egli fu scelto ancor giovane a Professore d' Astrologia in Bologna. Nè minore era in ciò la superstizione de' Padovani, perciocchè, come afferma il Ch. Facciolati (3), negli Statuti di quella Università, parlandosi dell' Astrologo si dice: *quem tamquam necessarissimum haberi omnino volumus*. Ma degli Astrologi sia omai detto abbastanza; e torniamo a coloro, che in più utili cose occuparono il tempo e l' ingegno.

XXIII. Vitellione Tedesco Scrittor di Ottica, ma vissuto molto in Italia.

XXIII. Ebbe il secolo XIII. uno Scrittore di Ottica, che parve allora uomo in questo genere prodigioso, cioè Vitellione, della cui opera stampata in Norimberga nel 1551. veggasi il giudizio del Montucla (4). Egli non fu di patria Italiano, perciocchè ei si chiama nella dedica dell'opera stessa a Fra Guglielmo da Morbecha *filius Thuringorum & Polonorum*. Ma io sospetto, ch' ei facesse i suoi studj in Italia. Certo egli accenna più volte di avervi fatto soggiorno: *quales aquas*, dice egli (5), *in loco subterraneo in concavitate montis, qui est inter Civitates Paduam & Vicentiam, qui locus dicitur Cubalus, nos vidimus &c.*, e altrove (6): *Invenimus & nos diebus æstivis circa horam vespertinam vel modicum ante circa Viterbium in quodam præcipitio apud balneum, quod dicitur Scopuli &c.* [a]

 XXIV.

(a) Il Sig. Abate Andres afferma, (*Dell' Origine e Progr. d'ogni Letter T. I. p.* 103.) che Vitellione altro non fece che ridurre a maggior brevità e a miglior ordine il trattato dell' Arabo Alhezen, il che pure era già stato osservato dal Montucla (*Hist. des Mathem. T. I. p.* 421.)

(1) Vol. I. P. I. p. 494.
(2) Ibid.
(3) De Gymnas. Patav. Syntag. V. p. 57.
(4) Hist. des Mathem. t. I. p. 421.
(5) Optic. l. X. n. XLII.
(6) Ib. n. LXVII.

XXIV.
Epoca dell' invenzion degli occhiali sconosciuti agli antichi.

XXIV. L' invenzion delle cose, che giovino a conoscer meglio o a perfezionar la natura, ha sempre ottenuta l' immortalità del nome a chi ha potuto giugnervi felicemente. Una ne ebbe in questo secolo l' Italia, la quale, benchè dapprima non sembrasse opportuna, che a recare all' uomo un passaggiero vantaggio, è stata però col volger degli anni l' origine delle più belle scoperte, che nella Fisica si sian fatte, e si vadan facendo tuttora. Parlo dell' invenzion degli occhiali. Ella è cosa strana a riflettere, che siasi tardato sì lungo tempo a immaginarla. Gli antichi conoscevano ed usavano il vetro, e il lavoravano in diverse maniere, come abbiamo in Plinio il Vecchio (1). Essi avean trovato, che una sfera di vetro ovver di cristallo ripiena d' acqua e posta rimpetto al sole raccoglieva e trasmetteva i raggi per modo, che con ciò solo si ardevano e le vesti e gli stessi cadaveri (2). Essi aveano specchj, che ingrandivano, sformavano, capovolgevano stranamente gli oggetti (3), e delle suddette sfere di vetro ripiene d' acqua usavano ad ingrossare e a render leggibili le lettere più minute (4). Or è egli possibile, che avendo tai cognizioni non andasser più oltre? E nondimeno è certissimo, che nelle loro opere non abbiamo alcun indicio di occhiali, di telescopj, o di altri somiglianti stromenti atti ad accrescere e a stender la vista. Alcuni hanno preteso di aver trovato un passo di Plauto, che parli degli occhiali; ma essi non hanno mai potuto mostrare in qual codice, o in qual edizione fosse il verso da essi allegato. Alcuni altri passi di Autori antichi, che son sembrati a taluno doversi intendere degli occhiali, quando si esaminan meglio, si conosce ad evidenza, che hanno tutt' altro senso. Io non voglio fermarmi a disputare di ciò, di che moltissimi Autori hanno già scritto diffusamente. Due soli ne accenno, che si potran consultare, da chi brami esaminar meglio questa quistione; il Montucla (5), e il Ch. Signor Domenico Maria Manni (6); i quali più altri Autori allegano, che di ciò hanno trattato.

XXV.

---

(1) Hist. Nat. l. V. c. XIX. l. XXVI. c. XXVI. l. XXXVII. c. VII. &c. &c.

(2) Ibid. l. XXXVI. cap. XXVI. l. XXXVII. cap. II.

(3) Senec. Quæst. Natural. l. I. c. V. VI.

(4) Ibid.

(5) Histoir. des Mathemat. t. I. p. 429. &c.

(6) Tratt. degli occhiali da naso. Fior. 1738.

XXV. Non furon dunque agli antichi noti gli occhiali, e non se ne trova menzione innanzi al XIII. secolo. Da alcuni n' è stato creduto inventore Ruggiero Bacone Inglese dell' Ordine de' Minori, uomo di sì acuto e penetrante ingegno, che in altri tempi avrebbe gareggiato co' più profondi Filosofi e co' più celebri Matematici. Ma oltre il Montucla (1), anche l' Inglese Smith (2) nega a Bacone la gloria di questa scoperta; e il prova chiaramente col solo arrecare un passo dello stesso Bacone, in cui volendo insegnare, in qual modo si possano ingrandire le lettere per leggerle più facilmente, propone un segmento di sfera di vetro o di cristallo posto sulle lettere stesse, che è in somma a un di presso ciò, che abbiam veduto essersi usato ancor dagli antichi. Quindi il Montucla confessa, che la prima menzione di occhiali trovasi in Italia verso la fine del secolo XIII. Francesco Redi fu il primo, che ne scoprisse l' antichità in due sue lettere scritte la prima a Carlo Dati, la seconda a Paolo Falconieri, le quali di nuovo sono state date alla luce dal Manni (3). In una Cronaca del Convento di S. Caterina in Pisa dell' Ordine de' Predicatori scritta successivamente da' varj Autori contemporanei ei lesse l' elogio di Fra Alessandro Spina morto l' anno 1313. secondo lo stil Pisano, che corrisponde all' anno 1312. di stil Romano; e in quest' elogio a mostrare, quanto ingegnoso egli fosse, si dice, che avendo udito, che un tale avea inventati gli occhiali, e non potendo da lui ottenere, che gliene scoprisse il modo, da se medesimo il ritrovò, e il rendè pubblico: *Frater Alexander de Spina vir modestus & bonus, quecumque vidit aut audivit facta, scivit & facere. Ocularia ab aliquo primo facta, & comunicare nolente, ipse fecit & comunicavit, corde ylari & volente.* Quì abbiam dunque non il primo inventor degli occhiali, come da alcuni meno esattamente si è detto, ma un fabbricator di essi senza maestro e modello; e abbiam insiem la notizia del tempo, a cui cominciarono a lavorarsi; perciocchè Fra Alessandro li lavorò, poichè ebbe udito, che un cotale avea trovato il modo di lavorarli. Ciò dunque dovette accadere o al fine del XIII. secolo o al

XXV. Essa appartiene agli ultimi anni del secolo XIII.

(1) Loc. cit.

(2) Traité d'Optique traduit par le P. Pezenas t. I. p. 57.

(3) Loc. cit. p. 53.

al cominciar del seguente. In fatti il Redi medesimo arreca un passo di un Trattato del governo della famiglia scritto l'anno 1299. da Sandro di Pippozzo di Sandro Fiorentino, in cui nel proemio così dice: *Mi trovo così gravoso di anni, che non arei vallenza di leggiere e scrivere senza vetri apellati okiali truovati novellamente per comoditae delli poveri veki, quando affiebolano del vedere*. Queste parole più determinatamente ci mostrano, che innanzi al fine del XIII. secolo erano stati gli occhiali *truovati novellamente*. Meglio ancor si determina il tempo di questa invenzione da un passo di una predica del B. Giordano da Rivalta Domenicano da lui detta in Firenze a' 23. di Febbrajo l' anno 1305., allegato dallo stesso Redi; perciocchè in esso ha queste parole: *Non è ancora vent' anni, che si trovò l' arte di fare gli occhiali, che fanno veder bene, che è una delle migliori arti e delle più necessarie, che il mondo abbia*. Anzi in un codice di questa predica citato dal Manni (1) si aggiunge la seguente notizia: *E disse il lettore: io vidi colui, che prima la trovò e fece, e favellaigli*. Ed ecco fissato ad un di presso il tempo della invenzion degli occhiali, cioè circa quindici anni innanzi al compimento del secolo XIII.

XXVI. L' inventore ne fu Salvino degli Armati.

XXVI. Ma tutti i passi allegati ci scuoprono, quando si cominciassero ad usare gli occhiali, non ci scuoprono, chi ne fosse il primo ritrovatore. La gloria di averlo prima d' ogni altro osservato si dee a Leopoldo del Migliore Antiquario Fiorentino, il quale attesta di avere in un antico Sepoltuario letta la seguente Iscrizione, che prima era nella Chiesa di S. Maria Maggiore di Firenze: *Quì diace Salvino d' Armato degli Armati di Fir. Inventor degli Occhiali. Dio gli perdoni la peccata. Anno D. MCCCXVII*. Intorno alla qual Iscrizione veggasi il sopralloдато Manni (2). Testimonio miglior di questo sembra, che non possa recarsi a render certissimo, che Salvino degli Armati fu l' inventor degli occhiali. L' Iscrizione non può essere più conforme alle parole del B. Giordano. Un uomo morto nel 1317. potea facilmente aver trovati gli occhiali verso l' anno 1285. Poteva perciò il B. Giordano dir giustamente, che questa invenzio-

(1) Ib. p. 73. (2) Ib. p. 64.

zione era moderna di soli vent' anni incirca; chi raccolse dalla bocca dello stesso Beato la predica, e la distese in iscritto, poteva facilmente aver conosciuto l' inventore, e aver con lui favellato. E pare perciò, che sia bastevolmente assicurato all' Italia il vanto di un sì utile ritrovamento.

XXVII. Più incerta e quanto al tempo, e quanto all' autore, è un' altra invenzione di non minore vantaggio in riguardo alla Navigazione, cioè della Bussola Nautica, ossia dell' ago calamitato. Io ne parlerò a questo luogo, perchè a questo secolo se ne fissa da molti il ritrovamento; ed è certo, che a questo secolo ella era già in uso. Ma è cosa strana a vedere, quanto su questo punto sian tra lor discordanti gli Autori. Accenniamo con quella maggior brevità, che in una sì intralciata quistione è possibile, le diverse loro opinioni, e ricerchiamo, se alcuna ve n' abbia, che si possa dire probabile sopra l' altre. Non mancano alcuni, che affermano essersi conosciuta ancor dagli antichi quella proprietà della calamita, per cui ella volgesi al polo Settentrionale. La qual opinione, che pareva omai del tutto dimenticata, è stata non ha molti anni proposta di nuovo e difesa con una erudita Dissertazione dal P. D. Abondio Collina Camaldolese (1), con cui combatte la contraria opinione del dottissimo P. Abate Trombelli da lui con altra Dissertazione sostenuta (2). A me sembra però, che non faccia bisogno di lungo esame a conoscere, quale fra queste due opinioni sia la più verisimile. Le Navigazioni degli antichi non che provarci, ch' essi conoscessero la direzion polare della calamita, ci provano anzi il contrario; perciocchè noi veggiamo, che quando loro mancavano il Sole e le Stelle, non sapevan più ove volger la prora: XXVII. La Bussola Nautica fu sconosciuta agli Antichi.

Ipse diem noctemque negat discernere cælo,
Nec meminisse viæ media Palinurus in unda.
Tres adeo incertos cæca caligine soles
Erramus pelago, totidem sine sidere noctes (3).

Quelle parole: *cape vorsoriam* di Plauto (4), che si allegano a pro-

(1) Comm. Acad. Bon. Vol. II. P. III. pag. 372.
(2) Ibid. p. 333.
(3) Virgil. Æneid. l. III. v. 201.
(4) Mercator. Act V. Sc. II. v. 34. Trinumm. Act. IV. Sc. III. v. 20.

provar noto agli antichi l' ago calamitato, è così *chiaro da* tutto il contesto doversi intendere della fune, la qual regge le vele, che io non credo, che da alcuno si possano più arrecare in difesa della controversa opinione. Ma a che recare argomenti? Il silenzio solo di Plinio su questo punto parmi che equivalga quasi ad una dimostrazione. Un uomo, che avea letto quanto potea leggersi di Autori antichi e moderni, un uomo, che avea da essi raccolto, quanto aveano essi osservato, un uomo, a cui nulla sfugge, e nulla singolarmente di ciò, che vi ha di più maraviglioso nella natura, un uomo per ultimo, che ci parla della calamita più volte, e descrive leggiadramente (1) l' attrarre ch' essa fa il ferro, ce n' avvrebb' egli taciuta quest' altra sì ammirabile proprietà, se ne avesse avuta notizia, se ne avesse trovato indicio presso qualche autore? Aggiungasi il silenzio di tutti gli Storici e di tutti i Poeti, mentre ci parlano della navigazione, de' Filosofi tutti e di tutti i Naturalisti antichi, mentre ci parlano della calamita (giacchè non v' ha chi non sappia, che il passo d' Aristotele, ove se ne fa menzione è tratto da un' opera, che certamente gli è supposta, di che diremo tra poco); e poscia si giudichi, se sia probabile, che di cosa cotanto maravigliosa avesser taciuto gli antichi, se l' avessero conosciuta. Quindi a ragione l' erudito M. Dutens, che per altro si mostra sempre inclinato a favor degli antichi, per ciò che a questo punto appartiene, confessa [2], che non vi è ne' loro libri alcun passo, su cui si possa stabilir chiaramente questa opinione.

XXVIII. L' invenzione di essa non si dee a' Cinesi.

XXVIII. Nulla più probabile è a mio parere l' opinione di altri, i quali pensano, che l' invenzione della Bussola Nautica si debba a' Cinesi, e che da essi sia venuta all' Italia per opera di Marco Polo; opinione, a cui più che alle altre mostrasi favorevole il P. Abate Trombelli nella citata sua eruditissima Dissertazione; benchè egli non al Polo, ma a qualche altro Veneto mercatante più antico attribuisca il trasporto della bussola dalla Cina in Italia. E certo quanto al Polo non può in modo alcun sostenersi, ch' ei fosse il primo a recarla a' nostri paesi.

(1) L. XXXVI. c. XVI.
(2) Recherches sur l'Origine des découvertes &c. tom. II. pag. 34.

paesi. Egli tornò da' suoi viaggi non già l' anno 1260., come concordemente asseriscono col copiarsi l' un l' altro i sostenitori ed anche gli impugnatori di questa opinione, ma l' anno 1295., come abbiam chiaramente mostrato poc' anzi (1). Or da ciò, che dovrem dire fra poco, si renderà manifesto, che la Bussola Nautica era assai prima nota in Europa. Che poi i Cinesi abbiano usato fin da' tempi più antichi, ed usino ancora al presente dell'ago calamitato, non si rivoca in dubbio da alcuno di que', che trattano di tal quistione. E nondimeno ella è cosa non solo da dubitarne, ma che si può ancora negare con sicurezza. Gli Autori della Storia Universale osservano (2), e ne recano in testimonio una lettera del P. d' Entrecolles Missionario alla Cina, e testimonio di veduta, che i Cinesi hanno bensì la Bussola, ma che il lor ago non è altrimenti calamitato, ma tinto invece con un cotal loro empiastro, di cui si annoverano gli ingredienti; il quale pure comunica al ferro la virtù di volgersi a Settentrione. Or se i Cinesi non usano della calamita, come poteron da essi apprender quest' uso gli Europei? Questa opinione adunque deesi rigettare ugualmente, nè ha fondamento alcuno, su cui appoggiarsi.

XXIX. Diversità di opinioni tra gli Scrittori Francesi nell' indicarne la più antica menzione.

XXIX. Or poichè nè agli antichi fu nota questa proprietà della calamita, nè l' uso della Bussola Nautica ci è venuto da' Cinesi, rimane a dire, che sia questa invenzione de' bassi secoli, e de' tempi a noi più vicini. Ma quando e come? Esaminiamo dapprima, in qual tempo siasi cominciato a farne menzione. I Francesi ci mettono innanzi alcuni versi di certi loro antichi Poeti, ne' quali essa vien nominata. Ma io li prego ad accordarsi prima tra loro intorno alla età, in cui questi Poeti vivessero, e intorno a' loro nomi; perciocchè veggo gli uni dagli altri discordi assai nel ragionare di essi. Il Montucla arreca (3) alcuni versi Francesi di Guyot di Provins, il quale, dic' egli, visse nel XII. secolo; perciocchè l' anno 1181. era in Magonza alla Corte di Federigo I. In questi versi si appella la calamita col nome di *Marinetta*; e chiaramente vi si esprime la proprietà di rivolgersi al polo. Poscia soggiugne, che questi versi medesimi da altri si

(1) L. I. c. V. n. 7.
(2) Histoir. Univers. t. XX. p. 141.
(3) Hist. des Mathem. t. I. p. 436.

attribuiscono ad Ugo di Bercy Monaco al tempo del Re S. Luigi, cioè circa la metà del XIII. secolo. Gli Autori dell' Enciclopedia citano gli stessi versi, gli attribuiscono a Guyot di Provins autore, secondo essi, del Romanzo della Rosa, e affermano essi pure (1), ch' ei visse a' tempi di Federigo I. Quasi le stesse parole sono state ripetute dal Sabbathier (2). Il Formey ha pubblicata una lettera di un Anonimo di Ginevra (3), in cui riprende d' errore gli Enciclopedisti, perchè abbian detto, que' versi leggersi nel Romanzo della Rosa; ed afferma, che essi si trovano in un altro più antico Romanzo attribuito per errore allo stesso Guyot; e che nel Romanzo della Rosa si accenna bensì l'ago calamitato, ma non col nome di *Marinetta*; e che questo nome è usato da Ugo di Bercy, che vivea al tempo di S. Luigi. Il le Gendre citando la Storia della Poesia Francese dell' Abate Massieu, ch' io non ho veduta, attribuisce i suddetti versi a Ugo di Bercy (4), ma aggiugne, lui essere lo stesso che Guyot di Provins, e lui esser vissuto al principio del XIII. secolo sotto Filippo Augusto, ed avere composta un' opera in versi intitolata la *Bible Guyot*. „ Quì non finiscono i diversi pareri su questi versi. M. le Grand nella sua Raccolta di *Fabliaux & Contes du XII. & du XIII. Siecle* riporta, dice egli, assai più esattamente questi versi medesimi, e ci assicura (5) che essi sono non già nel Romanzo della Rosa, ma in una Satira intitolata *Bible* del già nominato Guyot de Provins, che visse, secondo lui, verso la fine del XII. secolo. In essi, secondo la lezione di M. le Grand, la calamita dicesi non *marinette*, ma *mariniere*; e ci si descrive il modo, con cui allora si usava, cioè che l' ago calamitato ponevasi sopra una paglia, e questa mettevasi a galleggiare sull' acqua, sicchè l' ago potesse facilmente volgersi al polo „. In tanta discordanza di sentimenti che possiamo far noi, se non aspettare, che gli eruditi Francesi stabiliscano finalmente, di chi sian que' versi, e a qual tempo siano stati composti? Allora potrem giudicare, qual argomento se ne possa dedurre per l' uso della Bussola Nautica.

XXX.

(1) Art. „ Boussole „

(2) Diction. des Aut. Class. t. VII. p 314.

(3) Nouvel. Biblioth. German. t. XIV. p. 435.

(4) Traité de l'Opinion t. VII. pag. 406. Edit. de Paris 1758.

(5) T. II. p. 26. ec.

XXX. Io lascio alcuni altri Scrittori, che da alcuni si accennano senza recarne le precise parole, come Apollinare Sidonio, e la Geografia della Nubia, citati dal P. Fournier (1), e un cotal Pietro Pellegrino citato dal P. Cabeo (2), di cui però dice, che il credea vissuto sol due o tre secoli innanzi, cioè nel XV. o XVI. secolo, e altri cotali Autori, o più incerti di età, o più oscuri di nome, o di cui non abbastanza si prova, che abbian parlato dell' ago calamitato. Le più antiche certe testimonianze, che noi ne abbiamo, sono del secolo XIII. E il più antico di tutti, ch' io sappia, è il Cardinal Jacopo di Vitry, che finì di vivere l' anno 1244. (3). Ecco, com' ei ne ragiona: *Adamas in India reperitur . . . . Ferrum occulta quadam natura ad se trahit. Acus ferrea postquam adamantem contigerit, ad stellam septentrionalem . . . . semper convertitur, unde valde necessarius est navigantibus in mari* [4]. Si direbbe, che il Cardinal di Vitry non fosse troppo bene versato nella Storia Naturale, poichè attribuisce al diamante, ciò che è proprio della calamita. Ma noi vedremo fra poco in un passo di Brunetto Latini, che a questi tempi davasi alla calamita il nome ancora di diamante; anzi da questo passo e da un altro, che or ora riferiremo, di Vincenzo di Beauvais, raccogliamo, che credevasi che la calamita fosse una specie di diamante, perciocchè amendue parlano prima di quel genere di diamante, che noi ancora chiamiam con tal nome, e poscia dell' altro, che noi diciam calamita. Ma ancorchè il Cardinal di Vitry avesse errato, questo errore non toglie, che il passo soprallegato non ci faccia veder chiaramente, che l' ago calamitato era a' suoi tempi notissimo: e che di esso già usavano i nocchieri. Ed è ad osservare, ch' ei non parla di ciò, come di recente scoperta, ma come di cosa, cui niuno ignorava, e che era stata perciò già da molto tempo addietro avvertita. A questo Cardinale succedano due celebri Domenicani, vissuti circa la metà di questo secolo stesso, uno Tedesco, cioè Alberto Magno, l' altro Francese, cioè Vincenzo di Beauvais. Il primo in più luoghi del suo Trattato de' Minerali, che si posson veder citati

XXX. Testimonianza di alcuni Scrittori del secolo XIII., che ne ragionano.

 dal

(1) Hydrographie L. XI. c. IX. p. 46.
(2) Philosoph. Magnetic. L. I. c. VI.
(3) V. Oudin, de Scr. Eccles. vol. III.
(4) De Histor. Hierosol. c. LXXXIX.

dal P. Abate Trombelli (1), parla della calamita, e in mezzo a molte favole, che ne racconta, mentova ancora la proprietà di volgersi al polo; e, ciò che è più, reca un passo del libro, che dice scritto da Aristotele intorno alle pietre, che ha così: *Angulus magnetis cujusdam est, cujus virtus convertendi ferrum ad Zorum* [hoc est Septentrionem]; *& hoc utuntur nautæ. Angulus vero alius magnetis illi oppositus trahit ad Aphron* (idest polum meridionalem) *& si approximes ferrum ad Zorum, & si ad oppositum angulum approximes, convertit se directe ad Aphron*. Parole, le quali, benchè non intendasene chiaramente il senso, pur abbastanza chiaramente ci mostrano, che conoscevasi allora da tutti questa proprietà della calamita. Io so bene, che l' opera di questo Filosofo citata da Alberto Magno non trovasi nè manoscritta in alcun codice, nè in alcuna edizione stampata. Anzi il P. Abate Trombelli crede anche (2), che il libro de' Minerali sia supposto ad Alberto Magno, e ne reca per fondamento le cose ridicolose d' Astrologia e di Magia, che vi sono sparse per entro. I PP. Quetif ed Echard parlando di quest' opera (3) non fanno alcun cenno di dubitare, ch' ella non sia legittima: ma non isciolgon nemmeno i dubbj, che contro di essa si posson muovere, e solo dicono, che Alberto in essa afferma di aver colla sua sperienza provata l' inutilità dell' Alchimia. Ma o ella sia questa, o nol sia, opera d' Alberto Magno, e certamente opera di antico Scrittore, perciocchè i suddetti Autori ne allegano un codice manoscritto dell' anno 1303. Dunque ad Alberto Magno, o a chi ne usurpò il nome, fin dal secolo XIII. era nota questa virtù della calamita; anzi credevasi allora, che da Aristotele ancora fosse stata avvertita; tanto eran lungi dal crederla scoperta ed invenzione moderna. Vincenzo di Beauvais parla della calamita, che anche egli dice essere una specie di diamante, in più luoghi. Io ne recherò uno, che veggo comunemente non osservato da chi ha scritto su questo argomento; e che pure è il più pregevole, perchè ci descrive in qual maniera apparecchiavasi e usavasi l' ago calamitato: *Aliud* (adamantis

(1) Loc. cit. p. 334. & 352.
(2) Ib. p. 351.

(3) Script. Ord. Præd. vol. I. p. 172.

tis genus), dic' egli (1), *in Arabia reperitur . . . . stellam maris indicem itineris inter obscuras nebulas per diem vel noctem nautis prodit. Cum enim vias suas ad portum dirigere nesciunt, cacumen acus ad adamantem lapidem fricatum per transversum in festuca parva infigunt & vasi pleno aquae immittunt; tunc adamantem vasi circumducunt, & mox secundum motum ejus sequitur in circuitu cacumen acus. Rotatum ergo perinde citius per circuitum lapidem subito retrahunt, moxque cacumen acus avulso ductore contra stellam aciem dirigit, statimque subsistit, nec per punctum movetur, & nautae secundum demonstrationem factam ad portum vias dirigunt.* Così egli.

XXXI. Finalmente Brunetto Latini, il quale, come altrove vedremo, morì l' anno 1294., parla egli pure della Bussola Nautica, come di cosa da niuno ignorata. Ognun può vederne il passo, qual l' abbiamo alle stampe nella traduzione Italiana del suo Tesoro (2). Io per più certa pruova ne recherò le parole dell' inedito originale Francese antico, in cui quell' opera da Brunetto fu scritta, che sono state pubblicate da M. Falconnet (3): *Les gens, qui sont en Europe, najent ils à tramontaine devers Septentrion, & les autres najent à celle de Midy; & que ce soit la verité, prenés une pierre d' jamant, ce est calamite, vous trouverés, qu' elle a deux faces, l' une gist vers une tramontaine, & l' autre vers l' autre; & chacune des faces allie l' aguille vers celle tramontaine, vers qui cette face gisoit; & pour ce seroient les mariniers deceus, se ils ne preissent garde.* Brunetto non parla quì in linguaggio troppo Filosofico. Ma pur quì ancora veggiamo un' espressa menzione dell' ago calamitato, che non ci può lasciare alcun dubbio, che fin d' allora non fosse esso a tutto il mondo notissimo, e da' marinari usato generalmente. E questo insieme con gli altri passi poc' anzi recati ci convincono ad evidenza, che nel XIII. secolo non era più cosa nuova, che la calamita si volgesse a Settentrione.

XXXI. Passo di Brunetto Latini.

XXXII. Da tutto il detto fin quì si rende manifesto abbastanza, che se quel Flavio Gioja di Amalfi, a cui da molti si attribuisce l' invenzion della Bussola, visse, come comunemente si scri-

XXXII. Non si pruova che essa fosse invenzione di Flavio Gioja d' Amalfi.

(1) Specul. Doctrin. L. XVII. Cap. CXXXIV.

(2) L. II. c. XLIX.

(3) Histoir. de l'Acad. des Inscript. t. VII. p. 298.

si scrive, verso il 1300., a lui non si può certamente conceder tal gloria. L' Avvocato Gregorio Grimaldi Napoletano ha pubblicata una assai erudita Dissertazione (1), in cui si è sforzato di comprovare questa opinione. Ma collo stabilire che fa egli stesso l' età del Gioja al principio del XIV. secolo, sembra distruggerla interamente; e parmi strano, ch' ei non abbia avvertito alle tante pruove, che abbiamo della notizia che vi era dell' ago calamitato fin dal principio del secolo XIII., e che solo alcune pochissime, e quelle appunto, che sono men certe, ne abbia toccato sfuggitamente. A me sembra, che al suo intento sarebbe tornato meglio il provare, che il Gioja visse assai prima del 1300. Nel che però sarebbe stato difficile il trovar pruove e monumenti valevoli a confermarlo; perciocchè, a parlare sinceramente, tutto ciò, che ci vien raccontato di Flavio Gioja, è così incerto, ed appoggiato a sì deboli fondamenti, che mi sembra impossibile lo stabilir cosa alcuna con qualche probabilità. L' Avvocato Grimaldi cita non pochi Autori, che gli danno la lode di questa scoperta (2); molti altri ne cita il P. Abate Trombelli (3), molti il Gimma (4), e molti potrei io pure arrecarne. Ma essi son tutti Scrittori del secol XV., e di esso ancora innoltrato. Or come ci posson essi assicurare abbastanza, chi fosse l' inventor della Bussola, che era già in uso più di due secoli innanzi? Gli Scrittori del XIII. secolo da noi allegati sembra che non sapessero, a chi si dovesse un tale ritrovamento. Certo niun di essi cel nomina. L' avran dunque saputo gli Scrittori del secolo XV.? Ma almeno qual pruova ci adducon essi della loro opinione? Null' altra fuorchè la loro autorità. Io la rispetto; ma essa non basta a persuadermi una cosa di tempo tanto anteriore. Essi sono in gran numero. Ma chi non sa, che grandissimo è sempre stato il numero de' copiatori? e che spesso cento Scrittori equivalgono a un solo, perchè da un solo tutti han tratto lo stesso racconto senza chiamarlo ad esame? Qualche incerta tradizion popolare potè essere il fondamento di questa opinione; e a que' tempi ciò poteva sembrar bastante a spacciarla

per

(1) Saggi dell' Accademia di Cortona t. III. p. 195.
(2) L. c. p. 215. ec.
(3) L. c. p. 367.
(4) Idea della Storia Letter. d' Ital. t. II. cap. XLI.

per certa. Ma l' esperienza ci ha convinti, che cotali tradizioni popolari molte volte son false, e fondate su qualche equivoco. Convien dunque vedere, se questa abbia valide pruove, su cui sostenersi.

XXXIII. Risposta ad alcuni argomenti in favor degli Amalfitani.

XXXIII. Due sole io ne trovo, che potrebbon parere a lei favorevoli. Una è un bel passo di Guglielmo da Puglia Scrittor del secolo undecimo, il quale parlando di Amalfi ne fa questo magnifico elogio:

Urbs hæc dives opum, populoque referta videtur:
Nulla magis locuples, argento vestibus, auro;
Partibus innumeris, ac plurimus orbe moratur
Nauta maris cælique vias numerare peritus;
Huc & Alexandri diversa feruntur ab urbe
Regis & Antiochi: hæc freta plurima transit:
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur & Afri;
Hæc genus est totum prope nobilitata per orbem,
Et mercanda ferens, & amans mercata referre (1).

Questo sì vasto e sì universale commercio degli Amalfitani, queste loro sì lunghe e sì ardite navigazioni, e singolarmente questa perizia de' lor nocchieri nel misurare le vie del Mare e del Cielo, sembrano indicarci, che fosse ad essi nota la Bussola, senza cui non pare possibile, ch' essi osassero tanto. Ciò non ostante io credo, che non sia questa una troppo sicura pruova. Anche di alcuni popoli antichi, come de' Tirii, de' Sidonii, de' Fenicii, e di altri, sappiamo, che intrapresero lunghe navigazioni, e di essi ancora si sarebbon potute usare le espressioni medesime, che veggiamo usarsi riguardo agli Amalfitani. E nondimeno di essi sappiamo, che non conobber la Bussola. Se dunque le navigazioni di que' popoli antichi non bastano a provarci, ch' essi facesser uso di questo strumento, perchè ci basteranno quelle de' Cittadini di Amalfi a provare, che ne usassero essi? L' altro argomento è quello, che arrecasi dal Brencmanno (2), e da altri, cioè che la Città e forse tutto il Ducato di Amalfi ha per suo stemma la Bussola. E certo, se si potesse provare, che gli Amalfitani avessero questo stemma fin da' tempi più antichi, sarebbe que-

(1) Script. Rer. Ital. vol. V. p. 267. ad calcem Histor. Pandect.
(2) Dissert. de Republ. Amalphit. n. 22.

questo un non leggiero argomento a favor della lor tradizione. Ma come si pruova ciò? Chi sà dirci, quando abbiano essi cominciato ad averlo? E se esso fosse posteriore a' primi Scrittori del secolo XV., che concederono loro il vanto di una tale scoperta non perderebbe questo argomento ogni sua forza? Io dunque non rigetto per falsa la tradizione di que' di Amalfi; anzi dico, che ella ha in suo favore qualche non improbabile congettura. Ma credo, che troppo ancora siam lungi dal poterla abbracciare qual certa.

XXXIV. Nè i Francesi, nè i Tedeschi, nè gl' Inglesi se ne possono dire inventori.

XXXIV. Ma se non è abbastanza fondata l' opinione degli Amalfitani, quella delle altre nazioni, che si arrogano un tal vanto, è molto più rovinosa. A' Francesi sembra in lor favore assai forte l' argomento tratto dal giglio, di cui comunemente si suole ornare la Bussola (1). Ma dopo aver dimostrata non troppo valida la congettura tratta dallo stemma di que' d' Amalfi, parmi di poter con ragione affermar lo stesso di quella tratta dal giglio. Possono forse i Francesi mostrarci, quando siasi cominciato ad aggiugnere alla Bussola un tale ornamento? E se nol possono, come certamente niun finora lo ha potuto, come posson essi provare, che esso abbia preso l' origine dal primo ritrovamento dell' ago calamitato? Non potè forse aver origine da qualche nuova forma di Bussola da' Francesi ideata, e ricevuta poscia dagli altri? I Tedeschi poi e gli Inglesi, che, per provare nata fra essi questa invenzione, ricorrono alle Etimologie (2), si appoggiano a una troppo fragile canna, perchè dobbiam trattenerci a combatter con essi. E perciò dal disputato finora non altro possiam raccogliere, se non che, quanto più pregevole e quanto più vantaggiosa è stata questa scoperta, tanto più è incerto, a chi dobbiamo esserne debitori.

XXXV. Non è improbabile, che questa scoperta si debba agli Arabi.

XXXV. Mi sia lecito finalmente il proporre ciò, che a me sembra meno improbabile su questo argomento. Abbiam veduto citarsi da Alberto Magno un libro scritto da Aristotele intorno le pietre, in cui parla del volgersi che fa al polo la calamita. Che questo Filosofo scrivesse un libro intitolato in Greco περι της λιθου, ossia *de Lapide*, affermasi da Diogene Laerzio (3), e dall'

(1) Histoir. Literair. de la France t. IX. p. 199. Encyclop. Art. Boussole.

(2) V. Encycloped. & Montucla l. c.

(3) Vit. Philosophor. l. V. n. 26.

dall' Anonimo antico autor Greco di una vita d' Aristotele pubblicata dal Menagio [1]. Quest' opera di Aristotele nè in Greco nè in Latino noi or non l' abbiamo; ma il P. Labbe cita un codice manoscritto di un' opera di Aristotele *de Gemmis* tradotta in Arabico (2). Essa forse è la stessa che l' opera *de Lapide* mentovata poc' anzi. Ma ancorchè fossero esse opere diverse, è assai probabile, che quella, che Aristotele scrisse in Greco intorno alle pietre, fosse recata dagli Arabi nella lor lingua, come essi fecero delle altre opere di questo illustre Filosofo. E perchè nel secolo XIII. erano assai frequenti le traduzioni, che di esse facevansi dall' Arabico nel Latino, è assai probabile ancora, che l' opera di Aristotele citata da Alberto Magno fosse venuta dagli Arabi. Io credo certo, che Aristotele non parlasse punto di questa proprietà della calamita, poichè abbiam dimostrato, che agli antichi essa fu sconosciuta. Ma è assai verisimile, che gli Arabi ve l' aggiugnessero. Or non potremmo noi credere, ch' essi fossero stati i primi a scoprirla? I Codici manoscritti delle lor opere, che si conservano in molte Biblioteche, e singolarmente in quella dell' Escurial, de' quali abbiamo avuto di fresco un ampio Catalogo scritto con esattezza e con erudizione non ordinaria, e stampato con Regia magnificenza, questi Codici, dico, ci fan conoscere, con quanto ardore si coltivassero da quella nazione ne' bassi secoli gli studj d' ogni maniera; e benchè molte cose in essi s' incontrino superstiziose e puerili, vi si veggono ancor nondimeno cognizioni e scoperte pregevoli assai. Quindi mi sembra, che possiamo non senza ragione sospettare, che essi giugnessero prima d' ogni altra nazione a scoprire la proprietà dell' ago calamitato. Le lunghe navigazioni, che essi intraprendevano spesso, e a cui davano occasione gli ampj dominj, che avevano in ogni parte, poterono facilmente condurli a questa scoperta. Le voci *Zoron* e *Aphron*, che si adducono da Alberto Magno, come usate da Aristotele, non son certamente nè Latine nè Greche; dunque nè Latino nè Greco era il libro, da cui erano trat-

(1) In Not. ad Diogen. Laert. vol. II. p. 202. Edit. Amstel. 1692.

(2) Biblioth. MSS. p. 255.

te (*). In qual altra lingua poteva dunque essere scritto, se non nell' Arabica? poichè queste tre sole erano allora le lingue, in cui i libri Filosofici si potean leggere. Or se esse son voci Arabiche, o almen dagli Arabi usate, non è egli questo indicio, che dagli Arabi appunto fossero state fatte le osservazioni, che a quelle voci dieder l' origine? Queste non sono che semplici congetture; ma nondimeno il riflettere, che niuno fra gli Scrittori delle altre nazioni d' Europa ci lasciò memoria di questa sì bella scoperta, che a' suoi tempi si fosse fatta; e che essa, poichè già era notissima nel secolo decimoterzo, dovette farsi probabilmente nel decimo o nell' undecimo secolo, quando la Filosofia fra noi appena si conosceva di nome, e fra gli Arabi al contrario era assai coltivata (*a*), queste riflessioni, io dico, aggiunte alle altre, che abbiam recate finora, se non rendono certa questa opinione, la rendono almeno, s' io non m' inganno, più delle altre probabile. E forse ancora potè avvenire, che questa scoperta si facesse dagli Arabi nel Regno di Napoli, di cui essi in que' tempi furono in gran parte signori, che i primi ad usarne nella navigazione fossero gli Amalfitani, e che perciò ne fossero essi creduti i primi ritrovatori (*b*). Io so, che questa opinione è sta-

(*) Ho detto, che la voce *Aphron* non è parola Greca, e ho voluto dire in quel senso, di cui quì si ragiona, cioè polo Meridionale. Perciò io non credo, che alcuno possa quì oppormi la parola Ἀφρὸς che significa spuma, e che nulla ha di comune con ciò, di che nel detto luogo si tratta.

(*a*) Degli studj e delle scoperte degli Arabi, e della parte che essi ebbero nel risorgimento degli studj in Europa, ha scritto lungamente non meno che eruditamente il Ch. Sig. Ab. Andres, il quale prima di ogni altro ha trattato a fondo di questo argomento, e lo ha esposto nella più chiara luce, a cui era possibile il condurlo [*Dell' origine e progressi d'ogni Letter. T. I. p.* 116. 331.] Nè può negarsi, e io stesso l' ho affermato, che quella nazione fosse coltivatrice istancabile di quasi ogni sorta di letteratura. A me par nondimeno, che il valoroso Autore siasi talvolta lasciato guidar tropp' oltre dal suo amore per gli Arabi. Mi non è di quest' opera il disputarne. Da qualche particolare invenzione, ch' ei loro attribuisce, sarà altrove luogo di ragionare. E se io dovrò combatterne l' opinione, il farò con quel rispetto, che a un uom sì dotto è dovuto, e non imiterò i trasporti di un troppo focoso Scrittore, che su questo argomento medesimo lo ha con tale asprezza impugnato, che lungi dal nuocere è anzi favorevole alla causa del suo avversario.

(*b*) Mi sembra non improbabile la maniera, con cui il *Sig.* Landi nel Compendio Francese della mia Storia si studia di conciliare la comune opinione, per cui si dà al Gioja l' onore di questa scoperta, co' monumenti certissimi, che ci dimostrano, che essa era assai più antica (*T. II. p.* 335.) Crede egli dunque, che fino a' tempi del Gioja si usasse dell'

ſtata rigettata come improbabile nella Prefazione premeſſa al primo Tomo della Storia Generale de' Viaggi. Ho lette le difficoltà, che ad eſſa ſi oppongono, e che a me non ſembrano di molta forza. Ma come io non iſcrivo la Storia Letteraria degli Arabi, non giova, che mi trattenga a farne un diligente eſame. Ognun ne ſenta, come meglio gli piace. A me baſta aver dimoſtrato, che, ſe vogliamo eſſer ſinceri, non poſſiamo vantarci con ſicurezza di eſſere ſtati i primi autori di tale ſcoperta (*a*).

XXXVI. Scrittori di Filoſofia Morale.

XXXVI. Mentre in tal maniera ſi richiamavano a luce gli ſtudj Fiſici e Matematici, la Filoſofia Morale cominciò ella ancora ad avere chi ad eſſa ſi rivolgeſſe, e la illuſtraſſe ſcrivendo; e ne abbiamo le pruove in più opere di queſti tempi, che ſono alle ſtampe, o che conſervanſi manoſcritte. Brunetto Latini, di cui parleremo nel terzo libro, credeſi che formaſſe il compendio dell' Etica d' Ariſtotile ſtampato prima in Lione l' anno 1568., poſcia aſſai più correttamente in Firenze l' anno 1734. Ma il Conte Giammaria Mazzuchelli nelle ſue note a Filippo Villani (1) e l' Abate Mehus (2) oſſervano giuſtamente, che queſto compendio non è altro che il ſeſto libro del Teſoro dallo ſteſſo Latini ſcritto in Franceſe. In fatti niuno degli antichi Scrittori, che ragionano del Latini, i paſſi de' quali ſono ſtati diligentemente raccolti dallo ſteſſo Ch. Mehus, fa eſpreſſa menzione di tal lavoro. Anche il Teſoro del Latini appartiene in parte alla Filoſofia Morale; ma di eſſo ragioneremo a luogo più op-

ago calamitato nel modo, che ſi deſcrive dal Bellovacenſe e da altri, cioè col porre l' ago calamitato ſopra una feſtuca, adagiando poi queſta in un vaſo d' acqua; e che poſcia il Gioja trovaſſe il modo di formare la buſſola, come ora ſi uſa, e che eſſendo allora il Regno di Napoli, di cui era natio, ſotto il dominio della Caſa d' Angiò, egli vi aggiugneſſe l' ornamento del giglio, che tuttor ſi ſegue nelle buſſole nautiche.

(*a*) L' erudito Sig. D. Pietro Napoli Signorelli ha trattato egli pure a lungo di queſto argomento (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. II. p.* 287. *ec.*) e dopo aver moſtrata l' inſuſſiſtenza delle altre opinioni, e riconoſciuta ancora troppo incerta quella, che fa lo ſcopritor della Buſſola l' Amalfitano Flavio Gioja, propone alcune difficoltà contro la mia opinione, le quali però pruovano ſolamente ciò, che anch' io ho confeſſato, che ſolo per congettura ſi può attribuire agli Arabi queſta ſcoperta, e conchiude, come io pure ho conchiuſo, che potè ancora quell' invenzione eſſer propria degli Arabi ſtabiliti nella Puglia.

(1) Pag. 58. not. 6.
(2) Vit. Ambroſ. Camaldul. p. 157.

opportuno. Abbiam di sopra fatta menzione del Trattato del governo della famiglia scritto l' anno 1299. da Sandro di Pipozzo di Sandro Fiorentino, e rammentato dal Redi. I Comenti fatti da S. Tommaso sull' Etica d' Aristotele, le opere da lui e da Egidio Colonna composte sul reggimento de' Principi, la seconda delle quali trovasi recata in lingua Italiana fin dall' anno 1288. (1), appartengono a questa medesima classe. Ed altre somiglianti opere potrei quì rammentare, se non temessi di recar noja a chi legge con un' ignuda serie di nómi, e con troppo minute e sterili discussioni. Ristringerommi perciò a un solo, che è degno di particolar rimembranza, dico ad Albertano Giudice di Brescia.

XXXVII. Notizie di Albertano Giudice e delle sue opere.

XXXVII. Assai scarse son le notizie, che di lui ci hanno lasciate gli antichi Scrittori; e l' unico tra essi, presso cui io ne abbia trovata menzione, è Jacopo Malvezzi Bresciano Scrittore del secolo XV. il quale parlando de' tempi di Federigo II. così ne dice: *Per hæc tempora Albertanus de Albertanis Jurisperitus civis egregius in hac Civitate habebatur, vir præcipuus, sapientia plenus. Hic multa Moralium dogmata ad utilitatem suorum civium ceterorumque legentium quosdam libros componens mirabiliter scripsit* (2). Qualche più distinta notizia ne abbiamo al fine del primo de' tre Trattati da lui composti, ove così si legge: *Quì è compiuto il libro della forma dell' onesta vita, il quale compilò Albertano Giudice di Brescia della Contrada di S. Agata, quando era nella prigione di Messer lo 'mperadore Federigo, nella quale fu messo, quando egli era Capitano di Gavardo, per difendere quel luogo ad utilità del Comun di Brescia negli anni di Cristo milledugentrentotto del mese d' Agosto nella undecima indizione.* La stessa cosa si legge narrata in lingua latina in due codici manoscritti dello stesso Trattato, che si conservano l' uno nella Real Biblioteca di Torino (3), l' altro in quella di S. Marco in Venezia (4); se non che in questo il Castello da Albertano difeso dicesi Gavarello; e in amendue si aggiugne, ch' egli era tenuto prigione in Cremona. Il fatto però, che quì ci vien raccontato, soffre non piccola difficoltà, poichè non sembra possibile, ch' ei po-

(1) Ib. p. 159.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XIV. p. 907.
(3) Catal. Bibl. Taurin. vol. II. p. 42.
(4) Codic. Bibl. S. Marci vol. II. p. 80.

potesse difendere il Castel di Gavardo contro di Federigo l' anno 1238., che fu l' anno medesimo, in cui Brescia sostenne con sì raro valore l' assedio inutilmente postole dal medesimo Federigo. Il Castel di Gavardo fin dall' anno innanzi, come narra il sopracitato Malvezzi (1), erasi ribellato contro i Bresciani, ed avea abbracciato il partito di Federigo; nè i Bresciani il poterono soggettare prima dell' anno 1240. Come potea dunque Albertano difenderlo contro di Federigo l' anno 1238? L' unica spiegazione, che mi sembrano ammettere queste parole, quando si creda di dover conciliare insieme i Codici antichi collo Storico Malvezzi, si è, che allor quando il Castel di Gavardo ribellossi a' Bresciani, Albertano, che vi presiedeva, si tenesse fermo per essi, e che perciò fosse chiuso in prigione da Federigo, e in essa l' anno seguente componesse il detto Trattato. Seppure non dobbiamo anzi in parte attenerci a ciò, che leggesi in un codice manoscritto dello stesso Trattato, che è citato dall' Oudin (2), ove dicesi, che ei fu fatto prigione da Federigo allor quando fu espugnata Brescia, cui egli difendeva. Brescia non fu espugnata; ma nondimeno poteva Albertano in qualche sortita rimaner prigione. Par nondimeno, che maggior fede si debba a tre codici da noi rammentati che non a un solo veduto dall' Oudin, e di cui inoltre ei non reca le espresse parole. Comunque sia, egli standosi in prigione compose il Trattato *dell' amore e della dilezione di Dio e del prossimo, e dell' altre cose, e della forma dell' onesta vita*, cui indirizzò a Vincenzo suo figliuolo. Poscia un altro ne scrisse *della consolazione e del consiglio*, e indirizzollo a Giovanni altro suo figlio, di cui dice nel proemio: *A te figliuol mio Giovanni, lo qual t' aoperi nell' arte di cirurgia*. L' Oudin afferma, che questo libro ancora fu da lui scritto in prigione; ma nel Codice, di cui si valse Bastian de' Rossi per farne la prima edizione Italiana in Firenze l' anno 1610., al fin di questo trattato si legge ciò solamente: *Finisce il libro d' Albertano Giudice da Brescia della Contrada di S. Agata della Consolazione e del consiglio composto sotto anni Domini 1246. delli mesi d' Aprile e di Maggio*. Per ultimo un altro assai

(1) Loc. cit. p 909. & 914.
(2) De Script. Eccl. vol. III. p. 189.

ſai più breve ne abbiamo ſcritto innanzi al ſecondo, e indirizzato a Stefano pur ſuo figliuolo, intitolato *delle ſei maniere del parlare*, o altrimenti *ammaeſtramento di dire e di tacere*, che da lui fu compoſto, come ſi legge al fine dello ſteſſo codice, nel Dicembre dell' anno 1245. Queſti Trattati, da cui non ſembran diverſi que', che il Muratori afferma eſiſtere manoſcritti nella Biblioteca Ambroſiana (1), furono da Albertano ſcritti in Latino. Ma nello ſteſſo ſecolo XIII., e non molti anni dopo la loro pubblicazione, furon tradotti in lingua Italiana, come ſi ſcuopre da parecchj Codici, che ſi citano dal Conte Mazzuchelli (2), in alcuni de' quali vi ha qualche diverſità nell' aſſegnar l'anno, in cui il ſecondo e il terzo Trattato ſcritti furono da Albertano. Da queſto Scrittore non convien certo aſpettarci nè metodo di diſcorſo, nè forza di raziocinio, nè preciſione d' idee. Ei non fa quaſi altro, che accozzare inſieme i detti della Sacra Scrittura e di molti Autori ſacri e profani ſull' argomento, di cui ragiona; e a' tempi, in cui egli vivea, non è piccola lode, che poteſſe far tanto. Di qualche altra ſua operetta e di alcuni Sermoni inediti da lui ſcritti vegganſi i due ſopracitati Scrittori, l' Oudin e il Conte Mazzuchelli, il quale avverte, recando l' autorità del Cardinal Querini, che il Creſcimbeni e il Quadrio hanno affermato trovarſi ancora di lui alcune Poeſie Italiane nella Biblioteca Strozziana; ma che ogni poſſibile diligenza fatta per rinvenirle era ſtata inutile.

XXXVIII. Scarſo numero de' Profeſſori di Filoſofia in Bologna.

XXXVIII. Queſti furon coloro, che del lor ſapere in Filoſofia ci laſciaron monumenti nelle loro opere. Alcuni altri ven' ebbe, de' quali è a credere, che foſſero ne' medeſimi ſtudj ben iſtruiti, perchè furon traſcelti a tenerne pubblica ſcuola; ma che non ci han tramandato alcun teſtimonio della loro erudizione. I Profeſſori dell' Univerſità di Bologna dovrebbon quì aver luogo. Eſſi dovean certo goder di gran nome, poichè Federigo II. li traſceſſe fra tutti per inviar loro le opere d' Ariſtotele, come ſopra ſi è detto. E pare perciò, che belle e copioſe notizie avremmo dovuto intorno ad eſſi aſpettarci nella recente eruditiſſima Storia di quella Univerſità. Ma noi veggiamo con maraviglia,

(1) Antiquit. Ital. vol. III. p. 916. 917.
(2) Scritt. Ital. t. I. p. I. Art. „ Albertano.

glia, che la serie de' Professori Filosofi si ristringe a pochissimi, e inoltre non ci presenta comunemente di essi che i nudi nomi. In questo secolo veggiam nominato il Moneta Cremonese dell' Ordine de' Predicatori, di cui abbiamo altrove parlato, e abbiam veduto, che prima di entrare in quest' Ordine era stato in Bologna pubblico Professore di Filosofia. A lui siegue Maestro Lapo Fiorentino, di cui provano i Registri della Comunità di Bologna, che fu scelto da' Frati detti del Sacco l' anno 1270. a leggere Logica e Fisica nel lor Convento collo stipendio di trenta lire Bolognesi oltre il vitto (1). Sei altri se ne aggiungono, de' quali altro non ci vien detto, se non che furono in questo secolo Professori di Filosofia (2), e sono Maestro Gentile da Cingoli, Maestro Guglielmo da Dessara, Maestro Teodorico da Cremona, Maestro Reginaldo da Melanto, Maestro Martino Spagnuolo, e Maestro Pellegrino da Piumazzo. Vi sarà forse, chi pensi, che con un esame più diligente de' monumenti di questo secolo altre più copiose notizie si potesser raccogliere su questo argomento. Ma il Ch. P. Abate Fattorini continuator della Storia della detta Università ci assicura, che niun' altra memoria se ne ritrova; e di questa sì scarsa serie di Professori Filosofi egli ne incolpa (3) la troppo maggiore stima, in cui erano gli altri studj, per cui avveniva, che assai più erano i Professori delle altre scienze, e che alcuni ancora di quelli, che erano destinati alle Filosofiche Cattedre, trascorsi alcuni anni, passavano ad altre scuole più onorevoli insieme e più vantaggiose.

XXXIX. Anche in Padova se ne trovano assai pochi.

XXXIX. Lo stesso dee dirsi dell' Università di Padova, de' cui Professori Filosofi abbiam finora assai scarse notizie. Parlando dell' origine e delle vicende di essa abbiam recato il passo dello Storico Rolandino, in cui ci ha conservati i nomi di quattro tra essi, che l' anno 1262. leggevano uno la Logica, gli altri la Fisica. Questo basta a mostrarci, che non pochi dovettero ivi essere in questo secolo i Professori di tale scienza. Abbiam pure ivi parlato di quel Guglielmo da Brescia, che ivi teneva scuola di Filosofia l' anno 1274. Oltre questi, altri non ci nomina il Ch. Facciolati (4), fuorchè un certo Pace del Friuli, di cui

(1) De Profess. Bonon. vol. I. p. 499.
(2) Pag. 500. ec.
(3) Ib. p. 500.
(4) Fasti Gymnas. Patav. P. I. p. 13.

cui rammenta alcuni componimenti poetici, che rimangono manoſcritti, uno de' quali ſulla Feſta detta *delle Marie* è ſtato dato alla luce dal Chiar. ed eruditiſſimo Senatore Flaminio Cornaro (1); e moſtra inſieme, ch' ei non era nè Ferrareſe, nè Forliveſe, come da alcuni è ſtato ſcritto, ma sì del Friuli. Ei nomina ancora Matteo Roncalitrio Profeſſore di Medicina inſieme e di Filoſofia. Il Papadopoli (2) pone al fine di queſto ſecolo ſteſſo Jacopo da Forlì Medico eſſo pure e inſieme Filoſofo, e detto nell' Iſcrizion ſepolcrale nuovo Ariſtotele e nuovo Ippocrate. Il Facciolati il fa viſſuto un ſecol più tardi (3). Se queſti Scrittori, che potean conſultare gli autentici monumenti di quella Univerſità, non ſi accordano inſieme ſu queſto punto, come potremo noi conciliarli, o accertare, chi di eſſi abbia colpito nel vero? De' Profeſſori di altre Univerſità non abbiam alcuna particolare contezza. Sarebbe quì finalmente luogo opportuno a parlare di Pier de' Creſcenzi, che viſſe in gran parte a queſto ſecolo, e di cui abbiamo un' opera di agricoltura. Ma queſta non fu ſcritta, che al principio del ſecolo ſeguente, come a ſuo luogo proveremo, e ad altro tempo perciò ci riſerbiamo a trattarne.

CAPO III.

Medicina.

I. Sollecitudine de' Principi nel promuover lo ſtudio della Medicina.

I. QUell' impegno medeſimo e quella ſollecitudine, con cui alcuni de' Sovrani, che ebbe a queſti tempi l' Italia, ſi accinſero a combattere e a diſcacciar l' ignoranza, che la ingombrava miſeramente, fu da eſſi rivolto non meno a far rifiorire la Medicina. Benchè la Scuola Salernitana foſſe in queſt' arte ſalita a gran nome, non eranſi però ancora nè conoſciuti, nè ſradicati gli errori, che l' ignoranza e i pregiudizj de' ſecoli barbari aveano in queſta ſcienza, come in tutte le altre, introdotti. Era neceſſario adunque, che i Principi da una parte con leggi e con provvedimenti opportuni ne toglieſſer gli abuſi, e ne fomentaſſer lo ſtudio, e dall' altra, che alcuni di quelli, che nel-

(1) Eccleſ. Ven. Dec. V. p. 303. IL. c. II.

(2) Hiſtor. Gymn. Patav. Lib. III. Sect.

(3) Loc. cit. P. II. p. 101.

nella Medicina avean fatti più felici progressi, prendessero ad istruire gli altri, col tenerne pubblica scuola, e col dare alla luce opere in tale argomento pregevoli e vantaggiose. Dell' una e dell' altra cosa si videro lieti principj in Italia nel tempo, di cui parliamo, nel quale la Medicina fu condotta a quella qualunque siasi perfezione, cui le calamità de' tempi e la mancanza de' necessari mezzi potea permettere. Dobbiam quì ragionare di Scrittori e di Opere, su cui niuno ora si degna di volgere un guardo, e che si giacciono per lo più abbandonate nelle polverose Biblioteche. Nè col lodarne gli Autori io intendo di persuaderne ad alcuno la molesta e forse inutil lettura. Qualunque però sia il valore di cotai libri noi dobbiam rimirarli come le prime sorgenti di quegli ampj e copiosi fiumi, che si son poi venuti formando, e non poco dobbiamo esser tenuti a coloro, che furono i primi a sboscare un terreno, nel quale noi passeggiamo al presente sicuri e lieti.

II. Gli antichi Imperadori Romani aveano con leggi utilissime provveduto, come si è da noi mostrato a suo luogo, perchè la Medicina non fosse esercitata se non da chi avesse dati in essa bastevoli saggi del suo valore. La barbarie de' tempi, che sopravvennero dopo, avea fatti dimenticare questi utilissimi provvedimenti; ed è verisimile, che si tornasse all' antico abuso, di cui doleasi Plinio; cioè che a chiunque affermasse di esser Medico, si credesse senz' altro. Federigo II., il quale fu avvolto in guerre e turbolenze sì grandi, che non parea possibile, che potesse pensare agli studi, e che nondimeno pensò agli studi in modo, come se non avesse nè turbolenze nè guerre alcune da sostenere, Federigo II., dico, fu il primo a rinnovar cotai leggi nel suo Regno di Sicilia. Veggonsi anche al presente nelle Costituzioni da lui pubblicate quelle, con cui comanda (1), che niuno sia ammesso allo studio della Medicina, se prima non abbia per tre anni appresa la Logica, e che a niuno sia lecito di tenere scuola, o di esercitar l' arte della Medicina o della Chirurgia, se prima non sia stato esaminato da' Medici di Salerno, ovver di Napoli; e che, quando da essi fosse stato appro-

II. Leggi perciò promulgate in Sicilia da Federigo II e da Carlo I.

(1) Giannone Stor. di Nap. l. XVI. c. III. Lindebrog. Cod. Legum antiquar. p. 808.

vato, debba prima di intraprenderne l' esercizio presentarsi al Re stesso o a' Regii Ufficiali, e ottenerne lettere patenti, che gliel permettano. La qual legge ci mostra, che non ostante l' Università eretta in Napoli da Federigo, ove perciò dovean essere ancora Professori di Medicina, ei nondimeno volle, che la Scuola de' Medici di Salerno per la celebrità del suo nome ancor sussistesse, il che pur fece Manfredi, allor quando l' Università di Napoli, che era venuta meno, fu da lui richiamata all' antico splendore, come a suo luogo si è detto. Che il riferito comando di Federigo fosse condotto ad effetto, ne abbiam la pruova in una delle lettere da Pier delle Vigne scritte in nome del suo Sovrano (1), che è appunto una patente data ad un Medico, a cui Federigo concede la facoltà di esercitare la Medicina, poichè avea dato buon saggio di se medesimo nell' esame, al quale erasi sottoposto. Carlo I. come imitò gli esempi di Federigo nell' onorare di sua protezione l' Università di Napoli, così pure promosse singolarmente lo studio di Medicina, di che il Giannone citando l' autorità del Summonte reca in pruova (2) il chiamarvi ch' ei fece Professore di Medicina coll' annuo stipendio di dodici oncie d' oro Filippo da Castelcielo Medico allor famoso, di cui però non ci è rimasta, ch' io sappia, memoria alcuna.

III. Celebrità in cui continuava ad essere la Scuola Salernitana.

III. Ma, come si è accennato, più celebre assai per Medici e Professori dottissimi era la Scuola antichissima di Salerno. Egidio da Corbeil, il cui Poema intitolato *de Virtutibus & laudibus compositorum medicaminum* è stato dato alla luce da Policarpo Leisero (3), e che fu da lui scritto o alla fine del secolo XII., o al cominciar del seguente, ne fa magnifici elogj, dicendo:

Hunc celebri ritu medicandi provida morem
Excolit, & digne veneratur terra Salerni,
Urbs Phœbo sacrata, Minervæ sedula nutrix,
Fons Physicæ, pugil eucrasiæ, cultrix medicinæ (4).

Quindi dopo aver descritta la situazione di Salerno, e l' arte e l' industria, con cui vi si curavano le malattie, prosiegue:

O si

(1) L. VI. c. XXIV.
(2) Stor. di Nap. l. XX. c. I. §. II.
(3) Histor. Poet. Med. Ævi p. 502. &c.
(4) L. III. v. 467. &c.

O si tantum annis, quantum virtute vigeret
Bellandi, quantum medicandi præminet arte,
Non ea Teutonici posset trepidare furoris
Barbariem, non hæc gladios nec bella timeret (1).

Nel qual passo a intenderne il senso, convien, s' io non erro, leggere il primo verso così:

O si tantum armis, tantum virtute vigeret &c.

Colle quali parole ei sembra accennare l' arrendersi, che Salerno fece all' Imperadore Arrigo V. l' anno 1191. (2) nella guerra da lui mossa a Tancredi. Altrove ancora così ragiona di questa illustre Città:

Cujus forma nitet late diffusa per orbem,
Quam medicinalis ratio, quam physicus ordo
Incolit atque regit, quam nostræ providus artis
Cultus odoriferis specierum imbalsamat urbis (3).

Nè solo egli generalmente esalta quella Scuola di Medicina, ma nomina ancora con grandi elogi al principio del suo Poema que' Professori, i quali o allor vi fiorivano, o vi erano poco innanzi fioriti. La maggior parte di essi sono stati finora, ch' io sappia, totalmente dimenticati, e parmi perciò conveniente, ch' io quì ne rinnovi la ricordanza.

IV. Professori di essa celebri: Pietro Musandino, e Mauro.

IV. Il primo, di cui egli ragiona, è Pietro Musandino:

Musandinus apex, quo tamquam Sole nitenti
Et nitet & nituit illustris fama Salerni (4).

Questi era allora già morto, e perciò Egidio soggiugne, che lo spirito e il sapere di lui era passato in Mauro, il quale compensava la perdita fatta di Pietro:

Cujus si fuerit resolutum funere corpus,
Spiritus occultat, & magni pectora Mauri
Tota replet. Maurus redimit, damnumque rependit
Prima quod in Petro passa est & perdidit ætas.

Di questi due Medici non ha fatta menzione alcuna il Fabricio nè nella Biblioteca Latina de' secoli bassi, nè nel copiosissimo suo indice de' Medici antichi (5). Essi nondimeno furono non sol

(1) v. 508. &c.
(2) Murat. Annal. d' Ital. ad hunc an.
(3) L. IV. v. 696. &c.
(4) L. I. v. 91. &c.
(5) Bibl. Græc. vol. XIII.

professori ma scrittori ancora di Medicina; e alcuni loro trattati tuttor si conservano, ma sol manoscritti. Così di Pier Musandino troviam registrato nel Catalogo de' manoscritti della Biblioteca del Re di Francia: *Summula de preparatione ciborum & potuum infirmorum secundum Musandinum* (1); che è forse lo stesso, che con altro titolo si ritrova ne' manoscritti delle Biblioteche d' Inghilterra e d' Irlanda: *De diætis infirmorum secundum Magistrum Petrum de Musanda* (2). Più trattati ancora troviam registrati di Mauro nel Catalogo della Biblioteca del Re di Francia: *Magistri Mauri tractatus de urinis* (3), e in que' d'Inghilterra e d' Irlanda: *Liber Phlebotomiæ secundum Magistrum Maurum* (4), e inoltre: *Maurus Salernitanus de urina & febribus* (5). Egidio era stato scolaro di Musandino, e prosiegue perciò dolendosi di non potergli inviare i suoi versi, che da lui sarebbono certamente graditi assai:

O utinam Musandinus nunc viveret auctor!
Ille meos versus digno celebraret honore,
. . . .
Et quod in irriguis illius creverat hortis
Ipse meum sentiret olus, gustuque probaret,
Ex proprio sale doctrinæ traxisse saporem (6).

Ma poichè egli era morto, si volge a Mauro di lui successore, e il prega a sostenerne le veci; e sembra accennare di aver avuto lui pure a Maestro

Suppleat, & Petri Maurus mihi damna reformet;
Pastor ovem membrumque caput, famulumque patronus,
Doctor discipulum, noscat sua mater alumnum.

V. Altri Professori ivi rinnomati.

V. Passa quindi a parlare di quel Matteo Plateario, di cui abbiam ragionato nel terzo tomo, e di lui pure si duole che più non viva; poichè goderebbe in veder esposti poeticamente i rimedi, ch' egli già in prosa avea descritti:

Vellem quod Medicæ doctor Platearius artis
Munere divino vitales carperet auras:

Gau-

(1) Catal. MSS. Bibliot. Reg. Paris. vol. IV. p. 297. Cod. 6054.

(2) Catal. Cod. MSS. Angl. & Hib. vol. I. p. 128. Cod. 2462.

(3) Loc. cit. p. 298. Cod. 6963. 6964.

(4) Vol. II. Inter Codd. Collegii Novi Cod. 1135.

(5) Ib. Inter Cod. Franc. Bernardi Cod. 3654.

(6) v. 100. &c.

Gauderet metricis pedibus sua scripta ligari,
Et numeris parere meis [1].

Di mezzo a questi Medici ei nomina un eloquente Causidico, cioè Ursone, o Orso Salernitano esso pure, di cui dice, che goderebbe non poco, se riveder potesse il suo concittadin Plateario:

Urso suum te concivem gaudebis (al. gauderet) adesse
Strenuus ambiguos causarum solvere nodos [2].

Dopo aver dette altre cose in lode di Orso, passa a un certo Giovanni, ch' egli avea conosciuto in Salerno fanciullo e scolaro di Musandino, e di cui ora standosi in Parigi udiva farsi grandissimi elogi:

Mente bona mea Castalius decreta Joannes
Suscipiat, quem, dum pueriles volveret annos,
Myrtum humilem Musandino sub præside vidi.
Audio nunc ipsum summis contendere lauris,
Et sua nobilibus æquasse cacumina cedris [3].

Chi fosse questo Giovanni, se il nome aggiuntogli di *Castalius* sia cognome o soprannome, ovver se spieghi Apollineo, e in tal caso, se debba intendersi di seguace d' Apolline per riguardo alla Poesia, di cui è il Dio, o per riguardo alla Medicina, a cui pure per voler de' Poeti presiede, nol possiamo in alcun modo determinare per mancanza di documenti. Finalmente tra' Medici Salernitani nomina Romoaldo, a cui dà il nome di Presidente della Medicina, e dopo avere scherzato sul coprirsi, ch' egli facea anche di mezza state il capo con un cappello a tre doppi, dice, ch' egli prima era stato un famoso Giureconsulto, ma allora esercitava in Roma la Medicina, ed era, per quanto sembra, Medico del Papa.

Hos physicæ Antistes, quos Ægidiana libellos
Sanctio produxit, digno Romoaldus honore
Consecret, & celebret, qui ne penetrabilis auræ
Solvatur radiis, populo mirante, per æstum
Obnubit caput, & triplici domat astra galero:
In Physica celebrem, quem Justiniana favore

Di-

(1) V. 110. &c.
(2) V. 121. &c.
(3) V. 126. &c.

Divitis eloquii prudentia tempore longo
Detinuit ; sed eum Romanæ Curia sedis
Nunc colit auctorem physicæ vitæque parentem (1).

Anche di questo Romoaldo, che certamente non può esser veruno de' due Arcivescovi di Salerno di questo nome, siamo totalmente all' oscuro, chi egli fosse (*a*). Io però ho creduto, che convenisse serbar memoria di questi Medici Italiani, che a quel tempo godeano di tanta fama, anche per non tacere una nuova gloria della Scuola Salernitana, cioè, che lo stesso Egidio di Corbeil Medico di Filippo Augusto Re di Francia avea ivi appresa la Medicina. Ei per ultimo si rivolge a due Medici di Montpellier, che non appartengono a questa Storia, e de' quali perciò io lascio di ragionare. Aggiungo soltanto, che ne' codici manoscritti della Biblioteca del Re di Francia troviamo anche un' Opera di un Calabrese, detto Giordano Ruffo, sulle malattie de' Cavalli, scritta a' tempi di Federigo II. *Liber de cura equorum, compositus a Jordano Ruffo milite Calabrensi, & familiari Friderici II. Imperatoris* (2) [*].

VI. Collegj de' Medici istituiti in alcune Città.

VI. Nè fu solo il regno di Napoli, in cui si vedesse risorgere in qualche modo la Medicina. Cominciamo in questo secol medesimo a trovar menzione de' Collegj de' Medici in alcune Città stabiliti, de' quali doveva esser pensiero l' avvivare, e il regolare, come meglio fosse possibile, gli studi propri della lor arte. Nella descrizion dello stato, in cui era la Città di Milano l'anno 1288., di cui abbiamo parlato altrove, dicesi, che

(*a*) Di questo Romoaldo veggasi la bell' opera degli *Archiatri Pontificj* del Ch. Ab. Gaetano Marini, il quale ancor fa menzione di un Opuscolo a lui attribuito (*T. I. p. 9. 10.*)

(*) Dell' opera di Giordano Ruffo trovansi copie in altre Librerie, e tra esse nella Nani in Venezia, ove ancora si conserva un Trattato sulla natura e su' rimedi degli uccelli tradotto dal Persiano in Latino, e il Sig. Don Jacopo Morelli afferma di aver veduta nella pubblica Libreria di Padova una traduzione Francese di questo libro, e di un' altra opera di somigliante argomento fatta da un certo Daniello Cremonese ad istanza di Enzo figlio dell' Imper. Federigo II. (*Codices MSS. Bibl. Nan. p. 71. Codici Ital. p. 66.*) „ L' Opera di Giordano Ruffo vedesi anche tradotta in Italiano da Gabriel Bruno de' Frati Minori ad istanza di Lazzaro di Bartolommeo Mazarello da Modena, e stampata in Venezia nel 1492. *per Maistro Piero Bergamasco.* „

(1) V. 131. &c.

(2) Vol. IV. p. 309. Cod. 7058.

che i Medici giugneano al numero di ducento (1). E benchè non vi si faccia espressa menzion di Collegio, appena sembra possibile, che non si fosse pensato a unire insieme un corpo sì numeroso. Più certi monumenti abbiamo del Collegio de' Medici, che era in Ferrara; perciocchè negli antichi Statuti di quella Città altre volte da noi rammentati esso è nominato (2), e vi si accenna ancora l' approvazione, che esso dava a coloro, che esercitar voleano la Medicina. Ivi inoltre si spiegano i privilegi e le esenzioni, di cui godeano i Medici; e lor si comanda, che abbian ciascuno un cavallo, di cui valersi nel visitare gli infermi, e che dovendo un tal numero di truppe o del Comun di Ferrara o del Marchese d' Este andare in campagna, due di essi le debbano accompagnare. In Brescia ancora è verisimile, che fosse un tal Collegio; perciocchè veggiamo, che il Vescovo e Signore di quella Città Bernardo de' Maggi confermò ampiamente a' Medici que' privilegi d' immunità, che dagl' Imperadori e dal popolo erano stati lor conceduti (3). In Firenze per ultimo, come racconta Giacchetto Malaspini continuator della Storia di Ricordano suo zio, l' anno 1282. alle Arti maggiori si aggiunse l' *Arte de' Medici e Speziali* (4). Nella Università di Padova non pare, che questa scienza fosse ancora in gran pregio; almen non troviamo memoria d' alcun celebre Professore distinto da' Professori Filosofi, che ivi ne tenesse scuola, fino verso il principio del secol seguente, nel qual tempo vi fu chiamato il celebre Pietro d' Abano, di cui a suo luogo ragioneremo. Anzi dalla maniera, con cui ne parlano il Papadopoli e il Facciolati, sembra, che non vi fosse ancora Collegio di Medici (5), ma che solo alcuni, quasi di autorità loro privata, vi tenessero scuola.

VII. Quanto fiorisse lo studio della Medicina in Bologna.

VII. Non così in Bologna. Ivi veggiamo, che fin da' tempi di Onorio III. dovea essere in fiore la scuola di Medicina; perciocchè questo Pontefice avendo udito, che non ostante il divieto fattone da Alessandro III. nel Concilio di Tours alcuni Re-

(1) Script. Rer. Ital. vol. XI. p. 712.
(2) V. Borset de Gymnas. Ferrar. p. 11.
(3) Iac. Malvec. Chronic Brixiens. cap. CXXV. Script. Rer. Ital. vol. XIV. p. 962.
(4) Storia Fiorent. c. CCXIV.
(5) Papadop. Hist. Gymnas. Patav. t. I. p. 33. &c. Facciol. Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 14.

Religiosi proseguivano ad uscire da' chiostri per recarsi nelle pubbliche scuole allo studio della Medicina non meno che delle Leggi, rinnovò lo stesso divieto con una sua decretale (1), e ordinò, che, chi in avvenire lo trasgredisse, si dichiarasse incorso nella scomunica [a]. La qual decretale afferma il P. Sarti (2), e io penso, che non lo affermi senza probabile fondamento, che fu da lui indirizzata al Vescovo di Bologna, perchè in questa Città singolarmente dovea ciò avvenire. E certo molti Medici veggiamo nominati ne' monumenti di quella Città presso il medesimo autore non solo nel secolo XIII., ma anche nel precedente; e veggiamo ancora alcuni tra' Medici cominciare a prendere l'onorevol titolo di Maestri, tra' quali il primo fu Jacopo da Bertinoro, il quale poscia l'anno *1199.* entrò tra' Canonici Regolari di S. Giovanni in Monte (3). Ma perchè non vi era quasi Medico alcuno, che non si arrogasse il titolo di Maestro, dopo la metà del XIII. secolo si prese a conferire la laurea, e ad onorar col titolo di Dottori que', che in quest' arte erano meglio istruiti (4). Quindi una certa lodevole emulazione si accese tra' Medici e tra' Leggisti, e i primi presero ad imitare i secondi nel far le chiose alle opere de' Medici antichi, e nell' illustrarle con dichiarazioni e comenti; anzi pretefer questi in certa maniera di fare un corpo separato dal rimanente della Università, e non dipendente da alcuno (5). Ma come per lungo tempo i Professori di Legge non avean avuto determinato stipendio, così avvenne ancora, e per tempo assai più lungo, de' Professori di Medicina, poichè il primo, che fosse scelto a leggere Medicina collo stipendio assegnato dal pubblico, fu Giovanni da Parma l'anno 1308. (6). Assai prima però veggia-

(*a*) Prima ancora di Onorio III. avea Innocenzo III. vietato agli Ecclesiastici l' esercizio della Chirurgia, che portasse seco abbruciamento o incisione di membra. Quindi Bonifacio VIII. di cui l' Haller si duole, che vietasse agli Ecclesiastici tutti la Chirurgia, tanto fu lungi dal farlo, che anzi dichiarò, che la legge di Onorio III. non doveasi stendere che a' soli Monaci. Veggasi su ciò la bella Opera del Sig. Ab. Gaetano Marini (*Degli Archiatri Pontificj T. I. p. 5. &c.*)

(1) Lib. III. Decret. tit. L. „ ne Clerici c X. super Specula „.
(2) De Profess. Bonon. vol. I. p. 433.
(3) Ib. p. 441.
(4) Ib. p. 434.
(5) Ib.
(6) Ib. p. 125.

giamo assegnato stipendio a quelli, che non insegnavano nelle Scuole, ma esercitavano a prò degli infermi la Medicina; poichè Ugo da Lucca, di cui parleremo tra poco, l' anno 1214. fu dalla Comunità di Bologna chiamato a suo Medico e Chirurgo, e furongli perciò donate seicento lire Bolognesi (1). E in somigliante maniera in una carta di Reggio dell' anno 1271. data alla luce dal Conte Achille Taccoli (2) veggiamo, che un Medico Bergamasco, detto *Magister Pergamus Medicus de Pergamo* fu da quel Comune condotto col donativo di cento lire Reggiane, le quali da lui doveansi impiegare nel comperare una casa in Reggio per fare ivi stabil dimora. Quanto fosse grande in Bologna il numero di coloro, che esercitavano la Medicina, raccogliesi dal vedere i diversi titoli, con cui essi si appellavano, secondo le diverse parti di questa scienza, a cui si applicavano. Altri ne' monumenti di questo secolo si chiaman Medici Fisici, altri Medici Chirurghi, altri Medici delle ferite, altri Medici Barbieri, altri Medici degli occhj, ed altri altrimenti (3). Allo studio della Medicina eran congiunti quegli altri, che ad essa troppo son necessarj, cioè della Anatomia, della Chimica, e della Botanica. Della Anatomia e della Chimica ne vedremo le pruove nel decorso di questo Capo. Per ciò che appartiene alla Botanica, il P. Sarti arreca più documenti (4), dai quali sembra raccogliersi, che alcuni fin da que' tempi in essa si esercitassero, e ne facessero professione. Così non vi avessero molti congiunta ancora l' Astrologia. Ma questo era il pregiudizio di quella età, in cui credevasi comunemente, che non potesse esser Medico valoroso, chi non fosse eccellente Astrologo. Ciò però avvenne singolarmente, dacchè Cecco d' Ascoli e Pietro d' Abano ebbero a questa frivola scienza conciliato gran nome, cioè al principio del secolo susseguente. Così descritto in breve lo stato, in cui era la Medicina di questi tempi, passiamo a ragionare di quelli, che in essa si renderon più illustri; e cominciam da coloro, che fiorirono in Bologna, seguendo le tracce del diligentissimo P. Sarti.

(1) Ib. p. 444.
(2) Memor. Storiche di Reggio t. II. p. 269.
(3) Sarti Ib. p. 434. 436.
(4) Ib. p. 437. 438.

VIII. Alcuni de' più celebri Professori ivi: Ugo da Lucca.

VIII. Molti egli ne annovera, che vissero o al fine del XII. secolo o nel XIII. (1); ma io lasciando in disparte quelli, de' quali null'altro quasi sappiamo, se non che furono Medici, mi restringerò a parlare d'alcuni pochi, che ottennero maggior nome. Il primo, a cui dal Comun di Bologna fosse assegnato stipendio, fu, come abbiam detto, Ugo da Lucca, che era, come pruova il P. Sarti (2), della famiglia de' Borgognoni. Lo stesso Autore ha pubblicato lo stromento perciò rogato l'anno 1214. (3), in cui contengonsi i patti, co' quali Ugo si obbliga a servire la detta Comunità, da cui dovea in ricompensa ricevere un capitale di seicento lire Bolognesi. Fra essi è degno d'osservazione quello, che riguarda le malattie di que' del Contado: perciocchè nelle altre malattie ordinarie ei dovea servirli senza esigere ricompensa; ma in occasione di grave ferita, o di osso rotto o slogato, trattine i poveri, a' quali dovea prestare gratuitamente l'opera sua, da que' di condizione mediocre poteva esigere un carro di legna; da' ricchi poteva esigere venti soldi o un carro di fieno. Egli era tenuto ancora ad accompagnare, ove fosse d'uopo, le truppe di quel Comune; e perciò l'anno 1218. egli andossene co' Bolognesi alla spedizione di Terra Santa, e vi si trattenne fin verso l'anno 1221., dopo il qual tempo tornato in Italia continuò il suo soggiorno in Bologna, dove, come congetturasi dal P. Sarti, ei morì verso l'an. 1258. Fu egli uno de' primi a curare col solo vino quasi tutte le ferite, come prova il detto P. Sarti col testimonio di Teodorico di lui figliuolo, di cui oror parleremo, dal quale inoltre raccogliesi, che Ugo ebbe nella Chimica ancora qualche perizia. Oltre Teodorico tra altri figliuoli egli ebbe, due de' quali cioè Veltro e Francesco furon da lui istruiti nella Medicina, e lungamente l'esercitarono in Bologna [4].

IX. Rolando Cremonese, Niccolò di Fernham, Sinigardo d'Arezzo.

IX. Tra quelli, che tennero in Bologna scuola pubblica di Medicina, annovera il P. Sarti, come i più antichi, quel Rolando di Cremona (5), che entrò poscia nell'Ordine de' Predicatori, e di cui abbiam ragionato nel primo Capo di questo li-

(1) Ib. p. 439. &c.
(2) Ib. p. 444.
(3) P. II. p. 146.
(4) Ibid. P. I. p. 457.
(5) Ib. p. 443.

libro, e Niccolò di Fernham o di Fuly Inglese, che dopo essere stato Professore di Filosofia nell'Università di Parigi, venne ad insegnare in Bologna la Medicina; e rivoltosi poscia agli studi sacri fu l'anno 1241. eletto Vescovo di Durham in Inghilterra [1]. Verso la metà di questo medesimo secolo era in Bologna Professore di Medicina Sinigardo natio d'Arezzo, Canonico di Faenza, e poscia Arciprete della Metropolitana di Bologna, di cui più altre notizie, ma poco appartenenti alla Storia della Medicina, vegganfi presso il più volte citato e sempre esattissimo P. Sarti (2). Ma non giova il trattenersi più lungamente a ricercare di quelli, che o esercitarono, o insegnarono la Medicina, se essi non han lasciato a' posteri qualche monumento del lor sapere. Assai maggior vantaggio hanno a questi studi recato coloro, che la Medicina o la Chirurgia illustrarono co' loro scritti, e di loro perciò dobbiam ragionare con qualche maggiore esattezza.

X. Taddeo d'Alderotto: notizie della sua vita.

X. Il più celebre fra tutti i Medici di questa età fu Taddeo figliuol d'Alderotto Fiorentino, di cui ha scritta la Vita Filippo Villani. Essa è stata pubblicata insieme colle Vite di altri illustri Fiorentini, scritte dallo stesso Villani, dal Conte Giammaria Mazzucchelli, non secondo l'originale Latino, in cui il Villani le scrisse, ma secondo una traduzione Italiana non troppo esatta, che gli venne alle mani. Alcune di queste Vite sono state di nuovo nel loro original pubblicate dal P. Sarti (3), e fra esse quella di Taddeo, nella quale però alcune cose sembrano a ragione non troppo degne di fede. Fra esse vuolsi riporre ciò, che ei narra al principio, cioè, che Taddeo fu di vilissima nascita, e che fino a trent'anni fu d'ingegno grosso ed ottuso per modo, che vegliando ancora sembrava dormire, e che vivea miseramente col vendere le candele nell'Oratorio di S. Michele in Orto. Il Dottor Antonio Maria Biscioni nell'erudite sue note al Convivio di Dante (4) ha confutata questa popolar tradizione, mostrando, ch' egli era di famiglia Cittadinesca e ben agiata. La melensaggine poi di Taddeo cambiata improvvisamente in acutezza d'ingegno, benchè forse non si possa dire impossibile,

(1) Ib. p. 448.
(2) Ib. p. 460.
(3) Ib P. II. p. 203.
(4) p. 68.

le, ha nondimeno un cotal sapore di favola, che difficilmente ottien fede. Siegue poscia a raccontare il Villani, che Taddeo rivoltosi agli studi in breve tempo apparò la Gramatica, e che passato a Bologna si applicò con istancabile diligenza allo studio dell'Arti Liberali, della Filosofia, e finalmente della Medicina, a cui interamente si consacrò, e dopo essersi in questa ben istruito prese ad esercitarla insieme e a tenerne scuola, avendo perciò dal pubblico un determinato stipendio. Quest'ultima circostanza rigettasi a buon diritto dal P. Sarti (1), perciocchè egli osserva, che avendo Taddeo cominciato a tenere scuola di Medicina verso l'anno 1260., non era ancor di que' tempi introdotto il costume di assegnare a' Professori certo stipendio. Alla pubblica sua scuola congiunse Taddeo non solo l' esercizio della sua arte, ma la fatica ancora di scriver più Opere, delle quali fra poco ragioneremo, e fu egli uno de' primi, che prendessero ad illustrare con ampi comenti i libri d' Ippocrate e di Galeno, usando a ciò le Opere ancor de' Filosofi, e congiungendo in tal modo, ciò che niuno avea ancor fatto, la Medicina colla Filosofia. Egli è vero, che dagli scritti degli Arabi trasse in gran parte Taddeo ciò, che ci lasciò ne' suoi libri; e che molte cose da lui insegnate si rigettano e si deridono ora da' Medici valorosi. E io son ben lungi dal fare l' apologia di Taddeo e degli altri Medici di que' tempi, o dal consigliare alcuno ad apprender da essi la Medicina. Ma in quella universale e profonda ignoranza, che allor regnava per ogni parte, qual maraviglia, che molti error s' insegnassero, e che qualunque cosa si trovasse scritta da altri, si adottasse come infallibile dogma? Questi error finalmente son quelli appunto, che hanno coll'andar del tempo condotti i Medici delle età susseguenti a scoprire il vero; e forse la Medicina non meno che le altre scienze si giacerebbono ancora nell' antico squallore, se i nostri buoni maggiori inciampando e cadendo non ci avessero insegnato a camminare dirittamente.

XI. Di quanta stima ei godesse.

XI. Ciò che è certo si è, che Taddeo a' suoi tempi, e in quelli a lui più vicini, fu avuto in conto di oracolo. Filippo Villani così ne ragiona, secondo la traduzion pubblicatane dal

(1) De Profess. Bonon. vol. I. p. I. p. 467.

dal Conte Mazzuchelli (1), che in questa parte è conforme all' original Latino. *Fu costui dei primi infra' moderni, che dimostrò le segretissime cose dell' arti nascoste sotto i detti degli autori, e la spinosa terra e incolta solcando, all' ottimo futuro seme apparecchiò .... Nella qual cosa fu di tanta autorità, che quello, ch' egli scrisse, è tenuto per ordinarie chiose, le quali furono poste ne' principali libri di medicina. E fu in quell' arte di tanta riputazione, quanto nelle civili Leggi fu Accorso, al quale egli fu contemporaneo: certamente due stelle della nostra Città: le quali due arti più che eccelse e utili infra le altre a conservazione della umana natura, che allora in grandissima autorità poste erano, e faticose, fecero facili ed aperte. Questi essendo presso agli Italiani tenuto come un altro Ippocrate ec.* E prima di lui Giovanni Villani avea scritto: *Maestro Taddeo .... il quale fu sommo Fisico sopra tutti quelli de' Cristiani* [2]. Benvenuto da Imola ne' suoi Comenti sulla Commedia di Dante il chiama Medico famoso, e dice, che egli era a' suoi tempi appellato *più che Comentatore* (3). Ricobaldo Ferrarese lo dice *peritissimo Maestro de' Medici* (4). Quindi non è a stupire, che i Bolognesi accordassero a quest' uom sì famoso amplissimi privilegi, quai si veggono negli Statuti pubblicati dal P. Sarti (5), ove fralle altre cose si ordina, che egli e i suoi Eredi non sian costretti a pagare i comuni aggravi, che gli sia lecito l' acquistare poderi, ovunque egli voglia; e che gli Scolari, che ne frequenteranno la scuola, abbiano i privilegi e i diritti medesimi, di cui godevano gli Studenti dell' una e dell' altra Legge; sollevandosi per tal modo la Medicina per riguardo a Taddeo al grado stesso di onore, in cui erano le Scienze allor più pregiate.

XII. Ricchezze insigni da lui raccolte colla sua arte.

XII. E ben seppe Taddeo rendersi vantaggiosa la stima, di cui godea, col porre ad altissimo prezzo l' opera sua nella guarigion degli infermi. Piacevoli a leggersi son due monumenti pubblicati dal P. Sarti (6). Nel primo, che è de' 21. di Luglio 1285., Taddeo dovendo recarsi a Modena per curare il Nobil uo-

(1) Vite d' Illustr. Fiorent. p. 43. 44. 143. & 253.
(2) Cron. L. VIII. c. LXV.
(3) Antiquit. Ital. v. I. p. 1262.
(4) Script. Rer. Ital. vol. IX. pag.
(5) P. II. p. 227.
(6) P. II. p. 153.

uomo Gherardo Rangone, si protesta innanzi a tre Procuratori dal detto Cavaliere speditigli in suo nome, che essi gli debbon promettere ed esser garanti, che nel suo viaggio non soffrirà alcun danno; che il riconďurranno a Bologna sano e salvo nella persona non men che ne' beni; che non sarà molestato nè da' ladri nè da' nimici, e che non sarà costretto a fermarsi suo malgrado in Modena; e che in caso di contravvenzione gli si dovranno pagare mille lire imperiali per ciascheduno de' suddetti articoli, a cui in qualunque modo si contravvenga; e inoltre, che i tre medesimi Procuratori gli dovran rendere tremila lire Bolognesi, che essi confessano di aver da lui ricevute in deposito. Somigliante a questo è l'altro documento de' 13. di Maggio 1288., in cui quasi gli stessi articoli si rinnovano tra lui e i Procuratori di Guido de' Guidoni Nobile Modenese, cui egli dovea andare a curare in una sua malattia. Il P. Sarti sospetta [1], che il mentovato deposito di tremila lire, di cui non si vede ragione alcuna, fosse una finzione usata a que' tempi anche dagli Avvocati, i quali volendo esigere da' lor Clienti una somma eccessiva, e temendo di venire un giorno perciò tratti in giudizio, convenivan con essi, che la detta somma non si esprimesse nelle carte giuridiche come dovuta per pagamento, ma come dovuta per restituzion di deposito. E veramente ciò, che racconta Filippo Villani, quando sia vero, ci fa vedere, che Taddeo vendeva a troppo alto prezzo il suo sapere. Udiamo, come ei narri la cosa (2). *Essendo al suo tempo il Sommo Pontefice in infermità mortale caduto, e comandando, che alla sua cura fosse chiamato Taddeo, non si accordando co' suoi mandatari del diurno salario, imperciocchè egli pertinacissimamente cento ducati d'oro il dì addimandava, e di ciò maravigliandosi il Pontefice, finalmente consentì a' piaceri di Taddeo per desiderio della sua sanità, ed essendo a lui pervenuto Taddeo, cominciò il Papa onestissimamente a riprendere la sua durezza e avarizia: al quale Taddeo fingendo gran maraviglia d'animo disse: Io mi maraviglio; conciossiacosacchè dagli altri Signori e Tiranni provocato comunemente da ciascuno spontaneamente mi sieno stati donati il*

dì

(1) P. 1. p. 469.

(2) L. cit. p. 44.

dì cinquanta ducati d' oro, che tu, il quale sè il principale Signore trà Cristiani, me ne abbi negato cento; facendone mercato destramente, e con modestia riprendendo l' avarizia de' Cherici. Avvenne di poi, che guarito il Sommo Pontefice, ovvero per merito della cura, o per purgare il sospetto dell' avarizia, donò ad esso Taddeo 10000. ducati, i quali tutti l'uomo di santa vita, essendo ritornato a Bologna, spese a edificar Chiese e Spedali; e a Bologna già d' ottanta anni fu seppellito. Questo fatto medesimo si racconta da Giovanni Tortelli Scrittore del secolo XV. (1), il quale esprime il nome del Papa dal Villani taciuto, e dice, che fu Onorio IV., e che Taddeo avendo ad ogni modo voluto dal Papa cento scudi d'oro al giorno, fece acquisto per tal maniera di duecentomila scudi. Io confesso, che parmi per que' tempi sì eccessiva tal somma, ch'io non so arrendermi a seguire l'autorità di questi scrittori, e di altri addotti dal Ch. Mazzucchelli e da Monsignor Mansi (2). E molto più che questo fatto medesimo da altri si narra di Pietro d' Abano Medico illustre, che fiorì singolarmente al principio del secolo seguente, di cui perciò ci riserberemo a parlare in altro Tomo.

XIII. Suo testamento, sua morte, e sue opere.

XIII. Non può negarsi però, che grandi non fossero le ricchezze da Taddeo raccolte coll'esercizio della sua arte. E ne abbiam una pruova troppo più certa che non l'autorità di qualunque scrittore nell' ultimo testamento da lui fatto in Bologna l'anno 1293., e pubblicato dal P. Sarti (3), in cui fralle altre disposizioni egli ordina, che diecimila lire Bolognesi si impieghino in diverse opere pie, ch'egli poi spiega partitamente; tralle quali due son degne di special ricordanza; cioè due mila cinquecento lire da impiegarsi nel comperar beni a vantaggio de' poveri vergognosi; e gli alimenti da pagarsi ad un Religioso dell' Ordine de' Minori, che andasse allo studio della Teologia in Parigi, e vi stesse fino ad averlo compito, e a cui poscia ne succedesse un altro di mano in mano. Morì Taddeo, come provasi dal P. Sarti (4), e come ancor si asserisce da Ricobaldo Fer-

(1) V. Zeno Differt. Voss. t. I. pag. 151.
(2) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. v. VI. p. 221.
(3) P. II. 155.
(4) P. I. 472.

Ferrarese (1) e dall' autore degli antichi Annali di Cesena (2) l' anno 1295., e Benvenuto da Imola aggiugne (3), che morì all' improvviso, e che fu sepolto in Bologna innanzi alla porta de' Minori in un bel sepolcro di marmo, di cui però non rimane ora vestigio alcuno. Più altre notizie intorno a Taddeo si posson leggere presso il P. Sarti, il quale ancora esattamente ragiona delle Opere Mediche da lui composte, altre stampate, e sono singolarmente comenti sugli Aforismi e su' Pronostici e su altre Opere d' Ippocrate e di Galeno, oltre un piccol libro sull' arte di conservare la sanità, altre ancor manoscritte, che conservansi nella Vaticana e in altre Biblioteche. Egli ancora tradusse in Italiano l' Etica d' Aristotele, ossia il compendio, che nel suo Tesoro aveane fatto Brunetto Latini; la qual traduzione però fu biasimata da Dante, come sconcia e deforme (4).

XIV. Guglielmo da Brescia.

XIV. Due Guglielmi vissero al tempo medesimo con Taddeo, famosi amendue e pel loro sapere, e pe' libri da lor pubblicati. Il primo è Guglielmo da Saliceto Piacentino di patria, di cui oltre una Somma di Medicina abbiamo ancora un Trattato di Chirurgia: e perciò noi ne parleremo, ove cadrà il discorso degli Scrittori di questo argomento. Dell' altro ignoriam la famiglia, ma sappiam solo la patria. Egli è Guglielmo da Brescia, cioè quel medesimo, che parlando dell' Università di Padova abbiam veduto, che vi fu per più anni Professore di Filosofia. L' Abate Engelberto, che ivi ne avea frequentata la scuola, racconta (5), che Guglielmo dopo essere stato più anni Professore in Padova andò a Bologna, e vi si fece scolaro del suddetto Taddeo, e che sotto un sì illustre Maestro prese la laurea; che poscia da Bonifacio VIII. fu fatto Canonico in Parigi, e ancor suo Medico; e il P. Sarti aggiugne (6), che fu ancora Arcidiacono di Bologna. Di lui abbiamo una Pratica di Medicina per tutte le malattie stampata in Venezia l'anno 1508., insieme con un Trattato delle Febbri, e un altro della Peste, al

(1) L. cit.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XIV. pag. 1112.
(3) L. cit.
(4) Convivio p. 68. Ediz. Firenz. 1723. V. Mehus Vit. Ambros. Camaldul. pag. 156. 157.
(5) Pez Thes. Anecdot. tom. I. pag. 430.
(6) P. I. p. 435.

al fin del quale ei si dà il nome di Aggregatore Bresciano, perchè egli avea da molti Autori raccolti i diversi rimedj, che in detta Somma prescrive. Questo soprannome medesimo fu poi preso nel secol seguente da Jacopo Dondi, di cui parleremo a suo luogo. Di questo Medico e dell'Opera da lui composta, di cui pure fa menzione il Lipenio (1), non han detto parola nè il Freind nella sua Storia della Medicina, nè il Fabricio nella sua Biblioteca Latina de' secoli bassi (a).

XV. Bartolommeo da Varignana.

XV. Essi ancora non hanno fatta menzione alcuna di Bartolommeo da Varignana, castello Bolognese, scolaro dello stesso Taddeo; nè è a stupirne, perciocchè le varie Opere da lui composte, che sono esse pure comenti su alcuni libri d'Ippocrate e di Galeno, delle quali ragiona diligentemente il P. Sarti (2), si conservano sol manoscritte in alcune Biblioteche. Fu egli non solo scolaro, ma, per quanto sembra, rivale ancor di Taddeo; perciocchè alcuni scolari di questo essendo passati a udire Bartolommeo, ne fu tra' due Professori qualche dissapore, come raccogliesi da un monumento pubblicato dal medesimo P. Sarti [3]. Egli ancora fu adoperato nelle lor malattie da gran personaggi, e fra gli altri dal Marchese Aldobrandino d'Este, da cui perciò ebbe in ricompensa 390. lire Bolognesi, che, secondo il computo del P. Sarti (4), corrispondono a circa 260. fiorini d'oro. Veggansi presso questo esatto Scrittore le più certe notizie appartenenti a Bartolommeo, il quale volle ancora aver parte ne' pub-

(a) Di Guglielmo da Brescia alcune belle notizie ci ha date di fresco il valoroso Sig. Ab. Gaetano Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 34. &c. Append. Doc. VIII. XXI. XLV.*) Egli ha osservato, che in una carta del 1286. citata dal P. Sarti egli è detto figliuolo di Giacomo de Corvis, che sembra il nome della famiglia; che ne' documenti dell'Archivio Vaticano egli è detto *Guilielmus de Caneto de Brixia*, ove si indica probabilmente il luogo, in cui egli nacque; ch'ebbe alcuni Benefici Ecclesiastici, e oltre essi una regalia col titol di Feudo sulle rive del Pò nel Ferrarese: che fu Medico non solo di Bonifacio VIII., ma anche di Clemente V. e di Giovanni XXII., ch'ei morì poco dopo il Maggio del 1326., e ch'egli prima di morire in una sua disposizione testamentaria ordinò la fondazion di un Collegio in Bologna a vantaggio di alcuni poveri Studenti presso S. Barbaziano, il qual fu di fatto aperto, e dal nome del suo fondatore detto il Collegio Bresciano, e fu poi soppresso da Eugenio IV., e unito al Collegio Gregoriano.

(1) Bibl. Med. p. 369.
(2) P. I. P. 484.
(3) P. II. p. 155.
(4) P. I. p. 481.

pubblici affari, e insinuatosi nella grazia di Arrigo VII. e perciò esiliato da' Bolognesi nimici di questo Imperadore, fu da lui dichiarato suo primo Medico. E se Arrigo ne avesse seguito i consigli, avrebbe forse avuta più lunga vita; perciocchè essendo egli in Pisa, e volendo marciar coll'esercito in tempo di somma state, Bartolommeo avvertillo, che non si esponesse con ciò a un grave pericol di vita, che gli soprastava. Ma Arrigo, avendo pur voluto mettersi in viaggio, frappoco se ne morì. Della qual sua predizione fece poscia Bartolommeo rogare un atto autentico, per ismentire la calunniosa voce, che allora si sparse, e che anche al presente si va francamente ripetendo da alcuni scrittori, presso i quali è certa ogni cosa, che giova ad incolpare la Religione, cioè che Arrigo morisse per veleno datogli da un Religioso nel Sacramento della Eucaristia. Questo Medico illustre morì verso l'anno 1318.

XVI. Simone da Genova: risposta a un'accusa del Marchand.

XVI. L'ultimo tra' Medici valorosi di questa età celebri pe' loro libri è Simone da Genova, a cui da alcuni si dà il cognome di Cordo, e che da altri si dice Monaco, senza recarne alcun fondamento. Ove esercitasse egli la sua arte, non vi ha monumento, che cel dichiari; e nulla di lui sapremmo, se di lui non ci parlassero le sue Opere stesse. Quella, che più delle altre merita d'essere rammentata, è quella, che è intitolata *Clavis sanationis*, di cui v' ha un'antica edizione fatta in Milano l'anno 1473. oltre più altre posteriori. L'eruditissimo Dottor Sassi ha date alla luce (1) due lettere ad essa premesse, una dell'Autore a Maestro Campano, a cui manda questo suo libro, l'altra del Campano all'Autore. Il Sassi dice di non saper chi fosse questo Campano, e pare, ch'egli il creda un dotto Filosofo Francese. Ma noi abbiam già mostrato, ch'egli è il Novarese Campano, Filosofo e Matematico celebre di questi tempi; e che, come da questa lettera raccogliamo, era Cappellano del Papa, e Canonico di Parigi. Simone prende il titolo di Suddiacono del Papa; e scrivendo al Campano, gli dice, ch'ei gli manda questa sua Opera, poichè per comando di lui l'aveva intrapresa: e il prega a correggerla. Il Campano a lui rispondendo gli scrive di aver ricevuto il suo libro dal Priore di Pa-

(1) Hist. Typograph. Mediol. p. 451.

Paverano, il che mi fa credere, che Simone allora abitasse in Genova, ove era anticamente un Monastero di questo nome. Aggiugne poscia di aver dato a quel libro il seguente titolo: *Clavis Sanationis elaborata per Magistrum Simonem Genuensem Domini Papæ Subdiaconum & Capellanum, Medicum quondam felicis recordationis Nicolai Papæ quarti, qui fuit primus Papa de Ordine Minorum.* Avea dunque Simone avuto l' impiego di Medico del Papa Nicolò IV. morto l'anno 1292 ed era allora Suddiacono e Cappellano del Papa, cioè di Bonifacio VIII., anzi, come raccogliesi dal titolo della lettera stessa del Campano a Simone, godeva ancora di un Canonicato di Röuan: *Venerabili viro Magistro Simoni Genuensi Domini Papæ Subdiacono & Capellano, Canonico Rothomagensi, amico suo carissimo tamquam fratri, Campanus ejusdem Domini Papæ Capellanus, Canonicus Parisiensis, salutem &c.* Nella Prefazione a quest' Opera confessa Simone di aver impiegati in comporla quasi trent' anni, e che non picciola fatica avea ei sostenuta nel raccogliere, ordinare, e spiegare tanti e sì vari medicamenti, i cui nomi eran tratti altri dal Greco, altri dall' Arabo, altri dal Latino; aggiugne, che avea ancora viaggiato in lontani paesi per prender le opportune notizie, e che una volta frall' altre erasi accompagnato con una vecchia di Creta, che era perita nell' erbe e ne' lor nomi Greci; e che con essa erasi aggirato per monti e per valli affin di osservare e conoscer le cose, di cui allora scriveva. Quindi si può quest' Opera considerare come il primo Dizionario di Medicina e di Botanica, che dopo i tempi più antichi sia stato dato alla luce. In qualche edizione ella è intitolata *Synonima Medicinæ;* il che ha data occasione ad alcuni di crederla opera diversa, mentre veramente non ne è diverso che il titolo (1), il quale anche dal Fabricio è stato poco esattamente cambiato in *Synonima Alchimiæ* (2). Due Opere ancora ei tradusse dalla lingua Arabica nella Latina, cioè il Libro de' semplici Medicamenti di Giovanni figliuolo di Serapione stampato in Milano l'anno 1473. (3); e un libro di Bulcasi intitolato *Liber Servitoris* stampato in Venezia l'anno 1471. Di lui inol-

(1) Sax. l. c. p. 130.
(2) Bibl. Med. & Inf. Lat. vol. VI. p. 189.
(3) Sax. loc. c.

tre si hanno alle stampe alcune note sull' antico Medico Alessandro (1). Finalmente nella Biblioteca Riccardiana (2) rammentasi un'Opera di Simone, che sembra in parte la stessa colla chiave nominata poc' anzi, ma in parte ancora diversa: *Simon de Janua de Synonimis & ponderibus; & collationes super Avicenna, & expositio nominum Arabicorum quoad Medicinam*. Le quali Opere composte dal nostro Simone pareva, che gli potessero meritar qualche luogo nella Storia della Medicina del Freind, che non ne ha pur fatto motto. Ben ne ha parlato, e più lungamente ancora che non facesse bisogno, il Marchand (3), di cui io non posso non dir quì alcuna cosa per rispondere alla ingiuriosa maniera, con cui parla degli Italiani Scrittori di Storia Letteraria: *Gli Italiani*, dice egli (4), *son sempre prodighi all' estremo di lodi eccessive ed esagerate per quelli de' lor nazionali, che hanno la sorte di piacer loro, mentre ne' magnifici e pomposi elogi, che ne fanno, trascuran le cose più necessarie e più essenziali, come le date, gli impieghi, il carattere proprio e particolare, le parentele, la famiglia, il tempo preciso della morte, gli scritti, le loro edizioni ec.* Così questo Scrittor Francese rifugiato in Olanda è *prodigo all' estremo* di biasimo e di disprezzo verso gl' Italiani, perchè essi son *prodighi all' estremo* di lodi. Ma chi sono eglino mai gli Italiani, contro de' quali così si scaglia il Marchand? Sono il Bracelli, il Soprani, il Giustiniani, l' Oldoini, il Mandosio, scrittori tutti vissuti in quel tempo, in cui la critica e l' esattezza non era ancor conosciuta. I suoi Biografi e Bibliotecari Francesi vissuti a' que' tempi, il Nostradamus, il Jacob, il Thevet, il la Croix du Maine, il Verdier, il Bullart, ed altri somiglianti scrittori son forse più esatti? Perchè dunque rimproverare agli Italiani un difetto, che era allora comune a tutti? Il più leggiadro si è, che il Marchand si trattiene lunghissimamente a ponderare ciò, che di Simone hanno scritto i suddetti Autori; e non tocca punto ciò, che ne hanno scritto altri moderni e più esatti. Egli morto solo l' anno 1756. poteva pure vedere la Storia Tipografica Milanese del Ch. Dottor Sassi Italiano stampata l' anno 1745., e da noi poc'

anzi

(1) Fabric. loc. cit.
(2) Catal. Bibl. Riccard. p. 354.
(3) Diction. Art. „ Simon.
(4) Ib. Not. D.

anzi, citata, e se l'avesse letta, avrebbe veduto fatta ivi menzione dell'edizione dell' Opera di Simone fatta l'anno 1475., cui egli sembra vantarsi di aver prima di ogni altro scoperta; avrebbe veduto, che questo valentuomo ci ha date intorno a Simone assai prima di lui tutte quelle notizie, che gli è stato possibile di raccogliere; avrebbe veduto, che il titolo dell' Opera di Serapione ossia di Giovanni di lui figliuolo tradotta dall' Arabico in Latino non è già stato sfigurato dal P. Orlandi, ma che tale è veramente in una copia stampata in Milano lo stesso anno 1473., della quale edizione il Marchand, uomo per altro, che tanto avidamente ricerca cotai notizie, non ha avuta contezza; avrebbe finalmente veduto, che gli errori de' precedenti scrittori intorno a Simone erano già stati scoperti e confutati in Italia prima, ch' egli dall' Olanda ce ne desse avviso. Se gli Oltramontani, invece di procacciarsi le Opere de' nostri buoni Scrittori, non si curan che di quelle de' più screditati, di chi hanno essi a dolersi?

XVII. Mentre la Medicina era per tal modo coltivata in Italia, e vi facea que' progressi, che soli in quelle circostanze potevano aspettarsi, la Chirurgia ancora venivasi forse anche più felicemente illustrando. Guido da Cauliac Scrittor Francese di Chirurgia del secolo XIV. ci ha tramandata la memoria de' primi, che dopo gli antichi e dopo gli Arabi presero ad illustrare la Chirurgia. E il primo, ch' ei nomina, è Ruggieri: *Quorum primus fuit Rogerius* (1). Io non so, su qual fondamento il Freind (2), e dopo lui M. Portal [3], abbian lasciato in dubbio, s' ei fosse Parmigiano, ovvero Salernitano. Non vi ha, ch' io sappia, alcun codice, in cui egli sia detto natìo di Salerno; ma in alcuni gli si dà per patria Parma (4), e da alcuni altri noi raccogliamo, che egli per qualche tempo fu in Montpellier, e vi ebbe la carica di Cancelliere di quella famosa Università: *Auctore Rogerio Studii Montispessulani Cancellario* (5). Molto meno è incerto, come afferma M. Portal, il tempo, a cui egli vis-

XVII. Progressi della Chirurgia: Ruggiero da Parma.

(1) Chirurg. Proem.
(2) Hist. Medic. p. 169. Edit. Ven. 1735.
(3) Histoir. de l' Anatomie t. I. p. 174.
(4) Catal. MSS. Bibl. Reg. Paris. t. IV. p. 297. Cod. 6954.
(5) Ib. p. 306. Cod. 7035. p. 308. Cod. 7056.

visse; poichè e l'età de' codici mentovati, e il citarlo, che fanno gli altri Scrittori, che gli vennero dopo, ci mostra ad evidenza, ch' ei visse verso la metà del secolo XIII. Di lui abbiamo un' Opera intitolata Prattica di Medicina maggiore e minore, e con altro nome *Rogerina*. Così in un codice della Biblioteca del Re di Francia: *Rogerii Parmensis practica medicinæ major & minor* (1): e in un altro: *Rogerina major & minor, sive Rogerii practica Medicinæ* (2), anzi in un altro ella si divide in tre parti: *Rogerii Summa Medicinæ major & minor & media* (3). Alcune però di queste sembran esser compendii o parti dell' opera intera, e tale è certamente un codice, che conservasi in questa Biblioteca Estense. Dell' Opera di Ruggiero si hanno ancora più edizioni rammentate dal Fabricio (4), il quale inoltre accenna un Trattato delle emissioni di sangue da lui composto, e dato poscia alla luce, e due altri Opuscoli Medici, che si han manoscritti nella Riccardiana di Firenze (5). La Chirurgia di Ruggiero, che trovasi in alcuni codici rammentata (6), non è a mio parere diversa dalla Prattica di Medicina; perciocchè questa appunto più alla Chirurgia appartiene che alla Medicina. M. Portal ce ne ha dato un compendioso estratto, ove egli riflette, che quasi ogni cosa egli ha tolta dall' Arabo Albucasi, e che, benchè in più luoghi le sue osservazioni non siano troppo conformi alla sperienza, più volte egli ha parlato esattamente, e in alcune cose ha preceduti i moderni.

XVIII. Rolando pure da Parma.

XVIII. Parmigiano ancora fu Rolando, che dopo Ruggiero vien nominato dal suddetto Guido di Cauliac. Egli visse al tempo medesimo con Ruggiero, e ancora gli sopravvisse; perciocchè ei confessa modestamente, che nella sua Chirurgia avealo poco men che copiato: *Ego Rolandus Parmensis in opere præsenti juxta meum posse in omnibus sensum & literaturam Rogerii sum secutus; nec mirum si imperitia mea hoc egerit, cum pœne omnes sapientes hoc egisse noscantur* (7). Ei soggiornò almeno per qualche tempo in Bologna, come pruova da un passo della Chirur-

(1) L. c. p. 297. Cod. 6954.
(2) Ib. p. 308. Cod. 7056.
(3) Ib.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. VI. p. 119.
(5) Catal. Bibl. Riccard. p. 343.
(6) Catal. Bibl. Reg. Parif. loc. c. p. 306. Cod. 1025. Catal. MSS. Angliæ & Hibern. Vol. I p. 169. Cod. 3500.
(7) Ad fin. Chirurgiæ.

rurgia da lui pubblicata il P. Sarti (1), il quale rammenta un' accusa datagli da Teodorico, che allor pur vivea, cioè, ch' ei si vantasse di aver sanato uno col tagliargli parte del polmone: il che Teodorico afferma essersi fatto da Ugo da Lucca da noi mentovato poc' anzi. Il P. Sarti procura di riunire insieme i due discordanti Chirurghi dicendo, che forse l' uno e l' altro intrapresero in diverso tempo l' operazione medesima. Ma io penso, che la miglior maniera a troncar questa contesa sia quella di Guido di Cauliac, che afferma (2), ciò non essere possibile, e che l' uno e l' altro o si sono ingannati, o ci han venduta una sola. Abbiamo alle stampe in più edizioni la Chirurgia da lui composta, la quale si ebbe allora in pregio sì grande, che quattro insigni Dottori in Chirurgia presero a comentarla, come vedesi da un codice manoscritto, che ha per titolo: *Glossula seu Apparatus quatuor Magistrorum super Chirurgiam Rolandi* (3). Di questi quattro Maestri fa menzione ancora il suddetto Guido di Cauliac (4). Anzi egli di Ruggieri, di Rolando, e de' quattro Maestri forma in certo modo la prima setta di Chirurgia; perciocchè dopo aver detto, che a' suoi tempi erano state cinque sette di Chirurgia l' una dall' altra diverse nel curar le ferite, soggiugne: *Et prima fuit Rogerii, Rolandi, & quatuor Magistrorum, qui indifferenter omnibus vulneribus & apostematibus saniem cum suis pulsibus procurabant*. Chi fossero questi quattro Maestri, niuno ce ne ha lasciata memoria. Solo da un codice MS. sembra, che possiamo raccogliere, ch' essi erano della Scuola Salernitana: *Expositio quatuor Magistrorum Salerni super Chirurgia Rogeri* (5), ed essi furono probabilmente gli stessi, che chiosarono quella ancor di Rolando. Oltre la Chirurgia abbiamo ancora alle stampe un Trattato di Rolando sulla cura delle posteme pestilenziali (6), e un' Opera, che conservasi manoscritta e divisa in sei libri, sopra la Fisionomia; *Rolandi Physionomia in sex libros divisa* (7). Il Fabricio, non so su qual fondamento, gli

(1) P. I. p. 449.
(2) Tract. III Doctr. II. c. I.
(3) Catal. MSS. Angl. & Hibern. vol. I. p 169. Cod. 3501.
(4) L. c.
(5) Catal. Codd. MSS. Angl. & Hibern. Vol. II. in Codd. Coll. Cajo Gonvil. Cod. 971.
(6) Fabric. l. c. p. 122.
(7) Catal. MSS. Bibl. Reg. Parif. vol. IV. p. 344. Cod. 7340.

gli dà il cognome di Capelluti, il dice Crisopolitano, nome, che non s' intenderebbe a qual Città appartenesse, se non sapessimo, come altre volte abbiamo osservato, che Parma ne' bassi secoli fu talvolta appellata Crisopoli; e finalmente con assai più grave errore il dice vissuto verso l' anno 1468. (*)

XIX. Bruno da Longoburgo.

XIX. Guido di Cauliac rammenta poscia un certo Jamerio, di cui non ci è rimasta notizia alcuna, nè era a bramare, che ci rimanesse, perciocchè dice di lui, che *Chirurgiam quamdam brutalem edidit*. Fu al tempo medesimo, cioè circa la metà del secolo XIII., un Chirurgo di nome Bruno, la cui Chirurgia suole andare unita con quelle de' due soprannomati Ruggiero e Rolando. Di lui parlando Guido loda il raccogliere e il compendiar ch' egli fece le cose migliori di Galeno, di Avicenna,

(*) Ho ripreso di errore il Fabricio, perchè al Chirurgo Rolando da Parma attribuisce il cognome di Capelluto, e perchè lo dice vissuto nel 1468. A qualche scusa però del Fabricio deesi avvertire, che fu veramente al secolo XV. un Rolando Capelluti Parmigiano. Perciocchè nella R. Biblioteca di Parma, come mi ha avvertito l' eruditissimo P. Affò, si ha una Raccolta di Trattati Medici e Chirurgici, la quale ha in fronte il nome: *Rolandus Capellutus Chrysopolitanus*. E al fine di essa si legge un Trattato *de Curatione pestiferorum*, in cui dice di se medesimo: *Currente MCCCCLXVIII. anno me in urbe nostra reperi, in qua non parva & horrida viguit pestis, quam similem numquam vidisse nec videre credo. Nullus amor, nulla charitas in Parmigenis erat*. Un altro codice della stessa R. Biblioteca dà il cognome di Capelluto all' antico Rolando: *Incipit Cyrugia Rolandi Capelluti de Parma;* e in fine della Chirurgia si legge: *Mille CC.* (Quindi è cancellato l' altro numero che sembra esser *LX. quarto*, e vi è aggiunto d' altra mano 74.) *hoc opus cyrugicum, quod Rolandina nuncupatur, compositum fuit Bononie a Magistro Rolando parmensi ibi legente*. Ma il Codice è scritto certamente nel secolo XV., e perciò non può essere abbastanza autorevole per assicurare il cognome di Rolando, e la pubblica Cattedra da lui sostenuta in Bologna. Nel medesimo Codice si legge una questione medica di Jacopo Capelluto, *utrum in antrace vel carbunculo competat somnus:* e ad essa aggiugnesi una nota storica intorno a questo Jacopo, che non dee quì ommettersi: *Anno MCCCXLIII. die XIII. Octobris obit famosus artium & medicinæ doctor dominus magister Jacobus de Capellutis de Parma Avinioni, & fuit sepultus ad domum fratrum heremitanor. cum maximo honore & fuerunt ad faciendum sibi honorem undecim Cardinales, sedecim Episcopos* (sic) *cum multis procuratoribus sanctissimi Papæ, & dominus Papa fecit ei gratiam, quod posset testare, & fecit, ac dedit gratiam, quod esset absolutus a pœna & culpa*. Finalmente in un altro Codice, che fu di Rolando il giovane, ed ora è nella stessa R. Biblioteca, si contiene un' altra opera Medica attribuita a un Rinaldo de' Capelluti da Parma. „ Si ha anche stampata in Roma sulla fine del secolo XV un' Opera di Rolando Cappelluti *De Curatione pestiferorum apostematum* „ (*Audifredi Catal. Rom. Edit. Sæc. XV. p.* 380.)

na„ di Albucasi; ma insieme si duole, ch' ei non avesse tutti i libri di Galeno tradotti in Latino, e che trascurasse in tutto l'Anatomia. Chi egli fosse, è sembrato ad alcuni difficile a diffinire. Dino del Garbo illustre Medico Fiorentino al principio del secol seguente ebbe per padre, come afferma Domenico Aretino (1), un valoroso Chirurgo detto per nome Bruno. E potrebbe perciò parere, ch' ei fosse l'autore, di cui cerchiamo. Ma da Filippo Villani (2) il padre di Dino si appella Buono; e degli altri autor posteriori altri gli dà il primo, altri il secondo nome. Il P. Negri (3) lo chiama Bruno, gli dà il cognome di Lasca ignorato da' più antichi Scrittori, dice che *conservò una strettissima e virtuosissima corrispondenza con Francesco Petrarca*, di che io non trovo nell' opere del Petrarca vestigio alcuno; e aggiugne per ultimo, che *lasciò molte belle e dotte fatiche nell' arte di Chirurgia*. Egli però non reca altra pruova delle sue asserzioni che l'autorità del Poccianti. Ma checchessia del padre di Dino del Garbo, il Bruno, di cui ci è rimasto il trattato di Chirurgia, certamente non fu Fiorentino, ma Calabrese e natìo di Longoburgo, o, come traduce il C. Mazzuchelli, di Longobucco (4); la qual voce ha forse data occasione all' errore di M. Portal, che il dice nato nella bassa Lombardia (5). Alcuni Codici gli assegnano chiaramente la suddetta patria: *Bruni Longoburgensis Chirurgia* (6); ed egli stesso, come ora vedremo, si chiama *Longoburgensis*. Più certe notizie e intorno alla patria e intorno all' età di Bruno ci somministran due altri Codici, uno citato dall' eruditissimo Apostolo Zeno (7), in cui la Chirurgia da lui scritta è intitolata *Chirurgia Magistri Bruni Longoburgensis ex dictis Sapientum breviter elucidata & compilata*; e termina con queste parole: *Anno ab Incarnatione Domini* 1252. *mense Januarii Ind. X. Paduæ in loco S. Pauli. Ego Brunus Longoburgensis Calaber huic operi finem imposui*; l' altro citato dal

(1) Mehus Vita Ambr. Camald. p. 135. 163.
(2) Ib. & Vit. di Illustr. Fiorent. p. 46.
(3) Scritt. Fiorent. p. 113.
(4) Scritt. Ital. t. II. p. IV. p. 2227.
(5) Hist. de l' Anatomie &c. t. I. p. 178.
(6) Catal. MSS. Bibl. Reg. Parif. vol. IV. p. 315. Cod. 7128. Catal. MSS. Angl. & Hibern. tom. I. pag. 169. Cod. 3500.
(7) Ap. Fabric. Bibl. Med. & inf. Latin. tom. I. p. 290.

Ch. Angelo Zavarroni (1), in cui oltre le stesse parole si aggiugne una protesta di Bruno di aver tratto ciò, ch' egli insegna, da' libri di molti antichi, ch' egli avea letti; ma che insieme ei vi avea aggiunto ciò, che la ragione e la sperienza gli avean dettato. La qual protesta e le quali parole medesime veggonsi pure nella edizione della Chirurgia grande di Bruno fatta in Venezia l' anno 1546., che è l' unica da me veduta, in cui si aggiugne un compendio di Chirurgia dello stesso Autore, detto *Chirurgia parva*; e come la grande da lui vedesi dedicata a un certo Andrea da Vicenza, così egli indirizza la piccola a un cotal Lazzaro da Padova. Vivea dunque Bruno in Padova l'anno 1252., ove però non abbiamo argomento a conchiudere, ch'ei fosse pubblico Professore. L' opera Chirurgica da lui composta è quasi un tessuto, com' egli stesso confessa, di ciò, che detto aveano i Greci e gli Arabi; ma questo ancora non era a que' tempi un leggier beneficio, che al pubblico si rendesse, e per aprir la via a nuove scoperte conveniva prima vedere ciò, che da altri fosse stato già detto. Di questo Scrittore non han fatta menzione alcuna nè il Toppi, nè il Nicodemo nelle loro Biblioteche degli Scrittori Napoletani. Il Tafuri ne ha ragionato, ma con poca esattezza (2).

XX. Teodorico da Lucca Domenicano, e poi Vescovo.

XX. Dopo aver parlato di Bruno, passa Guido di Cauliac a ragionare di Teodorico, e dice, ch' egli tolse quasi ogni cosa da Bruno, e che solo vi aggiunse alcune cose favolose, che da Ugo da Lucca suo Maestro avea imparate: *Post ipsum immediate venit Theodoricus, qui rapiendo omnia, quæ dixit Brunus, cum quibusdam fabulis Hugonis de Luca Magistri sui, librum edidit*. Poco appresso però parla di Teodorico e di Bruno come di due inventori di una nuova setta di Chirurgia: *Secunda fuit Bruni ac Theodorici, qui indifferenter omnia vulnera cum solo vino exsiccabant*. Il P. Sarti ha ragionato a lungo e coll' esattezza sua consueta (3) di questo Chirurgo, e io perciò sarò pago di accennare in breve ciò, ch' egli ha già svolto abbastanza, e provato con autentici documenti. Teodorico figliuolo dello stesso Ugo

(1) Biblioth. Calabr. p. 50.

(2) Scritt. Napol. t. III. p. IV. p. 284.

(3) De Profess. Bonon. vol. I. P. I. p. 450. &c.

Ugo da Lucca, di cui fu scolaro, venuto ancor fanciullo a Bologna insiem con suo padre l'anno 1214. e sotto la direzione paterna esercitatosi per qualche tempo nella Medicina, entrò poscia nell' Ordine de' Predicatori; ove continuò e a coltivare il suo studio, e a farne uso ad altrui giovamento. I divieti di questo studio fatti a' Religiosi da' Romani Pontefici o non erano allora in vigore, o Teodorico ne fu dispensato. Ei certo non lasciò per questo di esser caro agli stessi Pontefici, da uno de' quali, cioè, come sembra più verisimile, da Innocenzo IV. fu fatto suo Penitenziere [a]. Fu poscia innalzato alla Sede Vescovil di Bitonto prima dell' anno 1262., e circa l' anno 1266. trasferito a quella di Cervia, cui tenne fino alla sua morte avvenuta l' anno 1298. Ciò non ostante ei fece quasi continua residenza in Bologna, e proseguì ancor Vescovo ad esercitare l' arte della Medicina, con cui ei venne a raccogliere non ordinarie ricchezze. Tutto ciò sembra difficile a credersi di un Religioso e di un Vescovo, e più strano riesce ancora a riflettere, ch' egli nella sua Opera di Chirurgia facendo spesso menzione di Ugo da Lucca, non mai accenni, ch' egli era suo padre. Queste riflessioni mi avean mosso sospetto, che il Teodorico scrittore di Chirurgia fosse diverso dal Teodorico figliuol di Ugo, e Vescovo di Bitonto e poi di Cervia. Ma per quanto inverisimile sembri tal cosa, nondimeno non possiam dubitarne. Che Teodorico lo scrittore di Chirurgia fosse Domenicano già Penitenziere del Papa e allora Vescovo di Bitonto, ce ne assicura egli stesso nella introduzione al suo libro riferita dal P. Sarti: *Vener. Patri & amico carissimo D. A.* (Andreæ) *Dei gratia Episcopo Valentino Fr. Theodoricus ejusdem patientia Botonitensis Ecclesiæ minister indignus, opus diutius affectatum. Dudum, pater charissime, Romæ pariter existentes me vestrum tunc temporis Capellanum, & Pœnitentiarium Domini Papæ affectuose rogastis*. Che il Teodorico Vescovo di Bitonto fosse poi trasferito alla Sede di Cervia provasi da un monumento dell' Archivio pubblico di Bologna presso il medesimo P. Sarti dell' anno 1291. *ipsum ven. pat. Dn. Fr. Theodorigum olim Botontinum nunc Cerviensem Episcopum.*

(a) L' Ab. Marini crede non improbabile, che Teodorico fosse anche Medico di Innocenzo IV. (*Degli Archiatri Pontif. Tom. I. p. 19.*

Finalmente che il Teodorico Vescovo di Bitonto e poscia di Cervia fosse figliuol di Ugo da Lucca, si afferma in un altro monumento dell' anno 1288. del medesimo archivio: *Cum ven. pat. Fr. Thederic. Dei gratia Episcopus Cerviensis .... suum testamentum condidisset, voluit, quod Dn. Fr. Ubertus & Franciscus, filii quondam Dn. Hugonis de Luca, germani sui illud ratificarent.* Vegganfi presso il P. Sarti altri monumenti, che sempre più chiaramente confermano ciò, che abbiam finora accennato. Io non saprei certo indovinare, per qual ragione sfuggisse Teodorico nelle sue opere di dirsi figliuol di Ugo; ma è indubitabile, e che egli gli era veramente figliuolo, e che nol nominò mai col nome di padre; e dobbiamo perciò ripor questo fatto tra quelli, che, benchè sembrin difficili a credersi, debbonsi nondimeno credere sicuramente. Abbiam già accennato il rimprovero, che gli fa Guido di Cauliac, di aver in gran parte nella sua Chirurgia copiata quella di Bruno. Questo stesso rimprovero gli fa il Freind (1), e dopo lui M. Portal (2), che fedelmente il traduce, adottando fralle altre cose, come un leggiadro scherzo, il detto del Freind, che Teodorico essendo Monaco credeva di aver diritto a' beni di un Laico qual era Bruno; il qual grazioso concetto tanto è piaciuto a M. Portal, che non gli ha permesso di riflettere al grave errore, in cui poco appresso è caduto, scrivendo, che Teodorico dedicò a suo padre la sua Chirurgia, mentre chiunque la legge, conosce, ch' ella è dedicata al Vescovo di Valenza, cui, secondo lo stile usato parlando a' Vescovi, dà il nome di padre. Benchè però Teodorico siasi giovato non poco delle fatiche di Bruno, lo stesso Freind confessa, che in alcune cose egli è stato inventore, e che fralle altre ha scritto prima di ogni altro della salivazione procurata colle unzioni mercuriali. Alcune altre opere scrisse Teodorico, che ci rimangono manoscritte, e che si annoverano dal P. Sarti, fralle quali è degno d' esser rammentato un Trattato sulla cura e sulle malattie de' cavalli. Alcune di queste opere veggonsi scritte a mano nell' antica lingua di Catalogna; e queste han data occasione a' PP. Quetif ed Echard di credere (3), che Teodorico fos-

(1) Histor. Med. p. 169.
(2) Histoir. de l' Anatom. t. I. p. 181.
(3) Script. Ord. Præd. vol. I. p. 354.

[library stamp]

fosse di patria Catalano. Ma le cose, che finora abbiam dette, ci convincono del contrario; ed è probabile, che Teodorico scrivesse la sua Chirurgia in Latino, qual l' abbiamo alle stampe insieme colle opere degli altri antichi Chirurghi, de' quali si è da noi ragionato; e che il Vescovo di Valenza, a cui aveala dedicata, la facesse poi traslatare nel volgar dialetto di Catalogna.

XXI. Guglielmo da Saliceto.

XXI. Gli ultimi due Chirurghi di questo secolo, che da Guido di Cauliac si nominano, sono Guglielmo da Saliceto Piacentino di patria, e Lanfranco. Di Guglielmo ei fa un bell'elogio, dicendo, che fu un valent' uomo, e che scrisse due somme, una di Medicina, l' altra di Chirurgia, e che di quelle cose, di cui prese a trattare, trattò assai bene (1). Due sono dunque le opere, che di lui abbiamo, amendue più volte stampate. La prima è un compendio di Medicina da lui intitolato: *Summa conservationis & curationis*, ch' egli nel proemio dichiara d' aver composta ad istanza di Rufino Priore di S. Ambrogio in Piacenza, e di un suo proprio figliuolo detto Leonardino. L' altra è la Chirurgia, [*] al fine della quale così egli scrive: *Sigillavimus & complevimus librum Chyrurgiæ nostræ die Sabbati octavo die Junii in civitate Veronæ, in qua faciebamus tunc moram, eo quod salarium recipiebamus a Communi anno currente MCCLXXV. Verum est, quod ipsum ordinavimus cursorie ante hoc tempus in Bononia per annos quatuor*. Il qual passo ci mostra, ch' ei fu chiamato e stipendiato a loro Medico da' Veronesi, e che prima egli era stato alcuni anni in Bologna (a). In fatti il P. Sar-

(*) La più antica edizione delle due opere quì nominate di Guglielmo da Saliceto è quella fatta in Piacenza l' anno 1476. Essa ha per titolo: *Liber in Scientia Medicinali, & specialiter perfectis, qui summa Conservationis & Curationis appellatur;* e al fine si legge: *Placentiæ ad exemplar Originalis ipsius M. Guilielmi anno ab Incarnatione Domini MCCCCLXXVI.* Siegue poscia l'altr' opera intitolata *Cyrugia ejusdem;* e al fine di essa si leggono quelle parole da me riferite *sigillavimus &c.* Copia di questa edizione, che è bellissima ed in folio Imperiale, conservavasi in Crema nella Libreria di S. Agostino, come mi ha avvertito il già lodato P. Lettor Tommaso Verani, ed ora è in Bergamo presso il Ch. Sig. Conte Giuseppe Beltramelli.

(a) Il Ch. Sig. Vincenzo Malacarne, avendo trovata un' opera MS. di Chirurgia intitolata *de Operatione Manuali*, al fin della quale si legge il nome di

(1) L. c.

P. Sarti produce un monumento di quel pubblico archivio dell' anno 1269., in cui Maestro Guglielmo Medico di Piacenza promette a Guido di Rossiglione scolaro Tedesco di medicarlo a sue spese da certa infermità, ch' ei chiama *Fleume sarse*, quando ne fosse compreso ne' due primi anni seguenti, e ciò pel prezzo di trentasei lire Bolognesi. Della Medicina e della Chirurgia di Guglielmo han fatto ampj estratti il Freind (1) e M. Portal (2), i quali osservano, che benchè egli pure secondo l' usanza de' suoi tempi, e forse ancora de' nostri, abbia da' suoi predecessori preso non poco, molte cose però ha nuovamente scoperte, e in molte ha parlato con esattezza maggiore assai di quella, che finallora si fosse usata. Egli insiem con Lanfranco da Guido Cauliac vien detto autore di una terza Setta di Chirurgia: *Tertia Secta fuit Guilelmi de Saliceto, & Lanfranci, qui volentes medicare inter istos, procurabant omnia vulnera cum unguentis & emplastris dulcibus.*

XXII.

Maestro Giovanni da Carbondala Professore di Chirurgia in Santià nel Vercellese, ebbe qualche sospetto, che fosse questa l' Opera stessa, che fu stampata sotto il nome di Guglielmo Piacentino; ma non potè farne il confronto, non avendo trovata l' Opera al Piacentino attribuita (*Delle opere de' Medici e de' Cerusici &c. T. I. p. 24. &c.*) E che quelle due non siano che un' Opera sola, è certo dall' esaminar ch' io ho fatto la descrizione, che ci dà della prima il medesimo Autore, coll' edizione della seconda fatta in Venezia nel 1502. Ma non parmi, che se ne possa inferire, ch' essa sia opera del Carbondala, non del Piacentino. Questi dagli Scrittori di Chirurgia, che gli vennero appresso, è citato come autore dell' Opera stessa; niuno la cita, come opera del Carbondala. L' Opera fu composta in Verona; e altri monumenti da me recati ci mostrano, che Guglielmo fu in Verona; niun documento ci mostra, che vi fosse Giovanni. Tutti i Codici dell' Opera portano in fronte il nome di Guglielmo, niuno ha quel di Giovanni, trattone quello descritto dal Sig. Malacarne. Ma questo Codice ancora non ne fa autore Giovanni: solo al fin di esso si legge: *Iste liber est mei marcii de Vergasco, qui pergo ad scolas Magistri Johannis de Carbondala habitatorque Sancte Agathe ad honorem Dei & omnium Sanctorum: cum praticha sua ipse operavit & victum.* Or queste parole pruovan bensì, che il possessore del Codice andava alla scuola di Giovanni, non pruovano, che Giovanni sia l' autore del libro. Finalmente l' Opera di Giovanni fu scritta nel 1275., cioè ventun anni prima di quel che suppongasi scritto questo Codice. Il valoroso Autore soprallodato, il qual non cerca che il vero, e a cui ho comunicate queste mie riflessioni, con quella docilità, che è propria de' dotti, se n' è mostrato convinto.

(1) Histor. Medic. p. 170.
(2) Histoir. de l' Anatom. t. I. p. 185.

XXII. Lanfranco, di cui ci rimane a parlare, non si contenne, come gli altri finor nominati, entro l' Italia, ma passò in Francia, e vi salì a gran fama. Egli era Milanese di patria, come si raccoglie da un codice manoscritto della sua Chirurgia grande: *Lanfranci Mediolanensis Magnæ Chyrurgiæ libri V.* (1), il che pur vedesi nelle edizioni della stessa opera. Nel proemio di essa egli accenna di essere stato costretto a partir dalla sua patria, e a recarsi a Parigi, della qual Città fa grandissimi elogj; e aggiugne di aver composta quest' opera a onore del Re Filippo, alle preghiere de' Professori di Medicina, e a vantaggio degli Scolari, che lo accompagnavano; *propter fraternum amorem valentium Medicinæ Scholarium, mihi tam honorabilem facientium comitivam.* Le quali parole sembrano indicarci, ch' ei tenesse scuola di Medicina in Parigi. Ma più chiaramente ei parla di se medesimo al fin dell' opera, e narra di essere stato cacciato da Milano, e trasportato in Francia per comando di Matteo Visconti Signor di Milano; che venuto a Lione vi si trattenne alcun tempo, e vi scrisse il compendio di Chirurgia, che pure abbiamo alle stampe; che ivi attese all' educazion de' suoi figli (il che ci mostra l' errore di M. Portal, che ha scritto (2), che Lanfranco era Ecclesiastico) e che insieme recossi per esercizio della sua arte in diversi paesi; che finalmente l' an. 1295. venne a Parigi, ove dice, che ebbe tal comitiva, cioè, come sembra doversi intendere, tal numero di scolari, che ben conosceva di non meritarne la centesima parte; e che accintosi ivi a scrivere questa sua opera a richiesta de' Maestri di Medicina, e singolarmente di Giovanni Passavanti, aveala condotta a fine l' anno 1296. Da un altro passo della sua opera raccogliamo, ch' egli anche in Milano avea esercitata la Chirurgia, poichè narra (3) di aver risanato ivi un Canonico Regolare di S. Agostino, che per una pericolosa caduta da cavallo già era creduto morto. Ed altre cure ancora da se fatte nella stessa Città ei rammenta in più luoghi (4). M. Portal ha fatto di quest' opera ancora un non breve estratto; e molte osservazioni ne accenna, che ci scuoprono, che

XXII. Lanfranco Milanese.

(1) Catal. MSS. Bibl. Reg. Paris. vol. IV. pag. 301. Cod. 6992.
(2) L. c. p. 189.
(3) Chirurg. Magn. Tract. II. c. I.
(4) Ib. Tract. III. c. II. & V.

che Lanfranco si avanzò ancora più oltre che i precedenti Scrittori. Ma io mi compiacio singolarmente di poter quì usare l'autorità di questo Scrittor Francese, dicendo, che a Lanfranco deesi in gran parte, che la Chirurgia uscisse finalmente dall'ignoranza, in cui finallora era giaciuta in Francia. E in vero in tutto il secolo XIII. appena troviamo altri Scrittori di Medicina e di Chirurgia fuorchè gli Italiani, de' quali abbiam ragionato; e parmi perciò, che ci possiamo non senza ragione vantare, che noi siamo stati i primi a ravvivar questi studj, che si giaceano dimenticati; e che, benchè questi primi Scrittori altro non abbian fatto comunemente, che tradurre e copiare gli Autori Greci e gli Arabi, molto però hanno giovato a risvegliare fra noi e fralle altre nazioni quell' ardore, con cui gli studj medesimi si sono poscia ne' secoli susseguenti coltivati cotanto felicemente.

XXIII. Giovanni Passavanti.

XXIII. Quel Giovanni Passavanti, che abbiam veduto poc' anzi nominato dal Chirurgo Lanfranco, sembra che fosse Professore di Medicina nella Università di Parigi. Ma di lui non ci son pervenute più distinte notizie, seppur egli non è quel Giovanni di Gherardo Passavanti, che l' anno 1299. fu scelto Professore di Diritto Canonico nell' Università di Bologna (1).

CAPO IV.

Giurisprudenza Civile.

I. Onore, in cui era in Italia la Giurisprudenza.

I. FRa tutte le Scienze, a cui gli Italiani ne' tempi, di cui trattiamo, si rivolgevano, la Giurisprudenza godeva, direi quasi, del primato di antichità e di onore. Essa in fatti era prima di ogni altra risorta in Italia; essa in molte Città avea aperte pubbliche Scuole; essa contava tra' suoi coltivatori uomini d'ingegno e di sapere non ordinario; essa da tutte le parti d' Europa avea condotte in Italia numerose schiere di Giovani; essa in somma potea vantarsi a ragione di aver proccurato all' Italia il glorioso titolo di Madre delle Scienze. Quindi non è maraviglia, che i Professori della Giurisprudenza fossero rimirati come altrettanti oracoli, e che loro si concedessero privilegi ed onori

(3) De Professor. Bonon. vol. I. Part. I. p. 416.

ri bramati invano da altri; e che le Città d' Italia gareggiassero tra loro nell' invitarli con ampissimi premi alle loro scuole. Ne vedremo più esempi nel ragionare, che in questo Capo faremo, de' più celebri Giureconsulti di questa età. Ma prima ci convien ricercare, quai mutazioni allor sofferisse la Romana Giurisprudenza. Essa avea omai fatta dimenticare tutte le altre Leggi, colle quali era stato, ed era ancor lecito agli Italiani il regolarsi; e appena vi era, chi si ricordasse delle Leggi Longobarde e delle Saliche. Lo studio dunque delle Leggi Romane bastar poteva a' Giureconsulti per insegnar nelle scuole, e per decidere ne' tribunali. Ma la pace di Costanza, di cui abbiam parlato nel primo Capo del Libro primo, diede origine ad altre Leggi, nelle quali pure convenne a' Giureconsulti diligentemente istruirsi.

II. Statuti formati da molte Città d'Italia a loro regolamento.

II. Le Città Italiane divenute in gran parte per quella pace libere e indipendenti pensarono, che le Leggi Romane fatte tanti secoli addietro, e in un governo sì diverso da quello, in cui esse viveano, non fosser bastevoli a' bisogni del foro. Ad esse dunque aggiunsero molte i loro particolari Statuti, ne' quali altre Leggi si conteneano proprie di ciascheduna Città, e adattate alle lor circostanze. A questi tempi di fatto assegna la prima origine degli Statuti delle Città Italiane l' eruditissimo Muratori (1); perciocchè, comunque si trovino, com' egli osserva, alcune particolari Leggi da qualche Città pubblicate verso la metà del secolo XII., innanzi alla pace di Costanza però non ritrovasi, ch' esse fossero unite in corpo, e che si formasse una compilazion di Statuti. Ma al principio del secolo XIII. ne veggiam formarsi non pochi. Egli rammenta gli Statuti di Ferrara pubblicati prima dell' anno 1208., e que' di Modena prima dell' anno 1213., e que' di Verona dell' anno 1228., e que' di Pistoja, che benchè cominciati assai prima, ei crede nondimeno, che non formasser corpo di Leggi se non verso il 1200. (2). Egli accenna ancora lo Statuto Veneto riformato l' anno 1242. dal Doge Jacopo Tiepolo; sul qual argomento degnissimo d' esser letto è ciò, che ne scrive il dottissimo ed esattissimo Storico del-

(1) Antiquit. Ital. vol. II. p. 282.
(2) Ib. vol. IV. p. 522.

la Letteratura Veneziana Marco Foscarini (1), il quale mostra, che essendosi i Veneziani retti fin da' tempi più antichi con un diritto lor proprio, prima assai del secolo XIII. essi ebbero i loro Statuti, benchè la più antica raccolta, di cui si trovi certa notizia, sia quella fatta dal Doge Enrico Dandolo verso il fine del secolo XII. Molti altri Statuti si potrebbono quì mentovare; e que' di Milano pubblicati l' anno 1216. (2), e quelli di altre Città della Lombardia, che erano già pubblicati prima dell' anno 1233., come da ciò, che fra poco diremo, sarà manifesto. Ma non giova il ricercarne troppo minutamente. Solo non è da passare sotto silenzio, che cotali Statuti si vennero successivamente moltiplicando per modo, che non sol le Città, ma i Borghi e le Castella ancora vollero spesso avere i lor propri, e ne abbiamo in pruova fralle altre questo stesso Ducato di Modena, ove moltissime sono le Terre, che hanno particolari Statuti. Questi, come abbiam detto, si promulgarono in gran parte nel secolo, di cui scriviamo, altri più tardi, e sol nel secolo susseguente. Molti ancora di questi Statuti si riformarono, e si corresser più volte, come dalla lor lettura medesima si manifesta, e singolarmente nel suddetto anno 1233. seguì in essi non leggier cambiamento, e ciò per opera di un uomo, la cui professione non sembrava a ciò molto opportuna. Questo è uno de' più straordinari fatti, che trovinsi nella Storia del XIII. secolo; e poichè non è alieno dal nostro argomento, e da niun moderno Scrittore non è stato, ch' io sappia, esaminato con attenzione, non sarà, credo io, discaro a chi legge, che io entri quì a trattarne con qualche esattezza.

III. Riforma di molti tra essi fatta da Fra Giovanni da Vicenza: carattere di quest' uom singolare.

III. Era l' anno 1233. in Bologna un Religioso dell' Ordine de' Predicatori detto Fra Giovanni da Vicenza. Il Dottor Alessandro Macchiavelli coll' autorità del Borselli e del Ghirardacci dice (3), che egli era della nobil famiglia degli Schii, che ancor sussiste in Vicenza. Antonio Godi in fatti vissuto al principio del XIV. secolo, e perciò più antico del Borselli, nella sua Cronaca di Verona gli dà il cognome latino di *Scledo* (4), che cor-

(1) Storia della Letter. Venez. p. 5. &c.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XI. p. *666*.
(3) In not. ad Sigon. Histor. Bonon. L. V. not. 74.
(4) Script. Rer. Ital. vol. VIII. p. 80.

corrisponde appunto a quello di Schio; e così pure egli appellasi in una medaglia del Museo Mazzuchelliano (1): *Joannes Schledus Vicentinus;* la qual medaglia però non so a qual tempo appartenga. Gherardo Maurisio afferma (2), ch' egli era figliuolo di Manelino Causidico e Cittadin di Vicenza. I PP. Quetif ed Echard dicono essere comune opinione (3), ch' egli l' anno 1220. o nel susseguente ricevesse in Padova l' abito Religioso di S. Domenico. Ciò che è certo si è, che l' anno 1233. egli coll' Apostolica sua predicazione commosse a non più veduto rumore Bologna, e poscia tutta la Lombardia. Il Sigonio parla distesamente (4) delle cose da lui operate in Bologna, che fu la prima Città, ov' ei si rendesse famoso; e Scrittor diligente, qual egli era, avrà certo tratta ogni cosa da autentici documenti. A me piace ciò non ostante il ricorrere a' più antichi e perciò più sicuri fonti. Tale è singolarmente l' antica Cronaca di Bologna pubblicata dal Muratori, in cui al suddetto anno così si dice di quest' uom portentoso (5): *Venne a Bologna uno dell' Ordine de' Predicatori, che avea nome Frate Giovanni da Vicenza, che per tal modo predicava al popolo, che tutti i Cittadini e Contadini e del distretto di Bologna gli credevano e seguitavanlo alla predicazione e comandamenti, e con Croce e Gonfaloni; e in ispecie le genti d' arme di Bologna. E fece fare infinite paci nella Città, Contado, e distretto di Bologna. Comandò a tutti, che in ogni salutazione sempre s' invocasse il nome di Gesù Cristo. Vietò, che le donne portassero il capo ornato di frange e di ghirlande. Tutti gli Statuti di Bologna gli furono dati, perchè gli ornasse a suo arbitrio. Ogni uomo grande e piccolo il seguitava con bandiere e incensi, sempre benedicendo il nome di Gesù Cristo. Comandò alle donne, che portassero i veli in capo. A dì 14. Maggio fu fatta Processione dal detto Fra Giovanni col popolo di Bologna per tutta la Città a piè scalzi. Fra Giovanni per virtù di Gesù Cristo fece molti miracoli per Bologna e in molti altri luoghi. A dì 16. di Maggio apparve il segno della Croce in fronte del detto Fra Gio-*

(1) Museum Mazzuchell. vol. I. tab. VI. num. I.
(2) Script. Rer. Ital. vol. VIII. p. 37.
(3) Script Ord. Præd. vol. I. p. 150.
(4) Histor. Bonon. L. V. p. 245. &c. & de Regno Ital. L. XVII. & de Episcop. Bonon. in Henrico a Fracta.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 257. &c.

Giovanni, essendo egli nel Consiglio del Comune di Bologna. In questo anno fu traslatato il Corpo di S. Domenico dall' Arca, che era in terra, nella quale esso era posto, e fu messo in un' Arca molto bene scolpita, e fu messa dal predetto Fra Giovanni e da altri Frati con gran riverenza e allegrezza; e fu a dì 23. di Maggio. E a dì 28. Fra Giovanni andò in Lombardia, e fece fare molte paci di grande importanza. E fece partire gli osti, ch' erano a campo, e predicò alle dette osti. Dio volesse, che al nostro tempo avessimo questo. Fin quì la Cronaca; ove è a notare singolarmente la correzione degli Statuti di Bologna a lui commessa, il che vedremo ch' egli fece in quest' anno medesimo in più altre Città di Lombardia. Il Sigonio aggiugne, ch' ei fu scelto ancora a decidere una contesa, che da lungo tempo verteva tra il Vescovo e la Città sul dominio di alcune castella; e il Dottor Macchiavelli sopraccitato ne accenna in pruova (1) la carta del compromesso in lui fatto segnata a' 29. di Aprile di quest' anno medesimo; e aggiugne, ch' egli volle avere a compagni in tal decisione Jacopo Balduino e Tancredi celebri Professori, il primo di Legge Civile, di Canonica il secondo.

IV. Prodigj da alcuni attribuitigli, negati da altri.

IV. De' prodigj da Giovanni operati abbiamo ancora testimonianza in Giovanni Cantipratano, che viveva al tempo medesimo. Ei ne racconta parecchi (2), ch' io non tratterrommi quì a ripetere, per non recar noja ad alcuni, che al nome sol di miracolo sembrano risentirsi. Egli è vero, che il suddetto Scrittore afferma, che alcuni di essi gli ha uditi narrare da' testimoni di veduta, cui nomina col lor proprio nome. Ma ciò che importa? Qualunque testimonianza se ne arrechi, chi narra miracoli non può essere, secondo alcuni, che o un semplice o un impostore. A cotali uomini sì delicati recherà forse maggior piacere un passo di un altro Scrittore contemporaneo, ch' era in Bologna al tempo medesimo, in cui Fra Giovanni da Vicenza mettevala a rumore, che si ridea de' miracoli, cui udiva di lui narrarsi, nel tempo medesimo che credea fermamente alle Astrologiche superstizioni; e che eragli capitale nimico, benchè non ardisse di opporglisi apertamente. Questi è il celebre Astrologo Gui-

(1) Loc. cit. not. 75.
(2) De Apibus L. II. c. I.

Guido Bonatti, di cui abbiamo nel precedente Capo trattato a lungo. Egli nel rammentare le diverse peripezie a tempo suo avvenute, parla ancora di Fra Giovanni da Vicenza; ed io ne recherò quì tradotto nella nostra lingua ciò, che ei ne dice (1): *Fu similmente un certo Frate dell' Ordine de' Predicatori di nome Giovanni, di patria Vicentino, da me nominato altre volte, il quale era tenuto in conto di Santo da quasi tutti gli Italiani, che professavan la fede della Chiesa Romana; ma a me pareva, ch' ei fosse un Ipocrita. Egli venne in sì alto stato, che dicevasi che avesse richiamati a vita diciotto morti, niun de' quali però potè vedersi da alcuno. Dicevasi ancora, ch' egli curasse ogni malattia, e che cacciasse i demoni, ma io non potei vedere alcuno da lui liberato, benchè pure usassi ogni mezzo per vederlo; nè potei parlare con alcuno, che affermasse con sicurezza di aver veduto qualche miracolo da lui operato. Sembrava, che tutto il mondo corresse appresso a lui, e credeasi beato chi potea avere un filo della sua cappa, e conservavala qual reliquia. I Bolognesi lo accompagnavano armati a nome della Comunità, e faceangli intorno, ovunque egli andasse, uno steccato di legna convesse, perchè niuno gli si potesse accostare; e seppure alcuni gli si facean d' appresso, eran da lor maltrattati; perciocchè altri uccidevano, altri ferivano, altri malmenavano con bastoni; ed egli godeva e rallegravasi al vedere gli uccisi, i feriti, i malconci, e non risanavane alcuno, come Gesù fece con Malco. Diceva egli stesso pubblicamente nelle sue prediche, che parlava con Gesù Cristo, colla Beata Vergine, e cogli Angioli qualunque volta volesse. Frattanto i Frati Predicatori di Bologna con tali inezie raccolsero, come diceasi pubblicamente, oltre a ventimila marche d' argento. Era egli sì potente in Bologna, e i Bolognesi il temevan per modo, che faceano qualunque cosa ei lor comandasse. Anzi una volta fece liberare un soldato, che chiamavasi Lorencerio, il quale aveva ucciso un figlio d' un suo vicino, e dal Podestà era perciò stato dannato ad essere decapitato. Nè il Podestà ebbe coraggio di opporglisi; nè alcuno ardiva di resistere a ciò, ch' egli voleva, fuorchè io solo, ma non in Bologna; perciocchè io conosceva gli inganni e la falsità di costui. Ma il volgo sol per timore di lui diceva, ch' io era eretico. In tale stato durò lo spa-*

(1) Astronom. P. I. p. 210.

ſpazio quaſi d' un anno; poſcia decadde e venne meno per modo, che, quando volea recarſi altrove, appena andava accompagnato da un Frate, e gli uomini cominciarono a conoſcere, chi egli foſſe. Così il Bonatti, il qual però non poteva con verità darſi il vanto di eſſere il ſolo, che non credeſſe a' miracoli di Fra Giovanni. Fra Salimbene dell' Ordine de' Minori, che vivea circa queſti tempi medeſimi, e che ſcriſſe una Cronaca dell' Ordin ſuo, di cui alcuni frammenti ſono ſtati dati alla luce dal P. Sarti [1], dopo aver detto, che Giovanni era uomo di poca letteratura, aggiugne: *& intromittebat ſe de miraculis faciendis;* colle quali parole ſembra, ch' egli ancora non ſi moſtri abbaſtanza perſuaſo della verità di tali prodigi. Poco appreſſo però ei ne parla in diverſa maniera; perciocchè dice, ch' erano a quel tempo in Bologna molti truffatori e gabbatori, che cercavano di infamare gli Eletti, e tra queſti Eletti ripone ancor Fra Giovanni; e racconta ciò, che avvenne a un Profeſſor di Gramatica detto Buoncompagno, di cui noi pure altrove ragioneremo. Egli l' annovera tra' truffatori ſuddetti, e dice, che avea compoſto alcuni verſi contra il medeſimo Fra Giovanni, de' quali non ricordavaſi egli che queſti quattro:

Et Johannes Johannizat; & ſaltando choreizat;
Modo ſalta, modo ſalta, qui cælorum petis alta;
Saltat iſte, ſaltat ille, reſaltant cohortes mille,
Saltat chorus Dominarum, ſaltat Dux Venetiarum &c.

Ma leggiadro ſingolarmente è il racconto, che Salimbene ſoggiugne di un miracolo, che volle fare ancor Buoncompagno per beffarſi di quelli di Fra Giovanni. Ei dunque fe ſparger per Bologna la voce, che un cotal giorno ſarebbeſi levato a volo per l' aria ſtando ſulla cima del monte, ove è la Chieſa di S. Maria, che perciò diceſi in Monte. Tutta la Città vi accorſe con quella folla, che richiedeva l' aſpettazione di sì gran portento. Ed ecco apparire ſull' alta cima del monte il Profeſſor Buoncompagno, che ſi era adattate alle ſpalle due grandi ali. Stavan tutti cogli occhi rivolti in alto, ed egli dall' alto ſi ſtava mirando la ſottopoſta turba. Quando, poichè ſi furono rimirati a vicenda per lungo tempo, Buoncompagno alzando la voce, itene con Dio,

(1) De Profeſſ. Bonon. vol. I. P. II. p. 210.

Dio, disse loro, e vi basti l' aver veduto il volto di Buoncompagno; e rimandolli per tal maniera scherniti. Un uomo di tal carattere, e che in tal maniera deride i miracoli, non sembrami testimonio troppo autorevole a provarne l' insussistenza. Per ciò poi che appartiene al Bonatti, egli è a riflettere, che questi ancora non può aversi in concetto di Scrittore imparziale. Nel passo da noi ora recato ei non ci dà indicio alcuno di animo già prevenuto contro Giovanni. Ma altrove scuopre abbastanza, per qual motivo ei gli fosse tanto nimico. Giovanni biasimava e impugnava l' Astrologia Giudiciaria; e se egli avesse ottenuta in ciò fede dai popoli, il Bonatti avrebbe perduta ogni autorità, e la sorgente di sue ricchezze sarebbesi disseccata per sempre. *Fuerunt*, (dice egli (1) *quidam insipientes fatui*, *quorum unus fuit ille Joannes Vicentinus hypocrita de Ordine Prædicatorum*, *qui dixerunt*, *quod Astrologia non erat ars neque scientia*. Qual maraviglia dunque, che tanto inveisse il Bonatti contro di un uomo, da cui egli avea temuta la sua rovina? Quindi se la prevenzion favorevole potè condurre il popolo a veder que' miracoli, che Giovanni non avea mai operati, non potè ella egualmente la prevenzione contraria condurre il Bonatti a non veder quelli, ch' egli avea palesemente operati? Io però non ardisco di diffinir cosa alcuna, e come parmi che Buoncompagno e il Bonatti, e le espressioni equivoche di Fra Salimbene non bastino a provare, che Giovanni da Vicenza non fosse operator di prodigi, così non parmi, che tali testimonianze vi siano a provarne la verità, che si possan credere con sicurezza di non andare ingannato. Ma o veri o falsi essi fossero, Giovanni giunse ad ottenere sì grande fama, che di pochi leggiamo, che arrivasser tant' oltre.

V. Grande stima da lui ottenuta singolarmente in Bologna.

V. Questa fu tale, che, come narrasi nelle Cronache più antiche dell' Ordine de' Predicatori citate da' PP. Quetif ed Echard (2), essendo radunato in Bologna il Capitolo Generale dell' Ordine, i Bolognesi scelsero alcuni de' principali e più dotti lor Cittadini, cui diedero il nome di Ambasciadori, perchè andassero a pregare il Maestro Generale dell' Ordine e il Capitolo

(1) p. 18.

(2) Loc. cit.

lo intero a non voler privar la lor patria della presenza di Fra Giovanni, da cui essi traevano sì grande frutto. A' quali il Maestro Generale, che era il B. Giordano, rispose cortesemente, che, benchè gli Operaj Evangelici dovessero esser pronti a recarsi a qualunque luogo Iddio li chiamasse, egli però, quanto da se dipendea, avrebbe procurato di secondare il lor desiderio. I due suddetti Scrittori pensano, che, ciò avvenisse in uno degli anni 1223. 1225. 1227. 1229. 1231. ne' quali si tenne in Bologna il Generale Capitolo. Ma come esso vi si tenne non meno l'anno 1233. (1), e prima di quest'anno non ritroviamo, che Fra Giovanni si rendesse famoso per la sua predicazione, mi sembra più verisimile, che a quest'anno medesimo debbasi differire una sì onorevole deputazione. Il Dottor Macchiavelli aggiugne, che i Bolognesi diedero a Fra Giovanni la loro Cittadinanza; il che egli prova da alcune carte, nelle quali trovasi così sottoscritto: *Ego Frater Joannes de Bononia nunc, qui olim fui de Vicentia oriundus*. Ma queste parole non parmi che provino abbastanza, ch'ei fosse fatto Cittadin di Bologna, ed egli potè usarle solo a mostrare, che considerava ed amava quella Città come sua patria. Forse la deputazione de' Bolognesi al Capitolo Generale era rivolta ad allontanare il pericolo, che soprastava, della partenza di quest' uomo Apostolico, e che avvenne poscia di fatto, come abbiam veduto narrarsi nell' antica Cronaca Bolognese, a' 28. di Maggio di quest' anno medesimo. Perciocchè il Pontefice Gregorio IX. udite avendo per fama le cose maravigliose da Giovanni operate, a' 28. di Aprile gli scrisse un Breve pubblicato in parte dal Rinaldi (2), nel quale dopo essersi con lui rallegrato di sì felici successi, che Dio avea conceduti alle fatiche da lui intraprese, gli pone innanzi l'infelicissimo stato de' Fiorentini e de' Sanesi, che per le ostinate loro vicendevoli guerre venivansi distruggendo miseramente; e, benchè egli gli dica, che non vuole usar di comando con uno, che dallo Spirito di Dio è condotto, il prega nondimeno, che, quando Dio gliene spiri il pensiero, si trasporti a quelle Città, e procuri, conducendole alla pace, di impedirne la totale rovina. Al-

(1) Del Castillo Cron. P. I. l. II. c. VII.
(2) Annal. Eccl. ad an. 1233. n. 35.

Altre lettere accenna il Rinaldi da Gregorio scritte e a' Bolognesi, perchè non si opponessero al partir di Giovanni, e a' Vescovi e alle Città, per cui egli dovea passare, perchè nol rattenessero suo malgrado, minacciando altrimenti i più severi gastighi. Il Muratori afferma (1), che Giovanni andò veramente in Toscana, ma che nulla potè ottenere. Io non trovo, che ciò si narri da alcun antico Scrittore; anzi la Cronaca di Bologna sopracitata chiaramente ci dice, ch' egli volse verso la Lombardia. E veramente s'egli partì, come nella Cronaca stessa si narra, a' 28. di Maggio, le cose da lui operate nella Marca Trivigiana e nella Lombardia innanzi alla conclusion della pace, che avvenne a' 28. di Agosto di quest' anno medesimo, bastano a dimostrare, ch'ei non potè prima andare in Toscana. Giovanni dunque, qualunque ragion se n' avesse, in vece di recarsi in Toscana, volse verso la Lombardia, ove egli venne a rappresentare uno de' più grandi spettacoli, che mai si vedessero.

VI. Solenne pace fralle Città di Lombardia da lui stabilita in Verona.

VI. Le Città di quelle Provincie ardevano per un orribile incendio di arrabbiate guerre civili, e i popoli l'un contro l'altro innaspriti non in altro occupavansi, che nel distruggersi e consumarsi a vicenda. Giovanni entrato in mezzo a fiamme così furiose adoperossi con sommo zelo ad estinguerle, e fu maraviglioso il frutto, ch'ei ne raccolse. Al che allude la Medaglia da noi citata poc'anzi, nel cui rovescio si vede una celata, che scuopre ed opprime un' ardente fiamma. Ma veggiamo ciò, che di sì strani successi ne raccontan gli autori contemporanei. Gherardo Maurisio, che era in questi tempi medesimi Giudice in Vicenza, ce ne ha tramandato un esatto racconto. Egli adunque (2) dopo aver detto, che narrerà cose maravigliose, ma di cui tutti son testimoni, racconta, che Fra Giovanni andò prima a Padova, e che colle sue prediche ottenne da' Cittadini, che a lui abbandonassero interamente la decisione delle lor controversie. La prima venuta a Padova di Giovanni descrivesi più minutamente ancora da Rolandino, che in quella Città medesima a quel tempo vivea; il qual racconta (3), che tutta la Comunità di Padova col suo Carroccio andogli incontro con

(1) Annal. d' Ital. ad an. 1233.
(2) Script. Rer. Ital. vol. VIII. p. 37.
(3) Ib. p. 204.

gran divozione fino a Monselice, e che fattolo ascendere sullo stesso Carroccio, il condusse trionfalmente in Città; ove egli prese a predicare con ardentissimo zelo nel prato della Valle, e ad esortar que' popoli alla concordia. Quindi siegue a narrare Gherardo Maurisio, che Giovanni recatosi poscia a Trevigi, a Feltre, a Belluno, ottenne da tutti lo stesso; che lo stesso ottenne da' Signori delle due potenti famiglie di Camino e di Romano, e da quelli di Conegliano; e che lo stesso per ultimo ottenne da' Vicentini, da' Veronesi, da' Mantovani, da' Bresciani, e dal Conte di S. Bonifacio. Così da tutte queste Città fatto arbitro e giudice supremo delle vicendevoli lor controversie, Giovanni, come siegue a narrare Gherardo, ebbe in esse autorità e poter così grande, che presi gli Statuti di ciascheduna li corresse, come meglio gli piacque, aggiugnendo e togliendo ciò, che gli parve opportuno. Quanti erano stati fatti prigioni in guerra, a tutti fece rendere la libertà. Quindi stabilì il giorno determinato, in cui conchiudere e stabilire solennemente la pace presso Verona, e comandò a tutte le suddette Città, che a tal fine vi si trovasser presenti. Questa sì ardua impresa, a cui erasi accinto Giovanni, fu dal Pontefice Gregorio IX. commendata altamente con più sue lettere, che si accennano dal Rinaldi (1), colle quali gli concedette tutte quelle ampie facoltà, che a ben riuscirvi erano necessarie. Nel dì stabilito adunque radunossi presso Verona, cioè circa tre miglia lungi dalla Città presso l'Adige, e presso un luogo detto Paquara, una innumerabile moltitudine d'uomini delle Città della Marca Trivigiana e della Lombardia. Tutti gli antichi Storici sembrano non aver espressioni, che spieghino abbastanza l'immensità del popolo, che colà si raccolse. Il Maurisio dice, che da' tempi di Gesù Cristo in poi non erasi mai veduta un'udienza sì numerosa; e che la più parte degli uditori per riverenza vi vennero scalzi. Lo stesso raccontasi da Antonio Godi, dicendo, che non era possibile di computarne il numero. Rolandino, che vi era presente, dice, che sì gran moltitudine in Lombardia non erasi mai veduta. Parisio di Cereta Scrittor Veronese contemporaneo, il quale però in quell'anno erasene andato a Roma, con una

(1) Annal. Eccl. loc. cit. n. 37.

una incredibile esagerazione dice (1), che vi si calcolarono oltre a quattrocento mila persone. Ma comunque si voglia credere, che questo numero fosse di gran lunga minore, è certo però, che essa fu una delle più strepitose assemblee, che mai si vedessero. Abbiamo ancora il solenne atto di pace, che in quel giorno, che era il 28. d'Agosto, fu pubblicato da Fra Giovanni, il qual atto è stato dato alla luce dal Muratori (2), e in esso veggiam nominate le Città di Verona, di Mantova, di Brescia, di Padova, di Vicenza venute co' loro Carrocci, i Trevisani, i Veneziani, i Ferraresi, i Bolognesi con grandissimo numero d'uomini d'altri paesi venuti co' lor vessilli, i Vescovi Jacopo di Verona, Gualla di Brescia, Guidotto di Mantova, Arrigo di Bologna, Guglielmo di Modena, Niccolò di Reggio, Tisio di Trevigi, Manfredi di Vicenza, Niccolò da Padova; i Podestà di Bologna, di Trevigi, di Padova, di Vicenza, di Brescia, di Ferrara, e più altri ragguardevoli personaggi. Gherardo Maurisio aggiugne, che vi eran presenti ancora i Signori di Camino, e di Romano, il Patriarca d'Aquilea, e il Marchese d'Este.

VII. In mezzo ad una sì numerosa e sì augusta assemblea di qual entusiasmo dovea infiammarsi un eloquente e zelante Oratore? Giovanni salito su un eminente palco, che da Rolandino dicesi alto quasi sessanta cubiti, e preso il tema da quelle parole del Vangelo: *pacem meam do vobis*, *pacem relinquo vobis*: esortò caldamente alla pace tutti que' popoli; e perchè tutti già si erano a lui abbandonati, egli stabilì le condizioni, e i patti della pace medesima, che si posson vedere nell'atto sopraccennato, confermò ciò, ch'egli avea stabilito, coll'autorità del Pontefice, e fulminò le più terribili maledizioni contro coloro, che ardissero di violarla. Gherardo Maurisio e Antonio Godi ci assicurano, che in quella moltitudine sì sterminata ei fu chiaramente inteso da tutti; il che, se avvenne di fatto, pare che non si possa non rimirare come prodigio. In fatti lo stesso Maurisio dice, che molti eran gli infermi, che da Giovanni diceansi miracolosamente sanati, e ch'egli uditi avea alcuni Frati Minori,

VII. Suo arringo in quell'occasione.

(1) Script. Rer. Ital. vol. VIII. pag. 627.
(2) Antiquit. Ital. vol. IV. p. 641. &c.

ri, i quali predicando aveano affermato, che a dieci morti egli avea renduta la vita. Ma ritornando a questa sì solenne giornata, agli articoli della pace egli aggiunse la pubblicazione del matrimonio tra Rinaldo figliuolo del Marchese d' Este e Adelaide figliuola di Alberico fratello di Ezzelin da Romano; anzi al fin d'ogni cosa, come narra Rolandino, quasi avesse dimenticato di dirlo prima, soggiunse e ordinò, che Ezzelino dovesse avere la Cittadinanza di Padova. I lieti applausi e i vicendevoli baci di pace diedero il compimento, e posero il fine a sì strepitosa assemblea, a cui pareva che dovesse succedere una dolce e universal pace di tutta l'Italia. Ma Rolandino, che ivi era presente, racconta, che nel tornar che faceano alle lor patrie gli stranieri colà concorsi, diversi erano i loro ragionamenti, e molti non si mostravano paghi di ciò, che ivi erasi stabilito, indicio troppo sicuro di vicin cambiamento, e funesto presagio delle luttuose rivoluzioni, che pochi giorni appresso seguirono.

VIII. S'intromette nel temporal governo delle Città, e perciò perde il frutto del suo ministero.

VIII. Io non dubito punto, che Fra Giovanni non avesse finora operato con quella sincerità e purezza di zelo, che è propria de' Ministri Evangelici, e che talvolta degnasi Iddio di render più illustre con maravigliosi portenti. Ma mai non v'ebbe virtù, che potesse credersi per se medesima abbastanza sicura; e uno straordinario esaltamento conduce spesso l'uomo a tai falli, da cui egli in più umile condizione sarebbesi avvedutamente guardato. Giovanni dopo aver sostenute le parti di predicator della pace, volle sostenere ancor quelle di Reggitore de' popoli; e quanto nelle prime, che al suo ministero si convenivano, era stato felice, altrettanto fu infelice nelle seconde, dalle quali la sua professione dovea tenerlo lontano. Tutti gli antichi Storici da noi finora citati lodano l'eloquenza, il zelo, la pietà, e tutte le virtù Religiose, di cui Giovanni era adorno; ma tutti insieme compiangono il non leggiero errore, in cui la sua imprudenza lo trasse. Rolandino solo non fa parola di tali rivoluzioni; ma sembra, che qualche parte della sua Storia sia a questo luogo perita. Gherardo Maurisio è quegli, che ce ne abbia parlato con più esattezza; e di lui perciò ci varremo singolarmente a ristringerle in breve, giovandoci però ancora al bisogno di altri o contemporanei o vicini Scrittori. Poichè fu sciolta la grande assemblea di Verona, Giovanni andato a Vicenza (e non già a Brescia, come scrive Jacopo Malvezzi

scrit-

ſcrittor del ſecolo XV. (1), e la cui autorità dee però cedere a quella degli ſcrittori contemporanei) e entrato nel Conſiglio della Comunità, diſſe, che voleva egli ſteſſo eſſere Signore e Conte di quella Città, e di ogni coſa diſporre a ſuo piacimento. Era sì grande la maraviglia, ch'egli di ſe medeſimo avea deſtata, che ogni coſa gli fu conceduta. Giovanni diedeſi toſto, come altrove avea fatto, a eſaminare, ad accreſcere, ad emendar gli Statuti; e dato qualche provvedimento paſsò a Verona; chieſe ed ottenne il dominio ancora di quella Città; vi introduſſe il Conte di S. Bonifacio; ricevette oſtaggi dall'una parte e dall'altra delle già diſcordanti fazioni; volle avere in ſua mano i Caſtelli di S. Bonifacio, di Illaſio, e di Oſtiglia, ed altre fortezze; moſſe guerra agli Eretici, e molti, ſecondo il coſtume di quell'età, ne ſe dare alle fiamme, cioè, ſecondo il calcolo di Pariſio da Cereta, ſeſſanta tra' maſchj e femmine de' più ragguardevoli della Città; e operando da aſſoluto padrone, pubblicò molte Leggi e molti Statuti. Frattanto i Vicentini mal volentieri ſoffrivano, che Giovanni quaſi dimentico di eſſi ſe ne ſteſſe in Verona; e non penſaſſe a introdurre que' cambiamenti nella loro Città, che credevano opportuni. Al tempo medeſimo i Padovani ſtimolarono il Podeſta di Vicenza a ſollevarſi, e a togliere quella Città dalle mani di Fra Giovanni. Nè il Podeſtà poſe indugio in ſeguir tal conſiglio; e fatti venir da Padova alcuni Soldati preſe a fortificare Vicenza per difenderla all'occaſione contro le forze del nuovo Conte. Giovanni, poichè n'ebbe notizia, raccolte poche truppe volò prontamente a Vicenza, donde gli uſcì incontro gran folla di popolo. Egli credendoſi certo della vittoria cominciò a correre la Città, chiedendo, che gli foſſero date in potere le caſe, le torri, e tutti i forti; e i ſuoi ſeguaci frattanto corſi alla caſa del Podeſtà, lui e tutti i ſuoi Giudici e la ſua famiglia ſpogliarono interamente. Ma poſcia ſopraggiunte le ſchiere de' Padovani, e venute a zuffa preſſo il Veſcovado con quelle di Fra Giovanni, queſte furon disfatte, ed egli cadde in man de' nemici, che il tenner prigione. La prigionia di Giovanni da Pariſio da Cereta ſi dice avvenuta a' tre di Settembre; ma non ſembra poſſibile, che da' 28. d'Ago-

(1) Script. Rer. Ital. vol. XV. pag. 905.

d'Agosto, in cui fu tenuta l'assemblea presso Verona, fino a' 3. di Settembre potessero avvenire tutte le cose, che abbiam narrate.

IX. Sue diverse vicende dopo questo fatto.

IX. Della prigionia di Fra Giovanni giunse la fama al Pontefice Gregorio IX., in Anagni, il quale, forse non ben informato di ciò, che n'era stato l'origine, gli scrisse a' 22. di Settembre un Breve pubblicato dal Rinaldi (1), in cui il conforta nelle sue traversie, ponendogli innanzi l'esempio del Divin Redentore e di tutti i Santi, che somiglianti trattamenti aveano per lo più ricevuti; e insieme lo avvisa di avere scritto al Vescovo di Vicenza, perchè col dovuto rigore proceda contro gli autori di sì reo attentato. O fosse effetto di questo Breve, o fosse qualunque altro motivo, certo è, che Giovanni riebbe presto la libertà, e ritornossene a Verona. Ma ivi ancora egli si avvide, che l'autorità e la stima gli era venuta meno; e perciò dovette rendere al Conte di S. Bonifacio i suoi ostaggi, e il Castello dello stesso nome, e quel di Calderio, ch'egli avea occupato; a' Veronesi rendette il Castello d'Illasio; e ito ad Ostiglia, alla cui difesa avea egli poste alcune truppe Bolognesi, e volendo egli entrarvi, ne fu rispinto. Così perduta in poco tempo tutta l'autorità, e afflitto per l'esito infelice de' suoi disegni tornossene a Bologna, ove non pare, ch'ei più godesse di quell'altissima stima, in cui era allor quando aveane fatta partenza. Certo di lui più non si parla nelle Storie di questi tempi, se non forse all'anno 1256., come frappoco vedremo; e sembra, che in questo si debba fede al Bonatti, da cui abbiamo udito narrarsi, che Giovanni, poichè ebbe per lo spazio quasi di un anno riempiuta del suo nome l'Italia tutta, si giacque poi dimenticato interamente e negletto. I PP. Quetif ed Echard (2) cercano di difender Giovanni dalla taccia d'uomo ambizioso nell'arrogarsi il governo della Città, allegando altri somiglianti esempi di questi tempi medesimi, come di Gherardo da Modena dell'Ordine de' Minori, che dicesi essere stato Podestà in Parma, e che da molti si onora col titolo di Beato. Ma questi adoperossi bensì con sommo zelo ad estinguere in Parma il

(1) L. c. n. 38.
(2) Loc. cit.

il fuoco delle guerre civili in quest' anno medesimo (1); ed ebbe anche da' Parmigiani il governo assoluto della loro patria, e il titolo ancora di Podestà; ma questi onori non furono da lui cercati, e solo lasciossi dalle lor preghiere condurre a riceverli. E può esser degno di lode chi accetta quasi suo malgrado un onore, quando vengagli conferito; ma sarà sempre degno di biasimo un uom Claustrale, che cerchi per se medesimo quelle dignità, che al suo stato troppo mal si convengono. Nè io credo, che un tal fatto torni in alcun disonore del Chiarissimo Ordine de' Predicatori troppo adorno di mille pregi d'ogni maniera, perchè dall' errore di un suo alunno possa rimanere offuscato.

X. Se fosse altrove adoperato in somiglianti affari.

X. L' Anonimo Autore della Vita del Conte di S. Bonifacio (2), che delle sinistre vicende accadute a Fra Giovanni non parla punto, racconta, che l' anno seguente essendosi di nuovo rotta la pace tra Ezzelino e il detto Conte, il Papa inviò i Vescovi di Trevigi e di Parma insieme collo stesso Giovanni a stabilir nuova pace tra essi, il che venne loro fatto felicemente. Ma a me sembra, che questo Scrittore, chiunque egli sia, debba credersi vissuto molto tempo dopo; almeno così mi persuade lo stile, che mi pare assai più colto che non l' ordinario di questi tempi. E Parisio da Cereta Scrittor certamente contemporaneo e più esatto, parla di questa pace (3), nomina i Vescovi a ciò delegati dal Papa, cioè quel di Trevigi e quello di Reggio, non quel di Parma; e di Giovanni non fa parola. E veramente dopo le cose avvenute non par che egli fosse opportuno a somiglianti trattati. Solo all' anno 1256. veggiam di nuovo comparir sulla scena un Religioso dell' Ordine de' Predicatori detto Fra Giovanni. Rolandino racconta (4), ch' ei venne da Bologna a Padova insieme con alcune truppe di cavalli e fanti Bolognesi in ajuto dell' esercito Pontificio; ma che dopo aver riportato qualche vantaggio sopra i nimici, i Bolognesi dolendosi di non esser pagati, se ne staccarono, e che Giovanni, il qual

quì

(1) Chronic. Parm. Scriptor. Rer. Ital. vol. IX. pag. 766.
(2) Script. Rer. Ital. vol. VIII. p. 128.
(3) Ib. p. 628.
(4) Ib. p. 306.

quì dicesi da Rolandino *eorum Magister & Rector* (1), non ebbe eloquenza bastevole a rattenerli. Questo Giovanni è egli lo stesso, di cui abbiam parlato finora? Così pensano i PP. Quetif ed Echard, e così sembra persuaderci il carattere e la condotta di quest' uom singolare; e tanto più, che secondo gli stessi Scrittori credesi, ch' egli vivesse fino all' anno 1281. Non vi ha però monumento alcuno, che ci dimostri, ch' egli dopo l' infelice esito dell' assemblea di Verona ottenesse di nuovo fama d' uom Santo e operator di prodigii; nè più il veggiamo da alcun de' Romani Pontefici o commendato con lettere, o adoperato in pubblici affari (*).

XI. Esame degli Scrittori, che han di lui ragionato.

XI. Nel parlare che finora ho fatto di Fra Giovanni da Vicenza non ho fatta menzione alcuna della Vita, che ne ha scritta e data alle stampe in Padova l' anno 1590. il P. Valerio Moschetta Domenicano, perchè ella mi è sembrata tale da non farne gran conto, e da non doversi trattenere in rilevarne gli errori. Essi non debbono attribuirsi a ignoranza dello Scrittore, che sarà forse stato uomo dottissimo, ma alla mancanza de' documenti, per cui egli scrisse, giusta il costume usato comunemente a que' tempi, secondo ciò, che per tradizion popolare avea udito, o che avea letto presso scrittori troppo recenti per potere appoggiarsi alla lor sola autorità. Chi prenderà a leggerla, vedrà chiaramente, che delle cose, ch' io ho provate colla te-

[*] Ho detto, che dopo l' infelice esito dell' assemblea di Verona, non vi ha memoria, che ci dimostri, che il celebre Fra Giovanni da Vicenza fosse più adoperato da' Romani Pontefici ne' pubblici affari, o commendato qual Santo. Io non avea allora avvertito, che nel Bollario de' Domenicani leggesi un Breve d' Innocenzo IV. de' 13. di Giugno del 1247. al detto Fra Giovanni, in cui loda il zelo da lui in addietro mostrato per la Cattolica Religione, e l' autorizza a procedere nelle dovute forme contra gli Eretici della Lombardia. E inoltre il Pagliarini nella sua Storia di Vicenza racconta, citando i monumenti di quella Comunità, che l' anno 1260. ei fu destinato dal Papa ad assolvere i Vicentini dalla scomunica, in cui erano incorsi, per aver dato ajuto all' Imperador Federigo II., e ad Ezzelino da Romano nelle lor guerre contro de' Papi. E' certo adunque, che Fra Giovanni continuò a godere presso i Romani Pontefici di quella ottima fama, che avea in addietro ottenuta; e convien perciò dire, che o facesse ad essi palese la sua innocenza, o con nuove opere di pietà e di zelo cancellasse quella qualunque macchia, che avea prima contratta.

(1) p. 308.

testimonianza di Scrittori contemporanei, ei parla assai brevemente, e molto si diffonde in altre, di cui non reca pruova di sorta alcuna; e in quelle ugualmente che in queste sconvolge spesso l'ordin de' tempi, e contraddice alla serie de' fatti provati da' più autentici documenti. Egli a cagion d'esempio afferma, che Giovanni fu Padovano di patria; mentre tutti gli Storici contemporanei il dicon Vicentino, e Vicentino si dice egli stesso in un monumento da noi accennato. Egli il fa più volte tornare innanzi indietro da Bologna a Padova, e da Padova a Bologna lo stesso anno 1233., mentre la serie delle cose da noi narrate e provate ci mostra, che una volta sola in quell'anno ei fece quel viaggio. Egli afferma, che Fra Giovanni ricusò la carica di Podestà di Verona, di cui que' Cittadini il voleano onorare; mentre tutti gli Storici contemporanei ci dicono, che volle egli stesso e in Verona e in Vicenza tal dignità. Così dicasi di più altre cose, che in questa vita si veggon narrate senza pruova e senza esattezza. I Continuatori del Bollando avendola letta, e avendo trovato in essa Giovanni onorato col titolo di Beato, insieme con alcuni indicii di pubblico culto a lui renduto, l'han recata in Latino, e le han dato luogo ne' loro Atti (1) rilevando gli errori e le incoerenze, che in essa s'incontrano. Ma essi non hanno veduta la maggior parte degli Scrittori contemporanei da me allegati; e non è perciò maraviglia, che non abbian potuto scriver su questo argomento coll'ordinaria loro esattezza. Solo essi arrecano il passo di Gherardo Maurisio. Ma ad esso rispondono, che questo Scrittore ha parlato con sinistra prevenzion di Giovanni. A dir vero però, non parmi, che sia questa troppo ben fondata risposta. Il Maurisio ne dice lodi grandissime, il chiama uomo assai religioso, esalta il gran frutto da lui ottenuto colla sua predicazione, e rammenta ancora i prodigii da lui operati. Ei dunque non gli era punto nimico, e può a ragione esiger fede, quando racconta il fallo, in cui cadde Giovanni col voler essere Podestà di Verona e di Vicenza. Questo fatto medesimo è confermato da Antonio Godi e da Parisio di Cereta, come abbiam di sopra accennato; ed altri Scrittori ancora, come il Monaco Pa-

(1) Ad d. II. Jul.

Padovano (1) e l'Autore dell'antica Cronaca Estense (2), benchè nol raccontino espressamente, dicono nondimeno, che nello spazio di un mese tutto il frutto della predicazione di Fra Giovanni venne a nulla. Al contrario non vi ha alcun antico Scrittore, che neghi, o in altro modo racconti il fatto medesimo; e parmi perciò, che secondo le leggi di buona critica non possa rivocarsi in dubbio, che Fra Giovanni, lasciandosi trasportare troppo oltre dallo stesso suo zelo, non si assumesse spontaneamente il governo delle Città di Vicenza e di Verona. Per ciò che appartiene al pubblico culto rendutogli, io ho voluto chiederne informazion diligente, e sono stato accertato, che nella Chiesa de' PP. Predicatori detta della S. Corona in Vicenza vedesi bensì un quadro, ove è dipinto Giovanni, a cui ivi si dà il titolo di Beato, ma che nè esso ha raggi alla fronte, nè è esposto alla pubblica venerazione su qualche altare, ma riesce a tergo del pulpito, e perciò non può in alcun modo esser pruova del culto, che gli sia stato renduto; come pure non basta a provarlo il titolo di Beato, che da alcuni recenti Scrittori senza pubblica autorità gli viene attribuito, e che non vedesi a lui conceduto da alcun degli antichi. Le grandi cose da Giovanni intraprese, e la fama de' prodigii da lui operati sparsa per ogni parte, potè determinar facilmente gli Scrittor più recenti a dargli un tal titolo. Anzi alcuni, come osservano i Bollandisti, giunser tant' oltre, che non temeron di scrivere con troppo ardita immaginazione, che Giovanni a guisa di Enoch e di Elia, sia per voler di Dio in qualche occulto luogo nascosto e ancor vivente, per uscirne poi un giorno a ben della Chiesa. Nè io voglio perciò negare, che Giovanni non fosse uomo d'insigne pietà e di ardentissimo zelo; anzi io concederò ancora, se così si voglia, che nell'assumer, ch'ei fece il civil governo di Verona e di Vicenza, ei non fosse condotto che dal focoso suo zelo, e che sia perciò degno di scusa il fallo da lui commesso. Solo io ho creduto di dover separare in ciò, che a lui appartiene, le cose, che dagli antichi e accreditati Scrittori ci vengon narrate, da quelle, che altro fondamento non han-

(1) Script. Rer. Ital. vol. VIII. pag. 674.
(2) Ib. vol. XV. p. 306.

hanno, che una tradizione incerta e una pia popolare credulità (a).

XII. Mi è sembrato di non andar troppo lontano dal mio argomento collo stendermi alquanto sulle vicende di quest' uom sì famoso; poichè egli ebbe gran parte, come abbiamo veduto, nel correggere e nel migliorar gli Statuti di molte Città della Marca Trivigiana e della Lombardia. Ciò che è più strano si è, che nell'anno medesimo, in cui Giovanni operò cose sì grandi, parve che i Religiosi cospirassero insieme a recare la pace quali in una, quali in altra Città. Già abbiam veduto, che Fra Gherardo da Modena ottenne coll'Apostolica sua predicazione, che molte paci in quest' anno si facessero in Parma. E nella Cronaca di quella Città si aggiugne, che ivi pure riformati furono gli Statuti. Nell'anno medesimo fece egli lo stesso felicemente in Modena sua patria (1), ove richiamati furono tutti i banditi, trattine cinque soli. Il Sigonio parlando di questo fervente Ministro Evangelico dice (2), ch' egli era della nobilissima famiglia de' Rangoni, e ne cita in pruova la Cronaca di Fra Salimbene dell'Ordine de' Minori, che il Muratori credette perduta (3). Ma ella conservavasi in Roma nella Libreria di Casa Conti, ed ora è nella Vaticana; e il P. Sarti ne ha dati alla luce de' lunghi tratti (4). Egli nomina in fatti ed encomia con molte lodi Fra Gherardo da Modena, ma aggiugne insieme, come ha provato il P. Flaminio da Parma, Minor Osservante (5), ch' egli era della nobile e antica famiglia de' Boccabadati. Il B. Gherardo Rangone, uno de' moltissimi personaggi di questa sì illustre e rin-

XII. Altri Religiosi in questo secolo occupati nel pacificar le Città.

(a) Nella *Nuova Raccolta di Opuscoli* (*T. XLII*) è stata pubblicata una lunghissima Lettera del P. Tommaso Beccari dell' Ordine de' Predicatori sotto il nome di Gio. Domenico del Coppa, in cui si fa una diffusa apologia di Fra Giovanni da Vicenza contro ciò, che a questo luogo io ne ho scritto. Dopo averla letta, a me non sembra di dover aggiugnere cosa alcuna a ciò, che ora ne ho detto nella precedente giunta alla prima edizione. Io lascio nondimeno ad ognuno, poichè abbia fatto un diligente esame delle ragioni di una parte e dell' altra, il darne quel giudizio, che gli parrà più opportuno.

(1) Ib. vol. XI. p. 60.
(2) Loc. cit.
(3) Præfat. ad Chron. Parm. vol. IX. Script. Rer. Ital.
(4) De Profess. Bonon. vol. I. Part. II., pag. 208.
(5) Memorie Istoriche de' Frati Minori &c. t. II. p. 96.

e rinnomata famiglia, che nel XIII. secolo si videro ottenere le più ragguardevoli cariche in varie Città d'Italia (1), non entrò nell'Ordine de' Minori che dopo essere stato l'anno 1251. Podestà in Milano (2). Nell'anno stesso Fra Leone dell'Ordine de' Minori stabilì la Pace fra' Piacentini (3). Ma di questi ed altri somiglianti fatti non è di questa opera il ragionare; e ciò, che abbiam detto, basta a mostrarci, che quasi tutte le Città Italiane aveano di questi tempi i particolari loro Statuti, i quali rendeano più ampio e perciò più difficile lo studio della Giurisprudenza. Per ciò, che appartiene alle Leggi Romane, esse nè in questo secolo nè ne' susseguenti non furon soggette a cambiamento notabile di sorta alcuna; e ad illustrare la Storia della Giu-

(1) Spero, che non dispiacerà a chi legge, che io raccolga quì insieme i nomi di alcuni celebri Personaggi di questa antichissima famiglia, che trovansi nelle antiche Cronache nominati, restringendomi però al solo secolo XIII. di cui ora scrivo. Per lasciar dunque quel Gherardo Rangone Legato Imperiale nel 1167. (Murat. Antiquit. Ital. Vol. III. pag. 776.) troviamo Guglielmo Rangone Podestà di Modena nel 1208. (Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 56.) Lo stesso Podestà di Verona nel 1209. (Ib. Vol. VIII. p. 123.) Lo stesso Podestà di Bologna nel 1215. (Ib Vol. XVIII. p. 109.) Gherardo Rangone Podestà di Bologna nel 1226. (Ib. p. 110.). Lo stesso Podestà di Verona l'anno 1230. (Ib. Vol. VIII. p. 200.). Lo stesso Podestà di Siena l'anno 1232 (Ib. Vol. XV. pag. 25.). Lo stesso Podestà di Mantova l'anno 1241., e ucciso in quello stesso anno in battaglia (Ib. Vol. VIII. pag. 632.). Jacopino Rangone Podestà in Siena l'anno 1237. (Ib. Vol. XV. pag. 25.). Rolandino Rangone Podestà in Modena l'anno 1240. (Ib. Vol. XI. p. 61.). Jacopino Rangone e Guglielmo di lui Nipote al seguito di Enrico o Enzo figlio di Federigo II. l'anno 1246. 1247. ec. (Ib. p. 62. 63.). Gherardo Rangone, Podestà di Milano l'anno 1251. (Flamma Manip. Flor. C. 285.). Jacopino Rangone Console in Firenze l'anno 1260. (Cronache di Firenze pubblicate dal Manni p. 127.). Guglielmo Rangone Podestà in Trevigi nel 1263. (Verci Stor. della Marca T. I. p. 136.). Guglielmo Rangone Capitano in Modena l'anno 1264. (Scr. Rer. It. Vol. XI. p. 67.). Jacopino Rangone Capo de' Guelfi in Modena lo stesso anno (Ib. Vol. VIII. p. 1123.). Lo stesso Podestà di Reggio nel 1265. (Ib.). Lo stesso Podestà di Modena nel 1269. (Ib. Vol. XI. p. 70.). Lo stesso Podestà di Cremona l'anno 1271. (Ib. p. 71.). Tobia Rangone Podestà di Reggio l'anno 1284. (Ib. Vol. VIII. p. 1159.). Lanfranco Rangone spedito a Ferrara ad offerire la Signoria di Modena al Marchese Obizzo d'Este l'anno 1288. (Ib. Vol. XV. p. 340.). Alda figlia di Tobia Rangone presa in moglie da Aldobrandino figlio dello stesso Marchese Obizzo (ibid.). E vuolsi avvertire, che la carica di Podestà a que' tempi conferivasi comunemente ad uomini, e per nascita e per saper nelle Leggi cospicui.

(2) V. Flaminio da Parma loc. c. p. 102. ec Giulini Mem. di Mil. T. VIII. p. 85. ec.

(3) Chron. Placent. Vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 461.

Giurisprudenza noi dobbiam solo ricercare di quelli, che nello studio di essa acquistarono maggior nome. Argomento vastissimo, che potrebbe per se solo occupare gran parte di questo Tomo. Ma perchè i più celebri furono quelli, che ne tennero scuola nell'Università di Bologna, e la Storia di questi è stata per tal maniera trattata e rischiarata dal dottissimo P. Sarti, che appena si può sperare di narrare o di scoprir cosa alcuna, che da lui non sia già stata scoperta e narrata, io mi ristringerò a toccar solo in breve ciò, che è più degno di non esser passato sotto silenzio.

XIII. Celebri Giureconsulti di questi tempi. Notizie di Pillio.

XIII Il primo de' celebri Giureconsulti dell'Epoca, di cui scriviamo, è Pillio. Da alcuni, e fra gli altri dal Muratori (1), ei dicesi nato in Modena, da altri in Monza, da altri altrove; ma i monumenti dal P. Sarti addotti (2) a provarlo nato in Medicina terra del Bolognese, e le ragioni da lui recate a provar guasto quel passo, su cui fonda il Muratori la sua sentenza, mi sembran forti ed evidenti per modo, che non sia più lecito il dubitarne (*a*). Di qual fama egli godesse, quando era Professor di Leggi in Bologna, raccogliesi singolarmente dal vedere, ch'egli l'anno 1187. fu scelto da' Monaci di Cantorbery a trattare innanzi al Pontefice Urbano III. in Verona una lor causa contro l'Arcivescovo di quella Chiesa, in cui egli fu vincitore, benchè avesse a suo avversario il celebre Pietro di Blois; e che un'altra causa parimenti ei sostenne e vinse contro il Re d'Inghilterra (3). Ma convien dire, o che alla stima non corrispondesse il frutto, o che *Pillio* giovane ancora non abbastanza maturo non fosse troppo felice nella sua condotta. Certo è, che dopo

(*a*) Alle pruove addotte dal P. Sarti a mostrare, che Pillio fu natio di Medicina nel Bolognese, deesi aggiugnere il documento da me pubblicato nella Storia della Badia di Nonantola, in cui a un Atto tenuto in Modena l'anno 1187. si trova presente *Pillius Medicinensis* (*T. II p.* 314.) il che sembra ancora indicarci, ch'ei venisse a questa Città due anni prima del tempo dal P. Sarti fissato. Anzi un altro bel documento da me altrove prodotto (*Bibliot Moden. T. VI. p.* 7.) cel mostra in Modena fin dal 1182. Ma forse quelle non furono che venute passaggere.

(1) Antiquit. Ital. Vol. III p. 903.
(2) De Profess. Bonon. Vol. I, pag. 72. &c.
(3) ibid. p. 76.

dopo aver per tre anni tenuta la sua Cattedra, ei trovossi aggravato dai debiti, e molestato perciò dagli importuni suoi creditori; il che determinollo a venirsene a Modena. Udiamo com' egli stesso descrive leggiadramente e con poetica immagine il fatto, recando nel volgar nostro Italiano ciò, che egli narra in Latino: *Mentre io era*, dice egli (1), *in Bologna, e a moltissimi uditori spiegava le Leggi, e già da tre anni sostenea la fatica del magistero, un giorno, ch' io mi stava pensando a' debiti, ch' io aveva co' miei compagni, e temeva assai le minacce e le vessazioni de' creditori, ecco farmisi innanzi Modena, la quale sempre si compiace di amare gli studiosi delle Leggi. Essa mostrando pietà delle mie angustie, con amabil sembiante così mi disse: Che fai tu quì, o giovane; perchè sei tu aggravato da sì molesti pensieri? Troppo male ciò si conviene alla tua giovinezza. Vieni anzi a me, che soglio abbracciar caramente i tuoi pari; e te e i tuoi compagni io libererò da sì gravi sollecitudini. E tosto mi diè in dono quasi cento marche d' argento*. Siegue poscia a narrare ciò, che abbiam già raccontato (2), che i Bolognesi avendo di ciò avuto sentore costrinsero tutti i Professori a dar giuramento, che per due anni non avrebbono abbandonate le loro scuole, e aggiugne, che, poichè gli ebbero stretti per tal maniera, gli aggravaron di nuovi e sì importabili pesi, che appena, dice egli, un bifolco avrebbe potuto portarli. Or, prosiegue egli, *mentre io mi stava dubbioso, che mi convenisse di fare, di nuovo mi si fece innanzi Modena, e sorridendo, tu dovevi pur persuaderti, mi disse, o Pillio, che l' indugio suol esser dannoso. Ma sappi, che Modena vorrebbe anzi averti, benchè fossi mutolo, che soffrir di vederti, ben nato qual sei, in una sì barbara schiavitudine venir meno. Vien dunque meco, e ne avrai molto più ancora, ch' io non t' avea promesso*. L' invito era troppo cortese, perchè a Pillio fosse lecito il ricusarlo. Abbandonata dunque, non ostante il giuramento, Bologna, Pillio sen venne a Modena verso l' anno 1189., come altrove abbiamo provato; ed ivi, come sembra probabile al P. Sarti, si rimase sempre tenendovi scuola, benchè pur si ritrovi, che l' anno 1207. egli era in Bo-

lo-

(1) In Summam Placentin. ad Rubr. de Municip.

(2) L. I. C. III.

logna, ove fu presente alla decision di una lite tra'l Capitolo della Cattedrale di Bologna e que' di Medicina sua patria. Ma questa verisimilmente non fu, che una passaggera dimora, dopo la quale fece ritorno alla sua benefattrice Modena. Quì ancora credesi, ch' ei finisse i suoi giorni, benchè nè dell' anno della sua morte, nè del luogo, ove egli fosse sepolto, non ci sia rimasta notizia. Delle Opere da Pillio scritte non abbiamo alle stampe che le Quistioni Sabbatine, così dette, perchè contengono le quistioni, di' cui disputava ne' Sabbati, il compimento della Somma sugli ultimi tre libri del Codice, che il Piacentino avea sol cominciata, e le chiose, che si trovano sparse ne' Libri Legali, e che sono indicate colle lettere *Pi*, o *Py*. Delle quali e di altri libri, ch'egli compose, ma che sono periti, veggasi il P. Sarti (1).

XIV. Mi si permetta il passar leggermente su alcuni altri benchè celebri Giureconsulti, che verso il fine del secolo XII. o al principio del XIII. fiorirono in Bologna. Tali furono Giovanni Bassiano Cremonese di patria, uomo anche nella Filosofia e nelle belle Lettere esercitato, e di ingegno, come dice Odofredo, acutissimo, ma di costumi non troppo lodevoli, e nimico implacabile del Piacentino; e Carlo di Tocco natio di Benevento, che scrisse comenti sulle Leggi Longobardiche; e Niccolò soprannomato Furioso, che credesi Reggiano di patria (*a*), e Otton di Pavia, e Bandino Familiato Pisano, e Cacciavillano, e Oddone da Landriano, che probabilmente era di patria Milanese, e più altri. Io non posso arrestarmi a compendiar le notizie, che il diligentissimo P. Sarti ne ha raccolte ed esaminate (2), confutando insieme gli errori, che nello scriver di essi si son commessi da molti, poichè anche il solo compendio mi condurrebbe tropp' oltre; e bastimi l' accennare, ove se ne possano rinvenire da chi le brami più copiose notizie. Non men celebre fu Lottario Cremonese di Patria, che fu il primo, che si stringesse con giuramento l' anno 1189. a non abbandonar l'Università

XIV. Lottario Cremonese, ed altri Giureconsulti.

(*a*) Della patria di questo Giureconsulto, che non è ben conosciuta, si è trattato nella *Biblioteca Modenese* (*T. II. p. 369.*).

(1) Pag. 77.

(2) Ib. p. 79. 82. 86. 89. 90.

sità di Bologna. Di lui narra Odofredo (1) ciò, che abbiam veduto attribuirsi senza ragione a Bulgaro ed a Martino; cioè che cavalcando Arrigo VI. padre di Federigo II. in mezzo a Lottario e al famoso Azzo, di cui orora ragioneremo, rivoltosi ad essi, così gli interrogò, per usar le parole dello stesso Odofredo: *Signori, dicatis mihi, cui competit merum imperium*. I due Giureconsulti si trattennero alquanto complimentandosi a vicenda, chi prima dovesse rispondere; e frattanto interrompendo questo racconto ci narra Odofredo, che Lottario *diligebat multum dominas, & libenter eas videbat*. Questi finalmente rispose il primo, e disse ad Arrigo: *Ex quo vult dominus Azzo, quod prius ego dicam, dico, quod vobis soli competit merum imperium & non alii*. Rivoltosi poscia Arrigo ad Azzo il richiese del suo parere; ed egli sinceramente risposegli, che, benchè l' Imperadore avesse per eccellenza il supremo dominio, anche i giudici nondimeno aveano secondo la formola delle Leggi il poter della spada. La qual risposta non essendo piaciuta molto ad Arrigo, poichè fu tornato a Palazzo, donò un destriero a Lottario, e Azzo se n' andò senza alcun donativo. *Quando fuerunt reversi ad palatium, dominus Imperator misit domino Lotario unum equum, & domino Azoni nihil*. Alla qual sua avventura allude scherzevolmente lo stesso Azzo dicendo: *plenam ergo vel plenissimam jurisdictionem soli principi competere dico . . . sed merum imperium etiam aliis sublimioribus potestatibus competere dico; licet ob hoc amiserim equum; sed non fuit æquum* (2). Lottario fu poscia fatto Vescovo di Vercelli, e quindi Arcivescovo di Pisa. Alcuni aggiungono, ch' ei fosse finalmente Patriarca di Gerusalemme; ma non sembra, che se ne adducano certe pruove. Anche intorno a questo famoso Leggista molte altre esatte notizie somministra il P. Sarti (3). Io mi affretto a ragionar di quelli, che oscuraron la fama di tutti i loro predecessori, e de' quali anche a' giorni nostri è più celebre il nome, e prima del rinomatissimo Azzo.

XV.

(1) In I. Part. Dig. Vet. lib. II. tit. „ de Jurisdict. omn. Jud.

(2) Summa in lib. III. Cod. tit. „ De „ Jurisdict. omn. Jud.

(3) Pag. 83. &c.

XV. Azzo fu certamente Bolognese di patria, nè mai tenne scuola altrove fuorchè in Bologna, come prova evidentemente il P. Sarti (1), il quale osserva, che l' essersi attribuita a lui la Somma de' tre ultimi libri del Codice, la quale fu veramente cominciata dal Piacentino, e finita poscia, come abbiam detto, da Pillio, ha data occasione a' vari errori; perciocchè ciò, che il Piacentino dice di se medesimo, cioè, ch' egli era stato in Montpellier, credendosi detto da Azzo, si è pensato, che questi o fosse natìo di quella Città, o in essa almeno avesse insegnato, e ciò, che di se stesso racconta Pillio, cioè di esser passato da Bologna a Modena, credendosi pure scritto da Azzo, ha fatto credere a molti, e fra gli altri al Ch. Muratori (2), che Azzo avesse in Modena tenuta scuola di Legge. Nè l' Arisi arreca argomento alcuno, che vaglia a mostrarlo, com' ei pretende (3), Cremonese di patria, in confronto agli argomenti e alle autorità, che il provano Bolognese. Alle cose però, che dal P. Sarti su questo punto eruditamente si dicono, vuolsi aggiugnere, che l' Università di Montpellier pretende d'avere diritto a numerare Azzo tra' suoi Professori; perciocchè la classe Legale di essa nella sua mazza porta scolpiti i ritratti del Piacentino, che certamente ivi stette più anni, e di Azzo (4). Ma questa persuasione è nata probabilmente dal fonte medesimo, da cui son nati gli altri errori sopraccennati. Certo i monumenti prodotti dal P. Sarti ci mostrano Azzo vivente sempre in Bologna. Ei fu scolaro di Giovanni Bassiano da noi nominato poc' anzi; ma superò di gran lunga la fama del suo Maestro. Di quale stima egli godesse, cel mostrano le onorevoli espressioni, con cui di lui ci ragionano alcuni di quelli, che gli furon discepoli. Questi erano in sì gran numero, che, come narrasi in Bologna per tradizione non sostenuta per altro da certe pruove, gli convenne talvolta di tener la sua scuola nella piazza di S. Stefano. Nel che però hanno alcuni esagerato oltre il dovere dicendo, ch' egli ne ebbe fino a diecimila ad un tempo, e provandolo coll' autorità di Odofredo, il quale non ha mai scrit-

XV. Grande fama di Azzo: epoche della sua vita.

(1) Pag. 91. &c.
(2) Antiquit. Ital. vol. III. p. 904.
(3) Cremon. Liter. t. 1. p. 89.
(4) Histoir. Liter. de la France t. IX. p. 87.

ſcritta tal coſa, ma sì che a' tempi di Azzo erano in Bologna diecimila Scolari (1). Tra queſti diſcepoli d'Azzo alcuni furono ſopra gli altri famoſi, come Roffredo da Benevento, Jacopo Balduino, Accorſo, ed altri. Odofredo ne parla ſpeſſo con molta lode, anche per le virtù morali, di cui era fornito, benchè pure il P. Sarti confeſſi, ch' egli fu alquanto ſdegnoſo, e nel confutar gli avverſari non troppo fornito di ſaggia moderazione. Ma ſingolarmente ne eſalta Odofredo la lena e l' impegno, con cui attendeva alla ſua ſcuola, talchè ei diceva, che non mai cadea infermo, ſe non ne' tempi delle vacanze, e che in fatti in queſto tempo ei morì. *Audivi ab eo, quod non infirmabatur niſi tempore vacationis, & ita tempore vacationis mortuus eſt. Sed dicebat, quod, quando legebat, ſemper erat bonæ voluntatis* (2). Nè la fama di Azzo venne meno, come talvolta accade, col finir della ſua vita. In Verona e in Padova e in Milano, come col teſtimonio del Panciroli e del Diplovatacio prova il P. Sarti (3), non poteva alcun ottenere il grado di Giureconſulto, ſe non avea tra' ſuoi libri la Somma di Azzo. E ne' tempi ancor più moderni il dottiſſimo Gian Vincenzo Gravina non ha temuto di dire, che *la Somma di Azzo è opera ingegnoſa e sì profonda, che, benchè ſia nata in barbari tempi, anche in mezzo alla erudizione, fra cui ora viviamo, non poſſiam ſenza danno reſtarne privi* (4). Egli era Profeſſore in Bologna fin dall' anno *1190.*, e viveva ancora nel Luglio dell' anno 1220., dopo il qual tempo non trovaſi più di lui menzione alcuna; ed è probabil perciò, che non molto dopo ei moriſſe; dal che ſi convince d'errore l' iſcrizione, che ne fu poſta al ſepolcro preſſo il campanil della Chieſa de' SS. Gervaſio e Protaſio l' anno *1496.*, ove ſi dice ch' egli finì di vivere l' anno 1200. Ciò, che narrano alcuni moderni Scrittori, ch' ei foſſe decapitato per un omicidio, non ha alcun fondamento, e nulla ce ne dicono gli Scrittori a lui più vicini. Ben ci narra Odofredo, che pel dolore, che dalla Univerſità ſi ebbe per la morte di sì celebre Profeſſore, tardoſſi quell' anno a riaprire le Scuole fino ad Ogniſſanti, ove ſo-

le-

(1) In Authent. „ Habit. C. ne Filius pro Patre.

(2) In Concluſione Comm. in Codic.

(3) Pag. 93.

(4) De Origin. Jur. vol. I. p. 93.

levano comunemente aprirsi circa la festa di S. Luca (1). Ci rimangono le due Somme da lui composte del Codice e delle Istituzioni, di cui si son fatte più edizioni, oltre l'Apparato al Codice raccolto da Alessandro di S. Egidio di lui scolaro, ed esso pure stampato, ed altre opere, che si conservano manoscritte, e che diligentemente si annoverano dal P. Sarti (2).

XVI. Due altri celebri Giureconsulti viveano al tempo stesso in Bologna, Ugolino, soprannomato del Prete, e Bagarotto. Per ciò, che è di Ugolino, a me sembra, che il P. Sarti abbia provato non essere abbastanza forti gli argomenti, per cui da alcuni ei dicesi Fiorentino [3]; ma non parmi, ch' egli lo abbia abbastanza provato Bolognese di patria; perciocchè Giason del Maino, che lo asserisce, non visse, che tre secoli dopo, e i monumenti, che accenna il Diplovatacio, non si sa a qual età appartengano. Men dubbiosa pruova poteva ei trarne dalle antiche Cronache Genovesi, che da lui ad altra occasione si accennano, perciocchè in esse espressamente si dice, ch' egli era Cittadin Bolognese [4]. Certo è inoltre, ch' ei visse quasi sempre e tenne scuola in Bologna, e che da' Bolognesi fu ne' pubblici affari non rare volte adoperato. Era egli rivale e geloso della gloria di Azzo; e così nell' interpretare le Leggi, come nel trattare le cause, erano essi comunemente contrari; dal che forse ne nacque la favola poc' anzi accennata, che Ugolino fosse ucciso da Azzo, e questi perciò fosse decapitato. A lui si dee, che le Leggi Feudali ed altre costituzioni de' nuovi Imperatori, le quali abbiamo altrove veduto, ch' erano state raccolte da Anselmo dall' Orto, poste in ordin migliore fossero inserite nel Corpo del Diritto Civile. Non si sa precisamente, in qual anno ei morisse; ma ne' monumenti Bolognesi dopo l' anno 1233. non trovasi più mentovato. Grande pure fu la fama di Bagarotto, come raccogliesi non tanto dall' opere, che di lui ci sono rimaste, le quali non sono di gran valore, quanto dagli ardui affari e dalle onorevoli legazioni, a cui da' Bolognesi fu destinato. Esse si annoverano dal P. Sarti (5), il quale quì ancora XVI. Ugolino e Bagarotto.

(1) Loc. cit.
(2) Pag. 99.
(3) Pag. 102. &c.
(4) Script. Rer. Ital. vol. VI. p. 435.
(5) Pag. 107. &c.

non adduce troppo valide pruove a mostrare, ch' ei nascesse in Bologna. Di lui si trova menzione ne' monumenti Bolognesi dall' anno 1200. fino al 1242., oltre il quale non sembra, ch' ei prolungasse, almen di molto, la vita. Altri ancora non pochi Giureconsulti fiorivano al tempo stesso in Bologna, che era in tutto il Mondo il più luminoso teatro di questo studio. Ma non giova il parlare di tutti; e i più illustri son quelli, di cui solo mi son prefisso di dir brevemente.

XVII. Balduino da Reggio.

XVII. Fra i molti scolari di Azzo il più celebre per avventura fu Jacopo di Balduino. Il P. Sarti afferma, ch' ei fu Bolognese (1); ma io non vedo qual pruova ne rechi; e alcuni monumenti da lui accennati ci mostran solo, che la famiglia di Balduino era in Bologna, quando già era inoltrato il secolo XIII. Ed io mi stupisco, che il P. Sarti, di cui non v' è forse mai stato il più minuto ricercatore, non abbia avvertito un passo della lettera, ch' egli pure accenna, scritta da Pier delle Vigne nella morte di questo Giureconsulto, in cui egli è chiamato: *Jacobus de Rogio*, cioè, come avvisano gli Editori doversi leggere, *de Regio* (2). Egli è vero, che negli Annali Genovesi di Bartolommeo continuatore di Caffaro Jacopo è detto *Jacobus de Balduino de Bononia* (3). Ma forse così egli scrisse, perchè abitando Jacopo in Bologna, credette, che quella Città ne fosse la patria. E certamente, se nella lettera di Pier delle Vigne non è corso errore, ella pare un troppo autorevole monumento a provare, che Jacopo era Reggiano. Egli teneva scuola di Leggi in Bologna fin dall' anno 1213., nel quale egli si obbligò col solito giuramento, che non avrebbela giammai tenuta altrove. Benchè fosse stato scolaro di Azzo, non ebbe nondimeno pel suo Maestro quel rispetto, che sembrava doversegli; ed anzi affettava di combatterne le opinioni, e ne venner perciò tra lo scolaro ed il maestro dissensioni e dissapori. L' anno 1229. fu da' Genovesi eletto a lor Podestà, e il sopraddetto Scrittor degli Annali fa grandi elogi della saggia condotta, ch' egli vi tenne, e delle molte cose, che a vantaggio di quella Repubblica operò, e rammenta fralle altre il correggere e ordinare, ch' ei fece per

(1) Pag. 111.
(2) Epist. lib. IV. c. IX.
(3) Script. Rer. Ital. vol. VI. p. 456.

per pubblica deputazione, gli Statuti della Repubblica. Il qual racconto di Scrittor Genovese e contemporaneo basta a smentire ciò, che altri han raccontato, cioè ch' egli avendo fatto sospendere per la gola un de' più ragguardevoli Cittadini, fosse perciò spogliato della sua dignità; racconto troppo facilmente adottato dal Panciroli, che in altri punti ancora non è stato troppo esatto nel ragionare di Jacopo, come il P. Sarti dimostra. Tornato a Bologna, tornò probabilmente Jacopo alla sua scuola, e la tenne fino all' anno 1235., in cui morì. La lettera da noi poc' anzi accennata scritta da Pier delle Vigne nella morte di Jacopo a tutti i Giureconsulti ci scuopre, in quale stima egli fosse; poichè egli il chiama uomo unico e singolare al mondo, in cui le Leggi insieme e l' eloquenza ed il senno avean posta lor sede, e dice, che tutta la Lombardia priva del suo sole, anzi la maggior parte degli uomini, piangeva amaramente la morte d' un sì grande Giureconsulto. Questa lettera è stata per errore inserita ancora tra quelle di Pietro di Blois (1) morto molti anni prima; il che abbiamo altrove avvertito esser seguito di altre lettere ancora, che a lui sono state falsamente attribuite.

XVIII. Altri Giureconsulti, e singolarmente Roffredo da Benevento.

XVIII. Due Alberti troviamo Professori di Legge in Bologna presso al tempo medesimo, uno Parmigiano di patria, soprannomato Galeotto, a cui il du Boulay, senza recarne alcun fondamento, ha dato per patria Parigi (2); l' altro Pavese. Amendue tennero ancora per qualche tempo la loro scuola in Modena, ove era ancora nel 1231. Uberto di Buonaccorso Dottor di Leggi, di cui rammenta il Fabricio qualche opera Legale (3). Di ciò si veggan le pruove presso il P. Sarti, che coll' usata sua diligenza ha sviluppato ciò, che di essi ci han detto gli antichi, e ciò, che ne hanno inteso male, e scritto peggio i moderni (4). Veggasi ancora presso lo stesso autore l' elogio di Jacopo d' Ardizzone da Broilo (5) Veronese scolaro di Azzo, autore di una somma de' Feudi, che si ha in molto pregio, e in-

(1) Ep. 176.
(2) Histor. Univ. Paris. vol. III. p. 673.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. t. III. p. 285.
(4) Pag. 117.
(5) Pag. 131.

intorno a cui corregge questo esatto Scrittore alcuni errori del Marchese Maffei e del Conte Mazzuchelli. Io passo a un altro de' più famosi Giureconsulti di questa età, cioè a Roffredo di Benevento da alcuni confuso con Odofredo. Roffredo venuto da Benevento a Bologna vi ebbe a Maestri alcuni de' più celebri Professori, che ivi erano al fine del sec. XII. e al principio del seguente, e fra gli altri Ruggero e Azzo. Quindi prese egli stesso a interpretare le Leggi, e scrisse, mentre era in Bologna, più opere di tale argomento, come provasi dal P. Sarti (1). Ma Roffredo non vi si tenne gran tempo; e l' anno 1251. passò ad aprire scuola in Arezzo; il che come e per qual ragione avvenisse, si è da noi esaminato altrove (2). Anche in Arezzo però non fece egli lungo soggiorno; e l' essere a' fianchi di Federigo II. gli parve cosa più onorevole che il seder su una cattedra. L' anno 1220. egli era coll' Imperadore, quando fu coronato in Roma, come egli stesso ci attesta in una sua opera (3), e per più anni ancora il seguì, e fu da lui adoperato in più occasioni; e singolarmente l' anno 1227., essendo egli stato scomunicato dal Pontefice Gregorio IX. inviò a Roma Roffredo, e da lui fe pubblicare in Campidoglio una sua apologia. Osserva in fatti il P. Sarti, che Roffredo in varie sue opere ha sparse più cose ingiuriose a' Romani Pontefici, perchè furono da lui scritte, mentre era al seguito di Federigo. Dopo alcuni anni, forse non soffrendo gli eccessi, a cui questo Imperadore si lasciava condurre, lo abbandonò, e diessi a seguire Gregorio, da cui fu fatto Cherico della Camera Apostolica. Federigo, poichè l' an. 1241. ebbe espugnata la Città di Benevento patria di Roffredo, lusingossi di riaverlo al suo servigio, e una lettera perciò gli scrisse egli stesso, e un' altra Pier delle Vigne [4]. Ma sembra, che Roffredo non più cambiasse partito, e che dopo l' andata d' Innocenzo IV. in Francia l' anno 1244. si ritirasse a Benevento, ed ivi non molto dopo morisse. Il P. Sarti ne reca l' iscrizion sepolcrale, e parla diligentemente dell' opere da lui composte [5], fralle quali le più celebri sono le due da lui scritte dell'

(1) Pag. 119.
(2) L. I. c. III.
(3) V. Sarti p. 121.
(4) Ap. Martene Collect. Ampliss. Vol. II. pag. 1157.
(5) Pag. 125.

dell'Ordine de' Giudicii nel Foro Civile e nel Foro Ecclesiastico, delle quali abbiamo più edizioni.

XIX. Martino da Fano.

XIX. Parlando delle scuole di Arezzo abbiam veduto, che l'anno 1255. ne fu eletto a Rettore Martino da Fano, che ivi era Professore di Legge. Di lui e della nobil famiglia, da cui discendeva, e della casa, ove abitava in Fano, parla Fra Salimbene da noi altre volte citato, il qual dice, che una volta ebbe in essa l'alloggio [1]. Egli era stato scolare di Azzo, come pruova il P. Sarti [2], che gli ha dato luogo nella sua Storia, benchè non trovisi indicio, ch'ei facesse in Bologna lungo soggiorno prima di essere Religioso, o che vi avesse pubblica scuola. Ei fu ancora condotto da' Modenesi a Professore di Leggi in questa Città, come narra lo stesso Fra Salimbene, il che par che avvenisse verso l'anno 1258. perciocchè egli soggiugne, che circa due anni dopo ei fu chiamato da' Genovesi a lor Podestà. Or nelle antiche Cronache Genovesi ciò narrasi appunto (3) all'anno 1260. Il P. Sarti non parla che di questa prima Pretura da lui sostenuta in Genova; ma nelle stesse Cronache si aggiugne (4), che l'anno 1262. nel Mese di Maggio ei fu di nuovo non già con segreti suffragi, ma a comun voce eletto di nuovo Podestà; il che ci mostra, quale stima fosse di lui rimasta. Poichè ebbe deposto questa annual carica, abbandonato il mondo entrò nell'Ordine de' Predicatori, e soggiornò lungamente in Bologna, ove era ancor vivo l'anno 1272. Molte opere egli scrisse di argomento Legale, che dal P. Sarti si annoverano, niuna delle quali però, benchè dagli antichi Giureconsulti fossero avute in gran pregio, è stata, ch'io sappia, data alle stampe. Questo illustre Domenicano appena è stato conosciuto da' PP. Quetif ed Echard, che poco e con poca esattezza ne han ragionato (5), cambiando anche il nome di Martino in quel di Giovanni, nel che però essi non hanno fatto che adottare gli errori di altri Scrittori.

XX. Accorso: sua Chiosa quanto stimata.

XX. Sembra, che quanto maggior fama si ottiene da qualche illustre Scrittore, altrettanto più se ne ingombri di favole e di

(1) Ib. P. II. p. 209.
(2) P. I. p. 132.
(3) Script. Rer. Ital. vol. VI. p. 527.
(4) Ib. p. 530.
(5) Script. Ord. Præd. vol. I. p. 728.

e di errori la ſtoria. Così è avvenuto al celebre Accorſo ſoprannomato il Chioſatore. Il P. Sarti, di cui io non ho trovato Scrittore più ſcrupoloſamente eſatto e minuto, ha dovuto trattenerſi non poco a rilevare, e a correggere, ſempre però colla conſueta ſua modeſtia, gli sbagli, che nello ſcriver di lui han commeſſo qual più qual meno gli altri Scrittori (1). Così egli mi ha agevolata la via; e io poſſo ſicuramente accennare in compendio ciò ch' egli ha ampiamente ed evidentemente provato. Accorſo dunque, che queſto ſolo nome, e non altro, egli ebbe, nacque o in Firenze o più probabilmente nella Villa di Bagnolo cinque miglia lungi dalla Città verſo Mezzogiorno circa l' anno 1182., il che raccoglieſi dall' eſſer egli certamente viſſuto fino al 1260., e dall'eſſer morto ſecondo la comune opinione in età di 78. anni. Ancor giovinetto atteſe con felice ſucceſſo agli ſtudi; e ciò, che narrano alcuni, ch' egli ſolo in età avanzata ſi volgeſſe alla Giuriſprudenza, è pura favola confutata dalla contraria teſtimonianza de' due più antichi ſcrittori, Filippo Villani e Domenico Aretino. Egli ebbe a ſuo maeſtro nella Giuriſprudenza in Bologna Azzo, e forſe ancora Roffredo da Benevento; e preſe poſcia a tenerne ſcuola egli ſteſſo, nel qual impiego egli era certamente fin dall' anno 1220. Alla fatica ſcolaſtica ei congiunſe quella maggiore aſſai d' interpretare ſcrivendo le Leggi, e intrapreſe un' opera, la cui ſola *idea* avrebbe atterrito il più coraggioſo Giureconſulto. Molti di que', che l' aveano preceduto, avean chioſate le Leggi, e il Diplovatacio li calcola almen fino a trenta. Ma queſte chioſe erano non ſolo l' una dall' altra diverſe, ma ſpeſſo ancora contrarie. Qual noja e qual imbarazzo agli ſtudioſi della Giuriſprudenza doveva ciò arrecare? Svolgere tanti volumi, eſaminare tante opinioni, veder diſcordi tra loro i maeſtri, nè ſapere, a qual partito appigliarſi. Accorſo con un' incredibil fatica raccolte tutte le chioſe, che finallora eranſi pubblicate ſu tutti i Libri del Corpo delle Leggi, e confrontatele inſieme con diligenza, ne ſcelſe quelle, che gli parver migliori, e aggiungendo le ſue, ove credette opportuno, formò una ſola chioſa uniforme, coerente, e ſeguita, e rendette con ciò inutili le altre tutte. Egli ebbe però l' avver-

(1) P. I. p. 136. &c.

vertenza, come il P. Sarti afferma provarsi da' Codici più antichi, di aggiugnere il suo nome a quelle, ch'ei riconosceva per sue, e di lasciar senza nome le altrui, o di indicarne gli autori, il che poscia da' susseguenti copisti essendosi trascurato, ne è venuta la confusione e l'oscurità, che talvolta incontrasi nella chiosa. Benvenuto da Imola ci racconta (1), che Accorso avendo avuto sentore, che Odofredo al tempo medesimo erasi accinto a un somigliante lavoro, si chiuse in casa, e fingendosi infermo, e con tal pretesto cessando dalla sua scuola, si affrettò a compirlo. Egli ebbe il piacere di veder la sua chiosa ricevuta con sommo applauso; per essa aver fine le non poche contese, che finallora eran durate sull'interpretazion delle Leggi; ed essa venir da tutti considerata come la seconda regola del civile diritto, sicchè, ove non parlavano, e dove erano oscure le leggi, dovesse udirsi e seguirsi la chiosa. Nè è però, che fosse di ciò pubblicato alcun decreto Imperiale; ma il vantaggio, che si trovava nell'usar la chiosa d'Accorso, e l'autorità e la stima, di cui in tutta Europa godeva l'Università di Bologna, le conciliò quest'onore, in cui essa si mantenne costantemente quasi per lo spazio di trecent'anni; quando l'immortale Alciati, e i grandi uomini, che gli son poscia venuti dietro, avendo gittata una troppo più chiara luce su tutta la Giurisprudenza, la chiosa cadde in dimenticanza, e non fu considerata che come un avanzo dell'antica barbarie. Ciò non ostante anche a' nostri tempi non manca, chi ne parla con molta lode, e oltre a molti Scrittori citati dal P. Sarti (2), anche Cristiano Tommasio afferma, ch'ella dee aversi in grandissimo pregio, e allega altri autori, che ne favellano con sommo onore (3). Pari alla stima, di cui egli godeva, furono le ricchezze da lui raccolte, e ne erano contrassegno fin da quando egli vivea e l'ampio palazzo, in cui abitava, posto ove ora è quello del Cardinal Legato, e una deliziosa villa, che avea nella campagna. Intorno all'anno, in cui Accorso finì di vivere, discordano stranamente gli Autori, perciocchè alcuni l'anticipano fino al 1229., altri lo differiscono fin al 1279. Ma il P. Sarti con autentici documenti mostra,

(1) Exposit. in Dant. vol. I. Antiq. Ital. p. 1063.

(2) Pag. 140. &c.

(3) Biblioth. Selectiss. Juris p. 78.

ch' ei viveva ancora l'anno 1259., e che era già morto l'anno 1263. Dal che egli conchiude a ragione, doversi credere all' antica Cronaca Bolognese, che afferma lui esser morto l'anno 1260. (1). Vedesi ancora, benchè in parte coperto, presso la Chiesa di S. Francesco in Bologna il sepolcro di questo sì famoso Giureconsulto, di cui basti l' aver detto in breve fin quì, rimettendo chi più oltre voglia saperne al più volte citato esattissimo Storico della Università di Bologna.

XXI. Tre figli di Accorso tutti Giureconsulti.

XXI. Non dividiamo dal padre i tre figliuoli, ch' egli ebbe seguaci de' suoi esempi nell' illustrare le Leggi, e a' quali il nome paterno passò in cognome, Francesco, Cervotto, e Guglielmo, i quali due ultimi gli nacquero da una seconda moglie. Francesco fu il più illustre tra tutti, e mostrossi grato alla cura, che suo padre avea avuta nell' istruirlo, col difenderne il nome e l' onore contro di altri Giureconsulti, che cercavano di oscurarlo; e poichè fu morto Odofredo, di cui frappoco ragioneremo, niuno potè più contrastargli il primato negli studj Legali. Ma Bologna non potè lungo tempo godere di un Professore sì valoroso. Edoardo I. Re d' Inghilterra venuto l' anno 1273. in Italia nel ritornar che facea dalla guerra sacra, avendo veduto Francesco Accorso, e conosciutone il sapere ugualmente che il senno, invogliossi di averlo a suo Consigliero, e l' ottenne. Francesco partì da Bologna qualche tempo, dappoichè erane partito il Re; nè sembra verisimile, come osserva il P. Sarti (2), ciò, che il Panciroli, ed altri prima di lui raccontano, dell' inganno da Francesco ordito per deludere i Bolognesi, che il voleano ritenere. Edoardo lo ebbe sempre carissimo, e due volte inviollo suo Procuratore in Francia a una solenne assemblea adunata dal Re Filippo, e un' altra volta al Pontefice Niccolò III. per la elezione del Vescovo di Cantorbery. Poichè Francesco ebbe passati otto anni nella Corte di Edoardo, ottenne di tornarsene in patria, ov' egli si restituì al fine dell' anno 1281., o al principio del seguente, onorato dal Re di uno splendido donativo di quattrocento marche sterline, e di una annuale pensione di altre quaranta marche. E benchè per le fazioni, onde era lo-

(1) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 271.

(2) Pag. 178.

lora divisa Bologna, gli Accorsi fossero stati esiliati, Francesco nondimeno fu ricevuto nella sua patria, e solo si volle, ch' ei dichiarasse di rinunciare alla parte de' Lambertacci. Così egli visse onorevolmente in Bologna fino all' anno 1293, in cui morì, come il P. Sarti ha provato con sicuri monumenti (1), e fu sepolto nel sepolcro medesimo di suo padre. Dante lo ha dannato all' inferno per troppo sozzo delitto (2), di cui però giova il credere, che contra ragione ei fosse dall' altrui invidia gravato. Ma almeno convien confessare, ch'ei non fu troppo nimico dell' interesse, come raccogliesi da un Breve di Niccolò IV., a cui egli tocco dalla coscienza ricorse un anno innanzi alla morte. Esso è stato pubblicato dal P. Sarti (3), presso cui ancora si può vedere ciò, che appartiene all' opere da lui scritte (4). Cervotto e Guglielmo non furono ugualmente famosi. Cervotto, cui il padre per affetto soverchio affrettò di sollevar all' onor della Laurea in età di diciassette anni, non mostrossene molto degno. Fu nondimeno condotto a leggere Giurisprudenza in Padova per l' anno 1273. (5), nel qual frattempo accese sempre più le civili discordie in Bologna, Cervotto ancor fu proscritto, ne furono confiscati i beni, e atterrata la casa; nè si trova indicio, ch' egli facesse mai ritorno a Bologna; nè si sa, ov' egli si ritirasse. Solo da una carta dell' anno 1287. ricaviamo, che in quest' anno egli era già morto. Guglielmo involto nella stessa disgrazia con suo fratello fu costretto a stare più anni lontan dalla patria; nel qual tempo, abbracciato lo stato Ecclesiastico, ebbe poscia più Beneficii in diverse Chiese, perciocchè il troviamo e Canonico di Bruges, e Sacrista di Cahors, e Arcidiacono di Gualdasajara nella Chiesa di Toledo (6). L' anno 1297. a richiesta degli Scolari Italiani non meno che Oltramontani fu richiamato in patria, e nominato Professore del Digesto nuovo. Ma poco tempo vi si trattenne; e l' anno seguente il veggiamo al servigio della Corte Romana; ove stette adoperato in onorevoli impieghi fino alla morte, la qual par che avvenisse non molto dopo l' anno 1312. (7). Degli altri discendenti d' Accorso veggasi il P. Sarti,

 che

(1) Pag. 181.
(2) Infern. c. XV.
(3) P. II. p. 96.
(4) P. I. p. 184.
(5) Ib. p. 185.
(6) Ib. p. 189.
(7) Ib. p. 190.

che ne ha anche formato lo ſtemma (1), e molti altri ne ha rammentati, de' quali io laſcio di ragionare per amore di brevità.

XXII. Odofredo, e carattere de' ſuoi libri.

XXII. Or ritornando a' tempi del grande Accorſo, da' quali ci ſiamo alquanto allontanati, per parlare de' figli, ch' egli ebbe, era inſieme con lui Profeſſor di Leggi in Bologna Odofredo, ed era il ſolo, che con lui ardiſſe di gareggiare. Era egli nato in Bologna al principio del ſecolo XIII. dalla famiglia Denara, ch' era fin dal ſecolo precedente in quella Città, come ha moſtrato il P. Sarti (2), benchè poſcia la celebrità del nome di Odofredo le abbia fatto cambiare in queſto l' antico cognome. Que', che hanno ſcritto, che Odofredo era di Benevento, par che ſiano ſtati condotti in queſto da un altro errore, in cui molti ſono caduti, cioè dal confondere in un ſol perſonaggio Roffredo da Benevento e il noſtro Odofredo (*a*). Ei fu ſcolaro di Jacopo di Balduino e di Ugolino del Prete, e preſe poſcia egli ſteſſo a interpretare le Leggi con tanta fama, che fu chiamato a Giudice non ſol nella Marca d' Ancona e nella Toſcana, ma in Francia ancora, ove egli ſteſſo dice di aver renduta giuſtizia (3). Tornato quindi in patria, vi ripigliò gli eſercizi ſcolaſtici con grande applauſo, e con non ordinario profitto; e baſti il riflettere a ciò, che altrove abbiamo accennato, cioè, che quando egli morì, era ancor creditore da molti de' ſuoi ſcolari di una ſomma di quattrocento lire. Maggior nome ancora egli ottenne co' libri ſcritti a ſpiegazione del Codice e de' Digeſti, e con altri Trattati Legali. Il Panciroli ne loda aſſai (4) la chiarezza nell' eſpreſſione, e il giuſto diſcernimento nel conciliare inſieme le Leggi in apparenza contrarie; e crede, che eſſi ſian fra tutti i più utili pe' principianti. Gli eruditi ancora e gli amator della Storia debbon non poco a Odofredo, perchè egli amando non ſol di iſtruire, ma di trattenere ancora piacevolmente i ſuoi diſce-

(*a*) *Il Sig. D. Lorenzo Giuſtiniani ha voluto rinnovare l' antica opinione, che Odofredo foſſe di Benevento* (*Scritt. Legal. Napol. T. I. p.* 108. *ec.*) *Ma pare, ch' ei non avrebbe dovuto diſſimulare le ragioni, e, ciò che è più, gli autentici documenti recati dal P. Sarti per provarlo Bologneſe.*

(1) Pag. 192.
(2) Pag. 147.
(3) Ib. p. 149.
(4) L. II. c. XXXV.

scepoli, va spargendo i suoi libri di parecchi racconti, che giovan moltissimo alla Storia de' tempi, e che da lui si espongono con una natìa schiettezza, che piace al sommo. Ne abbiam quà e là recati più esempi, e il P. Sarti ne ha a questo luogo raccolti parecchi (1), da' quali veggiamo, che Odofredo prendeva spesso occasione dalle sue lezioni medesime di spiegare i sinceri suoi sentimenti, e anche di mettere in burla or gli uni or gli altri. E io non so, qual mal animo egli avesse contro de' Ferraresi, onde deriderè ne' suoi libri quell'alterigia, che a lui pareva, certo io credo senza alcuna ragione, che essi affettassero: *Or Signori*, dice egli colla sua usata maniera di favellare, *hic colligimus argumentum, quod aliquis, quando venit coram magistratu, debet ei revereri; quod est contra Ferrarienses, qui si essent coram Deo, non extraherent sibi capellum vel birretum de capite, nec flexis genibus postularent*. Il P. Sarti rammenta le onorevoli commissioni, ch' egli ebbe dalla Comunità di Bologna, che di questo Giureconsulto facea grandissimo conto. Egli morì l' anno 1265. e se ne vede ancora il sepolcro presso quello di Accorso. Più altre cose intorno a Odofredo e alle opere da lui composte si posson vedere presso il P. Sarti, il quale ancora discuopre i non pochi errori, in cui molti di lui parlando sono caduti. Egli ebbe un figlio, chiamato Alberto Odofredo, che fu similmente Professor di Legge in Bologna, e sostenne degnamente la fama dell' onore paterno. Ma le civili sanguinose discordie, che l'anno 1274. si accesero in Bologna, e il sapere e il senno, di cui Alberto era fornito, furon cagione, ch' egli più che a tenere scuola dovesse rivolger l' animo a' pubblici affari, e fosse adoperato ne' Magistrati, e incaricato di diverse ambasciate, di che veggasi il P. Sarti (2). Egli morì l' anno 1300.

XXIII. Trai Professori dell' Università di Bologna si annovera ancor con ragione dal P. Sarti (3) Guido da Suzzara, così detto da una terra di questo nome, che ora appartiene al territorio di Mantova, ma prima apparteneva a quello di Reggio (a). Egli però non era uomo, che amasse stabil dimora in al- XXIII. Guido da Suzzara.

(a) Di Guido da Suzzara abbiam parlato più a lungo nella *Biblioteca Modenese* (T. V. p. 155.)

(1) Pag. 150. ec.

(2) Pag. 170. ec.

(3) Ib. p. 166.

alcun luogo, ma spesso cambiava abitazione; e sembra, che le Città d' Italia gareggiassero tra loro per averlo a Professore nelle loro scuole. La prima, a cui toccasse la sorte di averlo, fu Modena. Il Muratori ha dato alla luce il contratto, con cui vi fu destinato Professore di Legge (1), che è de' 6. di Aprile del 1260. In esso Guido si obbliga a stare per tutta la sua vita colla sua famiglia in Modena, cominciando dalla festa di S. Michele di quell' anno medesimo, a tenervi una scuola di Legge, senza però ricevere dagli scolari della Città e del Contado di Modena stipendio alcuno; a dare l' opportuno consiglio al Podestà e agli Anziani della Città, quando ne fosse richiesto, e a procurare con ogni mezzo, che si conservasse in Modena lo studio, che allor vi fioriva; e all' incontro la Comunità di Modena promette di pagare a Guido duemila ducento cinquanta lire Modenesi; mille delle quali fossero pienamente in arbitrio dello stesso Guido; le altre si dovesser da lui impiegare in comperar beni nella Città o nel distretto di Modena. Ma questo contratto, e tutti i giuramenti, con cui fu confermato, non bastarono a trattener Guido; e l' anno 1264. troviamo, ch' egli era in Padova [2], e l' anno 1266. in Bologna (3); ove ancora però ei si trattenne assai poco; perciocchè l' anno 1268. egli era al seguito di Carlo I. Re di Napoli; e Riccobaldo Ferrarese racconta (4), che, quando il misero Corradino cadde nelle mani di Carlo, questi volle da' Giureconsulti sapere, s' ei meritasse pena di morte; e Guido apertamente rispose, che no. Due anni dopo ei fu da' Reggiani invitato a tenere scuola nella loro Città; e il Conte Niccola Taccoli ha pubblicato il contratto (5), che perciò fu stipulato a' 22. di Maggio l' anno 1270. in cui Guido si obbliga, come avea fatto co' Modenesi, ad abitare per sempre in Reggio, e a non andarsene mai altrove; e la Comunità di Reggio gli assegna perciò la proprietà di alcuni fondi; e vi si aggiugne, che, quando Guido volesse andare o a Mantova, o alla Corte del Re Carlo, purchè ciò non sia a fine di tenere scuola, il possa impunemente; ma che in tal caso egli renda alla Comunità que' be-

(1) Antiquit. Ital. vol. III. p. 905.
(2) Facciol. Fasti Gymnas. Patav. P. I. p. 9.
(3) Sarti loc. cit.
(4) Script. Rer. Ital. vol. IX. p. 137.
(5) Memorie di Reggio t. I. p. 373.

beni, che aveane ricevuti. Di questo contratto si fa menzione ancora nell' antica Cronaca di Reggio pubblicata dal Muratori (1). Guido non facea minor conto de' Reggiani che de' Modenesi; e fu perciò ugualmente fedele agli uni e agli altri. L' anno 1276. e l' anno 1278. il troviam con un Messo dell' Imperadore Rodolfo in Ferrara e in Faenza (2). Ma forse questa non fu che una passaggiera lontananza da Reggio. In fatti dovrem fra poco recare un altro monumento, che nello stesso anno 1276. cel mostra in Reggio. Non così l' anno 1279., in cui egli si obbligò con nuovo contratto, dato alla luce dal P. Sarti (3), a venire a Bologna, e interpretarvi tutto il Digesto nuovo, e ciò pel prezzo di trecento lire Bolognesi, che gli scolari di quella Università gli promisero. Guido non si era obbligato a' Bolognesi, se non di interpretare tutto il nuovo Digesto; ma questa volta egli attenne più che non aveva promesso; perciocchè pare, che non abbandonasse mai quella Città, ove ei viveva ancora l' anno 1292. (4); ma non sappiamo, in qual anno ei morisse. Egli è autor di più opere, che si annoverano dal P. Sarti, il quale osserva, che quella *de jure emphyteutico*, che sotto il nome di lui abbiamo alle stampe, è veramente opera di Martino da Fano.

XXIV. Più altri Giureconsulti accennati.

XXIV. Io ho passati sotto silenzio i nomi di moltissimi altri Giureconsulti, di cui il P. Sarti fa menzione, fioriti verso la metà del secolo XIII., e lascio ancor di parlare di non pochi altri, che vissero alquanto più tardi, come di Buonaventura natìo di Savignano nel Modenese, e Cavaliere dell' Ordine di que' tempi istituito de' Frati Godenti, di cui trovasi spesso memoria ne' documenti Bolognesi dall' anno 1231. fino al 1291. [5], ne' quali pure trovasi mentovato Corrado di Savignano figliuol di Odorico, e Modenese di patria; e di Rolandino Romanzo Bolognese, che fu il primo a scrivere dell' Ordine de' Giudicii nelle cause criminali, e che morì l' anno 1284. (6) e se ne vede ancora il sepolcro presso la Chiesa di S. Francesco; e di Benincasa d'A-

(1) Script. Rer. Ital. vol. VIII. pag. 1130.
(2) Sarti p. 167.
(3) P. II. p. 83.
(4) Sarti P. I. p. 167.
(5) Ib. p. 194.
(6) Pag. 198.

d' Arezzo, che dopo aver tenuta per più anni scuola di Legge, in cui parea, che si fosse prefisso di screditare Accorso, abbandonata la Cattedra si volse alla Giudicatura, la qual peraltro gli fu fatale, essendo egli stato ucciso in Siena, mentre rendea la ragione, da un cotal Ghino, ch' egli avea dannato a morte (1), di che fa menzione anche Dante (2); e di Lambertino de' Ramponi, che ebbe gran nome, e gran concorso di scolari anche stranieri, e che fu adoperato in affari di non leggier momento, e morì l' anno 1304. (3); e di Martino Solimano uno de' più celebri Professori di quella età, di cui ben si vide, qual conto facessero gli scolari, poichè ottennero con calde istanze, che ei non fosse esiliato dalla Città, come era avvenuto a tutti i seguaci del partito de' Lambertacci, e di cui hannosi alcune opere parte manoscritte, parte stampate [4]; e di Pace delle Paci, ossia Pasio, che non solo acquistossi gran nome col suo sapere, ma giovò ancor molto a Bologna sua patria nelle guerre e nelle discordie, da cui verso la fine di questo secolo fu agitata [5], e di moltissimi altri, di ciascheduno de' quali ha diligentemente trattato lo stesso Autore. Son presso a cento i Giureconsulti fioriti in Bologna nell' epoca da noi in questo libro compresa, che dal P. Sarti si annoverano, molti de' quali non erano stati finora scoperti da alcuno, di altri non aveansi che incerte e confuse notizie, e di niuno erasi scritto in modo, che non si fosser commessi scrivendone più errori. Il P. Sarti con una incredibil fatica, nella quale però ei confessa di avere avuto a compagno il Chiarissimo ed eruditissimo Dottor Gaetano Monti singolare ornamento di Bologna sua patria; dopo avere letti e attentamente esaminati e codici manoscritti e pubblici monumenti e carte e diplomi d' ogni maniera e le opere degli Scrittori di questi tempi, è riuscito felicemente a sviluppare tanti intralciatissimi punti di Storia Letteraria, che io non so, qual cosa si possa più oltre desiderare. Era dunque inutile, ch' io cercassi o di aggiugnere cose nuove, che non mi sarebbe stato possibile, o di raccontar per disteso tutto ciò, ch' egli ha scoperto e provato. Il

sag-

(1) Pag. 203.
(2) Purgat. c. VI.
(3) Pag. 213.
(4) Pag. 224.
(5) Pag. 227.

ſaggio, che ne ho dato finora, baſta a moſtrare, e qual foſſe in Bologna lo ſtato della Giuriſprudenza in queſto ſecolo, e quanto noi ſiam debitori a queſto grand' uomo, che ha sì bene illuſtrata l' Italiana Letteratura. Laſciando dunque in diſparte tutti gli altri, darò fine a ciò, che ſpetta alla Bologneſe Giuriſprudenza, col ragionar brevemente del famoſo Dino da Mugello.

XXV. Era egli Fiorentino di patria, oſſia di quella parte del territorio di Firenze, che ſi dice Mugello, ed era figliuolo di Jacopo de' Roſſoni, come da una carta del 1292. prova il P. Sarti (1). Venuto ancor giovane a Bologna, vi era ſcolaro l' anno 1278. [*], quando l' anno 1279. fu chiamato da' Piſtojeſi a tenere ſcuola di Leggi nella loro Città per cinque anni coll' annuale ſtipendio di ducento lire Piſane; come provaſi dal contratto perciò fatto, dato alla luce dal medeſimo P. Sarti (2). Paſſati que' cinque anni venne a tenere ſcuola in Bologna, ove trovaſi, ch' egli era l' anno 1284., e fu egli il primo, a cui ſi aſſegnaſſe dal pubblico un annuale ſtipendio, il che avvenne l' anno 1289. Lo ſtipendio fu ſolo di cento lire Bologneſi; ma ad eſſo ſarannoſi aggiunte probabilmente le ſpontanee contribuzioni degli Scolari. L' anno 1296. dal Re Carlo II. fu iſtantemente invitato a paſſare alla Univerſità di Napoli, e gli fu offerto il ricco ſtipendio di cento once d' oro. Ma queſto non fu baſtevole ad allontanar Dino da Bologna, ove da ſicuri monumenti raccoglieſi, ch' egli era e al fine dello ſteſſo anno, e ancor nel ſeguente (a). Egli fu adoperato dal Pontefice Bonifacio VIII. nel

XXV. Dino da Mugello.

(*) Il Sig. Origlia più volte da noi lodato citando gli autentici Regiſtri afferma (*Storia dello ſtudio di Nap. t. I. p.* 141.) che nel 1278. fu in Napoli Profeſſore di Medicina *Dino de Muſellis*. Ma ei debb' eſſer diverſo da Dino da Mugello, che non fu mai Medico, e che nel 1278., come quì abbiamo provato, era ſtudente in Bologna.

(a) Vero è nondimeno, che nel 1296. il Giureconſulto Dino fu dal Re Carlo II. invitato a Napoli coll' indicato ſtipendio, e il Sig. Pietro Napoli Signorelli, che ne ha prodotto il documento tratto da' Reali Regiſtri (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. III. p.* 33.) vorrebbe perſuaderci, ch' ei veramente vi veniſſe; ma poichè per una parte i pubblici documenti Bologneſi ci moſtrano Dino in Bologna anche ſulla fine del 1296. e nel 1297. in cui poſcia paſsò a Roma, e ne tornò a Bologna un anno appreſſo, e per l' altra parte i Reali Regiſtri di Napoli ci dicon bensì, che il Re *vocavit Dominum Dinum de Muſcellis* ec., ma non ci dicono, ch' ei vi andaſſe di fatto, mi ſembra di non dovere ſu queſto punto cambiare opinione.

(1) Pag. 233.

(2) Ibid.

raccogliere ed ordinare il sesto libro delle Decretali, ch' ei pubblicò l' anno 1298., come nel seguente Capo vedremo. A tal fine partì da Bologna Dino nell' Ottobre dell' anno 1297., e recossi a Roma, ove egli stesso ci narra di aver tenuta scuola per qualche tempo. Ivi egli lusingato, come si crede, da qualche dolce speranza, che il Papa in ricompensa de' servigj prestatigli in quel lavoro fosse per sollevarlo alla dignità di Cardinale, arrolossi al Clero; e trovasi in fatti, che l' anno medesimo 1298. Bice di lui moglie consecrossi a Dio in Bologna nel Monastero di S. Colombano, di che il Padre Sarti ha pubblicato l' autentico monumento (1). Ma le speranze di Dino furon deluse, ed ei dovette far ritorno alla sua Cattedra verso il Settembre dell' anno stesso, nel qual tempo essendosi sparsa voce, che egli fosse per andarsene altrove, i Rettori dell' Università ottennero dal Magistrato, che lo stipendio gli si raddoppiasse. Ma dopo l' anno 1298. non trovasi più di lui alcuna menzione, ed è probabil perciò, che poco appresso ei morisse, benchè Giovanni Villani di ciò non parli che all' anno 1303. [2]. La maniera, con cui Filippo Villani e Domenico Aretino e molti altri lor copiatori ne raccontan la morte, cioè, ch' egli intristito per le sue deluse speranze, e caduto infermo, mentre tornava da Roma, preso una notte da ardentissima sete tuffasse il capo in un secchio d' acqua, e vi rimanesse affogato, si ripone a buon diritto dal P. Sarti tra que' popolari racconti, che non hanno alcun fondamento, come pure ciò, che altri narrano, ch' ei morisse di veleno datogli in Roma. Non vi ha alcuno tra gli antichi *Giureconsulti*, che non parli con somma lode del sapere di Dino; e grande argomento della stima, in cui egli era, è ciò, che afferma il Diplovatacio citato dal P. Sarti, cioè che i Veronesi, lui ancor vivente, fecero legge, che nel render ragione si dovesse prima aver riguardo alle Leggi e agli Statuti municipali; quindi, ove questi tacessero, alle Leggi Romane, o alle chiose di Accorso; e ove le chiose sembrassero tra lor contrarie, si seguisse quella, cui Dino approvasse. Altre somiglianti onorevoli testimonianze del sapere di Dino leggansi presso il P. Sarti, il quale ancora annovera le non

(1) P. II. p. 109.
(2) Chron. l. VIII. c. LXV.

non, poche opere da lui scritte, parecchie delle quali abbiamo alle stampe, di che veggasi ancora il Conte Mazzuchelli nelle sue note al Villani.

XXVI. Due Donne senza alcun fondamento annoverate tra' Professori di Bologna.

XXVI. E' sembrato ad alcuni, che alla gloria de' Bolognesi non fosse ancor provveduto abbastanza, se oltre tanti dottissimi Professori, che o nacquero, o visser tra loro, non si potessero ancor rammentare alcune Donne, che dotate di animo e di senno virile, e formatesi felicemente a' più serii studii, salisser la Cattedra, e gareggiando co' più famosi Giureconsulti tenessero scuola. Due se ne nominano a questa età. La prima è Accorsa figliuola del grande Accorso, di cui il Panciroli (1) seguito da più Autori dice, che credesi, che insegnasse pubblicamente la Giurisprudenza in Bologna. Anzi alcuni più liberalmente fanno Accorso padre di due ugualmente famose Maestre di Legge. Ma il P. Sarti, a cui niuno potrà rinfacciare di non avere con ogni diligenza cercato tutto ciò, che contribuir potesse alle glorie di questa Università, confessa (2), che di tal cosa ei non ha trovato indicio alcuno in tanti monumenti, ch' egli ha esaminati; e che il più antico, che abbia dato ad Accorso una figliuola sì dotta, è Alberico da Rosciate Scrittor del secolo XIV., il quale ancor non ne parla se non come di cosa da lui udita: *Audivi, quod Accursius unam filiam habuit, quæ actu legebat Bononiæ* (3), e che perciò non può un tal fatto considerarsi che come assai incerto e dubbioso. L' altra è Betisia Gozzadini, di cui in un Calendario, che dicesi antichissimo, della Università di Bologna, così si narra: 23. (Octobr.) *Hac die: A. autem S. 1236. Celeberrima D. Bithisia Filia D. Amatoris de Gozzadinis jam Doctor in Jure creata die 3. Junii hujus ipsius anni, cepit publice legere quam plur. Scholar. cum magna admiratione & doctrina, ut videretur portentum ad incomparabilem honorificentiam Archigymnasii* (4). Di questa Donna sì valorosa grandi cose racconta lo Storico Ghirardacci (5). Il P. Sarti le accenna egli pure (6), ma con un semplice *ferunt*. E certo se non v' ha a pro-

(1) De Claris Leg. Interpret. p. 121.
(2) P. I. p. 144.
(3) In L. qui filium ff. ubi pupill. &c.
(4) V. Sigon. Histor. Bonon. l. V. p. 252. Mediol. Edit. not. 91.
(5) Storia di Bol. l. VI. p. 158. &c.
(6) P. I. p. 154.

provarla altra autorità, che quella del Calendario sopraccennato, come altra in fatti non avvene, basti il riflettere, ch' esso è sembrato sì poco antico e perciò sì poco opportuno a far pruova al P. Sarti medesimo, che non ne ha fatto alcun uso; e che i Bolognesi sanno troppo bene, ch' esso è una solenne impostura. L' Università di Bologna troppo abbonda di vere e indubitate lodi, perchè debba curarsi delle false e dubbiose.

XXVII. Professori di Giurisprudenza in Padova.

XXVII. Benchè il fiore dell' Italiana Giurisprudenza si riunisse comunemente in Bologna, altre Città ancor nondimeno non furon prive di valorosi Giureconsulti. Già abbiam veduto, che molti tra que' medesimi, che tennero scuola in Bologna, passarono pel medesimo fine ad altre Città. Ma altri ancora vi furono, che, benchè non appartenessero a quella Università, ottennero nondimeno negli studii Legali gran fama. Tra quelli, che illustrarono col loro nome l' Università di Padova, il più antico, che dal Facciolati si annoveri, è Antonio Lio, di cui dice (1), che innanzi alla fondazione della stessa Università tenne ivi scuola di Leggi. In fatti il Panciroli rapporta un' Iscrizione (2) a lui posta nella Chiesa di S. Stefano in Padova, che ha così: *Jurisprudentum vertici Antonio Lyo Patavinorum virorum opt. obiit anno Sal. MCCVIII.* Questa Iscrizione, se è veramente antica, prova, che Antonio fiorì al principio del XIII. secolo, e ch' ei fu un valente Giureconsulto; ma non prova, ch' egli fosse pubblico Professore. E veramente un' altra Iscrizione, che dal Papadopoli si arreca (3), ci mostra, che Bartolommeo Lio insieme col suo fratello Taddeo figliuoli, come si crede, di Antonio furono i primi, che ivi insegnassero la Giurisprudenza l' anno 1264., e ch' essi di origine erano Beneventani: *Bartholomæus Lyus de Benevento Patavinus primus hic jura docuit de mane, Fratre Taddæo socio de sero anno MCCLXIV. Vivat.* Solo dunque verso quest' anno, se questa Iscrizione è legittima ed antica, s' introdusse nello Studio di Padova la profession delle Leggi Civili, e i primi furono ad insegnarle i due suddetti fratelli, de' quali però non ci è rimasta altra notizia, nè sappiamo, se

(1) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 8.
(2) De Cl. Leg. Interpr. l. II. c. III. Sect. I. c. I.
(3) Hist. Gymn. Patav. vol. I. lib. XXVII.

se essi scrivessero cosa alcuna ad illustrar questa scienza. Il Facciolati aggiugne ad essi Anselmo e Simone degli Engelfredi (1), e dice, che il secondo di questi avea già avuta la laurea, e tenuta scuola in Bologna. Ma di ciò mi fa assai dubitare il silenzio del Padrf Sarti, che di Simone non fa alcun cenno nella sua Storia. Il Facciolati medesimo nomina più altri Professori di Legge in quella Università, ma niun di essi è celebre o per grandi elogj, che ne abbian fatto gli antichi, o per opere, che ci abbian lasciate, trattine due soli, cioè Guido da Suzzara, di cui già abbiam favellato, e Accorso da Reggio. Sembra, che il Facciolati abbia per errore confuso questo Accorso Reggiano col grande Accorso Fiorentino, di cui abbiam già parlato, percciocchè il chiama *Magnus Jureconsultus Accursius Regiensis* (2), il qual aggiunto di *grande* non vedesi dato ad altri che al celebre Accorso Fiorentino. Accorso Reggiano era figliuolo di Alberto Accorso. Così egli si nomina in una carta dell' anno 1279. pubblicata dal Conte Niccola Taccoli (3), in cui egli vende una sua casa alla Comunità di Reggio: *D. Acursius filius quondam D. Alberti Acursii Doctor Legum*. Il Panciroli ci assicura (4) di aver veduto nel pubblico Archivio di Reggio una carta del 1273., in cui si stabilisce, che per la scuola, ch' egli ivi teneva, se gli contino ducento lire Reggiane (*a*). Quindi è probabile, che Accorso dalla scuola della sua patria passasse poscia a quella di Padova; il che confermasi dal Panciroli colla testimonianza ancora di Alberto Gandino. Ma fin quando vivesse, e se lasciasse dopo di se alcuna sua opera, niuno ce ne ha lasciato contezza.

XXVIII. Un altro Professore di Legge si rammenta dal Facciolati (5) tra quelli, che tennero scuola in Padova nel secolo XIV., il quale però io penso, che a miglior ragione si debba riferire al XIII. Egli è Jacopo d' Arena, il quale da tutti

XXVIII. Jacopo d' Arena e Geremia da Montagnone.

(*a*) Almeno fin dall' anno 1265. cominciò il Reggiano Accorso a tenere scuola di Leggi nella sua patria, come si è osservato nella *Biblioteca Modenese*, ove di lui si son date più stese e più esatte notizie (*T. I. p. 79.*)

(1) L. c. p. 9.
(2) Pag. 10.
(3) Memor. Stor. di Reggio P. II.
(4) De Cl. Leg. Interpr. l. II. c. XLII.
(5) Pag. 32.

ti gli Scrittori diceſi Parmigiano di patria; e ſolo il Diplovatacio citato dal P. Sarti (1) ci muove dubbio, s' ei foſſe Parmigiano o Paveſe. Da un paſſo di Giovanni d' Andrea allegato dal medeſimo P. Sarti ſi trae, ch' egli era in Padova inſieme con Guido da Suzzara. Or ſe Guido era in queſta Città, come ſi è provato, fin dall' anno 1264., e ſe al più tardi, come parimenti è certo, ne partì l' anno 1266. e non più vi fece ritorno, convien dunque dire, che Jacopo ancora fin da quell' anno foſſe in Padova. Egli era in Padova ancora l' anno 1287., come raccoglieſi da una diſputa da lui ſcritta, e citata dal Diplovatacio. Il P. Sarti ha inoltre provato colle teſtimonianze di antichi Scrittori, ch' ei fu Profeſſore in Bologna ancora e in Siena e in Reggio. Ma ciò, che lo Spiegel citato dal Panciroli afferma (2), ch' ei foſſe anche in Toloſa, non v'ha, ch' io ſappia, monumento, che cel perſuada. Credeſi però, che la maggior parte di ſua vita ei paſſaſſe in Padova. In qual anno ei moriſſe, niuno ce ne ha laſciata memoria; e forſe ancora egli toccò alcun poco il ſecolo ſuſſeguente; ma non è in alcun modo credibile ciò, che l' Alidoſi afferma (3), che l' anno 1320. foſſe ricevuto nel Collegio de' Giudici di Bologna. Delle opere da lui ſcritte, che furono ſingolarmente brevi annotazioni ſopra le Leggi, e alcuni Trattati, di cui ve n' ha taluno alle ſtampe, parlano con molta lode Bartolo e Alberico da Roſciate, ed altri antichi Scrittori citati dal P. Sarti e dal Conte Mazzuchelli (4), il quale non avendo potuto vedere i monumenti addotti dal P. Sarti ha ripetuto ciò, che poco eſattamente ne han detto gli altri Scrittori più antichi. Aggiungaſi quì per ultimo Geremia da Montagnone, il quale, benchè non ſappiaſi, che teneſſe ſcuola di Giuriſprudenza, vedendoſi però diſtinto col titol di Giudice, ſi dee creder, che in queſta ſcienza foſſe ben iſtruito. Di lui però non abbiamo che un' opera appartenente a Filoſofia Morale, e intitolata in alcuni codici *Compendium Moralium Notabilium*, in altri *Epitome Sapientiæ*, che è ſtata ſtampata in Venezia l' anno 1505. Ei morì l' anno 1300., e ancor ſe ne vede il ſepolcro in Padova nel cimiterio del magnifico Tempio

(1) P. I. p. 240.
(2) De Cl. Leg. Interpr. l. II. c. L.
(3) Dottori Bologn. Append. p. 244.
(4) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 990.

pio di S. Antonio. Di lui vegganſi, oltre più altri, il Papadopoli (1) e il Fabricio (2), il quale però altrove (3) ha confuſo queſto Scrittore col poeta Montenaro da Padova, di cui a ſuo luogo ragioneremo.

XXIX. L' Univerſità di Napoli ancora ebbe a que' tempi non pochi dotti Giureconſulti. Tali furono Andrea da Barletta, che dal Giannone (4) ſi dice Andrea Bonello, e di cui alcuni antichi Giureconſulti citati da Marco Mantova (5) fan grandi elogi, e narrano, che fu Avvocato Fiſcale a' tempi di Federigo II. Ma il P. Sarti, il quale crede con probabile congettura, ch' egli foſſe qualche tempo ancora in Bologna (6), pruova, ch' ei viſſe a' tempi de' figliuoli del grande Accorſo, e perciò dopo il regno di Federigo. Abbiamo ancora alle ſtampe i comenti ſulle Leggi Longobardiche da lui ſcritti. In Napoli furono parimenti e Pietro Iberneſe e Roberto di Varano, che abbiam nominati parlando della fondazione di quelle pubbliche Scuole, e a' quali il Giannone, non ſo ſu qual fondamento, aggiugne Bartolommeo Pignatello; e poco dopo rammenta ancora, ſenza arrecarne le pruove, Andrea da Capova, di cui dice, che fu figliuolo Bartolommeo Profeſſor di Legge in quell' Univerſità, e poſcia Protonotario del Re Carlo II. Di Bartolommeo da Capova parla di fatti il Panciroli (7), e accenna alcuni antichi Giureconſulti, che ne fanno menzione, e dice, che morì l' anno 1300., nel che però debb' eſſere corſo errore, perciocchè l' iſcrizion ſepolcrale, ch' egli ſteſſo ne reca, ſegna l' anno 1316. XXIX. Profeſſori della ſteſſa ſcienza in Napoli

Annis ſub mille tercentis bis & octo,
Quem capiat Deus, obiit bene Bartholomæus. [a]

Ma

[a] Il Sig. D. Pietro Napoli Signorelli citando alcuni Capitoli del Regno dal 1718. fino al 1326. autenticati da Bartolommeo da Capova, ne inferiſce, che almeno fino a quell' anno ei viſſe (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. III. p. 23.*) e ammette perciò la ſpiegazione della riportata iſcrizione data da Franceſco d' Andrea, il quale nelle parole *bis & octo* vuol che s' intenda ventotto. Quando ſuſſiſta la pruova tratta da' documenti accennati, eſſa non ammette riſpoſta. Ma che *bis* voglia ſignificar venti, o due volte dieci, è per ve-

(1) Hiſt. Gymn. Patav. vol. II. p. 6.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. III. p. 245.
(3) Ib. t. V. p. 60.
(4) Storia di Nap. l. XVI. c. IV.
(5) Epitom. Viror. Illuſtr. edit. cum Pancirol. p. 443.
(6) P. I. p. 193.
(7) L. II. c. XLVIII.

Ma di Andrea non trovo indicio presso alcun antico Scrittore. In Napoli finalmente ebbe scuola di Leggi Civili, come pruova il Panciroli coll' autorità di Cino da Pistoia (1), ancor quel Riccardo Petronio Sanese, di cui vedremo nel Capo seguente, che fu adoperato da Bonifacio VIII. a pubblicare il sesto libro delle Decretali; e che fu poscia sollevato all' onor della Porpora.

XXX. Professori in Modena, in Reggio, in Pisa, e altrove.

XXX. Già abbiam nominati nel decorso di questo Capo quelli, di cui sappiamo, che furono Professori in Modena, cioè Pillio, Alberto di Galeotto, Alberto Pavese, Uberto di Buonaccorso, e Guido da Suzzara; e que', che furono in Reggio, cioè il suddetto Guido, e Accorso Reggiano, e Jacopo d' Arena, oltre i quali io credo certo, che più altri ne avranno avuti le stesse Città, ma de' quali si è perduta ogni memoria. Forse spiegò le Leggi in Reggio quel Jacopo Colombino Reggiano, di cui il Panciroli allegando in pruova i passi degli antichi Giureconsulti, dice (2), che chiosò le Leggi Feudali sì egregiamente, che niuno ebbe poscia coraggio di aggiugnerne altre. Ove e quando morisse, è incerto; ma gli Scrittori, che ne fanno menzione, ci mostrano, ch' ei visse verso la metà del secolo XIII. Forse ancora tenne ivi scuola Pietro Amedeo Kiginkolin

ro dire una spiegazione sì strana, che non troverà sì facilmente a chi essa potesse venire in pensiero. Della stessa opinione è il Sig. D. Lorenzo Giustiniani, il quale e di Andrea e di Bartolommeo da Capova ci ha date copiose notizie. (*Scritt. Legal. Napol. T I. p.* 201. *&c.*) Egli si duole a questa occasione, ch' io *mi mostri invero poco curante degli uomini illustri del Regno di Napoli*. Quanto è vero, che i giudizi degli uomini sono fallaci! Io mi lusingava, che chi avesse confrontata la mia Storia (pubblicata prima che si avessero le opere del Soria, del P. d'Afflitto, del Napoli-Signorelli, del Barbieri, del Giustiniani) co' libri, che finallora si conoscevano intorno alla Letteratura Napoletana, avrebbe conosciuto, ch' io con particolare impegno m' era accinto a rischiarare le glorie letterarie di quel coltissimo Regno. Veggo che mi sono ingannato, e che mi viene anzi fatto rimprovero di *non curanza*. Io sono a me stesso consapevole di non esser reo di questa colpa. Ma non posso che rimettere il giudizio di tale accusa ad uomini imparziali, i quali decidano, s' io in ciò mi sia renduto meritevole di qualche biasimo. Io aggiugnerò solo, che, se per *uomini illustri* s' intendano tutti quelli, che come tali vengono celebrati da' lor nazionali, ma il cui nome non si stese molto fuori delle proprie loro provincie, troppo a dismisura crescerebbe il lor numero.

(1) Ib. c. XLIX.

(2) Ib. c. XXXI.

lio Giudice Bresciano, che l' anno 1276. ebbe in Reggio l' onor della laurea nel Diritto Civile, dopo essere stato esaminato da Guido da Suzzara e da Giovanni dal Bondeno Dottori di Legge, da Pangratino e da Guido di Baiso Dottori nel Diritto Canonico, e innanzi a tutta l' Università: *Universitate etiam Scholarium Civitatis Regii posita coram eo &c.* Il Conte Niccola Taccoli ha dato alla luce il privilegio della laurea e della facoltà di tenere scuola di Legge e in Reggio e in qualunque altro luogo a lui conceduto (1), benchè io dubiti, che il cognome di questo nuovo Professore non sia stato esattamente copiato. Anche l' Università aperta l' anno 1228. in Vercelli, come a suo luogo si è detto, ebbe probabilmente valorosi Giureconsulti. Di un solo però ci è rimasta memoria, cioè di Uberto da Bobbio, che dicesi Parmigiano di patria, ma forse era nativo della Città, da cui traeva il nome. Di lui narra il Panciroli (2), seguendo l' autorità di Alberico e di Girolamo Cagnoli Giureconsulto Vercellese del secolo XVI., che fu Professore di Giurisprudenza Civile in Vercelli, e che ebbe sì gran nome anche fuor dell' Italia, che volendo alcuni de' Signori Francesi toglier la Reggenza del Regno alla Reina Bianca madre di S. Luigi, richieser perciò il parere di Uberto, il quale era allora, come dice Alberico, *actu legens in Studio Vercellensi*, se ciò fosse lecito o necessario; e che avendo egli risposto, non doversi ciò fare, essi ne deposero il pensiero. Aggiugne il Panciroli, che Uberto tornato poscia a Parma sua patria, ove di fatto abbiam veduto, ch' ei fu Professore, ivi morì, e arreca una moderna Iscrizione in onore di questo Giureconsulto posta nella Chiesa di S. Giovanni. Oltre alcune *Posizioni* giuridiche, che or non si trovano, egli scrisse un libro intitolato *della paterna podestà*, di cui però il celebre Giovanni di Andrea non fa troppo onorevoli encomi (3), riprendendone l' oscurità e la confusione. In Pisa ancora troviamo ne' monumenti accennati dal Cavalier Flaminio dal Borgo Clero e Gherardo da Fagiano Professori di Diritto Civile l' uno all' anno 1259., l' altro nel 1265. (4). Ma so-

(1) Memor. Stor. di Reggio P. III. p. 215.
(2) L. cit. c. XXX.
(3) In Procem. Addit. ad Specul. Jur.
(4) Dissert. dell' Univ. Pisan. p. 107. 108.

sopra essi fu celebre Giovanni Fagiuoli, di cui parla anche il P. Sarti (1), perchè apprese le Leggi nell' Università di Bologna. Il Panciroli dopo il Baldo ha asserito, ch' ei fosse Arcivescovo di Ambrun (2); ma il P. Sarti mostra la falsità di questa opinione. Benchè non vi sia, monumento a provare, ch' ei fosse Professore in Pisa, il sepolcro però, che di esso vedesi in questa Città, ov' egli è scolpito sedente in cattedra, e circondato da' suoi scolari (3), ce lo rende probabile assai. Egli morì l' anno 1286. e lasciò più opere, che si annoverano dal P. Sarti. De' Giureconsulti chiamati a Vicenza dal B. Bartolommeo di Braganze si è detto altrove. In Lodi finalmente veggiamo chiamato l' anno 1286. un Professore di Leggi a tenervi pubblica scuola. Fu questi Rinaldo da Concorreggio Milanese, che fu prima Vescovo di Vicenza e poscia Arcivescovo di Ravenna, e per le sue virtù venne sollevato all' onor degli altari. Di lui han parlato l' Argelati (4) e il P. Abate Ginanni (5), ma niun di loro ha avvertito ciò, che ha recentemente scoperto il diligentissimo P. Sarti (6), cioè, che, essendo egli in Bologna, vennero nel suddetto anno Ambasciadori del Comune di Lodi, e pattuiron con lui, che si recasse pel prossimo Ottobre alla loro Città a leggervi l' Inforziato, o altro de' libri Legali, che a quegli Scolari piacesse, e che ne avesse per suo pagamento quaranta lire Imperiali. E come allora Rinaldo non era ancora stato onorato della solenne laurea, si aggiunse nel contratto, che, quando ei l' ottenesse innanzi al suo partir da Bologna, gli sarebbono state contate altre dieci lire. Questo stromento è stato pubblicato dal medesimo P. Sarti (7). Nè io credo già, che fosse questi il solo Professore di Leggi, che avesse questa Città, poichè è probabile, che altri ve ne avesse e prima di Rinaldo, e poscia. Ma di niun altro ci è rimasta notizia; e di questo ancora nulla sapremmo, se gli Archivi di Bologna non ce n' avessero conservata memoria.

XXXI.

---

(1) P. I. p. 168.
(2) L. II. c. XXXIII.
(3) Borgo l. c. p. 116.
(4) Script. Mediol. vol. I. P. II. p. 452.
(5) Scrittor. Ravenn. t. II. p. 274.
(6) P. I. p. 244.
(7) P. II. p. 110.

XXXI. Vaglia per ultimo a chiudere questo Capo un bel tratto dell' antico Storico di Brescia Jacopo Malvezzi, che scrivea al principio del XV. secolo. Egli dopo aver raccontato, che il Palagio della Ragione fu innalzato in Brescia l' anno 1223., descrive il florido stato, in cui era allora quella Città, con queste parole da me recate nel volgar nostro Italiano. *Innalzarono dunque allora i Cittadini questo Palagio, e una torre vi aggiunsero di assai pregevol lavoro, ed ivi poser la sede de' Consoli e de' Giudici, acciocchè nel luogo medesimo si rendesse la ragione a tutto il popol Bresciano; perciocchè in addietro, come altrove abbiamo scritto, ogni quartiere avea il suo Giudice, che anche nella sua propria contrada tenea tribunale. Ma io dirò cosa forse maravigliosa, di cui i nostri vecchi ci han fatta testimonianza. Era allora sì popolosa questa Città, che mentre nelle ore determinate si andava a Palazzo, quel sì grande atrio sembrava angusto alla gran folla, e il luogo non abbastanza capace. Avresti ivi veduti, oltre la popolar moltitudine, non pochi valorosi e chiarissimi Cittadini e schiere di Cavalieri, al rimirar de' quali montati su ben bardati cavalli, e accompagnati da' loro Scudieri, avresti creduto di vedere un' immagine della grandezza Romana. Il venerando Collegio de' Giureconsulti pareva un Liceo Ateniese. In mezzo a tanti ragguardevoli Cittadini, e a popolo sì numeroso, otto Consoli e due altri Consoli maggiori, Rettori della Repubblica, sopra alti tribunali si stavano assisi, oltre gli altri Magistrati, che in diverse maniere attendevano a' doveri o della patria o della giustizia. In ogni parte era pieno il Palazzo. Che più? Pareva in somma di vedere il Senato e il Popol Romano.* Quindi, dopo avere descritto e compianto il troppo diverso stato, in cui a' suoi tempi era Brescia, così continua: *Ove è ora il gran Collegio de' venerandi Giureconsulti? ove que' gravissimi Cittadini? ove que' buoni Consoli? ove que' giustissimi Reggitori? Un solo fa le veci di tanti Consoli ec.* (2).

XXXI. Celebre Collegio de' Giureconsulti in Brescia.

XXXII. Se io volessi ancora inoltrarmi, e far memoria di tutti quelli, che o col tenere scuola di Leggi, o coll' illustrare scrivendo qualche parte della Giurisprudenza, o col raccogliere ed ordinare gli Statuti della lor patria, o in qualunque altra manie-

XXXII. Conclusione:

(2) Script. Rer. Ital. vol. XIV. p. 902.

niera, ottennero qualche fama, potrei occupare ancora più fogli di tale argomento. Ma scarso sarebbe il vantaggio, e forse molta la noja di cotali ricerche. Ciò, che finora ne ho detto, mostra abbastanza, con qual fervore si applicassero gli Italiani a tale studio, e quanto perciò a ragione si facesse alle Italiane Università un affollato concorso di stranieri d' ogni nazione, e alla nostra Italia si concedesse per comune consenso il vanto di aver fatta risorgere a nuova vita, e di aver rischiarata colla maggior luce, che in que' tempi si potesse sperare, la Civile Giurisprudenza.

CAPO V.

Giurisprudenza Ecclesiastica.

I. Diverse compilazioni delle Decretali Pontificie fatte in questo secolo.

I. LA Raccolta de' Canoni compilata già da Graziano, benchè non avesse avuta espressa approvazione da' Romani Pontefici, regnava nondimeno da molti anni nel Foro Ecclesiastico; e gli studiosi del Diritto Canonico, abbandonate le altre anteriori Raccolte, in essa quasi unicamente occupavano il loro ingegno e le lor fatiche. Professori del Decreto appellavansi quelli, che nelle scuole l' interpretavano; e come il corpo delle Leggi Civili aveva di questi tempi moltissimi interpreti, che scrivevan chiose e comenti ad illustrarle, così aveane ugualmente il Decreto di Graziano. Ma frattanto i Romani Pontefici diverse altre leggi secondo le diverse occasioni andavano pubblicando, e conveniva perciò, che esse ancora si raccogliessero, e si ordinassero. Non pochi furono quelli, che al fin del secolo XII., e al principio del XIII. in ciò si occuparono, finchè Gregorio IX. ne formò quel corpo più regolare e più ordinato, che ancora abbiamo. Di queste diverse Raccolte e de' loro autori ragion vuole, che quì parliamo prima d' ogni altra cosa. Essi per lo più appartengono, almeno in qualche maniera, alla Università di Bologna, e perciò il diligentissimo P. Sarti ne ha esattamente trattato; e io godo di poter seguire quì ancora le tracce di sì valoroso Scrittore, dal cui parere assai di raro mi avviene di dovermi scostare.

II. Bernardo Pavese di patria fu il primo, che si accingesse a tal opera. Alcuni gli danno il cognome di Circa, altri quello di Balbo, ma il P. Sarti dimostra (1), che non v' ha pruova nè dell' un nè dell' altro, e che ne' codici antichi egli con altro nome non è chiamato che di Bernardo Proposto di Pavia, perchè tal dignità avea egli nella Chiesa della sua patria, quando diede alla luce la sua Raccolta. Egli visse, prima che fosse innalzato al Vescovado, parte in Roma e parte in Bologna, come coll' autorità del Diplovatacio pruova lo stesso Autore. Bernardo adunque veggendo, che molti Canoni de' Concilii e molte Lettere Decretali de' Papi dopo il Decreto di Graziano eransi pubblicate, pensò di raccoglierle. Ma per render più vantaggiosa la sua fatica, ben conoscendo, ch' erano sfuggite a Graziano non poche cose, che nel suo Decreto avrebbe dovuto inserire, con non mediocre fatica si diè a cercarle ne' fonti medesimi, a cui avea attinto Graziano. E poichè ebbe radunato ciò, onde la sua opera doveva esser composta, le diede ordine assai migliore di quello, di cui Graziano aveva usato; e compartite opportunamente le Leggi sotto diversi titoli, a somiglianza del Codice di Giustiniano, divisele in cinque Libri. Quest' opera fu da lui pubblicata circa l' anno 1190., e con sì grande applauso fu ricevuta, che tosto nelle Università s' introdusse; e come gli Interpreti di Graziano chiamavansi Decretisti, così Decretalisti dicevansi quelli, che spiegavan la Raccolta fatta da Bernardo. Questi non pago di tal lavoro, oltre alcune brevi chiose, che fece sulle Decretali da se raccolte, ne fe ancora una somma, che fu la prima del Diritto Canonico, e che fu comunemente usata, finchè quella del Cardinal d' Ostia la fece dimenticare. Bernardo sollevato poscia, non si sa precisamente in qual anno, alla sede Vescovil di Faenza fu poscia da Innocenzo III. trasportato l' anno 1199. a quella della sua patria, cui egli resse fino all' anno 1213., in cui finì di vivere a' 23. di Giugno. Di tutte le quali cose si veggan le pruove presso il P. Sarti. La collezion da lui fatta, benchè ora non abbia autorità, è stata nondimeno saggiamente creduta degna d' essere pubblicata, e perciò il celebre Antonio Agostino l' ha data alla luce.

II. Prima raccolta fattane da Bernardo Pavese.

(1) P. I. p. 302.

ce. [a] Un comento di Bernardo sull' Ecclesiastico e un altro sulla Cantica conservansi manoscritti nella Biblioteca Real di Torino (1).

III. Altre posteriori Raccolte.

III. L' esempio di Bernardo ebbe presto alcuni imitatori, a cui le nuove Leggi Ecclesiastiche, che venivansi pubblicando, diedero occasione di far nuove Raccolte. Tancredi Arcidiacono di Bologna, di cui fra poco favelleremo, gli annovera con quell' ordine stesso, con cui si seguiron l' un l' altro (2). *Dopo la compilazion di Bernardo*, dice egli, *altre Lettere Decretali da altri Papi furono promulgate, cui Maestro Gilberto a somiglianza della prima Raccolta divise in più titoli. Maestro Alano dappoi fece egli pure la sua compilazione. Finalmente Maestro Bernardo Arcidiacono di Compostella, avendo soggiornato per qualche tempo nella Curia Romana, co' Registri d' Innocenzo III. formò un' altra Raccolta, a cui gli Studenti in Bologna han dato talvolta il nome di compilazione Romana. Ma perchè in esse leggeansi alcune Decretali, che dalla Curia Romana erano state rigettate, come ve ne ha ancora al presente alcune, cui essa non riconosce, perciò Innocenzo III. di felice memoria fece raccogliere da Maestro Pietro da Benevento le Decretali, ch' egli avea pubblicate fino all' anno duodecimo del suo Pontificato, e indirizzolle agli Studenti dell' Università di Bologna. Poichè esse furono ricevute, Maestro Galese raccolse dalle rovine delle compilazioni di Gilberto e di Alano le Decretali de' Papi, che aveano preceduto Innocenzo, e ne fece una nuova compilazione; ed esse chiamansi le Decretali di mezzo, o le seconde Decretali*. Fin quì Tancredi, dalle cui parole raccogliesi, che le Raccolte di Gilberto, di Alano, e di Bernardo da Compostella non ebbero troppo felice successo. Chi fossero Gilberto e Alano, confessa il P. Sarti (3), non potersi bastevolmente accertare. Solo ei muove qualche sospetto, che il primo fosse quel Gilberto medesimo, di cui si legge, che, mentre era Professore di Giurisprudenza in Bologna, entrò nell' Ordine de' Predicatori, e seco vi trasse dodici Inglesi suoi Scolari. Alano era

In-

(a) La Somma di Bernardo Pavese è stata nuovamente pubblicata e illustrata da Giuseppe Antonio Riegger in Friburgo nel 1779.

(1) Catal. Bibl. Taurin. vol. II. p. 23.

(2) Ved. Bosquet in Not. ad Epist. Innoc. III. l. I. ep. LXXI.

(3) P. I. p. 308.

Inglese, e il P. Sarti da alcuni monumenti raccoglie congetturando, che fosse egli pure in Bologna, e avverte insieme, ch' ei non dee confondersi con altri Alani, e singolarmente, come dal Panciroli si è fatto, con quell' Alano detto dell' Isole, e soprannomato il Dottore Universale. Di Bernardo da Compostella ancora non si hanno altre notizie, se non che qualche altra opera egli scrisse appartenente al Diritto Canonico (1). A queste Raccolte, che non ebber la sorte di essere ricevute favorevolmente, conviene aggiugnerne un' altra fatta al tempo medesimo su' Registri d' Innocenzo III. da Rainero Diacono e Monaco della Pomposa, la quale pure non fu mai d' alcun uso nel foro nè nelle scuole (2). Essa però è stata data alla luce da Stefano Baluzio (3), e dalla lettera d' Innocenzo, che le va innanzi, si trae, in quale stima egli avesse Rainero, poichè il chiama il Salomon de' suoi tempi. Quel Maestro Galese, di cui fa menzione Tancredi, è Giovanni natio della Provincia di Wallia in Inghilterra, il quale da alcuni, ma senza alcun fondamento, è stato detto Volterrano (4). La Raccolta da lui pubblicata è stata data alle stampe da Antonio Agostino. Finalmente Pietro da Benevento era già stato Professore di Diritto Canonico nell' Università di Bologna, come da un antico Codice pruova il P. Sarti (5). Egli fu poi onorato della dignità Cardinalizia da Innocenzo III., e delle cose da lui operate veggasi il suddetto Autore, il quale mostra, ch' ei dee distinguersi da quel Cardinale Pietro di Morra, di cui abbiamo altrove parlato, e che più probabilmente egli è quel Pietro Collivaccino Vescovo di Sabina, di cui trovasi notata la morte avvenuta l' anno 1221. in un antico Necrologio della Chiesa di S. Spirito in Benevento. La Raccolta ancora da lui fatta è stata data alla luce per opera del medesimo Antonio Agostino.

IV. Altre Raccolte innanzi a' tempi di Gregorio IX.

IV. Tre erano dunque le Raccolte delle Decretali, che al principio del XIII. secolo formavano il corpo del Diritto Canonico, oltre il Decreto di Graziano; quella di Bernardo Pavese, quella di Giovanni di Wallia, e quella di Pietro da Benevento; ma

(1) Ib. p. 313.
(2) Ib.
(3) Epist. Innoc. III. vol. I. p. 543.
(4) Sarti ib. p. 309.
(5) Ib. p. 314.

ma questa terza soltanto era stata composta per ordine di un Romano Pontefice, cioè di Innocenzo III. Questi avendo dopo il duodecimo anno del suo Pontificato pubblicate altre nuove Lettere Decretali, e molti Canoni prescritti essendosi nel Concilio Lateranese celebrato nel 1215., fattane una compilazione formò la quarta Raccolta di cotai Decretali; e finalmente Onorio III. vi aggiunse la quinta, composta dalle Decretali da lui pubblicate, e inviolla a Tancredi Arcidiacono di Bologna, perchè egli in quella Università la pubblicasse. Questa quinta Raccolta insiem colla lettera di Onorio a Tancredi è stata data alle stampe da Innocenzo Ciron Cancelliere dell' Università di Tolosa nel 1645. poichè Antonio Agostino, che avea pubblicate le prime quattro, non avea potuto di questa avere alcun esemplare. Tutte queste Raccolte ebbero allora Interpreti e Chiosatori; e furono ricevute come Codici dell' Ecclesiastica Giurisprudenza. Ma poichè Gregorio IX. pubblicò la nuova sua Collezione, esse perderon la forza di legge, e più non furon curate. Di questa dunque, che anche al presente forma la maggior parte del corpo del Diritto Canonico, dobbiam or ragionare alquanto più stesamente.

V. Nuova Collezione fattane da Gregorio IX.

V. Gregorio IX. era coltivatore al tempo medesimo e fomentatore de' buoni studj, e di quelli singolarmente, che alle persone Ecclesiastiche conosceva essere più necessari. Tra questi egli ben vide, che la Giurisprudenza Canonica abbisognava di una totale riforma. Le cinque collezioni, delle quali abbiam ragionato, erano opera di diversi autori, e ciascheduno avea seguito quel metodo e quelle leggi, che eragli sembrato più opportuno. Niuna di esse poteva bastare a' bisogni del foro; e tutte insieme non faceano che una confusa serie di Canoni e di Decretali, e tra esse ancora, come dice Gregorio IX. nel proemio della sua Collezione, alcune erano l' une all' altre contrarie, altre oscure, altre prolisse oltre il bisogno. Ei volle adunque farne un sol corpo, ma ben ordinato e disposto, acciocchè esso potesse in avvenire essere considerato come il Codice del Diritto Canonico. A tal fine egli scelse uno de' più dotti uomini, che allora vi fossero, cioè S. Raimondo da Pennafort dell' Ordine de' Predicatori. Noi non possiamo vantarci, che fosse nostro; perciocchè egli era natio o della Città, o, come altri pensano, della Diocesi di Barcellona. Ma ben possiamo vantarci, che tra noi, cioè nell' Università di Bologna, ei si fornisse di quel sapere, che a condur-

durre a fine un' opera sì importante era richiesto. In qual anno ei vi venisse, non è abbastanza certo. Ciò, che è certo, si è, ch' egli eravi innanzi all' Agosto del 1211., come si pruova da' documenti aggiunti alla Vita di questo Santo premessa all' edizione della sua Somma fattane in Verona l' anno 1744. (1). Raimondo dopo avervi appreso il Diritto Canonico, ottenuta la laurea, ne fu professore: *Hic fuit*, dice il B. Uberto, che gli fu coetaneo, *excellens doctor in jure Canonico, in quo rexit Bononiæ* (2). L' anno 1219. fu da Berengario Vescovo di Barcellona ricondotto in Ispagna, ove tre anni dopo entrò nell' Ordine de' Predicatori. Le cose da lui operate non appartengon punto a quest' opera, ed io debbo cercar soltanto ciò, ch' egli fece riguardo all' Ecclesiastica Giurisprudenza. Raimondo, come sopra si è detto, fu scelto da Gregorio IX. a riformare il corpo delle Leggi Canoniche; e perciò fu chiamato a Roma circa l' anno 1230. e fatto da lui suo Cappellano e Penitenziero, co' quali titoli egli stesso il chiama nel sopracitato Proemio. Tre anni impiegò Raimondo in quest' opera, e raccogliendo ciò, che avea di più utile nelle altre collezioni, e troncandone tutto ciò, che gli paresse superfluo, e aggiugnendo le cose dagli altri ommesse, ordinò i cinque libri, che ancora abbiamo, delle Decretali, e gli divise in Capi, come avea già fatto nella prima sua Collezione Bernardo da Pavia. Compiuta per tal modo quest' opera, ella fu pubblicata l' anno 1234. da Gregorio IX. e indirizzata con sua lettera all' Università di Bologna, come si vede anche al presente in tutte le edizioni, ordinando, ch' ella sola in avvenire si adoperasse e nelle scuole e ne' giudizii, e che niuno senza autorità della Sede Apostolica intraprendesse di fare altra Raccolta. Questo onor conceduto dal Romano Pontefice all' Università di Bologna nell' indirizzarle le sue Decretali ci mostra, in quale stima ella fosse. In fatti la Chiosa a questo passo medesimo così comenta: *propter studium, quod est Bononiæ communius & generalius, præcipue in utroque jure, & quasi de omnibus partibus mundi sunt studentes; ideo potius Bononiæ diriguntur*. Il P. Sarti avverte (3) dirsi da alcuni, che in qualche codice la lettera di

(1) Cap. I. p. 29. n. 4.
(2) V. Script. Ord. Præd. vol. I. p. 106.
(3) Pag. 258.

Gregorio è indirizzata ancora all' Università di Parigi; anzi in uno a questa sola, e non a quella di Bologna; ma ch' egli in tutti i codici, che gli son venuti alle mani, non ne ha trovato alcuno, in cui quella di Parigi sia nominata. A non dissimular però cosa alcuna io aggiugnerò, che Giovanni d' Andrea nelle sue note alla stessa lettera nomina ancora Parigi; e non è perciò improbabile, che a quella Università ancora ne inviasse Gregorio qualche esemplare.

VI. Difetti in essa osservati.

VI. In tal maniera il Corpo della Canonica Giurisprudenza fu ridotto ad ordine ed a sistema migliore, ed ebbe dal Romano Pontefice quella solenne approvazione, che il Decreto di Graziano non avea avuto, nè ebbe giammai. Non è però, che, come nel Codice di Giustiniano, così in questo ancora non si trovin da molti imperfezioni ed errori. Si riprende S. Raimondo, perchè affine di accorciare le Leggi, e di troncar tutto ciò, ch' eravi di superfluo, abbia spesso troncate tai cose, le quali alla loro intelligenza erano necessarie; che qualche Decretale sia da lui stata partita in due o più ancora, il che ne cambia talvolta il senso, o almeno il rende assai oscuro; che finalmente altre Decretali siano da lui state alterate colle aggiunte, ch' egli vi ha fatte del suo. Le Collezioni più antiche, che, come si è detto, sono state poscia date alla luce, han fatto scoprir non poche di queste inesattezze e di questi difetti del Diritto Canonico. Le nuove edizioni, che di questi libri si son poi date alla luce, gli hanno in più luoghi emendati, e forse verrà tempo, in cui si abbiano ancor più corretti. Ma l' idea di questa mia Storia non mi permette di trattenermi ad *esaminare* i pregi e i difetti della Collezione, di cui abbiamo finor ragionato, il che mi condurrebbe troppo lungi dallo scopo mio principale, e si è già fatto da tanti valenti interpreti e spositori del Diritto Canonico, che non giova il disputar di una cosa, di cui ognuno può istruirsi colla lettura di mille Scrittori. Noi proseguiamo intanto a vedere, quai nuove aggiunte si facessero in questo secolo stesso alla Ecclesiastica Giurisprudenza.

VII. Sesto libro delle Decretali aggiunto da Bonifacio VIII.

VII. Dappoichè Gregorio IX. ebbe pubblicati i cinque libri delle Decretali, ed egli e gli altri Pontefici, che gli venner dopo, promulgarono altre Leggi, ed altri Canoni si stabilirono ne' Concilii, che negli anni susseguenti si radunarono. Eran dunque già cresciute di molto le Leggi Ecclesiastiche verso la fine del

del secolo, di cui scriviamo; ma tra esse n' avea alcune, che da molti credeansi false ed apocrife, altre, che sembravano contraddire a quelle di Gregorio IX. e facea d' uopo perciò, che fattane una diligente raccolta, e separate le vere dalle supposte, se ne facesse un' appendice al Diritto Canonico. L' Università di Bologna ebbe in ciò ancora la gloria di suggerirne il pensiero al Pontefice Bonifacio VIII., poichè egli fu innalzato alla Cattedra di S. Pietro al fin dell' anno 1294. Giovanni d' Andrea, ch' era allora studente in Bologna racconta (1), che quella Università mandò a tal fine al Pontefice Jacopo di Castello Mansionario della Chiesa di Bologna, uomo, dice egli, picciolo di statura, ma grande nella scienza del Diritto Ecclesiastico; e siegue narrando un leggiadro avvenimento, che accadde, quando quest' uomo se n' andò perciò a Roma; perciocchè venuto innanzi al Pontefice, ed avendo preso ad esporgli il motivo di sua venuta standosi in piedi, Bonifacio, che, vedendolo sorger sì poco da terra, il credè ginocchione, gli fe cenno di sorgere. Ma il Cardinal Matteo d' Acquasparta, che era ivi presente, disse scherzando al Pontefice: *Costui è un altro Zaccheo*. Bonifacio, secondo il desiderio della Università di Bologna, scelse a tal fine tre uomini de' più versati, che allora fossero in questa scienza, e che da lui stesso si nominano nel Proemio delle sue Decretali. Essi sono Guglielmo da Mandagosto ossia da Mandagout (il quale non so come da Giovanni Villani (2) è stato cambiato in Guglielmo da Bergamo) che dopo aver sostenute più altre dignità Ecclesiastiche fu fatto Arcivescovo di Ambrun, poscia di Aix, e finalmente Cardinale nel 1312., Berengario Fredoli Vescovo di Beziers, e poi Cardinale l' anno 1305., e Riccardo Petroni Sanese. Guglielmo, benchè Francese di nascita, era stato più anni scolaro in Bologna, e vi avea ricevuta la laurea, come con autentici monumenti dimostra il P. Sarti (3); e come questi confessa di essere stato scolaro di Berengario Fredoli, così lo stesso Autore ne trae con assai probabile conseguenza, che Berengario pure fosse nella stessa Università Professore; onde ad essa deesi a giusta ragione la gloria, che questa Collezione ancora sia stata in gran parte for-

(1) In Proem. l. VI. Decret.
(2) Cron. l. VIII. c. LXIV.
(3) P. I. p. 407.

mata da' suoi Professori. Di Riccardo non trovasi monumento, che ci comprovi, lui essere stato o scolaro o Professore in Bologna. Egli era allora Vice-Cancelliere della Chiesa Romana, e fu poscia l' anno 1298. onorato egli pure della dignità di Cardinale (*). Questi tre dotti Prelati, coll' ajuto ancora di Dino dal Mugello, come nel Capo precedente abbiam detto, unite insieme le Decretali recenti, ne formarono il sesto libro, che da Bonifacio fu pubblicato l' anno 1298. Egli ancora l' indirizzò all' Università di Bologna, come vedesi nelle edizioni di esso. I due Pitei però avvertono, che in un codice, in vece di quelle parole *Bononiæ commorantibus*, si legge *Paduæ commorantibus*, e in un altro della Vaticana: *Bononiæ*, *Parisiis*, *Aurelianisque commorantibus* (1). A queste altre poi se ne aggiunsero da' Pontefici, che venner dopo; ma come esse furono d' altro tempo, così sarà d' altro luogo il parlarne.

VIII. La Giurisprudenza Ecclesiastica coltivasi con gran fervore.

VIII. Il Decreto di Graziano avea già fatti rivolger non pochi allo studio del Diritto Canonico, e le Decretali di Gregorio IX. e di Bonifacio VIII. coll' accrescerne la materia sembrarono ancora accrescere il fervore nel coltivarlo. Quindi oltre le Università di Bologna e di Padova veggiamo ancora in molte altre Città Professori de' Canoni, che, come ho detto, distinguevansi in Decretisti e in Decretalisti, e noi dovrem vedarne parecchi nell' annoverare che ora faremo coloro, che furono in questi studi più rinnomati. Quì ancora non si può contender il primato all' Università di Bologna, dove, come il Diritto Canonico ebbe, per così dire, la nascita, così ebbe ancora coltivatori e in numero e in valore maggiori che altrove. Abbiam già parlato di alcuni, che ne' primi anni dopo la pubblicazione del Decreto di Graziano presero ad illustrarlo co' loro libri. Continuiamone ora la serie, seguendo l' ordin de' tempi, e le tracce sempre sicure del dottissimo P. Sarti. Tra' moltissimi però, ch' egli nomina, io sceglierò per amore di brevità quelli, che son più meritevoli di non perire nella memoria de' posteri.

IX.

(*) Di Riccardo Petroni più ampie notizie ci dà il Signor Giangiuseppe Origlia nella sua Storia dello studio di Napoli. (*T. I. p.* 51. ec.)

(1) In not. ad hunc loc.

IX. Io non farò a questo luogo che accennare Sicardo Vescovo di Cremona, perciocchè di lui dovrem poi ragionare tra gli Storici di quest' epoca. Il P. Bernardo Pez fa menzione (1) di una Somma di Canoni da lui composta, che conservasi manoscritta nella Biblioteca di un Monastero in Baviera, la quale è veramente uu Compendio di Graziano, coll' aggiunta però di altri Canoni, come assicura il P. Sarti (2), che un altro antico codice ne ha veduto nella Vaticana. Egli la scrisse molti anni prima di esser Vescovo di Cremona, alla qual Sede ei fu innalzato l' anno 1185., e dal vedere, ch' ei dice di averla composta a vantaggio de' suoi *compagni*, col qual nome chiamavansi allor gli scolari, il P. Sarti ne congettura, ch' ei fosse Professore di Canoni, e che quando recossi in Germania, ivi ancora egli introducesse questo studio. Come però il nome di compagni può certamente aver altro senso che quel di scolari, e come dal P. Sarti non si arreca alcun monumento, che ci dimostri, che Sicardo fosse Professore di Canoni, e che tenesse scuola in Bologna, così non parmi, che questa Università abbia bastevole fondamento ad annoverarlo tra' suoi. Di lui parleremo più a lungo nel Capo seguente. Io sarò pago ancora di accennar soltanto i nomi di Ruffino, di Silvestro, di Giovanni da Faenza, che sono tra' più antichi Interpreti di Graziano, vissuti alla fine del duodecimo o al principio del terzo decimo secolo, de' quali lo stesso P. Sarti non ha potute raccogliere che scarse e incerte notizie (3). Ei parla ancora e di Stefano Vescovo di Tournay, e di Eraclio Patriarca di Gerusalemme (4), che furono amendue alunni di quella famosa Università, e che da noi già sono stati nominati nel precedente Tomo, e di Baziano (5), male da altri confuso con quel Bossiano Professor di Legge da noi altrove mentovato; del qual Baziano reca l' onorifica Iscrizion sepolcrale, che se ne vede ancora nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna, e rammenta le chiose, che scrisse sul Decreto di Graziano. Io lascio in disparte questi ed altri ancora men noti per pas-

IX. Somme di Canoni scritte da Sicardo e da altri.

(1) Thesaur. Anecdot. vol. III. P. III. p. 623.
(2) P. I. p. 284.
(3) Pag. 287. ec.
(4) Pag. 291. ec.
(5) Pag. 292. ec.

passare ad uno, di cui è assai più chiara la fama, cioè ad Ugone Pisano Vescovo di Ferrara.

X. Altra Somma composta da Uguccione Pisano Vescovo di Ferrara.

X. Il Panciroli di lui parlando (1) il dice Ugo o Uguccione, e afferma, ch' ei tenne scuola in Vercelli sua patria. Ma egli ha quì confusi in un solo due Scrittori di patria, di tempo, di sede diversi, cioè Ugone Professore in Vercelli, e poi Vescovo di Novara, di cui in questo Capo ragioneremo, e Uguccione Professore in Bologna e Vescovo di Ferrara. Questi fu Pisano di patria, come con molti e incontrastabili documenti dimostra il P. Sarti (2), e fra gli altri col testimonio di lui medesimo, che nel Proemio della sua Somma si dice Pisano. Aggiugne lo stesso P. Sarti, ch' egli tenne scuola di Giurisprudenza Ecclesiastica in Bologna verso l' anno 1178., e ne reca in pruova un passo della medesima Somma, e promette di recarne più altri negli Estratti di essa, che doveansi pubblicare nell' Appendice alla sua Storia, Ma in questa Appendice, che dopo la morte dell' Autore è stata data alla luce, solo una piccolissima parte si vede di tali estratti, e appena vi ha cosa, che appartenga ad Uguccione; forse perchè si sono smarrite le carte, in cui il P. Sarti aveagli uniti. Ciò, che è certo si è, ch' egli ebbe a suo scolaro il Pontefice Innocenzo III., il quale lo tenne sempre in gran pregio, e ne son testimonio e una lettera da lui scrittagli pubblicata da Antonio Agostini, e dopo lui dal P. Sarti, e alcune onorevoli commissioni, in cui fu da questo Pontefice adoperato, che dallo stesso P. Sarti si accennano. Le congetture però, che questo dotto Scrittore arreca a provare, che Uguccione tenesse scuola nello stesso Monastero de' SS. Nabore, e Felice, in cui aveala tenuta Graziano, non mi sembran molto probabili, e parmi, che troppo conto egli faccia di una carta, in cui egli stesso riconosce caratteri di supposizione. Ma non è questo tal punto, per cui ci dobbiam dilungare in parole. Ei fu promosso alla Sede Vescovile di Ferrara l' anno 1190., e tennela fino al 1210. in cui finì di vivere, lasciando gran nome del suo sapere nel Diritto Canonico per la Somma de' Decreti da lui composta, opera di grande estensione, come afferma il P. Sarti, che ne ha veduto un

(1) De Cl. Legum Interpret. l. III. c. III.

(2) Pag. 296.

un esemplar manoscritto, e nella quale Uguccione si mostra uomo dottissimo e versato assai non sol ne' Canoni, ma nel Civile Diritto ancora e nella Teologia. Di quest' opera si giovaron non poco gli autori della chiosa ordinaria, de' quali direm fra poco, e questa probabilmente si è la ragione, per cui essa non è mai stata data alla luce. Di qualche altra opera di Uguccione vegganfi il P. Sarti e il P. Abate Trombelli, che ne ha pubblicata una spiegazione del Simbolo Apostolico (1). Un' altra opera dovrem mentovarne noi pure, allor quando tratterem de' Gramatici di questa età.

XI. Moltissimi altri Professori e Interpreti così del Decreto di Graziano, come delle più antiche raccolte di Decretali, siegue annoverando il P. Sarti. Tali sono e quel Melendo (2), di cui abbiamo altrove veduto l' abbandonar che fece Bologna per trasferirsi con altri Professori e con altri scolari a Vicenza, e Damaso Boemo di patria, e un Bertrando (3), de' quali due per altro non veggo qual argomento si rechi a provar, che appartengano all' Università di Bologna, e Alberto da Novara (4), e Paolo Ungaro (5), quel desso probabilmente, che entrò nell' Ordine de' Predicatori l' anno 1221., in cui parimenti erasi arrolato due anni prima Chiaro da Sesto (6) Professore egli ancora di Diritto Canonico. Aggiungansi e Riccardo Inglese (7) autore di vari Comenti e di varj Trattati sull' Ecclesiastica Giurisprudenza, e Benincasa da Siena (8), che proponendo più casi sopra i Decreti ne diede coll' autorità loro la decisione, e Lorenzo Spagnuolo (9) e Lanfranco (10), che da alcuni dicesi Cremasco, Cremonese da altri, ed altri in grandissimo numero, de' quali dal medesimo si producono i nomi, e tutte quelle poche notizie, che faticosamente ne ha potute raccogliere. Io mi arresto alquanto a parlar solo di alcuni pochi, che in sapere e in fama superarono gli altri.

XI. Nomi di più altri Canonisti men celebri.

XII.

(1) Veter. PP. Opusc. vol. II. P. II. p. 205.
(2) Pag. 305.
(3) Pag. 306. 307.
(4) Ib.
(5) P. 310.
(6) Ib.
(7) Ib.
(8) Pag. 315.
(9) Pag. 316.
(10) Pag. 317.

XII. Notizie della vita e delle opere di Grazia d'Arezzo.

XII. E uno appunto de' più famosi fu Grazia natio d'Arezzo, che dal Panciroli (1) e da altri è stato detto per errore Graziano. Egli è il primo, come riflette il P. Sarti (2), a cui trovisi dato il nome di Maestro delle Decretali, con cui vedesi egli onorato in un monumento Bolognese dell' anno 1213. Assai prima però godeva egli di grande stima in quella Città; perciocchè fin dall' anno 1206. fu delegato dal Cardinal Guala Legato Apostolico a decidere in suo nome le cause; e l' anno 1210. fu, comunque straniero, scelto da' Bolognesi ad una onorevole ambasciata al Cardinal Gherardo Legato, che allora era in Modena, per le ragioni, che dal P. Sarti si espongono. Ma non vi ha cosa, che formi il più luminoso elogio di Grazia, quanto le lettere a lui scritte, e le commissioni a lui addossate da Innocenzo III. e da Onorio III. Moltissime delle prime accenna il P. Sarti, altre date già alla luce, altre che rimangono ancor manoscritte, tralle quali non poche ne ha egli medesimo pubblicate, le quali chiaramente ci mostrano, in qual pregio egli fosse presso questi due Pontefici. Non giova il trattenersi a farne distinta menzione; ma non è a tacere, che avendolo Onorio III. fatto suo Cappellano, trattennelo ancora per qualche tempo in Roma, e di lui si valse negli affari del Foro. Egli fu ancora onorato della dignità di Arcidiacono della Chiesa di Bologna, non si sa precisamente in qual anno, ma certo egli era in tal carica nel 1219, nel qual anno Onorio accordogli il singolar privilegio, il qual passò poscia agli altri Arcidiaconi di lui successori, che niuno potesse tenere scuola nell' Università di Bologna, se dall' Arcidiacono non venisse approvato; con che, come il P. Sarti riflette, l' Arcidiacono della Chiesa di Bologna venne ad essere in certo modo costituito Presidente, ed ebbe poi il nome di Gran Cancelliere della Università. Da un monumento pubblicato dal P. Sarti raccogliesi, che l' anno 1219. ei fu eletto Patriarca d'Antiochia. Ma, com' egli stesso pruova, qualunque ragion ve ne avesse, ei non prese mai possesso di quella Chiesa, e si rimase semplice Arcidiacono fino all' anno 1224., in cui fu eletto Vescovo di Parma. Ei morì l' anno 1236., e il P. Sarti rigetta ciò

(1) De Cl. Leg. Interpret. l. III. c. XI.
(2) P. II. p. 22. ec.

ciò, che racconta l' Ughelli, ch' ei fosse da quella Sede deposto? Oltre le chiose, ch' egli scrisse sulle prime Raccolte delle Decretali, egli avea ancora composto un libro sull' ordine de' Giudicii. Ma nulla ce n' è rimasto. Il Ch. P. Abate Fattorini, continuatore dell' opera del Sarti, in una nota aggiunta al luogo, ove questi tratta di Grazia (1), dice, essersi scoperto dall' eruditissimo Dottor Gaetano Monti, che il Grazia scrittore del Diritto Canonico e Aretino di patria è diverso da quel Grazia Arcidiacono di Bologna e poscia Vescovo di Parma, e che questi fu Fiorentino. Egli aggiugne, che di ciò avrebbe trattato più ampiamente nell' Appendice. Ma, per quanto io abbia cercato nell' Appendice, non vi ho trovata parola di tal questione. Io non posso perciò vedere, a quai monumenti si appoggi una tale scoperta. Parmi però, che, poichè è certissimo, che all' Arcidiacono Grazia nelle lettere de' Pontefici e in altri monumenti si dà il titolo di Maestro, sia probabile assai, ch' ei fosse Professore di Canoni; e poichè, come il P. Sarti riflette, dopo l' anno 1224 non trovasi più menzione alcuna di Grazia ne' monumenti Bolognesi, e nello stesso anno troviamo un Grazia fatto Vescovo di Parma, sia ugualmente probabile, che questi fosse appunto l' Arcidiacono di Bologna.

XIII. E dell' Arcidiacono Tancredi.

XIII. Nella dignità di Arcidiacono di Bologna Grazia ebbe a successore Tancredi, che già da più anni era ivi Professore di Canoni, come il P. Sarti dimostra da un monumento dell' anno 1214 (2). Il Panciroli lo ha fatto Toscano di patria e natio di Corneto (3). Ma lo stesso P. Sarti ha evidentemente provato, ch' egli ha confusi due Tancredi in un solo; che fuvvi veramente un Tancredi di Corneto Giureconsulto, di cui accenna qualche operetta, il quale visse verso il principio del secolo XV., ma che il Professor di Canoni ed Arcidiacono di Bologna fu Bolognese, di che egli ha recati certissimi monumenti. Di lui abbiamo alle stampe un' opera in quattro libri divisa intorno all' ordine de' Giudicii. Ei fece inoltre chiose e comenti sulle tre prime collezioni delle Decretali, delle quali abbiam di sopra parlato; intorno a che e a qualche altra opera di Tancredi veg-

(1) L. c. p. 27. Not. 6.
(2) Ib. p. 28. ec.
(3) L. III. C. IV.

gasi il sopracitato esattissimo P. Sarti, che scuopre insieme e rigetta i non pochi errori commessi dal Panciroli nel ragionarne; e allega le varie lettere a lui scritte da' Pontefici Onorio III. e Gregorio IX., e le onorevoli commissioni, di cui essi l' incaricarono; fralle quali non vuol tacersi, ch' ei fu uno de' deputati da Gregorio IX. a formare il processo sulla vita e su' miracoli di S. Domenico. Ma al nome e al saper di Tancredi fu singolarmente glorioso, che a lui indirizzasse il Pontefice Onorio III. le sue Decretali, perchè le pubblicasse nell' Università di Bologna, come abbiamo poc' anzi osservato. Non si sa, in qual anno ei morisse; ma non trovandosi memoria alcuna di lui dopo l'anno 1234. sembra probabile, che ei non l'oltrepassasse di molto.

XIV. Altri più brevemente accennati.

XIV. La brevità, di cui mi son prefisso di usare in questo argomento, che non abbisogna di essere molto illustrato, mi costringe a passare sotto silenzio moltissimi altri Professori e Comentatori de' Canoni, che in questo secolo stesso fiorirono in Bologna, e che si annoverano dal P. Sarti. Tra essi veggiamo moltissimi stranieri, come, oltre a' già nominati, Guglielmo Normanno, Elia Inglese, e Tebaldo d' Amiens (1), Vincenzo Spagnuolo (2), S. Riccardo Vescovo di Cicester (3), Giovanni di Dio parimenti Spagnuolo e autore di molte opere intorno a' Canoni (4), Pietro di Sansone Francese (5), l' Anonimo Canonista, che dicesi l' Abate antico a distinguerlo dall' Abate Palermitano, e che credesi Francese di nascita (6), Garzia Spagnuolo, che fu il primo tra' Professori di Diritto Canonico ad avere determinato stipendio (7), Martino esso pure Spagnuolo (8), e più altri. Il che ci mostra, a quanto gran nome fosse in tutto il mondo salita l' Università di Bologna, poichè da ogni parte vi accorreva chiunque bramava di ottener fama in tali studj. Io accennerò ancor solamente il nome di Giovanni Tedesco, detto perciò latinamente Teutonico, autor della chiosa ordinaria sul Decreto di Graziano, che ancora abbiamo, benchè interpolata poscia ed accresciuta da altri, e singolarmente da Bartolommeo da

Bre-

(1) P. I. p. 324.
(2) Ib. p. 332.
(3) Ib. p. 334.
(4) Ib. p. 349.
(5) Ib. p. 366.
(6) Ib. p. 367.
(7) Ib. p. 401.
(8) Ib. p. 403.

Brescia, di cui frappoco ragioneremo. Egli era stato scolaro in Bologna del celebre Azzo, come dalle parole di lui medesimo pruova il P. Sarti (1), presso cui più altre notizie si posson vedere intorno a questo Scrittore. Qualche cenno vuol darsi ancora di Zoene Tencarari Professor di Canoni nella stessa Università [2], e poscia Vescovo d' Avignone presso il 1242., degno singolarmente di ricordanza, perchè nel suo testamento fatto l' anno 1257. fondò un Collegio di otto Giovani, che dalla Città e Diocesi d' Avignone venissero a Bologna a coltivarvi gli studi. Fu esso il primo Collegio, che si vedesse aperto in questa Città; e si sostenne fino all' anno 1436. in cui fu interamente disciolto. Più altri ancora, che dalla stessa Università furon tratti per essere sollevati a onorevoli cariche, si annoverano dal P. Sarti, come Jacopo d' Albenga Vescovo di Faenza (3), Goffredo da Trani Cardinale (4), Guglielmo Vescovo di Pavia (5), Altogrado di Lendinara Vescovo di Vicenza, che fu il primo ad avere non una somma di denaro per tutto il corso di sue lezioni, qual era stata accordata a Garzia Spagnuolo, ma uno stipendio annuale (6), e Arrigo da Settala Arcivescovo di Milano (7), oltre alcuni altri, che nel decorso di questo Capo abbiam già nominati. Io mi ristringo a parlare d' alcuni pochi, cui sarebbe gran fallo il non accordar luogo alquanto più onorevole in questa Storia.

XV. Chiosa di Bartolommeo da Brescia ed altre sue opere.

XV. La chiosa, quale or l' abbiamo, sul Decreto di Graziano deesi a Bartolommeo da Brescia, perciocchè egli, come abbiam poc' anzi osservato, ampliò e corresse quelle de' più antichi Dottori, e quella singolarmente di Giovanni Teutonico, che a ragion si considera come il primo autore di questa chiosa ordinaria. Alcuni moderni Scrittori il dicono uscito dalla nobil famiglia Bresciana degli Avogadri. Ma il P. Sarti osserva (8), che di ciò non recasi alcuna autorevole pruova. Certo è bensì, ch' ei fu scolaro in Bologna di quel Lorenzo Spagnuolo, che abbiam già rammentato, e che ivi ancor tenne scuola di Diritto Canoni-

(1) Ib. p. 328.
(2) Ib. p. 336.
(3) Ib. p. 330.
(4) Ib. p. 341.
(5) Ib. p. 343.
(6) Ib. p. 410.
(7) Ib. p. 419.
(8) Ib. p. 339.

nico. Nel qual tempo avendo egli in costume di far alcune dispute ne' dì di Domenica e di Venerdì, raccoltele poscia insieme le pubblicò, dando loro il nome da' giorni medesimi, in cui solea tenerle. Ei corresse inoltre ed accrebbe il Trattato dell' ordine de' Giudicii scritto già dall' Arcidiacono Tancredi; le quali opere tutte abbiamo alle stampe, oltre alcune altre, che rimaste son manoscritte, cui il P. Sarti ha avuta la sorte di aver sott' occhio; e fralle quali dobbiam dolerci, che sian perite le Cronache di alcune Città d' Italia, e singolarmente di Brescia e di Bergamo, ch' egli avea scritte, come afferma il Diplovatacio. Ei visse a' tempi del Pontefice Gregorio IX. nè è abbastanza certo ciò, che narra il Platina, ch' ei giugnesse fino a' tempi di Alessandro IV., e che da lui ricevesse grandi testimonianze d'onore e di stima. Tolomeo da Lucca ne parla nella sua Storia a' tempi di questo Pontefice, e così ne forma l' elogio: *Hoc etiam tempore florent in Jure Canonico Bartholomæus Brixiensis, qui ad glossam Joannis super Decretum multa addidit, & declaravit, quæ hodie per scholas currunt. Fecit casus super Capitula* (1). Ma questo Scrittore non è sempre esattissimo nella Cronologia.

XVI. Innocenzo IV coltiva e fomenta questo studio.

XVI. Assai maggior ornamento recò all' Università di Bologna il Pontefice Innocenzo IV. detto prima Sinibaldo de' Fieschi. Tutte le Storie Ecclesiastiche ci parlano delle gesta di questo Pontefice; nè a me appartiene quì l' osservare se non ciò, che concerne agli studi da lui fatti, e all' opere da lui composte. Il P. Sarti coll' autorità del Diplovatacio ha provato, ch' egli avea fatti i suoi studi nell' Università di Bologna, anzi egli crede probabile, che vi tenesse ancora scuola di Diritto Canonico. Certo egli amò sempre e protesse quella Università, e le diede non poche pruove di favore e di stima. Ad essa egli inviò le Costituzioni pubblicate nel primo Concilio General di Lione, che sono state interamente per la prima volta date alla luce dal Ch. Monsignor Mansi (2). Egli sapendo, che alcune Decretali spargeansi falsamente sotto suo nome, mandò all' Arcidiacono di Bologna, come a presidente dell' Università, quelle, che avea veramente finallor promulgate; e la lettera da lui perciò scrit-

(1) L. XXII. c. XXII. Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 1152.

(2) Supplem. ad Con. Edit. Colet. Vol. I. p. 1072.

ſcrittagli è ſtata data alle ſtampe dal P. Sarti (1). Egli confermò gli Statuti di quella Univerſità, e di più privilegi onorolla, che ſi accennano dallo ſteſſo Scrittore, il quale quindi riflette, qual fede debbaſi ad alcuni moderni, che affermano aver Innocenzo trasferita a Padova l' Univerſità di Bologna, di che non vi ha indicio alcuno preſſo gli antichi; e forſe ſi è per errore attribuito ad Innocenzo IV. ciò, che con qualche maggior apparenza di verità ſi racconta di Aleſſandro IV., come altrove abbiamo oſſervato. Per opera di queſto ſteſſo Pontefice Roma vide dopo più ſecoli riaperte le pubbliche Scuole di Giuriſprudenza; e a lui pure dovette la Città di Piacenza la nuova Univerſità, che ivi a queſti tempi fondoſſi, oltre i privilegi e gli onori da lui conceduti all' Univerſità di Parigi, di tutte le quali coſe abbiamo a luogo più opportuno tenuto ragionamento. Nè egli fu pago di promuovere in tal maniera gli ſtudi. Egli ſteſſo ancora fralle graviſſime cure del ſuo Pontificato non intramiſe di coltivarli; e frutto di eſſi furono gli ampi comenti ſu' cinque libri delle Decretali di Gregorio IX., di cui ſi ſon fatte più edizioni; opera, la quale, benchè alcuni vi trovin talvolta oſcurità e contraddizione, è ſtata nondimeno avuta ſempre in gran pregio, e che al ſuo autore ha meritato da molti Giureconſulti, i cui paſſi arrecanſi dal P. Sarti (2), i glorioſi titoli di Monarca del Diritto, di lume riſplendentiſſimo de' Canoni, di padre ed organo della verità. Egli ſcriſſe inoltre comenti ſulle Decretali medeſime da ſe pubblicate, e un' Apologia ſull' autorità dell' Imperadore e del Pontefice contro il libro, che ſull' argomento medeſimo avea ſcritto Pier delle Vigne, e alcune altre opere, delle quali oltre il ſuddetto P. Sarti parlano ſteſamente l' Oudin (3) e il Fabricio (4).

XVII. Elogio del Card Arrigo d' Oſtia.

XVII. Agli onorevoli nomi, co' quali Innocenzo IV. ſi ſuole da' Giureconſulti diſtinguere, ſon ſomiglianti quelli, che da eſſi concedonſi al Cardinale e Veſcovo d' Oſtia Arrigo, detto perciò comunemente l' Oſtienſe [a]. Egli era, come tutti confeſ-

(a) Merita di eſſer letto l' elogio del Card. Arrigo d' Oſtia pubblicato dal Ch. Sig. Jacopo Durandi già per altre ſue dotte opere abbaſtanza noto agli eruditi. (Piemonteſi Illuſtri T. IV. p. 245.)

(1) P. II. p. 124.

(2) P. I. p. 347.

(3) De Script. Eccleſ. Vol. III. p. 164.

(4) Bib. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 36. ec.

fessano, natio di Susa in Piemonte; e fece i suoi studi in Bologna, ove nel Diritto Civile ebbe a Maestro Jacopo di Balduino, nel Canonico Jacopo d' Albenga, come dalle parole di lui medesimo e di altri antichi Giureconsulti pruova il P. Sarti (1). Ch' egli tenesse scuola di Canoni in Bologna, non ve n' ha, per quanto mi pare, sicuro argomento; ma ben è certo, ch' ei la tenne in Parigi. Egli stesso lo afferma (2), e il du Boulay lo ha annoverato a ragione tra' Professori più celebri di quella Università [3]; benchè ciò, che soggiugne, ch' egli avesse ivi a suo scolare Guglielmo Durante, non sembri accordarsi colla serie de' tempi, come diligentemente esamina il P. Sarti (4). Questi crede ancora non improbabile, che tenesse scuola di Canoni anche in Inghilterra, ove certamente ei soggiornò per più anni. Delle cose da lui in quel Regno operate, degli affari, in cui venne occupato, delle diverse dignità Ecclesiastiche, a cui fu sollevato prima di essere nominato Cardinale e Vescovo d' Ostia, il che avvenne l' anno 1261., e di altre cose, che alla Storia Ecclesiastica appartengono assai più che alla Letteraria, degno è da vedersi ciò, che lo stesso P. Sarti ne scrive, il quale ancora rigetta le calunniose accuse, con cui il maledico Storico Matteo Paris ha cercato di oscurarne la fama. Egli finì di vivere l' anno 1271., e nel suo testamento dettato alcuni mesi prima, e pubblicato dagli Autori della Gallia Cristiana (5), lasciò per legato all' Università di Bologna il suo comento sopra le Decretali, che da lui allora compiuto e corretto avea colà mandato per farne copia: *Commentum meum super Decretalibus, quod misi Bononiam conscribendum, studio Bononiensi relinquo.* Quest' opera di Arrigo, di cui abbiamo non poche edizioni, è chiara pruova del molto sapere nell' una e nell' altra legge, di cui egli era fornito. Ma più celebre ancora e assai più pregiata è la Somma delle Decretali da lui composta, che nel Diritto Ecclesiastico ha la medesima autorità che quella di Azzo nel Diritto Civile. Il P. Sarti accenna gli elogi, de' quali egli è stato onorato;

(1) P. I. p. 360.

(2) Summa tit. de Elect. & elect. potest.

(3) Histor. Univ. Parif. Vol. III. p. 688.

(4) P. I. p. 387.

(5) Vol. III. in Monum. Eccl. Ebredun.

to; e basti il dire, che, come Taddeo Fiorentino era considerato come il ristoratore e padre della Medicina, così qual condottiero di tutti i Canonisti rimiravasi Arrigo; talchè Dante, volendo indicare queste due scienze, non altra espressione usò che quella di seguir Taddeo e l' Ostiense.

Non per lo mondo, per cui mò s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo (1).

Udiam per ultimo l'onorevole encomio, che di Arrigo ha inserito nella sua Storia Fra Tolomeo da Lucca: *Hoc eodem tempore floret Dominus Henricus Cardinalis Ostiensis, qui prius fuerat Episcopus Ebredunensis. Hic magnus in utroque jure, & sicut bonus Theologus, egregius Prædicator, ac vir laudabilis vitæ fuit in suo statu. Qualia scripsit, manifesta sunt, quia scripsit summam, quam copiosam vocavit. Fecit & apparatum super Decretales omni jure plenum* (2).

XVIII. Tutti i Professori di Diritto Ecclesiastico, de' quali abbiam ragionato finora, furono Ecclesiastici, come a una scienza sacra parea convenire. Egidio Foscarari di nobilissima famiglia Bolognese fu il primo tra' secolari, come riflette il P. Sarti (3), che salisse a quella Cattedra, e non una sola, ma tre mogli successivamente egli ebbe. Egli vedesi nominato Dottor de' Decreti fin dall'anno 1269., e per più anni insegnò pubblicamente il Diritto Canonico, finchè l'anno 1289., non potendo per malattia dare cominciamento agli esercizi scolastici, cedette i suoi scolari a Garzia Spagnuolo, a patto però che questi con lui dividesse in ugual parte lo stipendio, che da essi trarrebbe. Probabilmente poichè fu sano ripigliò la sua scuola, se pure i pubblici affari, in cui fu onorevolmente più volte impiegato, gliene dierono l'agio. Egli morì l'anno 1289., e se ne vede ancora, benchè guasto in gran parte, il sepolcro magnifico presso la Chiesa di S. Domenico in Bologna. Oltre alcuni Consigli da lui dettati, e i Comenti sulle Decretali, che si nominano dagli antichi Interpreti delle medesime, egli scrisse un Trattato dell' ordine de' Giudicii, di cui conservansi copie in

XVIII. Di Egidio Foscarari, e di Pietro Capretto Lambertini.

(1) Paradis. C. XII.
(2) Hist. Eccles. L. XXII. C. XXII. Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 1153.
(3) P. I. p. 368.

in più Biblioteche, in alcune delle quali però esso vedesi intitolato alquanto diversamente. Aggiugniamo quì ancora il nome di Pietro Capretto Lambertini, che ne' monumenti Bolognesi di questo secolo trovasi nominato col titolo di Dottor de' Decreti, all'occasione di cui il Padre Sarti ha tessuta una esattissima genealogia (1) di questa antichissima e nobilissima famiglia dalla metà del secolo XI. fino alla fine del secolo XIII., accennandone poscia in breve il seguito fino all'immortal Pontefice Benedetto XIV., monumento di gratitudine ben dovuto dal Chiarissimo Autore a questo gran Principe, da cui ebbe il comando di scriver la Storia dell'Università di Bologna, e di cui ben richiedeva il dovere, che da noi si facesse almeno questa passaggiera menzione, per riconoscenza alla memoria di un tanto Pontefice, che, coll'affidare quest'incarico al P. Sarti, ci ha fatto in certa maniera il pregevolissimo dono di una tal opera, di cui non vi ha forse altra, che abbia maggiormente illustrata non solo la Bolognese ma tutta l'Italiana Letteratura.

XIX. E di Guglielmo Durante.

XIX. Chiuda finalmente la serie de' Professori di Bologna uno straniero, che all'Italia fu debitor della fama, che ottenne col suo sapere, cioè il celebre Guglielmo Durante. Il P. Sarti ne ha trattato assai lungamente (2); ed io perciò non farò che scegliere ed accennare le cose più degne d'essere risapute, delle quali si potranno presso lui vedere le pruove. Ei nacque nel luogo di Puy Misson due leghe lontano da Beziers l'anno 1237. Venne in età giovanile a Bologna, e vi ebbe a Maestro nel Diritto Canonico quel Bernardo da Parma, di cui in questo Capo abbiam fatta menzione. Quindi onorato della laurea prese ad istruire gli altri, e non solo in Bologna, ma in Modena ancora tenne scuola di Canoni per qualche tempo, com'egli stesso accenna; e frattanto essendo in età di 34. anni scrisse e pubblicò la celebre sua opera intitolata *Speculum juris*, onde a lui ne venne il soprannome di Speculatore; opera pregiata tanto dagli antichi Giureconsulti, che il celebre Baldo soleva dire, non potersi chiamare Giureconsulto chi fosse privo di questo libro. Il Cardinal d'Ostia, di cui abbiamo oror ragionato, il prese a suo Assessore nel decider le cause; e in tal modo fattosi co-

(1) Ib. p. 379.

(2) P. I. p. 386. ec.

conoscere alla Curia Romana ebbe da' Pontefici Clemente IV., Gregorio X., Niccolò III., Martino IV. e Onorio IV. impieghi e dignità Ecclesiastiche e Civili assai onorevoli. Dei Governi da lui sostenuti in Italia a nome di essi, delle imprese di pace non meno che di guerra, in cui egli acquistossi gran nome, e della dignità conferitagli di Conte di Romagna, veggasi ciò, che esattamente ne scrive il P. Sarti. L'anno 1285. fu da Onorio IV. eletto Vescovo di Mende; ma gli affari, de' quali era incaricato in Italia, non gli permisero di recarsi alla sua Chiesa che l'anno 1291. Quattro anni soli egli la resse presente; perciocchè l'anno 1295. fu da Bonifacio VIII. richiamato in Italia, e fatto Marchese della Marca d'Ancona, e di nuovo Conte di Romagna, dovette presiedere al governo di quelle Provincie, mentre esse erano funestamente sconvolte dalle ostinate fazioni de' Guelfi e de' Gibellini. Finalmente morì in Roma nel primo dì di Novembre dell'anno 1296., e se ne vede tuttora il sepolcro magnificamente innalzatogli nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva con un assai lungo elogio, in cui veggonsi ristrette in compendio tutte le gloriose azioni di questo illustre Prelato. Esso, dopo altri, è stato pubblicato dal P. Sarti. Chi avrebbe creduto, che di un uomo sì occupato in gravissimi affari il Nostradamus, e, ciò che è più a stupirne, il Quadrio (1), dovesser farne un vagabondo e innamorato Poeta Provenzale, e dirlo morto l'anno 1270., per dolore della falsamente creduta morte della sua amica? Ma già abbiamo altrove osservato, qual fede debbasi a cotali racconti. S'ei fosse o no dell'Ordine de' Predicatori, non è sì facile a diffinire; e io lascerò, che ognuno segua, qual parer gli piace, poichè abbia letti gli argomenti, che per una parte arrecano i PP. Quetif ed Echard (2), e quelli, che in contrario sono stati prodotti dal P. Sarti (3). Questi hanno esattamente scritto di ciò, che appartiene all'altre opere di Guglielmo; fralle quali è celebre singolarmente quella, che ha per titolo *Rationale Divinorum Officiorum*. Vuolsi finalmente

(1) Storia della Poesia T. II. p. 126.
(2) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 480.
(3) Pag. 394.

correggere un grave errore del Panciroli (1), che, oltre più altri falli commessi nel parlare di questo illustre Prelato, a lui ha attribuita l'opera *de modo celebrandi Concilii Generalis*, che fu scritta da un Nipote, ch'egli ebbe, del medesimo nome, e che gli succedette nella Cattedra Vescovile di Mende, e morì l'anno 1328.

XX. Studio de' Canoni in Modena, in Reggio, e altrove.

XX. Abbiamo fin quì trattato de' Professori del Diritto Canonico, che illustrarono col loro sapere l'Università di Bologna, e l'erudizione e la diligenza, con cui di essi ha scritto il P. Sarti, ci ha permesso di spedircene più brevemente che all'ampiezza e all'importanza dell'argomento non sembrava dovesi. Di alcuni altri ugualmente famosi, che furono in questo secolo stesso, ma molto ancor toccarono del susseguente, e fra gli altri del celebre Arcidiacono Guido di Baiso, ci riserbiamo a parlare nel quinto Tomo, ove però, mancandoci una sì fedele e sì certa guida, ci farà uopo e di tempo e di fatica maggiore assai per rischiarar certi punti, che sono ancora avvolti fra tenebre e fra errori. Ora ci convien dire d'alcuni altri illustratori dell'Ecclesiastica Giurisprudenza, che in altre Città d'Italia tennero scuola, de' quali però nè grande è il numero, nè tal la fama, che possano paragonarsi a quelli, che fiorirono in Bologna. Anzi di essi non potremo recare che scarse e talvolta ancora non ben certe notizie, poichè nè abbiam monumenti, onde ritrarle in quella copia che converrebbe, nè abbiam comunemente tali Scrittori, a' cui detti possiamo affidarci con isperanza di non errare. Il vedere, a cagion d'esempio, che Guglielmo Durante fu Professor di Canoni in Modena, come sopra abbiamo accennato, ci dà giusto motivo di credere, che ne fosse in questa Città una fiorita e celebre scuola, sicchè un Professore sì famoso potesse onorevolmente venirvi. E nondimeno non v'ha memoria, ch'io sappia, di altri, che in questa Città abbiano in questo secolo pubblicamente insegnato il Diritto Canonico; e i nomi di quelli, che per avventura vi furono, si giacciono forse dimenticati in gran parte per mancanza di monumenti o periti o non ancora venuti a luce. E lo stesso dee dirsi probabilmente di

(1) L. III. C. XIV.

di altre Città, nelle quali sappiamo ch'eravi Studio, come in Reggio, ove abbiam veduto nel Capo precedente, che l'anno 1276. trovavansi Pangratino e il sopraccennato Guido di Baiso Dottori nel Diritto Canonico, in Piacenza, in Arezzo, in Roma e altrove. Raccogliam dunque quel poco, che ci è possibile, e lusinghiamoci, che possan venir un giorno al pubblico altri pregevoli documenti, con cui illustrare ancor maggiormente questo argomento.

XXI. Io debbo quì di bel nuovo dolermi, che la sì antica e sì illustre Università di Padova non abbia ancor avuto un diligente indagator de' suoi pregi, e uno Storico esatto de' celebri Professori, che in essa fiorirono. Il Facciolati ci nomina (1) un Aldobrandino Denaro, di cui dice, che l'anno 1283. spiegava in Padova il Decreto di Graziano, e noi gliel crederemo, poichè egli ce ne assicura. Aggiugne, che al medesimo tempo era ivi Professore di Canoni Bovettino de' Bovettini Mantovano, che essendo Arciprete di quella Cattedrale tenne insieme per molti anni scuola di Ecclesiastica Giurisprudenza. Questi da tutti gli altri Scrittori è chiamato col nome semplice di Boatino o Bovettino. Il Papadopoli disputa lungamente (2), s'ei morisse l'anno 1300., o il 1310., o il 1321., e a me sembra, ch'egli non rechi argomento, che pienamente decida la controversia. Ma come farem noi a conciliare il Papadopoli col Facciolati, o a chi di loro crederem noi? Questi dice, che Boatino *literam nullam reliquit*; quegli afferma, che *scripsit multa in eodem jure*; e aggiugne, che se ne trovan frammenti presso gli antichi Scrittori del Diritto Canonico, e che il rimanente è perito. E il Papadopoli scrive il vero, poichè Boatino si vede citato più volte dagli antichi Giureconsulti, e nominatamente da Giovanni di Andrea. Deesi inoltre al Papadopoli la lode di avere scoperto, e confutato l'errore del Panciroli (3), ricevuto comunemente da altri posteriori Scrittori, cioè che Boatino venisse spesso in Bologna a contesa con Azzo, e che talvolta il rimandasse vinto e confuso; il che non conviene in alcun modo all'

XXI. Professori di esso in Padova.

(1) Fasti Gymnas. Patav. P. I. p. 9.
(2) Histor. Gymnas. Patav. Vol. 1. p. 195.
(3) L. III. C. XV.

ordin de' tempi, poichè Boatino appena poteva essere nato, quando Azzo morì, come ha osservato poscia anche il P. Sarti [1]. Il Facciolati soggiugne i nomi d'alcuni altri Professori di Legge in Padova, senza distinguere comunemente, chi spiegasse le Leggi Civili, e chi le Canoniche; de' quali non sapendo noi che il semplice nome, non possiam ragionare più oltre.

XXII. In Napoli.

XXII. Più scarse ancora son le notizie, che abbiamo de' Professori di questa scienza nell' Università eretta in Napoli da Federigo II. L'Avvocato Giannone (2) ed altri Scrittori Napoletani affermano, ch'egli vi chiamò a tal fine Bartolommeo Pignatello di Brindisi famoso Canonista; e che Carlo I. vi condusse poscia al medesimo fine l'anno 1169. (3) Gherardo de *Cumis* collo stipendio di venti oncie d'oro. Io credo, che essi ne avranno avuta notizia da quegli Archivi (*); ma convien dire, che niuno di questi due lasciasse memoria a' posteri di lor medesimi con qualche loro opera; poichè non li trovo mentovati da alcuno degli antichi Scrittori. E' certo però, che in quella Università fra gli altri studi non era dimenticata l'Ecclesiastica Giurisprudenza, poichè abbiamo accennato nel trattar, che di essa abbiam fatto nel primo Libro, una lettera scritta dal Re Manfredi a uno, di cui non si sa il nome, invitandolo a recarsi a Napoli per interpretarvi il Decreto di Graziano. E come il Giannone stesso confessa, che le Decretali di Gregorio IX. ricevute furono in quel Regno, così non è a dubitare, che non ve ne fossero ancora molti Interpreti e Spositori.

XXIII. E in Vercelli.

XXIII. Nell'Università eretta l'anno 1228. in Vercelli già abbiam veduto, che si stabilì, che fra gli altri Professori due Decretisti vi fossero, e due Decretalisti. Uno di questi fu verisimilmente quel Francesco di Vercelli, ché scrisse comenti sulle antiche collezioni delle Decretali, e il quale da Giovanni d'Andrea è nominato tra gli interpreti di esse (4). Il Panciroli alle-

(*) La Lettera, con cui Federigo II. nel 1239. chiamò Bartolommeo Pignatelli a leggere le Decretali nell' Università di Napoli, è stata pubblicata dall' Origlia (*Stor. dello Sudio di Nap. T. I. p.* 100.).

(1) P. I. p. 92.
(2) Stor. di Nap. L. XVI. C. III.
(3) Ib. L. XX. C. I.
(4) In Proleg. L. I. Decret.

allega l'autorità di quefto Scrittore a provar, che Francefco tenne fcuola in Vercelli (1). Ma nel paffo da lui accennato io non trovo, che il puro nome di Francefco fenza menzione alcuna del luogo, ove egli infegnaffe. Forfe a quefte fcuole medefime fu iftruito quel Giovanni di Vercelli, che entrato poi nell'Ordine de' Predicatori fu per qualche tempo Profeffore di Diritto Canonico in Parigi, e l'anno 1264. fu eletto a Maeftro Generale dell'Ordine, di cui parlano lungamente i PP. Quetif ed Echard (2). Lo fteffo Giovanni d'Andrea nomina ancora Ugo di Vercelli (3), cui il P. Sarti con più ragioni e coll'autorità del Diplovatacio dimoftra (4), doverfi diftinguere da Uguccione Vefcovo di Ferrara, con cui alcuni l'hanno confufo. Ove infegnaffe Ugo, niuno ce ne ha lafciata memoria; e forfe egli ancora fu Profeffore nella fua patria verfo la fine del Secolo XIII. L'anno 1304. fu fatto Vefcovo di Novara (5); ma ch'ei foffe prima Vefcovo di Vercelli, come il Diplovatacio ha fcritto, nè fembra probabile, nè fi accorda colla ferie de' Vefcovi Vercellefi preffo l'Ughelli.

XXIV. Elogio del Card. Guala.

XXIV. Non vuolfi ancora tacere un altro celebre perfonaggio, che quefta Città ebbe nel fine del fecolo XII. e al principio del XIII., cioè il Cardinal Guala della nobil famiglia Bicchieri. Il Ch. P. Abate Frova Canonico Regolare, fotto l'ufato fuo nome di Filaldelfo Libico, ne ha fcritta con molta erudizione ed efattezza la vita ftampata in Milano l'anno 1767 [a]. Quanto ei foffe verfato nel diritto Canonico, cel dimoftrano non tanto gli elogi, co' quali egli è ftato onorato dagli antichi e da' moderni Scrittori, che dall'Autor fuddetto fono ftati infieme raccolti (6), quanto le faggie Coftituzioni da lui pubblicate per la riforma del Clero in Parigi, mentre vi era Legato della Sede Apoftolica l'anno 1208., le quali dopo le edizioni fat-

(a) Il valorofo *Sig. Ab.* Denina ci ha poi dato l'elogio del *Card. Guala* valendofi fingolarmente dell'accennata vita fcrittane dal P. Ab. Frova (*Piemontefi Illuftri T. III. p.* 263. &c.).

(1) Lib. III. C. XI.
(2) Script. Ord. Præd. Vol. I. pag. 210. &c.
(3) In *VI.* Decret. tit. de offic. & pot. Deleg. C. cum plures &c.
(4) P. I. p. 297.
(5) Ughell. in Epifc. Novar.
(6) p. 2. &c.

fattene nelle Collezioni de' Concilii sono state di nuovo date alla luce nella Vita sopraccennata (1). E degni d'essere osservati sono singolarmente i Capitoli, che appartengono a' Maestri e agli Scolari di quella Università, che ci mostrano il Cardinal Guala sollecito pel felice stato di essa. Ma vantaggio maggiore recò egli alla sua patria col fondar che vi fece l'anno 1219. il Monastero di S. Andrea da lui conceduto a' Canonici Regolari [2]. Egli ne diè il governo a Tommaso Canonico Regolare di S. Vittore in Parigi, cui perciò fe venir dalla Francia. Era questi uomo assai dotto, come ne fan testimonio le Opere, che di lui ci rimangono, e singolarmente i comenti su quelle attribuite a S. Dionigi Areopagita (3). Egli è detto or dalla sua patria Tommaso Gallo, or dal suo Monastero Tommaso Vercellese. Un Monastero fondato da un dotto Cardinale, e a un dotto Abate raccomandato, non è maraviglia, che divenisse sede e scuola di profonda dottrina. Una pruova ne abbiamo nelle Cronache di S. Francesco, nelle quali si narra (4), che S. Antonio di Padova insieme con Fra Adamo da Marisio Inglese furono da S. Francesco mandati al Monastero di S. Andrea di Vercelli a studiarvi la Teologia sotto la direzione di quell' Abate. *Hic S. Antonius primus fuit, qui studiis litterarum operam dedit, & Theologiam legit in medio Fratrum Minorum de licentia S. P. Francisci, quem Vercellis ad studia cum socio nomine Adamo de Marisi Anglo misit ad Abbatem S. Andreæ, illorum temporum clarissimum Theologum, qui nuper D. Dionysium Areopagitam ex Græco in Latinum a se redditum commentis illustraverat, cujus tempore studium Papia & Mediolano fuerat translatum Vercellis.* Questa traslazion dello Studio da Pavia e da Milano a Vercelli è nota al solo Autore delle Cronache; nè a me è avvenuto di trovare alcun monumento, da cui si provi, che in quelle due Città in questo secolo fosse pubblico e generale Studio. Mi sembra, che quì si accenni il trasporto dello Studio di Padova a Ver-

(1) p. 36. &c.
(2) P. 111. &c.
(3) V. Oudin de Script. Eccles. Vol. III. pag. 9.
(4) L. V. C. V.

a Vercelli, di cui si è ragionato nel primo Libro, avvenuto l'anno 1228., che coincide bensì co' tempi dell'Abate Tommaso, ma non con quelli di S. Antonio di Padova, il quale essendo morto nel 1231. più anni prima dovette recarsi a quello Studio, e che il Cronista abbia per errore scritto Pavia e Milano in vece di Padova. E non potrebbesi per avventura congetturare, che questo trasporto medesimo seguisse per opera del Cardinal Guala? Ei morì veramente l'anno 1227., e il trasporto non fecesi che nel seguente. Ma forse egli n'avea conceputo il disegno, e ne stava disponendo l'esecuzione, che poi non ebbe effetto, se non poichè egli fu morto. Questa però non è che una semplice mia congettura, che non ha alcun fondamento sicuro, su cui sostenersi. Un'altra pruova del sapere di questo celebre Cardinale è la copiosa Biblioteca, ch'egli avea raccolta, cosa rarissima a que' tempi, e che non praticavasi che da uomini facoltosi insieme e dotti. Di essa ancora ei fece dono al suo Monastero di S. Andrea, e noi ne abbiamo altrove più lungamente parlato (1).

XXV. Io non trovo in Milano di questi tempi pubblica scuola di Sacri Canoni. Nè è maraviglia, come in altro luogo ho accennato, che nelle continue turbolenze, da cui questa Città fu ne' tempi, de' quali parliamo, agitata, non si potesse pensare molto agli studj. Ben trovo nominato dal Panciroli (2) un Vincenzo Castiglione Milanese, cui egli chiama sommo Canonista. Ei cita in pruova due passi dell'Ab. Palermitano scrittore del secolo XV. Ma in essi io nol veggo nominato che col nome semplice di Vincenzo, senza indicio alcuno di cognome, o di patria. Al contrario Oldrado da Ponte Lodigiano, che visse al principio del secolo XIV. e fu scolaro di Dino dal Mugello Giureconsulto del secolo, di cui parliamo, e coetaneo di Vincenzo, dice (3), ch'ei fu Spagnuolo, e non gli aggiunge cognome, e lo stesso confermano altri antichi autori allegati dal P. Sarti (4); onde non vi è luogo a dubitare, ch'ei non sia quel Vincenzo Spagnuolo da noi accennato poc'anzi, e l'unico di tal nome, di cui si trova menzione presso gli antichi Giu-

XXV. Errori dell'Argelati emendati.

(1) L. I. C. IV.
(2) Lib. III. C. III.
(3) Cons. *69.*
(4) P. I. pag, 316. 332.

Giureconsulti. E nondimeno l'Argelati gli dà francamente il cognome di Castiglione, e il fa Milanese di patria (1); e reca egli pure la supposta autorità dell'Abate Palermitano; e dell'opposto parere di Oldrado tanto più antico Scrittore si spedisce brevemente con un *perperam Hispanum fuisse affirmat*. Il più leggiadro si è, ch'ei ci assicura, che Vincenzo fu un de' primi Chiosatori del Decreto di Graziano, e poi soggiugne, che visse circa la metà del secolo XV., cioè tre secoli dopo Graziano, come se per tre secoli niuno avesse interpretato il Decreto, e come se Oldrado vissuto nel secolo XIV. avesse potuto nominare uno Scrittore del secolo seguente. Ma Vincenzo scrisse bensì sulle Decretali più antiche, e su quelle di Gregorio IX.: che scrivesse sul Decreto, il Panciroli solo lo afferma; e inoltre ei fu coetaneo, come pruova il P. Sarti, dell'Arcidiacono Tancredi, e visse perciò verso la metà del secolo XIII. L'Argelati a questo stesso Vincenzo attribuisce alcune note sulle Storie di Sallustio, che veggonsi in una edizione di questo Scrittore fatta in Basilea nel secolo XVI. E l'autor di esse dicesi in fatti Vincenzo Castiglione. Ma chi non vede, ch'ei non può essere il nostro Vincenzo vissuto nel XIII. secolo, quando ancora non si pensava a comentare gli antichi Scrittori? E chi sa ancora, se questo Interprete di Sallustio fosse Milanese di patria?

CAPO VI.

Storia.

I. Carattere generale degli Storici di questo secolo.

I. La Storia, come altrove abbiamo osservato, può annoverarsi e tralle scienze, che si prefiggono la scoperta del vero, e tragli studi dell' amena Letteratura, che per loro primario oggetto hanno il bello. In quanto ella è ricerca ed esame de' fatti accaduti, appartiene alle prime; in quanto è sposizione colta ed ornata de' fatti medesimi, appartiene a' secondi. Gli Storici di questa età non hanno molto diritto di entrare in veruna di queste classi; perciocchè essi non si stancan molto in discernere il vero dal falso, ma parlando singolarmente di cose an

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 393.

antiche ci narrano le più gran fole del mondo; e pretendono ancora, che noi diamo lor fede. Nella sposizione poi de' fatti medesimi non solo non son guari solleciti di ornamento e di eleganza; ma per lo più si spiegano in uno stil così barbaro, che non se ne può soffrir la lettura, se non per ridersi della lor barbarie medesima. E nondimeno dobbiam loro mostrarci riconoscenti e grati, perchè senza essi saremmo in gran parte al bujo delle cose a' lor tempi avvenute. Le favole, di cui hanno imbrattata la Storia de' tempi antichi, troppo bene son compensate dalla sincerità, con cui ci hanno narrate quelle, di cui furono testimoni. Alcuni, è vero, fin da que' tempi si lasciaron sorprendere dallo spirito di partito; ma essi sono assai pochi, e i più ci parlano con una amabile e schietta semplicità, che è il più certo argomento del vero. Ed ugualmente dobbiamo esser tenuti a coloro, che hanno dissotterrate e donate al pubblico cotali Storie; e singolarmente all' immortal Muratori, che tante ne ha date alla luce nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane. Poichè dunque di questi Storici dobbiam ragionare, benchè altrove gli abbiam uniti cogli Scrittori delle Belle Lettere, quì nondimeno, ove la copia maggiore ci obbliga a più esatta separazione, ne parleremo in questo libro medesimo; giacchè l' unico loro pregio si è quello di dirci il vero, ove parlan di cose a' loro tempi avvenute. E per proceder con ordine, cominceremo da quelli, che ci han date Cronache o Storie generali, poscia seguirem dicendo di quelli, che la Storia di qualche particolare Città hanno illustrata.

II. Questione sulla patria di Goffredo da Viterbo: sue Cronache.

II. E sia il primo uno Storico, a cui confesso, che non senza qualche timore io do luogo tra gli Scrittori Italiani. Egli è Goffredo da Viterbo. E se veramente ei fu da Viterbo, la quistione è decisa. Ma dovrebbesi egli mai sospettare, che in vece di *Viterbiensis* dovesse leggersi *Vittembergensis?* Il Cardinal Baronio ne dubitò (1); ma non si trattenne a disciogliere il dubbio. E' certo, ch' ei passò la sua fanciullezza in Bamberga, ed ivi fu istruito nella Gramatica, come egli stesso afferma nella sua Storia, di cui frappoco diremo (2). Egli inoltre ci narra di

(1) Annal. Eccles. ad an. 1186.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 438. 439.

di essere stato Cappellano e Notajo di Corrado III., di Federigo I., e di Arrigo VI. tra' Re di Germania (1): i quai due argomenti come ci pruovano, ch' ei passò in Allemagna la più parte della sua vita, così ci fan nascere qualche sospetto, che vi fosse ancor nato. Ma più d' ogni altra cosa mi tien dubbioso ciò, ch' egli dice nella prefazion della sua Storia al Pontefice Urbano III. *Nomen autem auctoris Libri est* Gotfridus, *quod interpretatur* Pax Dei. *In lingua namque Theutonica* Got *dicitur* Deus, *&* Frid *dicitur* Pax. Un autor Italiano scrivendo a un Papa Italiano avrebb' egli tratta l' etimologia del suo nome dalla lingua Tedesca? E il riconoscer ch' ei fa il suo nome Tedesco di origine, non ci fa egli dubitare, che ei lo fosse ancora di patria? Nondimeno grande argomento a creder Goffredo Italiano si è il vedere, che non vi ha, ch' io sappia, un sol codice, in cui egli sia detto Vittembergese, di che ho voluto io stesso accertarmi consultando, quanti ho potuto, Catalogi di codici manoscritti. Finchè dunque non ci si pruovi con qualche certo argomento, ch' ei fosse Tedesco, atteniamoci a ciò, che tutti i Codici ne attestano concordemente, e diciamolo nato, o almeno oriondo di Viterbo. Di lui non sappiam altro, se non che ebbe le onorevoli cariche da noi poc' anzi accennate. In un luogo della sua Storia però egli accenna una sua vicenda, che non so, se da alcuno sia ancora stata avvertita; perciocchè volgendosi nel fin di essa al giovane Arrigo VI., e dandogli salutari consigli, e quello fra gli altri di punir prontamente i delitti, aggiugne:

Si mea vincla prius subito punita fuissent,
Nulla Moguntini tibi captio damna dedisset (2).

Pare adunque, che Goffredo in qualche occasione fosse fatto prigione; e che dall' esser questo delitto rimasto impunito ne fosse poi in qualche modo provenuta la prigionia di Cristiano Arcivescovo di Magonza, il quale l' anno 1179. caduto in battaglia nelle mani di Corrado Marchese di Monferrato (3) fu da lui per due anni tenuto in carcere. Ma quando e per qual ragione venisse la prigionia di Goffredo, non ne troviamo indicio presso gli

(1) Ib. p. 454.
(2) Ib. p. 468.
(3) Murat. Ann. d' Ital. ad hunc an.

gli antichi Scrittori. Egli scrisse una Cronaca generale dal principio del mondo fino a' suoi tempi, conchiudendola colle nozze di Arrigo VI. colla Reina Costanza seguite l' anno 1186. e dedicolla ad Urbano III., che l' anno innanzi era stato eletto Pontefice, e morì poi nel seguente 1187. Le si dà comunemente l' ampolloso nome di *Pantheon*, perchè tratta di tutti i Re e de' Regni tutti del mondo; il qual nome però non si sa, s' ella avesse dal suo autore medesimo, o da' copiatori. Io credo però, ch' egli non fosse troppo alieno dall' avere assai favorevol concetto della sua opera; perciocchè egli dice di se medesimo [1]: *Hæc omnia cis citraque mare per annos quadraginta sum perscrutatus ex omnibus armariis & Latinis, & Barbaris, & Græcis, & Judaicis, & Chaldæis*. Un Mabillon e un Muratori non avrebbon detto altrettanto. Ma Goffredo ci permetterà o di credere, ch' egli abbia quì esagerato alquanto, o d' intendere in più modesto senso le sue parole; cioè ch' egli abbia avuti in mano alcuni libri, da cui raccoglier le cose da lui narrate. Parecchie edizioni ne abbiamo. Il Muratori quella parte solo ne ha pubblicata di nuovo [2], che appartiene all' Italia, cominciando dal quarto secolo. E sì che anche in essa, ove tratta di cose antiche, segue lo stil comune degli Scrittori di questa età; ma ove parla de' suoi tempi, è autore assai degno di fede. Ella è scritta parte in prosa poco elegante, parte in men eleganti versi. Un' altra diversa opera di Goffredo conservasi manoscritta nella Imperial Biblioteca di Vienna, intitolata: *Speculum Regum, sive de Genealogia Regum & Imperatorum a Diluvii tempore usque ad Henricum VI. Imperatorem*. Il Lambecio ne ha pubblicata la prefazione indirizzata allo stesso Arrigo [3], di cui loda molto il sapere e l' erudizione. Sarebbe cosa assai vantaggiosa, come riflette il Muratori, se, lasciate in disparte le antiche Genealogie tessute, Dio sa in qual modo, da Goffredo, se ne pubblicasse sol quella parte, che tratta de' Principi di tempo a lui più vicini.

III. Notizie di Sicardo Vesc. di Cremona e delle sue opere.

III. Quasi al medesimo tempo una somigliante Cronaca generale scrisse Sicardo Vescovo di Cremona. Di lui abbiam già fat-

(1) Ib. p. 454.
(2) Script. Rer. Ital. l. c.
(3) De Biblioth. Cæsar. L. II. C. VIII.

fatta menzione nel Capo precedente, ove abbiam parlato dell' opera su' *Sacri Canoni* da lui composta, e delle congetture, sulle quali il P. Sarti crede probabile, ch' ei fosse Professor di essi in Bologna. Egli stesso nella sua Cronaca ci racconta [1], che ebbe gli Ordini, cioè, per quanto sembra, i Minori da Offredo Vescovo di Cremona verso l'anno 1179., che l'anno 1183. dal Pontefice Lucio III. fu ordinato Suddiacono [2]; e che quindi a due anni fu consecrato Vescovo di Cremona [3]. Aveano allora i Vescovi nella maggior parte delle Città Italiane, e di Lombardia singolarmente, una cotale autorità, che rassomigliava a dominio; e non è perciò maraviglia, che veggiamo Sicardo occupato in gravi e politici affari a vantaggio della sua patria, che da lui stesso si annoverano. L' anno 1186. Federigo I. sdegnato contro de' Cremonesi atterrò un loro Castello, detto di Manfredi. Ma Sicardo così efficacemente adoperossi presso l'Imperadore, che ottenne a' suoi concittadini la pace (4). Quindi a loro istanza andossene l' anno seguente in Allemagna per ottenere da Federigo licenza di rifabbricare l' atterrato Castello; ma essendo state inutili le sue preghiere, tornato l' anno 1188. a Cremona intraprese la fabbrica di Castelleone. Frattanto essendo la Città di Gerusalemme l'anno 1187. ricaduta in potere degli Infedeli, e facendosi leve in ogni parte d' Europa per la guerra sacra, Sicardo ancora vi mandò soccorso ed ajuto; *Anno vero MCLXXXIX. Bursam Cremonæ, quam fecimus fabricari, ultra mare pro terræ subventione personis & rebus misimus oneratam* (5). Io non trovo, chi abbia fatta riflessione sulla parola *Borsa* usata nel senso, che quì veggiamo, il quale altro non può essere, che di una nave da' Cremonesi ad istanza del loro Vescovo fabbricata, e mandata con carico di soldati e di provisioni al soccorso de' Cristiani. Nel 1196. fece la traslazione solenne de' Corpi de' SS. Archelao Martire e Imerio Confessore (6), e nel seguente (non nel 1164. come forse per errore di stampa si legge nella Prefazione del Muratori) fabbricò interamente il Castello di Genivolta nel Cremonese, ch' egli in Latino chiama *Jovis altæ*.

Nel

(1) *Script. Rer. Ital. Vol. II. p. 602.*
(2) Ib. p. 603.
(3) Ib.
(4) Ib.
(5) Ib. p. 605.
(6) Ib. p. 617.

Nel 1199. recossi a Roma per ottenere, come gli venne fatto, da Innocenzo III. la Canonizzazione di S. Omobuono in quell' anno medesimo (1). L' anno 1203. andò egli stesso in Oriente e fin nell' Armenia compagno del Cardinal Pietro Legato Apostolico, a cui istanza egli tenne in Costantinopoli nel Tempio di S. Sofia solenne Ordinazione (2). A questi viaggi e a queste sue occupazioni ei congiunse lo scriver più libri, perciocchè, oltre la Somma de' Canoni da noi già mentovata, egli scrisse una Cronaca dal principio del mondo fino a' suoi tempi, di cui il Muratori prima d' ogni altro ha data alla luce sol quella parte, che tratta de' tempi posteriori alla venuta del Redentore, ne' quali ancora però trovansi non pochi favolosi racconti, ma ben compensati dalla esattezza, con cui ha esposte le cose a' suoi tempi avvenute. Della diversità de' codici di questa Cronaca, e delle interpolazioni ed aggiunte, che vi sono state fatte, veggasi la prefazione erudita, che il Muratori vi ha premessa (3). Egli accenna ancora alcune altre opere, che diconsi da Sicardo composte, ove però egli ha preso errore congetturando, che il libro intitolato *Mitrale*, che a lui si attribuisce, altro non sia che una Cronaca; perciocchè il P. Sarti, che ne ha veduta copia nella Biblioteca Vaticana, afferma [4], che non è altro, che un Trattato Liturgico della celebrazione de' Divini Uffici, ed egli stesso ne ha pubblicata la prefazione, e i titoli de' Libri e de' Capi [5]. Sicardo morì l' anno 1215., come raccogliesi dalle giunte fatte alla sua Cronaca [6], e da un' altra antica Cronaca di Cremona pubblicata dal Muratori [7], e dal Necrologio di quella Chiesa citato dall' eruditissimo Ab. Zaccaria [8].

IV. Di Giovanni Colonna Arcivesc. di Messina.

IV. Questi due Scrittori di Cronaca hanno avuta la sorte di ritrovare, chi' si prendesse pensiero di pubblicare le loro opere. Non così è avvenuto a Giovanni Colonna dell' Ordine de' Predicatori Arcivescovo di Messina, che dopo essi si esercitò nel medesimo argomento, e che forse non meritava meno di essi l' onore di venire a luce. I PP. Quetif ed Echard ne hanno parla-

(1) Ib. p. 618.
(2) Ib. p. 620. 621.
(3) Ib. p. 523.
(4) De Professor. Bonon. Vol. I. P. I. p. p. 284.
(5) Ib. P. II. p. 111.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 625.
(7) Ib. p 639.
(8) Series Cremon. Episc. p. 132.

parlato con la consueta loro esattezza [1], e con autentici monumenti hanno provato, ch' egli era nipote del Cardinal Giovanni Colonna celebre nella Storia Ecclesiastica a' tempi di Onorio III. e di Gregorio IX.; che mandato a studiare in Parigi, dalle prediche del B. Giordano fu indotto ad entrare nell' Ordine de' Predicatori; e che dopo aver in esso sostenute onorevoli cariche fu eletto l' anno 1255. Arcivescovo di Messina; che fu poscia fatto dal Pontefice Urbano IV. suo Vicario, e che verso l' anno 1264. rinunciò il suo Arcivescovado, e continuò probabilmente a vivere in Roma, e morì tra l' anno 1280. e il 1290. Essi hanno ancor confutato l' errore di molti Scrittori, che hanno asserito, che dalla Chiesa di Messina ei fu trasferito a quella di Nicosia nell' Isola di Cipro. Ma io mi maraviglio, ch' essi non abbian fatta parola della Legazione, che a nome d' Alessandro IV. ei sostenne in Inghilterra l' anno 1257., di cui ragiona Matteo Paris [2], rappresentando coll' usata sua maldicenza questo Prelato come un sordido e insaziabile riscotitor di denaro. Egli avea composta una Storia generale in sette Libri dalla creazion del Mondo fino a' suoi tempi, di cui conservansi più copie manoscritte, che si annoverano da' suddetti Scrittori e dall' Oudin [3]. Egli la intitolò *Mare Historiarum*, da cui è diversa un' altra opera sotto lo stesso nome pubblicata in lingua Francese a Parigi l' anno 1488. Un altro libro avea egli scritto delle Vite degli Uomini illustri così Idolatri come Cristiani, di cui si ha copia nel Convento de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia; e di cui si era pensato a farne dono al pubblico colla stampa; ma finora non si è eseguito (4). Gli stessi Autori rammentano qualche altro opuscolo di Giovanni. La Storia però de' Romani Pontefici, che si mentova dall' Oudin, non è altro probabilmente che una parte della voluminosa sua Cronaca.

V. Di Riccobaldo Ferrarese.

V. Verso la fine del secolo stesso si applicò ad illustrare la Storia Universale Riccobaldo Ferrarese. Tre opere abbiamo del medesimo argomento a lui attribuite. La prima è quella, a cui egli diè il nome di *Pomario* (e non Pomerio, come in più codici

---

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 418.
(2) Hist. ad hunc an.
(3) De Script. Eccl. Vol. III. p. 185.
(4) Fabric. Biblioth. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 404.

dici è scritto), volendo dire, ch' essa era come un delicioso giardino, in cui avea da ogni parte raccolti i più soavi frutti. In essa in fatti ei comprende la Storia tutta dal principio del mondo fino a' suoi tempi. Quasi al medesimo tempo Gian Giorgio Eccardo in Germania e il Muratori in Italia pensarono a pubblicarla; e amendue senza saper l' uno dell' altro crederono saggiamente, che non conveniva darne alla luce che quella parte, che trattava de' tempi a lui più vicini, cominciando da Carlo Magno (de' quali tempi ancora per altro ei non lascia di metterci innanzi romanzeschi e favolosi racconti in buon numero), e lasciare in dimenticanza le cose più antiche, che troppo meglio potean apprendersi altronde. L' Eccardo fu il primo nell' esecuzion del disegno, e diè alle stampe il Pomario del Riccobaldo l' anno 1723. (1). Ma il Muratori non perciò ne depose il pensiero, e il pubblicò egli pure con qualche giunta, e colle varie lezioni tratte da' codici manoscritti, e singolarmente da uno di questa Biblioteca Estense (2). Niuno rivoca in dubbio, ch' ella non sia opera di Riccobaldo. Egli stesso si nomina in un passo della sua Storia, ove racconta (3), che ei fu testimonio di veduta di un prodigioso miracolo operato ad intercessione di S. Antonio in un muto nato, a cui si sciolse la lingua in Padova l' anno 1243. *Inter cætera ego Ricobaldus Ferrariensis an. Christi MCCXLIII. Paduæ aderam &c.* Ei narra inoltre, che l' anno 1251. essendo ancora giovinetto udì predicare in Ferrara il Pontefice Innocenzo IV. (4). E queste son le sole notizie, che di lui ci sono rimaste. Solo Girolamo Rossi, che non so su qual fondamento il chiama Gervaso Riccobaldo (5), afferma, ch' ei fu Canonico di Ravenna. Il Rossi non ne adduce pruova; ma ch' ei vivesse in Ravenna, si rende probabile al riflettere, che sulle cose di quella Città ei gode di stendersi più lungamente, e ch' egli dedica il suo Pomario a Michele Arcidiacono di Ravenna. Egli scrisse la sua Storia l' anno 1297., come si raccoglie dalle parole di un antico codice citato dal Muratori, benchè vi si vegga aggiunta ancor qualche cosa dell' anno se-

(1) Script. Medii Aevi Vol. I. p. 1150.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 99.

(3) Ib. p. 127.

(4) Ib. p. 132.

(5) Hist. Ravenn. L. VI. ad an. 1292.

seguente. La seconda opera, che a Riccobaldo si attribuisce, e che sotto il nome di lui dall'Eccardo è stata pubblicata, è una Compilazion Cronologica, che cominciando similmente dal principio del Mondo giunge fino al 1313. Nella prefazione ei si dice esule dalla patria, e Canonico di Ravenna; e perciò si è creduto, ch'ei non fosse diverso da Riccobaldo. Ma il Muratori, benchè l'abbia egli ancor pubblicata (1), dubita nondimeno, ch'ella sia d'altro Autore. E certo, lasciando stare le altre ragioni da lui recate, io non so intendere, come Riccobaldo, dopo aver composta una Storia Universale, volesse poscia farne un' altra, e ciò che è più senza mai far menzione di quella, ch' egli avea già scritta. Per la stessa ragione io credo, che il celebre Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano si volesse ridere un poco degli Antiquari de' tempi suoi, quando ei divolgò la *Storia Imperiale di Riccobaldo Ferrarese*, affermando di averla tradotta dall' originale Latino, che è appunto la terza opera attribuita a Riccobaldo. Il Muratori, che pur l'ha pubblicata (2), ha disputato assai lungamente, se ella debba aversi in conto di traduzione, oppur di opera dal Bojardo composta, e fintamente attribuita a Riccobaldo [*a*]. Ei si mostra assai favorevole a questa seconda opinione; e le ragioni, ch' egli ne reca, mi sembrano evidenti. Ma non giova il ripeterle; e quella, che ho accennata poc' anzi, può bastare, s' io non erro, a farcene almen dubitare, poichè in somma questa Storia Imperiale è ella ancora una Storia Universale, e inoltre l' autor di essa assai spesso discorda da ciò, che nel Pomario di Riccobaldo si legge. Un' altra opera di questo Scrittore veduta dal Muratori intorno l' origine delle Città Italiane, ma da lui rigettata come troppo ingombra di favole (3), e alcune altre, che si accennano dal Fabricio (4), e da altri scrittori, io credo anzi che siano stralci del suo ampio Pomario, che opere separatamente da lui composte.

VI.

(*a*) Intorno a questa traduzion del Bojardo veggasi ciò, che nuovamente ne avremo a dire, ove di lui ragioneremo nel T. *VI.* P. *II.*, e ciò che ne abbiamo più ampiamente detto nella *Biblioteca Modenese* (*T. I. p.* 396. *&c.*)

(1) Loc. cit. p. 193.
(2) Loc. cit. p. 281.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 867.
(4) Bibl. Med. & Inf. Lat. Vol. III. p. 54.

VI. Così, per tacer di più altri, che ci lasciarono opere somiglianti, ma non molto pregevoli, e che si giaccion perciò sepolte nelle polverose Biblioteche, così, dissi, fu in questo secolo rischiarata la Storia Universale. Quando noi confrontiamo le Cronache di questi Scrittori colle opere, che sullo stesso argomento ci han date in questi ultimi secoli gli Scaligeri, i Petavii, gli Usserii, gli eruditi Inglesi, e tanti altri dottissimi illustratori dell' antichità più rimota, non possiamo a meno di non riderci della semplicità de' nostri buoni maggiori, che adottarono tante e sì ridicole favole, di cui ripiene sono le loro Storie. Ma noi dovremmo essere inverso di essi alquanto più compassionevoli e pietosi. In mezzo a tanti libri e a tanti pregevoli monumenti, fra' quali ora viviamo, noi possiam pur facilmente divenire eruditi; ogni cosa si può discutere alle leggi della Critica più rigorosa; si possono paragonare gli uni agli altri Scrittori; si può conoscere, in che essi meritin fede, in che non debbano essere uditi; si può in somma con qualche probabilità stabilire, a qual opinione dobbiamo attenerci. I nostri maggiori al contrario quale scorta potean avere, e quai lumi a discerner il vero dal falso? Riccobaldo, che pur dovea essere un prodigio di erudizione a' suoi tempi, ci nomina tutti i libri, de' quali ei si era giovato a compilar la sua Cronaca (1). Or quai sono essi? S. Girolamo, cioè la Cronaca d' Eusebio da lui tradotta, Prospero d' Aquitania, un cotal Mileto, che non sappiamo chi fosse, S. Isidoro, Eutropio, Paolo Diacono, Rufino, Pietro Mangiatore, Paolo Orosio, e Tito Livio. Or se non si fossero mai scoperti altri libri, avremmo noi quelle opere sì erudite intorno all' antica Cronologia, che ora abbiamo? Mostriamoci dunque riconoscenti a' nostri maggiori, che tanto si adoperarono per istruirci; e non rivolgiamo a loro derisione quelle cognizioni medesime, che ora abbiamo, ma non avremmo avute, se vissuti fossimo a' lor tempi. Noi frattanto dagli Scrittori di Storia Universale passiamo a quelli, che qualche singolar parte presero ad illustrarne.

VI. Riflessione su i falli, in cui essi sono caduti.

VII. Chi avrebbe creduto, che in mezzo a una sì incerta luce, fra cui allor passeggiavasi, si trovasse, chi ardisse di scriver la sì antica e sì oscura guerra di Troja? E trovossi nondi-

VII. Scrittori di Storia antica: Guido dalle Colonne.

(1) Præfat. ad Pomar.

meno, chi il fece; ma il fece appunto in quel modo, che solo potea aspettarsi. Ei fu Guido dalle Colonne Giudice Messinese. L' Oudin sospetta (1), ch' ei fosse oriondo dalla nobile e antica famiglia Colonna sì illustre in Roma; ma confessa egli stesso, che non ve n' ha alcuna pruova; e lo stesso Guido al fin della sua Storia si dice Messinese: *Ego Guido de Columpna de Messana*. E nel principio di essa si dà il nome di Giudice: *per me judicem Guidonem de Columpna de Messana*. L' Oudin aggiugne, e avealo già accennato il Vossio (2), che Giovanni Boston Monaco in Inghilterra nel secolo XIV. in un suo catalogo di Scrittori Ecclesiastici, di cui conservansi alcune copie in quel Regno, racconta, che Odoardo Re d' Inghilterra tornando l' anno 1273. dalla guerra sacra, approdato in Sicilia, e trovatovi Guido, fu preso per tal maniera dal sapere e dall' ingegno, che in lui conobbe, che seco condussselo in Inghilterra. Se ciò è vero, ci convien dire, ch' ei cominciasse la sua Storia della guerra Trojana prima di andare in Inghilterra. Perciocchè al fine di essa ei dice, che aveane composto in addietro il primo libro *ad instantiam domini Matthei de Porta Salernitani Archiepiscopi magne scientie viri*. Or Matteo dalla Porta fatto Arcivescovo di Salerno l' anno 1263. finì di vivere l' anno 1272. (3). Per altra parte Guido non arreca altra cagione dell' aver interrotta la sua Storia, che alcuni incomodi sopraggiuntigli, e la morte del suo Mecenate. Onde, comunque sia da pregiarsi l' autorità del Boston, parmi nondimeno alquanto dubbioso questo viaggio di Guido nell' Inghilterra; e molto più, se è vero, come il Mongitore, recando l' autorità di un altro Scrittore, afferma (4), ch' ei fosse Giudice in Messina l' anno 1276. Continua poscia Guido a narrare, che avendo dopo lungo tempo ripigliato il lavoro, in men di tre mesi il recò a fine: *infra tres menses a XV. videlicet mensis Septembris prime Indictionis usque ad XXV. mensis Novembris proxime subsequentis opus ipsum in totum per me extitit per completum*. Così leggesi nel bellissimo Codice della Storia di Guido, che si conserva in questa Biblioteca Estense scritto l' anno

(1) De Script. Eccl. Vol III. p. 581.
(2) De Histor. Latin. L. II. C. LX.
(3) Ughell. Ital. Sac Vol. VII. in Archiep Salern.
(4) Biblioth. Sic. Vol. I. p. 265.

no 1380. La prima Indizione quì accennata da Guido può segnar l'anno 1273., o, come è assai più probabile, l'anno 1288., o anzi il Novembre del 1289., se l'Indizione avea principio nel mese di Settembre. In fatti in un Codice di questa Storia, che trovasi registrato nel Catalogo de' manoscritti dell'Inghilterra e dell'Irlanda (1), si legge: *Factum est præsens opus Dominicæ Incarnationis* 1287. E quest' anno stesso si legge espresso in qualche edizione (2). Quindi dee credersi errore ciò, che si legge in un codice della Riccardiana di Firenze: *Questa presente fu perfetta negli anni della Domenica Incarnazione nel* 1266. *nella prima Indizione* (3); perciocchè correva in quell' anno la nona e non la prima indizione. Qual metodo seguisse Guido nel compilar la sua Storia, cel narra egli stesso nella sua prefazione dicendo, che Omero, Virgilio, e Ovidio seguendo le finzioni poetiche molte cose false aveano scritte intorno alla guerra di Troja; che Ditti Greco, ossia di Creta, e Darete Frigio, i quali in essa aveano guerreggiato, ne aveano ancora scritta esattamente la Storia in Greco; che un Romano detto Cornelio, nipote del gran Sallustio, aveala recata in Latino; ma che per soverchio amore di brevità molte cose utili e dilettevoli ne avea recise; e ch' egli perciò avea da quegli Scrittori raccolta una più diffusa e più compiuta Storia di quella celebre guerra. Benchè Guido non dica quì chiaramente di aver avute tralle mani le supposte Storie di Ditti e di Darete, che scritte in Greco rammentansi da alcuni Scrittori de' bassi secoli (4), e la cui traduzione malamente si attribuisce da alcuni al celebre Cornelio Nipote, il riprender nondimeno ch' ei fa l' antico lor traduttore di averle troncate, e il prefiggersi di supplire a tal errore, sembra persuadercelo. In fatti in alcune edizioni e in alcuni esemplari quest' opera ci si dà, come una traduzione dal Greco di que' due Storici fatta dal nostro Guido (5), benchè pur egli altre cose vi aggiugnesse prese da altri Scrittori. Questa Storia è divisa in XXXV. Libri, molti de' quali

(1) Inter Codd. Eccl. S. Petri Eborac. Cod. 30.

(2) V. Catal. della Libreria Capponi p. 116.

(3) Catal. MSS. Bibl. Riccard. p. 227.

(4) V. Fabric. Bibl. Græc. Vol. I. p. 27. &c.

(5) V. Bibliot. de' Volgarizz. It. T. I. p. 341.

li però son così brevi, che si potrebbon anzi chiamare Capi. Di una versione Italiana, che ne fu fatta nel secolo XVI., e che da alcuni si è per errore creduta opera originale dello stesso Guido, vegganfi le annotazioni di Apostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini (1), e la Biblioteca de' Volgarizzatori Italiani (2). Il Mongitore annovera (3) alcuni codici manoscritti di questa Storia, oltre le molte edizioni, che ne abbiamo, a' quali codici convien aggiugnere i molti altri, che si trovano registrati ne' catalogi di varie Biblioteche recentemente stampati, che non giova il rammentare distesamente, a quello, che sopra abbiamo accennato, di questa Estense Biblioteca. Delle Rime Italiane di questo Scrittore parleremo nel libro seguente.

VIII. Scrittori della Storia Siciliana: Riccardo da S. Germano.

VIII. Mentre nella Sicilia si cercava per tal maniera, come a que' tempi era possibile, di rischiarare l' antica Storia, più altri Scrittori nel medesimo Regno tramandavano a' posteri la memoria delle cose a' loro tempi avvenute. Le grandi rivoluzioni, a cui fu soggetto quel Regno dopo la morte del Re Guglielmo II., somministravano ampio argomento di Storia; e il favore, di cui la più parte de' Re di Sicilia in questo secolo onoraron le scienze, stimolava molti a trattarne. Quindi non v' ebbe in Italia Provincia alcuna, che più di questa avesse scrittori della sua Storia; e dobbiamo anche aggiugnere, che le Storie degli autori Siciliani son le migliori per avventura e le meno incolte, che di que' tempi ci sian rimaste. Il primo di essi è Riccardo da S. Germano nato nel luogo di questo nome in Sicilia, e di professione Notajo, com' egli stesso si chiama nella prefazione alla sua Storia. Egli scrisse le cose in Sicilia avvenute dall' anno 1189., in cui morì il Re Guglielmo suddetto, fino all' anno 1243. toccando insieme più brevemente le vicende in quegli anni altrove accadute. Ei si protesta di scriver ciò, che o avea veduto egli stesso, o avea da testimoni certissimi inteso; e quindi non solo il Muratori, che dopo l' Ughelli ne ha data in luce la Storia (4), ma prima di lui il Rinaldi (5), che avea-

(1) T. II. p. 153. &c.
(2) T. II. p. 243. &c. T. IV. pag. 963. 330. T. V, p. 539.
(3) Loc. cit.
(4) Vol. VII. Script. Rer. Ital. p.
(5) Annal. Eccles. ad ann. 1198.

aveane avuto un codice manoscritto, ne han lodata non poco la sincerità e l'esattezza. Ei volle ancora mostrarsi Poeta; e due suoi Ritmi inserì nella Storia, uno in morte del Re Guglielmo (1), l'altro nella perdita, che i Cristiani fecero di Damiata (2). Ma a dir vero egli era assai migliore Storico che Poeta.

IX. Matteo Spinello.

IX. Dietro a Riccardo da S. Germano venne con piccolo intervallo Matteo Spinello da Giovenazzo, luogo nel Regno di Napoli nel territorio di Bari; perciocchè egli cominciando la sua Storia dall'anno 1247. la condusse almeno fino all'anno 1268. Dissi almeno, perciocchè Angelo di Costanzo nel proemio alla sua Storia del Regno di Napoli afferma, ch'ei la condusse fino a' tempi di Carlo II.; ma quella, che ora abbiamo, non giunge che al suddetto anno. Egli ancora scrisse le cose da se vedute, e più volte nomina se medesimo, narrando di essere intervenuto a' fatti, di cui ragiona, e la stessa maniera, con cui scrive la Storia, ci mostra, ch'egli comunemente notava gli avvenimenti di mano in mano ch'essi seguivano; perciocchè nota i giorni, e talvolta ancor l'ora, a cui ciascuna cosa intervenne. E nondimeno trovansi in questo Giornale non pochi errori evidenti contro l'ordin de' tempi, i quali non ad altro si possono attribuire che a negligenza de' copiatori. L'erudito Gian Bernardino Tafuri gli ha raccolti nella sua Censura sopra i detti Giornali pubblicata dal Muratori innanzi a' medesimi (3), e stampata ancora separatamente (4). Ciò che è più degno di riflessione si è, che è questa la prima opera, che noi troviamo scritta in prosa volgare, mentre finora essa non erasi usata che verseggiando; e tutti gli Scrittori di prosa si eran serviti della lingua Latina. Ma la Lingua volgare di questo Scrittore non è già la colta lingua Italiana, qual veggiam poscia usata dagli scrittor susseguenti. Ella è un dialetto Napoletano somigliante a quello, che anche al presente da quel popolo si adopera. Eccone per saggio il principio: *Anno Dom.* 1247. *Federico Imperatore se ne tornao rutto da Lombardia, & venne a caccia con li fal-*

(1) Loc. cit. p. 970.
(2) Ib p. 993.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 1059.
(4) Raccolta d'Opusc. Scientif. T. VI. p. 309.

falconi in Puglia. Nella fine del detto anno incominciao a raccogliere gente, perchè se diceva, che volea passare in Lombardia. Dal che confermasi ciò, che nella prefazione premessa al terzo Tomo di questa Storia abbiamo asserito, cioè, che prima formaronsi i particolari dialetti, e poscia si venne ornando ed abbellendo una lingua, che a tutta l' Italia fosse comune. Nè può nascere dubbio, che sia questa una traduzione fatta dall' originale Latino, in cui per avventura avesse scritto Matteo il suo Giornale. Niuno ne ha mai veduta copia in Latino; e solo in questa lingua è stato recato dal P. Papebrochio (1); intorno a che veggasi la prefazione del Muratori, il quale è stato il primo a dare interamente e seguitamente in luce questo Giornale (2), che dal Summonte era stato nella sua Storia di Napoli quà e là a vari luoghi inserito.

X. Niccolò da Jamsilla e Saba Malaspina.

X. Due altri Scrittor Siciliani scrissero delle cose de' tempi loro, cioè Niccolò di Jamsilla, che comprese la Storia delle gesta di Federigo II., e di Corrado, e di Manfredi di lui figliuoli dall' anno 1210. fino al 1258., e Salla, o, come sembra doversi leggere, Saba Malaspina, che chiama se stesso *Decanum Militensem*, *& Domini Papæ Scriptorem*, il quale ripigliando la Storia dall' anno 1250. la condusse fino al 1276. Il primo di essi ci si mostra seguace del partito de' Gibellini, ed esalta perciò Federigo non meno che Corrado e Manfredi; il Malaspina al contrario si dà a vedere favorevole a' Guelfi; e perciò di que' Principi non forma un troppo vantaggioso ritratto. Così un fatto medesimo si vede talvolta narrato da due diversi Scrittori in maniera affatto diversa; e noi ci troviamo sospesi ed incerti, a chi debbasi fede; e spesso non possiamo determinarci ad antiporre l' uno all' altro; e il miglior frutto, che dalle Storie lor raccogliamo, si è di cercar di distinguere accortamente gli Scrittori, che si lascian condurre dallo spirito di partito, da quelli, che altra scorta non hanno che la schietta e semplice verità. Amendue scrissero in Latino, e il Malaspina singolarmente in uno stile assai rozzo ed incolto. Delle diverse edizioni, che ne sono state fatte in addietro, e del confonder che si è fatta l' una coll' altra, attribuendole ad un anonimo Autore, veg-

(1) Propyl. ad Acta SS. Maii. (2) Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 1055.

veggansi le belle prefazioni del Ch. Muratori, il quale le ha inserite amendue nella sua Raccolta (1).

XI. L' ultima delle Storie Siciliane di questa età è quella, che sotto il nome di Bartolommeo da Neocastro, ossia da Castelnuovo, Giureconsulto di Messina, è stata prima di ogni altro pubblicata dal Muratori (2). Ella comincia dall' anno 1250., e giunge fino al 1294. Il diligentissimo Editore ha mosso qualche leggier dubbio, se ella debba veramente credersi opera del mentovato Scrittore; ma egli stesso confessa, che non v' ha argomento, che basti a negarlo; ed è certo, ch' ella è opera di Scrittore contemporaneo, perciocchè egli narrando l' assedio di Gaeta seguito l' anno 1288. dice di esserne stato testimonio di veduta (3), e la stessa esattezza, con cui descrive alcuni de' più memorabili avvenimenti a que' tempi accaduti, ce lo conferma. In altre cose però, benchè di non molto superiori alla sua età, egli ha commessi alcuni non piccioli falli, che dal Ch. Muratori rilevansi nella prefazione a questa Storia premessa. L' Autore nel proemio di essa la indirizza a suo figlio, e gli dice, che dapprima aveala scritta in versi; ma che poscia ad istanza di lui aveala recata in prosa. Io non so, per qual ragione Bartolommeo dia a questa sua prosa il bell' epitteto di *solenne: composui præsens opus, quod tibi mitto in solemnem prosam*. A me certo ella sembra feriale assai ed incolta.

XI. Bartolommeo da Castelnovo.

XII. Le altre Provincie d' Italia, benchè non avessero Storici in sì gran numero, non però ne furono in tutto prive. Ricordano Malaspini è il più antico Scrittore di Storia, che abbia avuto Firenze, e che sia a noi pervenuto. Ei si credette certo di scrivere le più accertate cose del mondo; perciocchè ei si protesta di raccontare ciò, che aveva trovato nelle *Storie degli antichi libri de' Maestri Dottori* (4), e a que' tempi cosa scritta è cosa infallibile venivano a significare lo stesso. Anzi egli volle anche istruirci, ove avesse trovati sì pregevoli monumenti: *Io Ricordano*, dice egli (5), *fui nobile Cittadino di Firenze della Casa de' Malespini . . . e all' antico venimmo da Roma . . .*

XII. Storie Fiorentine: Ricordano Malaspini.

e io

(1) Script. Rer. It. Vol. VIII. p. 781.
(2) Ib. Vol. XIII. p. 1005.
(3) Ib. C. CXII.
(4) Stor. Fiorent. C. XL.
(5) Ib. C. XLI.

e io sopraddetto Ricordano ebbi in parte le sopraddette scritture da un nobile Cittadino Romano, il cui nome fu Fiorello di Liello Capocci; il quale Fiorello ebbe le dette iscritture de' suoi antecessori, scritte al tempo in parte, quando i Romani disfecciono Fiesole, e parte poi: perocchè il detto Fiorello l' ebbe, che fu uno de' detti Capocci, il quale si dilettò molto di scrivere cose passate, ed eziandio anche molto si dilettò di cose di Strologia. E questo sopraddetto vide co' suoi propri occhi la prima porta di Firenze, ed ebbe nome Marco Capocci di Roma. Poi al tempo di Carlo Magno fu un nobile uomo di Roma, il quale fu della sopraddetta schiatta de' Capocci, il quale trovando in casa loro a Roma le sopraddette iscritture seguitò lo scrivere de' fatti di Fiesole, e di Firenze, e di molte altre cose. Ed io sopraddetto Ricordano fui per femmina, cioè l' Avola mia, della detta casa de' Capocci di Roma, e negli anni di Cristo mille dugento capitai in Roma in casa a' detti miei parenti, e quivi trovai le sopraddette iscritture, e inspezieltà scrissi quello, che trovai iscritture de' fatti della nostra Città, cioè di Fiesole, e ancora di Firenze, e di molte altre Croniche e iscritture vi aveva iscritto, e fatto memoria per lo sopraddetto iscrittore. Delle quali cose non curai di scrivere nè copiare: anche iscrissi le cose in parte, ch' io trovai di questi nostri passati. E ancora iscrissi assai cose, le quali vidi co' miei occhi nella detta Città di Firenze e di Fiesole, ed a Roma stetti da dì due di Agosto anni mille dugento infino a dì undici d' Aprile anni . . . e ritornato, ch' io fui nella detta nostra Città di Firenze, cercai molte iscritture di cose passate di questa medesima materia: e trovai molte iscritture e croniche, e per lo modo ne trovai, n' ho fatto iscritture e menzione, e per innanzi ne iscriverò più distesamente, ed eziandio di mia nazione. Ma sallo Iddio, quali scritture eran quelle. Il titolo del secondo Capo di questa sua Storia basta a darcene un saggio: *Siccome Adamo quanto tempo ebbe infino a Nimis Re; e come Apollo Strologo fece edificare Fiesole.* Non cerchiam dunque presso questo Scrittore le notizie de' tempi antichi, poichè egli ancora ci vende le fole ricevute allora comunemente come infallibili oracoli. Ma nelle cose de' tempi suoi egli è Scrittore esatto, e avuto ragionevolmente in gran pregio. E ben se ne seppe valere Giovanni Villani, che lunghissimi tratti ne inserì nella sua Storia senza mai nominarlo. Ricordano ci ha dato ancora notizie di

sua

sua famiglia: *Io Ricordano sopraddetto*, dice egli (1), *ebbi per moglie una figliuola di Messer Buonaguisa nobile Cavaliere e Cittadino di Firenze, nata per madre di Messer Coretto Bisdomini nobile Cavaliere e Cittadino di Firenze . . . . ed io sopraddetto Ricordano ebbi una figliuola, la quale fu moglie di un nobile Cittadino, che avea nome Arrigo della casa degli Ormanni di Firenze*. Egli continuò la Storia fino all' anno 1281. in cui morì, e quindi Giacchetto di Francesco Malespini, Nipote di Ricordano, continuolla fino al 1286. L' anno della morte di Ricordano ci fa sospettare a ragione di qualche errore nel passo da noi poc' anzi recato, in cui egli narra di essere andato a Roma l' an. 1200., e di avervi trovate quelle Scritture, di cui si valse a compilar la sua Storia. Perciocchè, se non vogliam dire, ch' egli arrivasse almeno a cento anni d' età, non è possibile, ch' egli fosse allora in istato di pensare a raccogliere cotai memorie. Il Muratori ha inserita la Storia di Ricordano già altre volte stampata nella sua Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane (2). Ma per inavvertenza degnissima di perdono in un uomo raccoglitore di tanti e sì varj monumenti, dopo aver dato a Matteo Spinelli il vanto di aver prima d' ogni altro scritta la Storia in lingua Italiana, ha conceduta questa gloria medesima a Ricordano (3), a cui solo sembra doversi quella di averla scritta in un linguaggio più colto assai che l' usato già da Matteo. Egli è vero, che Ricordano potè cominciare a stendere la sua Storia prima ancor di Matteo; ma non si può provare, che così accadesse; e avendola Matteo compita e pubblicata prima di Ricordano, ei può a più giusta ragione pretendere di essere il primo Scrittore di Storia in questa lingua.

XIII. Cronache Pisane.

XIII. Parecchie Cronache Pisane sono state date alla luce dal medesimo Muratori, tralle quali quella, che è intitolata *Breviarium Pisanæ Historiæ* (4), sembra scritta in questo secolo, poichè giugne fino all' anno 1269. Ad esso pure appartiene probabilmente un frammento di Storia Pisana scritto in lingua Italiana, che dall' anno 1214. giunge fino al 1294. (5). Ma a que-

(1) Ib. C. CVIII.
(2) Vol. VIII. p. 877.
(3) In præfat. ad ejus histor.
(4) Vol. VI. Script. Rer. Ital. p. 163.
(5) Ib. Vol. XXIV. p. 643.

questo luogo dee certamente riferirsi un altro frammento Latino, in cui si narrano le vicende di questa Città dall' anno 1271. fino al 1290. (1). L' autore ne è Guido di Corvara, il quale in varii passi di questa Cronaca ci parla di se medesimo, e ci dice, che l' anno 1271., secondo il computar de' Pisani, ossia l' anno 1270. egli insieme con altri fu inviato Ambasciadore dalla sua patria al Re di Sicilia Carlo I., mentre egli ancora era in Napoli prima di partire per Tunisi, come fece poco appresso (2); che pochi mesi dopo tornò un' altra volta Ambasciadore a Carlo, mentre questi era sotto Tunisi, e che ne rivenne nell' Aprile dell' anno seguente; nel qual frattempo gli morì una sorella detta Contissa, e un' altra detta Brandolisa prese a marito Giovanni Lagio (3). Ei parla ancora della morte di Gherardo suo fratello e di Rimborgia sua madre avvenuta verso quel tempo medesimo (4). L' anno Pisano 1272. andò Giudice in Corsica (5); e l' anno 1274. fu Assessore in Piombino (6), per tacere di più altre notizie, che di se e della sua famiglia ei va copiosamente somministrandoci, conchiudendole col raccontate (7), che egli dopo essere entrato l' anno 1286. nell' Ordine de' Minori, e poscia prima della professione depostone l' abito l' anno seguente, nel 1288. entrò tra' Canonici Regolari di S. Fridiano, vi fè professione l' anno seguente, e nel 1290. ebbe gli Ordini Sacri da Paganello da Porcari Vescovo di Lucca. In mezzo alle quali notizie, che potrebbono sembrare inutili alla Storia de' tempi, molte altre ei ne inferisce, che non poco giovano ad illustrarla.

XIV. Storici dello Stato Veneto.

XIV. Le grandi rivoluzioni, che a' tempi del famoso Ezzelin da Romano accaddero in Padova, in Vicenza, in Verona, e in altre Città, che or compongono il Dominio Veneto, determinarono molti Scrittori a tramandarne a' posteri la memoria. Molti ne ebbe Venezia, e alcuni ancora anteriori all' Epoca di cui scriviamo, de' quali tratta il Ch. Girolamo Tartarotti in una sua Dissertazione pubblicata dal Muratori (8), e più esat-

(1) Ib. p. 673.
(2) Ib. p. 676.
(3) Ib. p. 678. 679.
(4) Ib.
(5) Ib.
(6) P. 682.
(7) P. 694.
(8) Script. Rer. Ital. Vol. XXV. pag. 4. &c.

esattamente ancora l'eruditissimo Foscarini [1]; tra' quali antichi Cronisti il più accreditato è un cotal Giovanni Sagornino, che si dice vissuto nel secolo undecimo; a cui poi succederono altri ne' secoli susseguenti. Ma io non mi tratterrò a parlarne più a lungo, perchè niun d'essi è alle stampe, trattone qualche frammento, e quella del Sagornino stampata in Venezia nel 1765., e perchè la Cronaca d'Andrea Dandolo, che scrisse nel secolo XIV., fece dimenticare tutte l'altre più antiche. *Gli Annali*, dice il secondo de' sopracitati Scrittori, *del Doge Andrea Dandolo passano generalmente come il più antico e sicuro monumento della Città; giacchè o fosse il merito dell'opera, o la nobiltà dell'Autore, o finalmente l'essere venuti in luce, quando i costumi cominciavano a ripulirsi, e l'industria degli Scrittori a tenersi in pregio, cotesti Annali salirono a tal fama, che la memoria di quanti avevano faticato nello stesso argomento rimase cancellata quasi del tutto; e sarebbe affatto spenta, se questi anni addietro non vi accorreva l'erudita curiosità di alcuni, i quali hanno saputo ripescare i nomi di più di un Cronista preceduto al Doge suddetto, e ricuperare eziandio alquanti preziosi avanzi di tali opere*. Veniam dunque agli altri, le cui opere hanno avuta sorte migliore. Gherardo Maurisio Cittadino e Giudice di Vicenza scrisse la Storia delle imprese da Ezzelino e dagli altri di quella famiglia fatte dall'anno 1183. fino al 1237. Scrittor favorevole troppo e adulator d'Ezzelino, degno però ancor di scusa, come ottimamente riflette il Muratori (2); perchè Ezzelino, mentre Gherardo scrivea, non avea ancor date le pruove di quella snaturata e barbara crudeltà, che poscia diede. Per altra parte egli intervenne non poche volte alle cose, che narra, e fralle altre fu prigione in Padova, mentre tra questa Città e Vicenza sua patria ardeva guerra, e fu egli stesso spedito a Vicenza per trattare il cambio de' prigionieri; ma non ottenutolo, tornossene fedelmente alla sua prigione (3). Niccolò Smerego Vicentino egli pure e Notajo scrisse brevemente la Storia de' suoi tempi dall'anno 1200. fino al 1279., che fu poi da

(1) Letteratura Venez. p. 105. &c.
(2) Præf. ad ejus Histor. vol. VIII. Script. Rer. Ital. p. 3.
(3) Ib. p. 13.

Scrittore anonimo continuata fino al 1312. Essa ancora è stata pubblicata dopo altri dal Muratori (1), che vi ha premessa quella di Antonio Godi pur Vicentino, che da alcuni si dice vissuto solo verso la metà del secol seguente, ma che più verisimilmente fiorì a' primi anni di esso (2) (*). Lo stesso argomento fu pur trattato dall' anonimo Monaco Padovano di S. Giustina, che scrisse le cose accadute nella Marca Trivigiana dall' anno 1207. fino al 1270., pubblicato esso ancora dopo altri dal medesimo Muratori (3). Ma la più esatta di tutte le Storie di questo tratto d' Italia scritte nel secolo, di cui trattiamo, è quella di Rolandino, che comincia dall' anno 1200. in cui egli dice di esser nato, e giugne fino al 1260., in cui scriveva. Nel proemio della sua Storia egli racconta, che suo Padre, il qual era Notajo in Padova, oltre lo stendere i contratti, andava ancora notando semplicemente le cose più memorabili, che accadevano; e che poscia avea a lui consegnate cotai memorie, quando il vide giunto all' età di 23. anni, comandandogli di continuare la Storia. Altrove ei narra (4), che avea studiato in Bologna; e che l' anno 1221. vi avea ricevuto da Buoncompagno suo Maestro e Professore l' onorevole e allor usato titolo di Maestro e Dottore in Gramatica ed in Rettorica, col qual di fatti egli è onorato nel suo Epitafio pubblicato dopo altri dal Muratori (5):

Grammaticæ Doctor simul artis Rhetoricorum
Rolandinus eram.

Gli studi da lui fatti gli giovaron non poco a compilare ed a stendere la sua Storia se non con eleganza di stile, almeno con chiarezza e con ordine maggiore assai dell' usato dagli altri Scrittori di questi tempi; lodato perciò sommamente dal Vossio

(*) Degli Storici Vicentini da me quì nominati, cioè di Gherardo Maurisio, di Niccolò Smerego, e di Antonio Godi, ha poi trattato più a lungo il Padre Angiolgabriello da S. Maria (6), che di essi ci dà più minute notizie, e produce alcuni pregevoli documenti tratti dagli *Archivi* di Vicenza.

(1) Ib. p. 97. &c.
(2) *Saxius Præf. ad ejus Histor. ibid.* p. 69.
(3) Ib. p. 661.
(4) L. X. c. IV.
(5) *In Præfat.* ad ejus Hist. vol. VIII. Script. Rer. Ital. p. 155.
(6) Bibl. degli Scritt. Vicent. tom. I. p. XV. CV. CLXXXIII.

ſio (1), e da tutti coloro, che ne hanno letta ed eſaminata la Storia. Poichè egli l'ebbe compita in dodici Libri l'anno 1262. ella fu letta pubblicamente innanzi a molti Profeſſori e Scolari dell'Univerſità di Padova, da' quali eſſa fu ſolennemente approvata, come egli ſteſſo racconta (2); e come noi abbiamo altrove accennato in queſto Tomo medeſimo [3], il che rende maggiore il pregio e più certa la fede di queſta Storia.

XV. Queſto pregio medeſimo di una ſolenne approvazione deeſi alle Storie di Genova. Non vi ha forſe Città in Italia, che poſſa vantare un ſeguito sì continuato di Storie antiche ſcritte per pubblico ordine da Autori contemporanei. Caffaro era ſtato il primo, che verſo la metà del ſecolo XII. avea intrapreſo queſto lavoro, continuato poſcia da altri, che nel terzo Tomo di queſta Storia abbiam rammentati. Ad Ottobuono, che fu l'ultimo da noi allor nominato, venne in ſeguito Ogerio Pane, che ripigliando la Storia dal 1197. la continuò fino al 1219. (4). Egli non dice di averla intrapreſa per pubblico ordine; ma non è a dubitare, che come que', che l'aveano preceduto, e que', che gli vennero dopo, così egli ancora non foſſe a ciò fare preſcelto per pubblica autorità. Dall'anno 1220. fino al 1223. ella fu proſeguita da Marchiſio Cancelliere, il quale dice (5) di eſſerſi accinto a tal lavoro ad iſtanza di Rambertino Guido da Bavarello, o, come leggeſi poche linee appreſſo, da Bonarello (*a*). Aſſai più lungo ſpazio di tempo abbracciò Bartolommeo Cancelliere egli pure, perciocchè venne innoltrandoſi fino all'anno 1264. (6). Nel qual anno, perchè in avvenire le Storie di quella Città aveſſero ancora credito e autorità maggiore, il Podeſtà di Genova, che era Guglielmo Scarampi Aſtigiano (7), volle, che la continuazione di eſſe foſſe affidata a quattro nobili e dotti Cittadini, i quali furono Lan-

XV. Storie Genoveſi ſcritte per pubblico ordine.

(*a*) Queſto Rambertino è quello ſteſſo, che col nome di Lambertino o Rambertino da Buvarello rammenteremo nel Capo ſecondo del libro ſeguente, ove parleremo della Poeſia Provenzale, che da lui pure fu coltivata.

(1) De Hiſtor. Lat. Lib. III. c. VIII.
(2) L. XII. c. ult.
(3) L. I. c. III.
(4) Script. Rer. Ital. vol. VI. p. 379.
(5) Ib. p. 417.
(6) Ib. p. 435.
(7) Ib. p. 531.

Lanfranco Pignolo, e Guglielmo Multedo Giureconsulti, Marino Usumare, e Arrigo Marchese di Gavi (1). Essi non giunsero colla loro Storia che all' anno 1267. dopo il qual anno per un altro solo triennio ella fu proseguita da Niccolò Guercio, e dal sopraddetto Guglielmo Multedo Giureconsulti, da Arrigo Drogo, e da Buonvassallo Usumare (2). Quindi per un decennio, ad istanza di Oberto Spinola e di Oberto Doria Capitani di Genova, si occuparono in ciò Oberto Stancone, Jacopo Doria figliuol di Pietro, Marchisio da Cassino, e Bartolommeo di Bonifacio Giureconsulti (3). Finalmente il solo Jacopo Doria continuò il racconto delle imprese de' Genovesi dall' anno 1280. fino al 1293. [4], e l'anno seguente, come egli stesso racconta [5], avendo letta la sua continuazione innanzi al Podestà Jacopo da Carcano, al Capitano Simone da Grumello, all' Abate del popolo, e agli Anziani della Città, ella fu da essi solennemente approvata. Per qual motivo dopo quel tempo non si desse ad altri l'incarico di continuare la Storia, noi possiamo congetturare. Certo è, che fino al principio del secolo XV., in cui Giorgio Stella, come a suo luogo vedremo, ripigliò un tal lavoro, niuno per pubblico ordine prese a scriver la Storia di Genova. Solo Fra Jacopo da Voragine, ossia da Varaggio, Arcivescovo di Genova, di cui altrove abbiamo parlato, morto l'anno 1298., scrisse una lunga Cronaca di quella Città, prendendone da più remoti principii la Storia, e conducendola fino all' anno 1297. Quindi, come dovea a que' tempi necessariamente avvenire, egli la riempiè d'innumerabili favole. E saggio perciò è stato il consiglio del Muratori, che facendo un breve estratto di ciò, ch' ei dice de' tempi più antichi, ha dato prima di ogn' altro alla luce (6) ciò solo, che apparteneva a' tempi a lui più vicini, trattane la serie de' Vescovi, ch' egli ha pubblicata interamente, perciocchè in essa è probabile, che Jacopo avesse innanzi agli occhi le memorie e i cataloghi antichi della sua Chiesa.

XVI.

(1) Ib. p. 533.
(2) Ib. p. 541.
(3) Ib. p. 549.
(4) Ib. p. 571.
(5) Ib. p. 610.
(6) Ib. vol. IX. p. 3.

XVI. Ebbe similmente i suoi Storici la Città di Milano; benchè un solo di essi siane venuto a luce. Una Cronaca manoscritta, che cominciando dalla fondazion di Milano scende fino all' anno 1265., e di cui fu autore Filippo da Castelseprio, conservasi nella Biblioteca del Monastero di S. Ambrogio in quella Città (1); e il Ch. Conte Giulini ne ha fatto uso frequente nell' erudite ed esattissime sue Memorie sulla Storia della sua patria. Buonvicino da Riva del terzo Ordine degli Umiliati, di cui ho lungamente parlato nelle mie ricerche sugli antichi monumenti di quell' Ordine (2), avea egli pure l' anno 1288. scritta una Cronaca intitolata *de Magnalibus Urbis Mediolanensis*, di cui fanno menzione Galvano Fiamma (3) e l'autore anonimo degli antichi Annali di Milano [4]. Ma la maniera, con cui essi ne parlano, mi fa dubitare, che questa Cronaca altro non fosse che quella descrizione medesima dello stato, in cui allora trovavasi la Città di Milano, che essi hanno nelle Cronache loro inserita. La sola opera Storica di questo secolo appartenente a Milano, che si abbia alle stampe, è il Poema di Fra Stefanardo da Vimercate dell' Ordine de' Predicatori intorno alle cose avvenute in Milano a' tempi di Ottone Visconti Arcivescovo di quella Città dall' anno 1262. fino al 1295. Stefanardo fu uomo per la sua età assai dotto, e autor di più opere Storiche, Legali, e Canoniche, che diligentemente si annoverano dal Muratori (5), da cui ancora si rilevano alcuni errori commessi dal Vossio nel ragionarne. Egli fu il primo, che da Ottone Visconti fosse eletto a Lettore di Teologia nella sua Metropolitana l'anno 1296., come altrove abbiamo osservato; ma un anno solo ei sostenne tal carica, essendo morto nel seguente anno 1297. Questi dunque congiungeva insieme l'esser Teologo e l'esser Poeta; e se egli era Teologo tanto profondo, quanto è elegante Poeta, non avea forse il pari al suo tempo; poichè i suoi versi son certamente i migliori, che io mi abbia letti di questa età. Rechiamone i primi versi per saggio:

XVI. Storici Milanesi.

Me-

(1) Argel. Biblioth. Mediol. vol. I. P. II. pag. 395.
(2) Vet. Humiliat. Monum. vol. I. p. 297.
(3) Script. Rer. Italic. vol. XI. pag. 711.
(4) Ib. vol. XVI. p. 680.
(5) Ib. vol. IX. p. 59.

Metropolis lacrimas, civilis prælia litis,
Præsulis exilium dubium cedentis in orbem,
Militiæ reducis gratum mucrone triumphum,
Diva refer. Rupes vati Pegasea faveto.
Heroicis cedant elegi, quia fata relinquo
In patrios bacchata lares. Nunc gesta supersunt
Aonio pangenda metro &c.

Della pubblicazione di questo non del tutto infelice Poema, che è la sola opera di Stefanardo, che abbiamo alle stampe, dobbiamo esser tenuti all'immortal Muratori, che prima gli ha dato luogo ne' suoi Anecdoti Latini (1), poscia nella gran Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane (2). Convien dire però, ch'ei non avesse ancora veduta l'opera de' PP. Quetif ed Echard intorno agli Scrittori dell'Ordin loro; perciocchè essi parlan di un codice (3) del Poema di Stefanardo, il cui principio sembra preso assai più da lontano che quello, ch' egli ha pubblicato; e al contrario finisce più presto, mancandovi oltre a cinquanta versi, che si hanno in quello del Muratori. Essi ancora rammentano altre opere da lui composte.

XVII. Cronaca Astigiana.

XVII. Chiuda la serie degli Storici Italiani di questo secolo Ogerio Alfieri d'Asti, che una breve Cronaca scrisse della sua patria, accennandone in breve le cose più memorabili anticamente avvenute, e un pò più a lungo svolgendo le cose recenti fino all'anno 1294., senza però seguire rigorosamente nella sua narrazione l'ordin de' tempi [a]. Ella fu poscia continuata da altri Scrittori del secolo susseguente, de' quali altrove ragioneremo. Quì non dee ommettersi, che nel titolo essa si dice (4) estratta da altre Cronache. Il che ci mostra, che la Città di Asti avea anticamente avuti altri Scrittori della sua Storia. E io credo certo, che molte altre Città parimenti avesse-

(a) Di Ogerio Alfieri e della Cronaca da lui scritta, che dovea essere assai più ampia di quella, che ora abbiamo, veggasi ciò, che con esattezza ha osservato il Sig. Conte di Cocconato (*Piemontesi Illustri T. IV. p.* 187. ec.) altrove da noi citato con lode.

(1) Vol. III.
(2) Loc. cit.
(3) Vol. I. p. 460.
(4) Vol. XI. Script. Rer. Italic. pag. 139.

ſero ne' tempi addietro Cronache antiche, di cui ſi valeſſero i poſteriori Scrittori a compilare le loro Storie. Ma queſti ne adottarono di buona fede tutti i racconti, ſenza eſaminare e diſtinguere ciò, di che quelli erano ſtati teſtimoni di veduta, da ciò, che avean ricevuto per ſemplice popolar tradizione; e non contenti di ricopiarne le favole, di cui quegli avean ripiene le loro Cronache, più altre ancor ve ne aggiunſero di nuovo conio. Laſcio di favellare di più altre Cronache o anonime, o brevi, o di non molto valore, che in queſto ſecolo ſteſſo furono ſcritte; poichè ciò, che detto ne abbiamo finora, ci moſtra abbaſtanza, che quaſi in ogni parte d'Italia ſi penſava di queſti tempi ad illuſtrare, come meglio ſi potea, la Storia; e il volere entrare in certe più minute e più picciole diſcuſſioni altro frutto non produrrebbe, che una inutile noja a me non meno che a' corteſi Lettori.

LIBRO III.

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I.

Lingue Straniere.

I. SE anche ai ſecoli più tenebroſi e più oſcuri ebbe l'Italia alcuni ſtudioſi coltivatori delle lingue ſtraniere, e della Greca ſingolarmente, come di mano in mano ſiamo venuti dimoſtrando, non è maraviglia, che nel ſecolo, di cui ora ſcriviamo, in cui ſi vide ſorgere il primo albore della rinaſcente Letteratura, ve ne aveſſe in numero maggiore aſſai. Le coſe, che nel precedente Libro abbiam detto intorno agli ſtudi delle più gravi ſcienze, poſſono eſſer ſufficienti a perſuadercene. Noi le riunirem quì brevemente facendo un leggier cenno di ciò, che abbiamo altrove ſvolto e provato, e aggiugnendo più altre notizie intorno a queſto ſteſſo argomento. Abbiam veduto, che Federigo II. fece recar dal Greco e dall'Arabo in Latino mol-

Pruove del fervore, con cui ſtudiavaſi in Italia la lingua Arabica.

molte opere di Aristotele e di altri Filosofi Arabi e Greci (1); e come questa versione fu fatta in Italia, e ad uso singolarmente delle Scuole d'Italia, così è verisimile, che Italiani fossero i traduttori, che in ciò furono adoperati da Federigo. Manfredi seguì gli esempi paterni, ed altre opere di antichi Filosofi per comando di lui furono volte in lingua Latina, come pure si è dimostrato a suo luogo (2); il che pur fecero altri a imitazione de' primi; ed altri, se non si occuparono in traslatare gli antichi autori, appresero almen le lingue, in cui le lor opere erano scritte affin di giovarsene ne' loro studi. In fatti le opere Filosofiche, Astronomiche, e Mediche di molti Italiani di questa età, delle quali abbiam ragionato, e nelle quali veggiam sì spesso citati gli autori Arabi e Greci, molte delle cui opere non eransi ancor traslatate in Latino, ci dan motivo di congetturare, che i loro autori fossero in quelle lingue sufficientemente versati. E per ciò, che appartiene alla lingua Arabica, e a' traduttori de' libri in essa scritti, già abbiam favellato de' libri Medici, che Simone da Genova da quella lingua recò nella Latina (3). Inoltre in questa Estense Biblioteca conservasi manoscritta la traduzione di un' opera attribuita ad Ippocrate intorno le malattie de' cavalli fatta sulla versione Arabica da Mosè di Palermo: *Explicit*, così si legge alla fine del codice, *Hippocratis Liber de curationibus infirmitatum equorum, quem translatavit de lingua Arabica in Latinam Magister Moyses de Palermo*. Di questo Traduttore non trovo chi faccia menzione; nè il codice ci dà indicio a conoscere, in qual anno precisamente fosse scritto. Ma come in questo secolo furono assai frequenti cotali versioni, egli è probabile, che Mosè fosse uno di quelli, che da Federigo o da Manfredi vennero in esse adoperati. L'anno 1265. essendosi stretto un Trattato di pace e di commercio tra 'l Re di Tunisi e la Repubblica Pisana, esso fu steso in Arabo, e recato poscia in Latino da Buonagiunta Cascina, che probabilmente era Pisano di patria. Quindi alfin di questo Trattato, che è stato pubblicato dal Lunig (4), e dal Cavaliere Fl-

(1) C. II. n. IV.
(2) Ib.
(3) C. III. n. XVI.
(4) Codex Diplom. Ital. Vol. I. pag. 1067.

Flaminio dal Borgo (1), così si legge: *existente interprete probo viro Bonajunta da Cascina de lingua Arabica in Latina*. Per ultimo la confutazione dell'Alcorano, che abbiamo altrove accennata (2), fatta da Fra Ricoldo dell'Ordine de' Predicatori, ci è testimonio sicuro dello studio, che egli avea fatto della Lingua Arabica; perciocchè quel libro non era stato per anco, ch' io sappia, recato in Latino, o in altra lingua moderna.

II. Somigliante impegno nello studio della lingua Greca.

II. Molti coltivatori ancora ebbe la lingua Greca. Già abbiam fatta menzione e di Buonaccorso Bolognese dell'Ordine de' Predicatori, che gli errori de' Greci Scismatici impugnò scrivendo nella lor lingua medesima (3), e di Niccolò da Otranto, che servì in Costantinopoli d'Interprete tra' Greci e Latini (4), e di Bartolommeo da Messina, che per comando del Re Manfredi recò dal Greco in Latino l'Etica d'Aristotile (5). Abbiamo ancora mostrato, potersi credere con qualche probabile fondamento, che S. Tommaso fosse in questa lingua versato (6). E finalmente abbiam favellato (7) di Guido dalle Colonne, che delle Greche opere supposte di Darete e di Ditti si valse a compilar la sua Storia della guerra di Troja. Ma oltre questi possiamo ancor nominare più altri Italiani, che in questa età non ignorarono il Greco. Il Ch. Canonico Bandini ha dati alla luce alcuni versi Jambici Greci (8) composti da un Giovanni da Otranto all'occasione dell'assedio di Parma fatto da Federigo II. Il March. Maffei a provare, che in Verona non era del tutto sconosciuta la lingua Greca, reca un Capitolo (9) degli antichi Statuti di quella Città, che ha per titolo *De Proxeneta philantropo*. Ma a dir vero non parmi, che sia questa pruova troppo sicura; poichè molte voci tratte dal Latino e dal Greco si usano continuamente da molti, che pur di Greco e di Latino sono affatto digiuni, ma le usan solo, perchè esse sono state già da lungo tempo introdotte nel parlar famigliare. Io non so ancora, se possa credersi abbastanza fondato il pregio di aver saputa tal lingua, che il Ch. Monsignor Giangirolamo Gradeni-

(1) Raccolta di Docum. Pis. p. 213.
(2) L. I. C. V. n. XIV.
(3) L. II. C. I. n. XXXIII.
(4) Ib. n. XXXIV.
(5) Ib. C. III. n. XVI.
(6) Ib. C. I. n. XVIII.
(7) Ib. C. VI. n. VII.
(8) Catal. Bib. Laur. Vol. I. p. 23.
(9) Veron. Illustr. P. II. p. 132. ediz. in 8.

nigo attribuisce a Uguccione Pisano e a Giovanni Balbi (1) pe' loro Lessici Latini, de' quali altrove favelleremo. Essi in gran parte si valsero delle fatiche di Papia, ed è perciò a temere, che ciò, che nelle loro opere s'incontra di lingua Greca, si debba al più antico compilatore (a). E quanto al Balbi ella è piacevol cosa a vedere, come dalle stesse sue parole citate da' PP. Quetif ed Echard (2), e da Monsign. Gradenigo, i primi raccolgono, ch'ei non seppe di Greco, il secondo, ch' egli ne seppe. Le parole son queste: *Hoc difficile est scire, & maxime mihi non bene scienti linguam Græcam*. S' egli era uomo veramente modesto, deesi credere, ch' egli scemasse ciò, che tornava in sua lode; e che perciò fosse sufficientemente istruito in questa lingua. Ma s' egli era uno di quelli, che non soffrono con dispiacere di esser creduti più dotti ancor che non sono, si potrebbe temere, ch' egli non solo non la sapesse bene, ma la ignorasse del tutto. Mons. Gradenigo tra gli Italiani, che seppero di Greco in questo secolo, nomina ancora il celebre Giureconsulto Accorso (3), e io credo bensì, che non abbia alcun fondamento ciò, che volgarmente raccontasi, cioè, ch' egli avvenendosi in qualche parola Greca solesse dire: *Græcum est; non legitur*: ma ch' ei la intendesse, non parmi abbastanza provato: e il P. Sarti medesimo, di cui per altro non v' ha il più valoroso sostenitore delle glorie de' Professor Bolognesi, confessa (4), che non senza fondamento si crede, ch' ei nulla ne sapesse. Lo stes-

(a) Il Lessico di Uguccione è assai più copioso e più ornato di erudizione che quello di Papia; e se Fra Francesco Pipino, come altrove vedremo, lo taccia come libro non sempre esatto nè compito, ciò deesi intendere riguardo al tempo, in cui questo autore vivea, quando cioè progressi alquanto maggiori si eran fatti nel corso di oltre ad un secolo nell' amena Letteratura, e sembrava perciò imperfetto ciò, che prima non rimiravasi per poco come divino. Ch' ei poi sapesse di Greco, comprovasi chiaramente dall' osservare, che assai maggior numero di voci e di derivazioni Greche trovasi nel Lessico di Uguccione che in quello di Papia. Di queste riflessioni a difesa e ad onor di Uguccione io son debitore al Ch. Sig. Ranieri Tempesti autore di un elegante ed erudito Discorso sulla Storia Letteraria di Pisa, il quale ha potuto, ciò che a me non era stato permesso, confrontare insieme i Lessici di questi due Scrittori.

(1) Della Lett. Greca Ital. p. 83. 103.
(2) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 462.
(3) Pag. 96.
(4) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 146.

ſteſſo dicaſi di quattro Cremoneſi di queſto ſecolo, che appoggiato all' autorità dell' Ariſi annovera Monſignor Gradenigo tra' dotti di lingua Greca, e ſono Ferdinando Breſciani, Girolamo Salinerio, Valerio Stradiverto, e Rodolfino Cavallerio (1). Non v'ha, chi non ſappia, quanto poco convenga fidarſi all' autorità dell' Ariſi, ſcrittor erudito e laborioſo, ma le cui opere o per la fretta, con cui furon diſteſe, o per troppa facilità in adottare checchè trovaſſe ſcritto da altri, ſon piene di graviſſimi falli e di coſe aſſerite ſenza alcun fondamento. Certo la Iſcrizion ſepolcrale del Cavallerio, ch' egli arreca, troppo è lontana dallo ſtile e dal guſto del ſecolo XIII., a cui egli l' attribuiſce. Quelli, de' quali finora abbiam fatta menzione, baſtano ad aſſicurare all' Italia l' onore di aver ſempre avuti diligenti coltivatori di queſta lingua, ſenza che annoverandone altri, di cui non ne ſiano ugualmente certe le pruove, diamo occaſione a' rivali delle noſtre glorie di crederci vani millantatori di lodi non meritate.

III. Giovanni da Capova verſato nella lingua Ebraica.

III. A queſti Italiani verſati nella lingua Greca aggiugniamone un altro, che ci laſciò qualche pruova della ſua perizia nella lingua Ebraica. Ei fu Giovanni da Capova, di cui non fanno menzione alcuna gli Scrittori delle Biblioteche del Regno di Napoli, e che da Niccolò Antonio è ſtato, benchè con qualche dubbio, creduto Spagnuolo (2), ſolo perchè l' opera, che ora rammenteremo, è ſtata tradotta in lingua Spagnuola. Egli recò dalla lingua Ebraica nella Latina un' opera pregiatiſſima tra gli antichi Indiani, e traslatata in quaſi tutte le lingue Orientali, e poſcia ancora nelle moderne, di cui parla lungamente il Fabricio [3]. Ella in lingua Ebraica è intitolata *Culila & Dimna*, e contiene racconti e favolette leggiadre ad iſtruzione degli uomini e ſingolarmente de' Cortigiani. Giovanni avendone veduta una verſione Ebraica la traduſſe in Latino, e la dedicò al Cardinal Matteo Roſſi ſollevato a quella dignità dal Pontefice Urbano IV. l' anno 1262. Eſſa è poi uſcita alla luce in carattere Gotico, e ſenza data d' anno e di luogo (4). Egli è vero però,

(1) Pag. 102. &c.
(2) Bibl. Hiſp. Vet. Vol. II. p. 222.
(3) Biblioth. Græc. Vol. VI. pag. 460. &c.
(4) Fabric. Ibid. & Bibliot. Lat. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 332.

rò, che non è a ſtupire, che Giovanni da Capova foſſe in quella lingua verſato, poichè egli era nato Ebreo, ed avea poſcia abbracciata la Religion Criſtiana, come raccoglieſi dal prologo, ch' egli premiſe alla ſua traduzione, parte del quale è ſtato di nuovo pubblicato dal Wolfio (1) e dal Marchand (2). Ma ciò non oſtante egli è meritevol di lode, perchè a vantaggio degli altri rivolſe la perizia, che egli avea di quella lingua. Delle traduzioni, che di queſt' opera abbiamo in lingua Italiana, parlaſi nella Biblioteca de' Volgarizzatori (3).

IV. S' introduce in Italia lo ſtudio della lingua Franceſe; qual ne foſſe l' origine.

IV. A queſte lingue, che per non eſſer note che a' dotti, ſi chiaman dotte, mi ſia quì lecito l' aggiugnerne un' altra, che, benchè uſata allora dal volgo ſteſſo in una parte d' Europa, divenne però l' oggetto dello ſtudio e delle fatiche di molti Italiani, cioè la lingua Franceſe. Parlo a queſto luogo della lingua Franceſe, non della Provenzale; perciocchè, comunque Monſignor Fontanini abbia creduto, che foſſero a un di preſſo la lingua medeſima (4), certo è nondimeno, ch' eſſe furon troppo diverſe l' una dall' altra, come chiaramente ſi riconoſce al confronto delle Poeſie Provenzali, che ancor ci rimangono, co' libri ſcritti al tempo medeſimo in lingua Franceſe. Quindi M. Falconet riprende a ragione il Cavalier Salviati, perchè ſoſtenne, che Brunetto Latini ſcriſſe il ſuo Teſoro in lingua Provenzale, mentre eſſo fu da lui ſcritto nel comun linguaggio Franceſe (5). Della Provenzale, e de' Poeti Italiani, che in eſſa ſi eſercitarono, parleremo nel Capo ſeguente. Quì direm ſolo de' proſatori, a' quali piacque di ſcrivere in lingua Franceſe. Eſſi non furon pochi, e non pochi ſono i monumenti, che ancora ce ne rimangono, benchè niun di eſſi ſia mai ſtato, per quanto io ſappia, dato alla luce. Ma onde mai ſorſe tra gli Italiani un sì nuovo fervore pel coltivamento di queſta lingua? Il ſopracitato Monſignor Fontanini ne arreca per principal ragione le ſplendide e magnifiche Corti de' Signor Provenzali, che traendo a loro molti Italiani, gli invaghirono di coltivar quella lingua. Ma oltre ch' io temo, che le coſe, che di coteſte Corti ſi narrano, ſiano forſe eſagerate oltre

(1) Bibl. Hebr. Vol. III. p. 350.
(2) Diction. T. I. p. 312.
(3) T. III. p. 386. T. V. p. 662.
(4) Della Eloq. Ital. L. I. C. VIII.
(5) Hiſt. de l'Acad. des Inſcript. T. VII. p. 296.

tre al dovere, esse aveano singolarmente in pregio la Poesia Provenzale, di cui quì non si tratta. Una ragione assai più probabile a me sembra, che se ne possa assegnare nella venuta de' Francesi in Italia, quando Carlo d' Angiò divenne Signore del Regno di Napoli l' anno 1266. Egli ebbe gran potere ancora nella Toscana, come abbiamo accennato al principio di questo Tomo; e molti Francesi perciò essendosi a questa occasione sparsi per la Toscana, non è maraviglia, che la lor lingua ancor vi si dilatasse, e che gli Italiani prendessero a coltivarla.

V. Sembra, che gli Italiani cominciassero fin da que' tempi a lasciarsi trasportare per tal maniera dalla stima delle cose degli stranieri, che in confronto ad esse avessero a vile le loro proprie. Noi veggiamo alcuni di essi esaltare con somme lodi la lingua Francese, e dirla assai più elegante e leggiadra dell' Italiana, anzi delle lingue tutte del mondo. Brunetto Latini, che volle scrivere in questa lingua il suo Tesoro, afferma di aver ciò fatto anche *parce que la parleure est plus delitable & plus commune à tous langaises*. Ma non è maraviglia, ch' egli scrivesse così, perciocchè egli scrivea in Francia, come vedremo altrove, ove di lui parleremo più a lungo. Il Ch. Abate Mehus parla di un codice manoscritto, che conservasi in Firenze nella Biblioteca raccolta dal Marchese Gabriello Riccardi (1), in cui contiensi la Storia di Venezia dall' origine di essa fino all' anno 1275. scritta, o, a meglio dire, traslatata da antiche Cronache latine in lingua Francese da Maestro Martin da Canale, il quale nell' introduzione di essa recando il motivo, per cui abbiala scritta in Francese, dice: *parce que lengue Franceise cort parmi le Monde, & est la plus delitable a lire & a oir, que nulle autre*. Il Fontanini tra gli encomiatori della lingua Francese sopra la Italiana annovera ancor Dante (2). Ma il Marchese Maffei censor severissimo di quell' opera, lo ha su ciò confutato con evidenza (3), mostrando, che le lodi, di cui Dante onora la lingua Francese, sono da lui recate solo quai vanti, di cui essa crede di essere adorna; ma che, ove egli entra a porre al confronto la lingua stessa colla Italiana, assai lungamente si stende a provare la pre-

V. Lodi esagerate da alcuni Italiani date a questa lingua.

(1) Vit. Ambros. Camaldul. p. 154.
(2) Loc. c. C. X.
(3) Osservaz. Lett. T. II. p. 117.

preferenza, che a questa si dee sopra quella (1). Io mi terrò lungi da questo esame; poichè troppo odiosi son sempre cotai confronti; e ogni lingua ha vezzi e bellezze tutte sue proprie, di cui può essere paga senza venire a contrasto colle altre.

VI. Esame di un' opinione di Monf. Fontanini.

VI. Oltre quelli, de' quali abbiam poc' anzi parlato, il Fontanini e il Mehus annoverano alcuni altri Italiani di questi tempi, che scrissero in lingua Francese; e il secondo nomina singolarmente (2) un Maestro Guglielmo Domenicano in Firenze, autore sconosciuto a' PP. Quetif ed Echard, il quale avendo composto in latino un libro *delle Virtù e de' Vizi*, ad istanza di Filippo detto l' Ardito Re di Francia l' anno 1279. il traslatò in lingua Francese. Ma di questo e di altri somiglianti Scrittori basti l' avere accennato presso chi se ne possan trovare più copiose notizie. Solo parmi di non dover ommettere senza esame una proposizione del Fontanini, il quale afferma, che gli Italiani scrissero prima nella lingua Francese che nell' Italiana [3]. Se egli ci avesse arrecati esempi antichi di Scrittori Italiani, che usata avesser tal lingua, potrebbesi dire, che in qualche modo provata avesse la sua opinione. Ma tutti quelli, ch' ei reca, son posteriori alla metà del secolo XIII. Vorrà egli dunque persuaderci, che prima d'allora non si scrivesse in lingua Italiana? Egli conosceva pure il passo di Dante, da noi altrove citato, e allegato da lui medesimo (4), in cui afferma, che a' suoi tempi, cioè al fine del secolo XIII. non v' erano cose scritte in volgare oltre a cento cinquant' anni; cioè che ve n' avea fin dalla metà a un di presso del secolo XII. Egli conosceva pure i Poeti Italiani, che fiorirono prima della metà del secolo XIII., Pier dalle Vigne, Federigo II., Enzo di lui figliuolo (5), e più altri, de' quali a suo luogo ragioneremo. Come potè egli dunque asserire, che gli Italiani scrivendo avean usata la lingua Francese prima che l' Italiana? E lasciando stare i Poeti, Matteo Spinello cominciò a scrivere Italianamente la sua Cronaca l' anno 1247.; e Ricordano Malespini anche in più colto linguaggio non molto dopo, e forse ancor prima dello Spinello, scrisse la sua, seco-

(1) Convivio C. X.
(2) Loc. c.
(3) Loc. cit. C. VIII.
(4) L. II. C. VIII.
(5) Ib.

come nell' ultimo Capo del precedente Libro abbiam dimostrato. Quindi forse non senza ragione scrisse il M. Maffei, parlando di questa singolare opinione del Fontanini (1): *Questo valoroso Scrittore era stato udito più volte a ragionare in affatto contraria sentenza, e si tiene, che mutasse poi, per essersi immaginato di mortificar con questo certe persone di parere del tutto diverso, che gli vennero in disgrazia.* Ma usciamo da un argomento, che per le calde contese, a cui ha data in ogni tempo occasione, sembra, che maneggiar non si possa, senza ravvivare un incendio non ancor ben estinto.

CAPO II.

Poesia Provenzale.

I. A Qual tempo e a qual occasione cominciassero gl' Italiani ad invaghirsi della Poesia Provenzale, e a coltivarla, si è già esposto da noi, ove dell' origine di questa e della Italiana Poesia abbiam ragionato (2). Abbiamo ivi osservato, che Folchetto da Marsiglia Genovese di patria è il primo tra gli Italiani, di cui ci sia rimasta certa memoria, che verseggiasse in tal lingua. Ma nel decorso del secolo susseguente assai maggiore fu in Italia il numero de' Poeti Provenzali. Noi dobbiam quì ragionarne, e ci conviene esaminar questo punto di Storia Letteraria colla maggior esattezza, che ci sia possibile, per ripurgarlo dalle innumerabili favole, di cui l' ha ingombrato il Nostradamus, e di cui non l' hanno liberato abbastanza nè il Crescimbeni, il quale pure ha usato in ciò la maggior diligenza, che allora era possibile, nè il Quadrio, il qual sembra narrarci ciò, che meglio gli piace, senza recarcene per lo più pruova d' alcuna sorte, come abbiamo in parte veduto nel precedente Tomo, e come farassi ancora più manifesto da ciò, che in questo Capo ne dovrem dire (*a*). Prima però di entrare ad esaminare le noti-

I. Necessità di rischiarare questo punto di Storia finora intralciato.

(*a*) Delle Vite de' Poeti Provenzali scritte da M. Millot si è detto nel Tomo precedente, ed avremo in questo Capo frequente occasione di esaminarle.

(1) Loc. c. p. 115.

(2) T. III. L. IV.

tizie de' Poeti Provenzali convien dir qualche cosa del pregio, in che erano i lor versi in Italia, e del favore, con cui essi erano accolti alle più splendide Corti. Io non parlerò delle Corti e de' Signori di Provenza, e degli onori, di cui essi erano liberali a cotali Poeti. Questo nulla appartiene alla Storia della Letteratura Italiana; e chi brami averne contezza, oltre i molti Scrittor Francesi, può ancor vedere l' altre volte citata opera di Monsignor Fontanini (1). Io non debbo parlare che degli Italiani, e benchè questi dalla munificenza de' Signori Provenzali, alle cui Corti probabilmente si recavan talvolta, potessero venir animati a coltivare la Poesia, nondimeno nelle Corti Italiane ancora trovavano essi e stimolo e premio a' poetici loro studi.

II. Favore da' Poeti Provenzali incontrato alla Corte de' Principi Estensi.

II. Un bel monumento ne abbiamo nel pregevolissimo codice di Poesie Provenzali scritto, come altrove si è detto, l' anno 1254., che insieme con un altro assai più recente conservasi in questa Estense Biblioteca (*). Verso il fine del più antico si trova il nome di chi raccolse le Poesie, che in esso contengonsi, colla seguente annotazione scritta in Provenzale, e ch' io recherò in Italiano secondo la traduzione fattane dal Muratori (2). *Maestro Ferrari fu da Ferrara, e fu Giullare* (cioè buffone di Corte), *e s' intendeva meglio di Trovare o sia Poetar Provenzale, che alcun uomo che fosse mai in Lombardia: e sapea molto ben lettere, e nello scrivere persona non avea ch' il pareggiasse. Fece di molti buoni libri e belli. Cortese uomo fu di sua persona; andò e volentieri servì a Baroni e Cavalieri, e a' suoi tempi stette nella Casa d' Este. E quando occorreva, che i Marchesi facessero festa e Corte, vi concorreano i Giullari, che s' intendeano della lingua Provenzale, e andavano tutti a lui, e il chiamavano lor Maestro. E se alcun vi venia, che se n' intendesse meglio degli altri, e che facesse quistioni di suo trovare, o d' altrui, Maestro Ferrari gli rispondea all' improvviso in maniera, ch' egli era primo campio-*

(*) Un altro bel codice di Poesie Provenzali, che contiene 176. canzoni, e che fu scritto nel 1268, cioè quattordici anni solo dopo l' Estense, conservasi nella Libreria Nani in Venezia (*Codici MSS. della Libr. Nani p. 48. ec.*) Ma niun Poeta di patria Italiano vi veggo io nominato, fuorchè Folchetto di Marsiglia.

(1) Dell' Eloq. Ital. L. I. C. XVIII.

(2) Ant. Est. T. II. p. 11.

pione nella Corte del Marchese d' Este (Azzo VII.). *Non fece però mai, che due Canzoni, e una Retruenza: ma di Serventesi e Coble* (nomi tutti di Poesie Provenzali di diverso metro) *ne compose assai e delle migliori del Mondo; e di cadauna Canzone o Serventese trasse una o due o tre Coble di quelle, che portano le sentenze delle Canzoni, e dove son tutti i motti tirati. Questo estratto è scritto quì innanzi. E nel medesimo estratto non volle mettere alcuna delle sue Coble. Ma colui, di cui è il libro, vene fece scrivere, acciocchè restasse memoria di lui. E Mastro Ferrari, quando era giovane, attese ad una Donna, che avea nome Madonna Turca, e per quella Donna fece di molte buone cose. E quando arrivò ad essere vecchio, poco andava attorno; pure si portava a Trivigi a Messer Girardo da Camino e suoi figliuoli, che gli faceano grande onore, e il vedeano volentieri, e con molte accoglienze, e il regalavano volentieri per la bontà di lui, e per amore del Marchese d' Este.*

III. Da questo raro ed unico monumento noi veniamo a conoscere l' indole ed il costume de' Poeti Provenzali di questa età. Essi eran detti *Giullari*, che è lo stesso che Buffoni, nome certamente poco onorevole alla dignità de' Poeti, ma più spesso dicevansi Trovatori, nome, che sembra nato dal trovar ch' essi facevano i concetti e le rime per poetare. Ma se ben riflettiamo alla lor maniera di verseggiare, vedremo, che non male loro si conveniva anche il primo nome. Essi in primo luogo, come raccogliesi dal passo sopraregato, sfidavansi l' un l' altro a verseggiare e a rimare innanzi a' Principi e a' gran Signori. E quando alcun di questi celebrar volea solenne festa, costoro non mancavano di venirvi in folla per dar saggio del lor valore poetico, e farsi gran nome. Quindi innanzi a numerosa assemblea si veniva alla sfida, che consisteva singolarmente nel trovar prontamente i pensieri e le rime, con cui rispondere a chi sfidava. Cotali sfide e cotali rime improvvise dovean naturalmente dar occasione a molte piacevoli incidenze, e porger materia di trattenimento e di riso agli Spettatori. Aggiungasi, che le lor Poesie eran comunemente d' amore; ed essi, o il fossero, o nol fossero, dovean mostrarsi innamorati, parlare dell' oggetto da essi amato, e rammentare, o fingere le prodezze per esso operate. E quindi forse ebbero origine quelle sì strane e sì romanzesche vicende, che leggiamo nelle lor vite scritte dal Nostradamus, e

III. Carattere di questi Poeti.

buonamente adottate dal Crefcimbeni e dal Quadrío, ove non veggiam altro che lunghi pellegrinaggi per amore intraprefi, duelli per amor foftenuti, erbe, beveraggi, veleni, e per fin Demoni adoperati per ifmorzare o per accendere amore, difperazioni e morti per ultimo cagionate da amore; talchè par che coftoro altra occupazion non aveffero, che amare, e cantare, e amando e cantando impazzire. Io credo, che non andrebbe lungi dal vero, chi credeffe, che cotali pazzie foffero da' Provenzali Poeti immaginate o finte per deftar maraviglia co' loro verfi, e per fuperare in fama i loro rivali moftrando di fuperarli in impeto e in forza d' amore; talchè foffe creduto miglior Poeta non fol chi faceffe verfi migliori, ma ancora chi narraffe di fe medefimo più ftrane vicende. Le quali cofe, che altra efiftenza non avean avuta mai, che nella poetica lor fantafia, poteron crederfi da alcuni veramente avvenute, e riputarfi degne, che fe ne tramandaffe a' pofteri la memoria. Or Poeti, che in tal maniera e di tal argomento rimavano, come dovean effere di traftullo a chi gli udiva, così non è maraviglia, che il nome ne riceveffero di Giullari. Come però fralle loro pazzie effi davano ancora a conofcere il loro ingegno, e nelle lor poefie trovavanfi fpeffo fentimenti vivi e ingegnofi (*a*), che furon pofcia imitati da' Poeti, che vennero appreffo, così effi erano ancor avuti in gran pregio; e i Principi Italiani gareggiavan tra loro nel chiamarli alle lor Corti, e nell' onorarli.

IV. Altri Principi Italiani lor Protettori.

IV. Dal monumento poc' anzi prodotto veggiamo, che il Marchefe Azzo VII. d' Efte, che dall' anno 1215. fino al 1264. fu uno de' più faggi e più poffenti Signori d' *Italia*, godeva di averli fovente alla fua Corte, e rendeva lor quell' onore che a' lor talenti e a' loro ftudi credeva doverfi (*b*), dando con ciò a' glo-

(*a*) Non può negarfi, che fentimenti vivi e ingegnofi non fi trovin talvolta nelle Poefie Provenzali. Ma io fono ben lungi dal volerle proporre come modello degno d' imitazione. *Pochi penfieri volti e rivolti in mille fogge diverfe, e neffuna molto felice, efpreffioni baffe e volgari, nojofa monotonia, e infofferibile prolifſità, verfi duri e difficili, rime ftrane e ftentate, fono le doti, che generalmente accompagnano le Provenzali Poefie.* Quefto è il carattere delle Poefie Provenzali, che ne fa un ingegnofo Scrittore, l' Ab. D. Giovanni Andres (*Dell' origine ec. d' ogni Letteratura* T. II. p. 50.), a cui certo niuno potrà rimproverare una cieca prevenzione contra di effi.

(*b*) Le frequenti adunanze de' Provenzali, che fi tenevano nelle Corti del March. Azzo d' Efte e di altri Princi-

gloriosi suoi successori i primi esempi di quella splendida munificenza, con cui essi in ogni età hanno avvivate e protette le Lettere e i Letterati. „ Quindi non è maraviglia, se di lui e delle Principesse di lui figlie si parla spesso con lode da' Provenzali. In una canzone di Rambaldo di Vaqueiras riportata da M. Millot (1) ei nomina la *figlia del Marchese d' Este*, *la quale è in possesso di tutte le cortesie e virtù*. Osserva lo stesso Scrittore, che Raimondo d' Arles ha cinque canzoni in lode di Mad. Costanza d' Este (2), la quale appunto fu figlia di Azzo VII. (3) e che Americo di Peguilain ne ha alcune dirette a Mad. Beatrice d' Este (4), la quale o è quella figlia dello stesso Azzo VII., che abbandonato poi il mondo, e rendutasi Monaca in Ferrara fu celebre per santità (5), o è un' altra Beatrice figlia del March. Aldrovandino fratello di Azzo maritata nel 1234. ad Andrea Re d' Ungheria (6). Veggiamo ancor nominato nel passo già riferito come protettore de' Provenzali Gherardo da Camino Signor di Trevigi. Anche Bonifacio III. Marchese di Monfer-

pi Italiani, ci fanno conoscere, che a questi Principi assai più che alla visita fatta dal Conte di Provenza all' Imperator Federigo I. deesi il fervore, con cui si prese a coltivare in Italia la Poesia Provenzale. A ciò dovette concorrere anche l' Imp. Federigo II. a cui venivano da ogni parte, come altrove osserviamo, *Trovatori*, *Sonatori* ec. Quindi deesi rigettar come falsa l' opinione proposta già dal Gravina (*Della Ragion Poetica*, *L. I C. VII*) poscia avidamente abbracciata e promossa dall' Ab. Lampillas (*Saggio della Letter. Spagnuola P. I T. II. p.* 192.) e dall' Ab. Arteaga (*Rivoluz. del Teatro Musicale Ital. T. I. p.* 149. *ediz. Ven.*), cioè che *quando Carlo d' Angiò*, per usar le parole di quest' ultimo Scrittore, *discese di nuovo per impadronirsi di Napoli e di Sicilia*, *molte truppe di Menestrieri cominciarono a farsi conoscere di quà da' Monti*, *ove insieme colla loro maniera di poetare introdussero anche presso al popolo la Musica ec.* Il Sig. Napoli Signorelli a ribattere questa opinione osserva giustamente, che se la venuta di Carlo I. al Regno di Napoli avesse concorso a promuover lo studio della Provenzal Poesia, niuna parte d' Italia sarebbe stata così feconda di Poeti Provenzali, quanto quel Regno. Or al contrario noi ne troviamo quasi in ognuna delle nostre Provincie fuorchè in quel Regno, ove non se n' è finora scoperto un solo (*Vicende della Coltura delle due Sicilie T. III. p.* 51. *ec.*) Aggiungasi a ciò, che quasi tutti i Poeti Provenzali da me quì rammentati furono anteriori alla venuta di Carlo I., e pochissimi dopo il regno di quel Sovrano se ne incontrano. E pare perciò, che fosse quella l' epoca del cessare anzichè del fiorire in Italia la Poesia Provenzale.

(1) T. I. p. 278.
(2) T. III. p. 431.
(3) Murat. Antich. Est. T. II. p. 20.
(4) T. II. p. 237.
(5) Murat. l. c. p. 21.
(6) Ivi T. I. p. 419.

ferrato dal 1225. fino al 1254. fu ſplendido Mecenate di que' Poeti. Lo ſteſſo Rambaldo di Vaqueiras nominato poc' anzi venuto di Francia in Italia fermoſſi alla Corte di eſſo, e ne ebbe il grado di Cavaliere e di compagno d' armi. Anzi ivi ei ſi acceſe d' amore per Beatrice ſorella del Marcheſe, e moglie del Signor del Carretto (1), cioè, di quell' Arrigo del Carretto, che è nominato negli Annali antichi di Genova all' anno 1226. (2) e altrove. Di eſſa e del March. Bonifacio ei parla aſſai ſpeſſo nelle ſue Poeſie, e rammenta ancora (3) l' andar ch' ei fece con lui in Terra Santa, il che pare che debba intenderſi della ſpedizione dell' anno 1224., in cui Bonifacio accompagnò il March. Guglielmo ſuo padre, che ivi poi finì di vivere l' anno ſeguente (4). Anche di Folchetto di Romans ſi racconta (5), che venuto in Italia fu alla Corte di Federigo II., del Marcheſe di Monferrato, e del Signor del Carretto. Dello ſteſſo Marcheſe Bonifacio fa menzione anche Giovanni d' Aubuſſon, che accenna la lega da lui ſtretta l' anno 1229. con Federigo II. (6) Nelle Poeſie mentovate poc' anzi di Guglielmo di Vaqueiras veggiamo ancor rammentate le *Dame di Vercelli, e Agneſe di Lantù e di Ventimiglia*, e *Madama di Savoja* (7), la quale è Beatrice figlia del Co. Tommaſo di Savoja, e moglie di Raimondo Berengario Conte di Provenza. Di queſta parla anche un altro Poeta Provenzale detto Americo di Belenvei, il quale inſieme loda Agneſina di Saluzzo, la Conteſſa Beatrice di lei Cugina, la *Dama di Maſſa*, e la Conteſſa del Carretto (8), le quali ſeguita aveano la ſuddetta Conteſſa in Provenza. Così le Principeſſe e le Dame Italiane col proteggere e favorire i Poeti Provenzali ottenevano inſieme di eſſere co' verſi lor celebrate „. E non è a dubitare, che altri ancor tra' Principi Italiani non imitaſſero i loro eſempi, e non veniſſer così animando vie maggiormente cotai Poeti. Finalmente vuolſi rifletter, che la Lombardia ſingolarmente e il Piemonte eran fecondi di coltivatori della Poeſia Provenzale, come raccoglieſi da' monumenti medeſimi. Così veduto, qual foſſe l' indole e quali i coſtumi de' Poeti Provenzali, paſſiamo a parla-

(1) Millot T. I. p. 270.
(2) Script. Rer. Ital. T. VI. p. 442.
(3) Millot T. I. p. 286
(4) Murat. Ann. d' Ital. ad an. 1224.
(5) L. c. T. I. p. 460.
(6) T. II. p. 207.
(7) T. I. p. 279.
(8) T. II. p. 334.

lare, di ciascheduno di quelli tra gli Italiani, che in essa si esercitarono, e che da noi si annovereranno con quell' ordine stesso, con cui dal Quadrio sono stati disposti.

V. Notizie de' Poeti Provenzali Italiani. Folchetto da Torino, e Pietro dalla Caravana.

V. Il primo, che dopo Folchetto vien rammentato dal Quadrio, è Niccoletto da Turino Piemontese. Il Crescimbeni non altra notizia ce ne somministra (1), se non di aver vedute alcune Cobole di questo Poeta in un codice della Vaticana. Il Quadrio vi aggiunge (2), ma senza recarne alcun fondamento, ch' egli venne più volte a tenzon poetica con Ugo di S. Ciro del territorio di Cahors, il quale, secondo il Nostradamus, morì l' anno 1225. per dispiacere di non veder corrisposto il suo amore, genere di morte ne' Provenzali Poeti frequente assai [*]. Di questo Poeta niun componimento si legge ne' due codici Estensi. Italiano ancor sembra che fosse Pietro della Caravana, come scrivono il Crescimbeni (3) e il Quadrio (4), o della Gavarana, come leggesi nell' antico codice Estense; il che si raccoglie per congettura da un suo componimento, che leggesi ancora nel suddetto codice Estense [5], in cui esorta i Lombardi a non fidarsi troppo a' Tedeschi. Non vi ha però indicio ad accertare, a qual tempo ei vivesse. Di questi due Poeti non leggesi alcuna di quelle romanzesche vicende, che nelle vite de' Provenzali sì spesso s' incontrano, e che noi cominceremo a vedere ne' due seguenti.

VI. Bartolommeo Giorgi e Bonifazio Calvi.

VI. Sono essi Bonifacio Calvi Genovese, e Bartolommeo Giorgi Veneziano. Del primo narraci il Nostradamus seguito dal Crescimbeni (6) e dal Quadrio (7), che giovinetto lasciò la patria, e andò alla Corte del Re Ferrando, che regnava in Castiglia, l' anno 1248., che il Re il distinse con molti onori, e il creò Cavaliere, che si accese d' amore per Berlinghiera Nipote del

(*) Di Nicoletto da Turino fa un breve cenno M. Millot, e ne cita i *Complots avec Hugues de Saint-Cyr sur une aventure galante* (*Hist des Trobadours T. III. p. 420.* e ci rimette all' articolo di *Folquet de Romans*. Io ho veduto questo articolo (*T. I. p. 46.*), e quello ancora di Ugo da S. Ciro (*T. II p. 174.*), e non vi trovo menzione di Nicoletto. Di Pietro della Caravana ei parla assai brevemente (*T. III. p. 424.*)

(1) Comment. della Volg. Poes. T. II. P. I. p. 210,
(2) Storia della Poesia T. II. p. 119.
(3) Loc. c. p. 213.
(4) Loc. c. p. 123.
(5) p. 206.
(6) p. 81.
(7) p. 124.

del Re, che scrisse una Canzone in tre lingue, cioè nella Provenzale, nella Spagnuola, e nella Toscana ad Alfonso Re parimente di Castiglia, persuadendolo a muovere guerra al Re di Navarra e di Aragona. Aggiugne il Nostradamus, che secondo qualche altro Scrittore Bonifacio si recò alla Corte di Alfonso, e non già di Ferrando; e che mandato da lui al Conte di Provenza vi ebbe in moglie una Damigella della Casa de' Conti di Ventimiglia, con cui non visse che poco tempo. Conchiude finalmente dicendo, che tutta la felicità di questo Poeta non durò che un anno, e che morì verso il tempo suddetto, cioè circa l' anno 1248. Il Nostradamus quì non fa alcuna menzione dell' amicizia, ch' egli ebbe con Bartolommeo Giorgi, anzi di questo secondo Poeta ei non fa motto nella sua Storia. Ma di lui trovansi alcune notizie in un codice della Vaticana, citato dal Crescimbeni (1) e dall' eruditissimo Foscarini (2), e ad esse sono conformi quelle, che leggonsi nel più recente codice Estense (3). Dicesi in essi, che il Giorgi fu uomo di senno, e che viaggiando fu preso da' Genovesi, i quali avean guerra coi Veneziani; che condotto a Genova vi stette sette anni prigione, e che avendo egli ivi composta una Serventese in biasimo de' Genovesi, il Calvi, che, benchè Genovese, era nondimeno favorevole a' Veneziani, un' altra del medesimo argomento ne fece, e che indi nacque la stretta amicizia fra questi due Poeti ne' sette anni, in cui il Giorgi si stette prigione in Genova; che questi liberatone finalmente tornò a Venezia, e fu mandato Castellano a Corone, ove morì [*]. Io non so, di qual antichità sia il codice Vaticano, in cui si hanno cotali notizie. L' Estense è certamente moderno assai; e non possiamo conoscere, se le po-

---

(*) Le Vite di Bartolommeo Giorgi e di Bonifacio Calvi, che ci ha date M. Millot (*T. II. p.* 344.), sono fralle più esatte, che si abbiano nella sua *Storia*; e bei lumi intorno a vari fatti di quell' età ci danno alcune loro *Canzoni*, che ei ne ha pubblicate. Egli ancora però afferma, che il Calvi era in Castiglia, quando il Giorgi compose la sua Canzone, che diede occasione a' due Poeti di stringersi in amicizia l' un l' altro; e nel Giornale di Modena (*T. IX p.* 7[illegible]) si è fatto osservare, che è assai più probabile, come altri codici delle Vite di questi Poeti raccontano, che anche il Calvi fosse allora in Genova.

(1) Pag. 187.

(2) Letterat. Venez. p. 39. not. 98.

(3) Pag. 271.

poche vite de' Provenzali, che in esso leggonsi, siano esse pure di autor moderno, o se sian tratte da Codice più antico. Ciò che è certo si è, che la Vita del Calvi scritta dal Nostradamus non è in alcun modo conforme a quella del Giorgi, che leggesi ne' detti codici; perciocchè nella prima il Calvi parte giovinetto da Genova, e non vi fa più ritorno, e non si vede alcuna amicizia di lui col Giorgi; nella seconda si vede il Calvi in età sufficientemente matura essere in Genova, e stringer col Giorgi un' amicizia d' alcuni anni. Per altra parte anche nel codice Estense si leggono i due sopraccennati componimenti, da' quali nacque l' amicizia fra questi due Poeti; onde il racconto del codice Vaticano e dell' Estense non è improbabile. Sembra al medesimo tempo, che non possa dubitarsi della gita di Bonifacio alla Corte di Castiglia: perciocchè nel codice Estense si trovano alcune Canzoni da lui scritte a quel Sovrano. Nè io crederò già così facilmente, che quegli fosse il Re Ferrando, come dice il Nostradamus, che regnava l' anno 1248., perciocchè questi era il Santo Re Ferdinando, il quale tutto intento a combattere co' Mori non dovea certo fare gran conto di un innamorato Poeta; ma è più verisimile che fosse il Re Alfonso X. che succedette a S. Ferdinando suo Padre l' anno 1252., e ch' era splendido protettore de' dotti. Se dunque è vera l' amicizia dal Calvi contratta col Giorgi in Genova, come sembra provarsi dalle lor Poesie, converrà dire, che ciò avvenisse prima, che il Calvi n' andasse in Castiglia; ovvero, ch' egli dopo alcun tempo tornato a Genova ivi conoscesse il Giorgi. Di amendue questi Poeti leggonsi molte Poesie nell' accennato moderno codice Estense, cioè quattordici del Giorgi, e diciassette del Calvi (1). Non dee quì ommettersi un grave errore del Fontanini, il quale dice (2), che il Giorgi compose una Canzon Provenzale in morte di Federigo il Bello Austriaco figliuolo di Alberto I., e morto l' anno 1330. Ma il Foscarini osserva (3), che il Federigo, di cui il Giorgi ragiona, è quel Federigo d' Austria, che preso insieme con Corradino fu con lui decapitato in Napoli per comando del Re Carlo I. l' anno 1268.

(1) Pag. 266. 271.
(2) Dell' Eloq. Ital. L. I. C. XIX.
(3) Loc. cit.

VII. Abbiam già confutati altrove i romanzeſchi racconti, che il Noſtradamus ci ha fatti intorno al celebre Guglielmo di Durante, che, benchè non foſſe Italiano, viſſe nondimeno aſſai lungamente in Italia; nè fa perciò biſogno, che di nuovo prendiamo quì a favellarne. Il Creſcimbeni (1) e il Quadrio (2)

VII. Alberto Quaglia, ed altri.

nominano ancora un certo Alberto Gailla oſſia Quaglia, cui dicono natio d' Alberges o d' Albenga Città della Riviera Occidentale di Genova, e di cui il Quadrio fiſſa l'età dopo la metà del ſecolo XIII. Di lui abbiamo una ſola canzone nel più moderno codice Eſtenſe (3), ove ei diceſi natio d' Albezet, e ſe ne recano quelle ſteſſe poche notizie, che ne producono i due ſuddetti Scrittori [*]. Nulla ancor poſſiam dire di Paolo Lanfranchi Piſtojeſe, o ſecondo altri Piſano, di Simone Doria Genoveſe, che ſi nominan dal Creſcimbeni (4) e dal Quadrio (5), ſeppure queſti è diverſo da quel Princivalle o Percivalle, di cui ora ragioneremo, e di quel Migliore degli Abatì Fiorentino, di cui fa menzione Monſ. Fontanini (6). Solo di queſt' ultimo mi è avvenuto di trovar menzione nelle Cento Novelle Antiche, ove così di lui ſi dice (7): *Meſſer Miglior degli Abati di Firenze ſi andò in Cicilia al Re Carlo per impetrar gratia, che ſue caſe non foſſero disfatte. Il Cavaliere era molto ben coſtumato, e ſeppe il Provenzale oltre miſura ben proferere.*

VIII. Percivalle Doria.

VIII. Più celebre è il nome di Percivalle Doria, che dal Noſtradamus ſi dice (8) gentiluomo Genoveſe, Governatore e Podeſtà d' Avignone e d' Arles per Carlo I. Re di Sicilia, Filoſofo e Poeta aſſai buono, e autore di più Poeſie Provenzali e anche Italiane, come dice il Quadrio (9), e di una Provenzale

(*) Di Guglielmo di Durante, di Alberto Quaglia, di Simone, e di Percivalle Doria, e di Migliore degli Abati o niuna o ſolo una ſuperficiale menzione ſi trova preſſo l' Ab. Millot. Di Paolo Lanfranchi ſi accennano alcuni frammenti di Poeſie Provenzali, che ci ſono rimaſti (*Tom. III. p.* 422.); e dimenticati pure, o appena accennati ſono Ugo Catola, Guglielmo di Silvacama, e Pietro dalla *Mula*.

(1) Pag. 185.
(2) Pag. 127.
(3) Pag. 265.
(4) Pag. 211. p. 218.
(5) Ib. p. 128.
(6) Loc. cit. C. XII.
(7) Novell. 79.
(8) Creſcimbeni p. 95.
(9) Loc. cit.

zale singolarmente sulla guerra tra Carlo I. e Manfredi Re di Sicilia, in cui si mostra favorevole al primo, e riprende e maltratta il secondo; e finalmente morto in Napoli l'anno 1276. Due Percivalli Doria io trovo a questi tempi medesimi, ch' io credo non sol di persona ma di famiglia interamente diversi. Perciocchè non v' ha chi non sappia, che oltre la nobilissima famiglia de' Doria Genovesi, un' altra ve n' ebbe in Napoli, che dalla signoria della Città di Oria in quel Regno prese il cognome, che prima era de' Bonifaci, la qual famiglia estinta essendosi infelicemente nel secolo XVI., quel Principato fu dato a' Borromei, e da S. Carlo venduto per soccorrere a' poveri, fu poscia da Filippo II. conceduto a Davide Imperiali, i cui posteri ancora il posseggono [1]. Egli è ben vero, che la signoria d' Oria solo nel secolo XIV. fu conceduta alla Famiglia de' Bonifaci; ma potrebb' essere, che qualche altra famiglia l' avesse di questi tempi. Or io trovo nelle antiche Cronache Genovesi, che Percivalle Doria Genovese l' anno 1255. fu mandato Ambasciadore da quella Città a' Lucchesi e a' Fiorentini [2], e l' anno 1258. fu collo stesso titolo inviato con altri nobili Genovesi ad Alessandro IV. [3]. E questi probabilmente è quel desso, ch' era già stato Podestà in Parma l' anno 1243., come abbiamo nell' antica Cronaca di quella Città: *In MCCXLIII. Dominus Princivalus de Oria de Janua fuit Potestas Parmæ* (4). Veggiamo al tempo medesimo, che Manfredi Re di Sicilia nominò suo Vicario nella Marca d' Ancona Percivalle Doria, di cui parlano il continuatore di Niccolò di Jamsilla (5) e Saba Malaspina (6); e dicono ch' egli era *affine e famigliare* del Re medesimo; il che ci rende assai probabile, ch' egli fosse natio del Regno. Di lui raccontano gli Storici stessi (7), che l' anno 1264. combattendo pel Re Manfredi contro le truppe Pontificie, nel passaggio di un piccol fiume rimase sommerso. Ei dunque non può essere il Poeta, di cui trattiamo, perciocchè questi, secondo il Nostradamus, era certamente seguace del Re Carlo, e nemico perciò

(1) Ammirato Famiglie Napol. T. II. p. 377.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 521.
(3) Ib. p. 525.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 768.
(5) Ib. p. 586.
(6) Ib. p. 800.
(7) Ib. p. 594. 810.

di Manfredi. E sembra quindi, che le Poesie Provenzali attribuir si debbano al Genovese. E molto più, che il Percivalle Doria seguace del Re Manfredi, essendo morto, come abbiam detto, l' anno 1264., non potè cantare la guerra tra lui e il Re Carlo, perciocchè questi non venne in Italia, che l' anno 1265. Di questo Poeta niun componimento ritrovasi ne' due codici Estensi.

IX. Alberto Marchese Malaspina, ed altri.

IX. Quattro altri Provenzali Poeti veggiam poco appresso nominati dal Quadrio [1], de' quali il Nostradamus non fa menzione: Lughetto Catello, che sembra lo stesso, che nel più antico codice Estense, ove se ne ha un componimento [2], si dice Ugo Catola, di cui non sappiamo la patria, e di cui il Quadrio seguendo il Crescimbeni dice, che molte Poesie scrisse contro le tirannie de' Principi, il che ci rende credibile, ch' ei fosse Italiano; Alberto Marchese, cioè de' Marchesi Malaspina di Lunigiana, valente uomo, liberale, cortese e dotto, di cui pure hassi una canzone nell' antico codice Estense (3) [*]; Guglielmo di Silvacana, che sembra Italiano, o certo vissuto in Italia, poichè dice il Quadrio, ch' egli morì per troppo amore di una Dama della Rovere; e Pietro della Mula Monferrino, del quale ancora nel medesimo codice Estense si leggono tre Canzoni [4]. Noi ci arresterem brevemente su quello solo tra essi, che per l' antichità e nobiltà della sua famiglia è degno di più distinta menzione, cioè il Marchese Alberto Malaspina. Nella erudita ed esatta Genealogia, che di questa famiglia ha tessuto l' Avvocato Migliorotto Maccioni Professore di Legge nell' Università di Pisa [5], due Alberti veggiamo, che a questo tem-

po-

(*) Del Marchese Alberto Malaspina ha pubblicate alcune Poesie M. Millot, il quale pur congettura, come noi abbiam fatto, ch' ei vivesse sulla fine del XII. secolo, e accenna gli elogi, con cui ne han ragionato il Bembo, l' Equicola, e il Crescimbeni *(T. I. p. 334. &c.)* Egli ha ancor pubblicata una tenzone del March. Alberto con Rambaldo di Vaqueiras; ma ei medesimo osserva, che non è possibile, che il Marchese ne sia autore, e agli argomenti, ch' egli ne reca, si può aggiugnere, che sembra che il Marchese fosse anteriore d' età a Rambaldo.

(1) Loc. c. p. 129. &c.
(2) Pag. 208.
(3) Pag. 146.
(4) Pag. 197.
(5) Expositio Rationum pro Treschietti Investitura p. 8. &c.

po appartengono, uno figliuolo secondogenito di Opizzone, che vivea nel 1202., l' altro figliuolo di Opizzino, ossia Opizzone III., che vivea l' anno 1275., e che probabilmente visse ancora più anni dopo; poichè Niccolò Marchesotto figliuolo di questo Alberto era ancor vivo l' anno 1339. Or il vedere, che nel più antico codice Estense scritto nel 1253. si veggono Poesie del Marchese Alberto, mi rende probabile, che esse al primo attribuire si debbano, e non al secondo. Quindi ei fu probabilmente quell' Alberto Malaspina, di cui nell' antiche Cronache di Genova si legge [1], che l' anno 1198. essendo condottiero de' Tortonesi e de' loro alleati combattè con poco felice successo contro de' Genovesi; e quel medesimo, che è nominato in un contratto di Bonifacio Marchese di Monferrato fatto l' anno 1202., e accennato da Benvenuto di S. Giorgio [2]. Non può però dirsi, ch' ei non possa in alcun modo essere il secondo Alberto, di cui ancor vivente, e probabilmente ancor giovane, si inserissero le Poesie tra quelle de' Provenzali.

X. Racconti intorno alla vita di Sordello fatti dal Nostradamus, dal Crescimbeni, e dal Quadrio.

X. Da questi passa il Quadrio al famoso Sordello da Mantova, che è il più illustre tra tutti i Poeti Provenzali di questa età; e di cui perciò dobbiam quì favellare colla maggior esattezza, che ci sia possibile [*]. E per proceder con ordine, noi ver-

(*) Non vi ha tra' Poeti Provenzali alcuno, *le ricerche della cui vita siano state così trascurate da M. Millot*, quanto quelle di Sordello, benchè pure la celebrità di un tal nome esigesse qualche particolar diligenza. Se si porrà a confronto il poco, ch' egli ne dice (*T. II. p. 79.*) con ciò, che noi abbiam procurato di rischiarare, si vedrà chiaramente, quanto in questa parte sia stato superficiale l' Autor Francese, il quale però è degno di lode pel darcene ch' egli ha fatto alcune Poesie tradotte. La Reale Accademia di Mantova *ha procurato di eccitare i Concittadini di Sordello a fare sulla vita di esso* diligenti *ricerche*, *proponendone l' elogio per argomento di concorso ad uno de' consueti premi*. Niuno finora ne è stato giudicato degno. Ma io ho veduto un eloquente ed erudito elogio di questo illustre Poeta e non men illustre guerriero, non presentato al concorso, ma letto nell' Accademia dal Ch. Signor Conte Giambatista d' Arco uno de' principali ornamenti di quella Adunanza, il quale a mia richiesta me ne ha cortesemente trasmessa una copia. Benchè in esso non si producano nuovi monumenti, che invano finora si son ricercati a illustrazione delle imprese di Sordello, i meriti nondimeno così verso le lettere, come verso la patria, di quel celebre uomo vi sono esposti in buon lume. Un nuovo pregio però ha egli attribuito *a Sordello* sull' autorità di *un certo Riccardo da Modigliana*, cioè l' a-

(1) *Script.* Rer. Ital. Vol. VI. p. 381.

(2) Ib. Vol. XXIII. p. 363.

verrem prima recando ciò, che ne dicono il Noſtradamus e il Creſcimbeni e il Quadrio; poſcia vedremo ciò, che ne narrano i recenti Storici Mantovani; finalmente porremo ad eſame ciò, che avrem veduto narrarſi da eſſi con ciò, che ne narrano i più antichi e a lui più vicini Scrittori. Il Noſtradamus adunque tradotto dal Creſcimbeni [1] altro non dice, ſe non che Sordello fra gli Italiani fu il più elegante ſcrittore di Poeſie Provenzali; che nelle ſue Poeſie non trattò mai di amore, ma di Filoſofia ſolamente; che Raimondo Berlinghieri ultimo di queſto nome tra' Conti di Provenza negli ultimi giorni di ſua vita chiamollo alla ſua Corte, eſſendo Sordello di età di ſoli 15. anni; e aggiugne poſcia l'analiſi di una canzone da lui compoſta poco dopo l' anno 1181. nella morte di *Blancaſſo* gentiluom Provenzale; e nomina ancora alcuni Trattati, che in *Proſa* Provenzale egli ſcriſſe. Quindi il Creſcimbeni ſoggiugne, che in un codice della Vaticana altre notizie ſi trovano di Sordello, che ſon quelle appunto riferite poſcia dal Quadrio [2], cioè, che ei fu originario di Goito Caſtello del Mantovano, e figliuolo d'un povero Cavaliero detto Elcort. Quindi racconta, che egli andato in Corte del Conte di S. Bonifacio ſi invaghì della moglie di lui, e non trovolla inſenſibile alle ſue luſinghe; che eſſendo poſcia il Conte divenuto nemico de' fratelli della moglie, e perciò eſſendo queſta da lui maltrattata, i fratelli medeſimi (cioè Ezzelino e Alberico da Romano) la fecero involare al Conte inſiem con Sordello, il quale preſſo lei e preſſo i fratelli dimorò lungo tempo; che andato poſcia in Provenza, e divenuto caro pel ſuo valore nel poetare al Conte Raimondo, ebbe da lui la ſignoria di un Caſtello e una gentil moglie. Così il codice Vaticano. Segue il Creſcimbeni narrando, che nelle Vite de' Poeti ſcritte da Aleſſandro Zilioli, ma non mai venute alla luce, ſi dice, che Sordello fu de' Viſconti di Mantova; che ottenne gran nome gioſtrando anche alla Corte del Re di Francia; che ebbe per moglie Beatrice figliuola di Ezzelino; che *fu* Rettore e

ver tradotte tre volte le Storie di Ceſare, e due volte quelle di Curzio, e l'aver preſentati al Conſiglio della ſua patria certi ſuoi ſcritti ſull' arte di difender le piazze.

(1) Pag. 114.

(2) Pag. 130.

Capitan generale di Mantova e nemico di Ezzelino. Le quali notizie, benchè tra loro così diverse, ha nondimeno il Quadrio congiunte insieme felicemente, come se fosser tratte da un medesimo fonte, tacendone solo le giostre, ed aggiugnendo, che Sordello finalmente morì vecchissimo verso il 1280. Fin quì questi Scrittori, i quali ognun vede, quanto sian poco tra lor concordi, e qual aria vi abbia ne' lor racconti di favoloso e di romanzesco. Ma tutto ciò è nulla in confronto di quello, che ne narrano alcuni recenti Scrittori della Storia di Mantova, da' quali sembra che raccogliesse le sue notizie il Zilioli. Io scelgo quello, che tra' recenti è il più antico, cioè Bartolommeo Platina morto l'anno 1481., la cui Storia di Mantova pubblicata già dal Lambecio è stata di nuovo data alla luce dal Muratori [1]. Ed ecco in breve ciò, ch' egli assai lungamente racconta [2].

XI. Sordello nacque l'anno 1189. da nobile e ricchissimo padre della famiglia de' Visconti orionda da Goito, e superiore a tutte le altre in dignità e in potere. Istruito nelle lettere scrisse ancor giovinetto un libro, cui diè il nome di Tesoro. Giunto a venticinque anni di età, intermessi per qualche tempo gli studi, si volse a' militari esercizi, e in tutti divenne sì valoroso, che non v' era chi gli si pareggiasse. Mediocre di statura, di bello aspetto, di corpo agile e nato ad ogni fatica, non ricusò giammai di venire a tenzone, e spesso ne riportò onorevoli spoglie. E quì comincia una serie continuata di tai prodezze, che le somiglianti non si lessero mai. Ruggieri Re della Puglia, essendo a lui giunta la fama del gran valor di Sordello, chiama a se Leonello, il più forte Cavalier del suo Regno; e poichè, gli dice, quì non vi ha più alcuno, che voglia venir teco a disfida, vanne a Mantova; ivi troverai il famoso Sordello; con lui ti azzuffa, e torna a me vincitore. Leonello con nobile accompagnamento sen viene a Mantova, e il terzo giorno, dappoichè vi era giunto, venuto in piazza, e dall' Ostiere additatogli Sordello, se gli fa incontro, e gentilmente gli espone il motivo della sua venuta. Sordello accetta non men cortesemente la sfida; e perchè essa riesca solenne, si fissan dieci giorni

XI. Prodezze di Sordello in Italia, secondo la narrazione del Platina.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 609. (2) Ib. p. 680. &c.

ni a farne gli apparecchi. Già ne eran trascorsi sette; quand'ecco giungere a Mantova Galvano Ambasciadore di Luigi Re di Francia con lettere del suo Sovrano a Sordello, che invitavalo con ampie promesse a passare in Francia. Sordello il prega a trattenersi tre giorni, finchè egli abbia soddisfatto al solenne impegno, e frattanto alloggia l' Ambasciadore in sua Casa. Venuto il gran giorno, Sordello e Leonello vengono al cimento. Il Platina ci descrive sì minutamente l' un dopo l' altro i colpi, e le diverse loro vicende, che tu diresti, ch' ei vi fosse stato presente. Sordello al fine riman vincitore, e steso a terra Leonello, or tu, gli dice, poichè sei mio, ne anderai insiem con Galvano al Re di Francia, e gli narrerai la prova, che hai fatta del mio coraggio. Prima però con cortesia da Cavaliere egli sel conduce in casa a guarire dalle ferite; e poscia lo accompagna egli stesso per qualche tratto di via insiem con Galvano. Già apparecchiavasi egli stesso a partir presto per Francia; quando Ezzelin da Romano bramoso di conoscere un uomo sì valoroso il prega, che a lui ne venga a Verona. Sordello il compiace, e poco appresso sen va anche a Padova ad istanza di Alberico fratel di Ezzelino. Ma quì lo attendeva un'altra tenzone. Corrado valoroso Soldato Austriaco lo sfida. Sordello con lui ancora combatte, lo vince, lo atterra, e lui pure manda in Francia a dar nuove di sua fortezza. Era stata presente a questo conflitto Beatrice sorella di Ezzelino, e il vedere un sì generoso guerriero gliene avea destato in seno ardentissimo amore. Tanto adoperossi, che ottenne pur di parlargli; e gli scoprì il desiderio che avea di averlo a marito, poichè ella era ancora zitella. Sordello alle preghiere, alle lagrime, a' deliqui di Beatrice si stette fermo, allegando con cortesi parole a scusa del suo rifiuto, ch' ella sorella di sì possenti Signori non dovea aver a marito un Cavalier privato, qual egli era. E senza più sen torna a Mantova. Beatrice, a cui il rifiuto avea acceso in cuore fiamme maggiori, in abito d' uomo sen fugge, e viene a Mantova in casa di un cotal Pietro Avogadro amico e parente di Ezzelino, e gli scuopre il motivo di sua venuta. Sordello avvisatone da Pietro vola a Padova, e si giustifica presso Ezzelino. Questi lo ammira per modo, che ad ogni patto vuol che abbia in moglie Beatrice; e fattala venir da Mantova, ivi se ne festeggian le nozze con solennissima pompa. Ma pochi giorni appres-

presso ricordevole della sua promessa al Re di Francia, Sordello sen parte, e passate l' Alpi giunge a Troyes. Ivi viene a tenzone con un certo Zachetto famosissimo Cavaliere; e vintolo secondo il costume lo obbliga a venir seco a Parigi.

XII. Ed ecco Sordello nell' atrio della Real Corte, che aspetta, che il Re se n' esca, per presentarsegli. Esce egli in mezzo a numerosa schiera di Cavalieri; Sordello se gli getta a' piedi, e gli dice, che è quel desso, cui per mezzo di Galvano egli ha invitato. Il Re due volte gli chiede, s' ei sia veramente Sordello. Questi sdegnato di cotal dubbio si rizza in piedi, e sen va. Il Re lo richiama, e gli chiede, ove e perchè sì improvvisa partenza. Io torno a Mantova, ripiglia Sordello, per condur meco chi di me faccia fede. Allora il Re abbracciatolo lo accoglie con sommo onore. Era ben verisimile, che tosto si offerisse occasion a Sordello di farsi conoscere. Uno de' Cortigiani detto Grisolfo sotto voce il motteggia per la corta e lacera veste, ch' avea in dosso. Sordello lo ode, lo sfida, si fissa a quindici giorni dopo il cimento; e allora innanzi al Re e a un' immensa folla di popolo da ogni parte accorso, venuti i due Guerrieri a battaglia, Grisolfo è costretto ad arrendersi vinto. Lasciamo stare le altre non poche prodezze da lui operate in Francia, che dal Platina distesamente ci si raccontano, e riconduciam Sordello in Italia. Eran già omai quattro mesi, ch' egli era in Francia; e chiese perciò al Re il suo commiato. Questi avrebbe voluto ritenerlo seco; ma non potendo a ciò indurlo, onoratolo della dignità di Cavaliere, di una somma di tre mila franchi e di molti doni, e fra gli altri di uno Sparviere d' oro, onore non conceduto che a' Cavalieri Reali, gli diè congedo. Nel suo viaggio tutte le Città, per cui gli avvenne di far passaggio, lo accolsero con sommi onori, e tutti segnavanlo a dito come il maggior guerriero, che fosse allora in Europa. I Mantovani gli uscirono incontro, e con festosi applausi gli renderon grazie, che tanto celebre avesse renduta la loro patria. Riposatosi alquanti giorni, ad istanza di Ezzelino andò a Padova, ove la moglie impazientemente attendevalo; e trattenutosi ivi alcun tempo, onorato con giuochi e feste solenni da Ezzelino, tornò colla moglie a Mantova; e i Mantovani per otto giorni celebrarono in onor di lui giuochi militari e civili. Sordello allora, che era giunto all' età di quarant' anni, co-

XII. Altre prodezze ch' ei narra da lui operate in Francia, e in Italia.

cominciava in un tranquillo riposo a coltivar di nuovo gli antichi suoi studj; quando ebbe avviso, che Ezzelino radunate gran forze si disponeva ad assediare e a soggiogar Mantova e tutto quel territorio. Perciò ripigliati i pensieri di guerra, si diè a munir la Città, e a ridurla a stato di sostenere coraggiosamente l'assedio. Questo assedio, che dal Platina si dice avvenuto l'anno 1250. e durato tre anni, si descrive da lui assai lungamente; e la fedeltà, il coraggio, l'eloquenza di Sordello vi trionfano ad ogni passo. La ribellione de' Padovani costringe finalmente Ezzelino a scioglierlo; egli accorre a Padova; rispintone entra in Brescia; e poco dopo venuto a battaglia co' Milanesi e co' loro alleati, tra' quali era Sordello, riceve una mortal ferita, e trasportato a Soncino vi muore. E quì finisce presso il Platina la vita di Sordello. In che si occupasse egli poscia, fin a quando vivesse, quando morisse, egli nol dice.

XIII. Contraddizioni e incoerenze di questi racconti.

XIII. Or quì riflettiamo dapprima, quanto bene accordinsi insieme i vari Scrittori, i sentimenti de' quali abbiam finor riferito. Il Nostradamus fa Sordello nato di padre povero, il Platina lo dice uscito di ricca e nobil famiglia, cioè de' Visconti di Goito. Presso il Nostradamus Sordello in età di 15 anni va in Provenza, e non si accenna che ei più tornasse in Italia. Nel codice Vaticano Sordello non va in Provenza che dopo varie avventure amorose. Secondo questo medesimo codice Sordello s' invaghisce della sorella di Ezzelino moglie del Conte di S. Bonifacio; presso il Platina la sorella stessa ancor nubile s' invaghisce di lui. Secondo il codice Vaticano la sorella di Ezzelino è tolta per forza al marito, e da' suoi fratelli ricondotta a casa insiem con Sordello; secondo il Platina essa corre dietro a Sordello, e ne ricerca le nozze. Secondo il codice Vaticano Sordello prende per moglie una Provenzale; secondo il Platina ei divien marito di Beatrice. Nel codice Vaticano per ultimo Sordello va dopo le avventure colla famiglia di Ezzelino a poetare in Provenza; presso il Platina ei va a duellare in Parigi. Fra questi sì disparati racconti a quale ci appiglierem noi? Ma andiamo innanzi, e veggiamo singolarmente quanto sia fedele ed esatta la narrazione del *Platina*, che più lungamente di tutti ne ha ragionato. *Sordello* nasce secondo lui l'anno 1189. In età di 25. anni cioè l'anno 1214. si applica agli esercizi cavallereschi, e ottiene in essi tal fama, che Ruggieri Re di Pu-

Puglia manda il suo più prode campione a sfidarlo. Or ci si dica di grazia, chi fu egli mai questo Re Ruggieri? Dall'anno 1197. fino al 1250. quel tratto d'Italia non ebbe altro Sovrano che Federigo II. Ove troverem noi dunque il Re Ruggieri del Platina? Chi era inoltre quel Luigi Re di Francia, a cui recossi Sordello? Questi, come dice il Platina, in poco tempo ottenne negli esercizi di Cavaliere gran fama. Supponiam dunque, che avesse allora circa trent'anni di età. Secondo questa supposizione egli andò in Francia l'anno 1219., o certo non molto dopo. Or regnava in que' tempi in Francia Filippo l'Ardito, che morì l'anno 1223. Direm noi forse, come accenna il Zilioli, ch'ei fosse Luigi VIII. che succedette a Filippo, o il Santo Re Luigi IX. che salì al trono l'anno 1226.? Parmi assai difficile a credere, che il primo continuamente occupato in gravissime guerre potesse volgere il pensiero a solazzar la sua Corte col far venire d'Italia un Cavaliere errante; e molto più parmi ciò improbabile del secondo, che era giovinetto di circa dodici anni, e sotto la Reggenza della saggia Reina Bianca, e in tempi ancora sconvolti da pericolose guerre. Che direm noi di Beatrice sorella di Ezzelino, e moglie, secondo il Platina, di Sordello? Gherardo Maurisio scrittore contemporaneo, e suddito di Ezzelino, ci narra che Beatrice, di cui non sappiam la famiglia, era moglie di Alberico da Romano; che Cuniza era la sorella del medesimo Alberico e di Ezzelino; che questa fu presa in moglie dal Conte Ricciardo di S. Bonifacio; che Ezzelino prese a moglie Giglia sorella del medesimo Conte, e che questi tre matrimoni seguirono, mentre era Podestà di Vicenza Guglielmo Amato (1), cioè, come abbiam dalla Cronaca di Niccolò Smerego (2), dall'anno 1219. all'anno 1221., il che coincide a un di presso col tempo, in cui si vuole dal Platina, che Sordello prendesse in moglie la supposta Beatrice sorella di Ezzelino. Che se voglia dirsi, che il Platina abbia scritto per errore Beatrice in vece di Cuniza, questa ancora a quel tempo medesimo o era già o divenne moglie del Conte Ricciardo. Finalmente Sordello torna da Francia, e giunto a 40. anni di

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 26.

(2) Ib. p. 98.

età, cioè l'anno *1229.*, si volge di nuovo agli antichi suoi studi; ma tosto l'assedio posto a quella Città da Ezzelino il costringe a ripigliar l'armi, difende valorosamente per tre anni la Città, e poco appresso Ezzelino ferito in battaglia muore. Così il Platina unisce felicemente in tre anni o poco più ciò, che avvenne nell'intervallo di trent'anni, perciocchè l'assedio di Mantova, se pur può dirsi assedio il guasto furiosamente dato a' contorni di quella Città da Ezzelino, non seguì che l'anno 1256. come abbiamo da tutti gli Storici di quel tempo, e singolarmente dal Monaco Padovano (1), ed Ezzelino morì poscia l'anno 1259.

XIV. Il Platina ricavò il racconto da Buonamente Aliprando.

XIV. Ma come è egli possibile, che il Platina di tanti errori e di tanti anacronismi empiesse la sua Storia? Egli era pure uom dotto, e nella Storia versato, come ci mostra la sua Storia de' Romani Pontefici, che, benchè abbia non pochi falli, è ben lungi però dall'essere così ingombra di gravissimi errori, come il passo da noi recato. A scusarlo nella miglior maniera, che sia possibile, altro non si può dire, a mio credere, se non che egli trascrisse, senza chiamar le cose ad esame, ciò che trovò scritto da altri. In fatti, benchè egli sia, per quanto io sappia, il primo tra gli Storici Mantovani, che abbia scritte tai fole, egli però non ne fu l'inventore. Buonamente Aliprando Poeta e Cittadino Mantovano, che al principio del XV. secolo scrisse in terza rima una Cronaca, com'egli la intitolò, o a dir meglio un favoloso Romanzo, per ciò che appartiene a' tempi antichi, della sua patria, data alla luce dal Muratori (2), opera, in cui non si sa, se maggior sia la rozzezza de' versi, o la semplicità de' racconti, avea prima del Platina narrate ancora più lungamente tutte le prodezze di Sordello, ma solo fino al suo ritorno in Italia, poichè dell'assedio di Mantova egli non fece motto. Si confronti ciò, che ne dice il Poeta, con ciò, che ne narra lo Storico, e si vedrà, che questi non ha fatto che recare in prosa, e compendiare alquanto la Poesia dell'Aliprando, che su questo argomento ha esercitata l'elegante sua Musa in dodici ben lunghi *Capitoli*. E forse ancora non fu

(1) Ib. p. *691*.
(2) Antiq. Ital. vol. V. p. 1065. &c.

fu lo stesso Aliprando il primo ritrovator di tai favole, se è vero, come sembra accennare il Ch. Muratori (1), ch'esse si trovino inserite anche in una più antica Storia di Napoli pubblicata sotto il nome di Giovanni Villani. Eccoci dunque a qual sorgente attignesse il Platina cotesti sì strani racconti. Onde poi egli traesse ciò, che abbiam udito da lui narrarsi dell'assedio di Mantova, non saprei dirlo. Noi vedremo fra poco, che debba probabilmente pensarsene.

XV. Non si prova, ch'ei fosse Sig. di Mantova.

XV. Benchè tante e sì grandi cose ci narri il Platina di Sordello, ei non dice però, ch'ei fosse Signor di Mantova, anzi racconta, che avendo Ezzelino cercato di subornarlo, perchè si adoperasse a dargli in mano quella Città, promettendogliene la signoria, Sordello rigettò costantemente l'offerta. Solo egli ce lo rappresenta come il più potente e il più ragguardevole Cittadino in una Città libera, e condottier delle truppe. Il Volterrano è il primo, che abbia chiamato Sordello Principe di Mantova (2), se pur egli usando latinamente la voce *Princeps* non ha anzi inteso solo di dire, ch'egli era il principale tra' Cittadini. E forse da questa parola medesima fu tratto in errore Leandro Alberti, il quale più chiaramente scrisse, che egli fu *il primo Principe di Mantova dopo la Contessa Matilda* (3). Gli altri Storici Mantovani, che son venuti appresso, come Mario Equicola, il Donesmondi, il Possevino e l'Agnelli, tutti hanno fatto Sordello Signor di Mantova, e quai più quai meno hanno adottati, e nelle Storie loro inseriti i maravigliosi racconti del Platina e dell'Aliprando, da' quali pure par che abbia attinte le sue notizie il Zilioli. Ma non giova il trattenersi in ripetere e in confutare ciò, ch'essi hanno scritto, aggiugnendo ancora talvolta errori nuovi agli errori antichi. Passiamo anzi a veder finalmente ciò, che con qualche maggior certezza si possa credere di Sordello, esaminando perciò, che ne abbian detto gli Scrittori più antichi, che vissero o al tempo stesso con lui, o non molto dopo.

XVI.

(1) Ib p. 1064.
(2) Commentar. Urban. l. IV.
(3) Descriz. della Lombardia.

XVI. E primieramente di tutti gli Scrittori di que' tempi non v'ha pur uno, che ci narri alcuna delle Cavalleresche avventure di Sordello. Essi sì minuti ne' lor racconti, sì avidi di inserire nelle loro Storie fatti maravigliosi, pare che non abbian pure saputo, che ci fosse al mondo un Sordello. Rolandino è il solo, che ne faccia menzione; ma egli presso questo scrittore è tutt'altro che Cavalier generoso. Perciocchè Rolandino parlando della famiglia di Ezzelin da Romano, e nominatamente di Cuniza di lui sorella, racconta (1), che essa fu data in moglie al Conte Ricciardo di S. Bonifacio; ma che poscia per ordin del padre, cioè di Ezzelino II. padre del famoso Ezzelin da Romano, *Sordellus de ipsius familia Dominam ipsam latenter a marito subtraxit, cum qua in patris curia permanente dictum fuit ipsum Sordellum concubuisse*. Se Rolandino con quelle parole *de ipsius familia* intenda spiegar parentela, ovver servigio, giacchè sembra, che si possan intendere nell'un senso e nell'altro, e se o la parentela o il servigio debban intendersi a riguardo dello stesso Ezzelino, ovver del Conte di S. Bonifacio, non si può accertare, perchè non vi ha altro Storico, che ce ne parli più chiaramente. Comunque sia, noi veggiam quì adombrato quel fatto medesimo, che abbiam veduto narrarsi benchè alquanto diversamente dal Nostradamus, e vi veggiamo insieme rappresentato Sordello non in aria di Cavaliere, ma di segreto trafugatore, con qualche altra circostanza, secondo almen la voce, che allor ne corse, non troppo a lui onorevole. Segue poi a narrar Rolandino, che Sordello, probabilmente per la circostanza accennata, fu da Ezzelino cacciato di casa, e quindi racconta le diverse vicende della stessa Cuniza, che sembrano oscuramente accennate da Dante [2], nelle quali non vedesi più avere alcuna parte Sordello, e che perciò non appartengono punto a questa mia Storia.

XVI. Azioni di Sordello narrate da Rolandino Storico contemporaneo.

XVII. Dopo Rolandino io non trovo alcuno, che parli del nostro Sordello, fino a Dante. Ma ei ne parla in modo ad accendere maggiormente, anzichè ad appagare, la nostra curiosità. Egli aggirandosi col suo Virgilio per que' luoghi, ove stavan co-

XVII. Si esamina il passo, in cui Dante ne ragiona.

(1) Script. Rer. Ital. vol. VIII. pag. 173.
(2) Paradis. c. IX. v. 34.

coloro, che secondo la particolar sua Teologia per avere indugiata fino a morte la penitenza, doveano ancora indugiare ad entrare nel Purgatorio, e quelli singolarmente, che morendo di morte violenta, solo in quel punto pentiti si erano delle lor colpe, vede in disparte uno spirito, cui a qualche esterior contrassegno conosce esser Lombardo:

Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir solo guardando
A guisa di Leon, quando si posa (1).

Questa descrizion di Sordello ci fa conoscere, ch' egli era uomo d' alto affare e d' indole generosa; che d' un uom plebeo o d' un ozioso Poeta non avrebbe Dante così parlato. Virgilio l' interroga della via per entrare nel Purgatorio: Sordello non risponde; ma poichè ode, che, chi con lui ragionava, era Mantovano,

Surse ver lui dal luogo, ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l' un l' altro abbracciava.

Dall' amor patriotico, che vede in Sordello, Dante trae occasione di una lunga invettiva contro l' Italia, ove l' amor della patria sembrava omai per le civili guerre continue interamente estinto. Quindi Virgilio si dà a conoscere più chiaramente a Sordello (2); seguono i complimenti e le interrogazioni vicendevoli; e poscia Virgilio prega di nuovo Sordello a condurlo al Purgatorio:

Rispose; luogo certo non s' è posto:
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.

Ciò detto Sordello conduce Virgilio e Dante su un colle, onde veggon l' anime de' Principi e d' altri gran personaggi, i quali pure aspettavano, che venisse il tempo di purgarsi delle lor colpe; e dopo vedute altre cose, che nulla montano al nostro intento, Dante si addormenta; e allo svegliarsi più non vede Sor-

(1) Purgat. c. VI. v. 61. &c.
(2) C. VII. &c.

Sordello, ed entra sol con Virgilio nel Purgatorio. Tutto questo passo di Dante non altro ci scuopre, se non che Sordello era di nascita o almeno di animo nobile e signorile; che era Mantovano, cioè o della Città o di alcun luogo del territorio; ch'era anch'egli tra coloro, che non poteano ancora entrare nel Purgatorio, perchè differita aveano la penitenza; benchè la libertà a lui conceduta di andare quà e là aggirandosi sembri indicare, ch'egli in questo medesimo fosse men reo degli altri. E noi saremmo pure assai più tenuti a Dante, se di questo celebre uomo ci avesse data qualche più minuta contezza.

XVIII. E il Comento sopra esso di Benvenuto da Imola.

XVIII. Veggiamo almeno, se l'antico suo Comentatore Benvenuto da Imola, che fiorì verso la metà del secolo XIV. ce ne somministri migliori notizie. Egli interpretando il passo sopra recato dice, che *fuit quidam civis Mantuanus nomine Sordellus, nobilis & prudens Miles, & Curialis* (1). Ed eccoci in poche parole spiegate non poche particolarità intorno a Sordello, Cittadin Mantovano, Nobile, Guerriero, e Curiale, cioè, come credo, che quì debba intendersi, Cortigiano. Aggiugne Benvenuto, ch'ei visse, *ut aliqui volunt*, al tempo di Ezzelin da Romano, la qual maniera di ragionare ci pruova, che fin d'allora, mentre pur non era corso che circa un secolo dopo la morte di Sordello, già cominciavano ad aversene poche certe notizie. E tra queste il medesimo Benvenuto ripone quella, ch'ei segue narrando, *de quo audivi, non tamen affirmo*. Ed ecco la leggiadra novella, che sembra aver avuta origine dal racconto soprarecato di Rolandino, ed averla data alle favole, che di Sordello si son narrate da' posteriori Scrittori. Avea, dice Benvenuto, Ezzelino una sorella detta Cuniza, la quale essendo accesa d'amor per Sordello ordinogli, che a se venisse per la porta della cucina del palazzo, che avea Ezzelino in Verona. Per giugnere ad essa, conveniva passare per un viottolo pien di sozzure; e Sordello faceasi perciò portare da un Servo fino alla porta, ove Cuniza il riceveva. Ezzelino, che n'ebbe contezza, travestitosi una sera da Servo portò egli stesso Sordello, e poichè l'ebbe deposto, scoprendosi a lui, sì gli disse: *Or ti basti, o Sordello; e non voler più passare per luogo sì sozzo a più sozdi-*

(1) Antiquit. Ital. vol. I. p. 1166.

disegno. Sordello atterrito il pregò di perdono, e gli promise quanto egli volle. *Tamen*, continua Benvenuto, *Cunitia maledicta traxit eum in primum fallum;* e perciò Sordello temendo il furor d' Ezzelino se ne fuggì, ma fu poscia, come alcuni dicono, *ut aliqui ferunt*, fatto trucidare dal medesimo Ezzelino. Ecco di nuovo Benvenuto non bene informato della vita di Sordello, e costretto a seguire le popolari opinioni, prevenendo però saggiamente il Lettore della loro incertezza. Alla stessa maniera continua egli a comentare questo passo di Dante; e, ove questi descrive il luogo solitario, in cui stava Sordello, ei ne adduce a ragione il grande merito di questo uomo; *perciocchè*, dice, *ei fu di singolare virtù nel mondo, benchè impenitente in vita; ovvero*, aggiugne, *il pone in disparte, perchè Sordello amava la solitudine; e odo, ch' ei fece un libro, che è intitolato* Thesaurus Thesaurorum, *cui però non ho veduto giammai*. Quindi a spiegare, perchè Dante il dipinga in atteggiamento sdegnoso ed altero, dice, che *Sordello era d' indole risentita, e sdegnavasi al vedere o all' udire cose vergognose e turpi, e che era uomo composto e ben costumato;* il che però non troppo bene s' accorda colla Novella riferita poc' anzi. Così sembra, che Benvenuto vada anzi indovinando, che narrandoci con certezza, qual uomo fosse Sordello.

XIX. Questi sono i soli Scrittori del XIII. e del XIV. secolo, ne' quali io ho potuto trovare qualche notizia della vita del famoso Sordello; e l'esser queste così scarse ed incerte, ci mostra, che ciò, che i moderni ne han finto a capriccio, è assai più di quello, che ne han saputo gli antichi. Ora a stabilire finalmente da tutto il detto fin quì ciò, che probabilmente si possa credere, e ciò, che debbasi rigettare intorno a Sordello, parmi in primo luogo, che non possa rivocarsi in dubbio, ch' ei fosse Mantovano. Il testimonio di Dante non soffre eccezione, anzi in un altro passo, che riferiremo fra poco, lo stesso Dante gli dà il nome di Gotto Mantovano, il che ci pruova, ch' egli era natio del luogo di Goito. Ma ch' ei ne fosse *Visconte e Cattano*, come afferma il Fontanini (1), non è abba-

XIX. Si distingue nelle cose, che si narrano di Sordello, il vero dal falso o dubbioso.

(1) Dell' Eloq. l. I. c. XII.

ſtanza provato. Ben ſembra certo, ch' ei foſſe di nobil lignaggio, o almen di animo nobile, qual dallo ſteſſo Dante ei viene deſcritto. Tutte le Cavallereſche avventure, che ne abbiamo accennate, e il viaggio alla Corte del Re di Francia, ſi vogliono avere in quel medeſimo conto, in cui ſi hanno le belle e pellegrine notizie, cioè le ridicoloſiſſime favole, che la Cronaca dell' Aliprando ci ha date intorno a Virgilio: *Sogni d' infermi, e fole di romanzi*. Qualche intrigo d' amore con Cuniza ſorella di Ezzelin da Romano par che non poſſa negarſi, eſſendovene il teſtimonio del contemporaneo Rolandino, e di Benvenuto non molto lontano. Che in età di 15. anni ei foſſe Poeta già sì famoſo, che il Conte di Provenza l' invitaſſe alla ſua Corte, il Noſtradamus troverà pochi, che gliel vogliano credere. Non è però improbabile, che Sordello per qualche tempo foſſe in Provenza, ed ivi apprendeſſe a ſcrivere in quella lingua con sì rara eleganza. Ch' ei foſſe uomo di guerra, cel perſuade agevolmente e il coſtume di quell' età, in cui appena era mai, che un Nobile non maneggiaſſe l' armi, e la teſtimonianza di Benvenuto. Quindi non è improbabile, che nelle guerre, che i Mantovani ebbero a ſoſtenere, mentre Sordello vivea, egli aveſſe non poca parte. Ma l' aſſedio di Mantova durato per tre anni, che il Platina aſſai eloquentemente, ma poco fedelmente, deſcrive, è ſmentito da tutte le Storie. Ezzelino entrò nel territorio di Mantova al principio del meſe di Maggio l' anno 1256., come abbiamo da Rolandino (1), e ſi diè a farne orribile guaſto con intenzione di eſpugnare ancor la Città. A' 20. di Giugno dello ſteſſo anno il Legato del Papa entrò in Padova togliendone la ſignoria ad Ezzelino (2). Tre giorni dopo Ezzelino, mentre dall' aver devaſtato il territorio di Mantova tornava a Verona, udì la perdita, che fatta avea di Padova, e colà accorſe per ripararla, ſe era poſſibile (3). Lo ſteſſo abbiam dalla Storia del Monaco Padovano (4); il qual pur ci deſcrive il grande apparecchio, che Ezzelino avea fatto per eſpugnar Mantova, perciocchè ei diceva, ch' era queſta *la* [illegible] Città, che

(1) Script. Rer. Ital. vol. VIII. pag. 283.

(2) Ib. p. 205.

(3) Ib. p 304.

(4) Ibid. p. 692.

impedivagli il dominio su tutta la Lombardia; ma questo Storico ancora altro non narra, se non che Ezzelino diede il guasto a ogni cosa fino alle rive della Laguna, e che poscia fu costretto a partirsene, per recarsi al soccorso di Padova. D'allora in poi non troviamo, che Ezzelino pensasse all'assedio di Mantova. Tutte le cose adunque, che il Platina ci racconta delle prodezze da Sordello in quell'assedio operate, debbonsi rigettar tralle favole. Non, è però improbabile, che in quel frangente Sordello, uomo guerriero, qual egli era, e di ragguardevole condizione, avesse trallê truppe de' suoi Mantovani qualche autorità e comando. Ma ch'egli fosse Signor di Mantova, nè si pruova coll' autorità di antichi Scrittori, nè è verisimile. Gli Storici di questi tempi, che sì minutamente ci nominano i Signori non solo delle principali Città, ma anche delle Castella, non ci avrebbono certamente taciuto, come pure hanno fatto, il nome di un sì ragguardevole Principe. Nè Rolandino, che viveva, allor quando Ezzelino dava il guasto a quel territorio, e che fa menzion di Sordello, come abbiamo veduto, poteva ignorare, nè avrebbe dissimulata tal cosa; nè Dante gli avrebbe fatto dire soltanto: *O Mantovano, io son Sordello della tua terra;* nè finalmente Benvenuto, che ei mette innanzi gli altri titoli di Sordello, ci avrebbe taciuto il più onorevol di tutti. Benchè il Marchese Azzo VII. d'Este, il Conte Ricciardo di S. Bonifazio, e il Conte Lodovico di lui figliuolo avessero verso questi tempi qualche potere in Mantova, non sembra però, che nè essi nè alcun altro ne fosse assoluto Signore. Matteo da Correggio ne ebbe poscia il dominio per alcuni anni, come abbiamo dalla Cronaca antica di Parma (1), finchè l'anno 1272. Pinamonte de' Bonacossi di lui nipote cacciatol da Mantova se ne fece Signore, e in questa famiglia se ne mantenne il dominio fino all'anno 1328., in cui ella ne fu spogliata da Luigi Gonzaga (2). Si può dunque concedere come probabile, che Sordello [illegible]raggio e per senno ottenesse nome tra' Mantovani, e quell'auto[illegible]che hanno in ogni Repubblica cotai personaggi, ma ch' egli avesse la signoria di quella Città, non si può asserire, finchè non se ne producano certi argomenti. Finalmente

(1) Ib. Vol. IX. p. 785. (2) Chron. Veron. ib. Vol. VIII. p. 845.

il vederſi Sordello poſto da Dante nel numero di coloro, che avean finiti i lor giorni con morte violenta, ſembra indicarci, ch'ei moriſſe o combattendo in guerra, o in altra maniera ucciſo. Piaccia al Cielo, che un giorno veggiam la Storia di Mantova riſchiarata da qualche erudito Scrittore, più che non è ſtata finora dal Platina, dall'Equicola, dall'Agnelli, dal Doneſmondi, dal Poſſevino. Col ricercare diligentemente gli Archivii, col diſſeppellire le antiche Cronache, delle quali parmi impoſſibile, che ſia rimaſta priva una sì illuſtre e sì antica Città, coll'eſaminare le Storie delle altre Città vicine, ſi verrà certamente in chiaro di molte coſe, che finor ſon rimaſte oſcure ed incerte, e ſi potrà ſperare frall'altre di aver qualche più accertata notizia intorno a Sordello. Noi il poſſiamo ſperare ſingolarmente da quella Reale Accademia, a cui non mancan ſoggetti per erudizione e per ingegno chiariſſimi, che accingendoſi a tale impreſa la conducano a felice riuſcimento. Allor vedrem compiti i deſiderii, ed avverati gli augurii di uno de' più valoroſi Poeti, e de' più illuſtri ornamenti di quella Città, che eſortandola alcuni anni addietro a ciò fare coll'eſempio della vicina Verona, così cantava:

Vedrem, vedremo dal lung' ozio a gara
Emerger novi ingegni, opre novelle;
E forſe alcun l'orme vincendo e 'l nome
D'Agnello e Poſſevin, ſgombrar la notte
Da le patrie memorie, ambe le faci
Del vero e dello ſtil la via ſcoprendo;
Onde illuſtrata alfin Mantova anch' eſſa
Non arroſſiſca al paragon vicino (1) (*a*).

XX.

(*a*) Potevam luſingarci, che nuova luce ſu queſto argomento ſpargeſſe il Dott. Giambatiſta Viſi, che due tomi ci avea già dati della Storia di Mantova ſcritta con erudizione e con eſattezza. Ma la morte troppo preſto ce lo ha rapito. Poſſiamo però ſperare, che la perdita ne ſarà ben compenſata dalla diligenza e dall'ingegno del [illegible] Signor Avvocato Leopoldo C[illegible] Volta Prefetto di quella R[illegible]oteca; il qual ſappiamo che, oltre [illegible]bblicare il terzo tomo compoſto in gran parte dall' autore, nuovi lumi ſi apparecchia a[illegible]gere ſulla ſtoria di quella illuſtre C[illegible]

(1) Diodoro Delfico Verſi ſciolti pag. 316. Ediz. di Mil. 1758.

XX. Ci siam finor trattenuti intorno alla vita civile e militar di Sordello. Or ci rimane a cercar dell'opere d'ingegno, ch'egli ci ha lasciate, nel che non avremo ad incontrare molte difficoltà. Egli fu uno de' più felici coltivatori della Poesia Provenzale. Nell'antico codice Estense abbiamo nove componimenti poetici di Sordello (1), e tre altri nel più recente (2). Un di essi è stato pubblicato da Mario Equicola nella sua Cronaca di Mantova (3). Il Nostradamus afferma, come abbiam detto, che Sordello nelle sue Poesie non cantò mai di amore. Io non so, quai fossero le Poesie, che il Nostradamus ne lesse; ma certo in quelle de' codici Estensi non poche volte ei tratta di argomenti amorosi, e tale è fralle altre quella, che poc'anzi abbiam rammentata. In prosa Provenzale scrisse ancora Sordello alcuni trattati, che si annoverano dal Nostradamus, se pur questo Scrittore ci può bastare, perchè il crediamo. Sordello non coltivò solamente la lingua Provenzale, ma la Italiana ancora. E perciò Dante parlando de' Dialetti d'Italia, e del molto, che ognun di essi prende da' suoi vicini, ne reca in esempio Sordello, dicendo, ch'ei mostra, che la sua Mantova prendeva molto da' Dialetti delle vicine Città di Cremona, di Brescia, e di Verona, e insieme il loda, che uomo, com'egli era, di grande eloquenza, non sol nei Poemi, ma in qualunque modo parlasse, pure si discostava dal volgar Dialetto della sua patria: *Ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremonæ, Brixiæ atque Veronæ confini, qui tantus eloquentiæ vir existens non solum in poetando sed quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit* (4). E a questo luogo appartiene, s'io non m'inganno, un altro passo di Dante, ove parlando de' Poeti, che dilettaronsi di scriver Canzoni, *come fu*, dice (5), *Gotto Mantuano, il quale fin qui* (nell'originale latino si legge *oretenus*) *ci ha molte sue buone canzoni intimato. Costui sempre tesseva nella stanzia un verso scompagnato, il qual esso nominava chiave*. Il Crescimbeni (6), e il Quadrio (7) di questo Gotto fanno un nuovo Poeta, di cui con-

XX. Opere da lui composte.

(1) Pag. 84. 140. 258.
(2) Pag. 344.
(3) Pag. 45. ediz. di Mantova 1607.
(4) Eloq. l. I. c. XV.
(5) Ib. lib. II. c. XIII.
(6) Comment. t. II. P. II. p. 23.
(7) T. II. p. 161.

confessan però, che non trovasi alcuna certa notizia, nè Poesia alcuna. Ma io penso, ch' ei non sia diverso dal nostro Sordello (*). Egli era, come si dice nel codice Vaticano, oriondo da Goito, il qual nome si può facilmente cambiare scrivendo in Gotto; nè è cosa rara negli Scrittori di questi tempi l' appellare uno dal nome della sua patria. Dante vi aggiugne ancor *Mantovano;* il che ci rende sempre più probabile questa opinione, poichè Goito è appunto nel territorio di Mantova. Quindi una tal somiglianza di nome, e il non trovarsi alcun' altra menzione di questo Gotto, mi rende quasi evidente, che Sordello e Gotto Mantovano non siano che un sol Poeta. Abbiamo veduto, che il Platina e prima di lui Benvenuto rammentano un' opera da Sordello composta, e intitolata il Tesoro, o il Tesoro de' Tesori, senza spiegarci, che cosa ella fosse. Alessandro Vellutello ne' suoi Comenti sul passo della Commedia di Dante da noi poc' anzi recato sembra darcene più distinta contezza. *Finge il Poeta d' aver trovata l' anima di Sordello Mantovano, per aver scritto un libro da lui intitolato il* Tesoro de' Tesori, *nel qual trattò de' famosi gesti di tutti quelli, che seppe essere eccellenti nel governo de' Regni, delle Repubbliche, de' Magistrati.* Io non credo però, che questo Scrittore avesse veduta l' opera di Sordello, di cui ragiona, e temo, che niuno abbia avuta sorte di averla sott' occhio. Io certo non trovo Scrittore, che ce ne parli come di libro da lui veduto; e lo stesso Benvenuto da Imola confessava fin da' suoi tempi, che ne parlava solo per tradizione.

XXI. Altri Poeti Provenzali.

XXI. Io lascio in disparte le solenni pazzie, che il Crescimbeni sull' autorità del códice Vaticano ci narra di Guglielmo dalla Torre (1), di cui il Quadrio dubita (2), che fosse d' origine Italiano, e di cui conservansi tre canzoni nell' antico codice Estense (3); e quelle pur, che si narrano di Pietro della Ro-

vè-

(*) Io ho congetturato, che Sordello, il quale era natio, o oriondo da Goito, fosse lo stesso che quel *Gotto Mantovano*, di cui ragiona Dante nella sua *Eloquenza*. Al sopraddetto Sig. Conte d' Arco e al Sig. Ab. Bettinelli (*Delle Lettere ed Arti Mantov. p. 31.*) sembra, che le *diverse* cose che Dante di essi dice, e la *diversa* maniera, con cui nomina amendue, indichino due Personaggi diversi. Io non voglio ostinarmi nel sostenere il mio sentimento, e cedo volentieri all' autorità di due uomini, che sono presso di me in molta stima.

(1) Pag. 207.

(2) Pag. 131.

(3) Pag. 259.

vere (1), che dal Nostradamus dicesi Gentiluomo Piemontese, sì perchè le cose, ch' ei ne racconta anzi che alla Storia de' Poeti appartengono a quella de' pazzi, che è di troppo ampio argomento, perchè io debba entrare a parlarne, sì perchè non possiamo altronde raccoglierne più certe notizie. Così pure io passo sotto silenzio alcuni, che dal Nostradamus si dicono Provenzali, ma da altri voglionsi Italiani, come Giuffredo Rodello, che dal Rossotti si annovera tragli Scrittor Piemontesi, Guglielmo Figuiera, che da' Genovesi si vuole loro Concittadino, e Raimondo Feraldo, che da alcuni si dice natio di Nizza di Provenza; intorno a' quali vegganſi le correzioni del Crescimbeni (2). Io farò dunque fine a queste mie ricerche su' Poeti Provenzali Italiani col favellare di Lanfranco Cicala, di cui diciotto componimenti poetici si leggono nel moderno codice Estense (3), e tre nel più antico (4). In quello alle Poesie di Lanfranco si premette qualche breve notizia intorno all' Autore, dicendo, che fu Gentiluomo Genovese, e savio, e Cavaliere, ma che menava vita viziosa; la quale però nol trattenne dal prendere spesso ad argomento delle sue Poesie Dio e la Vergine di lui Madre; e in fatti molte di tali argomenti si veggono ne' mentovati codici Estensi. Nell' antiche cronache Genovesi io trovo nominato tra' Giudici di quella Città l' anno 1243. e l' anno 1248 Lanfranco Cicala (5); ed è verisimile, ch' ei fosse il Poeta, di cui scriviamo [*]. Ma ciò, che il Nostradamus e dopo lui il Crescimbeni [6] e il Quadrio (7) raccontano, cioè ch' egli fosse da' suoi man-

(*) M. Millot dice (*T. II. p.* 147. ec.) che Guglielmo dalla Torre era natio del Castello della Torre nel Perigord; ma ch' ei non vuole negare, ch' ei fosse Italiano d'origine, e che certo visse in Lombardia, *come ci mostra anche un componimento, ch' egli ne riferisce*. Di Pietro della Rovere *ei non fa motto*. Parla di Gioffredo Rodello (*T. I. p.* 85. ec.) ma non esamina l' autorità del *Rossotto*, che il dice Piemontese, nè quella degli scrittor Genovesi, che fanno loro concittadino Guglielmo Figuiera (*T. II. pag.* 448. ec), e passa anche sotto silenzio Raimondo Feraldo Nel parlar finalmente di Lanfranco Cicala esamina assai superficialmente la vita di questo Poeta, di cui per altro ci dà tradotti parecchi componimenti (*T. II. p.* 153. ec.).

(1) Crescimb. p. 135.
(2) Comment. t. V. p. 126. &c.
(3) Pag 292.
(4) Pag. 258.
(5) *Script. Rer. Ital. vol.* VI. p. 509. 514.
(6) T. II. P. I. p. 131.
(7) L. c. p. 355.

mandato con titolo d'Ambasciadore a Raimondo Conte di Provenza, e che questi avesse assai caro Lanfranco, e che per riguardo a lui prendesse Genova sotto la sua protezione, e che nel ritornarsene alla patria fosse dagli assassini ucciso l'anno 1278., io temo, che debba aversi in quel conto, che abbiam veduto doversi fare comunemente delle Vite de' Poeti Provenzali, di cui essi ci han fatto dono. E basti il riflettere, che l' ultimo Raimondo Conte di Provenza era morto l' anno 1245., e dopo lui quella Contea era passata nella Real Casa di Francia per le nozze di Beatrice figliuola di Raimondo con Carlo d' Angiò fratello del Re S. Luigi, e poi Re di Sicilia. *Forse* potrebbe Lanfranco aver avuta parte nell' ambasciata, che l' anno 1249. inviarono i Genovesi al Re di Castiglia S. *Ferdinando*, come leggesi nelle Cronache Genovesi (1), ove però, forse per errore di stampa, ei dicesi Federigo. Ma le stesse Cronache non ci han tramandati i nomi di questi Ambasciadori; e di Lanfranco non ci danno altra più certa notizia.

XXII. Quando e perchè cessasse in Italia la Poesia Provenzale.

XXII. Questi sono gli Italiani, che nel *XIII.* secolo coltivaron con lode la Poesia Provenzale, della maggior parte de' quali ci son rimaste pruove del poetico loro valore (*). Ella seguitò ad essere coltivata in Francia anche nel secol seguente; ma in

(*) Oltre i Poeti Provenzali da noi nominati, alcuni altri Italiani s' incontrano nell' opera di M. Millot, come il Monaco di Fossano (*T. II. p.* 224.) Lanza, che avea il titolo di Marchese, (*Ib. p.* 310.) Guglielmo Boyer di Nizza, di cui narra fralle altre cose, che presentò al Re Roberto di Napoli un' opera assai erudita intorno alla Storia Naturale (*T. III. p.* 271.), e ad essi deesi ancora aggiugnere Lambertino di Buvarello Bolognese, di cui alcune Poesie si contengono nel bel codice Estense da noi più volte citato. Di questo Rambertino o Lambertino Buvarello, che fu d' illustre famiglia, e onorato di cospicue dignità vegganfi esatte notizie negli *Scrittori Bolognesi* del C. Fantuzzi (*T. II. p.* 350. ec.) A questi Poeti Provenzali Italiani un altro dovrebbe aggiugnersi, ma tale da non gloriarsene molto, se dobbiam credere al carattere, che ne fa Pietro d' Alvernia, che vivea al principio del XIII. secolo, il quale in un suo componimento riferito da M. Millot, così ne dice: *Il duodecimo* (parla di alcuni Poeti Provenzali) è *un picciol Lombardo nominato Sicardo. Egli appella poltroni i vicini suoi; e ad ogni pericolo fugge. Si insuperbisce delle arie grossolane, ch' egli adatta a parole, le quali non hanno senso.* Sarebbe mai questi il celebre Sicardo Vescovo di Cremona, che a questi stessi tempi vivea? Ma chiunque egli sia, non è a far molto caso dell' odioso carattere, che ne fa Pietro d' Alvernia Poeta orgoglioso e satirico, e perciò poco degno di fede.

(1) Script. Rer. Ital. vol. VI. p. 516.

in Italia ella fu quasi interamente dimenticata, benchè pure nella serie di essi tessuta dal Crescimbeni e dal Quadrio uno o due si trovino, che ci si danno per autori di Poesie Provenzali. La lingua Italiana, che nel secolo XIII. non era ancor troppo elegante e vezzosa, perchè non era ancor ben formata, difficilmente poteva allettare i Poeti ad usarne cantando. Al contrario la lingua de' Provenzali già da molto tempo usata, e fatta, per così dire, arbitra della rima e del verso, pareva al poetar più opportuna; e perciò anche in Italia molti l' antiponevano alla natia lor lingua. Ma dappoichè questa venne successivamente acquistando nuove bellezze, e giunse a segno di poter gareggiare con ogni altra lingua con sicurezza di non venir meno nel paragone, gli Italiani presero più universalmente ad usarla e nella prosa e nel verso, e non curarono qualunque altra lingua straniera. Ma noi dobbiam ora vedere, in qual maniera, e per cui opera cominciasse fino da questo secolo ad essere coltivata la Poesia Italiana.

CAPO III.

Poesia Italiana.

I. MEntre la Poesia Provenzale facea le delizie di molti de' più leggiadri ingegni Italiani, altri non men valorosi si esercitavano poetando nel natio loro linguaggio, e con questo esercizio da rozzo e informe, qual prima era, il venivan rendendo gentile e colto. E parve per qualche tempo, che queste due lingue tra lor contendessero del primato, e si disputassero il campo. Noi abbiam renduti elogi a coloro, che cantarono in una lingua straniera: ragion vuole, che non ne frodiamo coloro, che poetarono nella nostra; e tanto più, che quelli, di cui ora dobbiam parlare, furono i primi, che sapessero di una lingua ancor nascente valersi nel verseggiare; e aprirono col loro esempio la via agli eccellenti Poeti, che non sarebbono stati eccellenti, se essi non gli avessero preceduti. Noi entriamo in un vastissimo argomento, su cui non si è scritto ancor tanto, che molto non rimanga a scriverne e a disputarne. Il Crescimbeni e il Quadrio ci han date due Storie della volgar Poesia, nelle quali essi non han perdonato a diligenza e a fatica, per raccoglier su ciò le mi-

I. Idea della Storia della Poesia Italiana, che abbiamo finora.

migliori e le più copiose notizie. Ma il Crescimbeni scriveva in un tempo, in cui nè la critica avea ancor fatti que' felici progressi, che a discernere il vero dal falso erano necessari, nè le Biblioteche e gli Archivi erano stati ricercati con quella erudita curiosità, che ci ha arricchiti in questi ultimi anni di tante e sì pregevoli cognizioni. Il Quadrio, benchè abbia scritto a tempi più rischiarati, e benchè fosse uomo d'indefessa applicazione, ciò non ostante, qualunque ragione se ne fosse, ci ha data un' opera, in cui alla vastissima erudizione non sempre vedesi corrispondere una saggia critica e un giusto discernimento. Altra assai migliore opera si aspettava l' Italia su questo argomento dal Chiarissimo Apostolo Zeno, prima che il Quadrio pensasse a compilare la sua. Niuno vi ebbe per avventura giammai, che più di lui fosse a questa impresa opportuno. Uomo fornito di una privata copiosissima Biblioteca, stretto in amicizia e in corrispondenza co' *Magliabecchi*, co' Muratori, co' Maffei, e con altri dottissimi uomini di quell' età, minutissimo osservatore e discernitore accortissimo in ciò, che è di codici manoscritti e di antiche edizioni, dotato per ultimo di grande memoria, di facile ingegno, di esatto criterio, e di un certo giustissimo natural sentimento, qual piena e compita Storia della volgar Poesia ci avrebbe egli data? Egli ne ragiona spesso nelle sue lettere (1), dalle quali veggiamo, che non poco erasi in essa avanzato. Ma la sua chiamata alla Corte di Vienna, e il carico addossatogli di Poeta Cesareo, gli fece prima interrompere, e poscia deporre interamente il pensiero di opera così grande; e le memorie, ch' egli per essa avea già raccolte e disposte, si conservano ora nella Libreria del Convento de' PP. Predicatori detto delle Zattere in Venezia, a cui egli di tutti i suoi libri fece liberalissimo dono. Io ben conosco, quanto sia lungi dal potermi paragonare con sì grand' uomo. Ma ancorchè io avessi que' lumi e quegli ajuti medesimi, ch' egli avea a tal fine, parmi nondimeno, che all' idea di questa mia opera non si convenga una piena e compita Storia della Poesia e de' Poeti Italiani. Essa mi condurrebbe tropp' oltre a que' confini, ch' io mi sono prefisso; e a voler trattare interamente e esattamente questo solo argomento, tanti volumi si ri-

(1) T. I. p. 13. 26. 42. 52. 93. 99. 171. 403. ec.

si richiederebbono per avventura, quanti hanno secondo il mio disegno a comprendere la Storia tutta della Letteratura Italiana. Quì dunque più che altrove mi fa bisogno di scelta; e perciò rinnovo quì la protesta fatta altre volte, ch' io non intendo di parlare di tutti i Poeti Italiani, ma sol di quelli, de' quali è rimasta più chiara fama, e a' quali è in particolar modo tenuta la Poesia Italiana di quella perfezione, a cui è salita. Ma i primi Padri per così dire, e i primi istitutori d' ogn' arte vogliono esser rammentati con qualche particolar distinzione; e perciò riguardo a' Poeti dell' epoca, di cui ora scrivo, ricercherò ciò, che ad essi appartiene, con estensione e minutezza maggiore di quella, ch' io penso poscia di usare riguardo a quelli dell' età posteriori.

II. Dubbi sull' esistenza di un Lucio Drusi Poeta del secolo XII.

II. Nel terzo Tomo di questa Storia abbiam dimostrato, che le volgari Poesie, che da alcuni produconsi, fatte nel 1135. e nel 1184., non son troppo sicure, perchè possiam recarle in pruova, che fin d' allora si poetasse in lingua Italiana. Abbiam pure accennato quel Lucio Drusi Pisano, che dicesi vissuto circa il 1170. Ma di lui, come abbiamo allora promesso, dobbiam quì ricercare più esattamente. Pier Francesco Giambullari recita un Sonetto di Agatone Drusi Pisano a Cino da Pistoja (1), da cui ei pretende provare, che fin dal 1170. fu coltivata la Poesia Italiana. Ecco il Sonetto medesimo:

Se 'l grande Avolo mio, che fu 'l primiero
Che 'l parlar Sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un' opera d' inchiostro,
Come sempre ch' e' visse ebbe in pensiero;

Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero
Arnoldo Provenzal, nè Beltram vostro;
Che questo dei poeti unico mostro
Terria di tutti il trionfante impero:

Ei di sentenzie & d' amorosi detti

 Gli

(1) Origine della lingua Fiorent. p. 133.

Gli vinse & di dolcissime parole;
Ma nella invention vinse se stesso.

Non Brunellesco o Dante sarian letti;
Che la luce di questo unico sole
Sola riluceria lungi & da presso.

Or da questo Sonetto così argomenta il Giambullari. Il *grand' Avolo* di Agatone, cioè non l' Avolo, nè il Bisavolo, nè l' Arcavolo, ma uno de' primi Antenati, fu il primo a congiungere il parlar Siciliano col volgare Italiano, cioè, come spiega il Giambullari medesimo, a terminare con una vocale all' usanza de' Siciliani le voci, che prima latinamente terminavansi per lo più con una consonante. Questo *grand' Avolo* devesi credere vissuto almeno cinque età prima di Agatone cioè circa 150. anni; ed essendo Agatone insiem con Cino da Pistoja fiorito circa il 1320. egli dovette fiorire verso il 1170. In fatti *dicono*, continua il Giambullari, *ch' e' si chiamò Lucio Drusi uomo faceto e dotto, il quale scrisse in rima un libro della virtù, ed un altro della vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al Re, per fortuna gli perse in mare, di che dolendosi fuori di modo, poco dopo se ne morì*. Dal che argomenta lo stesso Scrittore, che il Re di Sicilia, a cui Lucio recava i suoi libri, fosse Guglielmo II., di cui si dice, che era splendido protettore de' dotti (*a*). Ma tutto questo ragionamento del Giambullari è egli appoggiato a buon fondamento? Il Sonetto di Agatone Drusi, anzi lo stesso Agatone, ha mai avuta esistenza fuorchè nel libro del Giambullari? Certo niun di lui ci ragiona, niuno ha altrove veduto il mento-

(*a*) Che Guglielmo II. Re di Sicilia fosse splendido protettor de' Poeti, affermasi anche da Francesco da Buti scrittore del secolo XIV. nel suo comento inedito sulla Commedia di Dante, in cui al XX. Canto del Purgatorio ha queste parole riportate da Giammaria Barbieri nel suo Trattato MS. dell' origine della Poesia volgare, di cui altrove ho ragionato: *Guilielmo fue un homo justo & ragionevole .... Costui era liberalissimo. Non era Cavaliere nè d' altra conditione homo, che fosse in sua Corte, o che passasse per quella contrada, che da lui non fosse provveduto; & era lo dono proportionato a sua vertude .... In essa Corte si trovava d' ogni perfettione gente Quivi erano li buoni di[illegible]tori in [illegible] d' ogni [illegible]ditione; e quiv[illegible] erano gli excelle[illegible] i Cantatori, quivi [illegible]ano persone d' ogni s[illegible]lazzo, che si [illegible] pensare, vertudiosa [illegible] honesto.*

tovato Sonetto; e il libro, che il Giambullari rammenta, mostratogli da Pietro Orsilago, in cui quel Sonetto e più altri si contenevano, è stato sempre sconosciuto ad ogni altro. Io so, che non è abbastanza valevole questo argomento a provare impostura o inganno. Ma parmi ancora, che basti a farcene dubitare (*). Oltrechè se Lucio Drusi, come dal Giambullari si afferma, era Pisano, e se non soggiornava in Sicilia, come dal Giambullari medesimo si raccoglie, in qual maniera potè dire di lui Agatone, ch'ei congiunse il Siciliano Dialetto col volgare Italiano? Finalmente ancorchè si conceda, che vivessero veramente e Lucio e Agatone Drusi, e che Agatone scrivesse il riferito Sonetto, troppo debole è l' argomento tratto da quelle voci il *grand' Avolo mio*, per inferirne, che Lucio vivesse a' tempi di Guglielmo II. Il senso più naturale della voce *grande* è di un aggiunto di lode, non di un termine di parentela, che non è punto usato nella lingua Italiana; e il *grande* congiunto coll' *Avolo* nulla più significa a mio parere, che congiunto col *padre*. Anche il Crescimbeni dubitò molto di supposizione nel riferito Sonetto, e adduce a conferma del suo il sentimento del celebre Antonmaria Salvini (1); benchè poscia sembri aver cambiato parere (2), ma senza addurne ragione, che sciolga i dubbi, che noi abbiamo proposti, e che ad ognuno si offrono facilmente.

III. Ciullo d' Alcamo Siciliano poetò verso il fine di quel secolo.

III. Forse con più ragione si concede il primato di antichità nella Poesia Italiana a Ciullo, ossia Vincenzo d' Alcamo, o, come altri scrivono, dal Camo Siciliano. Leone Allacci nella sua Raccolta degli antichi Poeti, e dopo lui il Crescimbeni (3) ne

(*) Il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli ha recate assai buone ragioni, a provare, che nel secolo XIV. vivesse veramente il Poeta Agatone Drusi Pisano, di cui un altro Sonetto conservasi nella Libreria Nani in Venezia (*Codici MSS. della Lib. Nani p.* 139.), e un Sonetto a Cino di Pistoia, e quattro di Cino al Drusi furon già pubblicati nel 1559. da Niccolò Pilli nelle Rime di Cino. „ Anzi il Sonetto accennato dal Sig. D. Jacopo Morelli è stato stampato nelle *Memorie per le belle Arti*, che si pubblicano in Roma (*An.* 1785. *Poesia p.* 4011.) Diasi dunque per certo, che visse nel secolo XIV il Poeta Agatone Drusi, e che scrisse il Sonetto pubblicato dal Giambullari ed altri ancora. Ma da esso non proverassi mai, che quel Lucio poetasse fin dal secolo XII. "

(1) Comment. della volgar. Poes. t. I. p. 403.

(2) T. II. P. II. p. 3.

(3) Comment. t. III. p. 2.

ne han pubblicata una canzone, ciascheduna stanza della quale è composta di cinque versi, co' primi tre, che sono una spezie di versi Martelliani, rimati insieme tra loro, e tra loro insieme i due ultimi, che sono Endecasillabi; ma scritta in lingua Siciliana più che Italiana:

Rosa fresca aulentissima capari inver l' estate
Le donne te desiano pulcelle maritate:
Traheme deste focora se tesse a bolontate
Per te non ajo abento notte e dia
Pensando pur di voi Madonna mia.

Il terzo di questi versi vien riportato da Dante, ma senza nominarne l' Autore (1), a esempio del dialetto rozzo e plebeo della Sicilia; il che non è troppo onorevole elogio di questo Poeta, ma che sarebbe compensato abbastanza, quando si potesse provare, ch' ei fosse tra tutti il più antico. Or a provarlo gli Scrittori Siciliani, e il Mongitore singolarmente (2), riflettono, che Ciullo fa ne' suoi versi menzione di Saladino e del Soldano d' Egitto, perciocchè volgendosi alla sua Donna, così le dice:

Se tanto avere donassimi quanto a lo Saladino,
E per ajunta quanta lo Soldano,
Toccareme non poteria la mano.

Dal che essi inferiscono, che Ciullo scriveva, allor quando celebri erano in Europa i nomi di Saladino e del Soldano, non già di Egitto, come scrive il Crescimbeni (3), perciocchè egli era il medesimo Saladino, ma d' Iconio, cioè Solimano, che fu parimenti famoso a que' tempi. Or il nome di Saladino dovette rendersi celebre singolarmente l' anno 1187., in cui egli tolse a' Cristiani Gerusalemme; e sembra perciò probabile, che non molto dopo scrivesse Ciullo la sua canzone; e molto più che Saladino secondo tutti gli Storici morì l' anno 1193 Al Crescimbeni però non sembra abbastanza certa questa opinione. Anche al presente, egli dice, benchè già da tanti secoli sia morto Creso, pur sogliam dire, un uom più ricco di Creso. Poteva dunque, dice egli, ancor Ciullo nominar le ricchezze di Saladino, benchè questi già da più anni più non vivesse. Ma si rifletta di grazia: Ciul-

(1) De vulgari Eloq. l. I. c. XII.
(2) Biblioth. Sicul. vol. I. p. 140.
(3) Istor. della volg. Poes. p. 2.

Ciullo non dice: *se tu mi donassi le ricchezze di Saladino*; nel qual caso l' espressione sarebbe dubbiosa; ma *se tu mi donassi tante ricchezze, quante ne ha Saladino*. Or io non credo certo, che alcuno, per quanto rozzo egli fosse, scriverebbe al presente: *io ho tante ricchezze, quante ne ha Creso*; poichè questa maniera di favellare non si usa che riguardo ad uomo ancor vivente. E parmi perciò, che si possa asserire con fondamento, che la canzone di Ciullo fu scritta al più tardi l' anno 1193. Ma di questo Poeta null' altro sappiamo, e niun' altra pruova ci è rimasta del suo valore in Poesia.

IV. Sembra ch' ei sia il più antico tra tutti i Poeti Italiani.

IV. Or se tra' Siciliani vedesi coltivata la Poesia Italiana alcuni anni innanzi alla fine del secolo XII., pare, che essi possano a buon diritto arrogarsi la gloria di essere stati i primi, che ad essa si rivolgessero, finchè almeno non si scuopra altro Poeta, che sia certamente più antico. E io penso, che il Petrarca ne' due passi da noi altrove allegati (1), ov' egli sembra affermare, che i Siciliani fossero gli inventori delle rime, non altro volesse dirci, se non che essi furono i primi, che poetassero nel volgar nostro linguaggio. Il Crescimbeni mal volentieri conducesi ad accordare a' Siciliani un tal vanto (2), e ad opporre loro altri non meno antichi Poeti nomina primieramente Folcacchiero de' Folcacchieri Cavalier Sanese, di cui l' Allacci e poscia il medesimo Crescimbeni (3) han pubblicata una canzone. Egli secondo il suddetto Allacci visse circa il 1200., e fu padre di Ranieri padre di Meo detto l' Abbagliato, di cui ha fatta menzione Dante (4). Ma di questa genealogia l' Allacci non adduce alcun fondamento; ed ella, come osserva il medesimo Crescimbeni (5), fu sconosciuta all' Ugurgieri. Concedasi nondimeno, che Folcacchiero vivesse al tempo dall' Allacci e dal Crescimbeni assegnato. Forse potè avvenire, ch' ei poetasse ancora prima di Ciullo; ma potè anche avvenire, ch' egli il facesse più anni dopo. Non è dunque certo, in qual tempo Folcacchiero poetasse. Al contrario con assai forte argomento si pruova, che Ciullo scrisse la sua canzone al più tardi l' anno 1193. A lui dunque

(1) T. III.
(2) Loc. cit.
(3) Comment. t. III. p. 6.
(4) Infern. c. XXIX. v. 132.
(5) T. II. P. II. p. 3.

que deesi il pregio della maggiore antichità, finchè più valide pruove non se ne rechino pel Folcacchieri. Il Crescimbeni inoltre nomina alcuni altri Poeti, che certamente vissero nel secolo XIII., come Federico II., Pier delle Vigne, Guido Guinicelli, ed altri, e dice, che essi poterono ancor poetare prima che quel secolo cominciasse, e perciò verso il tempo stesso di Ciullo. Diasi pure, che il potessero; ma non si reca ragione a provare, che così fosse di fatto, come si reca a favore di Ciullo, il quale perciò, comme abbiam detto, debb' esser considerato come il più antico Poeta Italiano, di cui ci rimangano alcuni versi, finchè non si trovino altre Poesie, e si dimostri, ch' esse sono più antiche.

V. Poesia Italiana fomentata e coltivata da Federigo II. e da altri della sua Corte.

V. E veramente il vedere la Poesia Italiana pregiata assai, e coltivata nella Corte di Federigo II., che salì sul trono della Sicilia l' anno 1197., è un altro non ispregevole argomento a provare, che tra' Siciliani ella nascesse. Abbiam già altrove recato (1) il passo, in cui Dante altamente commenda la magnificenza e lo splendore di Federigo nell' allettare alla sua Corte i più leggiadri ingegni di quell' età; anzi abbiamo ivi allegato il detto del medesimo Dante, che può servir di conferma a ciò, che poc' anzi si è stabilito, cioè, che tutto ciò, che allora scriveasi in lingua Italiana, dicevasi scritto in lingua Siciliana; come se quest' Isola, avendo data la nascita alla volgar poesia, avesse ancora voluto imporle il suo proprio nome. Aggiugnerò quì ancora un passo, che mi è avvenuto di leggere nelle cento Novelle antiche, da cui sempre più si conferma ciò, che abbiamo affermato. *Lo Imperadore Federigo*, dicesi ivi (2), *fue nobilissimo Signore, e la gente, ch' avea bontade, veniva a lui da tutte parti, perchè l' huomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti; e chi havea alcuna speciale bontà, a lui veniano, Trovatori, Sonatori, e belli parlatori, huomini d' arti, Giostratori, Schermitori, d' ogni maniera genti*. Nè sol Federigo onorò del suo favore i Poeti; ma volle coltivar egli stesso la Poesia Italiana. Abbiamo in fatti una canzone di questo Principe data alla luce dall' Allacci, dal Crescimbeni (3), e da altri, in cui pure si vede

(1) Lib. I. c. II.
(2) Nov. 20.
(3) Comment. t. III. p. 14.

della lingua Italiana non ancor ben purgata da' Siciliani idiotismi. Rechiamone i primi versi:

Poichè ti piace Amore
Ch' eo deggia trovare
Faronde mia possanza,
Ch' eo vegna a compimento;
Dato haggio lo meo core
In voi Madonna amare.

Il Crescimbeni, forse per conferma del suo parere nel negare a' Siciliani il primato nella volgar Poesia, fissa il tempo di questa canzone verso l' anno 1230., ma non ne adduce ragione alcuna; nè ei potrà persuaderci così facilmente, che Federigo allora, mentre avea tutt' altro in pensiero che cetera e versi, volesse occuparsi in cantar d' amore. Egli è assai più probabile, che in ciò Federigo si esercitasse ne' giovanili suoi anni, prima che se ne andasse in Germania l' anno 1212. Lo stesso Crescimbeni rammenta alcune altre Poesie di Federigo (1), che si conservano manoscritte, e un frammento di esse, che dal Trissino è stato dato alla luce. Enzo figliuol naturale di Federigo e Re di Sardegna piacquesi egli ancora di Poesia, e una canzone ne abbiamo nella raccolta de' Poeti antichi del Giunti (2), e un sonetto pubblicato dal Crescimbeni (3), il quale parla ancora (4) di più altre Poesie, che scritte a mano conservansi in alcune Biblioteche [a]. Anche di Arrigo, figlio legittimo del medesimo Federigo, che ribellatosi poi al padre, e da lui fatto prigione morì in Puglia l' anno 1242., dicesi, che fosse Poeta, e il Mongitore afferma (5) di aver avuta notizia dal celebre Apostolo Zeno di una canzone di questo Principe, che questi avea presso di se. Ma parmi assai ragionevole il dubbio del Crescimbeni (6), che l'Ar-

(a) Anche da Fra Salimbene nella sua Cronaca a pag. 346. si accennan gli studi Poetici del Re Enzo: *Erat autem Rex Hencius naturalis, idest non legitimus filius Friderici Imperatoris quondam depositi, & erat valens homo & valde cordatus, idest magnifici cordis, & probus, amatus, & solatiosus homo, quando volebat, & cantionum inventor, & multum in bello audacter se exponebat periculis. Pulcher homo fuit mediocrisque staturae.*

(1) Comment. t. II. P. II. p. 13.
(2) P. 219. ediz. di Fir. 1727.
(3) Comment. t. III. p. 24.
(4) Ivi t. II. P. II. p. 19.
(5) Bibl. Sic. vol. I. p. 269.
(6) Comment. t. II. P. II. p. 15.

l' Arrigo Poeta altri non sia che lo stesso Enzo, perciocchè a lui ancora veggiam dato un tal nome. Lo stesso Pier delle Vigne Cortigiano e Cancelliere di Federigo, di cui abbiam a suo luogo lungamente parlato, volle seguire il genio del suo Signore, e poetò in lingua Italiana. Un sonetto ne ha pubblicato dopo l' Allacci il Crescimbeni (1), il qual pure ne ha inserita nella sua opera una canzone (2) pubblicata già dal Corbinelli nelle giunte alla Bella Mano di Giusto de' Conti, oltre alcune altre scritte a mano, che da lui si accennano (3). Finalmente Manfredi altro figliuol naturale di Federigo II. e Re di Sicilia dilettavasi egli pure di Poesia, e benchè niuna cosa ci sia di lui rimasta, come osserva il Crescimbeni (4), nondimeno non solo Dante a lui pure, come a Federigo, concede la lode di aver chiamati alla sua Corte ed onorati i Poeti, ma inoltre Matteo Spinello scrittore contemporaneo così di lui ne racconta nel suo dialetto Napolitano all' anno 1258. *Lo Re spesso la notte esceva per Barletta cantando strambotti & canzuni, che iva pigliando lo frisco, & con isso ivano dui Musici Siciliani, ch' erano gran Romanzatori* (5). Tutti i quai personaggi della Corte e della famiglia di Federigo II. ho io quì voluto raccogliere in un sol luogo, perchè si vegga, quanto ad essa, come tutti gli altri studi, così anche la Poesia Italiana sia debitrice. Or volgiamoci addietro, e torniamo a' primi coltivatori della medesima.

VI. Se debba ammettersi tra' Poeti di questa età Lodovico della Vernaccia.

VI. Il Crescimbeni trai più antichi Poeti rammenta (6) Lodovico della Vernaccia, famiglia Fiorentina, com' egli dice, che poi dal Castello d' Apecchio, ove fu trasportata, passò, ha circa due secoli, in Urbino, e di lui narra, che fiorì circa il 1200., che fu uomo pe' suoi tempi assai dotto; che applicossi a formare la lingua Italiana, e a ristabilir la Latina, che dicesi varie orazioni essere da lui state composte, altre nell' una ed altre nell' altra lingua, e inoltre molti versi volgari, delle quali cose aggiugne, che molte se ne conservano presso il P. Pier Girolamo Vernaccia delle Scuole Pie di lui discendente, da cui egli avea avuto l' ultima stanza di una canzone, e un Sonetto di que-

(1) Ivi t. III. p. 9.
(2) Ivi t. I. p. 45.
(3) Ivi t. II. P. II. p. 7.
(4) Ivi p. 38.
(5) Script. Rer. Ital. vol. VII. p. 1095.
(6) Comment. t. II. P. II. p. 5. t. III. pag. 273.

questo autore, ch' egli ha dato alla luce [1]. Al Crescimbeni stesso però nacque qualche sospetto, che questo autore non al secolo XIII. fosse vissuto, ma al XIV., sospetto, che a me pare troppo ben fondato; perchè lo stile ne è rozzo bensì, ma di quella rozzezza appunto, che vedesi in molti poeti di tre o quattro secoli addietro. Certo esso non ha punto del Fiorentin dialetto del secolo XIII., qual esser dovrebbe, se allor vivea Lodovico, e se era natìo di Firenze. E inoltre io non crederò così di leggieri, che al principio del secolo XIII. si scrivessero orazioni volgari; giacchè non si è ancora trovato, ch'io sappia, monumento alcuno di prosa Italiana anteriore alla metà incirca di questo secolo.

VII. A questo Poeta, di cui forse doveasi parlare due secoli appresso, un altro il Crescimbeni ne aggiugne fissandone con grave errore l'età circa il 1213., mentre non potè vivere che verso la fine di questo secolo. *Fiorì*, dice egli, *Mico da Siena a' tempi del Re Pietro d' Aragona, cioè circa il* 1213., *al quale fu molto caro* [2]. Ma come mai non ha il Crescimbeni avvertito, che Pietro d' Aragona non giunse al Regno di Sicilia, ove solo ei conobbe Mico, che l'anno 1282.? Ciò che è più strano si è, che anche il Quadrio ha fedelmente copiato questo errore del Crescimbeni [3] senza osservazione di sorta alcuna. Il Boccaccio è il solo, che di questo Poeta ci abbia conservata memoria [4] narrando, ch' egli *assai buon dicitore in rima a que' tempi* compose una canzone in nome di Lisa figliuola di Bernardo Puccini Spezial Fiorentino, ch' era a Palermo, da cantarsi al *Re Pietro di Raona Signor della Isola*. Questa canzone vedesi ivi riferita distesamente. Ma non potrebbesi sospettare, ch' ella fosse opera del Boccaccio medesimo? Il Crescimbeni dice, ch' essa trovasi ancora in un Codice manoscritto di Poesie antiche dall' Allacci raccolte. Ma forse l'Allacci aveala tratta da questo fonte medesimo; e gli altri autori, che il Crescimbeni adduce, i quali fan menzione di Mico, poterono essi ancora non averne altronde contezza che da questa Novella. Quindi io non so intendere, come il Ch. Manni affermi [5], che l' Ugurgieri e il Gi-

VII. E Mico da Siena.

(1) T. III. p. 8.
(2) T. II. P. II. p. 5.
(3) Storia della Poesia t. II. p. 156.
(4) Decamer. Giorn. X. Nov. VII.
(5) Storia del Decamer. p. 559.

Gigli lodando Mico ſulla teſtimonianza del Boccaccio confermino l'autorità di queſto racconto, poichè, ſe eſſi non ne adducono altra pruova, che queſta Novella, rimane ancora a vedere, ſe il Boccaccio in eſſa ci abbia narrata una Storia, ovvero un Apologo.

VIII. S. Franceſco e Fra Elia annoverati da alcuni tra' Poeti: notizie di Fra Pacifico.

VIII. Chi crederebbe, che tra' più antichi Poeti doveſſimo vedere ancor S. Franceſco con due de' ſuoi primi compagni? E nondimeno abbiamo alcune Poeſie Italiane di argomento ſacro compoſte da S. Franceſco, e pubblicate dal P. Wadingo (1); e nelle Cronache de' Minori vedeſi un Cantico intitolato il Sole, opera del medeſimo Santo, il quale, benchè ivi ſia ſcritto diſteſamente a foggia di proſa, è nondimeno in verſi ſciolti, come moſtra il Creſcimbeni (2), ed è forſe il primo eſempio, che trovisi di cotai verſi [*]. Morì S. Franceſco l'an. 1226., ed ei dee perciò annoverarſi tra' primi Poeti Italiani. Il celebre Frate Elia compagno e poi ſucceſſore di S. Franceſco, ma da lui troppo diverſo, vuolſi che foſſe ei pure Poeta; perciocchè il Creſcimbeni racconta (3) di aver veduto un trattato manoſcritto di Alchimia da lui compoſto, nel quale erano ancora alcuni Sonetti ſul medeſimo argomento; ed egli ſteſſo ne ha pubblicato uno (4). Ma eſſendo il ſuddetto codice di moderno carattere, ei dubita, che qualche moderno Scrittore vi abbia poſta la mano; e il Quadrio crede (5), e parmi a ragione, che quel trattato ſia una delle conſuete impoſture degli Alchimiſti, i quali hanno ſpeſſo ardito di attribuire ad uomini illuſtri le lor follie per ottenere preſſo gli incauti più certa fede [**]. L'altro de' com-

(*) Il Ch. P. Ireneo Affò nella ſua erudita Diſſertazione *de' Cantici volgari di S. Franceſco d'Aſſiſi* ſtampata in Guaſtalla nel 1777. ha aſſai ben combattuta la comune opinione da me ancora a queſto luogo ſeguita, cioè che San Franceſco ſia l'autore degli accennati Poetici Cantici, ed ha moſtrato, che egli veramente gli ſcriſſe in proſa, e che furon poſcia da qualche altro poſti in rima.

(**) L'opinione da me quì ſoſtenuta, che un trattato d'Alchimia attribuita al celebre Fra Elia da Cortona gli ſia ſuppoſto, confermaſi da un codice di un ſomigliante trattato, che conſervaſi preſſo il ſuddetto P. Affò che ha per titolo. *Opuſculum acutiſſimi celeberrimique Philoſophi Æliæ Canoſſæ Meſſinenſis in Arte Alchimica* 1434. Nella Prefazione ei ſi dice dell' Oſſervanza di S. Franc-

(1) Inter Oper. S. Franciſc.
(2) Comment. t. I. p. 24.
(3) T. II. P. II. p. 12.
(4) T. III. p. 13.
(5) T. II. p. 156.

compagni di S. Francesco, di cui dicesi, che fosse Poeta, benchè non trovisi in alcun codice cosa alcuna in tal genere da lui composta, e Fra Pacifico di nazione Marchigiano. S. Bonaventura racconta, che, mentre S. Francesco predicava in S. Severino nella Marca, trovossi ad udirlo un famoso Poeta, che pel suo valore in verseggiare avea dall' Imperadore avuto l' onore della corona, ed era detto Re de' versi; e che egli se gli diè a seguace, e fu detto Fra Pacifico: *quidam sæcularium cantionum curiosus inventor, qui ab Imperatore propter hoc fuerat coronatus, & exinde Rex versuum dictus* (1). Il dirsi *canzoni secolari* i versi, che da questo Poeta si componevano, non ci lascia luogo a dubitare, per quanto a me sembra, che quì non debba intendersi di Poesia Italiana. Ma che direm noi dell' onore della corona conferito a questo Poeta? Il Crescimbeni (2) e il Quadrio (3) hanno senza difficoltà adottato questo racconto; anzi essi aggiungono, che l' Imperadore fu Federigo II. Il Wadingo, che narra il fatto medesimo (4), lo assegna all' anno 1212. Federigo avea allora 18. anni di età, nè giunse all' Impero che l' anno 1220. Quindi l' anno 1212. non avea egli potuto, almen come Imperadore, concedere un tal onore a questo Poeta. Vero è nondimeno, che S. Bonaventura autore di questo racconto non segna, in qual anno ciò accadesse, e potè forse ciò avvenire dopo l' anno 1220. Ma a dir vero la solenne coronazion di un Poeta parmi che avrebbe di questi tempi risvegliata sì gran maraviglia, che gli Storici tutti ce n' avrebbon serbata memoria. Or io non ne trovo un sol motto in tanti Scrittori, che delle cose di Federigo han ragionato. L' autorità di S. Bonaventura, che avea conosciuto questo Poeta, e poteva aver ciò udito da lui medesimo, è certamente di un gran peso, perchè non deb

sco; e al fin di essa si sottoscrive: *Datum. Mediolani ex Ædibus nostris jamdudum per nos redactis anno millesimo quadringentesimo trigesimo quarto; die quarta Julii Frater Elias Canossa Messinensis Ordinis Minorum*. Non è dunque inverisimile, che si sia attribuita a Fra Elia da Cortona l' opera di Fra Elia da Messina (Scrittore non conosciuto dal Mongitore); benchè in questo codice non si trovino i Sonetti indicati dal Crescimbehi.

(1) Acta SS. Octobr. vol. II. p. 752. edit. Antuerp.

(2) T. II. P. II. p. 11.

(3) Loc. cit.

(4) Annal. Minor. ad an. 1212. n. XXXIX.

debbasi rigettare assolutamente tra' favolosi un tal fatto; ma ciò non ostante il silenzio di tanti Scrittori in cosa, di cui molto sarebbesi facilmente parlato, non lascia di renderci alquanto dubbiosi. [a]

IX. Notizie ed elogio di Guido Guinicelli.

IX. Niuno de' Poeti da noi finor rammentati ha avuto l' onore di esser nominato da Dante nel suo Libro della Volgare Eloquenza, ove egli parla di molti di quelli, che innanzi a lui aveano verseggiato. Solo il Siciliano Ciullo d' Alcamo, come si è detto, egli ha tacitamente indicato, ma con non molta lode, recandone un verso. Quegli, di cui egli fa i maggiori elogi, è Guido Guinicelli, ch' egli in un luogo chiama *Nobile* (1), in un altro *Massimo* (2), e di cui più volte recita alcuni versi (3). Ma più a lungo ei ne ragiona nel suo Purgatorio, ove ei lo ritrova fra color, che purgavano le lor sozzure (4). Guido gli ragiona dapprima senza scoprirsi, e gli dice, per quai peccati egli ed altri si stessero ivi penando; poscia se gli dà a conoscere.

Son

(a) I dubbi da me quì mossi sulla coronazione di questo Poeta sembrano or dissipati per un documento comunicatomi dal soprallodato P. Affò. Nell' Archivio de' Conventuali di Assisi si è trovata la vita di S. Francesco scritta per la seconda volta da Fra Tommaso da Celano l' anno 1244. e non mai pubblicata. Or in essa si legge il fatto medesimo in questo modo: *Erat in Marchia Anconitana secularis quidam sui oblitus & Dei nescius, qui se totum prostituerat vanitati. Vocabatur nomen ejus Rex versuum, eo quod Princeps foret lasciva cantantium, & inventor secularium cantionum. Ut paucis dicam: usque adeo gloria mundi extulerat hominem, quod ab Imperatore fuerat pomposissime coronatus. Cum itaque sic in tenebris ambulans iniquitatem traheret in funiculis vanitatis, miserata divina pietas miserum cogitat revocare, ne pereat qui abjectus erat. Occurrerunt sibi invicem divina providentia B. Franciscus & ipse ad quoddam Monasterium pauperum inclusarum. Venerat illuc Beatus Pater ad filias cum sociis suis; venerat ille ad quamdam suam consanguineam cum sodalibus multis &c.* Descrive poscia, in qual modo il Poeta fosse convertito da S. Francesco, e così conchiude il racconto: *Altera die induit eum Sanctus, & ad Dei pacem reductum Fratrem Pacificum nominavit. Hujus conversio eo magis edificatoria fuit multorum, quo letior fuerat vanorum turba sodalium.* Da questa autorevole fonte trasse poscia il racconto S. Bonaventura. Ed è ad avvertire, che l' incontro del Santo e del Poeta fatto presso un Monastero di Clarisse ci mostra, che assai più tardi del 1212. seguì quel fatto; perciocchè solo molti anni dopo cominciarono a fondarsi Monasteri di quelle Religiose.

(1) Conviv. p. 258. ediz. Zatta.
(2) De Eloq. p. 27.
(3) Ib. p. 258. 271. 292. 296.
(4) Purgat. c. XXVI. v. 92.

Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo;

cioè a dire, io son già entro del Purgatorio, e non nelle stanze di esso esteriori, perciocchè mi pentii innanzi morte, e non sono perciò costretto, come gli indugiatori della penitenza, a starmene mille anni prima di entrare nel Purgatorio. Dante si rallegra al sommo nel trovar Guido, cui egli chiama padre suo e di tutti gli altri Poeti.

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quand' io udì nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amor usar dolci e leggiadre.

Guido interroga Dante, per qual ragione avvenga, che tanto si rallegri al vederlo. Ecco la risposta di Dante:

Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

L' allegrezza di Dante nel veder Guido, il nome, di cui l'onora, di padre suo, e di tutti i Poeti, la fama, ch' egli promette alle rime da lui dettate, tutto ciò ci dimostra, in quanta stima fosse avuto da Dante. Ma chi era egli questo sì valoroso Poeta? Ch'ei fosse Bolognese, lo afferma il medesimo Dante (1), il quale forse in riguardo al Guinicelli diede sì grandi lodi al Dialetto di quella Città esaltandolo sopra tutti quelli d' Italia (2). Benvenuto da Imola ne' suoi Comenti più lungamente ragiona di Guido, e dice (3), ch' egli era uomo di guerra, di nobilissima famiglia di Bologna detta de' Principi, la quale ne fu cacciata, perchè era addetta al partito Imperiale. Io trovo in fatti in un compromesso, che si accenna dal Ghirardacci all' anno 1249. (4), nominato *Guinicello de' Principi*, e questi era probabilmente il padre di Guido, che perciò secondo il costume di quell' età diceasi Guido di Guinicello. Aggiunge Benvenuto, che Guido era uom saggio, eloquente, e buon rimatore, ma infie-

(1) T. I[illegible]
(2) T. I[illegible]oq. p. 271. ediz. Zatta.
[illegible] c[illegible] 270.

(3) Antiq. Ital. vol. I. p. 1228.
(4) Storia di Bologna t. I. p. 178.

ſieme di poco oneſto coſtume. Di lui abbiamo una Canzone, in cui tratta filoſoficamente d'amore, nelle Rime antiche de' Giunti [1]; un' altra ve n' ha nella Raccolta dell' Allacci da me non veduta; e molte altre ſe ne leggono aggiunte alla Bella Mano di Giuſto de' Conti [2], benchè nelle antiche edizioni di eſſa ei venga confuſo con Guido Ghislieri, che dee da lui diſtinguerſi, come fra poco vedremo. La maggior parte degli Scrittori, e dopo loro il Creſcimbeni [3], affermano, ch' ei fiorì verſo l' anno 1220. Il Quadrio più giuſtamente ne fiſſa l' età dopo il 1250. [4]. Ei ne reca in pruova i Sonetti a lui ſcritti da Buonaggiunta Urbiciani amico di Dante, e da Dino Compagni. E abbiamo in fatti nelle Rime aggiunte alla Bella Mano di Giuſto de' Conti un *Sonetto* di Buonaggiunta a Guido [5] colla riſpoſta di queſto. Ma che Buonaggiunta foſſe amico e contemporaneo di Dante, benchè non ſia improbabile, non parmi però certo abbaſtanza; perciocchè Dante il nomina bensì [6], ma non in maniera, che ſe ne inferiſca conoſcenza o amicizia alcuna. Miglior ſarebbe l' argomento tratto dal Sonetto di Dino Compagni a Guido pubblicato dal Creſcimbeni [7], ſe foſſe certo, che il Guido, a cui egli ragiona, foſſe il Guinicelli, e non anzi il Cavalcanti, come parmi che ſi poſſa a ragion dubitare. Ma ciò non oſtante io inclino a creder col Quadrio, che il Guinicelli viveſſe verſo la fine del XIII. ſecolo, il che *mi* ſembra provarſi, e dall' eſſere egli probabilmente figlio di quel Guinicello de' Principi, che vivea, come ſi è detto, nel 1249., e dalla maniera, con cui Dante lo introduce a parlare nel Purgatorio, dicendo:

Son Guido Guinicelli, e già mi purgo.

Come ſe dir voleſſe: benchè non ſia gran tempo paſſato dalla mia morte, pure già ſono nel Purgatorio, e non mi ſto, come altri ad aſpettare più anni innanzi di eſſervi introdotto. (*a*)

X.

(*a*) Un belliſſimo Articolo intorno a Guido Guinicelli ſi può leggere negli *Scrittori Bologneſi* del C. Fantuzzi, e io mi compiaccio di non eſſermi ingannato nel crederlo figlio di Guinicello, e viſſuto verſo la fine del ſecolo XIII., perciocchè ivi ſi dimoſtra [illegible] 1276 (*T. IV. p.* 345. [illegible]

(1) P. 207. ediz. 1727.
(2) P. 173. ediz. 1715.
(3) Comment. t. II. P. II. p. 7.
(4) T. II. p. 161.
(5) P. 169.
(6) De Eloq. p. 267.
(7) T. III. p. 73.

X.
Guido Ghislieri, Fabrizio ed Onesto, Poeti Bolognesi.

X. Dante, ove ragiona con sì gran lode del dialetto Bolognese, come abbiamo poc' anzi accennato, oltre il Guinicelli, nomina ancora ed esalta alcuni altri Poeti di quella Città: *Il massimo Guido Guinicelli, Guido Ghislieri, Fabrizio, ed Onesto, ed altri Poeti, . . . che furono Dottori illustri e di piena intelligenza nelle cose volgari*, e di ciaschedun di essi soggiunge un verso, trattone del Ghislieri; di cui però e insiem di Fabrizio ragiona altrove (1), e gli annovera tra coloro, che *nel tragico*, cioè nello stil sublime, *hanno dallo eptasillabo cominciato*; e reca tre loro versi, senza spiegarci, a chi di essi ciascuno appartenga. Nè altro abbiam del Ghislieri; perciocchè, comunque negli antichi Poeti pubblicati dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti veggansi alcune Poesie a lui attribuite, il Crescimbeni però (2) e il Quadrio (3) affermano di aver vedute quelle rime medesime in codici antichi attribuite al Guinicelli. Di Fabrizio ancora nulla ci è rimasto (*a*); e non abbiam neppure argomento, che ci determini il tempo, a cui essi precisamente fiorirono; benchè il parlarci che Dante fa di essi, come di persone già trapassate, ci mostri, che dovean già esser morti innanzi alla fine del secolo XIII. il che è ciò solo, a mio credere, che intorno ad essi si può stabilire. Di Onesto alcune Poesie ha pubblicate l' Allacci; ma esse sono, come avverte il Crescimbeni (4), le più infelici e scipite; e migliori son quelle, che ne han pubblicate i Giunti [5], tralle quali veggonsi alcuni Sonetti di proposta e di risposta tra lui e Cino da Pistoja; de' quali Poeti due altri somiglianti Sonetti si trovano dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti [6]. Egli secondo alcuni autori allegati dal Crescimbeni e dal Quadrio [7] fu figliuolo del celebre Giureconsulto Odofredo, secondo altri ne fu nipote per mezzo di Alberto figliuolo dello stesso Odofredo. Inoltre secondo alcuni ei fu Me-

(*a*) Di questo Fabrizio, che più propriamente dovrebbe dirsi Fabbruzzo, e [illegible] fu della nobilissima famiglia de' Lambertazzi, e così [illegible]re di Guido Ghislieri, esatte notizie si posson vedere presso il sopraddetto C. Giovanni Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. III. p.* 282. *T. IV. p.* 145.)

(1) P. [illegible]
(2) T. II P. II. p. 9.
(3) T. II. p. 156.
(4) L. c. p. 43.
(5) P. 206. 263. &c.
(6) P. 124.
(7) L. c. p. 173.

dico, ſecondo altri Giureconſulto. Ma il P. Abate Sarti, a cui poſſiamo con tutta ſicurezza affidarci, ci aſſicura (1), che in tutta la famiglia e in tutta la diſcendenza di Odofredo comprovata co' più autentici monumenti altro Oneſto non trovaſi che un fratello dello ſteſſo Odofredo. Il P. Sarti però crede, che queſti non poſſa eſſere il Poeta, perciocchè, ei dice, Oneſto viſſe con Cino da Piſtoja: Cino al fine del XIII. ſecolo era in Bologna ſcolaro di Dino dal Mugello. Or eſſendo morto Odofredo l' anno 1265. non par probabile, che Oneſto alla fine del ſecolo ſteſſo aveſſe talento e brio per poetare; e molto più che, come raccoglieſi da un altro monumento pubblicato dal medeſimo P. Sarti (2), egli fin dallo ſteſſo anno 1265. avea emancipati due ſuoi figliuoli. Nondimeno, poichè Dante ne fa menzione, come di Poeta, il qual più non vivea, dicendo di lui e degli altri, che *furono Dottori illuſtri*, converrà dire, ch' ei moriſſe al più tardi al principio del XIV. ſecolo, e dovea perciò aver quì luogo. Certo in niun modo ſi può ſoſtenere l' opinione del Quadrio, che il vuole fiorito verſo l' anno 1330.; perciocchè è certo, ch' egli era illuſtre Poeta, mentre viveva Dante, il qual morì l' anno 1321.

XI. Buonaggiunta da Lucca, Gallo Piſano, ed altri.

XI. Molti altri ſono i Poeti, che da Dante vengono nominati nel più volte citato libro della volgare eloquenza. Egli parlando del guaſto e rozzo dialetto, di cui allora uſavano i Romani, i Marchigiani, e gli Spoletini, dice (3), che un cotal Fiorentino nominato il Caſtra a deridere que' dialetti avea compoſta una Canzone *dirittamente e perfettamente legata*, che cominciava:

Una ferina va ſcopai da Caſſoli
Cita cita ſen gia grande aina.

Ma di lui non ci è rimaſta alcun' altra notizia. Quindi paſſando Dante a parlare de' dialetti, che ſi uſano da' Toſcani, de' quali egli ragiona in maniera, che niun crederebbe, ch' ei foſſe Toſcano, dice, ch' eſſi pretendono, ma contro ogni diritta ragione, che il dialetto loro volgare ſia quell' illuſtre e cortigiano, ch' ei tanto eſalta; e che alcuni Toſcani perciò han portato nel

(1) De Profeſſ. Bonon. vol. I. Part. I. p. 154.

(2) Ib. p. 175. not. f.

(3) P. 264.

nel volgar loro dialetto, *come fu, ch'egli* (1), *Guittone d'Arezzo, il quale non si diede mai al volgare Cortigiano*, *Buonaggiunta da Lucca*, *Gallo Pisano*, *Mino Mocato Senese*, *Brunetto Fiorentino*. Di Guittone d'Arezzo parleremo tra poco; di Brunetto sarà luogo più opportuno a ragionare nel Capo V. di questo Libro. Buonaggiunta da Lucca è quello stesso Buonaggiunta Urbiciani da noi nominato poc' anzi. Egli ancora fu da Dante veduto nel Purgatorio punito insiem co' golosi, dal qual vizio convien dire, che nol rendesse esente la Poesia:

Questi (*e mostrò col dito*) *è Buonaggiunta*,
Buonaggiunta da Lucca (2).

E che tra Dante e questo Poeta fosse passata amicizia, si raccoglie da ciò, che quegli poco appresso soggiugne:

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.

Essi poi vengono a' complimenti, e Buonaggiunta confessa, che Dante nel poetare il superava di troppo. Sul qual passo l'antico Comentatore di Dante Benvenuto da Imola ci avvisa, che questo amico del Poeta fu *Buonagiunta de Urbisanis*, *vir honorabilis de Civitate Lucana*, *luculentus Orator in lingua materna & facilis inventor Rytmorum*, *sed facilior vinorum*, *qui noverat auctorem in vita*, *& aliquando scripserat sibi* (3). Una Canzone di questo Poeta abbiamo alla stampa nella Raccolta de' Giunti (4), e un Sonetto a Guido Guinicelli in quella del Corbinelli (5), dal che raccogliesi, ch'ei visse non già circa il 1230., come scrive il Quadrio (6), ma verso la fine del secolo XIII. Di altre Rime di Buonaggiunta, che conservansi manoscritte in alcune Biblioteche, veggasi il Crescimbeni (7). Di Gallo Pisano non ci è rimasto alcun verso, se pur, come dubita il suddetto Crescimbeni (8), ei non è quel Galletto da Pisa, che dal Redi si nomina alcune volte nelle annotazioni al suo Ditirambo, e di cui il Crescimbeni medesimo ha pubblicata una

(1) [illegible]
(2) Purgat. c. XXIV. v. 19.
(3) Antiquit. Ital. vol. I. p. 1225. &c.
(4) p. 209.
(5) p. 169.
(6) T. II. p. 159.
(7) T. II. P. II. p. 31.
(8) Ib. p. 26.

Canzone (1) scritta appunto in dialetto Pisano misto di Provenzale. Il Quadrio ci assicura (2), che Galletto da Pisa è certamente lo stesso che Gallo Pisano, ma non ci dice, qual pruova ei n'abbia trovato. Di Mino Mocato finalmente, detto anche Bartolommeo Maconi, abbiamo una Canzone, che dopo l' Allaci è stata pubblicata dal Crescimbeni (3).

XII. Altri Poeti rammentati da Dante.

XII. Dopo avere in tal modo parlato di que' Toscani, che vollero poetando usare del volgar dialetto plebeo, passa Dante a parlare di quelli, che conobbero, com' egli dice, l' eccellenza del volgar cortigiano; cioè Guido Lapo, e un altro, Fiorentini, e Cino Pistojese (4). Del primo non ci è rimasta memoria alcuna, come ci avverte il Crescimbeni (5); benchè egli stesso non molto prima avesse detto (6), che questi è Lapo degli Uberti figliuolo del celebre Farinata. Il medesimo Crescimbeni pensa, che sotto il nome di *un altro* Dante voglia intender se stesso; il che non è inverisimile. Cino da Pistoja è un de' Poeti, di cui Dante faccia più onorevole e più frequente menzione; ma ei sopravvisse al medesimo Dante, nella cui morte scrisse un Sonetto, che conservasi manoscritto nella Biblioteca di S. Marco in Venezia (7). Quindi come noi ci riserbiamo a parlare di Dante nel quinto Tomo di questa Storia, perchè al XIV. secolo appartiene la principale sua Opera, così pure ci riserbiamo a trattare allora di Cino. Due Poeti Faentini ancora veggiam nominati da Dante, perciocchè egli parlando del dialetto di Romagna dice: *Bene abbiamo inteso, che alcuni di costoro nei Poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tommaso ed Ugolino Bucciola Faentini* (8). Di amendue conservansi in alcune Biblioteche Poesie manoscritte, e fralle altre un Sonetto di Ugolino a Messer Onesto (9), il qual ci mostra, che questo Poeta, e l'altro ancora probabilmente, che forse gli fu fratello, vissero al tempo medesimo con Onesto, cioè verso la fine del XIII. secolo. Un Sonetto di Ugo-

(1) T. III. p. 32.
(2) Loc. cit. 162.
(3) T. III. p. 36. &c.
(4) De Eloq. p. 268.
(5) T. II. P. II. p. 54.
(6) Ib. p. 40.
(7) Zanetti Bibl. Ven. vol. II. p. 247.
(8) Loc. cit. p. 269.
(9) Crescimb. t. II. P. II. p. 4[illegible]

Ugolino e un Madrigal di Tommaso è ſtato dato alla luce dal Creſcimbeni (1); ma il primo non corriſponde, a dir vero, all' elogio, che Dante ha fatto di queſto Poeta, perciocchè è ſcritto in un sì rozzo dialetto, ch' io non ſo, ſe alcuno poſſa aver la ſorte d' intenderlo. Eccone i primi verſi:

Ocli del Conte ond' eo mender nego
Eſſero in truſchana ch' co viva
Abbia merce del anima gaittiva
Digando ke per me vi pluzza il prego.

Che dialetto è egli mai queſto? Quì certo Ugolino non ſi è diſtaccato dal ſuo volgare plebeo, perciocchè Dante oſſerva appunto, che i Romagnoli in vece di *occhio* ſolevano dire *oclo*, come quì ancora veggiamo uſato. Soggiugne Dante (2), che tra i Veneziani parimenti egli ha veduto uno *partire dal ſuo materno parlare, e ridurſi al parlare cortigiano, e queſto fu Brandino Padovano*, che nell' originale Latino chiamaſi *Ildebrandino*. Il Creſcimbeni il chiama Bandino (3), e ne recita un Sonetto (4), il quala parimenti non corriſponde in alcun modo all' elogio, che ne fa Dante: e chi ſa, che non ſian forſe due diverſi Poeti Bandino, e Brandino, oſſia Ildebrandino? Ma ciò, che dice il Quadrio (5), che Brandino da Padova ſia lo ſteſſo che Bandino d' Arezzo, di cui ſi hanno alcune Poeſie manoſcritte, e ch' egli da amendue le Città prendeſſe il ſuo nome, perchè in una foſſe nato, e nell' altra teneſſe ſcuola, ſarebbe a bramare, che da lui ſi foſſe non ſolamente aſſerito, ma provato ancora (*). Un altro Poeta ancora veggiam rammentato da Dante, che ne reca un verſo, cioè Rinaldo d' Aquino (6), che è forſe quel Rainaldo d' Aquino, che noi veggiam rammentato in un antico Necrologio, ma ſenza ſpiegar in che anno moriſſe (7), o alcun di

(*) Oltre Bandino da Padova, un altro più antico Poeta volgare ebbero i Padovani, di cui però ignoraſi il nome, il Ch. Sig. Ab. Giovanni Brunacci ne ha pubblicato e dichiarato un Componimento Poetico nella ſua *Lezione d' Ingreſſo* nell' *Accademia de' Ricovrati* ſtampata in Venezia nel 1759.

(1) T. [illegible] p. 51.
(2) P. 270.
(3) T. II. P. II. p. 25.
(4) T. III. p. 30.
(5) T. II. p. 162.
(6) Pag. 292.
(7) Script. Rer. Ital. vol. II. p. 297.

di quelli del medeſimo nome, che dal C. Mazzuchelli ſi annoverano (1). Alcune Poeſie ne ha pubblicate l'Allacci, e alcuni frammenti, che il Creſcimbeni dice miglior di eſſe (2), ne ſon citati dal Triſſino e da altri autori, che dallo ſteſſo Creſcimbeni ſi annoverano. Nel medeſimo luogo Dante recita un verſo *del Giudice di Colonna da Meſſina*, cioè di quel medeſimo Guido Colonna, di cui fra gli Storici abbiam parlato; e di lui in fatti abbiam alcune Poeſie nella Raccolta dell'Allacci, e una Canzone in quella de' Giunti (3). Finalmente Dante parla con molto onore di Gotto Mantovano (4), di cui dice, che molte belle Canzoni avea compoſte, e di cui abbiam detto nel precedente Capo, che è probabilmente il medeſimo col famoſo Sordello.

XIII. Notizie della vita e delle opere di Guittone d'Arezzo.

XIII. Di tutti queſti Poeti ragion voleva, che ſi faceſſe parola almen brevemente, poichè Dante gli ha reputati degni di eſſere nominati nel ſuo Libro della Volgare Eloquenza. Ma due ancora ne reſtano da lui pur nominati, che degni ſono di più diſtinta menzione, perchè più chiara n'è rimaſta la fama, cioè Fra Guittone d'Arezzo, e Guido Cavalcanti. Di Fra Guittone hanno ſcritto con diligenza l'Avvocato Mario Flori Gentiluomo Aretino in una erudita ſua lettera premeſſa alle lettere dello ſteſſo Guittone, e il Conte Giammaria Mazzuchelli [5]. Noi ne ſceglieremo le più importanti notizie, e avremo anche il piacere di aggiugnere qualche coſa alle ricerche di queſti dotti ſcrittori. Ch'ei foſſe natio di Arezzo, il nome medeſimo cel manifeſta. Pietro Aretino citato dal Conte Mazzuchelli vuole, ch'ei naſceſſe in Subbiano luogo di quella Dioceſi; ma ei certamente era Cittadino di Arezzo, il che ci dimoſtra un monumento pubblicato negli Annali Camaldoleſi (6), in cui egli è detto *Frater Guittonus civis Aretinus*; nè alcun fondamento ha l'opinione di Girolamo Squarciafico, che va a cercare la patria di Guittone fino in Calabria, ov'è un luogo di queſto medeſimo nome. Ei fu figliuolo di Viva di Michele, come da una

delle

(1) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 915.
(2) T. II. P. II. p. 27.
(3) Pag. 215.
(4) Pag. 312.
(5) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 1026. &c.
(6) Vol. V. App. p. 293.

delle sue lettere si raccoglie (1), ma di qual famiglia fosse non vi ha monumento, che cel discuopra, e troppo grave è l'errore d'alcuni scrittori citati e confutati dall'Avvocato Flori, i quali l'hanno confuso con Guido Bonatti. A qual Religione ei fosse ascritto, ricavasi dal documento stesso, che abbiam poc'anzi allegato, in cui egli è detto *de Ordine Militie gloriose Virginis Marie*, cioè di quell'Ordine stesso, che dicevasi de' Cavalieri, intorno al qual Ordine degno è da leggersi ciò che scrive con erudizione e con esattezza non ordinaria il celebre Monsignor Giovanni Bottari editor delle lettere di Fra Guittone nella Prefazione ad esse premessa. Della pietà di questo antico Poeta ci fa pruova la fondazion da lui fatta del Monastero degli Angioli dell'Ordine Camaldolese in Firenze. L'anno 1293. ei ne stabilì il disegno con Frediano Prior di Camaldoli, e le condizioni di questa fondazione sono state date alla luce da' dottissimi autori degli Annali Camaldolesi [2]; e in un'antica relazione dagli stessi Storici riferita si legge, che Fra Guittone a ciò si condusse per amore di solitudine e di ritiro: *vir quidam Aretinus civis Frater Guittonus nuncupatus solitariæ vitæ amator divino numine inspiratus pro solitaria & eremitica vita habenda &c.* L'anno seguente 1294. lo stesso Prior Frediano diè licenza ad Orlando o Rolando Religioso del suo Ordine di ricevere il suddetto luogo, ove fondar doveasi il Monastero. Ma Fra Guittone non ebbe tempo a veder compito il suo desiderio; perciocchè nell'anno stesso ei morì, come pruovasi da un Necrologio antico citato da' sopraddetti Annalisti (3), con che viene a stabilirsi fuor d'ogni contesa l'età di Guittone, su cui non erano stati finora molto concordi gli eruditi. Queste son le notizie, che della vita di Fra Guittone ci son rimaste. Dante lo annovera tra coloro, che non vollero mai usare scrivendo del Volgar cortigiano [4]. Ma ciò non ostante ei fu avuto in grandissima stima, benchè poscia al sorger di Dante e di altri più colti Poeti ella si scemasse di assai. A ciò sembra alludere lo stesso Dante, il quale introduce Guido Guinicelli, che parlan-

(1) Lettere p. 48.
(2) Loc. cit. p. 202. & Append. pag.
(3) Ib. p. 211.
(4) Eloq. p. 267.

lando di alcuni, che sono avuti in istima per una cotal favorevole prevenzione, dice:

Così fer molti antichi di Guittone
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Finchè l'ha vinto 'l ver con più persone (1).

Al qual luogo l' antico comentatore di Dante Benvenuto da Imola aggiugne: *Et vult dicere in effectu, quod sicut opinio Provincialium fuit fallax in illo de Lemosì, ita opinio Tuscorum in fratre Guittono, donec veritas per peritiores fuit demonstrata.... Iste vocatus fuit Frater Guittonus de Aretio. Bonas sententias adinvenit, sed debilem stilum, sicut potest intelligi ex libro, quem fecit, ut vidi* (2). E lo stesso sembra essere stato il sentimento del Petrarca, il quale ci rappresenta Guittone in compagnia di Dante e di Cino da Pistoja, e in atto quasi sdegnoso, perchè a lui più non diasi il primo luogo, cui già possedeva:

Ecco Dante, e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia (3).

Nella Raccolta de' Poeti antichi de' Giunti il Libro VIII. è composto di Sonetti e di Canzoni di Fra Guittone, oltre più altre Poesie, che leggonsi in altre Raccolte, le quali si posson vedere diligentemente annoverate dal C. Mazzuchelli. Di lui abbiamo ancora quaranta lettere Italiane pubblicate in Roma l'anno 1745. dal dottissimo Monsignor Giovanni Bottari, ed illustrate con molte ed erudite note gramaticali. Esse son testo di lingua, ed è il più antico esempio che abbiavi di lettere scritte nel volgar nostro linguaggio.

XIV. Notizie della vita di Guido Cavalcanti.

XIV. Più celebre ancora è il nome di Guido Cavalcanti, di cui perciò prenderem quì a trattare colla maggior esattezza, che per noi si possa. Filippo Villani ne ha scritta la vita, che dal Conte Mazzuchelli è stata data alla luce e nell'originale Latino e nella versione Italiana (4). Un'altra vita assai poco diversa ne ha scritta Domenico di Bandino Aretino, la qual pure abbiamo alle stampe e in Latino e in Italiano per opera del

(1) Purgat. C. XXVI. v. 124.
(2) Antiq. Ital. Vol. I. p. 1230.
(3) Trionfo d'amore C. IV.
(4) Vita d'Illustr. Fiorent. p.

del Ch. Ab. Mehus (1). Ma amendue non contengono che assai generali notizie, cioè che Guido fu un dotto Filosofo, di egregi costumi, che scrisse dell'arte Rettorica in versi volgari, che compose una eccellente canzone sopra l'Amore, che fu poi comentata da Egidio Colonna, da Dino del Garbo, e da più altri, che rilegato per le civili discordie a Sarzana, e richiamato poscia a Firenze, ivi morì. Anzi così il Bandino, come il Villani, almeno secondo l'originale Latino, han preso errore nel nominare il padre di Guido, perciocchè essi dicono, che fu figliuolo di un altro Guido. Nel che deesi fede alla versione Italiana, in cui egli dicesi figliuolo di Messer Cavalcante Cavaliere della Casa de' Cavalcanti. In fatti così ci assicura il Boccaccio, che da un detto di Guido ha tratto l'argomento d'una sua Novella (2). Perciocchè egli racconta, che tralle molte brigate di gentiluomini, ch'erano in Firenze, *n' era una di Messer Betto Brunelleschi, nella quale Messer Betto e' compagni s' eran molto ingegnati di tirare Guido di Messer Cavalcante de' Cavalcanti, & non senza cagione, perciocchè oltre a quello, ch' egli fu uno de' migliori Loici, che havesse il mondo, & ottimo philosopho naturale [delle quali cose poco la brigata curava] si fu egli leggiadrissimo & costumato & parlante uomo molto, & ogni cosa che far volle & ad gentile huom pertenente seppe meglio ch' altro huom fare, & con questo era ricchissimo, & a chiedere a lingua sapeva honorare, cui nell' animo gli capeva che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto d' haverlo, & credeva egli co' suoi compagni, che ciò avvenisse, perciò che Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli huomini diveniva, & perciò ch' egli alquanto teneva della opinione degli Epicurei, si diceva tralla gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse.* E quindi siegue il Boccaccio a riferire un leggiadro motto, con cui Guido rispose alla brigata di Messer Betto, che in lui un giorno avvenutasi avea preso a proverbiarlo sulla sua solitudine, e su' pensieri d'Ateismo, che andava volgendo pel capo. Il Conte Mazzuchelli nelle erudite sue note alla citata Vita di Guido cerca

(1) Praefat. ad Epist. Ambros. Camald. p. 133. & Vita ejusd. p. 165.
(2) Decamer. Giorn. VI. Nov. IX.

di difenderlo dalla taccia d'Epicureo [1], che quì dal Boccaccio gli veggiam data, e che gli si dà parimenti, per lasciare in disparte molti moderni, da Filippo Villani, almen secondo l'originale Latino, e da Domenico Bandino, e da Benvenuto da Imola, che questa novella ha inserita ne' suoi Comenti su Dante (2). Egli crede, che il Boccaccio quì abbia finto, come spesso suole nelle Novelle; e riflette, che nel suo Comento su Dante nulla dice di tale accusa. E certo non è inverisimile, che essendo egli figliuolo di Cavalcante, il quale si pone da Dante tra gli Epicurei nell'Inferno [3], si credesse da molti, benchè senza bastevole fondamento, che il figliuolo ancora fosse infetto de' medesimi errori, sul qual argomento fondati il detto C. Mazzuchelli e il Canonico Biscioni (4) han rigettata, come non ben fondata, cotale accusa. Ma a giudicarne con sicurezza converrebbe avere sotto degli occhi qualche opera di Guido, in cui egli ci spiegasse i suoi sentimenti; e dalle Poesie, che di lui ci sono rimaste, non si può a mio parere trarne alcun argomento o a difenderlo o ad accusarlo.

XV. Vicende di esso e sua morte.

XV. A qual tempo ei vivesse, cel mostrano gli antichi Storici Fiorentini, che di lui ci ragionano. Ricordano Malespini (5) seguito poi e copiato secondo il costume da Giovanni Villani (6) racconta, che l'anno 1266. *Messer Cavalcante Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo una degli Uberti*, cioè, come spiega il Villani, la figliuola di Messer Farinata degli Uberti. La Casa de' Cavalcanti era allora tralle più illustri e potenti, come dice lo stesso Villani [7], e fu avvolta nelle civili discordie, da cui era agitata quella Città, e Guido singolarmente era nemico di Messer Corso Donati, uomo esso pure prepotente a que' tempi nella Città medesima. *Un giovane gentile*, dice l'antico Storico Dino Compagni (8), *figliuolo di Messer Cavalcante Cavalcanti nobile Cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo* stu-

(1) Not. 4.
(2) Antiquit. Ital. Vol. I. p. 1186.
(3) C. X.
(4) Note alla Vita nuova di Dante p. 33. Ediz. Zatta.
(5) Stor. Fior. C. 18[illegible]. Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 1008.
(6) Stor. L. VII. C. XV.
(7) L. VIII. C. XXXVIII.
(8) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 481.

studio, nimico di Messer Corso, avea più volte deliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò di assassinarlo andando Guido in pellegrinaggio a S. Jacopo, e non gli venne fatto. Il perchè tornando a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali gli promisero essere in suo ajuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni di casa i Cerchi con un dardo in mano spronò il cavallo contro a M. Corso credendosi esser seguito da' Cerchi per farli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con M. Corso Simone suo figliuolo forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro, ma non lo giugnendo li gittarono de' sassi, e dalle finestre gliene furono gittati per modo, che fu ferito nella mano. Il pellegrinaggio fatto da Guido a S. Jacopo di Gallizia diede probabilmente occasione all' amor ch' egli prese verso una cotal Mandetta in Tolosa, di cui spesso parla nelle sue Poesie; e se questo fu l'unico frutto, che dal suo pellegrinaggio ei raccolse, meglio avrebbe fatto a starsene in sua casa. Giovanni Villani racconta ancora (1) un assalto, ch' egli con altri del suo partito dierono a quelli di M. Corso, da cui però furono con perdita loro respinti. Anzi lo stesso anno 1300., in cui ciò avvenne, avendo il Comun di Firenze, per ricondurre a pace quell' infelice Città, cacciati in esilio i primarii Capi de' due diversi partiti, Guido fu in essi compreso, e rilegato a *Serazano*, come dice il Villani [2]. *Ma questa parte*, aggiugne egli, *vi stette meno a' confini, che furono revocati per lo infermo luogo, & tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morì, & di lui fu grande dannaggio, perciocchè era come Filosofo virtudioso huomo in molte cose, se non ch' era troppo tenero & stizzoso*. Da questo suo esilio scrisse, s' io non erro, Guido quella Canzone o Ballata, che è l'undecimo de' suoi componimenti pubblicati da' Giunti, e che comincia:

Perch' io non spero di tornar già mai,
Ballatetta, in Toscana,

nella quale egli parla ancora della sua infermità e della morte

 che

(1) Ib. C. XL.
(2) Ib. C. XLI.

che teme vicina. Morì dunque Guido o lo ſteſſo anno 1300. o al cominciar del ſeguente, e quindi ſi voglion correggere quegli ſcrittori, che di più anni n' han differita la morte, e vuolſi ancora emendare un errore del Bayle, il quale ha parlato di Guido nel ſuo Dizionario, come ben gli conveniva di fare, trattandoſi di un uomo, ch' era ſtato da alcuni creduto Ateo. Or egli afferma [1], che Guido vivea ancora, quando Dante ſcrivea il Canto X. dell' Inferno, in cui nomina Cavalcante di lui padre. Se il Bayle aveſſe eſaminato attentamente quel paſſo, avrebbe veduto, che Dante ne parla come d' uomo già morto. Perciocchè Cavalcante l' interroga, per qual ragione non ſiaſi con lui accompagnato il figlio Guido; e Dante sì gli riſponde:

Ed io a lui: da me ſteſſo non vegno:
Colui, ch' attende là [Virgilio], *per quì mi mena,*
Forſe cui Guido voſtro ebbe a diſdegno.

Quella voce *ebbe* muove dubbio nel padre, che il figlio ſia morto; ne interroga Dante; queſti eſita a riſpondere, e il padre per dolore ſi naſconde di nuovo dentro la tomba, in cui ſtava racchiuſo:

Di ſubito drizzato gridò: come
Diceſti. Egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhj ſuoi lo dolce lume?
Quando s' accorſe d' alcuna dimora,
Ch' i faceva dinanzi alla riſpoſta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

Il qual eſitare di Dante nel riſpondere all' interrogazione del padre ci ſcuopre, che Guido era morto, e che Dante non avrebbe voluto funeſtare il padre con tale avviſo [*].

XVI.

(*) I verſi di Dante da me a queſto luogo recati mi han fatto credere, ch' ei parlaſſe di Guido Cavalcanti, come ſe foſſe già morto, quando queſto Poeta ſcriveva il Canto X. dell' Inferno. Ma, a dir vero, nel medeſimo Canto al v. 110. Dante ci moſtra, ch' egli era allora ancor vivo, perciocchè così dice:

Allor come di mia colpa compunto
Diſſi: or direte dunque a quel caduto,
Che 'l ſuo nato è co' vivi ancor congiunto.

E perciò non deeſi notar d' errore il Bayle, che avea aſſerito raccoglierſi da queſto Canto, che Guido ancora vivea.

(1) Diction. Art. Cavalcanti Not. E.

XVI. Guido era grande amico di Dante, il quale ne ragiona assai spesso nelle sue opere, e il chiama primo tra' suoi amici [1], e ne' suoi libri della Volgare Eloquenza ne reca talvolta de' versi, benchè allora comunemente il chiami Guido da Fiorenza [2]. Egli ne fa ancora menzione nella sua Commedia, dicendo, che questo Guido avea oscurata la fama dell' altro più antico, cioè del Guinicelli. Sue Poesie e loro carattere.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua &c. (3)

Intorno a che vegganfi le riflessioni di Cristoforo Landino citate dal Conte Mazzuchelli [4], nelle quali dimostra, quanto fosse il Cavalcanti superiore nel poetare agli altri Poeti non sol più antichi di lui, ma ancora contemporanei. A ciò nondimeno sembra opporsi ciò, che abbiam veduto poc' anzi affermarsi da Dante, cioè che Guido pareva che poco pregiasse Virgilio, il che a valoroso Poeta troppo si disdirebbe. Ma il Boccaccio nel suo Comento a questo passo di Dante citato dal C. Mazzuchelli e dal Canonico Biscioni (5) lo spiega in diversa maniera; ed ecco l' elogio, che in tale occasione ei fa di Guido. *Quì adunque è da sapere, che costui, il quale quì parla coll' autore, fu un Cavaliere Fiorentino, chiamato Messer Cavalcante de' Cavalcanti leggiadro e ricco Cavaliere: e seguì l' opinioni d' Epicuro in non credere, che l' anima dopo la morte del corpo vivesse; e che il nostro sommo bene fosse de' diletti carnali: e per questo, siccome eretico, è dannato. E fu questo Cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo, e ricco, e d' alto ingegno: e seppe molte leggiadre cose fare meglio che alcuno altro nostro Cittadino: & oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo: e fu singolarissimo amico dell' autore, siccome esso medesimo mostra nella sua Vita Nuova: e fu buon dicitore in rima; ma perciocchè la Filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la Poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri Poeti.* Ma se Guido preferiva la Filosofia alla Poesia, a questa però più che

a

(1) Vita nuova pag. 7. e 32. Ediz. Zatta.
(2) P. 196. 308. 310.
(3) Purgat. C. XI. v. 97.
(4) Not. 6.
(5) Note alla Vita nuova di Dante pag. 33.

a quella egli è debitore del nome, che ha ottenuto tra' posteri: perciocchè nulla ci è rimasto di lui, che cel mostri profondo Filosofo; ma solo ne abbiamo le Poesie, che cel mostrano Poeta pe' tempi suoi assai colto e leggiadro; se non che in esse ancora ei si mostra indagatore ingegnoso de' movimenti del cuore umano, e nella Filosofia Morale ben istruito. La sua Canzone singolarmente sulla natura d'amore fu tanto celebre, che i più rari ingegni, e fra gli altri il B. Egidio Colonna, s'impiegarono ad illustrarla co' lor comenti, de' quali veggasi il più volte citato C. Mazzuchelli (1), il quale ancora annovera le diverse Raccolte, in cui si hanno Rime di Guido, oltre quelle, che si conservano manoscritte in alcune Biblioteche, fralle quali ne ha undici inedite quella di S. Marco in Venezia (2). Avverte però il Ch. Apostolo Zeno [3], che le Rime del Cavalcanti, quali le abbiamo alle stampe, hanno bisogno di chi maestrevolmente le corregga ed emendi. Egli sperava, che a questa impresa si accingesse il celebre Abate Girolamo Tartarotti; ma non sappiamo, ch'ei l'abbia eseguita. Il P. Negri sull'autorità del Tiraquello attribuisce a Guido (4) un Trattato di Chirurgia; ma è verisimile, che siasi preso abbaglio, e in vece di Guido Cauliac scrittor Francese di Chirurgia del XIV. secolo si sia scritto Guido Cavalcanti.

XVII. Gran copia di altri Poeti.

XVII. Io son venuto finor parlando di que' Poeti, che da Dante furono nominati ne' più volte mentovati suoi libri della volgare Eloquenza. Ma assai maggiore è il numero di coloro, che da lui furono passati sotto silenzio, e de' quali pure abbiam Rime o nelle Raccolte degli antichi Poeti, o ne' codici manoscritti. Io già mi sono prefisso di non voler annojare chi legge con una lunghissima serie di tai Poeti, de' quali altro non potrei fare comunemente, che indicare i nomi, e le Raccolte, o i codici, in cui contengonsi loro versi. Alla Storia dell'Italiana Letteratura, secondo l'idea, con cui io ho preso a scriverla, assai poco monta, che un Sonetto o una Canzone di un tal Poeta esista in tal libro o in tale Biblioteca. Ciò, che

ne

(1) Not. 11.

(2) Biblioth. S. Marci. Vol. 2. pag. 247.

(3) Note al Fontanin. T. II. p. 1.

(4) Scritt. Fiorent.

ne abbiam detto finora, basta a mostrarci, con qual fervore in ogni parte d'Italia si coltivasse la Poesia Italiana, appena ella fu nata. Solo a formare un quadro, per così dire, delle numerose schiere di Poeti Italiani, che in questo secolo vissero, io ne unirò quì alcuni altri, secondo le diverse Provincie, ond'essi eran natii; perchè sempre più chiaramente si vegga, quanto ogni parte d'Italia ne fosse piena. Nel che fare noi ci varremo singolarmente del Crescimbeni, il quale in ciò, che è Storia, è più diligente e più esatto del Quadrio, aggiugnendo però, ove ci venga fatto, qualche altra notizia a quelle, ch'egli ci ha date.

XVIII. Poeti Siciliani.

XVIII. La Sicilia, che con ragione si arroga il vanto di poterci additare i più antichi Poeti Italiani, de' quali ci sian rimaste le Poesie, molti altri ancora ne offre, che seguirono le loro traccie. Tali furono Ranieri, e Ruggieri o Ruggierone amendue da Palermo, nominati tra' più antichi Poeti da Vincenzo Auria (1), e dopo lui dal Crescimbeni (2), che gli dice vissuti a tempo di Federigo II. Imperadore. Vero è nondimeno, che l'unico argomento a provare la loro età è il loro stile; e questa non è sempre pruova sì certa, che non soggiaccia ad errore: perciocchè veggiamo alcuni Poeti del secolo XIV., e del XV. avere uno stile sì incolto e sì rozzo, che tu li crederesti i più antichi Poeti, che avesse avuti l'Italia, il che pure vuol dirsi di quell'Inghilfredi Palermitano, che si dice vissuto a questi tempi medesimi (3). Più certa potrebb'esser l'età di Odo delle Colonne, se certo fosse, come il Crescimbeni dopo altri Scrittori Siciliani afferma (4), ch'ei fosse fratello di quel Guido delle Colonne Giudice di Messina, di cui abbiamo altrove parlato. Ma io non so, quali pruove si adducano a mostrare, ch'ei gli fosse fratello, o non anzi figliuolo o nipote. Veggiamo ancora tra' Poeti Siciliani nominato Arrigo Testa, di cui il Crescimbeni, seguendo il Mongitore ed altri Scrittori, dice (5), che fu da Lentino, Notajo di Professione, caro a Federigo II., e Podestà di Parma l'anno 1248., ucciso poi in quell'anno me-

de-

(1) Sicilia Inventrice p. 31.
(2) Comment. T. II. p. 13. 14.
(3) Ivi p. 18.
(4) Ivi.
(5) Pag. 20.

desimo nel sostenere il partito Imperiale contro quel della Chiesa. Ma la Cronaca antica di Parma due volte dà Arezzo per patria a questo Arrigo: *In MCCXLI. Dominus Testa de Aritio fuit Potestas Parmæ* (1). E poscia: *In MCCXLVII. Dominus Henricus Testa de Aritio supradictus secunda vice fuit Potestas Parmæ* (2). E a quest' anno medesimo se ne soggiugne la morte nella maniera sopraccennata. Lo stesso dicesi nella Cronaca de' Podestà di Reggio: *Interfecerunt Potestatem Parmæ, scilicet Dominum Henricum Testam Civem Civitatis de Aretio & militem suum* (3), cioè di Federigo II. Se dunque l' Arrigo Testa Poeta fu seguace di Federigo, pare indubitabile, che ei fosse natìo di Arezzo e non Siciliano. Un altro Arrigo Testa più antico io veggo nominato dall' Anonimo Cassinese (4) e da Riccardo da S. Germano (5), i quali raccontano, che l' anno *1190.*, quando Tancredi fu coronato Re di Sicilia, fu mandato da Arrigo Imperadore a contrastargli quel Regno; e Riccardo gli dà il nome di Mareściallo dell' Impero: *Quemdam Henricum Testam Imperii Marescalcum .... mittit*, nel che però egli non fu troppo felice. Se questo Arrigo fosse di patria Siciliano, que' due Scrittori nol dicono; e il vederlo onorato della dignità di Marescialło dell' Impero prima che l' Imperadore Arrigo fosse padrone della Sicilia, pare che ce ne debba render dubbiosi. Nondimeno potrebbe anche pensarsi, che Costanza Zia di Guglielmo II. Re di Sicilia, e moglie dell' Imperadore, seco avesse condotto questo Ufficiale dalla Sicilia in Allemagna, e ch' egli avesse ivi ottenuta quell' onorevole carica. Or se è questo l'Arrigo, di cui abbiamo Poesie, ei dee certamente riporsi tra gli antichissimi Poeti Italiani. Ma non abbiamo motivo, per cui attribuirle all' uno piuttosto che all' altro, e forse diverso da amendue fu l' autor delle Rime, che abbiamo sotto un tal nome. Siciliani diconsi parimenti e Stefano Protonotario da Messina (6), di cui ci persuadono che vivesse a questa età le molte voci Provenzali, di cui ha sparse le sue rime, e Jacopo da Lentino Notajo, di cui lungamente parla il Mongitore (7), e che accennasi ancor

da

(1) Script. Rer. Ital. *Vol. IX. p. 768.*
(2) Ib. p. 770.
(3) Ib. Vol. VIII. p. 1115.
(4) Ib. Vol. V. p. 71.
(5) Ib. Vol. VII. p. 972.
(6) Crescimb. T. II. p. II. p. 21.
(7) Bibl. Sicul. Vol. I. p. 299.

da Dante (1), il quale inoltre ne ha recitato un verso, ma senza nominarlo (2), cioè quello: *Madonna, dir vi voglio*, il qual trovasi in una Canzone di Jacopo pubblicata da' Giunti. Io rifletto però, che Dante reca quel verso a provare, che alcuni tra' *paesani Pugliesi hanno pulitamente parlato*. Or se Jacopo era da Lentino in Sicilia, perchè Dante lo annovera tra' Pugliesi? Ma o Pugliese o Siciliano egli fosse, il P. Negri non avea certo alcuna ragione di annoverarlo, come ha fatto, tra gli Scrittori Fiorentini. Aggiunganfi Mazzeo di Ricco Messinese, dal cui stile si argomenta, che vivesse a questa medesima età (3), e finalmente la Nina Siciliana, che per l' amore, che avea per Dante da Majano Poeta Fiorentino di questo secolo stesso, da lei però non mai veduto, faceasi chiamare la Nina di Dante (4), e che è forse la più antica fralle Poetesse Italiane [*a*], e più altri, che io tralascio per brevità, de' quali tutti il Crescimbeni annovera le Poesie, e le Raccolte e i codici, in cui esse si trovano.

XIX. Nè meno fertile di Poeti fu la Toscana; perciocchè oltre a que' non pochi, che abbiam già mentovati, abbiam Poesie di Buonaggiunta Monaco della Badia di Firenze diverso da quel Buonaggiunta Urbiciani, di cui abbiam detto poc' anzi. Il Crescimbeni lo annovera tra' Rimatori più colti della sua età (5), e il dice vissuto circa il 1230., il che pur si ripete dal Quadrio (6), che, non so su qual fondamento, il dice Lucchese. XIX. Poeti Toscani.

 Ma

(*a*) La lode di essere stata la prima tralle Donne Italiane a coltivare la volgar Poesia può forse contrastarsi a Nina da Gaja figlia di Gherardo da Camino. Questi è probabilmente quel Gherardo medesimo, che insiem co' *suoi figli* fin prima del 1254. accoglieva amorevolmente i Poeti Provenzali; e forse perciò vivea fin d' allora Gaja di lui figliuola. Or che essa fosse coltivatrice della volgar Poesia, benchè da niuno nominata finora come Poetessa, l' abbiamo dal Comento MS. sulla Commedia di Dante di Fra Giovanni da Serravalle, poi Vescovo di Fermo, che conservasi inedito nella Vaticana; ove comentando il Canto XVI. del Purgatorio, in cui Dante la nomina, dice: *De ista Gaja filia dicti boni Gerardi possent dici multa laudes, quia fuit prudens domina, literata, magni consilii, & magnæ prudentiæ, maximæ pulcbritudinis, quæ scivit bene loqui rhytmaticè in vulgari.*

(1) Purgator. C. XXIV. v. 56.
(2) De eloq. p. 267.
(3) Crescimb. loc. cit. p. 24.
(4) Ib. p. 47.
(5) T. II. P. II. p. 13.
(6) T. II. p. 159.

Ma egli è certo, ch' ei fu contemporaneo di Guido Orlandi Poeta Fiorentino esso pure, a un Sonetto del quale fece Buonaggiunta un altro Sonetto in risposta, che è stampato nella Raccolta del Corbinelli (1), ed è certo ancora, che Guido Orlandi fu contemporaneo di Guido Cavalcanti, a cui pure abbiamo un Sonetto da lui fatto in risposta (2); come confessa il medesimo Crescimbeni (3); e perciò anche il Monaco Buonaggiunta dee credersi vissuto verso la fine del secolo XIII. Abbiamo inoltre Poesie di Guerzo da Montecanti o Montesanti, il qual facendo menzione, come il Crescimbeni osserva (4), delle sette de' Guelfi e de' Gibellini nate a' suoi giorni, ci mostra con questo medesimo di esser vissuto in questo secolo stesso. Che a questi tempi medesimi vivessero Nosso d' Oltrarno e Pannuccio dal Bagno Pisano, argomentalo il Crescimbeni (5) dal loro stile, il quale, come abbiam detto, non è sempre pruova sicura dell' età di un Poeta. Così pure diconsi dal medesimo contemporanei di Fra Guittone d' Arezzo (6), Girolamo Terramagnino Pisano, e Meo Abbracciavacca Pistojese (7), Pucciandone Martelli (8), e Forese Donati (9); e in fatti quasi di tutti questi Poeti egli accenna qualche Sonetto o qualche lettera scritta al medesimo Fra Guittone. Quel Farinata degli Uberti celebre capo del partito de' Gibellini in Firenze, che abbiam nominato poc' anzi, si pone egli pure dal Crescimbeni nel numero de' Poeti (10) per certi proverbj da lui detti nel Consiglio de' Gibellini della Toscana, ove proponendosi di rovinare Firenze, *si levò*, dice Giovanni Villani (11), *& contradisse il valente & savio Cavaliere Messer Farinata degli Uberti, & propuose in sua diceria i due antichi & grossi proverbj, che dicono:* come Asino sape, così minuza rape; *e* vassi capra zoppa, se Lupo non la 'ntoppa; *i quali due proverbj rimesse in uno dicendo: come asino sape, si va capra zoppa, così minuza rape, se Lupo non la 'ntoppa; recandogli poi con savie parole a esemplo & comparazione sopra la detta pro-*

po-

(1) Pag. 175.
(2) Ivi p. 129.
(3) Loc. c. p. 42.
(4) Ivi p. 14.
(5) Ivi p. 18. 24.
(6) Pag. 25.
(7) Pag. 30.
(8) Pag. 32.
(9) Pag. 39.
(10) Pag. 37.
(11) L. VI. C. LXXXII.

posta. Or se ciò basta ad ottenere l' onorevole appellazione di Poeta, appena troverassi, a cui ella si possa negare. Io non so parimenti, se con bastevole fondamento dal Crescimbeni si annoveri (1) tra' Poeti di questo secolo il Cardinal Attaviano o Ottaviano degli Ubaldini Fiorentino Arcidiacono e Proccuratore della Chiesa di Bologna fatto poi Cardinale da Innocenzo IV. l' anno 1245. e adoperato in pubblici gravissimi affari, ne' quali però mostrossi, più che al suo carattere non si conveniva, fautore de' Gibellini, e morto poi non l' anno 1272., come scrivesi dal Ciaconio e dagli altri Scrittori comunemente, ma al più presto dopo il Luglio nel 1273., nel qual tempo egli era in Mugello col Pontefice Gregorio X. (2). Or noi abbiamo di fatti un Sonetto di un Ottaviano Ubaldini pubblicato dal medesimo Crescimbeni (3), oltre altre Poesie, che egli afferma serbarsi in qualche codice manoscritto. E se ne' codici vecchi egli è veramente onorato del titolo di Cardinale, non può esser che questi. Ma se il nome solo e il cognome se n' esprimesse, essendovi stato in questo secolo stesso un altro Ottaviano Ubaldini Vescovo di Bologna (4), e un altro ancora Arcidiacono della stessa Chiesa (5), che morì circa l' anno 1292., potrebbono forse tai rime appartenere ad alcuno di essi, o forse ancora a qualche altro della stessa famiglia e del medesimo nome, ma di età posteriore. Che direm noi di Jacopo Cavalcanti? Il Crescimbeni il fa fratello del celebre Guido, e dice, che fu Canonico di Firenze, e che morì nel 1267. (6). Nè io negherò, che Guido avesse un fratello di questo nome. Ma avrei amato, che il Crescimbeni ci avesse recata qualche pruova, che questi appunto fosse il Poeta; perciocchè io trovo ancora un Jacopo Cavalcanti all' anno 1348. (7). E come sappiamo noi, che a lui non debbansi attribuire cotali Rime? Ma a questa età certamente visse, benchè toccasse in parte ancor la seguente, Dante da Majano, luogo del Poggio di Fiesole, come avverte il Crescimbeni (8), di cui molte Rime abbiamo nella Raccolta de' Giunti (9) in lo-

(1) Pag. 41.
(2) Ricordano Malespini C. CXCVIII.
(3) T. III. p. 48.
(4) Ughell. in Episc. Bonon.
(5) Sart. Prof. Bon. Vol. I. P. II. p. 43.
(6) T. II. P. II. p. 45.
(7) Matteo Villan. Cronac. L. I. C. XLII.
(8) Ivi p. 46.
(9) Pag. 139. &c. 257. &c.

lode della sua *Nina*, *da noi già* mentovata, e alcuni *Sonetti* di proposta e di *risposta tra* lui e Dante Alighieri, Chiaro Davanzati, Guido Orlandi, Salvino Doni, ed altri Poeti di questa età, de' quali e di molti altri Toscani, che similmente potrei venir noverando, io lascio di dir più oltre, per non recare infruttuosa noja a chi legge.

XX. Poeti di altre Città d'Italia.

XX. Benchè la Sicilia e la Toscana più che ogn' altra provincia d' Italia abbondassero allor di Poeti, le altre parti ancor nondimeno non ne furono prive. Alcuni già ne abbiam rammentati, che furono di quelle Provincie, ch' or compongono lo stato Ecclesiastico, come i quattro Bolognesi rammentati da Dante, e Tommaso ed Ugolino Bucciola Faentini. Abbiamo ancor fatto cenno e di Brandino Padovano, e di Gotto, ossia, come noi crediamo, Sordello Mantovano. Tre altri Bolognesi veggo nominati dal Crescimbeni, Rainieri de' Samaritani (1), Semprebene (2), e Bernardo da Bologna (3) [a]. Quest' ultimo visse senza alcun dubbio nel secolo XIII., perciocchè nella Raccolta del Corbinelli abbiamo un Sonetto (4) da lui scritto a Guido Cavalcanti. Il primo ancora dovea vivere a questi tempi, se a questi tempi vivea Polo da Lombardia, detto ancora Polo da Castello (5), a cui scrisse una Canzone; ma io non so, qual fondamento vi abbia di fissarne a questi tempi la vita, se non se forse il loro stile medesimo e i loro versi; il qual pure è l' unico argomento, che dal Crescimbeni si reca per provare, che Semprebene ancora vivesse in questo secolo; se pure ei non è quel medesimo, che era Giureconsulto in Bologna l' anno 1226., nel qual caso, come osserva il P. Sarti (6), converrebbe dire, che la Poesia Italiana in Bologna avesse avuta origine assai più antica, che comunemente non credesi. Ei ci promette quì di trattare di ciò altrove più ampiamente; ma egli non potè condurre la sua opera fin dove pensava; e i continuatori delle altrui

trui

[a] Di Bernardo da Bologna, e di alcune Rime MSS. che se ne conservano ragiona *distintamente* il Sig. Conte Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. II. p. 73.* ...)

(1) Loc. c. p. 15.
(2) Pag. 28.
(3) Pag. 42.
(4) Pag. 126.
(5) Pag. 38. T. IV. p. 8.
(6) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 117.

trui fatiche non sempre credonsi astretti a mantener la parola data da' loro predecessori. Di Ugolino Ubaldini accenna il Crescimbeni più Rime (1), e dice, che fu Cittadin di Faenza, e dimorò in Toscana. Dante ne fa menzione nel Purgatorio (2), e Benvenuto da Imola comentando quel passo dice, ch' egli *fu uom nobile e Curiale della Casa degli Ubaldini chiarissima in Romagna, i quali furon potenti nell' Alpi di quà e di là dall' Apennino presso Firenze*. E altri Poeti di altre Città ancora potrei quì rammentare, se credessi ben impiegato il tempo in cercare gli autori di qualunque benchè rozzo Sonetto o di qualunque Canzone.

XXI. Ma non dobbiamo a questo luogo dissimulare una taccia, che Dante ha apposta a quattro illustri Città d' Italia: *Questa è la ragione*, dic' egli (3), *per la quale non ritroviamo, che niuno nè Ferrarese, nè Modenese, nè Reggiano sia stato Poeta, perciò che assuefatti a la propria loquacità non possono per alcun modo senza qualche acerbità al Volgare Cortigiano venire, il che molto maggiormente dei Parmigiani è da pensare, i quali dicono* monto *per molto*. Così Dante a queste quattro Città nega la gloria di avere fino a' suoi tempi avuti Poeti. Il testimonio di un tale Scrittore, che ci si dà a vedere ottimo conoscitor de' Poeti della sua età, sembra, che non soffra eccezione. Nondimeno i fatti pajon troppo contrari, almeno in qualche parte, a questa asserzione. Il Baruffaldi ha pubblicate alcune Poesie di Gervasio Riccobaldo Ferrarese (4), il quale, se è quel desso, di cui abbiam parlato tragli Scrittori di Storia, appartiene certamente a quest' epoca. Alcune ne ha ancor pubblicate di Anselmo di Ferrara, che dice vissuto a questa medesima età; intorno ai quali e ad altri antichi Poeti Ferraresi speriamo di avere più accertate notizie, se verrà un giorno pubblicata la Biblioteca degli Scrittori di quella Città cominciata già dal Signor Giannandrea Barotti. Reggio non fu a quel tempo senza Poeti; e uno singolarmente era noto a Dante, che ne fece menzione, ove introducendo Alano Lombardo a descrivere l' infelice sta-

XXI. Esame di un passo di Dante, in cui nega a quattro Città d' Italia la gloria di aver avuti Poeti.

(1) Pag. 33.
(2) C. XIV.
(3) De eloq. L. I. C. XV.
(4) Rime de' Poeti Ferraresi.

ſtato d' Italia, gli fa dire, che viveano ancora tre vecchi, ch' erano ſpecchio e modello dell' antica oneſtà, cioè a dire

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Caſtel, che me' ſi noma
Franceſcamente il ſemplice Lombardo [1].

Or vediamo recato in Italiano l' elogio, che di queſt' ultimo fa lo ſpoſitore di Dante Benvenuto da Imola: *Queſti*, dic' egli, *fu di Reggio in Lombardia della Caſa de' Roberti, la quale era diviſa in tre rami, cioè di Tripoli, di Caſtello, e di Forno. Quindi Dante il nomina con quel nome particolare, ſotto cui era noto, e così era egli nominato da tutti. Viveva in Reggio al tempo del noſtro Poeta, quando quella Città era in gran fiore, e reggevaſi liberamente. Fu uomo prudente e retto, di buon conſiglio, amato, e onorato, perciocchè era zelante per la Repubblica, e protettor della patria, benchè altri foſſero più di lui potenti in quella Città. Fu uom liberale, e Dante ſteſſo ne fece pruova ricevuto da lui in caſa con ſommo onore. Fu ancora Guido ſcrittor leggiadro di Poeſie volgari, come ben ſi vede in alcune ſue coſe.* Fin quì Benvenuto [2], il quale ſiegue dicendo, che da' Franceſi egli era chiamato il ſemplice Lombardo a moſtrare la ſua ſincerità, e a diſtinguerlo con ciò dagli altri Lombardi, o ſia Italiani, che allora preſſo i Franceſi aveanſi in conto d' uomini aſtuti. Quì veggiam dunque, che Guido Roberti da Caſtello era Poeta, e Benvenuto ne cita in pruova le Poeſie da lui compoſte, e ne parla in modo, come ſe egli ſteſſo le aveſſe vedute. Converrà dunque dire, o che Dante nulla ſapeſſe di cotai Poeſie, o che quando ſcriſſe i ſuoi libri dell' eloquenza, i quali ſi crede, che foſſero fra gli ultimi da lui ſcritti, non gliene ſovveniſſe. Inoltre abbiam nominato poc' anzi quel Polo di Lombardia, di cui ſi accennan dal Quadrio [3] alcune Poeſie, ed una ne ha pubblicata il Creſcimbeni [4], e abbiamo veduto, che da alcuni ſi crede, ch' ei foſſe della famiglia medeſima di Caſtello, e che viveſſe a queſti tempi. Di che però non ſo, ſe vi abbia abbaſtanza certo argomento. Ma il primo da noi mentovato baſta a moſtrarci, che in queſta Città fu conoſciuta e coltivata la

Poe-

(1) Purgat. C. XVI. v. 124.
(2) Antiquit. Ital. Vol. I. p. 1207.
(3) T. II. p. 157.
(4) T. III. p. 44.

Poesia fino da questi tempi. „ Parma ancora non fu senza Poeti nel secol XIII., come Dante ci vorrebbe far credere. Il più volte citato Fra Salimbene Parmigiano ci narra nella sua Cronaca MS. all' anno 1259., di aver composto un libro col titolo di Tedii. *Supradicto millesimo habitabam in Burgo S. Donini, & scripsi alium librum Tediorum ad similitudinem Pateceli.* Egli è questi un Poeta, benche assai rozzo, Cremonese di patria, che dee aggiugnersi alla serie de' più antichi Poeti Italiani. Ce ne ha dato un saggio il medesimo Fra Salimbene, ove parlando della rusticità del celebre Frate Elia, dice: *Ideo de talibus in libro Tediorum dicit Patecelus.*

Cativo hom podesta de terra
E pover superbo kivol guerra
E Senescalco kintrol desco mi serra;

E villan ki si messo a cavallo
Et homo ke zeloso andar a ballo
E lintrar de testa quande fallo.

E avar hom ki in onore aventura
E tutti quanti de solazo ne cura.

Ne parla anche altrove ragionando dal Card. Ottaviano Ubaldini Legato di Lombardia, di cui dice, ch' ebbe una figlia Monaca, e che questa avendol richiesto di amicizia, ei gli rispose: *Nolo te habere amicam, quia Patecelus dicit:* Et intendenza cu no posso parlare: *vult dicere, quod tedium est habere amicam, cui amicus suus loqui non potest.* Patecelo dovette fiorire ne' primi anni del secolo XIII. poichè lo stesso Fra Salimbene racconta, ch' ei fu schernito da Martino di Ottolino degli Stefani marito di Ghisla degli Adami zia paterna del medesimo Salimbene: *Dominus Martinus Octolini de Stephanis fuit solatiosus homo, suavis & jucundus, libenter bibens vinum, maximus cantator cum instrumentis musicis, non tamen joculator. Hic aliquando in Cremona trufavit & decepit Magistrum Girardum Patecelum, qui fecit librum de Tediis &c.* Se dunque Fra Salimbene scrisse egli pure un libro a somiglianza di quel di Patecelo, egli pure dee essere annoverato tra' rozzi Poeti di questo secolo. Un altro Poeta anco-

cora possono i Parmigiani additare ne' lor contorni in quel secolo, cioè Pelavicino fratello del celebre Uberto, che verso la metà del secolo stesso signoreggiava gran parte della Lombardia: *In Episcopatu Placentino*, dice Fra Salimbene a pag. *366. juxta Episcopatum Parmensem habent duo castra scilicet Castrum Peregrini, in quo Dominus Pellavicinus habitavit qui fuit pulcher homo & solatiosus & cantionum inventor, & reliquit filios plures.* „ De' Poeti Modenesi di questa età confesso, che non mi è ancor riuscito di trovarne alcuno. Ma se ve n' ebbe in Reggio, e in Ferrara, e in Parma, potè avervene ancora in Modena, e forse ricercandosi con più diligenza nelle Raccolte di antichi Poeti, che in alcune Biblioteche conservansi, avverrà ancora di trovarne de' natii di questa Città, la quale, quando ancor non avesse in questi secoli avuto Poeta alcuno, potrà consolarsi di tal mancanza, col ricordare le moderne sue glorie, per cui non ha ad invidiare le altrui.

XXII. Due Poeti Milanesi assai rozzi.

XXII. E' certo però generalmente parlando, che la Lombardia ebbe ne' primi tempi assai minor numero di Poeti che le altre Provincie d' Italia. Anzi di tutto il tratto, che or viene compreso sotto il nome di Lombardia Austriaca, ossia di Stato di Milano, io non trovo che due Poeti, de' quali possiam mostrar qualche saggio di Rime Italiane. Il primo di essi è quel Pietro detto della Basilica di S. Pietro, il qual cognome di antica e nobil famiglia Milanese volgarmente ora dicesi Bascapè. Di lui abbiam ragionato nella Prefazione al terzo Tomo premessa, ove abbiamo anche recato un saggio della sua Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento, ch' egli scrisse in assai rozzi versi Italiani l' anno 1264. Di lui ha parlato l' Argelati *(1)*, a cui dobbiamo la scoperta di questo antico Poeta Milanese, e il saggio del suo stile, ch' egli ha tratto da un codice, che conservasi nella Libreria della nobilissima famiglia de' Conti Archinti. Intorno ad esso però ha osservato il Ch. Conte Giulini (2), che l' anno 1264. correva la settima non la seconda Indizione, e che il primo di Giugno cadeva in Domenica e non in Venerdì. Egli ciò non ostante non sospettò punto di frode nel codi-

che

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. pag. 129.

(2) Memor. di Mil. T. VIII. p. 205.

che, gli par certamente di questa età; ma attribuisce l' errore a irriflession del Poeta. Non sarebbe egli forse errore di chi ha letti que' versi, sicchè in vece di *sexantaquattro* il codice dicesse *septantaquattro*? E appunto nel 1274. correva la settima Indizione, e il primo di Giugno cadeva in Venerdì. Che se il codice non è originale, è assai probabile, che un tal fallo sia stato commesso dal copiatore. L' altro Poeta di questo secolo, Milanese egli pure, è quel Fra Buonvicino da Riva del terzo Ordine degli Umiliati, di cui ho lungamente parlato nelle mie ricerche su quell' antico Ordine (1), accennando insieme i codici della Biblioteca Ambrosiana, in cui conservansi molte Poesie Italiane da lui scritte verso l' anno 1290. Ei compiacevasi assai di que' versi, che or chiamansi Martelliani, perchè si crede, che Pier Jacopo Martelli ne fosse il primo autore, ma che veramente veggonsi usati fino da' primi tempi. Ecco i primi versi di un Poemetto di Fra Buonvicino, in cui parla delle oneste e gentili maniere, che debbonsi usare sedendo a mensa:

Fra Bon Vexin da Riva, che sta in Borgo Legniano,
D' le cortesie da descho ne disette primano;
D' le cortesie cinquanta, che s' de' osservare a descho,
Fra Bon Vexin da Riva ne parla mo de frescho.

Che stil leggiadro e vezzoso è egli questo! [*] Ma appunto per-

(*) Fra Buonvicino da Riva scrisse assai più rozzamente di quello, che ci mostrino i versi quì riferiti, perciocchè in un codice antico MS. che se ne conserva nella Libreria di S. Maria Incoronata in Milano, come ha avvertito il Ch. P. Lettor Tommaso Verani da me altrove lodato, essi si leggono in questo modo:

Fra bonvesin da la riva, che sta in borgo leggnian
De le cortesie da desco quilo ve dice por man.
De cortesie cinquanta, ke se den servar al desco
Fra bonvesin da la riva ven parla mo de fresco.

Nello stesso codice si contiene un Dialogo di Buonvicino fra la SS. Vergine e Satanasso, che incomincia:

Qui loga se lomenta lo Satanas rumor
Dla Vergine Maria Matre del Salvator.

Nello stesso stile sono scritti altri Dialoghi in lode della Limosina, dell' Anima col Creatore, della stessa col suo corpo, tralla Viola e la Rosa, tralla Mosca e la Formica, tralla Vergine e il Peccatore, le Leggende di Giobbe, e di S. Alessio, che si leggono nel medesimo codice; il che ci mostra, che questo antico Poeta scrisse assai rozzamente, e che quelli, che poi copiarono queste Rime, le ripulirono alquanto, perciocchè il codice dell' Ambrosiana non fu scritto, che nell' anno 1430., come ha osservato il Quadrio. (*Stor. della Poes. T. VI. p.* 216.)

(1) Vetera Humil. Monum. Vol. I. p. 297. &c.

perchè pochi erano i Poeti di queste contrade, e poco probabilmente il loro commercio cogli altri meno incolti Poeti, che allor viveano nella Toscana e in altre provincie, perciò essi non aveano ancora condotta la Poesia a quella eleganza, a cui poscia condussela e il lungo uso di poetare, e la imitazione de' più leggiadri Poeti.

XXIII. Ricerche sulla rinnovazione della Poesia Teatrale: stato della questione.

XXIII. Nel trattare, che finora io ho fatto de' primi Padri della volgar Poesia, non sono entrato a cercare, chi fossero i primi autori de' sonetti, de' madrigali, delle ballate, delle canzoni, e di altri cotali componimenti, sì perchè non ho creduto, che molto importasse il saperlo, sì perchè essendo assai malagevole il determinare precisamente l' età de' più antichi Poeti, riesce ancora difficile lo stabilire, a chi debbasi il vanto della invenzione. Ma un particolar genere di Poesia, che ci darà poscia ampia materia di ragionare, merita di essere esaminato con più esatte ricerche ne' suoi principii, dico la poesia Teatrale. E a farlo in modo di non confondere, come spesso avviene, una cosa coll' altra, convien prima vedere, che cosa intender dobbiamo sotto un tal nome. A mostrare, che le Teatrali Rappresentazioni fossero in uso, non basta, che si trovi menzione d' Istrioni, di Mimi, di Giocolieri, di Cantatori, e d' altri simili personaggi da piazza e da scena. Il salire su un Teatro o su un palco, il far giuochi o sforzi, che riempiano di stupore il rozzo popolo ignorante, l' atteggiarsi, il muoversi, il saltare in maniere burlesche e ridicole, il cantare ancor sulla scena favole o altri versi, tutto ciò non può dirsi in alcuna maniera azion Teatrale, a cui, lasciando stare le regole, che ne formano la perfezione, si richiede Dialogo di più persone, che parlando e operando rappresentino qualche fatto. Quindi tutti que' passi di cronache e di scrittori de' bassi secoli, che arrecansi dal Muratori (1), ove tratta degli Spettacoli di que' tempi, debbonsi intendere solo di giocolieri, di cantimbanchi, di musici, e d' altra cotal genìa di persone. E nulla più si raccoglie nè dal passo di un' antica cronaca Milanese citata dallo stesso autore (2), ove si descrive il Teatro, che anticamente era in Milano, *super quo Histriones can-*

ta-

(1) Antiquit. Ital. Vol. II. Diss. XXIX. p. 840. ec.

(2) Ib. p. 844.

tabant, sicut modo cantatur de Rolando & Oliverio. Finito cantu, Bufoni & Mimi in citharis pulsabant, & decenti motu corporis se circumvolvebant; nè da uno Statuto del Comun di Bologna dell' anno 1288., che egli soggiugne, in cui si ordina, *ut cantatores Francigenorum in plateis Communis ad cantandum omnino morari non possint*, le quali parole non suonano propriamente azion Teatrale, ma solo canto, e gesti, e atteggiamenti da saltimbanchi. Lo stesso vuol dirsi di quelle, che chiamansi Rappresentazioni, le quali, se in altro non consistono, che nell' esporre agli occhi de' riguardanti con macchine, con pitture, e con vari gesti e atteggiamenti qualche fatto o qualche mistero, senza che gli attori tengan tra loro un seguito Dialogo sull' oggetto stesso, che rappresentano, non si potranno aver in conto di azioni Teatrali. Così spiegato ciò, che intender dobbiamo sotto un tal nome, veggiamo, quando si ricominciasse in Italia a usarne, e a qual tempo si debba fissare il rinnovamento della poesia Drammatica.

XXIV. Quali siano i più antichi saggi di Poesie Drammatiche.

XXIV. Dopo l' invasione de' Barbari, e singolarmente dopo quella de' Longobardi, io non credo, che si possa additare per lungo tempo alcun componimento di scena, o che si possa trovare negli scrittori indicio alcuno, che su' Teatri si recitasse veruna azione Drammatica. Il più antico Poema di questo genere ne' secoli bassi, che fino a noi sia giunto, è, s' io non erro, una certa o Tragedia o Commedia che vogliam dirla scritta latinamente e data alla luce dal P. D. Bernardo Pez (1), e intitolata: *Ludus Paschalis de adventu & interitu Antichristi*, la quale egli pensa, che fosse rappresentata in Germania nel secolo XII. Ognun vede, qual sorta di Dramma poteva a que' tempi aspettarsi. Ivi in fatti veggonsi apparir sulla scena il Papa, l' Imperadore con più altri Sovrani d' Europa e d' Asia, e l' Anticristo accompagnato dall' Eresia e dall' Ipocrisia, e persino la Sinagoga col Gentilesimo, che anch' essi ragionano. Ma se questa sì elegante Tragedia fu rappresentata in Germania, a noi non appartiene il parlarne (*a*). Qualche diritto potremmo piut-

(*a*) Più antiche ancora sono le sei Commedie, come ella le intitolò, di Roswida Badessa di Gandersheim scritte sulla fine del decimo secolo, e pubblicate in Norimberga l' anno 1501. Ma benchè in esse si prefigesse d' imitare Terenzio,

(1) Thesaur. Noviss. Anecdot. Vol. II. P. III. p. 185.

tosto averè a ragionare di Anselmo Faidit Poeta Provenzale, benchè Francese, perciocchè di lui narraci il Crescimbeni (1) traducendo il Nostradamus, *che divenne buon Comico, e arrivò a vendere le Commedie e le Tragedie, che faceva, fino a due o tre mila lire Vilermesi o Guglielmesi; e qualche volta anche più, secondo la qualità dell' invenzione, ed egli stesso ordinava la scena, prendendosi con ciò tutto il guadagno, che provveniva dagli Spettatori.* Fin quì l' Italia non ha in ciò alcuna parte, ma poscia si aggiugne, che Anselmo *se n' andò a Bonifazio Marchese di Monferrato, Signore benigno, amadore di tutti gli uomini di lettere, il quale l' amò e apprezzò grandemente, e stando al di lui servigio mise fuori una Commedia intitolata* l' Heresia dels Preyres, *che avea lungo tempo tenuta segreta senza palesarla ad altri, che al detto Marchese, il quale in quel tempo seguitava il partito del Conte Raimondo di Tolosa; ed egli la fece recitare nelle sue terre*, e siegue dicendo, che Anselmo ritirossi poscia appresso Agulco Signor di Salto, e che dopo essere ivi dimorato lungamente morì l' anno 1220. Dal che ne viene, che converrebbe fissare la rappresentazione della suddetta Commedia fatta per comando di Bonifacio Marchese di Monferrato o agli ultimi anni del secolo XII., o a' primi del XIII., e sarebbe perciò il più antico monumento di azione Drammatica rappresentata in Italia. Ma già abbiam più volte veduto, quanto siano favolose e piene d' errori cotali vite; e quì ne abbiamo un esempio; perciocchè si dice, che il Marchese Bonifacio seguiva il partito del Conte di Tolosa nella guerra degli Albigesi. Or il suddetto Marchese, cioè Bonifacio II., di cui solo si può intender quel passo, partì per la Crociata di Terra Santa l' anno 1204., ove morì tre anni dopo [2]; e la guerra contro gli Albigesi non ebbe cominciamento che l' anno 1206. E a farci credere favoloso ciò, che delle Commedie di Anselmo narra il Nostradamus, si aggiugne ancora, che in un' altra vita dello stesso Poeta, che leggesi in un codice della Vaticana, e che è stata pubblicata dal medesimo Crescimbeni (3), di

sono però scritte in prosa, e non è questa la più leggier differenza che passi tra il Poeta latino e la Badessa Tedesca.

(1) Comment. T. II. P. I. p. 44.

(2) Benvenut. de S. Georg. Hist. Montisfer. Scrip. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 367.

(3) L. cit. p. 46.

di tali Commedie non si fa parola alcuna. In fatti nè nei codici Estensi, in cui si leggono tante poesie Provenzali, nè in alcun altro, ch' io sappia, non trovasi alcun componimento Drammatico; ed è a creder perciò, ch' essi a tal sorta di poesia non si rivolgessero mai, come osserva anche il più volte citato Ab. Millot [1].

XXV. Antiche rappresentazioni se fossero azioni Drammatiche.

XXV. L' eruditissimo Apostolo Zeno fu il primo, s' io non m' inganno, ad osservare (2) un passo di un antico Catalogo de' Podestà di Padova, che poi è stato pubblicato di nuovo dal Muratori (3), in cui all' anno 1243. si legge: *in quest' anno fu fatta la rappresentazion della Passione e Resurretione di Cristo nel Prà della Valle*; e nel testo latino dello stesso Catalogo si aggiugne: *in ipsa die Paschæ solemniter* [a]. Or questa rappresentazione, che è la più antica, che siasi finora scoperta in Italia, dobbiam noi dirla la più antica azion Drammatica, di cui ci sia rimasta memoria? Può essere, che così fosse; ma l' arrecate parole non ne convincono abbastanza; perciocchè esse possono ancora indicarci quelle mute rappresentazioni della Passione di Cristo, che veggiam farsi anche al presente in molte Città d' Italia, nelle quali gli attori si compongon bensì negli atteggiamenti propri de' personaggi, cui rappresentano, ma non vengon tra loro a Dialogo, se pur qualche improvviso accidente non li fa parlare o esclamare malgrado loro. E certo se noi volessimo accennare narrando cotali spettacoli, diremmo appunto, che si è fatta una solenne rappresentazione della Passione di Cristo, nè vorremmo dire perciò, che si fosse recitata un' azion drammatica. E lo stesso può dirsi di un' altra rappresentazione de' Misteri della Passione di Cristo, e di altri, che troviamo fatta nel Friuli l' anno 1298. *Anno Domini MCCXCVIII. die VIII. exeunte Maio, videli-*

(a) Queste rappresentazioni faceansi ancor nelle Chiese, e faceansi talvolta per modo, che invece di risvegliar la pietà [illegible] scandalo. Così raccogliamo da una Decretale di Innocenzo III. dell' anno 1210. inserita nel Corpo del Diritto Canonico: *Fiunt ludi theatrales in Ecclesia, & non solum ad ludibriorum spectacula introducuntur monstra larvarum, verum etiam in aliquibus festivitatibus Diaconi, Presbyteri, ac Subdiaconi insaniæ suæ ludibria exercere præsumunt.* [*Decret. L. III. Tit. I. C. XII.*]

(1) T. I. Pref. p. LXIX.
(2) Lettere T. II. p. 215. &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 365.

licet in die Pentecostes, & in aliis duobus sequentibus diebus facta fuit repraesentatio Ludi Christi, videlicet Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, adventus Sancti Spiritus, & adventus Christi ad Judicium in curia Domini Patriarchae Austriae Civitatis honorifice & laudabiliter per Clerum (1). Perciocchè questo ancora non possiamo saper di certo, se fosse fatto per semplice spettacolo degli occhi o per vera azion teatrale. Il vedersi chiamata quì una tal festa col nome di *Ludus*, col qual nome abbiam veduto poc'anzi intitolato quel rozzo Dramma rappresentato in Germania, potrebbe persuaderci, che quì ancora si dovesse intender per azion drammatica; e io il ripeto, che forse essa fu veramente tale; ma non parmi, che si possa provare, che le dette parole non si possan anche intendere nell' altro senso sopraccennato. Molto meno possiamo asserire, che si parli di Dramma in due passi di Rolandino, che dallo stesso Ch. Zeno si accennano, uno all'anno 1208. (2), in cui descrive la solennissima festa fatta in Padova nel Prato medesimo della Valle nel dì di Pentecoste, festa però, in cui oltre i canti e le danze altro di singolare non v' era fuorchè il cambiar delle vesti, che tutti fecero ad un sol segno: *Factus est magnus Ludus in Prato Vallis, & omnes contractae de Padua, singulae videlicet ad unum & idem signum, vestimentorum se novis vestibus innovarunt. Et tunc in praedicto loco de Prato Dominae cum Militibus, cum Nobilibus populares, senes cum junioribus in magnis solatiis existentes, in Festo Pentecostes, & ante & post per plures dies, tantam ostendebant laetitiam, quasi omnes fratres, omnes socii, omnes prorsus essent unanimes, & summi amoris vinculo foederati*. L' altro è all' anno 1239. (3), in cui Rolandino descrive l' entrata solenne dell' Imperador Federigo II. in Padova, e ove fa menzione degli stromenti di musica, con cui molti gli andarono incontro, e del Carroccio, che gli fu pure condotto innanzi, e delle Matrone, che anch' esse montate su bei destrieri vollero accrescer lustro alla pompa: *Milites & pedites cum cymbalis & cytharis & instrumentorum diversis generibus; cum Carroccio copiosis divitiis & ornatibus decorato, multae quoque Dominae praestanti pulchritudine pretiosis vestibus refulgentes, sedentes*

(1) Ib. Vol. XXIV. p. 1205.
(2) Ib. Vol. VIII. p. 178.
(3) Ib. p. 225.

res in phaleratis & ambulantibus palafredis. Ma in niuno di questi passi non veggiamo alcuno indicio di azione teatrale. Lo stesso dicasi e della pompa, con cui l' infelice Corradino fu accolto in Roma l' anno 1268., che ci vien descritta da Saba Malaspina (1), e delle solennissime feste, che il Re Carlo I. fe celebrare in Napoli l' anno 1269., come narra il medesimo Storico (2); perciocchè in questo secondo passo si veggon bensì nominati giocolieri e istrioni, ma non vi ha alcuna espressione, che ci indichi veramente azion drammatica.

XXVI. A provare l' antichità delle Sceniche azioni in Italia si reca dal Crescimbeni, dal Quadrio, e più recentemente dal Cavalier Planelli nel suo bel Trattato dell' opera in musica (3), e da più altri scrittori, un passo di Giovanni Villani, che benchè appartenga all' anno 1304. accenna nondimeno un uso più anticamente introdotto. Rechiamol noi pure quì per disteso, per esaminar poscia, se veramente si pruovi da esso ciò, che vorrebbesi [4]: *In questo medesimo tempo, che il Cardinale da Prato era in amore del popolo & de' Cittadini, sperando che mettesse buona pace tra loro, per lo Calen. di Maggio 1304. come al buono tempo passato del tranquillo & buono stato di Firenze s' usavano le compagnie & le brigate de' solazzi per la Città, per fare allegrezza & festa, vi rinnovarono, & fecionsi in più parti della Città a gara l' una contrada dell' altra, ciascuno chi meglio sapea, o potea. Infra le altre, come per antico havevano per costume quelli di Borgo S. Friano di fare più nuovi & diversi giuochi, si mandarono un bando per la terra, che chi volesse saper novelle dell' altro Mondo, dovesse essere il dì di Calen. di Maggio in sul ponte alla Carraja, e d' intorno all' Arno, & ordinarono in Arno sopra barche & navicelle palchi, & fecionvi la simiglianza & figura dello inferno con fuochi & altre pene & martorii, con huomini contrafatti a Demonia, horribile a vedere, & altri i quali havevano figura d' anime ignude, & mettevangli in quelli diversi tormenti con grandissime grida & strida & tempeste, la quale parea odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere, & per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti Cittadini, & il ponte pieno & cal-*

XXVI. Se fosse tale uno spettacolo descritto da Gio. Villani.

(1) Ib. p. 842.
(2) Ib. p. 864.
(3) Sezion. I. C. I.
(4) L. VIII. c. LXX.

calcato di gente, essendo allhora di legname, cadde per lo peso con la gente, che v' era suso: onde molta gente vi morio & annegò in Arno, & molti se ne guastarono la persona, sì che il giuoco da beffe tornò a vero, com' era ito il bando, che molti per morte n' andarono a sapere novelle dell' altro Mondo con gran pianto & dolore a tutta la Città, che ciascheduno vi credea avere perduto o figliuolo o fratello: & fu questo segno del futuro danno, che in corto tempo dovea avvenire alla nostra Città per lo soperchio delle peccata de' Cittadini, siccome appresso diremo. Il che pure brevemente accennasi dal Vasari nella Vita di Buffa'macco, ove dice, che, secondo il racconto di alcuni, *egli si trovò con molti altri a ordinare la festa, che in dì di Calende di Maggio feciono gli uomini di Borgo S. Friano in Arno sopra certe barche* (1). Or in tutto il racconto di Giovanni Villani io non so intendere, come si trovi ombra di azion drammatica: se pur non si vuole che le *grandissime grida & strida* bastino a formarla. Io certo non so vedervi altro che un popolare spettacolo, che ferisce gli occhi, e che anzi non era molto opportuno a un regolare Dialogo, quale a una teatrale rappresentazion si conviene.

XXVII. Esame di un passo di Albertino Mussato.

XXVII. Più opportuno all' intento potrebbe sembrare un passo di Albertino Mussato, che nacque verso l' anno 1260., e scrisse qualche Tragedia, di cui parleremo nel Tomo seguente. Scriveva egli la storia delle cose avvenute in Italia dopo la morte di Arrigo VII. seguita nel 1313., e già aveane scritti in prosa otto libri, quando egli si risolvè a continuarla in versi. Perciò veggiamo al nono libro premessa una sua lettera alla Società Palatina de' Notai di Padova, da cui dice, che era stato istantemente esortato a ciò fare, e che essi l' avevano ancor consigliato a usare non uno stil sublime e tragico, ma piano e intelligibile al volgo, acciocchè la Storia già scritta in prosa servisse a' più dotti, questa scritta in facili e piani versi si leggesse ancor da' Notai (che allora forse non erano molto dotti), e da' Chiericuzzi ancor più minuti: *hoc postulationi vestræ subiicientes, ut & illud quodcumque sit metrum, non altum, non tragædum, sed molle & vulgi intellectioni propinquum sonet eloquium; quo altius edoctis nostra stilo eminentiore deserviret Historia, essetque*

me-

(1) Vite de' Pittori ec. T. I. p. 385. Ediz. di Livorno.

metricum hoc demissum sub camœna leniore Notariis & quibuscumque Clericulis blandimentum (1). Noi veramente avremmo creduto, che la prosa fosse più facile a intendersi che la poesia. Ma convien dire, che allora si credesse altrimenti; e che il Mussato pensasse, che la sua Storia fosse scritta in uno stil sì sublime, che il volgo non potesse arrivare ad intenderla; e che al contrario sperasse, che i suoi versi fosser sì chiari, che unendosi alla chiarezza la soavità del metro, anche i men culti potesser leggerli con piacere. Altro senso non posson certamente ricevere, per quanto a me sembra, le parole di questo Storico. Reca egli poscia, a confermar ciò che ha detto, l' esempio de' Distici di Catone, che credonsi, secondo lui, di Lucio Seneca, i quali tanto piacevano al popolo, perchè erano scritti in uno stil famigliare: *quod quia plane grammate vulgari idiomati fere simillimum sanctiores sententias ediderit, suaves popularium auribus inculcavit applausus*. Ove riflettasi, che il Mussato prende quì il volgare idioma per uno stile famigliare, e agevole a intendersi ancor da' rozzi. Or ecco ciò, ch' egli poscia soggiugne, e ciò, in che egli, secondo molti, accenna l' uso già introdotto delle azioni drammatiche in lingua Italiana. *Et solere etiam inquitis amplissima Regum Ducumque gesta, quo se vulgi intelligentiis conferant, pedum syllabarumque mensuris variis linguis in vulgares traduci sermones, & in theatris & pulpitis cantilenarum modulatione proferri.* Ma parla egli quì veramente di rappresentazione drammatica? Io non ardisco negarlo, perchè forse ciò appunto intendeva il Mussato. Ma le parole non son sì chiare; che bastino ad affermarlo con sicurezza. Abbiamo altrove veduto, che solevansi in Pozzuoli recitar sul teatro le poesie di Ennio da un cotale, che perciò diceasi Ennianista. Or questa certo non era azion teatrale. Abbiamo ancor veduto poc' anzi l' uso di cantare ne' Teatri e nelle piazze le romanzesche imprese de' Paladini; e pur queste ancora non erano, o almeno non è abbastanza certo, che fossero azioni teatrali. Poteasi cantar sul teatro, senza che si facesse una vera rappresentazione. E sembra, che, se il Mussato avesse quì voluto parlarci di tali rappresentazioni, avrebbelo dovuto fare più chiaramente; e non esprimere solamente, com' egli fa, le mi-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 687.

misure delle sillabe e de' piedi, ma aggiugnere i personaggi diversi e i loro abiti, e il parlar che fanno tra loro, e altre simili proprietà, che si convengono a' drammi. Ancorchè poi il Mussato parlasse quì veramente di azion drammatica, a me non pare, che se ne tragga, che queste si usassero allora nella volgar nostra lingua; poichè abbiamo veduto, ch' egli per volgare intende quì solamente un parlar semplice e famigliare. In fatti egli dice, che le imprese degli Eroi si cantavano *variis linguis*, ma tradotte *in vulgares sermones*. Se dunque varie eran le lingue, che si usavan cantando, come poteva usarsi la sola lingua Italiana? Altro dunque non sembra che voglia egli dire, se non che in ciascheduna lingua procuravasi di usare il più semplice e il più piano stile, che fosse possibile. Il che ancor più chiaramente comprovasi da ciò, che soggiugne; perciocchè egli dice, che vuol parlare popolarmente rozzo, com' egli è, parlando co' rozzi: *populariter morem geram rudis ego cum rudibus*. Chi non crederebbe di udire il Mussato cominciare il suo Poema in lingua volgare? E nondimeno ei lo comincia, e il prosiegue sempre in latino; e ci mostra con ciò, che egli per lingua volgare e popolare non vuol dir altro che un parlar, che dal popolo ancor facilmente s' intenda.

XXVIII. Non pare che azioni Drammatiche fossero ancora introdotte in Italia nel corso di questo secolo.

XXVIII. L' ultimo argomento che da alcuni, e singolarmente dal Riccoboni (1) e dal Cav. Planelli (2) si arreca a persuaderci, che fin dal secolo XIII. erano in uso tra noi le Rappresentazioni Teatrali, si trae dagli Statuti della Compagnia del Gonfalone istituita in Roma l' anno 1264., il cui fine primario era il rappresentare ogni anno i Misteri della Passione del Redentore. Ma quì ancora rimane a vedere, quali fossero queste rappresentazioni, se destinate soltanto a trattener l' occhio de' riguardanti con quel sacro spettacolo, o a rappresentare una vera azion sul teatro, nè io so, se da' suddetti Statuti abbiam lume bastante a decidere la quistione [*]. In somma a me non pare, che

(*) A provare, che le Rappresentazioni Teatrali nel secolo XIII. non erano pascolo degli occhi soltanto, ma che in esse facevasi qualche benchè rozza drammatica Rappresentazione, e che tale era probabilmente lo scopo della Compagnia del Confalone, si potrebber recare alcuni bei monumenti tratti dagli Statuti della Compagnia de' Battuti di Trevigi eretta nel 1261., e pubblicati dal più vol-

(1) Reflexions sur differ. Theatr. d' Europe.

(2) Loc. cit.

che ſiavi argomento ſicuro, per poter aſſerire, che azione drammatica ſi uſaſſe in Italia in queſto ſecolo. Egli è ben vero, che come ne abbiamo eſempio in Germania in quella, comunque voglia chiamarſi, o Commedia o Tragedia pubblicata dal P. Pez, e da noi mentovata di ſopra, così potrebbe eſſere ancora, che lo ſteſſo ſi faceſſe in Italia. Anzi al vedere, che la ſuddetta azione drammatica ſi appella *Ludus Paſchalis de adventu Antichriſti*, potremmo argomentare, come abbiamo accennato, con qualche probabilità, che ove troviamo anche in Italia nominate cotali feſte celebrate nelle feſte di Paſqua e di Pentecoſte, ſi debba intendere di rappreſentazion teatrale. Ma non laſcia ancor di tenermi ſu ciò dubbioſo il riflettere, che, poichè tali feſte erano, come abbiamo veduto, non rare in Italia, ſarebbe pur veriſimile, che alcuna di tali azioni foſſe fino a noi pervenuta. Or fra tante Poeſie, che del XIII. ſecolo ci ſon rimaſte, ve n' ha d' ogni altra maniera, fuorchè di drammatica. Quindi io debbo conchiudere, che, benchè non poſſa ſicuramente affermarſi, ch' eſſa a que' tempi non foſſe uſata, non ſi può nemmeno aſſerir con certezza, che eſſa già foſſe introdotta.

CAPO IV.

Poeſia Latina.

I. COme veggiamo ſpeſſo avvenire, che un' arte o una moda novellamente trovata faccia cadere in dimenticanza le antiche, ſicchè per poco non ſi vergognin gli uomini di ancor ſeguirle, così avvenne ancora della poeſia Provenzale e del- la

I. Perchè foſſe ſcarſo in queſto ſecolo il numero de' Poeti Latini.

te lodato, Sig. Conte Canonico Avogaro (*Memor. del B. Enrico P. I. p. 21.*) perciocchè in eſſi ſi legge, che i Canonici di quella Chieſa doveano *dare in anno quolibet dictæ Scholæ duos Clericos ſufficientes pro Maria & Angelo, & bene inſtructos ad canendum in feſto fiendo more ſolito in die Annuntiationis*; e i Gaſtaldi della Scuola eran tenuti *providere dictis Clericis qui fuerint pro Maria & Angelo de indumentis ſibi emendis per dictos Caſtaldiones*; e nelle Parti della medeſima Scuola ſi legge: *Cantores . . . . habeant ſoldos X. pro quolibet . . . . in die Annuntiationis B. M. V. cum fiet Repreſentatio.* Ma forſe altro non facevano eſſi che cantar le parole dette dall' Angelo e dalla Vergine, come veggiamo tuttora farſi nel Venerdì Santo, quando ſi canta il racconto della Paſſione del Redentore.

la Italiana riguardo alla Latina. Questa era già da tanti secoli, per così dire, la dominante, e di essa sola avean usato coloro, che aspiravano all' onorevol titolo di Poeti. Ma dappoichè si cominciò a conoscere e ad adoperare in Italia la lingua Provenzale, e dappoichè la lingua Italiana ancora fu ridotta a stato, che si potesse usarne con soavità e con dolcezza, quelli, che aveano, o credeano di aver talento a poetare, si rivolsero presso che tutti all' una e all' altra; e assai pochi furono quelli, che verseggiassero latinamente. Alcuni nondimeno ve n' ebbe, benchè non molto felici; e noi perciò dopo avere non brevemente parlato de' Poeti Provenzali e Italiani, dobbiam trattare di questi ancora, e conchiuder così il ragionamento della poesia di questo secolo.

II. Notizie della vita di Arrigo da Settimello.

II. Arrigo da Settimello è il più antico tra' Poeti Latini di questa età, perciocchè egli fiorì agli ultimi anni del secolo XII. e al cominciar del seguente. Filippo Villani ne ha scritta la vita tra quelle degli illustri uomini Fiorentini, che sono state date alla luce, ma solo nella lor traduzione Italiana, dal Conte Mazzucchelli (1). E il Ch. Abate Mehus ci avvisa (2), che da questa versione è in più luoghi diverso il testo originale Latino, di cui egli ha dati alcuni estratti. Noi dall' uno e dall' altro, ma molto più dal Poema stesso di Arrigo, intitolato: *De diversitate fortunæ & philosophiæ consolatione*, e da altri scrittori verremo scegliendo le più sicure notizie intorno a questo Poeta. Arrigo dunque, che dal Villani si dice uomo *di potente e leggiadro ingegno*, nacque in Settimello, terra a sette miglia da Firenze, di parenti Contadini. Così ci narra il Villani, e, ciò che è più, lo stesso Arrigo, che non dissimula la bassezza di sua condizione, e introduce la Fortuna, che a lui un po' bruscamente così ragiona:

Te decet horrendis vexare ligonibus arva,
Quod genus agresti postulat arte tuum (3).

Ed egli poco appresso così le risponde modestamente:

Sim licet agrestis, tenuique propagine natus,
Non vacat omnimoda nobilitate genus.
Non præsigne genus, nec clarum nomen avorum,
Sed probitas vera nobilitate viget (4).

Nel

(1) P. 61.
(2) Vit. Ambrof. Camaldul. p. 145.
(3) L. II. v. 171.
(4) Ib. v. 205.

Nel testo latino però del Villani, come ci avverte l'Abate Mehus, si aggiugne, che i genitori di lui ottennero pe' loro meriti la Cittadinanza. Non ostante la bassa sua nascita ei si rivolse da giovane, come dice lo stesso Villani, agli studi delle Arti Liberali e della poesia; e Arrigo stesso ci insegna, che Bologna fu la Città, a cui egli a tal fine recossi, facendo che la sapienza così gli dica:

Dic ubi sunt, quæ te docuit Bononia quondam,
Hæc, ego, dic, ubi sunt, quæ tibi sæpe dedi?
Te multum fovi, docui te, sæpe rogavi,
Et mea secreta sæpe videre dedi (1).

Da' quali passi chiaramente confermasi ciò, che altre volte abbiamo osservato, cioè, che fin dal secolo XII. erano in Bologna gli studi non sol delle Leggi ma delle Lettere ancora e della Filosofia; perciocchè se Arrigo, secondo il Villani, attese in età giovanile agli studi della poesia e delle Arti, e se, come egli stesso ci narra, fece i giovanili suoi studi in Bologna, è cosa evidente, che di essi avea la detta Città pubbliche scuole. Gli studi fatti da Arrigo non solo gli conciliarono stima ed onore, ma sembra ancora, che ne ottenesse ricchezze; perciocchè egli rammenta più volte l' antica sua felicità:

O bona prosperitas, ubi nunc es? Nunc mea versa est
In luctum cithara. Nunc lacrimosa lira (2).

E poco appresso

Hinc ego, qui fueram satur omni prosperitate (3).

E ricorda ancora le numerose schiere d' amici, da' quali in tempo della sua felicità vedeasi circondato.

Dum Zephyrus flabat, multis sociabar amicis;
Nunc omnes Aquilo turbine flante fugat (4).

In fatti narra il Villani, che *fatto Cherico tonsurato pe' suoi meriti ottenne la Pieve di Calenzano, beneficio assai ricco, e che gli potea apparecchiare ozio alle Lettere*.

III. *Ma poi per contrario*, siegue a dire il Villani, *gli fu materia di contesa; perciocchè la mala invidia, che solo a se medesima desidera ricchezze e onori, contro ad Arrigo innocente e ciò non* III. Sue infelici vicende.

(1) L. III. v. 71.
(2) L. I. v. 25.
(3) Ib. v. 39.
(4) Ib. v. 129.

non aspettante destò odi crudeli; perocchè avendo il Pastore Fiorentino inesplebil fame e maravigliosa rabbia d' accrescere i suoi con ricchezze da ogni parte tirate, per torre ad Arrigo quel beneficio, e darlo a' suoi parenti, contro a esso Arrigo prese guerra immortale; donde prolungandosi molto la causa, avendovi già Arrigo consumato il patrimonio, costringendolo la povertà fu necessario di cedere, e per conseguenza poi andare mendicando, onde poi piangendo la sua infortuna compose una operetta, che comincia: Quomodo sola sedet. Questo è in fatti l' argomento del Poema Elegiaco di Arrigo, ch' egli perciò volle intitolare: *Dell' incostanza della Fortuna, e della consolazione della Filosofia;* perchè in esso piange le sue sciagure, e introduce la Filosofia, che lo consola. Ch' ei fosse ridotto all' estremo delle sciagure, raccogliesi chiaramente dalla patetica descrizione, che più volte egli ripete dell' infelice suo stato. Rechiamone alcuni versi:

Cui de te, Fortuna, querar? cui? Nescio. Quare
Perfida me cogis turpia probra pati?
Gentibus opprobrium sum, crebraque fabula vulgi;
Dedecus agnoscit tota platea meum.
Me digito monstrant; subsannant dentibus omnes,
Ut monstrum monstror dedecorosus ego (1).

Così egli prosiegue raddoppiando gemiti e lamenti, e prorompendo ancora talvolta in disperate maledizioni. Ma per quanto egli si dolga, non vi ha un passo in tutto questo poema di mille versi, da cui si raccolga, qual fosse, e donde movesse la sua sciagura. Anzi a me pare, ch' ei dolgasi più del disonore, che soffre, che della povertà, a cui si trova condotto. Quindi io confesso, che non parmi troppo ben accertato il fatto, che narrasi dal Villani, cioè la guerra a lui mossa dal Vescovo Fiorentino per ispogliarlo del Beneficio di Calenzano. E a dubitarne mi muove singolarmente non solo il vedere, che Arrigo non fa di ciò alcun motto in tutto il suo Poema, ma che ancora egli il conchiude volgendosi al Vescovo stesso con questi versi:

Inclyte, cui vivo, si vivo, provide Præsul
Florentine, statum scito benigne meum.

Sum

(1) Ib. v. 3. ec.

Sum passus gravia, graviora, gravissima, quarto
Passio, si velit ars, possit inesse gradu.
Ergo vale Præsul. Sum vester: Spiritus iste
Post mortem vester, credite, vester erit.
Vivus & extinctus te semper amabo; sed esset
Viventis melior quam morientis amor.

La qual maniera di ragionare sembra totalmente contraria a quella, di cui avrebbe usato Arrigo, se il Vescovo fosse stato il principale autore di sue sventure. Io so, che anche Ovidio, benchè rilegato da Augusto, pur gli scriveva co' sentimenti della più ossequiosa riconoscenza. Ma pur nell' atto medesimo egli si doleva modestamente con lui della pena, con cui avealo punito, e il pregava di pietoso perdono. Laddove nè quì nè in tutto il Poema d' Arrigo non vi è nè cenno alcuno di danno, che il Vescovo gli abbia recato, nè alcuna preghiera, perchè cessi dal molestarlo. E io credo perciò, che tutt' altro fosse il motivo della disgrazia di Arrigo, benchè non sia possibile lo stabilire qual fosse.

IV. Con certezza maggiore possiam ragionare del tempo, in cui Arrigo compose questo suo Poema. Perciocchè lasciando stare più altri passi, da' quali raccogliesi, ch' ei lo scriveva su gli ultimi anni del secolo XII.; egli accenna come di fresco avvenuti due fatti, che accaddero l' anno 1192., cioè la morte di Corrado Marchese di Monferrato ucciso a tradimento per opera, come si credette da molti, di Riccardo Re d' Inghilterra, e la prigionia dello stesso Riccardo, il quale tornando da Terra Santa, e passando per le terre di Leopoldo Duca d' Austria, fu per comando di lui arrestato e chiuso in carcere. Ecco il passo, in cui Arrigo chiaramente allude a questi due fatti:

IV. Quando scrivesse il suo Poema.

Ecce modernorum priscis exempla relictis:
Paupertate nihil tutius esse potest.
Unicus ille leo fidei vigor, unicus immo
Murus, & hostis erat unicus ille timor;
Dux ferus & nostræ Conradus causa salutis:
Cur, quia magnus erat, proditione perit?
Qui modo regnantes, & fortes fregerat arcus,
Cui genus & census robora multa dabant,

Nu-

Nuper idem misero sub paupertatis amictu,
Captus & inclusus Anglica facta luit (1).

Eran dunque ancor recenti questi due fatti, perchè da Arrigo si potessero dire avvenuti *nuper*; e perciò, come abbiam detto, non si può differir l' epoca di questo Poema più oltre che agli ultimi anni del duodecimo secolo. Ma qual età avesse allora il Poeta, che avvenisse poscia di lui, e fino a quando vivesse, non abbiam monumento, da cui ricavarlo. Solo veggiamo, che in qualche Codice antico egli è chiamato col nome di Samaritano, ossia *Samariensis* (2), col quale ancora il veggiam nominato da alcuni antichi autori, che si rammentano da Cristiano Daumio (3). Questi inclinava a credere, che Arrigo fosse nato, o almeno avesse soggiornato per qualche tempo in una non so qual Samaria Città di Francia, se pure ei non intende Amiens, che latinamente dicesi *Samarobrina*, o *Samarobriga*. Ma io non veggo, che alcun natio di Amiens sia mai stato appellato Samariense, e parmi perciò più verisimile l' opinione del Ch. Mehus (4), che ei fosse soprannomato Samaritano dalla miseria, a cui era stato ridotto, per cui veggiamo, che talvolta egli è ancora detto il *povero*.

V. Stima, in cui esso già aveasi: edizioni fattene.

V. Filippo Villani nella vita di Arrigo gli dà il nome di *Semipoeta: De Henriceto Semipoeta Elegiaco:* così leggesi nell' originale latino (5). Col che sembra indicarci, che non fosse tenuto in gran pregio. Nondimeno lo stesso Villani aggiugne nel medesimo originale citato dal Mehus (6), che il libro da lui composto era stimato tanto, che nelle scuole d' Italia veniva agli scolari proposto per esemplare, su cui formarsi: *Hic Libellus, cui titulus Henriguethus est, primam discentibus artem aptissimus per scholas Italiæ continue frequentatur;* e si vede in fatti citato con lode da molti antichi scrittori rammentati dallo stesso Mehus (7). Quai secoli eran mai questi, in cui tante lodi si davano a un sì barbaro verseggiatore? Nondimeno non si pensò se non assai tardi a darlo alle stampe; e la poesia latina avrebbe anche sofferto non

(1) L. III. v. 155.
(2) Mehus Vita Ambros. Camaldul. p. 121.
(3) Epistolæ Cl. Germanor. ad Magliabech. n. 242.
(4) Loc. cit.
(5) Sarti Profess. Bonon. Vol. I. P. II. pag. 205.
(6) Loc. cit. p. 146.
(7) Ib. p. 211.

non mal volentieri, ch' esso si giacesse ancora nelle polverose Biblioteche. Ma anche questi rozzi componimenti son di qualche vantaggio non a formare un elegante Poeta, ma a darci de' lumi sulla storia e sul gusto de' secoli bassi. Cristiano Daumio fu il primo, che intraprendesse di darlo alla luce; e abbiamo più lettere da lui perciò scritte al celebre Magliabecchi (1), dalle quali si vede, quanto ei fosse sollecito e nel cercare codici antichi per farne un' esatta edizione, e nel raccogliere quante più potesse notizie intorno all' autore. Ei ne avea già cominciata la stampa, e quella parte, che già erane stata impressa, conservasi nella Magliabecchiana in Firenze [2] con alcune note a penna del medesimo Magliabecchi. La morte non permise al Daumio di finire questa edizione. Il Poema dunque di Arrigo fu per la prima volta dato alla luce da Policarpo Leisero nella Storia de' Poeti de' secoli bassi da lui pubblicata l' anno 1721. (3), la quale edizione però è piena di gravi errori. Un' altra ne ha fatta in Firenze il Ch. Signor Domenico Maria Manni l' anno 1730, la quale duolsi il sopracitato Abate Mehus (4), che sia priva di que' monumenti e di quelle notizie, che dalle fatiche de' valentuomini nominati poc' anzi si sarebbon potute raccogliere. In essa all' originale latino vedesi aggiunto il volgarizzamento in prosa Italiana, che da alcuni fu creduto del medesimo Arrigo; ma che dal medesimo Manni si crede a giusta ragione fatto più di un secolo dopo. Il dottissimo Monsignor Mansi ha pubblicate le diverse lezioni di questo Poema tratte da un codice di Lucca (5). E altre se ne potrebbon trarre per avventura da un codice, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, e che accennasi dal Muratori [6], in cui Arrigo è detto: *Henricus Samariensis Versilogus Doctor Grammaticus*.

VI. Il P. Negri ha fatto due Scrittori di un solo (7), distinguendo Arrigo o Arrighetto, ch' egli dice autore di un Trattato dell' avversa fortuna, da Arrigo Simintendi, come egli il dice, da Settimello, a cui attribuisce il mentovato Poema: VI. Errori del P. Negri.

 e in-

(1) Epistolæ Cl. German. ad Magliabech. p. 207. ec.

(2) Mehus l. c. p. 146. 147.

(3) Pag. 453.

(4) Loc. cit.

(5) Ad Calcem Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 340.

(6) Antiq. Ital. Vol. III. p. 925.

(7) Scrittor. Fiorent. p. 72.

e inſieme di due Scrittori ne ha fatto un ſolo, attribuendo al Poeta Arrigo da Settimello una traduzione in lingua Toſcana delle Metamorfoſi d' Ovidio manoſcritta, che vien citata nel Vocabolario della Cruſca. Or egli è certo, che il Trattato dell' avverſa fortuna non è coſa diverſa dal Poema del noſtro Arrigo, poichè così appunto s' intitola in alcuni codici la traduzione di eſſo Italiana, di cui abbiamo orora parlato. La traduzione poi delle Metamorfoſi d' Ovidio appena è poſſibile che poteſſe farſi da queſto Arrigo, il quale vivea in tempo, in cui appena cominciavaſi a ſcrivere in lingua Italiana. In fatti in un codice citato dall' Argelati (1) eſſe ſi dicon tradotte da Arrigo Simintendi, e in un altro accennato dallo ſteſſo Argelati egli è detto Arrigo Simintendi da Prato. Quindi non veggendoſi mai il cognome di Simintendi dato al noſtro Poeta, ed eſſendo egli natio non di Prato ma di Settimello, ella è coſa evidente, che ſi è confuſo l' uno coll' altro. E queſto ſecondo Arrigo, a qualunque età ei viveſſe, è probabile, che foſſe ancora il volgarizzatore delle Eroidi d' Ovidio, la qual traduzione ancora per errore ſi è attribuita ad Arrigo da Settimello (2).

VII. Altri autori di Poeſie Latine.

VII. Dobbiamo quì accennar parimenti, e ripetere i nomi di Fra Stefanardo da Vimercate, di cui già abbiam parlato nel trattar degli Storici, il quale in verſi per l' età, a cui viſſe, non diſpregevoli, ſcriſſe la Storia di Ottone Viſconti; e di Goffredo da Viterbo, che verſi parimenti miſchiò alla Storia da ſe compoſta; e di Gherardo Mauriſio, che alcuni ſuoi verſi, e alcuni ritmi aggiunſe alla ſua Storia di Ezzelino. Lo ſteſſo Gherardo appiè di eſſa ha pubblicate alcune Poeſie ritmiche in onore del medeſimo Ezzelino compoſte da un certo Taddeo Notajo di Vicenza (3). Tra gli autori di cotai ritmi debbonſi annoverare ancora S. Tommaſo d' Aquino, e S. Bonaventura, tralle cui opere ne leggiamo alcuni. Altri ancor ſe ne leggono del Cardinal Tommaſo di Capova, celebre perſonaggio nelle Storie Eccleſiaſtiche dall' anno 1219., in cui fu ſollevato all' onor del Cardinalato, fino al 1239., in cui finì di vivere. Eſſi ſono inſeriti in una ſua opera intitolata *Summa Dictaminis*, in cui tratta della

ma-

(1) Bibliot. de' Volgarizz. T. III. p.139.
(2) Ib. p. 155.
(3) Scrip. Rer. It. Vol. VIII. p. 56. &c.

maniera, che dalla Curia Romana si usa nello scrivere le lettere; della qual opera, che mai non è uscita in luce, e di qualche altra da lui composta vegganfi l' Oudin [1] e il Fabricio [2]. A questi tempi par che debbasi riferire, se pur non è anche più antico, il Poema inedito *de Sancta Jerusalem* di Niccolò di Michele Buonajuti Fiorentino diviso in XVI. libri; del quale qualche saggio ci ha dato il Ch. Sig. Can. Bandini [3]. E più altri autori di cotai ritmi potrei quì annoverare, se volessi andare in cerca minutamente di cotai cose. Ma troppo poco è il vantaggio, che i loro autori hanno comunemente recato alle lettere, perchè se ne debba far conto. Solo è da avvertire, che il favore, in cui furono di questa età le rime Italiane e le Provenzali, fu quello per avventura, che invogliò molti ad usar della rima ancor ne' versi Latini, sperando forse, che ugual plauso ne avrebbono anch' essi avuto. Ma furono delusi nelle loro speranze, e per quanto incolta fosse ancora l' Italia, ella non degnossi mai di accordare grandi onori agli autori di sì strane poesie.

VIII. Altri Poeti Latini.

VIII. Il Muratori nomina alcuni Poeti de' bassi tempi, de' quali egli ha lette poesie Latine in un codice della Biblioteca Ambrosiana [4]. Io non parlo di quelli, che certamente sono stranieri all' Italia, nè di altri, de' quali ignorasi il nome. Ma alcuni di essi sono Italiani. Tali sono Riccardo Giudice di Venosa, di cui produce dodici versi tratti da un Poema Elegiaco in più libri da lui composto, e intitolato *de pertractatione nuptiarum*, di cui è parte probabilmente quel *Carmen ludicrum de Sponsalibus Paullini senis & Pollæ anus*, che trovasi nella Biblioteca del Re di Francia [5], e Jacopo da Benevento, di cui pur recita qualche verso, e di cui anche nella Riccardiana di Firenze [6] si hanno Poesie intitolate *Carmina Moralia*. A qual tempo essi fiorissero, non abbiamo nè indicio nè congettura, che cel dimostri. Ma il fiorire che fecer gli studi d' ogni maniera nel Regno di Napoli a' tempi di Federigo, di Manfredi, e de' lor

(1) De Script. Eccl. Vol. III. p. 86.

(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 248.

(3) Catal. Codd. Latin. Bib. Laurent. Vol. II. pag. 221. Vol. III. p. 863.

(4) Antiq. Ital. Vol. III. p. 914. &c.

(5) Catal. Cod. MSS. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. Cod. 8409. 8498.

(6) Catal. Codd. MSS. Bibl. Riccard. p. 239.

lor successori, ci rende non improbabile, che essi vivessero a questi tempi medesimi. „ A' Poeti del Regno di Napoli quì rammentati deesi aggiugnere quel Maestro Ruggero, di cui il Fabricio rammenta un componimento poetico scritto verso l' anno 1240. che ha per titolo: *Miserabile Carmen super destructione Regni Hungariæ per Tartaros facta* (1). Dal suddetto e da più altri Scrittori egli è creduto natìo dell' Ungheria, e della Città di Gran Varadino, di cui fu Canonico. Ma la Storia Salernitana di Tommaso Arcidiacono di Spalatro, che a que' tempi viveva, pubblicata e con sue note illustrata da Giovanni Lucio (2), ci dimostra, che questi fu natìo del Ducato di Benevento, e di un luogo ivi detto *Turris cepir*, che fu prima Cherico e Cappellano del Card. Giovanni di Toledo, da cui venendo più volte mandato pe' suoi affari in Ungheria, accadde una volta che ivi fu preso da' Tartari, e tenuto due anni in barbara schiavitudine, della quale ei ragiona nella citata opera, e che finalmente liberatone a istanza del Cardinal medesimo fu eletto Arcivescovo di Spalatro. Ciò accadde l' anno 1249. come ha osservato ancora il P. Farlati, il qual pure ha fatta questa medesima osservazione sulla vera patria di Ruggiero [3]. Più antico di Ruggiero è quel Pietro da Eboli nella Provincia di Salerno, detto *Magister Petrus de Ebulo*, che in versi Elegiaci scrisse le guerre della Sicilia tra Arrigo VI. e il Re Tancredi dal 1189. al 1195. opera pubblicata solo nel 1746. in Berna per opera di Samuele Engel. Di essa e dell' autore parla con esattezza il Sig. Francescantonio Soria (4). „ Il Muratori nomina ivi parimenti Montenaro da Padova, e ne reca un verso tratto dal medesimo codice Ambrosiano. In fatti conservasi ancor manoscritto un Poema da lui composto, e che con titolo alquanto strano s' intitola *de Luna Cleri*, a spiegare, che in esso egli tratta de' Cherici, che cantan nel Coro fatto a foggia di mezza Luna. Di esso veggasi il Papadopoli (5), e gli altri Scrittor Padovani da lui citati. A me però non sembra abbastanza provato ciò, che alcuni di essi asseris-

(1) Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. Vol. VI. p. 119.

(2) De Regno Dalmatiæ p. 367. & 473. Edit. Amstelod. 1666.

(3) Illiricum Sacrum Vol. III. p. 274.

(4) Storici Napol. T. I. p. [illegible]

(5) Histor. Gymnas. Patav. Vol. I. p. 277.

riscono, cioè ch' ei sia quel Domenico, che tra' Professori di Gramatica e di Rettorica in Padova si annovera da Rolandino all' anno 1260. nel passo altre volte da noi citato. Più probabile è ciò, che afferma il Pignoria (1), ch' egli seguisse nell' esilio a Verona Pace suo nipote colà rilegato per aver trattato segretamente di togliere a' Padovani la Signoria di Vicenza, e che ivi morisse vecchio l' anno 1281., perciocchè il Pignoria ne reca in pruova l' autorità di Geremia da Montagnone Scrittore di questi medesimi tempi, di cui abbiamo altrove parlato. Un Poema Elegiaco intitolato *Speculum Vitæ* si rammenta ancora dal Muratori come esistente nel detto codice, e se ne fa autore *Bellino Dottor Gramatico*, che al nome sembra Italiano; ma di cui non possiamo accertare, se vivesse a' tempi, di cui parliamo, benchè cel renda probabile il riflettere, che molti erano di questi tempi, come nel seguente Capo vedremo, i Dottori in Gramatica (*). Finalmente veggiamo ivi pur nominato come Poeta Ursone Genovese. E questi è appunto quell' Ursone o Orso Notajo di Genova, cui l' Oldoino afferma (2) aver in versi eroici celebrata la vittoria, che l' anno 1243. riportarono i Genovesi contro l' armata navale di Federigo II., e avere inoltre composte in versi alcune favole morali, le quali opere però conservansi solo a penna, come egli stesso aggiugne, in alcune Biblioteche (**).

IX.

[*] Di Bellino Dottor Gramatico e Poeta da me quì nominato, senza poterne dare più esatta contezza, alcune particolari notizie mi ha gentilmente comunicate il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli. Egli ha veduto un Codice MS. del 1325. scritto da un Prosdocimo da Cittadella Custode del Duomo di Padova, in cui v' era *Speculum Vitæ a Magistro Belino compositum*, opera in verso Elegiaco, che cominciava: *Historias recitare novas velle, e nova fama* Inoltre: *Liber Legum [illegible]lium Belini Bixoli de Mediolano*, [illegible] pure in verso Elegiaco con questo principio: *Dum juvenes nati reputo vos, esse timendum*. E finalmente, ma senza il nome di Bellino, *Libellus de regimine vitæ & sanitatis*, anch' esso in versi Elegiaci, che comincia: *In Camera munda retine cubile decorum*. Par dunque, che Bellino fosse della famiglia Bisloli, e di patria Milanese; e sarà questi perciò un nuovo Scrittore da aggiugnersi alla Biblioteca dell' Argelati.

[**] De' Poeti quì nominati, cioè di Riccardo Giudice di Venosa, di Jacopo da Benevento, di Montenaro da Padova, di Bellino Dottor Gramatico, e di Ursone Genovese trovansi sparsi alcuni versi morali in diversi Capi dell' opera di Geremia intitolata *Epitome Sapientiæ*, di cui in questo Tomo medesimo si è fatta menzione.

(1) Miscell. 8. Antiquit. Patav.

(2) Athen. Ligust. p. 541.

IX. Epigrammi ſu' bagni di Pozzuoli: chi ſiane autore.

IX. A queſta medeſima età appartengono gli Epigrammi ſu i bagni di Pozzuoli, di cui più edizioni ſi ſono fatte, in alcune delle quali eſſi attribuiſconſi ad Alcadino di Siracuſa Medico in Salerno, in altre ad Euſtazio di Matera [a]. Intorno a che vegganſi le belle ed eſatte oſſervazioni dell' eruditiſſimo P. Paciaudi (1), il quale dopo un diligente eſame non ſolo delle diverſe edizioni, ma di più codici manoſcritti di queſti Epigrammi, crede probabile, che alcuni ſiano di Alcadino, altri di Euſtazio. Alcadino, ſecondo i recenti autori Siciliani (2), era Medico in Salerno a' tempi di Arrigo VI. e di Federigo II., e ad iſtanza di queſto Principe compoſe i ſuoi Epigrammi. Euſtazio ſi vuol che fioriſſe in Napoli al fine di queſto ſecolo ſteſſo a' tempi del Re Carlo II. (3). Io però non ſo, ſe di queſti due Medici e Poeti ſi trovi menzione preſſo alcun antico autore. Ma chiunque eſſi ſiano, i codici manoſcritti, che de' loro Epigrammi conſervanſi in molte Biblioteche, ci provano, che viſſero di queſti tempi. Ed uno ne ha queſta Biblioteca Eſtenſe, che anche più chiaramente il dimoſtra. Eſſo non ha nome d' autore, e ſolo vedeſi al principio una nota, che ſembra di man più recente, in cui ſi dice, che eſſi ſon tratti dall' antico Medico Oribaſio, errore, come oſſerva il P. Paciaudi, comune ad altri codici. Al fine poi leggeſi queſto Epigramma.

Verba Auctoris.

Hoc quicumque legis vicium quodcumque repertum
Corrige: correctum, crede, placebit opus.
Suſcipe ſol mundi tibi quem preſento libellum.
De tribus ad Dominum tertius iſte venit.
Primus habet patrios civili Marte triumphos;
Mira Frederici geſta ſecundus habet:
Tam loca quam vires quam nomina pene ſepulta
Tertius abboycis (l. Euboicis) *iſte reformat aquis.*
Cæſaris ad laudem tres ſcripſimus ecce libellos:
Firmius eſt verbum quod ſtat in ore trium.

[a] Di queſt' opera intorno a' Bagni di Pozzuolo parla ancor lungamente il ſuddetto Ch. Sig. Franceſcantonio Soria ne' ſuoi *Storici Napoletani* (T. II. p. 266, &c.)

(1) De Sacris Balneis C. VI.

(2) V. Mazzucchelli Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 350.

(3) Paciaud. l. c.

Si placet annales veterum lege Cesar avorum:
Pauper in angusto nemo Poeta fuit.
Euboici vatis Cesar reminiscere vestri,
Ut possint (l. possit) *nati scribere facta tui.*

Quì è un solo autor che ragiona, e parrebbe perciò, che a un solo si dovessero attribuire tutti i mentovati Epigrammi; e io confesso, che seguirei volentieri questa opinione, se l'autorità d'altri codici non mi rendesse dubbioso. Ma o sia uno o sian più gli autori di tali Poesie, è certo, che molte almeno di esse son dell'autore di quest'ultimo Epigramma. Or questo crederem noi che sia di Alcadino, ovver di Eustazio? Se Eustazio visse a' tempi di Carlo II., sembra difficile, ch'ei possa avere scritto questo Epigramma e le altre Poesie in esso accennate in lode di Federigo II. morto l'anno 1250. In oltre l'autore si chiama *Vates Euboicus*, e in una nota aggiunta alla pagina stessa del codice Estense si dice: *Euboici idest de Cumis in Calabria, unde nemo Poeta est propter paupertatem loci*. Sembra dunque, che fosse natìo di Cuma l'autor di questo e degli altri Epigrammi. La qual Città quì dicesi con generale espressione posta nella Calabria, ma è veramente nella Campania, ossia Terra di Lavoro, non molto lungi da Pozzuoli. Or se egli era di Cuma, non si può dire, ch'ei fosse Eustazio, il qual si dice natìo di Matera Città della Terra d'Otranto. Questa riflession medesima proverebbe, ch'ei non era Alcadino natìo di Siracusa. E quindi converrebbe dire, che o niun di questi due sia l'autore de' mentovati Epigrammi, o, ciò che è più probabile, che quel di essi, che li compose, non fosse nato nè in Siracusa, nè in Matera, ma sì in Cuma; se pure non vogliamo anzi credere, che il Poeta quì diasi il nome di Euboico non dalla sua patria, ma dall'argomento de' suoi versi, cioè da' bagni Euboici, de' quali egli cantava. Chiunque egli fosse, dall'Epigramma medesimo noi raccogliamo, che due altri libri in versi avea egli scritti, uno in lode di Arrigo padre di Federigo II., come sembra indicare con quelle parole; *Primus habet patrios civili Marte triumphos*, colle quali par che voglia accennare le guerre civili, onde quel Regno a' tempi d'Arrigo fu travagliato; l'altro in lode di Federigo II., da cui l'affamato Poeta aspettava pietoso sovvenimento, che gli accrescesse il vigore a cantare ancora le imprese de' figliuoli dello stes-

ſteſſo Monarca. Ma queſti due libri non ſolo non ſono mai ſtati, ch' io ſappia, dati alla luce, ma non mi è pure avvenuto di vederli citati tra' manoſcritti di alcuna Biblioteca.

X. Gaufrido Ingleſe, ma viſſuto in Italia: ſuoi Trattati Rettorici.

X. Queſti ſono i ſoli Italiani, che in queſto ſecolo coltivarono la Latina Poeſia; o almeno ſon eſſi i ſoli, de' quali io ho potuto trovar notizia, ſe pur non pretendaſi, ch' io doveſſi quì favellare di tutti quelli, de' quali abbiam qualche diſtico, o qualche epitafio in verſi, o altre ſimili coſerelle, delle quali non parmi proprio di queſta mia opera l' andare in cerca. A queſti Italiani però vuolſi aggiugnere un Ingleſe, che molto del ſuo ſapere dovette all' Italia, com' egli ſteſſo confeſſa; e di cui perciò abbiam diritto di ragionare; e molto più che ci riuſcirà forſe di riſchiarare più che non ſiaſi fatto finora ciò, che a lui appartiene. Abbiam molte opere altre manoſcritte, altre venute in luce, di Gaufrido o Galfrido o Galfredo ſoprannomato da Vineſauf, o, come ſcriveſi latinamente, *de Vino ſalvo*. E primieramente abbiamo un' arte Poetica da lui compoſta in verſi eroici, e intitolata *Poetria Nova*; la quale ſembra, che dal Ch. P. Fattorini (1) ſia ſtata creduta inedita. Ma eſſa è ſtata data alla luce da Policarpo Leiſero (2) l' anno 1721., e il Fabricio ne accenna ancora un' altra poſteriore edizione. Ella è dedicata a un Pontefice Innocenzo; perciocchè Gaufrido con ſentimento, che allora ſarà ſembrato leggiadro, così comincia:

Papa ſtupor Mundi, ſi dixero Papa NOCENTI,
Acephalum nomen tribuam tibi. Si caput addam,
Hoſtis erit metri &c.

E che queſti foſſe il Pontefice Innocenzo III. pruovaſi chiaramente e da alcuni manoſcritti, ne' quali ſi legge eſpreſſo il nome di queſto Pontefice (4), e dalla giovanile età, che in lui ammira Gaufrido, e che conviene al ſuddetto Pontefice ſollevato alla Cattedra di S. Pietro in età di 37. anni, oltre più altre pruove, che da queſto Poema medeſimo ſi potrebbon raccogliere. Or in eſſo egli dice, che dall' Inghilterra venuto era a Roma, e da Roma riconoſcer ſembra il ſapere, di cui ſi era fornito:

Me

(1) Profeſſ. Bonon Vol. I. P. I. p. 507. pag. 12.
(2) Hiſtor. Poet. Medii Ævi p. 855.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III.
(4) Catal. Bibl. Reg. Pariſ. Vol. IV. Cod. 8171. 8246.

Me transtulit Anglia Romam,
Tamquam de terris ad cælum: transtulit ad nos (*l.* vos)
De tenebris velut ad lucem (1).

Ed ecco già un sufficiente argomento a rimirare in certa maniera qual nostro questo Poeta. Ma ciò non basta. In alcune Biblioteche conservasi manoscritta un' altra opera dello stesso Gaufrido intitolata *Ars Dictaminis*, in cui tratta della maniera di comporre e di scrivere con ordine e con eleganza. Simone Federigo Hannio ne ha pubblicato il Prologo (2) in versi eroici, e nell' epilogo Gaufrido si volge a Bologna, e le consacra questo suo libro:

Hoc a Gaufrido, veneranda Bononia, cultus
Semper habe, gratumque geras, quod gratia pandit
Non merces; nec enim mercator spargere veni
Venales titulos: gratis tibi dedico gratus
Exiguum exiguo natum de cespite florem.

Queste espressioni di Gaufrido a me sembrano indicare, ch' egli avesse fatti i suoi studi in Bologna, e ch' egli perciò per mostrarle la sua riconoscenza le offerisse questa sua fatica. Ma dal Prologo si raccoglie inoltre, come il P. Fattorini osserva (3), che egli era Professore in Bologna, perciocchè egli così comincia:

Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem,
Taxavique diu mecum, sociisne valerem
Dictandi reserare viam. Sed me titubantem
Vester cogit amor tanto servire labori.

Già abbiam altrove osservato, che la voce *socii* usavasi spesso a que' tempi a denotar gli scolari; e la stessa maniera di ragionare, che quì tiene Gaufrido, ci rende evidente, ch' egli era Maestro, e che ad uso de' suoi scolari prese a scrivere questo libro. Ma questa è ella veramente opera diversa dalla Poetica, o non è anzi la stessa con titolo diverso? Il P. Fattorini confuta il Cave, che pensa non esser amendue che un' opera sola; e a confutarlo osserva, che la Poetica da Gaufrido fu scritta in versi, e l' arte dello scrivere in prosa; perciocchè al fine del prologo sopraccennato così ei dice:

(1) V. 31.
(2) Præfat. ad Syllogen Veter. Monum. Vol. I.
(3) Loc. cit. p. 505.

Ne' tamen auditu prolixa proœmia lædant,
Hic metris præcludo viam, musæque quietem
Largior, & faciles ad cetera dirigo cursus.

Col che egli sembra, che voglia dire, che dopo aver fatto il Prologo in versi, passava omai a svolgere in prosa i precetti. A ciò nondimeno si oppone primieramente la somiglianza, e, direi quasi, l' identità dell' argomento; perciocchè, benchè la Poetica sembri dal titolo essere indirizzata a dar precetti di Poesia, pure i precetti in essa racchiusi son generali, e appartengono per lo più al verso ugualmente che alla prosa. Or non sembra probabile, che Gaufrido volesse fare due diverse opere sullo stesso argomento. Inoltre in un codice manoscritto citato dal Leysero (1) la Poetica di Gaufrido è intitolata: *Libellus de artificio loquendi, Poetria nova in arte rethoricæ facultatis;* e in un altro della Biblioteca del Re di Francia (2): *Epistola ad Innocentium III. & artificium loquendi*. Il vedere, che anche la Poetica è intitolata talvolta *artificium loquendi*, che è poi lo stesso che *Ars Dictaminis*, non deeci egli muover sospetto, che non sia veramente che un' opera sola sotto diverso titolo, e con diverse dediche, come talvolta anche in altr' opere veggiamo avvenire? Ma a ben decidere la contesa converrebbe esaminare alcuno de' codici del libro intitolato *Ars Dictaminis*, per vedere, se veramente esso sia lo stesso colla Poetica. Checchessia di ciò, dai passi fin quì recati è dimostrato abbastanza, che in Bologna era stato ancor probabilmente scolaro. La Poetica da lui composta fu a' suoi tempi in sì gran fama, che si prese ad ornarla, o a dir meglio ad ingombrarla di comenti e di chiose; e perchè essa cominciava con quelle parole al Papa: *Papa stupor Mundi*, ella da queste parole stesse prese talvolta il titolo, come raccogliesi da alcuni codici citati dal P. Fattorini: *Tractatus super* Papa stupor Mundi *per Galfridum Anglicum*; ed altri simili.

XI. Altre opere di Gaufrido.

XI. Un' altra opera abbiamo del nostro Gaufrido, cioè la Storia divisa in sei libri del viaggio in Terra Santa, e della guerra ivi fatta da Riccardo Re d' Inghilterra, e dell' altre cose avvenute fino alla morte dello stesso Monarca ucciso l' anno 1199. Egli

(1) Loc. cit. p. 861.
(2) Catal. Codd. MSS. Bibl. Reg. Parif. Vol. III. Cod. 105.

Egli si protesta di narrar cose da se vedute: *Quod vidimus, testamur, & res gestas adhuc calente memoria stilo duximus designandas*, e non si può perciò dubitare, ch' ei non sia quel Gaufrido medesimo, che dedicò la sua Poetica a Innocenzo III. Era egli adunque passato in Terra Santa verso l' anno 1190. nel qual anno Riccardo intraprese quella spedizione; e forse al ritorno da essa ei si trattenne in Bologna, e vi continuò per più anni il suo soggiorno. Questa Storia fu pubblicata già, ma imperfetta, e senza nome d' autore, dal Bongarsio (1), poscia corretta ed intera, e col nome di Gaufrido, da Tommaso Gale (2), il quale vi ha aggiunte alcune Poesie dello stesso autore, in lode di Riccardo, e sulla morte di lui; alcune delle quali però son tratte dalla Poetica medesima di Gaufrido, ove ei l' avea inserite. Di lui pure conservasi manoscritto in alcune Biblioteche un Trattato della maniera di conservare i vini, dal quale credesi da alcuni, ch' ei traesse il soprannome di *Vinosalvo*. Intorno al qual libro e ad alcune altre operette meno importanti di Gaufrido veggasi, oltre gli Autori già da noi mentovati di sopra, anche l' Oudin (3).

XII. Si pruova ch' ei non è l' autore del Poema sugli Uffiziali della Corte Romana.

XII. In una cosa però io non penso di dover seguire il parere de' sopracitati scrittori. Essi attribuiscono comunemente a Gaufrido un altro Poema Elegiaco, che per due diversi fini da due diversi scrittori è stato dato alla luce. Mattia Flaccio uno de' più fervidi Protestanti del secolo XVI., volendo mostrare, che anche ne' tempi addietro la Corte di Roma era stata oggetto di scandalo a tutte genti, pubblicò una Raccolta di Poemi di diversi autori de' bassi secoli in biasimo di essa; e fra gli altri quello, di cui ora parliamo (4). In esso introduconsi a favellare tra loro Gaufrido, o, come altri leggono, Ganfredo, e Aprile. Il primo interroga Gaufrido sullo stato di Roma, sulla Corte del Papa, su' costumi de' Cardinali, ed altre particolarità di quella Corte. Gaufrido gli risponde, e del Papa, e della Corte Romana gli dice le più gran lodi del Mondo. Ma esse al Flaccio sembrarono una continua ironia, e molto più che

(1) Gesta Dei per Francos. Vol. I.
(2) Script. Hist. Anglic. Vol. II.
(3) De Script. Eccl. Vol. II. p. 247.
(4) De Corrupto Ecclesiæ Statu. Basil. 1557.

nel codice usato dal Flaccio terminavasi il Poema con questo verso in bocca di Gaufrido:

O miser Aprilis, hic fuit Antifrasis.

Al contrario il P. Mabillon, avendone trovato un codice nel Monastero di Einsidlen, e non sapendo, ch'esso fosse già stato pubblicato dal Flaccio, lo diè alla luce ei pure (1), non però come una satira, ma come un elogio della Corte di Roma, e intitolato perciò: *adversus obtrectatores Curiæ Romanæ*. In fatti in questa edizione non sol non leggesi il verso poc'anzi recato, ma al poema si premette un'elegia, in cui l'autore dice di essere stato esortato dal Papa a intraprendere l'apologia di quella Corte. E forse non mal si apporrebbe, chi sospettasse, che il detto verso fosse stato aggiunto dal Flaccio, o da altro Protestante, per volgere in ironia ciò, che nel decorso del Poema sembrava detto con verità. Or di questo Poema ancora si fa comunemente autore Gaufrido; e ciò argomentasi dal vedere, che questo è il nome del principale interlocutore di questo Poetico Dialogo. Ma a me sembra troppo difficile, che possa essere il medesimo l'autore della Poetica nuova, e di questo Poema. In questo veggiam espresso il cappello rosso de' Cardinali, de' quali così dice il Poeta:

Vestibus incedunt communibus; attamen illud
Quod caput insignit, ut rosa verna rubet (2).

Non v'ha chi non sappia, che questo ornamento fu dato a' Cardinali solo nel Concilio di Lione del 1245., e perciò è certo, che qualche tempo dopo questo Concilio fu composto il Poema, di cui parliamo. Or ciò presupposto, se Gaufrido fin dall'anno 1190. era già in età sufficientemente matura per entrare a parte della guerra Sacra, è egli probabile, che sessant' anni dopo avesse ancora e forze per ritornare da Roma in Inghilterra, e brio per poetare? Io so, che ciò non è del tutto impossibile, ma so ancora, che non è sì agevole ad avvenire. L'autore di questo Poema dice, che fu il Cardinale Gaetano, che lo introdusse al Papa.

(1) Vetera Analecta pag. 369. edit. 1723.
(2) V. 617.

Ille tamen, qui me promovit, & ante tribunal
Duxerat, adjecit: flecte, poeta, genu,
Cajetanus erat &c. (1)

Questi potè essere quel Cardinale Giovanni Gaetano Orsino, che fu sollevato a quella dignità da Innocenzo IV. l'anno 1244. e che poscia l'anno 1278. fu eletto Pontefice, e prese il nome di Niccolò III. E io credo, che di lui appunto parli il Poeta: ma credo ancora, che il Papa, a cui il Cardinal l'introdusse, non fosse già Innocenzo, ma Urbano IV. che tenne la Cattedra di S. Pietro dall'anno 1261. fin al 1264. Ciò mi si rende probabile da un passo di questo Poema medesimo, ove assai a lungo descrivonsi gli eruditi ragionamenti, e singolarmente le dispute Filosofiche, che dal Pontefice si tenevano co' suoi Commensali. Or noi abbiam altrove provato colla testimonianza del famoso Matematico Campano, il quale era uno degli eruditi dal Pontefice onorati della sua mensa, che Urbano IV. di ciò assai dilettavasi, e che eran questi gli ordinari discorsi della sua tavola e della sua conversazione. Egli è dunque probabile assai, che questi sia il Pontefice, di cui il Poeta intende quì ragionare, e quindi sempre più si comprova, che ei non può essere quel Gaufrido medesimo autore della nuova Poetica e delle altre opere da noi mentovate poc'anzi. In fatti a provare, ch'ei sia l'autore ancora di questo Poema, l'unico argomento, che si suol recare, si è l'essere un Gaufrido il principale interlocutore di esso; argomento, come ognun vede, troppo mal fermo, perciocchè qualunque altro Poeta poteva introdurre un Gaufrido a parlare; e ancorchè si volesse concedere, che l'autore di questo Poema si chiamasse Gaufrido, non ne segue perciò, ch'ei fosse quel desso, di cui abbiamo favellato. Non debbo però a questo luogo dissimulare, che a questo mio sentimento si oppone l'autorità, benchè da niuno, per quanto io sappia, avvertita, di Riccobaldo da Ferrara, il quale fa il medesimo Gaufrido ossia Gualfredo autore di amendue i Poemi [2]: *Huic* (a Innocenzo III.) *scripsit Gualfridus librum, qui dicitur* Poetria Novella, *Orator Regis Angliæ, & alium librum de Officialibus Romanæ Cu-*

(1) V. 745.
(2) Script. Rer. Italic. Vol. V. pag. 126.

Curiæ, qui incipit: Paſtor Apoſtolicus. Ma forſe ancor Riccobaldo dalla ſomiglianza o dall'identità del nome fu tratto in errore; nè ciò dee parere ſtrano, trattandoſi di un Italiano ſcrittore, che parla di un Poeta Ingleſe. E certo Riccobaldo ha errato ſcrivendo, che Gualfredo avea anche il ſecondo Poema dedicato a Innocenzo III., e perciò queſto paſſo non ha quell' autorità, che a far certa pruova ſi converrebbe.

XIII. L'autore di eſſo viſſe lungo tempo in Italia.

XIII. Quando però ſia vero, che l'autore di queſto Poema ſia quel Gaufrido, che in eſſo s'introduce a parlare, chiunque egli foſſe, e di qualunque nazione, noi abbiamo qualche diritto ad annoverarlo tra' noſtri. Egli dice di ſe medeſimo, ch'era ſtato lungamente in Roma:

Iſte [Aprilis] *locum nondum Romanæ viderat urbis;*
Alter [Gaufridus] *erat tota cognitus urbe diu* [1].

E altrove più chiaramente afferma, che quattro volte era venuto a Roma, e che vi era notiſſimo:

Sacra meam quater hanc viderunt limina frontem,
Et ſum rimatus urbis operta ſacræ:
Unde tibi, cum ſim toti notiſſimus Urbi,
De rerum ſerie vera referre ſcio (2).

E quindi, s'ei non fu Italiano, ci convien dire, ch'egli viveſſe per non breve tratto di tempo in Italia e in Roma. Dal prologo in verſi a queſto Poema premeſſo raccoglieſi, che l'autore di eſſo avea poco prima ſcritto de' mali, ond'era allora travagliata la Chieſa, perciocchè egli ſi fa eſortar dal Pontefice a ſcrivere l'apologia della Corte Romana in tal modo:

Ille mihi dixit, tu qui nuper ceciniſti
Eccleſiæ lacrimas, ſcribe, reſume ſtilum [3].

Alcuni, che credono autor di queſto Poema quel Gaufrido, che ſcriſſe la Poetica nuova, penſano, che voglia quì alluderſi a un tratto di eſſa, ove parla di tale argomento. Ma ſe la Poetica fu dedicata a Innocenzo III. morto nel 1216. e ſe il Poema, di cui trattiamo, fu ſcritto ſolo dopo il 1245. come ſi è dimoſtrato, non ſarebbeſi certamente detto, che poco prima egli aveſ-

(1) V. 51.
(2) V. 641.
(3) V. 5.

avesse scritta la sua Poetica. Egli è dunque assai più probabile, che un altro Poema avesse scritto l' autore di questa apologia della Corte Romana; e che in esso egli avesse descritto i mali, onde gemeva oppressa la Chiesa. Ma convien dire, che esso sia interamente perito.

CAPO V.

Gramatica ed Eloquenza.

I. Si rigetta l'opinione di alcuni, che Bologna non avesse Professori di Belle Lettere.

I. LE Università e le altre pubbliche Scuole, che in molte Città d'Italia in questo secol si aprirono, benchè non abbracciassero sempre ogni sorta di scienza, come con vari esempi abbiamo osservato, non è a credere nondimeno, che fosser prive di que' Professori, che insegnando i primi elementi della Gramatica, e le leggi di ben parlare, aprissero alle altre scienze la via. Quindi gli eruditi scrittori della Storia dell' Università di Bologna [1] non han potuto dissimulare il loro risentimento contro il Ch. Muratori, il quale troppo letteralmente spiegando un passo di Buoncompagno, di cui parleremo fra poco, ha affermato (2), che prima del secolo XIII. Bologna non avea Professori di Belle Lettere, e che quegli era stato il primo, che ne tenesse scuola. E a dir vero, ancorchè non avessimo alcun monumento, che ci provasse il contrario, la sola ragione dovrebbe bastare a persuadercelo. Perciocchè, se anche molte Città, che pur non aveano scuole per le più alte scienze, avean ciò non ostante i Professori di Gramatica; quanto più doveano esserne provvedute quelle, in cui o tutte, o quasi tutte le scienze vi avean Maestri? Ma oltre ciò abbiam già osservato, che Arrigo da Settimello in Bologna avea coltivate le Belle Lettere verso la metà del duodecimo secolo, e che Gaufrido aveale ivi insegnate al principio del XIII. e vedremo ancora tra poco, che il medesimo Buoncompagno altrove ci assicura, che altri Professori di Gramatica ivi furono innanzi a lui. Nè è maraviglia, che non ci sia rimasta notizia di molti altri Pro-

(1) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 503.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VI. pag. 922.

Professori, che ivi in somigliante maniera aveano insegnato. La Giurisprudenza Ecclesiastica e Civile erano quasi l'unico oggetto dello studio e dell'ammirazion di que' tempi. Delle altre arti non faceasi, in confronto di essa, gran conto; e i lor Professori perciò non eran creduti uomini, di cui montasse il conservare memoria. Ma a poco a poco anche le altre scienze salirono in pregio; e degli altri Professori ancora si prese miglior concetto. Ed è probabile, che Buoncompagno fosse uno appunto di quelli, che cominciarono a levar maggior grido.

II. Notizie di Buoncompagno Professore di Belle Lettere in quella Città.

II. Il primo a far menzione di questo illustre Gramatico fu il Muratori all'occasione del pubblicarne ch'ei fece la prima volta un libro da lui composto sull'assedio posto alla Città d'Ancona da Federigo I. l'anno 1172. [1]. Al fin di esso l'autore ci dà notizia di se medesimo, dicendo: *Suscipiat Ancona favorabile munus, quod sibi a Boncompagno amicabiliter exhibetur, cui Florentia dedit initium, & Bononia, nullo præeunte Doctore, celebre incrementum*. Or queste furono le parole, che al Muratori diedero occasion di affermare, che Buoncompagno Fiorentino di patria era stato il primo Professor di Gramatica, che avesse Bologna [2]. Nel che egli è stato seguito dall'Abate Lorenzo Mehus [3] e dal Conte Mazzuchelli [4]. Ma poichè è certo, come abbiam già dimostrato, che molto prima erano in Bologna Professori di Gramatica, è certo quindi, che in altro senso si debbono intendere le arrecate parole, e io penso, che il più verisimile sia, che Buoncompagno senza l'ajuto di alcun Maestro avesse coltivati in Bologna gli studi dell'amena Letteratura; seppure non vogliam credere, che Buoncompagno avesse sì buona opinione di se medesimo, che volesse dire con ciò, che non vi era alcun altro de' Professor Bolognesi, che gli andasse innanzi in sapere. Qualunque sia il senso di queste parole, Buoncompagno era certamente Professore di Gramatica a Bologna l'anno 1221. [a]. Perciocchè Rolandino Scrittor di que' tempi af-

(a) Il Sig. Landi osserva ben giustamente, che se Buoncompagno fin dal 1215. ebbe l'onore di veder coronata una sua opera dall'Università di Bolo-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VI. pag. 925.
(2) In Præf. ad Lib. de Obsid. Ancon. l. c.
(3) Vita Ambros. Camald. p. 148.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. IV. pag. 2368.

afferma di averlo ivi avuto a Maestro in quell'anno stesso: *apud Bononienses in scientia litterali nutritus in anno Domini MCCXXI. illic a Buoncompagno* [nel Codice Estense leggesi *Boncompagno*] *meo Domino & Magistro, natione & eloquentia Florentino, licet indignus recepi officium Magistratus* (1). Della quale Scuola tenuta per molti anni da Buoncompagno vedremo presto più altre pruove, che mostreranno, che anche alcuni anni prima avea ei cominciato a tenerla. Una lettera scritta dal celebre Pier delle Vigne, in cui piange la morte di un Professor di Gramatica appellato Bene, ha fatto credere al Muratori e al Mehus, che questi fosse il medesimo, che Buoncompagno; se non che il Muratori credette, che egli o avesse amendue questi nomi, o che dall'abbreviarsi il nome di Buoncompagno ne venisse l'altro nome di Buono o di Bene; il Mehus al contrario pensò, che Buoncompagno fosse lo stesso che Buono o Bene figliuolo di Compagno. Ma tutte queste etimologie sono appoggiate a troppo debole fondamento; e noi mostreremo fra poco, che Bene fu uomo totalmente diverso da Buoncompagno.

III. Circostanze della sua vita narrate da Fra Salimbene.

III. Assai più ampie e più accertate notizie intorno a Buoncompagno abbiamo nella recente eruditissima Storia dell'Università di Bologna tratte solamente dalla Cronaca di Fra Salimbene, che vivea a quella medesima età, e di cui abbiamo altre volte parlato. In questa Cronaca si danno a Buoncompagno i gloriosissimi nomi di *gran Maestro di Gramatica*, e di *Dottore solenne* (2). Ma insieme se ne raccontano fatti, che alla memoria di questo celebre Professore non son troppo onorevoli. Noi ne abbiam già favellato, ove parlando del celebre Fra Giovanni da Vicenza (3) abbiam rammentato il ridersi, che Buoncompagno faceva de' miracoli, che a lui udiva attribuirsi, il ritmo Latino, ch' egli in tal occasione compose, e il deluder che fece tutta Bologna, invitando a venir un giorno a vederlo a levarsi a volo per aria, e poi congedando l'immensa

---

gna, come io ho poscia osservato al n. VI., più anni prima dovea egli aver cominciato ad essere ivi Professore. (*T. II. p. 338. &c.*)

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 314.
(2) De Profess. Bonon. Vol. I. P. II. p. 210.
(3) Lib. II. C. IV.

moltitudine accorsa, col darle la sua non troppo autorevole benedizione. Fra Salimbene a questo luogo gli dà un titolo troppo diverso da quelli, che abbiam veduto poc' anzi; perciocchè il chiama grandissimo truffatore. *Hic cum more . . . . . trufator maximus esset*. Aggiugne poscia, che per consiglio de' suoi amici andò Buoncompagno alla Corte di Roma, volendo provare, se per l'eccellenza, ch'egli avea nello scrivere, potesse esservi onorevolmente occupato; ma che non essendogli ciò riuscito, venuto a vecchiezza, trovossi in sì gran povertà, che fu costretto a finir miseramente la sua vita in uno spedale di Firenze. Forse in occasione di questo viaggio alla Corte di Roma ei recossi ad Ancona, e vi si trattenne alcun tempo affin di scriver la Storia dell'assedio di questa Città; ed egli nella Prefazione di questa Storia accenna, benchè con qualche oscurità, che per motivo di essa egli avea sofferto un pericoloso naufragio presso Sinigaglia insieme con Ugolino Gosia, a cui dedica il libro stesso, allora Podestà d'Ancona, e nipote del celebre Giureconsulto Martino Gosia, di cui abbiamo altrove parlato: *Sed quæso tandem timorosum naufragium, quod occasione hujus libri vobiscum juxta Senegalliam fui passus, media pars tituli & pars epistolæ integraliter suppleat defectum* [1]. Parole oscure, a dir vero, e che, se non sono state guaste da qualche scrittore inesperto, non ci danno troppo favorevole idea dello stile di questo sì famoso Gramatico.

IV. Opere da lui composte.

IV. Oltre la Storia dell'assedio di Ancona, nella quale ei si protesta di avere sfuggito ogni favoloso racconto, e di aver raccolte le più accertate notizie da quelli, che vi si eran trovati presenti, più altri libri ancora furono scritti da Buoncompagno. Uno ne è stato trovato dal Ch. P. Sarti nell' Archivio de' Canonici di S. Pietro in Roma diviso in sei Libri, e intitolato *Forma Literarum Scolasticarum*, di cui ci ha dati alcuni estratti (2). Nel titolo non si esprime il nome dell'autore, ma da varii passi raccogliesi, ch' egli è Buoncompagno, il quale più volte ci parla di se medesimo. Nella Prefazione egli annovera undici altri libri da se composti su diversi argomenti, i più ap-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VI. pag. 927.
(2) L. c. p. 220.

appartenenti alla sua professione, ma alcuni ancora di materie morali o Legali. Non sia grave a' Lettori, ch' io rechi quì le parole stesse di questo scrittore: *Libri, quos prius edidi, sunt XI., quorum nomina hoc modo specifico, & doctrinas, quæ continentur in illis, ita distinguo. Quinque nempe salutationum tabule doctrinam continent salutando .... regulas initiales ex ... probatur. Tractatus virtutum exponit virtutes & vicia dictionum. In notulis aureis veritas absque mendatio reperitur. In Libro, qui dicitur Oliva, privilegiorum & confirmationum dogma plenissime continetur. Cedrus dat notitiam generalium Statutorum. Mirra docet fieri testamenta. Breviloquium doctrinam exhibet incohandi. In Isagoge introductorie sunt conscripte. Liber amicitie XXVI. amicorum genera pura veritate distinguit. Rota Veneris lasciviam, & amantium gesta demonstrat.* Il trattato poi, da cui un tal passo ho trascelto, benchè s' intitoli *Forma delle lettere Scolastiche*, abbraccia nondimeno ogn' altra sorta di lettere, e parla della maniera, con cui scriver si debbono da' Papi, da' Principi, da' Prelati, da' Nobili, e da ogn' altro ordine di persone. Io credo perciò, che sia questa quell' opera stessa, di cui il du Cange cita un Codice Manoscritto (1), e che s' intitola *Ars Dictaminis*; e stralciati pure da essa io penso che siano e quel *Liber de Ordinatione Dictionum artificiosa & naturali*, e quello *de stilo Epistolari*, che trovansi ne' Catalogi de' Manoscritti d' Inghilterra e d' Irlanda (2). Anche nella Biblioteca del Re di Francia troviamo di questo scrittore: *Summa Dictaminis sex Libris comprehensa* (3), e un Libro, che forse è diverso da tutti i fin quì mentovati, intitolato *Pratum Eloquentiæ* (4), il qual Codice si dice scritto l' anno 1226. Finalmente è probabile, che sia opera del nostro Buoncompagno un libro intitolato: *de Malo Senectutis & Senio ad Venerabilem Patrem Dominum & benefactorem præcipuum Ardingum Dei gratia Episcopum Florentinum*, di cui rammentasi un testo a penna dal Ch. C. Mazzuchelli (5).

(1) Append. ad Glossar. Græc.
(2) Tom. I. pag. 262. Tom. II. pag. 87. De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 510.
(3) Catal. Mss. Bibl. Reg. Vol. IV. Cod. 8654.
(4) Ibid. Cod. 7751.
(5) Scritt. Ital. Tom. II. P. IV. p. 2368.

Ardingo fu Vescovo di Firenze dal 1230. fino al 1249. (1), e forse Buoncompagno, allor quando fe ritorno a Firenze, come sopra si è detto, cercò con tal libro di ottenerne la protezione, o avendone ricevuto qualche beneficio, volle con ciò mostrarsegli riconoscente.

V. Carattere singolare di esso.

V. Tutte queste Opere di Buoncompagno ci fan conoscere, ch'egli era uomo di molto studio, e in varie scienze istruito. Ma ei non dissimula, che era invidiato e odiato da molti; il che dovea probabilmente avvenire non solo, perchè suol essere oggetto d'invidia un uomo, che sopra gli altri si vegga innalzato, ma anche perchè ei dovea essere uomo, a cui piacesse il motteggiare, e il beffarsi d'altrui, cosa che tanto più spiace, quanto più riesce felicemente. Ne abbiamo pruove negli Estratti del Libro suddetto dal P. *Sarti dati alla luce* (2). Perciocchè in essi Buoncompagno racconta, che prima della sua venuta in Bologna erasi in quella Città introdotto il costume, che, chiunque bramava di esservi Professor di Gramatica, mandava innanzi una sua lettera scritta con grande studio, e colla più ricercata eleganza che fosse possibile, affin di farsi per mezzo di essa conoscere valente Oratore. *Ante adventum meum pullularat in prosatoribus heresis cancerosa, quod omnis, qui pollicebatur in prosa doctrinam exhibere, literas destinabat, quas ipse magno spatio temporis vel alius pictorato verborum fastu & auctoritatibus philosophicis exornaret, cujus testimonio probatus habebatur Orator*. Possiam noi bramare argomento più convincente a mostrarci, che prima ancora di Buoncompagno erano in Bologna Professori di Belle Lettere? Siegue egli poscia a narrare, che mostrando di non far conto di certi proverbi e di cotali maniere oscure ed intralciate di ragionare, che piacevano ad altri, era disprezzato e deriso qual ignorante dagli altri Maestri; e che egli perciò determinossi a confonderli solennemente. Finse egli adunque, che venuto fosse a Bologna un certo eccellente Oratore detto Roberto, e scrisse ei medesimo una lettera sotto il nome di questo eloquente straniero, con cui sfidava a una pubblica disputa Buoncompagno, vantandosi di volerlo costringere a vergo-

(1) Ughell. Ital. Sacra Vol. III. in Episc. Florent.
(2) Vol. I. P. II. p. 221.

gognarsi della sua propria ignoranza. Gli altri Maestri e i nemici di Buoncompagno appena ebber veduta tal lettera, cominciarono a farne elogi grandissimi, e a mostrare disprezzo sempre maggiore del povero Buoncompagno, il quale frattanto scrisse una lettera di risposta al finto Roberto, accettando la sfida, che egli gli proponeva. Pertanto nel dì prefisso radunatisi nel Tempio Metropolitano tutti i Professori e gli Scolari dell' Università di Bologna, vennevi ancor Buoncompagno, e si pose a sedere su un Tribunale, che perciò era stato innalzato. Ei rivolgevasi or ad uno or ad un altro, chiedendo, quando sarebbe venuto il sì aspettato Roberto; e godeva nel rimirare i suoi nemici, che non veggendol venire andavan dicendo, ch' egli indugiava per qualche impedimento, ch'eragli soppraggiunto, ma che fra pochi momenti sarebbe venuto. Ogni uomo non conosciuto, che entrasse in Chiesa, gridavano alcuni: ecco, ecco Roberto. Ma Roberto non mai veniva. Buoncompagno dopo alcun tempo fingendosi annojato, venga, esclamò, venga innanzi Roberto: egli ci ha quì invitati, e poi si beffa di noi, come se fossimo tanti stolidi animali. Molti risposero, che non v' era in tutta la Chiesa Roberto alcuno. Allor finalmente levandosi Buoncompagno, eccovi, disse, il vostro Roberto: io son quel desso: voi avete pensato di venire a veder Roberto, e siete venuti a veder Buoncompagno. Di che confusi e svergognati i nimici di Buoncompagno se ne andarono mutoli, e i suoi amici ne fecer tal plauso, che levatolo sulle lor braccia il portarono come in trionfo a casa: *invidi namque mei & alii cum summo ludibrio & pudore perpetuo recesserunt, & ego a dilectis meis fui super ulnas usque ad hospitium pre gaudio deportatus*. Lo stesso giuoco ei si prese de' suoi nemici l'anno seguente; ma di ciò non hassi che un cenno negli estratti pubblicati dal P. Sarti; e perciò non possiamo saperne più oltre. Così in que' tempi, che da noi diconsi barbari e rozzi, la letteratura accendeva nel comune degli uomini un cotale entusiasmo, di cui ne' tempi più colti non troverassi sì facilmente esempio.

VI. Ma niuna cosa ci mostra meglio, qual fosse la stima, che aveasi di Buoncompagno, quanto il solenne onore, che fu renduto all'opera da lui composta, di cui abbiam parlato finora. Egli stesso al fin di essa ce ne ha lasciata memoria con queste parole: *Recitatus equidem fuit hic liber, approbatus, & coronatus fuit* VI. In quanta stima egli fosse.

lauro

lauro Bononie apud S. Joh. in Monte in loco, qui dicitur Paradisus, anno Domini MCCXV. septimo Kal. April. coram Universitate Professorum Juris Canonici & Civilis, & aliorum Doctorum Scolarium multitudine numerosa. Ed ecco, s'io non m'inganno, la prima sicura menzione, che dopo il rinnovellamento degli studii s'incontri di corona d'alloro, di cui fu onorato non già l'autore, ma il libro medesimo. Abbiamo altrove parlato di quel Pacifico, che dicesi pel poetico suo valore coronato da Federigo II., ma sembra da ciò, che abbiamo ivi detto, che quel fatto accadesse qualche anno più tardi. Il monumento, che quì abbiamo recato, pare, che ci indichi la prima origine di quell'onore, che vedrem poscia ne' secoli susseguenti accordato più volte a' più illustri Poeti. Nè in Bologna soltanto, ma in Padova ancora fu il libro di Buoncompagno ricevuto con plauso, e approvato solennemente dodici anni appresso. *Item*, così continua e conchiude Buoncompagno il suo libro, *datus & in commune deductus fuit Padue in majori Ecclesia, in presentia Domini Alatrini Summi Pontificis Capellani, tunc Apostolice Sedis Legati, Venerabilis Jordani Paduani Episcopi, Ciofredi Teologi, Cancellarii Mediolanen., Professor. Juris Canonici & Civilis, & omnium Doctorum & Scolarium Paduæ commorancium Anno Domini MCCXXVII. ultimo die mensis Martii.* Se Buoncompagno fosse vissuto tre o quattro secoli appresso, e avesse usato scrivendo di quello stile medesimo, di cui usò ne' suoi libri, ei sarebbe stato ben lungi dal conseguir tali onori. Ma allora ei potea sembrare un uomo coltissimo, quando era sì scarso il numero di coloro, che sapessero scrivere in qualche modo latinamente. Quando ei morisse, nol possiamo accertare. Ma al vedere, che egli era Professor già famoso in Bologna l'anno 1215 in cui il suo libro fu coronato, e che l'anno 1233. era ancora in Bologna, come si raccoglie dal fatto di Fra Giovanni da Vicenza, si rende probabile, che non molto dopo egli intraprendesse il sopraccennato viaggio di Roma, che fu poi seguito dalle sinistre vicende, che sopra abbiam riferite [*].

VII.

(*) Alcune altre belle notizie intorno alla vita e alle opere di Buoncompagno ci dà un Codice del secolo XIV. della Libreria di S. Giovanni in Verdara di Padova, di cui mi ha comunicata la descrizione il Ch. Sig. D. Ja-

VII. Alcuni altri Professori di Belle Lettere veggiam nominati nella mentovata Storia dell' Università di Bologna, e onorati col titolo di Dottori in Gramatica, la qual voce, come più volte abbiamo osservato, comprendeva allora generalmente l'amena Letteratura. Tali sono quel Gherardo da Cremona, diverso dall' Astrologo di questo nome altrove da noi rammentato, che in un contratto dell' anno 1268. si obbliga ad insegnar la Gramatica a un certo Ademaro di Tebaldo, e a prestargli que' libri, di cui nella scuola facea di bisogno, e a dargli stanze e vitto secondo il costume degli Scolari pel corso di un anno pel prezzo di ventitre lire Bolognesi (1), e Buono da Lucca, e Gherardo da Amandola, che col medesimo titolo di Dottori in Gramatica si trovano nominati verso il 1280. (2), e quel Bertoluccio, di cui presso il dottissimo P. Abate Trombelli conservavasi manoscritta un' operetta Gramaticale, al fin della quale così si legge: *Expliciunt flores veritatis grammatice compositi a Magistro Bertolutio fratre Magistri Guizzardi bononiensis, qui in partibus omnibus Lombardie quam Tuscie Doctor Doctorum in grammatica reputatur* (3). Questo sì grande elogio ci

VII. Altri Professori di Gramatica in Bologna.

copo Morelli. Esso comincia: *Incipit Prologus novissimæ Rectorichæ. In libro, quem appellavi meo nomine Boncompagnus, & in Epistolari stylo hæredem instituì principalem, sponte promisi, & me naturaliter obligavi, quod ad inveniendam novissimam Rhetoricam laborarem. Unde ipsam incepi Venetiis juxta promissionis fœdera pertractare. Cum autem essem postea negligens in complendo, Venerabilis Pater Nicolaus Episcopus Reginus, qui nobilis est genere, nobilior moribus, curialis ad omnes, in cotidianis usibus liberalis, reformator pacis, & in conspectu principum gratiosus, me non pro sua sed pro studentium utilitate sæpius hortabatur, quod non deberem inchoatum opus relinquere imperfectum. Unde hanc Rhetoricam Bononiæ consumavi, quæ in præsentia Venerabilis Henrici Bononiensis Episcopi, Magistri Tancredi Archidiaconi & Cancellarii, Capituli & Cleri Bononiensis, & in præsentia Doctorum & Scholarium Bononiæ commorantium in majori Ecclesia solemnis recitationis meruit gloria decorari.* L'opera è divisa in XV. libri, e contiene un intero Trattato di Rettorica. Alla fine di esso si leggono le seguenti parole: *Facta est hæc Rhetorica Bononiæ anno Domini millesimo ducentesimo tricesimo quinto indictione octava per manum Boncompagni Oratoris, qui fuit natus in Castro, quod dicitur Signa France, & distat a florida Civitate Florentiæ per septem milliaria; nam castrum illud situm est inter quatuor flumina, & duos pontes lapideos, unde propter aquarum decursus & copiam olivarum indesignabili est amœnitate dotatum.*

(1) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. pag. 514.

(2) Ib. p. 512.

(3) Ib. p. 514.

ci farebbè credere di leggieri, che Bertoluccio fosse il più elegante Gramatico del mondo. Ma i dotti autori della Storia dell' Università di Bologna confessano sinceramente, che questi suoi fiori non hanno nè grazia nè soavità alcuna, come in fatti si vede in un saggio, che essi ne han pubblicato (1). Gli stessi autori però non parmi che quì abbian serbata la solita loro esattezza; perciocchè a questo luogo dicono, che il Bertoluccio Gramatico è a lor parere lo stesso che l' autore di un Trattato di Sfera da essi mentovato tra' Professori Filosofi. Ma parlando di questo essi attribuiscono e il Trattato di Sfera e i Fiori Gramatici a un Bartolommeo (2). Egli è ben vero, che Bertoluccio e Bartolommeo son forse lo stesso nome; ma sarebbe stato opportuno, che di ciò avessero fatto un cenno, o recata qualche pruova.

VIII. Notizie di Bonaccio da Bergamo celebre Professore nella stessa Città.

VIII. Era pure al tempo medesimo in Bologna un altro celebre Professore di Gramatica di patria Bergamasco detto Bonaccio; di cui nulla sapremmo, se i monumenti Bolognesi esaminati da' dottissimi autori della Storia di quella Università non ce ne avessero conservata memoria. Da essi, come questi scrittori affermano [3], si raccoglie, che Bonaccio venuto in età giovanile a Bologna negli Studi delle Belle Lettere fece sì felici progressi, che lascioss di gran lunga addietro i più illustri Professori. Quindi salita la Cattedra insegnò con sì grande applauso, che niuno vi ebbe in quel secolo, che in ricchezze e in onore lo pareggiasse. Ma forse annojato della fatica Scolastica l'anno 1291. tornossene a Bergamo. Qual fosse il dolore, che per la partenza di lui soffrirono i Bolognesi, il dà a vedere la lettera, che il Podestà Antonio di Fussiraga, il Capitano Andrea Maggi, gli Anziani, i Consoli, e il Consiglio del Comun di Bologna gli scrissero a' 16. di Aprile dello stesso anno, con cui istantemente il pregano, che non voglia lasciar deserte le loro Scuole, nelle quali con tanto suo onore e vantaggio era stato allevato fin da' più teneri anni; esser continui e gravi i lamenti degli Scolari e de' Cittadini, che di nuovo il richieggo-

(1) Ib. P. II. p. 164.
(2) Ib. P. I. p. 494. &c.
(3) Ib. p. 512.

gono; non esser conveniente, ch' egli amato sempre da' Bolognesi come loro concittadino, e che avea sempre rimirata Bologna come sua patria e sua madre, l' abbandoni in tal modo, poichè è certo, che s' ei non ritorna, gli studi delle Belle Lettere ne soffriranno danno gravissimo; gli promettono ricompense ed onori, quanti bramar ne possa; e aggiungono, che, se egli il vuole, sarà libero dalla fatica del far la scuola; che ad essi basta, ch' egli la regga col suo consiglio, e che a' giovani mostri la via, per cui giugnere all' Eloquenza. In somigliante maniera essi scrissero ancora al Podestà e a' Magistrati di Bergamo, perchè inducesser Bonaccio a tornare a Bologna; e amendue queste lettere si conservano ancora nell' Archivio della Città di Bologna, come affermano i suddetti scrittori, i quali promettono di pubblicarne la prima nell' Appendice alla loro Storia. Ma per quanto io abbia più volte corsa tutta questa Appendice, non vi ho potuto trovare la lettera a questo luogo promessa. Ci dee però bastare l' assicurarci, ch' essi fanno, di averla letta, perchè possiamo ad essa appoggiare ciò, che detto abbiamo di questo Professor sì famoso; il quale nondimeno io credo, chè non sarà stato molto migliore di Buoncompagno e degli altri di questo secolo, in cui gli elogi, che troviam fatti, degli scrittori di amena letteratura, voglionsi sempre intendere con qualche moderazione, proporzionandoli alla comune ignoranza della maggior parte degli uomini. Ma ritornando alle istanze de' Bolognesi per riaver Bonaccio, non par ch' esse avessero il bramato successo, perciocchè, come gli scrittori medesimi provano col testimonio di Giovanni d' Andrea, che era stato scolaro di questo Professore, e con quello del Diplovatacio, egli fu poi fatto Prete e Canonico nella sua patria. Benchè, come essi stessi riflettono, nelle edizioni dell' opere di Giovanni d' Andrea ei chiama il suo Maestro non Bonaccio, ma Bonifacio, e dice, che ei gli predisse, che sarebbe divenuto Dottore. Troppo grande però è la somiglianza tra questi due nomi, ed è verisimile, che con amendue si intenda un medesimo personaggio.

IX. Abbiam poc' anzi accennato, che non dee confondersi con Buoncompagno, come han fatto il Muratori e il Mehus, un altro illustre Professore di Gramatica, e anch' egli Fiorentino di patria, detto Bene. Gli autori della Storia dell' Università di Bo-

IX. Elogio di Bene famoso Professore esso pure.

Bologna han pubblicato (1) il giuramento, con cui egli si strinse l' anno 1218. a quella Università, promettendo, come faceano ancora i Professori di Legge, di non adoprarsi giammai, perchè quello Studio altrove si trasportasse; di impedire ancora, che ciò da altri si facesse, o almeno di darne avviso al Podestà di Bologna, e di non tenere mai scuola altrove, trattone quando egli fosse innalzato in Firenze agli Ordini Sacri, nel qual caso voleva, che gli fosse lecito l' insegnare a' Cherici di quella Chiesa, a cui fosse ascritto. Fino a quando ei continuasse a tenere scuola, non ne troviamo indicio. Abbiam bensì una lettera scritta, quand' ei morì, da Pier delle Vigne; ma, come tutte le altre lettere di questo Scrittore, essa non ha data: anzi parrebbe, ch' ella fosse scritta per tutt' altri che per Bene. Perciocchè nel titolo si legge: *Literæ consolationis missæ Scholaribus de morte Magistri Bernhardi* (2); al qual luogo il più recente Editore Iselio avverte, che dee leggersi *Benedicti*. Ma, come ottimamente riflettono gli autori della Storia dell' Università di Bologna (3), la lettera stessa chiaramente ci mostra, che il Professore, la cui morte si piange, non era nè Bernardo, nè Benedetto, ma Bene; perciocchè Pietro di lui parlando, dice, ch' egli non *ab infimo positivo*, *sed superlativo nomen meruit derivari*, le quali parole non avrebbono alcun senso, se ei s' appellava Benedetto o Bernardo; ove al contrario, s' ei dicevasi Bene, s' intende tosto, che Pietro vuol con ciò dire, ch' ei meritava di trarre il nome non dal positivo *Bene*, ma dal superlativo *ottimo*. In fatti aggiungono i medesimi autori, che in due codici di dette lettere chiaramente leggesi *Bene*. Le lodi, che Pietro in questa lettera dà a Bene, son tali, che di un Varrone non sarebbesi detto altrettanto; anzi con troppo poco rispetto alle cose sacre ei non teme di paragonarlo allo stesso Mosè: *quasi de culmine montis Sinai alter Moyses legifer a Deo & non ab homine sibi scriptam Grammaticam hominibus reportavit*. Ma è degno singolarmente d' osservazione, che quì si afferma, che Bene nell' esercizio stesso del fare scuola perdè la vita: *a mane usque ad vesperas clamavit sicut pullus hirundinis, & docendo desiit, & ut columba meditatus est*

(1) Vol. I. P. II. p. 164.
(2) Epist. L. IV. C. VII.
(3) P. I. p. 513.

est ponendo animam pro scholaribus, & docuit desinendo. Il che, ancorchè ci mancassero altri argomenti, basta a mostrarci, ch' ei fu diverso da Buoncompagno, il quale abbandonò la Cattedra di Bologna, e andò a finire i suoi giorni in uno Spedal di Firenze. Osservano finalmente i sopraccitati autori, che questi probabilmente è quel medesimo Bene, che in una carta del 1226. vien nominato col titolo di Cancelliere del Vescovo di Bologna (*).

X. Galeotto o Guidotto traduttore della Rettorica di Cicerone.

X. L' ultimo tra' Professori di Gramatica, che si annoverano nella Storia dell' Università di Bologna (1), è Fra Galeotto o Guidotto, di cui però essi confessano, che non si reca certo argomento a provare, che fosse della nobil famiglia de' Guidotti Bolognesi; e io aggiungo, che niun indicio essi ci danno, ch' ei tenesse scuola in Bologna. Essi ne fanno menzione solo, perchè ei recò in lingua Italiana i libri Rettorici di Cicerone, della qual versione avendo veduto un codice a penna nel Convento dell' Annunziata dell' Ordine de' Servi di Maria in Firenze, i PP. Quetif ed Echard ne fecero menzione (2), senza però affermare, ch' ei fosse dell' Ordin loro, e solo dicono, che sembra, ch' egli vivesse prima del 1400. Dalla incomparabile esattezza del P. Sarti noi avremmo probabilmente avuta qualche distinta contezza di un tal traduttore, s' egli avesse potuto condurre la sua opera a fine. Proccurerem dunque di supplire, come meglio ci verrà fatto, a ciò, che questo dotto scrittore non ha potuto; perciocchè essendo questa, per quanto io credo, la più antica versione di qualche opera di Cicerone, e uno de' primi libri, che siano stati scritti in prosa Italiana, merita di essere con qualche diligenza illustrata. La prima edizione, che di essa siasi fatta, è del 1478., ed è intitolata: *Rettorica nuova di M. Tullio Cicerone traslatata di latino in volgare per lo eximio Maestro Galeotto da Bologna* [3], dietro alla qual edizione più al-

(*) Di questo Maestro Bene è lavoro probabilmente un' opera MS. che si conserva in Venezia nella Libreria de' PP. Domenicani de' Ss. Giovanni e Paolo, che comincia: *Incipit summa perfecte dictandi a Doctore, qui Bonum dicitur, ordinata*. Anche di ciò io debbo la notizia al sopralodato Sig. D. Jacopo Morelli.

(1) Ib. p. 515.

(2) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 906.

(3) Argelati Volgarizzat. T. IV. p. 261.

altre poi son venute, il cui catalogo si può vedere presso l' Argelati (1), in una Dissertazione del P. Paitoni [2], e nelle note del Ch. Zeno al Fontanini (3). Or quì è ad avvertire primieramente, che questa, che quì s' intitola *Rettorica nuova*, non è altro finalmente, come osserva il P. Paitoni, il quale con diligenza l' ha esaminata, che un compendio de' libri *de Inventione* di Marco Tullio. In secondo luogo vuolsi riflettere, che in questa più antica edizione il traduttore chiamasi semplicemente Maestro Galeotto da Bologna, e così pure si legge in qualche altra antica edizione. Al contrario in tre codici manoscritti, che si rammentano dall' Argelati (4), di questo volgarizzamento si fa autore Fra Guidotto da Bologna. Questa diversità di titolo e di nome io credo, che determinasse Ovidio Montalbani, il quale l' anno 1658. ne procurò in Bologna una nuova edizione, a togliere ogni questione, e ad unire insieme amendue i nomi; perciocchè egli la intitolò: *Retorica volgare Ciceroniana del Cavaliere Fra Galeotto Guidotti Nobile Bolognese*. Il Montalbani però volle persuaderci di aver tratto un tal nome dalla più antica edizione di *cento ottant' anni*, cioè del 1478., e di aver preso da essa il titolo seguente. *Comincia la elegantissima doctrina delo excellentissimo Marco Tullio Cicerone chiamata Retorica nova traslata di latino in volgare per lo eximio Maestro de l' arti liberali Fra Galeotto Guidotti Nob. Cav. da Bologna l' anno del Signore* 1257. Que', che hanno veduta l' antica mentovata edizione, non vi han letto un tal titolo; e ci assicurano, che l' Autore non con altro nome si chiama, che di Maestro Galeotto da Bologna. E mi sembra probabile assai, che i due nomi di Galeotto e di Guidotto non sian già nomi diversi, nè prenome l' uno, l' altro cognome; ma che per error de' copisti siasi cambiato l' uno coll' altro, senza però che vi abbia argomento bastante a decidere, se il vero nome sia Guidotto o Galeotto. Ben sembra certo, ch' egli scrivesse questa sua traduzione l' anno 1257., o non molto dopo; perciocchè, oltrecchè ciò si afferma nel passo da noi poc' anzi citato, vedesi ancora in alcuni codici la dedica, che egli ne fe-

(1) Ib. & T. I. p. 229. ec. T. V. p. 452.

(2) Raccolta d' Opusc. T. XLIV. & ap. Argelati l. c. T. II. p. 290.

(3) Tom. I. p. 122.

(4) T. I. p. 231. T. V. p. 453.

fece a Manfredi Re di Sicilia [1]. Se poi Guidotto era veramente, come nel passo medesimo si asserisce, *Nobile Cavaliere*, è probabile assai, ch' ei fosse dell' Ordine de' Frati Gaudenti, che allor fioriva in Bologna. In fatti l' Abate Mehus afferma (2), che in un codice MS. di questa versione Guidotto è dipinto con veste bianca, e con manto di color cinericcio; e questo appunto era l' abito dell' Ordin suddetto (3). Vuolsi avvertire per ultimo, che non dee confondersi, come alcuni han fatto, questa traduzione di Tullio colla Rettorica di Brunetto Latini, di cui parleremo fra poco, che è opera interamente diversa [a].

XI. I Professori Gramatici dell' Università di Bologna ci hanno finor trattenuti. Più presto ci spediremo da quelli dell' Università di Padova, giacchè altro non possiam fare, che valerci di ciò, che ne han detto gli Storici di essa, i quali, come più volte ci siam doluti, non sono stati troppo solleciti di tramandarcene copiose ed esatte notizie. Il più antico tra' Gramatici Padovani, di cui il Facciolati faccia menzione (4), è un certo Arsegnino. In fatti lo Scardeoni scrittor Padovano del secolo XVI. citato anche dal Ch. C. Mazzuchelli (5) afferma di aver veduto un assai antico codice, in cui si contenean precetti intorno all' arte di dettare, cioè di scrivere, da Arsegnino pubblicati l' anno 1216. Non abbiamo ragione alcuna, per rivocare in dubbio l' autorità dello Scardeoni. Ma non si può ammettere così facilmente ciò, che pensa il Facciolati, cioè, che Arsegnino sia lo stesso che quel Maestro Padovano, che nomineremo orora, e che era Professore l' anno 1262.; perciocchè s' egli teneva scuola, ed era in istato di pubblicar libri fin dall' anno 1216., sembra difficile, che per quarantasei anni ancora continuas-

XI. Professori di Gramatica in Padova.

(a) Minute ed esatte notizie intorno a' codici e alle edizioni di questa Rettorica ci ha date il Sig. Ab. Francesco Alessio Fiori, il quale confessa, che non v' ha fondamento ad annoverar Galeotto fra' Professori dell' Università di Bologna (*Fantuzzi Scritt. Bologn. T. IV. p.* 337. &c.) Ei crede, che Galeotto fosse veramente della famiglia de' Guidotti. E che il potesse essere, non può negarsi. Ma che il fosse veramente a me non sembra ancora provato abbastanza. Ma non giova il trattenersi su ciò disputando.

(1) Mehus Vita Ambros. Camald. p. 157. Paitoni ap. Argelati Volgariz. T. II. p. 203.

(2) L. c. p. 458.

(3) Helyot Hist. des Ordr. Relig. T. IV. p. 457.

(4) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 11.

(5) Scritt. Ital. T. I. P. II.

nuasse in quell' esercizio. Nel passo della cronaca di Rolandino già da noi prodotto a suo luogo, ove si rammentano i Professori, che intervennero alla lettura di quella Storia, e solennemente approvaronla l' anno 1262., si nominano ancora i Professori di Gramatica e di Rettorica: *Magister Rolandinus*, *Magister Morandus*, *Magister Junta*, *Magister Dominicus*, *Magister Paduanus*, *Magister Luchesius in Grammatica & Rhetorica vigiles & utiles Professores*. Ma di tutti questi Professori, se traggasene Rolandino, ch' io credo certo, che sia il medesimo Storico, come sospetta ancora lo stesso Facciolati (1), giacchè sappiamo, ch' egli avea ricevuta in Bologna la Laurea Gramaticale, di tutti gli altri, io dico, non trovasi alcun' altra notizia. Il Facciolati pensa, che quel Maestro Domenico sia il Poeta Montenaro, di cui abbiam poc' anzi parlato. Ma non veggo, qual pruova o qual monumento egli ne rechi. Questo scrittor medesimo fa menzione di Bonincontro da Mantova, di Guizzardo, e di Maestro Giovanni, i quali egli dice, che da Albertino Mussato si chiamano Professori di Gramatica. Ed è vero, che il Mussato ne fa menzione ne' suoi Poemi (2), de' quali ragioneremo nel Tomo seguente. Ma niun' altra notizia ce ne somministran gli Storici Padovani, e mi rimane il dispiacere, che per mancanza di Storie e di monumenti io non possa dare un lume alquanto maggiore alle glorie di questa per altro sì celebre Università.

XII. Gualtero Professore in Napoli.

XII. Più scarse ancora son le notizie, che de' Gramatici dell' Università di Napoli ci son rimaste; e l' unico monumento, che ne abbiamo, è una lettera di Pier delle Vigne (3) da lui indirizzata a' Professori di essa: *Sedentibus super aquas amaritudinis, & in salicibus organa suspendentibus Neapolitani Studii Doctoribus Universis*. In questa lettera ei piange la morte di un Professor di Gramatica, che è indicato colla sola lettera iniziale G., e descrive il dolore, da cui perciò era quella Città travagliata. *Grammaticorum eximius consocius noster & confrater Magister G. . . . . ab oculis nostris pertransiit velut umbra, imo evanuit. Ad cujus transitum Studii Partenopensis obscuratus est Sol, & Luna versa est in Eclipsim*. Quindi prosiegue a dire, che la Gra

(1) L. c. p. 12.
(2) Ep. XIII. XIV. XV.
(3) L. IV. C. VIII.

Gramatica non avea peranco asciugate le lagrime sparse per la perdita di un altro Professore morto non molto prima; con che sembra, che voglia alludere alla morte del Fiorentino Bene, di cui parla nella lettera precedente da noi mentovata poc' anzi, e aggiugne, che questi era stato scolaro del primo, e che contro l' ordine della natura il discepolo era morto innanzi al Maestro. Questa lettera stessa vedesi inserita tra quelle di Pietro di Blois (1), poichè, come altre volte abbiamo osservato, a lui sono state per errore attribuite alcune lettere, che sono veramente di Pier delle Vigne, ed ivi vedesi chiaramente espresso il nome di questo Gramatico, cioè Gualtero [*]. Di lui però, nè di verun altro Professore di questa Università, non abbiamo alcuna particolare contezza.

XIII. In somigliante maniera le altre Università e le altre pubbliche Scuole doveano avere i loro propri Professori di Gramatica. Così nel monumento da noi altrove accennato dell' erezione dell' Università di Vercelli veggiamo espressi due Professori di quest' arte; ed è verisimile, che ogni Città ne avesse alcuni, i quali almeno insegnassero a' fanciulli i primi Elementi Gramaticali [a]. Ma non sappiamo di alcun tra essi, che si rendes-

XIII. Altri in altre Città.

[*] Il Gualtero Gramatico quì nominato è quegli probabilmente, di cui nella Libreria di S. Salvadore in Bologna si ha un codice MS. col titolo: *Speculum Artis Grammaticæ*. L' Autore ivi è detto *Gualterius Oscular*, ma forse dee leggersi *Gualterius Esculanus*. E io non so, se quest' opera sia diversa da quella, che conservasi nella Libreria Nani in Venezia, e che è intitolata *Gualterii Esculani Dedignomium Linguæ Latinæ*, e fu da lui cominciata in Bologna nel 1229. e compiuta poi in Napoli (*Codic. MSS. Bibl. Nan. p.* 160.)

(a) Un Professor di Gramatica in Modena, da niuno finor rammentato, ci si scuopre in un codice posseduto dal Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, che cortesemente me-ne ha comunicata la notizia. Egli è un certo Boto da Vigevano, che quì insegnava nel 1234., e di lui è un opuscolo nel detto codice contenuto, che secondo l' uso di quel secolo si intitola *Liber Dictatoriæ facultatis*. Ecco com' egli con un' eloquenza di nuovo genere comincia il suo libro: *Si mihi altitonans Jesus Christus centum linguas ferreas tribuisset & cœlum in cartulam se mutaret, atque mare in atramentum penitus verteretur, ac decurreret manus mea velut lepusculus fugitivus, vobis dictatoriæ facultatis bonitatem plenius exprimere numquam possem . . . . . Ego Botus de Veglevano humilis professor dictaminis vocitatus hunc libellum in secretario cordis mei variis floribus eloquentiæ fabricavi*; e siegue dicendo di avervi inseriti documenti ed esempi *Magistri mei Dalphini elegantissimi Oratoris, ac Venerabilis Boncompagni; cujus fama jam implevit spatium orbis*

(1) Epist. 154.

desse famoso o col metodo d' insegnare, o con libri dati alla luce. Noi dunque lasciando omai di parlare de' Professori, passeremo a dire d' alcuni pochi, che questa scienza medesima illustrarono co' loro libri.

XIV. Opere Gramaticali di Uguccione Vescovo di Ferrara.

XIV. Abbiam già favellato, parlando degli interpreti del Diritto Canonico, di Uguccione Pisano Vescovo di Ferrara, e abbiamo ivi accennato, che fralle altre sue opere egli scrisse ancora un Lessico a somiglianza di quello, che Papia avea già compilato, intitolandolo *Derivazioni*. Ne fa menzione Riccobaldo nel suo Pomario (1): *Per hæc quoque tempora Hugucio Episcopus Ferrariensis librum Derivationum composuit*. E nella Compilazion Cronologica a lui attribuita più chiaramente si dice (2), ch' egli scrisse quest' opera, quando essendo stato dal Pontefice assegnato Coadiutore dell' Abate di Nonantola uomo prodigo ed indegno di quella dignità, trovò in quel Monastero l' opera di Papia, e di essa si valse a formare la sua (*b*). Essa però anche a que' tempi, in cui ogni opera ancor mediocre era ammirata, non fu avuta in gran pregio, e Francesco Pipino nella sua Cronaca ne ragiona come di libro non troppo esatto (3): *Hugucio Pisanus Episcopus Ferrariensis per hæc tempora illustris habetur, qui librum Derivationum utiliter digessit, non tamen ubique veracem seu omnino perfectum*. Esso non è mai stato dato alle stampe; ma alcuni codici se ne conservano scritti a penna, e il du Cange ne ha pubbli-

terræ. Alla fine poi così leggesi: *Anno Nativitatis Domini nostri Jesu Christi millesimo ducentesimo trigesimo atque quarto fuit fabricatus Mutinæ siquidem iste liber, asperitate illius algoris acutissimi eo tempore imminente, qui nives ac brumas flundifluas undique deportabat, congelando Padum & alia flumina universa, nisi ea quæ a fontibus emanabant, ita quod super glaciem fluviorum valebant cuncta transire animalia suo pede. Unde propter immensitatem predicti frigoris in planitiem perdurantis omnes fere vites, nuces, castaneæ ac albores olivarum sunt in Italia evidentius arefactæ. Et quod etiam mirabilius est auditu, multi lapides & arborum diversa per medium sunt conscissi. Profecto eodem anno in Aprili datus est iste liber scholaribus ad scribendum; quia sicut Aprilis diversis floribus inter alios menses mirifice commendatur, sic iste liber ex variis floribus eloquentiæ relucescit; quare posset merito liber Floridus nuncupari*.

(*b*) Delle cose operate dal Vescovo Uguccione per riformar la Badia di Nonantola tratta quasi a rovina dall' Abate Bonifacio abbiam parlato a lungo nella Storia di quella Badia. Veggasi anche intorno ad esso la nota posta a pag. 35[illegible].

(1) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 126.
(2) Ib. p. 246.
(3) Ib. p. 635.

blicato qualche passo (1), che poi è stato ripetuto ancora dal Ch. P. Sarti (2). L' onore di venire alla luce è toccato a un altro Scrittore, che dopo Uguccione entrò nella stessa carriera, e potè perciò col giovarsi delle fatiche da lui fatte, come Uguccione si era giovato di quelle di Papia, darci un' opera, non dirò più perfetta, ma almen più copiosa.

XV. Fu questi Giovanni Balbi Genovese dell' ordine de' Predicatori, di cui abbiamo alle stampe un Lessico da lui intitolato *Catholicon*, ossia Universale, uno de' primi libri, che dopo l' invenzion della stampa si pubblicasse, e che è perciò più di ornamento alle insigni Biblioteche che di utile agli studiosi della lingua Latina. Il più antico autore, in cui io abbia trovata notizia di questo Scrittore, è Giorgio Stella autore degli Annali di Genova ne' primi anni del secolo XV., il quale parlando dell' etimologia del nome della sua patria reca quella frall' altre del Balbi, il qual la traeva dall' esser quella Città in un certo modo la porta della Lombardia, della Toscana, e della Provenza: *Memini super expositione vocabuli Januæ civitatis Johannem Balbum Genuensem Ordinis Prædicatorum tenere, quod hæc civitas a Porta dicatur, non tamen a Jano; qui fuit cum præmisso Jacopo de Varagine ejusdem temporis, ejusdemque Ordinis, atque patriæ. Cujus opinio, quod a Porta dicatur, libro suo multi voluminis valdeque utilis Grammaticæ disciplinæ per varias ideo partes orbis diffuso, quem explevit anno Christi Jesu Nativitatis MCCLXXVI. quemque vocat Catholicum, quod Universale significat, est hac forma notata* (3). E siegue recando il passo dello stesso Giovanni, al fin del quale dice ei medesimo di esser natio di questa Città: *Hujus civitatis oriundus fuit compilator præsentis libelli*. Abbiam dunque certa notizia e della patria, e dell' età, e della famiglia di questo autore, il quale al dire di Agostin Giustiniani (4) visse fin al 1298. Egli nel passo sopracitato nomina ancora due altre opere da se composte, cioè un Dialogo *De Quæstionibus animæ ad spiritum*, e un libro intorno al

XV. Notizie di Gio Balbi e del suo *Catholicon*.

(1) Præf. ad Glossar. Med. & Inf. Latin.
(2) Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 301.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 960.
(4) Annal. Genuens. L. IV.

al modo di ritrovare il giorno di Pasqua. Di queste e di alcune altre opere, che a lui da alcuni si attribuiscono, noi non faremo parola, rimettendo chi più voglia saperne a' PP. Quetif ed Echard (1), e all'Oudin (2), il quale avea già confuso Giovanni Balbi con Jacopo da Voragine, ma conobbe poi e ritrattò il suo errore. Noi ci tratterrem brevemente su quella, che sola è venuta in luce, cioè sul suo *Catholicon*. Alcuni, citati da Monsignor Gradenigo (3), han data a Giovanni la taccia di plagiario. Ma perchè mai far reo di furto un autore, il quale modestamente confessa di non aver fatto altro, che compilare i libri altrui? Ecco com' egli termina il suo: *Immensas omnipotenti Deo, Patri, & Filio, & Spiritui Sancto gratiarum referimus actiones, qui nostrum Catholicon ex multis & diversis Doctorum texturis elaboratum atque contextum licet per multa annorum curricula in millesimo ducentesimo octuagesimo sexto anno Domini Nonis Martii ad finem usque perduxit*. Poteva egli protestare più sinceramente di non voler la lode d' autore, ma quella solo di diligente compilatore? Qualche cosa nondimeno egli aggiunse alle opere degli Scrittori, che l' aveano preceduto, come si può conoscere al paragone. Non è un solo semplice Vocabolario l'opera di Giovanni, ma egli vi ha aggiunto ancor la Gramatica, e qualche ammaestramento di Rettorica, e perciò le diede il nome di Universale, perchè abbracciava tutto ciò, che a parlare e scrivere coltamente credeasi allora bastante. S' ei sapesse di Greco, l' abbiam cercato altrove, e abbiam mostrato, che questa sua opera non è argomento sufficiente a provarlo. Ella, come già si è accennato, è divenuta celebre singolarmente per l' antichissima edizione fattane in Magonza l' anno 1460., di cui si può vedere un' esatta descrizione presso M. de Bure (4). Più altre edizioni nello stesso secolo e nel seguente l' han poscia seguita, che si annoverano dal Ch. Conte Mazzucchelli (5), finchè le opere tanto migliori in questo genere pubblicate l' han fatta dimenticare, e altro pregio non le han lasciato che quello di

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 462.
(2) De Script. Eccles. Vol. III. p. 577.
(3) Della Letter. Græco-Ital. C. IX. §. VI.
(4) Bibliograph. Instruct. T. I. Bell. Lett. p. 58.
(5) Scritt. Ital. T. II. P. I.

di servire di ornamento alle copiose e splendide Biblioteche. M.' Bayle ha impiegato un articolo del suo Dizionario a trattare del Balbi, in cui volendo raccogliere insieme e confutare tutti gli errori, che da molti si son commessi nel ragionarne, sembra aver piuttosto oscurate che rischiarate le cose.

XVI. Più ampio e più illustre argomento prese a trattare, e ottenne perciò maggior fama, Brunetto Latini, che è l' ultimo scrittore dell' arte di ben parlare, di cui dobbiam quì fare menzione, e che è degno, che se ne esaminino con qualche particolar diligenza la vita non meno che le opere. Filippo Villani ne scrisse in Latino la Vita tra quelle de' Fiorentini illustri, e noi l' abbiamo nella edizione, che sulla traduzione Italiana ne ha fatta il C. Mazzuchelli (1). L' Abate Mehus si duole, che queva versione sia *lacera e mutila* (2); ma il passo, ch' egli quì ne reca tratto dall' originale Latino è così conforme alla versione, ch' io non vi scorgo la menoma differenza. Ei reca innoltre la Vita, che di Brunetto scrisse Domenico di Bandino d' Arezzo contemporaneo del Villani, il qual pure trattò degli uomini illustri, e spesso in maniera e con espressioni sì somiglianti a quelle, che leggonsi nel Villani, che non si sa, chi debba credersi autore, e chi copiatore. Il Mehus ha troncato qualche passo di questa vita, che è poi stato prodotto dal P. Sarti, il quale dell' opera di Domenico ci ha dati copiosi estratti (3). Parecchi antichi Comentatori di Dante ci hanno parimenti parlato di questo celebre Fiorentino, e il Mehus medesimo ha dati alla luce i passi loro e di altri antichi Scrittori, che conservansi nelle Biblioteche di Firenze, i quali però sembrano molte volte copiarsi l' un l' altro, e ripetere inutilmente le stesse cose. Noi ci varremo de' loro detti, ma più, per quanto sarà possibile, delle parole medesime di Brunetto, e di ciò, che di lui ne racconta, o ne accenna Dante, che avea con lui vissuto più anni.

XVI. Scrittori della vita di Brunetto Latini.

XVII. Brunetto Latini, così detto, se crediamo a Ferdinando Leopoldo del Migliore citato dal C. Mazzucchelli (4), perchè figliuolo di Buonaccorso, figliuol di Latino, era, secondo

XVII. Sue vicende, e sua morte.

il

(1) Vite d' uomini illustri Fiorentini p. 55. &c.

(2) Vit. Ambros. Camald. p. 152.

(3) De' Profess. Bonon. Vol. I. P. II. p. 206.

(4) Vite del Villani p. 55. not. 1.

il Villani, de' Nobili da Scarniano; nè io so, su qual fondamento il Zilioli nella sua Storia MS. de' Poeti Italiani citata dallo stesso C. Mazzucchelli [1] abbia affermato, ch' ei nacque d' umile condizione. Ebbe a patria Firenze, nel che tutti gli Scrittori convengono; ma in qual anno ei nascesse, niun cel dice. Certo egli era *uomo di grande senno* l' anno 1260., perciocchè Ricordano Malespini, che vivea a quel tempo medesimo, e la cui autorità io cito più volentieri che quella di Giovanni Villani, il quale nella Storia di questi tempi non è comunemente che semplice copiatore di Ricordano, questo Scrittore, io dico, parlando di Alfonso Re di Castiglia al suddetto anno, così ne racconta: *E acciocchè egli* (Alfonso) *con sue forze venisse abbattere la superbia e signoria di Manfredi, per la quale cagione i Guelfi di Firenze gli mandarono ambasciadori per sommoverlo dal paese, promettendogli grande ajuto, acciocchè favoreggiasse parte Guelfa, e lo 'mbasciadore fu Ser Brunetto Latini, uomo di grande senno; ma innanzi che fosse fornita la 'mbasciata, i Fiorentini furono isconfitti a Montaperti ec.* [2]. Quindi dopo aver narrata la suddetta rotta, ch' ebbero i Fiorentini, annoverando tutti que' Guelfi, che perciò cacciati furono da Firenze lo stesso anno, nomina ancora *Ser Brunetto Latini e' suoi* [3]. Ma non abbisogniamo dell' altrui testimonio, per sapere il motivo dell' esilio di Ser Brunetto. Egli stesso ce ne ha lasciata memoria in un passo del suo Tesoro, ch' io recherò quì secondo la traduzione Italiana, che sola abbiamo alle stampe: *Questo Manfredi*, dic' egli [4], *crebbe tanto, ch' ebbe el reame di Puglia & di Cecilia. Onde molti dissero, che elli l' hebbe contra Dio, e contra ragione, si che fu del tutto contrario a santa Chiesa, & però fece elli molte guerre, & diverse persecutioni contra a tutti quelli d' Italia, che si teneano con santa chiesa, & contra a grande partita di Firenze, tanto ch' ellino furono cacciati di loro terra, e le lor case furon messe a sacco & a fiamma & a distrutione, & con loro fu cacciato Maestro Brunetto Latino, & all' hora se ne andò elli per quella guerra, si come iscacciato in Francia.* E similmente al principio de'

suoi

(1) Not. 2.

(2) Istor. Fiorent. C. CLXII. Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 987.

(3) Ib. C. CLXVIII.

(4) L. II. C. XXIX.

suoi Comenti nella Rettorica di Cicerone: *Questo Brunetto Latino per cagione della guerra, la quale fu tra le parti di Firenze, fu sbandito di Firenze, quando la sua parte Guelfa si tenea col Papa & con la Chiesa di Roma fu cacciata & sbandita dalla terra l' anno MCCLX. Poi se ne andò in Francia per procacciare le sue vicende*. Le quali testimonianze non parmi che ci lascino luogo alcuno ad ammettere ciò, che narra Benvenuto da Imola, Scrittor posteriore di un secolo, ne' suoi comenti sulla Commedia di Dante, seguito poi da altri Scrittori rammentati dall' Abate Mehus, cioè, che Brunetto fu costretto a partir da Firenze, perchè essendo ivi Notajo, ed avendo in una sua carta commesso un leggier fallo, cui avrebbe potuto emendar facilmente, volle anzi esser infamato qual falsatore, che confessare d' avere errato per ignoranza; e perciò dovette abbandonare la patria: racconto, che oltre l' esser contrario a ciò, che ne dicono Ricordano autore contemporaneo, e lo stesso Brunetto, pare ancora sfornito di ogni verisimiglianza; perciocchè io non mi persuaderò così facilmente, che Brunetto volesse piuttosto incorrere l' infamia ad un falsario dovuta, che quella tanto più lieve, che nasce da un involontario fallo. Un inedito Comentatore di Dante citato dal Mehus (1) dice, che Brunetto in Parigi tenne scuola di Filosofia. Se noi sapessimo a qual età fosse vissuto, chi così scrive, potremmo conoscere, qual fede gli si debba. Niun altro certamente ci ha di ciò lasciata memoria. Fino a quando si stesse Brunetto in Francia, non si può precisamente determinare. Ma è probabile, che non pochi anni vi si trattenesse, poichè, come vedremo frappoco, egli e vi apprese perfettamente la lingua, e in questa scrisse più libri. Il giovane Ammirato racconta (2), che Brunetto l' anno 1284. era Sindaco del Comune di Firenze, il che, se è vero, ci mostra, che almen dieci anni innanzi alla sua morte egli tornò in patria; perciocchè morì in Firenze l' anno 1294. per testimonio di Giovanni Villani: *Nel detto anno 1294. morì in Firenze un valente Cittadino, il quale ebbe nome Messer Brunetto Latini* (3). Il che pur si conferma da un codice della Magliabecchiana citato dal Chiar. Maz-

zuc-

(1) Vit. Ambrос. Camald. p. 159.

(2) Giunta alla Storia dell' Ammirato T. I. p. 169.

(3) L. VIII. C. X.

zucchelli (1). Quindi, se è vero ciò, che Filippo Villani afferma, cioè ch' egli era *già quasi vecchio*, quando andossene in Francia, convien credere, ch' egli avesse lunghissima vita. E nondimeno Brunetto medesimo presso Dante dice: *E s' i' non fossi sì per tempo morto* (2). Ma è probabile, che Brunetto si dolga quì di esser morto troppo presto, non per riguardo alla sua età, ma per riguardo alla compagnia di Dante, con cui avrebbe bramato di vivere più lungo tempo.

XVIII. Elogi di esso fatti dagli Scrittori di que' tempi.

XVIII. Questo è ciò solo, che delle azioni e delle vicende di Messer Brunetto Latini gli antichi Scrittori ci han tramandato. Più ampiamente si sono essi distesi nel favellar del sapere e della letteratura di lui. E primieramente lo stesso Giovanni Villani dopo averne narrata la morte gli fa questo elogio: *fu un grande filosofo, e fu un sommo Maestro in Rettorica, tanto in ben saper dire, quanto in bene dittare . . . . & fu dittatore del nostro Comune, ma fu mondano huomo. Et di lui havemo fatta menzione, perchè egli fu cominciatore & maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, & in sapere giudicare, & reggere la nostra Repubblica secondo la politica*. Nè punto minori sono le lodi, di cui onorollo Filippo Villani: *Brunetto Latini fu di professione Filosofo, d' ordine Notajo, e di fama celebre e nominata. Costui, quanto della Rettorica potesse aggiugnere alla natura, dimostrò. Uomo, se così è lecito a dire, degno d' essere con quegli periti e antichi Oratori annumerato*. E dopo averne narrata la vita, così conchiude: *Fu Brunetto motteggevole, dotto, e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima, di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso. Fu officioso e costumato, e di natura utile, severo e grave, e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare*. Legganſi gli altri elogi, che l' Abate Mehus ha insieme raccolti (3), e si vedrà, che tutti ci parlano di Brunetto come di uno de' più dotti uomini, che allor vivessero; benchè forse essi così scrivessero più seguendo l' au-

(1) L. c. not. 7.
(2) Inferno C. XV. v. 58.
(3) L. c. p. 152. &c.

l' autorità di Giovanni Villani, che per altri monumenti, ch' essi ne avessero. Ma alcune delle parole di questo Scrittore da noi poc' anzi recate richieggono più diligente esame. Dice Giovanni Villani, ch' ei fu sommo Maestro in Rettorica, il che però io non saprei accertare, se debba intendersi di scuola da lui tenuta, o sol di libri scritti. Ch' ei tenesse scuola, non trovo autore, che espressamente l' affermi; e io credo probabile, che egli istruisse bensì, chi ricorreva a lui per consiglio e per direzione, ma non fosse già pubblico Professore. Aggiugne, che fu dittatore del Comun di Firenze, la qual voce non dee già intendersi di autorità o di grado alcuno nella Repubblica, ma in quel senso medesimo, in cui l' abbiamo veduta usarsi parlando di Pier delle Vigne; perciocchè dittatore o piuttosto dettatore dicevasi a questi tempi chi dettava o scriveva le lettere a nome altrui; ed era lo stesso perciò, che ora diciam Segretario. Le lodi, con cui Giovanni Villani esalta la letteratura di Brunetto, sono alquanto oscurate da ciò, che soggiugne, cioè che fu *mondano huomo*. Colle quali parole sembra, che alluda al sozzo delitto, di cui Dante lo incolpa, ponendolo nell' Inferno tra quelli, che ne furono infetti vivendo. Alcuni autori citati dal C. Mazzucchelli [1] hanno creduto, che Dante, essendo Gibellino, così scrivesse per odio contro di Ser Brunetto, che era Guelfo. Io desidero, che così fosse di fatto; ma come io veggo, che Dante fa grandi elogi di lui, e non se gli mostra punto invidioso o nemico, così io temo, che una cotal difesa non sia troppo fondata. Finalmente dice Giovanni Villani, che Brunetto fu il primo, che ammaestrasse i Fiorentini a parlare e a scrivere coltamente; cioè, come io intendo, ch' egli fu il primo tra loro, che scrivesse precetti di ben parlare; e come egli nel suo Tesoro trattò ancora del reggimento delle Repubbliche, perciò conchiude, ch' egli ancora fu il primo, che istruisse i suoi Fiorentini in reggere saggiamente lo Stato.

XIX. Esame del passo, in cui Dante di lui ragiona.

XIX. La maggior gloria però di Brunetto si è l' aver avuto a suo discepolo Dante. Questi chiaramente ce ne assicura; perciocchè ove descrive l' aggirarsi, ch' ei facea per l' Inferno trai rei d' infame delitto, dice, che riconobbe Brunetto:

Così

(1) Loc. c. not. 4.

Così adocchiato da cotal famiglia
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia!
Ed io quand 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sicchè 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: siete voi quì, Ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia (1).

Dopo alcuni amichevoli complimenti Dante introduce a parlare Brunetto, e si fa da lui lodare modestamente:

Ed egli à me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella;
E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.

I quali versi di Dante han data occasione a taluno di scrivere, che Brunetto, allor che nacque Dante, n'avea preso l'oroscopo, e che aveagli predetto il sapere, a cui sarebbe giunto; ma, come saggiamente osserva il C. Mazzuchelli (2), anche senza esser Astrologo poteva Brunetto conoscer l'ingegno di Dante, se questi gli era discepolo; e i versi or riferiti interpretar si possono facilmente in senso allegorico. Quindi Brunetto predice a Dante l'esilio, ch' egli avrebbe a soffrire, predizione agevole a fare, allor ch' essa già era avverata. E Dante, dopo avergli spiegato il dolor, che provava, perchè ei fosse già morto, soggiugne:

Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate come l' uom s' eterna.

Possiam noi bramare espressione, in cui Dante più chiaramente ci mostri, che Brunetto era stato già suo Maestro? Finalmente

do-

(1) Canto XV. v. 22. &c.

(2) Loc. cit. not. 3.

dopo più altre cose Brunetto prende congedo, e dice a Dante:

Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.

Del Tesoro di Ser Brunetto ragioneremo tra poco. Frattanto non ci dipartiamo da Dante, il quale anche ne' suoi libri della volgare Eloquenza ha fatta menzione del suo Maestro, benchè non troppo onorevolmente, rammentandol tra quelli *uomini famosi* Fiorentini, che nello scrivere, in vece di usare il volgar nobile e cortigiano, usarono anzi il lor dialetto natìo (1). Ma questa accusa finalmente non cade che sullo stil di Brunetto, e possiam credere, che in questo ancora Dante si lasciasse condurre più da un cotal suo odio contro il parlare de' Fiorentini da lui provati sconoscenti ed ingrati, che da un retto ed imparziale giudizio. Alcuni aggiungono, che anche Guido Cavalcanti fu discepolo di Brunetto, ma io non veggo, qual pruova o qual autorità se ne adduca.

XX. Rimane a dire dell'opere di questo illustre Scrittore. Giovanni Villani le annovera in questo modo: *Et fu quelli ch' espose la Rethorica di Tullio, & fece il buono & utile libro detto Tesoro, e 'l Tesoretto & la Chiave del Tesoro, & più altri libri in Filosofia & quello de' vitii & delle virtù.* Fra queste opere quella, che rendè più illustre Brunetto, fu il suo Tesoro. Essa è in somma un compendio di Plinio, di Solino, e di altri libri di tal natura, divisa in tre parti, e ciascuna parte in più libri, oppure, come in altre edizioni, divisa in tre libri, e ciascun libro in più parti. Io sieguo la prima divisione secondo l'edizione di Venezia del 1533. che ho sott'occhio. Cinque libri comprende la prima parte; cioè la Storia del Vecchio Testamento nel primo; nel secondo la Storia del Nuovo fino a' suoi tempi, colla descrizione degli Elementi e del Cielo; il terzo abbraccia la Geografia; nel quarto e nel quinto tratta de' pesci, de' serpenti, degli uccelli, e degli animali. Due libri compongono la seconda parte, cioè un compendio dell' Etica di Aristotile, che forma il sesto, e un trattato delle virtù e de' vizi, ch'è l'argomento del settimo. Nella terza parte, che è pur divisa in due libri, tratta primieramente dell' arte di ben parlare, poscia del-

XX. Descrizione dell'opera intitolata *il Tesoro*.

(1) L. I. C. XIII.

della maniera di ben governar la Repubblica. Il Quadrio afferma, ch' ei ne prese l'idea dal Tesoro di Pietro di Corbiac Poeta Provenzale (1) [a]. Io non credo, che il Quadrio avesse mai letto questo più antico Tesoro, e non vedo perciò, com' egli potesse accusar Brunetto di essersi giovato di esso nel compilar il suo. Egli lo scrisse non già in Italiano, come crederono alcuni, nè in lingua Provenzale, come altri affermano, ma nella Francese, qual allora si usava, e che da alcuni diceasi ancora Romanza. Quindi nel codice, che se ne conserva nella Biblioteca del Re di Francia, e di cui parla in una sua Memoria M. Falconet (2), così esso comincia: *Cy commence le livre dou Tresor, le quel traslata maistre Brunet Latin de Florence Latin en Romans &c.*; e in que', che trovansi nella Regia Biblioteca di Torino: *Livre du Tresor le quel translata de latin en François Maistre Brunet Latin de Florence* (3). Il dirsi quì quest' opera traslatata in Francese ha mosso qualche sospetto nel Marchese Maffei, che Brunetto potesse averla prima scritta in lingua Italiana (4). Ma al più potrebbesi dubitare, ch' ei l' avesse scritta in Latino; perciocchè ne' codici sopraccennati si legge *traslata de latin en François* [b]. E' certo però, che Brunetto scrisse veramente il suo Tesoro in lingua Francese, e solo egli usò l' espressione di tradur dal Latino, perchè Latini eran gli autori, de' quali egli si valse nel compilarlo. Lo stesso Brunetto rende ra-

(a) Il Sig. Ab. Andres rigetta l' opinione del Quadrio e di altri, che Brunetto Latini prendesse l' idea del suo Tesoro da Pietro di Corbiac, e reca anche qualche congettura a provare, che il Poeta Provenzale fu di qualche anno posteriore al Toscano. Egli crede più verisimile, che a Brunetto *servisse in qualche modo di guida* il celebre Alfonso X. Re di Castiglia e Imperadore, che è talvolta da lui citato, e che scrisse pure un' opera col medesimo titolo (*Dell' Origine e progressi d' ogni Letteratura T. I. p. 186. &c.*) Ma appunto poco oltre fuorchè il titolo potè Brunetto imitarne o copiarne; perciocchè, come lo stesso Ab. Andres osserva, materie del tutto diverse sono per la maggior parte quelle, di cui tratta Brunetto, e assai più ampio argomento è quello del suo Tesoro che non di quello del Re Alfonso.

(b) Merita di esser letta la descrizione, che ci ha data M. Senebier di un bel codice MS. del Tesoro di Ser Brunetto, il qual si conserva nella Biblioteca pubblica di Ginevra (*Catalogue des MSS. de la Bibl. de Geneve p. 398. &c.*).

(1) Storia della Poesia T. II. p. 118.

(2) Hist. de l' Acad. des Inscr. T. VII. p. 297.

(3) Catal. Cod. MS. Bibl. Reg. Taurin. Vol. LI. p. 478. Cod. 57. 58.

(4) Osservaz. Letter. T. V. p. 110.

ragione nell' esordio di questa sua opera, per qual ragione ei l' abbia scritta in Francese. *Et se alcuno domandasse*, così egli secondo la versione Italiana, *perchè questo libro è scritto in lingua Francesca, poichè noi siamo d' Italia? io gli risponderò, che ciò è per due cose: l' una, perchè noi siamo in Francia; & l' altra perciò che la parlatura Francesca è più dilettevole & più comune che tutti li altri linguaggi*. L' original Francese dell' opera di Brunetto non è mai uscito alla luce. Solo ne abbiamo la traduzione Italiana fatta verso il medesimo tempo da Buono Giamboni Giudice, il qual pure recò in Italiano l' Arte Militar di Vegezio, e la Storia di Paolo Orosio. Intorno alle quali versioni veggansi le osservazioni erudite dell' Abate Mehus (1), che ne ha esaminati più codici nelle Biblioteche di Firenze; ove egli avverte, come noi pure abbiamo altrove osservato, che quella parte sola di quest' opera di Brunetto, che contiene il compendio dell' Etica d' Aristotile, fu tradotta in lingua Italiana dal celebre Medico Fiorentino Taddeo, il quale a questi tempi viveva. Lo stesso Mehus accenna alcune versioni di qualche tratto di Sallustio fatte pur da Brunetto; ma esse non son che passi del suo Tesoro, ov' ei le ha inserite (2). Ma passiamo alle altre opere di Brunetto.

XXI. La Rettorica di Tullio, che dal Villani si nomina, è una traduzione in lingua Italiana di parte del primo libro dell' Invenzione co' comenti di Brunetto. Ne abbiam tratto poc' anzi un passo dal prologo, in cui egli ragiona della sua andata in Francia; ed ivi dopo le riferite parole così continua. *Là* (in Francia) *trovò uno suo amico della sua cittade, & della sua parte, & molto ricco di havere, ben costumato, & pieno di grande senno, che li fece molto honore, & molta utilitade, e perciò l' appellava suo porto, si come in molte parti di questo libro pare apertamente, & era molto buono parlatore naturalmente, & molto desiderava di sapere ciò, che li savi havevano detto intorno la Rettorica. Et per lo suo amore questo Brunetto Latino, il quale era buono intenditore di lettera, & era molto intento allo studio della Rettorica, si messe a fare questa opera, nella quale mette innanzi il testo di Tullio per maggiore fermezza, & poi mette & giugne*

XXI. Altre opere di Brunetto indicate dal Villani.

 di

(1) Vita Ambros. Camald. p. 156. &c. (2) L. VIII. C. XXXII. &c.

di sua scienza & dell' altrui quel che fa mestieri. Così in questo prologo, secondo la prima edizion fattane in Roma l' anno 1546. A questa traduzione si può aggiugnere quella delle Orazioni a favor di Ligario, di Dejotaro, e di Marcello, pubblicate in Lione l' anno 1567. e attribuite a Brunetto Latini; delle quali, e de' codici, che ancor di esse conservansi, e con qual fondamento se ne faccia autore Brunetto, si vegga il citato Mehus [1]; e veggasi inoltre la da noi citata Dissertazione del P. Paitoni inserita dall' Argelati nella sua Biblioteca de' Volgarizzatori (2), ove più cose intorno a tai traduzioni e ad altre opere di Brunetto diligentemente si osservano. L' Argelati avea già asserito (3), che Brunetto avea ancora tradotta la Consolazion di Boezio; ma questo errore si è poscia emendato, avvertendo (4), che solo diconsi in qualche codice tradotti da Brunetto i *Motti de' Filosofi antichi* aggiunti alla stessa Consolazione. Io lascio in disparte più altre minute considerazioni, che in varii passi della suddetta Biblioteca si fanno intorno alle traduzioni di Brunetto, parendomi di averne trascelto ciò, che è più importante a saperne. Il Tesoretto, che si rammenta da Giovanni Villani, non è già, come han pensato il C. Mazzuchelli [5] e il Quadrio [6], un ristretto del Tesoro; ma contiene solo alcuni precetti Morali esposti in versi settenari rimati insieme a due a due. Esso ancora è stato dato alle stampe, e il detto C. Mazzuchelli ne cita l' edizion di Roma dell' anno 1542. Che opera sia quella, che il Villani chiama *Chiave del Tesoro*, non possiamo indovinarlo, perciocchè non ce n' è rimasta, ch' io sappia, alcuna copia. Non sappiam parimenti, che fosse il libro *de' Vizi e delle Virtù*, che il Villani attribuisce a Brunetto, se pur esso non era una parte del suo Tesoro, che ne fosse stata stralciata. Il P. Negri (7), e dopo lui il Fabricio (8), parlan di quest' opera di Brunetto, come di scritta in lingua latina; ma io penso, che essi non ne vedessero copia in qualunque siasi lingua.

XXII.

(1) L. c. p. 159.
(2) T. III. p. 275. ec.
(3) T. I. p. 170.
(4) T. V. p. 429.
(5) L. c. not. 6.
(6) Storia della Poesia T. VI. p. 240.
(7) Scrittor. Fiorent. p. 312.
(8) Biblioth. Med. & inf. Latin. Vol. I. pag. 286.

XXII. Oltre queste opere di Brunetto Latini, di cui Giovanni Villani ci ha lasciata memoria, ne abbiamo ancora alcune altre. E primieramente avvi in alcune Biblioteche scritto a penna il *Pataffio*, che è un assai lungo componimento in terza rima, tutto tessuto di motti e riboboli Fiorentini, quali allora s' usavano, e che ora più non s' intendono. Eccone i primi tre versi, che il C. Mazzuchelli ne dà per saggio: XXII. Altre opere a lui attribuite.

Squasimo Deo introcque, e a fusone
Ne hai, ne hai piloni con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarone.

Buon per noi, che a niuno è venuto in pensiero di pubblicarlo, e, ciò che peggio sarebbe, di darcelo illustrato con ampi comenti. Alcuni però rammentati dal Quadrio (3) e dal C. Mazzuchelli l' han comentato di fatti; ma le lor fatiche si giacciono ancor sepolte nelle Biblioteche; ed io certamente non mi stancherò in pregare, ch' esse escano alla luce. Vuolsi ancora, ch' egli s' esercitasse nella Provenzal Poesia (4), e se ne allegano anche altre rime Italiane, fralle quali un sonetto è stato pubblicato dal Crescimbeni (5). Di certe altre opere poi, che dal P. Negri (6) e da alcuni altri scrittori si attribuiscono a Brunetto, come la *Povertà de' stolti*, *un trattato della Penitenza*, *la Gloria de' Pedanti ignoranti*, e simili, converrebbe, che ci si additassero o i codici, che se ne han manoscritti, o le edizioni fattene, per assicurarci, ch' esse ed esistano veramente, e siano di questo autore, sul quale io mi sono steso finora forse alquanto più minutamente, che all' idea di questa mia Storia non si convenga; perchè essendo egli stato un de' primi scrittori dell' arte di ben parlare, ho creduto, che egli esigesse a diritto qualche più esatta ricerca.

XXIII. Tutti questi Precettori e Maestri d' eloquenza e di stile, che insegnando e scrivendo additaron le leggi di scrivere e di parlar coltamente, sembra che avrebbon dovuto formare valorosi allievi, sicchè in ogni parte d' Italia sorgessero nuovi Tullii e nuovi Cesari. E nondimeno noi siamo ancora ben lungi dal poter mostrare eleganti scrittori o oratori eloquenti. Nè è a stupirne. I saggi, che noi abbiam dati, dello stile di Gaufrido, di Buon- XXIII. Qual frutto si traesse da' precetti di questi Professori.

(1) Storia della Poesia T. III. p 391.
(2) V. Mazzucch. l. c.
(3) Comment. T. III. p. 65.
(4) L. c.

Buoncompagno, e di altri ſimili Profeſſori, han potuto convincerci, ch' eſſi non eran modelli, ſu cui formandoſi i lor diſcepoli giugner poteſſero a ſcrivere con eleganza. Ciò non oſtante ottenevaſi pur qualche frutto. Si cominciavano a conoſcere i buoni Autori, che erano ſtati per lungo tempo quaſi del tutto dimenticati. Se di sì ſublimi eſemplari non faceanſi ancora felici copie, ſe ne ritraevano almeno alcuni lineamenti. Le rifleſſioni, che ſopra eſſi ſi venivan facendo, non eran troppo profonde, ma pur qualche coſa ſi rifletteva. In ſomma il cammino verſo l'elegante letteratura era lento e ſtentato, ma pur faceaſi qualche progreſſo. Si moltiplicavan le copie de' buoni libri; col loro numero creſceva ancora il numero de' lor lettori; e fra molti lettori alcuni cominciavano ad eſſerne imitatori, e così a poco a poco andavanſi diſſipando le folte tenebre, che per tanti ſecoli avean ingombrata l' Europa tutta. In fatti o noi oſſerviam gli ſcrittori Latini, o gli Italiani, noi li veggiamo ſucceſſivamente divenir meno incolti, e come color, che viſſero al fine del ſecolo XIII., ſcriſſero aſſai men rozzamente di quelli, che n' eran viſſuti al principio; così vedremo nel ſecolo ſuſſeguente l' una e l' altra lingua acquiſtare grazie e bellezze ſempre maggiori, cioè la Latina renderſi più ſomigliante a quella uſata dagli ſcrittor del buon ſecolo; l' Italiana formarſi ſempre più armonica e più leggiadra; e al medeſimo tempo vedremo ſtenderſi ſempre più ampiamente le cognizioni, farſi nuove ſcoperte, e avanzarſi in ſomma felicemente a gran paſſi per quella carriera medeſima, ſul cui principio ſi erano incontrate difficoltà e oſtacoli quaſi inſuperabili. Noi frattanto dopo aver veduto fin quì, chi foſſero i Precettori, e quali i precetti dell' arte di ben parlare, dobbiamo ora ricercar brevemente, qual foſſe di queſti tempi lo ſtato dell' Eloquenza.

XXIV. Caratteri de' ſacri Oratori di queſto ſecolo.

XXIV. Se a giudicare dell' Arte Rettorica di un dicitore, ci baſtaſſe l' eſaminare gli effetti, che col ſuo dire ei produce, noi dovremmo quì confeſſare, che niun ſecolo forſe fu ugualmente a queſto fecondo di eloquentiſſimi Oratori. Nelle Storie degli Autori contemporanei, che ſcriveano ciò, che aveano ſotto i lor occhi, veggiamo innumerabili ſchiere di popolo affollarſi alle prediche di S. Antonio da Padova, di S. Domenico, e de' ſuoi primi compagni. E, ciò che è più, veggiamo maraviglioſi effetti de' loro ragionamenti. Eſtinte le fiamme delle popolari diſcordie,

riu-

riuniti in pace i più ostinati nemici, condotti a penitenza gli uomini più malvagi. Abbiam veduti più Professori dell' Università di Bologna all' udire i sermoni di Fra Reginaldo e di altri Domenicani abbandonare le loro Cattedre e le lor case, e rinchiudersi in povero Chiostro. Abbiam veduto Fra Giovanni da Vicenza favellare a una moltitudin prodigiosa di popolo accorso dalle Città di Lombardia, e condurla alla pace. Altri Religiosi dell' Ordine de' Predicatori e de' Minori abbiam pure veduti correre le Città d' Italia, e coll' efficacia de' loro ragionamenti acchetar le discordie, riformar gli Statuti, toglier gli abusi. Qual era dunque questa sì robusta eloquenza, che produceva sì strani effetti? Qui è dove cresce la maraviglia. Noi abbiamo ancora i discorsi e le prediche di S. Antonio da Padova, il quale non cedette ad alcuno e nell' avere schiere foltissime di uditori, e nel raccogliere da' suoi ragionamenti frutto non più veduto. Or io credo, che se alcuno al presente si facesse a dire dal Pergamo cotai sermoni, ei sarebbe ben lungi e dal mirarsi affollato da immensa turba di attoniti uditori, e dal vederne quegli effetti maravigliosi, ch' erano allor sì frequenti. Essi non sono comunemente tessuti, che di vari passi della Sacra Scrittura e de' Padri, di riflessioni semplici e famigliari, senza ornamento alcuno di stile, senza forza e profondità di discorso, senza varietà di figure, senza in somma alcun di que' pregi, che or formano, o, a dir meglio, che hanno sempre formato il carattere di un eloquente Oratore. Come dunque da sì lieve cagione sì grandi effetti? A ben intenderlo convien ricorrere, per quanto a me pare, a tutt' altri principii, che a quelli dell' artificiosa eloquenza. Que' sacri Oratori erano comunemente uomini di santa vita e di illibati costumi; e il frutto de' loro ragionamenti doveasi più alle preghiere, che porgeano a Dio, che alle parole, che volgeano agli uomini; e molto più, che congiungendo essi talvolta (se pure alcuni tra' pensatori moderni ci permetton di credere ciò, che innumerabili testimoni ci affermano concordemente di aver veduto) alle lor parole le opere loro maravigliose, e i soprannaturali prodigii, che Dio per essi operava, questi rendeano i popoli sempre più docili e più pieghevoli a' loro ragionamenti. Quindi della loro eloquenza vuolsi giudicare in somigliante maniera a quella, con cui parliam degli Apostoli e de' primi banditori dell' Evangelica Legge, e si dee considerare, ch' essa era di tutt' altro gene-

nere da quella, che inſegnaſi co' precetti, e che ſi apprende ſu' libri. Che ſe videſi ancor taluno emulare negli ammirabili effetti della ſua predicazione i più ſanti perſonaggi di queſto ſecolo, ſenza emularne, o anzi col ſolo fingerne la ſantità, di ciò non dobbiam fare maraviglia maggiore, che di altre ſomiglianti impoſture. Anche il vizio prende talvolta le ſembianze della virtù; e ottien quegli onori, che ſolo ad eſſa ſi debbono. L'inganno però ſvaniſce preſto, e i mal conſeguiti onori ritornano a confuſione di chi gli avea uſurpati. Ma noi ſiamo entrati a parlare di un argomento, che non è noſtro, e non dobbiam confondere l' eloquenza degli uomini colla onnipotenza del Cielo.

XXV. Alcuni lodati per eloquenza.

XXV. Di alcuni, che viſſero a queſta età, noi leggiamo, che furono parlatori eloquenti e leggiadri. Il Corio parlando della dignità di Vicario Imperiale in tutta la Lombardia, che fu conferita a Matteo Viſconti da Arnolfo oſſia Adolfo Re de' Romani l' anno 1294. dice, che in quella occaſione *Guido Stampa huomo litteratiſſimo eſpoſe molte ornate & accomodate parole* (1). Così pure Giovanni Villani parlando della venuta a Firenze del Cardinal Latino Orſini mandato da Gregorio X. ad acchetarvi le civili diſcordie, racconta, che dal detto Cardinale *fu nobilmente ſermonato, & con grandi & molto belle autoritadi, come alla materia convenia, ſiccome quegli che era ſavio & bello Predicatore* (2). Ma di queſti ed altri ſomiglianti elogi, che veggiam farſi dagli ſcrittori all' eloquenza di alcuno, deeſi a mio parere far quel conto medeſimo, che abbiam veduto doverſi far degli elogi, con cui furono a queſti tempi onorati altri ſcrittori, i quali erano allor rimirati come uomini di maraviglioſa eleganza nello ſcrivere e nel parlare, ed or nondimeno ci ſembrano la ſteſſa rozzezza. Tali è probabil che foſſero i bei parlatori mentovati poc' anzi, de' quali però non eſſendoci rimaſto alcun ſaggio d' eloquenza, non poſſiam giudicarne ſe non per ſemplice congettura.

XXVI. In qual lingua allora ſi predicaſſe.

XXVI. Di Eloquenza ſacra Italiana non troviamo ancora in queſto ſecolo veſtigio alcuno. Le più antiche Prediche in noſtra lingua, che ci ſian giunte, ſon quelle di Fra Giordano da

Ri-

---

(1) Storia di Mil. p. 154. Ediz. Ven. 1554.

(2) Lib. VII. c. LV.

Rivalta, il quale, benchè viveſſe in gran parte nel ſecolo XIII., non ſappiamo però, che diceſſe alcuna ſua Predica prima del cominciamento del ſecol ſeguente, come ſi raccoglie da quelle, di cui è rimaſta memoria del giorno preciſo, in cui furono dette. Di eſſe perciò ci riſerbiamo a parlare nel quinto Tomo di queſta Storia. Quì ſarebbe a eſaminar l' opinione del Fontanini, il quale ha francamente affermato, e ha recati più argomenti a provare, che non ſolo nel ſecolo XIII. ma anche ne' due ſeguenti predicavaſi latinamente, e ſe pur talvolta ſi uſava la lingua volgare, ciò non era lecito nelle Chieſe, ma ſol nelle piazze ad eſſe contigue (1). Ma eſſa è ſtata già confutata prima dal Signor Domenico Maria Manni (2), poſcia dall' eruditiſſimo Apoſtolo Zeno (3), i quali e hanno moſtrato la debolezza delle ragioni dal Fontanini addotte, e han recato più eſempi di Prediche dette in lingua Italiana in Chieſa, valendoſi ſingolarmente di quelle di Fra Giordano. E' certo però, che in queſto ſecolo, di cui ora ſcriviamo, predicavaſi per lo più in Latino, benchè poſcia ſi uſaſſe talvolta di eſporre al popolo in lingua volgare ciò, che il Predicatore avea detto latinamente. Ne abbiamo un bel monumento in una carta dell' anno 1189. pubblicata dal Muratori (4), in cui ſi contiene la conſecrazion della Chieſa di S. Maria delle Carceri, e ove ſi dice, che avendo Goffredo Patriarca d'Aquileja predicato in quella occaſione *litteraliter ſapienter*, cioè in lingua Latina, Gherardo Veſcovo di Padova preſe poſcia a ſpiegare al popolo *maternaliter*, cioè in lingua volgare la ſteſſa predica. Così ritenevaſi comunemente il linguaggio Latino nel predicare, perchè credeaſi, che ciò conveniſſe alla dignità della Religione; e inſieme ſi provvedeva a' vantaggi del rozzo popolo, il quale ſenza ciò difficilmente avrebbe tratto alcun frutto dalle prediche dette in lingua, ch' eſſo non avea appreſa. Non è però da ommettere, che la lingua volgare non eraſi ancora ſeparata per così dire e allontanata talmente dalla Latina, che uno, il quale non aveſſe fatto di queſta ſtudio alcuno, pur non poteſſe intenderla in qualche modo. Noi veggiamo, quanto ritengono ancor

(1) Dell' Eloq. Ital. L. III. C. I. II.
(2) Prefaz. alle Prediche di Fra Giordano.
(3) Note alla Bibliot. del Fontanini, T. II. p. 424. ec.
(4) Antich. Eſtenſ. T. I. C. XXXVI.

del Latino le opere, che abbiamo in lingua Italiana di questo secolo; e quindi per questa somiglianza tralle due lingue il popolo allora dovea assai meno difficilmente intendere il Latino che non al presente, or che la nostra lingua, formando sue leggi proprie e sue proprie espressioni, si è tanto più discostata dall' antica sua madre. E io non saprei, se maggior differenza vi avesse fralla lingua volgare di que' tempi e la Latina di quella, che v' abbia ora trai dialetti plebei della maggior parte delle Città d' Italia, e la elegante lingua Italiana, qual si usa da' moderni colti Predicatori. E come ciò non ostante il rozzo popolo ancora accorre alle Prediche, che or si fanno, e le intende, o almen si lusinga di intenderle, così io credo, che pure avvenisse nell' ascoltar le Prediche, che si faceano in lingua Latina. Finalmente è probabile assai, che i Predicator di que' tempi, benchè parlassero latinamente, cercasser però di usare, quanto più poteano, i popolari idiotismi, e di adattarsi alla rozzezza de' loro uditori. Anzi, come il Ch. Zeno riflette, veggiamo, che alcuni ne' loro Sermoni usavan talvolta di frammischiare de' tratti in lingua volgare, perchè con essi il popolo più facilmente intendesse ciò, che forse non avea ben inteso dapprima nella lingua Latina. Ne abbiam qualche esempio in alcuno de' Sermoni detti ne' secoli susseguenti; e se ne leggiamo altri scritti totalmente in Latino, ed esso ancora non affatto rozzo ed incolto, possiam credere a ragione, che prima di pubblicarli i loro Autori o i loro Editori li ripulissero alquanto, e ne emendasser, come sapevano, la lingua e lo stile.

CAPO VI.

Arti Liberali.

I. Confronto dello stato delle Scienze con quello delle Arti nel secolo XIII.

I. LA descrizione, che al principio di questo Volume da noi si è fatta, dell' infelice stato, in cui trovossi l' Italia nel XIII. secolo, e delle sciagure d' ogni maniera, onde fu oppressa, sembrava predirci tempi non meno calamitosi alle Lettere e a' loro coltivatori. E nondimeno, parte per quell' entusiasmo, che la libertà e l' indipendenza accese in molte Città, parte pel favore e per la munificenza d' alcuni Principi e de' più ragguardevoli Cittadini, si vider le scienze levare più ardito il capo, e ter-

tergere almeno in parte l' antico squallore, come da tutte le cose dette fin quì è manifesto abbastanza. Lo stesso vuol dirsi delle Arti. Le guerre civili e le domestiche turbolenze, dalle quali fu travagliata l'Italia, pareva che dovesser condurle alla estrema rovina. E nondimeno appunto fragli incendi e fralle devastazioni esse risorser più liete, e mentre le infuriate fazioni non perdonavano nè a' lavori nè ad edifici di sorta alcuna, ne' lavori e negli edifici si vide una magnificenza, e, ciò che è più a pregiarsi, un cominciamento d' eleganza e di gusto già da molti secoli sconosciuto. Le stesse massime e gli stessi principii, che fecer rivolgere gli Italiani alle lettere e alle scienze, gli invogliarono ancora di rendersi segnalati nelle Arti. Le Città, che reggeansi a foggia di Repubbliche, gareggiavano le une coll' altre in potere e in ricchezze. Se da ciò nacquero dissensioni e guerre funeste, ne nacque ancora una lodevole emulazione nello stendere il loro commercio, nell'innalzare vaste e magnifiche fabbriche, nel rendersi oggetto di maraviglia a' vicini non men che a' lontani. I Principi, che in qualche parte d' Italia ebbero signoria, molti de' quali furono di animo nobile e generoso, concorser non poco colla lor magnificenza ad abbellire e ad ornare le loro Città. Quello spirito di gelosia e d' invidia, che moveva un popolo a' danni d' un altro, e che fu cagione di rovine e d' incendi così frequenti, moveva ancora i vinti a riparare i sofferti danni; e una Città, che fosse stata incendiata, non credeasi vendicata abbastanza, finchè non sorgea dalle sue rovine più bella e più maestosa di prima. Così dalla stessa origine moveano i danni insieme e i vantaggi, o a dir meglio, così l' ingegno e il valore degli Italiani sapea raccogliere frutto dalle loro stesse sventure. Svolgiamo alquanto più a lungo ciò, che ora abbiamo accennato, e cominciamo da quella, in cui singolarmente si diè a vedere la pubblica magnificenza, cioè dall' Architettura.

II. Opere magnifiche d'Architettura fatte in Italia a questa età.

II. Di tante Città, delle quali abbiamo le antiche Cronache nella gran Raccolta del Muratori, appena ve n' ha alcuna, di cui non leggasi, che in questo secolo fece innalzare il palagio del Comune, o, come diceasi, il palagio della Ragione. Tutte aveano il proprio lor Podestà, e questa carica era allor conferita ad uomini non sol per senno ma ancor per nascita e per sapere ragguardevoli. Conveniva dunque, ch' essi avessero, ove abitare; e conveniva, che l' abitazion fosse tale, quale alla lor condi-

dizione e al loro impiego si richiedea. Io non prenderò a nominare partitamente tutte quelle Città, che intrapresero cotali fabbriche, fralle quali una delle più magnifiche è il famoso Palazzo della Ragione in Padova (1). Non parmi però, che debba passarsi sotto silenzio una circostanza, che leggiamo nell' antica Cronaca di Vicenza di Niccolò Smerego; il quale parlando agli anni 1222. e 1223. del Podestà Lorenzo Strazza da Martinengo Bresciano dice: *fecit fieri quinque arcus, qui sunt subtus palatium* (di Vicenza), *& fuerunt Magistri de Cremona ad faciendum dictum opus* (2). Convien dire, che si facesse non poca stima degli Architetti e de' Capimastri Cremonesi, se fra tutti furono prescelti ad andare fino a Vicenza per intraprendere cotal lavoro. Io lascio ancora di ragionare partitamente delle mura, di cui molte città Italiane si circondarono per lor difesa, di che vediamo continuamente le pruove nelle Cronache di questi tempi. In Reggio, secondo l' antica Cronaca di questa Città pubblicata dal Muratori, cominciossi l' anno 1229. a innalzare le mura (3), e a fabbricare le porte, e a fortificare con varie difese le une e le altre, e continuossi fino al 1244., benchè pure in que' tempi fossero travagliati i Reggiani da varie guerre esterne ed interne. Le mura, secondo il calcolo di questa Cronaca, si stesero a tremila trecento braccia, oltre le porte, le torri, le fosse, e più altri edifici, che ne' medesimi anni intrapresero; fra' quali non è a tacersi la Chiesa dell' Ordine de' Predicatori, perchè ciò, che all' occasion di essa si narra, ci fa vedere, fin dove giugnesse a que' tempi l' ardor popolare in cotali imprese: *Ad prædictum opus faciendum*, dice l' autore della Cronaca sopraccennata all' anno 1233. (4), *veniebant homines & mulieres Reginorum, tam parvi quam magni, tam milites quam pedites, tam rustici quam cives ferebant lapides sablonem & calcinam supra dorsa eorum, & in pellibus variis, & cendalibus; & beatus ille, qui plus portare poterat; & fecerunt omnia fundamenta domorum & Ecclesiæ & partem muraverunt*. Nè men grandiose e magnifiche furon le fabbriche e i lavori in questo secol medesimo intrapresi da' Modene-

ne-

(1) V. Rossetti Pitture ec., di Padova p. 277. ec. Ediz Pad. 1776.

(2) Script. Rer. Ital. V. VIII. p. 98.

(3) Ib. p. 1106. ec.

(4) Ib. p. 1107.

nesi. L' anno 1259. secondo gli antichi Annali di questa Città pubblicati dal Muratori (1) si scavò un Canale per la lunghezza di sette miglia, detto il Panarello nuovo: *Eodem anno factum fuit Canale, quod dicitur Panarolum* (ita) *novum de Bodruza a plebe S. Martini inferius per septem miliaria per Mutinenses & Bononienses, per Episcopatum Mutinæ*. E nell' anno medesimo dentro della Città il Vescovo Alberto Boschetti fece aprire il Canale, che anche al presente si dice Chiaro. Due anni appresso la gran Torre di S. Geminiano, la cui parte quadrata già da molto tempo era stata innalzata, forse più in alto, e il lavoro continuossi fino al 1319. in cui fu compito: *Eodem anno elevata fuit Turris S. Geminiani a quadro supra, ubi sunt campanæ, & positus fuit pomus deauratus in summitate, quæ est alta brachia CLV. & finita fuit MCCCXIX.* [2]. L' anno seguente, oltre più cose fatte a ripulir la Città, si fabbricò il palazzo della Comunità, e la ringhiera, onde si fanno i proclami: *De anno MCCLXII. evacuata fuit Civitas Mutinæ de omni letamine, & contratæ fuerunt englaratæ, & multi porticus salegati. Eo anno elevatum fuit Palatium Communis Mutinæ, quod est ex opposito Turris S. Geminiani; eodem anno facta fuit Rengheria Communis Mutinæ, ubi fiunt proclamationes super Platea* (3). Un altro Palazzo si innalzò l' anno seguente presso la suddetta ringhiera, che fu detto perciò il palazzo nuovo. Finalmente l' anno 1264. parecchi ponti di vivo sasso furon gittati sul canale detto la Cerca all' intorno e al di fuori della Città; e scavato fu e arginato un nuovo Canale detto Grisaga (4). Vegganssi ancora le magnifiche fabbriche de' Padovani, che si rammentano nelle lor Cronache dopo l' anno 1280. (5); cioè sette ponti di pietra. e tre nuovi palazzi nel corso di pochi anni innalzati, oltre più altri già fabbricati negli anni addietro. „ Alcuni Canali ancora furono sulla fine del XII. e sul principio del XIII. secolo scavati da' Padovani per agevolare la navigazione e il commercio, e se ne può vedere più distinto ragguaglio nelle *Notizie della scoperta fatta in Padova d' un Ponte antico con una Romana Iscrizio-*

(1) Ib. vol. XI. p. 65.
(2) Ib., p. 66.
(3) Ib.
(4) Ib.
(5) Ib. vol. VIII. p. 381. ec.

zione ivi stampata nel 1773. (1). „ La Città di Asti, che molto avea sofferto nelle guerre passate, fu l' anno 1280. quasi tutta nuovamente edificata: *Anno Domini MCCLXXX. Civitas Asti per gratiam Dei facta est quasi nova, plena divitiis, clausa bonis muris & novis, & plena multis edificiis, Turribus, Palatiis, & domibus novis quasi tota* (2). I Genovesi, oltre due Darsene fabbricate l' una nel 1276. l' altra nel 1283., e oltre la gran muraglia del Molo in questi tempi medesimi eretta, l' anno 1295. compierono la grande e veramente reale fabbrica de' loro Acquedotti (3), che pel giro di molte miglia e su per l' erte coste de' monti introducon l' acqua in Città. Molti palazzi ancora e molte altre fabbriche si rammentano nelle antiche Cronache Milanesi, che furon opera di questi tempi, e nella descrizione di quella Città fatta da Fra Buonvicino da Riva l' anno 1288., e inserita dal Fiamma nelle sue Storie (4), si esprimono specialmente sedici porte di marmo, che le davan l' ingresso, benchè non ancor del tutto finite. Ma assai più memorabile è la grande impresa da' Milanesi in questi medesimi tempi eseguita, cioè l' aprimento del Canale, per cui l' acqua del Tesino vien condotta pel corso di oltre a trenta miglia fino a Milano, e che volgarmente dicesi il Naviglio grande, opera cominciata fin dall' anno 1179., e ripigliata poscia l' anno 1257. e felicemente condotta a fine (5). Io potrei stendermi ancora più oltre assai nell' annoverare le grandi opere dalle Repubbliche Italiane singolarmente in Lombardia intraprese ne' tempi, di cui parliamo; e potrei ad esse aggiugnere quelle de' Papi in Roma e nelle altre Città dello Stato Ecclesiastico, e quelle de' Re di Sicilia e di Napoli nelle lor Capitali [*a*]. Ma il saggio, che ne abbiam dato fin qui,

---

(*a*) Fra i Re di Sicilia, che furono splendidi Protettori delle Belle Arti, deesi singolarmente annoverare l' Imp. Federigo II. De' magnifici edifici da lui in quel Regno innalzati, e della statua di esso, che, comunque malconcia assai, tuttor conservasi in Capova, belle notizie ci ha date il Sig. D. Francesco Daniele in alcune sue Memorie pubblicate dal P. Guglielmo dalla *Valle* (*Lettere Sanesi T. I. p. 197. ec.*) e noi speriamo di vederle ancor più copiose nella Storia di quel celebre Imperadore, intorno alla quale da lungo tempo ei si affatica.

(1) Pag. XXVII. ec.

(2) Scr. Rer. Ital. Vol. XI. p. 149.

(3) Stella Annal. Genuens. vol. XVII. Script. Rer. Ital. p. 975. 976.

(4) Ib. vol. XI. p. 711.

(5) Giulini Mem. di Mil. t. VI. p. 501. t. VIII. p. 143. ec.

quì, basta a farci testimonianza delle ricchezze di queste Città, e dell' industria e dello splendore de' lor Cittadini.

III. Fin quì abbiamo annoverati molti magnifici e dispendiosi edifici in Italia intrapresi, ma non abbiam nominato alcun famoso Architetto, a cui essi si debbano, perchè gli Storici di que' tempi non ci han lasciata memoria, chi ne formasse il disegno, o chi presiedesse al lavoro. Ebbe però l' Italia di questi tempi non pochi illustri Architetti, e alla magnificenza degli edifici cominciò ancora ad aggiugnersi qualche principio di buon gusto, allontanandosi a poco a poco dal grottesco e capriccioso disordine ne' passati secoli introdotto, e ritornando, benchè a passi assai lenti, all' antica maestosa semplicità. Nel Tomo terzo di questa Storia abbiam fatta menzione di alcuni, che in quest' arte aveano ne' due secoli precedenti ottenuto gran nome. In questo, di cui parliamo, il primo, che ci si faccia innanzi è Marchionne Aretino. *Innocenzo III.*, dice il Vasari (1) *si dilettò molto di fabbricare: fece in Roma molti edifici, e particolarmente col disegno di Marchionne Aretino Architetto e Scultore la Torre de' Conti . . . . Il medesimo Marchionne finì l' anno, che Innocenzio terzo morì, la fabbrica della Pieve d' Arezzo, e similmente il campanile, facendo di scultura nella facciata di detta Chiesa tre ordini di colonne, l' una sopra l' altra molto variatamente non solo nella foggia de' capitelli e delle base, ma ancora nei fusi delle colonne, essendone fra esse alcune grosse, alcune sottili, altre a due a due, altre a quattro a quattro legate insieme. Parimente alcune sono avvolte a guisa di vite, ed alcune fatte diventar figure, che reggono con diversi intagli. Vi fece ancora molti animali di diverse sorte, che reggono i pesi, col mezzo della schiena, di queste colonne; e tutti con le più strane e stravaganti invenzioni, che si possono immaginare, e non pur fuori del buono ordine antico, ma quasi fuor d' ogni giusta e ragionevole proporzione Ma con tutto ciò, chi va bene considerando il tutto, vede, che egli andò sforzandosi di far bene, e pensò per avventura averlo trovato in quel modo di fare, e in quella capricciosa varietà. Fece il medesimo di scultura nell' arco, che è sopra la porta di detta Chiesa, di maniera barbara, un Dio Padre con certi Angeli di mezzo ri-*

III. Notizie di Marchionne Aretino, e di altri Architetti.

(1) Vite de' Pittori t. I. p. 249. Ediz. Livorn.

rilievo assai grandi, e nell' arco intagliò i dodici mesi, ponendovi sotto il nome suo in lettere tonde, come si costumava, ed il millesimo, cioè l' anno MCCXVI. Dicesi, che Marchionne fece in Roma per il medesimo Papa Innocenzio terzo in Borgo vecchio l' edifizio antico dello Spedale e Chiesa di S. Spirito in Sassia, dove si vede ancora qualche cosa del vecchio; ed a' giorni nostri era in piedi la Chiesa antica, quando fu rifatta alla moderna con maggiore ornamento e disegno da Papa Paolo terzo di casa Farnese. Fin quì il Vasari, le cui parole ho io quì voluto riferire distesamente, perchè ognun veda, a quai fondamenti egli appoggi i suoi racconti. Un uomo nella Storia dell' Arti dottissimo, qual era il Vasari, merita fede, ancor quando ei non ci reca pruove di ciò, che afferma. Nondimeno egli ci avrebbe fatta cosa assai grata, se più spesso, che non suole, avesse accennati i monumenti, onde ha tratte le sue notizie, e molto più che, come avrem presto a vedere, egli ha talvolta seguito le popolari opinioni più che gli autentici documenti; e a questo luogo medesimo l' erudito Monf. Bottari nelle sue note confuta più cose dal Vasari asserite. Il Baldinucci aggiugne a Marchionne un *Fuccio Fiorentino* (1), *che in Firenze fabbricò con suo disegno la Chiesa di S. Maria sopr' Arno del* 1229., *e in Napoli finì il Castello di Capoana, poi della Vicheria, e Castel dell' uovo*.

IV. Jacopo Architetto del Tempio di S. Francesco d' Assisi chi fosse.

IV. Il Tempio più magnifico per avventura, che di questi tempi sorgesse, fu quello de' Minori di Assisi, per opera del celebre Frate Elia lor Generale, che sembrò troppo presto dimentico dell' umiltà e della povertà del Padre e Fondatore santissimo dell' Ordin suo. Il Vasari, che descrive esattamente questa gran fabbrica (2), dice, che l' Architetto ne fu Jacopo di nazione Tedesco, il che par che confermisi da Pietro Rodolfi nella sua Storia di quell' Ordine, il quale, benchè dica di non aver trovato il nome dell' Architetto, avverte nondimeno, che essa *Opus Theutonicum est* [3]. Il Baldinucci però dubita, che Jacopo fosse Italiano o Toscano, non già Tedesco [4]; poichè Arnolfo, che credesi di lui figliuolo, era natìo di *Colle* in Toscana

com'

(1) Notizie de' Profess. del Disegno t. I. p. 80. Ediz. Fir. 1767.
(2) P. 251.
(3) Histor. Seraph. l. II. p. 247.
(4) Loc. cit.

com' egli pruova da un passo delle Riformagioni di Firenze del 1299. Nè sarebbe privo di forza questo argomento, se fosse certo, che Arnolfo fosse veramente figliuol di Jacopo; ma lo stesso Baldinucci ci avvisa, che in uno spoglio del Borghini tratto da' libri medesimi delle Riformagioni Arnolfo si dice figliuol di Cambio. Checchè sia di ciò, siegue a dire il Vasari, che la fama colla fabbrica del Tempio d' Assisi ottenuta da Jacopo il fe chiamare a Firenze, ove diede il disegno di molte fabbriche, che dal Vasari si annoverano. Ma questo dotto Scrittore non ha avvertito a un non piccolo errore di Cronologia, che quì ha commesso; perciocchè dopo aver detto, ch' ei venne a Firenze, poichè ebbe innalzato il Tempio di Assisi, opera intrapresa dopo la morte di S. Francesco, che accadde l' anno 1226., e continuata, come afferma lo stesso Vasari, per quattro anni (a), dice, ch' egli venuto a Firenze fondò l' anno 1218. le pile al Ponte della Carraja, e l' anno 1221. diede il disegno della Chiesa di S. Salvadore e del Vescovado. Somiglianti errori trovansi nel Vasari più spesso che non vorremmo in un sì illustre scrittore; e un altro notabile ne ha preso a questo luogo medesimo, ove dice, che a questi tempi si fabbricarono la Certosa di Pavia e il Duomo di Milano [1], le quali fabbriche son posteriori di oltre ad un secolo. Ei narra ancora, che Jacopo in Firenze fu detto comunemente Lapo, e che egli, oltre più altre fabbriche, di cui diè il disegno, fu il primo, che prendesse a lastricare le strade, le quali prima si mattonavano; e che finalmente mandato a Monreale

(a) Il P. della Valle osserva (*Lettere Sanesi T. I. p. 179. ec.*), che il Tempio d' Assisi era già compito l' anno 1230. Ei reca ancora alcune probabili congetture a provare, che l' Architetto di quel magnifico edificio non fosse già quel Tedesco Jacopo nominato dal Vasari, ma Niccolò da Pisa, e rileva altri errori, in cui gli sembra, *che il medesimo* Vasari sia caduto. E' certo, *che la Storia* delle Arti e degli Artisti Toscani *del secolo* XII. e del XIII. è ancora *intralciatissima*, e che non potrà mai rischiararsi abbastanza, finchè uno Scrittore più erudito e più diligente di que', che sonosi finora avuti, prenda a ricercare con esattezza gli Archivi delle diverse Città della Toscana, a trarne le opportune notizie, e a combinarle con quell' ordine e con quella connessione, che è l' anima della Storia. Il suddetto P. dalla Valle e il Sig. Alessandro Morrona ne han già dato felicemente l' esempio riguardo a *Siena* e a *Pisa*.

(1) Ivi p. 244.

in Sicilia il modello d' una sepoltura per Federigo II. richiestogli dal Re Manfredi, morì l' anno 1262.

V. Arnolfo ed altri.

V. Arnolfo, che come si è detto, credesi figliuol di Jacopo, ossia di Lapo, ma che probabilmente non ne fu che discepolo, nato secondo il Vasari (1) l' anno 1233., avendo anche appreso il disegno da Cimabue, fu impiegato in molti maestosi edifici, che s' innalzarono in Firenze, e che si posson veder descritti dallo stesso autore (a). Io accennerò solamente l' ultimo cerchio delle mura di Firenze eretto l' anno 1284., la loggia e la piazza de' Priori, la gran Chiesa di S. Croce, e quella ancor più magnifica di S. Maria del Fiore. Egli morì l' anno 1300. Il Baldinucci ne annovera ancora alcune sculture (2), e aggiugne, che in un libro delle Riformagioni si trova data la Cittadinanza ad Alberto e a Guiduccio figliuoli di Arnolfo, il primo de' quali era scultore in marmi. Il Baldinucci medesimo ci racconta (3), che alla fine di questo secolo stesso erano in Firenze alcuni Religiosi dell' Ordine de' Predicatori assai ben intendenti d' Architettura, e singolarmente Fra Ristoro e Fra Sisto Conversi, e Fiorentini di patria, i quali, come si narra in una cronaca MS. del Convento di S. Maria Novella, con lor disegno rifabbricarono i due antichi Ponti della Carraja e di S. Trinità caduti l' anno 1264., e l' anno 1279. dieder principio alla fabbrica della gran Chiesa del lor Convento, e in Roma ancora edificarono le volte inferiori del Palazzo Vaticano, ed ivi poscia morirono il primo l' anno 1283. il secondo l' anno 1289.

VI.

(a) Ecco un' altra pruova del bisogno che abbiamo di una esatta Storia dell' Arte e degli Artisti singolarmente Toscani de' bassi secoli. Arnolfo dicesi figliuol di Lapo, o, secondo altri, discepolo; e credesi, che Lapo morisse nel 1262. Or il suddetto P. Guglielmo dalla Valle ha prodotto il documento, con cui a' 29. di Settembre del 1266. secondo l' uso Pisano Niccola da Pisa fu condotto pel lavoro del celebre pulpito del Duomo di Siena; e in esso trai patti a Niccolò imposti è, che pel primo di Marzo ei debba condur seco a Siena *Arnolfo e Lapo suoi discepoli* (*Lettere Sanesi T. I. pag.* 180.), colle quali parole, ove non vogliasi supporre un altro Lapo diverso da quel del Vasari, si mostra ad evidenza, che nè Lapo morì nel 1262, nè egli era padre nè maestro di Arnolfo; ma amendue al tempo medesimo eran discepoli di Niccola.

(1) Ivi p. 254.
(2) L. c. p. 85. ec.
(3) Ivi.

VI. Nè minor fama ottennero in questo secol medesimo Niccola Pisano, e Giovanni di lui figliuolo, il quale toccò anche in parte il secol seguente, essendo morto l' anno 1320. Io lascio, che ognun vegga le fabbriche per opera loro innalzate presso il Vasari (1) e il Baldinucci (2); poichè non è mia intenzione, come tante volte mi son dichiarato, di far la Storia dell' Arti, ma sol di accennare lo stato, in cui esse erano. Gli scrittor Fiorentini e Toscani non sono stati negligenti nel ricercare e nel pubblicar le lor glorie, e non giova perciò il trattenersi su questo argomento, se non quando si offre o qualche cosa ad aggiugnere, o qualche errore a confutare. Per questa ragion medesima io non farò che un cenno delle Sculture, che furono opere di questi due famosi Architetti, perciocchè i due suddetti scrittori ne hanno ampiamente trattato. Il Baldinucci loda singolarmente la statua di Maria Vergine posta da Giovanni sopra la porta di S. Maria del Fiore, e il Vasari parlando dell' Arca, che Niccola dall' anno 1225. fino al 1231. lavorò nella Chiesa de' Domenicani in Bologna pel corpo del Santo lor Fondatore, la quale si è conservata fino al dì d' oggi, dice, che ella è la migliore fra quante opere di Scultura furon fatte a que' tempi [a]. Così pure essi annoverano parecchie Sculture del sud- VI. Niccola e Giovanni Pisani Architetti e Scultori, ed altri.

(a) Fralle opere di Niccolò, che dal Vasari si annoverano, son le Sculture della facciata del famoso Duomo d' Orvieto, in cui egli afferma, non so su qual fondamento, ch' egli ebbe a compagni alcuni Tedeschi. Sembra dapprima, che il Vasari voglia quì esaltare il valor di questo Scultore, affermando, che *non che i Tedeschi, che quivi lavorarono, ma superò se stesso con molta sua lode*. Ma poscia aggiugne cosa, che rivolge le lodi in biasimo, dicendo, ch' egli è *stato non che altro lodato a' tempi nostri da chi non ha avuto più giudizio che tanto nella Scultura*, che è lo stesso in somma che dire, ch' ei non ottien lode che dagli ignoranti. Quanto sia mal fondata questa opinion del Vasari, si conoscerà, spero, fra non molto, quando si vedrà uscire alla luce la *Storia* di quel Duomo scritta dal P. Guglielmo dalla Valle Minor Conventuale per ordine dell' Eminentissimo Cardinal Antamori Vescovo di quella Città, e vi vedrem tutte quelle sculture esattamente disegnate; le quali in verità sono tali, come lo stesso Autor mi assicura, che mostrano aver Niccolò superato tutti gli altri Scultori non sol del suo secolo, ma anche de' due susseguenti; e che Luca Signorelli, Michelagnolo, ed altri di esse si giovaron non poco in alcune loro opere. Dal che egli trae argomento a confermare ciò, che nelle Lettere Sanesi avea asserito, e ciò ch' io pure ho accennato fin dal Tomo precedente, *Pisa essere stata veramente l' Atene delle Belle Arti nel loro risorgimento in Italia*. Questo scrittor me-

(1) Pag. 262. ec.

(2) Pag. 97. ec.

detto Arnolfo, e altre di Margaritone d' Arezzo Pittore, Scultore, e Architetto (1), il quale però troppo fu in fama ad essi inferiore. Io lasciando in disparte ciò, che i due suddetti scrittori han già diffusamente spiegato a gloria della lor patria, aggiugnerò solo un altro eccellente Scultor Pisano da essi nominato, cioè Guglielmo Converso dell' Ordine de' Predicatori, e discepolo del suddetto Niccola, con cui egli in questo secolo lavorò le sculture, che veggonsi nella facciata della Chiesa di S. Michele in Borgo nella medesima Città di Pisa. I dottissimi Annalisti Camaldolesi ce ne han data l' immagine (2).

VII. Scultura esercitata in altre parti d' Italia.

VII. Anche in altre Provincie fuori della Toscana, e da altri artefici oltre i già nominati, fu la Scultura in questo secolo esercitata con successo talvolta non infelice. Nelle Memorie della Città di Milano raccolte ed esaminate dal diligentissimo Conte Giorgio Giulini veggiamo alcune sculture del secolo XIII., che per riguardo a' lor tempi non son certamente spregevoli. Tali sono un marmo nell' antica Chiesa di S. Giorgio in Bernate de' Canonici Regolari (3), e la statua di Oldrado da Tresseno Podestà di Milano innalzatagli l' anno 1233. (4), e l' Arca Sepolcrale di Ottone Visconti Arcivescovo e Signor di Milano (5), e più altre, che in quella Città si conservano, in niuna però delle quali veggiamo indicato il nome dello Scultore. Negli annali di Modena all' anno 1268. si parla di una statua detta della *Bonissima*, che vi fu innalzata, e che ancor si conserva: *Eodem Anno (MCCLXVIII.) die ultimo Aprilis erecta fuit statua marmorea* Bonissimæ *in plateis Civitatis Mutinæ* (6). Chi fosse questa Bonissima, e per qual ragione le si rendesse sì grande onore, ivi non si dice. Ma nella cronaca MS. di Modena di Francesco Panini, che conservasi in questa Estense Biblioteca, si narra (7), che fu a questi tempi in Modena una Donna assai ric-

desimo, e dopo lui il Sig. Alessandro Morrona nella sua *Pisa illustrata* hanno più diligentemente trattato delle opere di Scultura e d' Architettura di Niccola e di Giovanni.

(1) Vasari l. c. Baldin. p. 14. 15.
(2) Annal. Camald. t. V. p. 288.
(3) Memor. di Mil. t. VII. p. 50.
(4) Ib. p. 470.
(5) Ib. t. VIII. p. 474.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 69.
(7) Pag. 83.

ricca, detta per nome Buona, la quale sovvenendo in tempo di carestia e di altre sventure assai liberalmente i suoi Concittadini, ebbe perciò il soprannome di Bonissima, e l' onore di questa statua. Essa in fatti si vede con una borsa aperta in mano a indicio della pietosa sua liberalità, e perciò il fatto, che narrasi dal Panini, se non è vero, è certamente assai verisimile. Or questa Statua, per riguardo singolarmente a' tempi, in cui fu fatta, è di assai pregevol lavoro, e migliore di molte altre di questi medesimi secoli. „ Parma ancora conserva Sculture non sol del secolo XIII. ma anche degli ultimi anni del secolo XII. In una Cappella del Duomo vedesi un palliotto di marmo bianco, in cui rappresentasi in rozze figure la deposizione di Cristo dalla Croce aggiuntivi i seguenti versi:

Anno milleno centeno septuageno
Octavo sculptor patravit mense secundo
Antelamus dictus Sculptor fuit hic Benedictus.

Migliori sono i lavori, che più anni appresso, cioè nel 1196. fece questo Scultor medesimo pel Battistero della stessa Città, che tuttor vi si veggono, con questi versi:

Bis denis demptis annis de mille ducentis
Incepit dictus opus hoc sculptor Benedictus. „

Quanti monumenti non dispregevoli di Sculture conservansi in Roma, che appartengono a questa medesima età? Tutti i libri, che ne descrivon le Chiese e gli altri pubblici edifizi, ce ne possono essere testimonio. Io accennerò solo le grandi lastre d' argento figurate, colle quali Innocenzo III. ricoprì la Sacra Immagine del Salvatore detta Acheropita, che si venera nell' antichissimo Oratorio di S. Lorenzo. Esse sono state esattamente descritte dal Ch.Canon. Giovanni Marangoni [1], il quale afferma, che *questo lavoro, quantunque Gotico, si vede formato con tanta diversità d' intrecci e di figurine di basso rilievo, che rende una somma vaghezza.* Così anche in questi sì rozzi secoli faceasi pur qualche sforzo per condur la Scultura a perfezione maggiore. Erano lenti i progressi, ma pur davasi qualche passo, e si rendeva per tal modo più piana e più agevol la via a que', che doveano venire appresso.

VIII.

(1) Istor. dell' antichissimo Orator. di S. Lorenzo ec. c. XX.

VIII. Questione, a chi si debba il primato nel risorgimento della Pittura.

VIII. Riman per ultimo che diciamo della Pittura. E quì io ben conosco di entrare in un sentiero assai spinoso e intralciato, e in cui appena sembra possibile di avanzarsi senza pericol di offesa. La Toscana e singolarmente Firenze pretende, che le si debba in ciò il primo vanto: rammenta il suo Cimabue, il suo Giotto, e ci schiera innanzi un gran numero di scrittori, che la chiamano per riguardo a questi due Pittori madre e ristoratrice delle Bell' Arti. Dante, il Boccaccio, il Villani, ne sono i condottieri, e dietro ad essi siegue una innumerabile folla di altri e loro concittadini e stranieri, che ripetendo i lor detti li confermano vie maggiormente. Ma ciò non ostante altre Città non voglion cederle il primato; e sopra tutte Bologna, che vanta anch' essa Pittori nè meno antichi nè men valorosi di Cimabue. Contro il Vasari, che fu il primo a porre in maggior luce le glorie de' Fiorentini, levossi, ma più di cent' anni dopo, il Conte Carlo Cesare Malvasia, che nella Introduzione alla sua *Felsina Pittrice* non temè di onorare il Vasari del titolo di bugiardo (1), perchè avesse scritto, che innanzi a Cimabue la pittura fosse *piuttosto perduta*, *che smarrita*, e che ella prima che altrove *rinascesse in Firenze*. Il Baldinucci, che allora stava pubblicando le sue notizie de' Professori del Disegno, dal libro del Malvasia prese occasione di entrar di nuovo nella quistione, e così nelle notizie medesime, come nell' apologia al principio di esse aggiunta, e nel Dialogo intitolato la Veglia, difese con molto ardore le glorie de' suoi Fiorentini. Prima del Malvasia avea brevemente scritto in difesa de' Pittori Veneziani il Cavalier Carlo Ridolfi per dimostrare, che in Venezia assai prima di Cimabue erasi usata non senza lode la pittura (2), e similmente più altri hanno scritto per altre Città. Siena ancora contrasta questo primato a Firenze, come tra poco vedremo; e molti altri Campioni sono usciti a battaglia su questo argomento, e, come suole avvenire, ognun si lusinga di aver ridotto al silenzio il suo avversario [a]. Or in sì impegnata contesa qual mezzo di unirsi

tu

(a) Fra quelli, che insorsero contra il Vasari, e che ad altre Città Italiane assicuraron l' onore di avere avute pitture più antiche di quelle di Cimabue, fu

(1) Pag. 9.

(2) Le meraviglie dell' Arte t. I. p. 13.

in pace i fervidi combattenti? Io, che per professione e per indole son nimico di guerra, mi guarderò dallo stringermi in alleanza con alcuno de' due partiti, e mi parrà di aver ottenuto non poco, se sponendo semplicemente i fatti, che non son punto dubbiosi, lascerò, che altri ne tragga le conseguenze, che gli sembreranno migliori.

IX. E' certo, che in Italia furon sempre Pittori anche Italiani.

IX. Egli è fuor di quistione, come nel terzo Tomo di questa Storia abbiam dimostrato, che l'Italia non fu mai priva nè di pittura nè di pittori. Ne abbiam veduti in ogni secolo esempi e pruove, e abbiam mostrato, che non abbastanza si pruova, che Greci fossero tutti i Pittori in Italia, e che alcuni di essi furon certamente Italiani. Quindi sembra difficile a difendersi il parlar del Vasari, che mostra di non riconoscere altri Pittori in Italia innanzi a' tempi di Cimabue fuorchè i Greci, a' quali egli attribuisce i Musaici e le Pitture fatte prima in Italia (1). Egli è vero, che altrove pare ch' egli affermi il contrario, dicendo [2], che nelle pitture di Cimabue *si vedeva un certo che più di bontà e nell' aria della testa e nelle pieghe de' panni, che nella maniera Greca non era stata usata in fin allora, da chi aveva alcuna cosa lavorata non pur in Pisa, ma in tutta l' Italia*. Ma forse il Vasari quì ancora intese di favellare de' Greci pittori, che in molte Città d' Italia erano sparsi. Quando pe-

Marco di Pino Pittore contemporaneo del Vasari e Sanese di nascita, ma per lungo soggiorno divenuto Cittadino Napoletano. Ed egli accusollo non sol d' ignoranza, ma ancor di malizia, per aver dissimulate opere di pittura, ch' egli stesso avea vedute. Scrisse egli dunque un Discorso sulle più antiche pitture, che esistevano nel Regno di Napoli, ma nol condusse a fine; e un sol frammento ne venne alle mani del Notajo Angelo Criscuolo di lui discepolo, il quale dalle pubbliche e dalle private scritture raccolse moltissimi documenti per la Storia de' più antichi Artisti di quel Regno. Ma egli ancora non pubblicò cosa alcuna, e i MSS. di amendue venuti poi alle mani del Cav. Massimo Stanzioni, e poscia di Bernardo de Dominicis, servirono a quest' ultimo di fondamento per compilare la sua opera sui Professori delle Belle Arti da quel Regno usciti. Veggasi intorno a ciò il Sig. D. Pietro Napoli Signorelli, il quale di queste Pitture e di altre opere egregie di Scultura e di Architettura fatte in questo secolo nel Regno stesso e in quel di Sicilia ragiona con molta accuratezza (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. II. p. 293. ec. T. III. p. 89.*) e parla singolarmente di un valoroso Architetto e Scultore Napoletano per nome Masuccio, di cui molte fabbriche e sculture ivi esistono ancora.

(1) Proem. p. 163. ediz. di Livorno.

(2) Vite &c. t. 1. p. 237.

però si voglia affermare, che il Vasari non negò mai, che altri Pittori fosser tra noi, fuorchè Greci, ciò finalmente assai poco monta al nostro argomento. Così pure io non mi tratterrò a esaminare diversi passi del Baldinucci, il quale benchè difenda il Vasari dicendo (1), che egli non sostenne mai, *che al tempo di questi due* [Cimabue e Giotto], *e innanzi ancora stesse il mondo senza pitture e pittori*; altrove nondimeno scrive così [2]: *Aveva fino da gran tempo avanti, e molto più in quei medesimi tempi, la venuta in Italia de' pittori Greci fatto sì, che altri pure inclinati a quell'arte ad essa attendessero*. Colle quali parole sembra affermare, che l'Italia si rimanesse senza pittura, prima che i Greci venissero a richiamarla in vita. Ma non giova il cercare, che abbian detto gli autori, ove abbiamo i fatti, che ci istruiscono chiaramente, e ci provano, che l'Italia in niun tempo ebbe bisogno, che venisser dalla Grecia pittori ad istruirla in quest'arte; benchè pur sia certo, che molti Greci esercitavano la pittura in Italia, come dalle opere loro stesse si riconosce. Continuiamo le pruove recate pe' secoli precedenti con quelle, che ne abbiam nel presente, restringendoci alla prima metà di esso, cioè a' tempi anteriori a Cimabue.

X. Pitture più antiche di Cimabue in Siena, in Bologna, e altrove.

X. Nelle Note dall'eruditissimo Mons. Giovanni Bottari aggiunte all'edizion del Vasari fatta in Roma l'anno 1719, e ripetute ancora in quella di Livorno, si fa menzione di un Guido Sanese (3), di cui conservasi nella Chiesa di S. Domenico in Siena un'immagine della Madre di Dio fatta, come raccogliesi dalla aggiunta iscrizione, l'anno 1221., oltre un'altra simile immagine nell'Oratorio di S. Bernardino nella stessa Città, che a lui pure si attribuisce (*). Ivi ancora rammentasi un Dio-

(*) Di questo Guido Sanese, e di alcuni altri pittori di questi tempi, che nulla debbono a Cimabue, fa menzione ancora Giulio Mancini nel suo trattato inedito da noi mentovato nelle note al Tomo precedente. Ma intorno a Guido da Siena deesi or leggere singolarmente ciò, che ha scritto dopo la pubblicazione di questa Storia il P. Guglielmo dalla Valle, il quale ha confutate le ragioni da alcuni addotte per dubitare dell'antichità della pittura qui indicata (*Lettere Sanesi T. I. p. 237.*). Più altri Pittori Sanesi, e molte loro pitture di quel secolo finor conservate ha egli felicemente scoperti (*Ivi p. 272. &c. 282. &c.*)

(1) Veglia p. 38. ediz. di Fir. 1765.

(2) Notizie di Cimabue p. 13. ediz. di Fir. 1767.

(3) T. I. p. 237. Ediz. di Livorno

Diotisalvi pittore parimenti Sanese verso la metà del medesimo secolo. Il P. Wadingo [1] parlando del gran Tempio di Assisi nomina un'immagine del Crocifisso, ch'egli chiama *affabre pictam*, a' cui piedi vedesi il ritratto di Frate Elia con questa Iscrizione:

Frater Elias fecit fieri
Jesu Christe pie
Miserere precantis Heliæ.

Giunta Pisanus me pinxit anno Domini MCCXXXVI. Un altro ritratto di Frate Elia fatto nell'anno stesso e dallo stesso pittore e con somigliante Iscrizione conservasi in Cortona presso il Cavalier Carlo Venuti [2]. Delle Pitture del Battistero di Parma, e di altre fatte nel secolo XIII. in quella Città veggasi ciò, che ha scritto l'eruditissimo P. Affò nella sua Vita del Parmigianino ivi stampata nel 1784. (3). Il Malvasia parla di alcune pitture, che ancor conservansi in Bologna, fatte al principio del XIII. secolo da due pittor Bolognesi, cioè da Ventura e da Orso o Orsone (4). Egli però avrebbe recato maggior vantaggio alla Storia dell'Arti, se pubblicate avesse interamente le Iscrizioni ad esse aggiunte, che fanno fede dell'anno, in cui furono dipinte. Fra' più antichi pittori, de' quali ci sia rimasta memoria, deesi annoverare ancora Guido Bolognese, di cui si fa menzione nella *Felsina Pittrice*, e di cui abbiam rammentata nel Tomo precedente alcune pitture in Bologna. Al principio del nostro secolo esistevano ancora nella Chiesa di S. Francesco in Bassano alcune pitture di esso, che or son perite, e sol ci è ri-

e ha con ciò dimostrato ciò, che io pure anche di altre Città d' Italia ho brevemente accennato, che assai prima di Cimabue erano in Siena Pittori non infelici, e che la Scuola Sanese, ch' ei mostra doversi distinguere dalla Fiorentina, fu ancor di essa più antica. Lo stesso dee dirsi della Scuola Pisana, in cui molto prima di Cimabue fiorì il suddetto Giunta. Veggasi l' Opera altre volte citata del Sig. Alessandro Morrona (*Pisa Illustr. T. I. p. 146.* ec.) il quale ragiona ancora di alcuni antichi scultori e fonditori in bronzo, che ebbe quella Città.

(1) Annal. Minor. Vol. I. ad ann. 1233.
(2) Dal Borgo dell' Univers. Pisan. p. 75.
(3) p. 5. ec.
(4) Felsina Pittrice T. I. p. 8.

masta memoria dell' Iscrizione, che vi era aggiunta, cioè *Anno Domini MCLXXVII. Guidus Bononiensis pingebat*. Di esse ragiona esattamente il Ch. Sig. Giambatista Verci, come pure di altre pitture fatte nella stessa Chiesa nel secolo susseguente, le quali egli crede opere di un certo Martinello, che nelle carte di que' tempi trovasi mentovato, e di altri monumenti dell' arte, di cui gli Storici di que' tempi ci hàn lasciata memoria (1). Nella Rocca di Guiglia, feudo della nobilissima Casa de' Marchesi Montecuccoli, vedesi ancora un ritratto di S. Francesco, che, come mi assicurano alcuni, che l' han rimirato, è assai bello a vedersi, fatto l' anno 1235. da Bonaventura Berlinghieri da Lucca, come raccogliesi dalla aggiunta Iscrizione: *Bonaventura Berlingeri me pinxit de Luca Anno* 1235. E ciò che è più degno di riflessione si è, ch' esso è dipinto su tela dorata, onde si scuopre l' errore del Baldinucci, che disse, Margaritone d' Arezzo essere stato il primo a rapportar sopra le tavole alcune tele (2). Io so, che qualche valentuomo non lascia di sospettar d' impostura nella iscrizione di questo ritratto, che gli sembra troppo ben fatto, perchè si creda di tempi sì barbari. Ma a me sembra non essere ancor così certo, che i pittori tutti di questi tempi fossero grossolani e rozzi, che il sol vedere una pittura non dispregevole basti a conchiudere, ch' ella fu di tempo assai posteriore [a]. Ma bello è singolarmente il monumento dato alla luce dal Borsetti nella sua Storia dell' Università di Ferrara, quando si possa assicurare, che sia sincero. Egli parla (3) di un codice MS. di Virgilio, che conservasi in quella Città nella Libreria de' PP. Carmelitani di S. Paolo, scritto l' an-

(a) Giulio Mancini Sanese nel suo *Trattato della conoscenza delle Pitture*, che non è mai stato stampato, rammenta all' *anno* 1235. *il ritratto di S. Francesco fatto da Buonaventura . . . . da Lucca assai di buona maniera: i piedi posano nel piano, nè sono così a piè d' oca, come quelli di Cimabue. Questo ritratto è in Vaticano nelle Camere del Papa* (della *Valle Lettere Sanesi T. I p.* 255.). Par dunque, che fosse questo l' originale, e che il quadro di *Guiglia* ne sia una copia, e che perciò appaja men rozzo di quel che sembri convenire a que' tempi.

(1) Della Pittura Bassanese p. 2. &c.
(2) L. c p. 19.
(3) T. II. p. 446.

l'anno 1198. e ornato di miniature da Giovanni di Algieri Monaco, come si manifesta dall'Iscrizione, ch'egli ne riferisce. Aggiugne poscia, che nell'ultima pagina di questo codice così trovasi scritto: A. D. ✠ *In el presente anno de Salute M: doixento quaranta doi lo strenuo ac splendido viro Athon de Esti ghà facto impinger una tabula per lo excelente Magistro de impinctura M. Gelaxio fiol de Nicolao de la Masna de Sancto Georgi, el qual dicto Gelaxio fo in Venexia subtus la disciplina de lo admirando Magistro Theophani de Costantinopolo: ibi cum el so ingenio ac sedula alacrità el gha facto maximo proficto: ac ideo el venerabile M. Phelipo de Fhontana delecto per nu dal Sancto Xpo Inocentio — ac per la nostra Gexia del Vescovado jussu de lu el gha impincto lu figio della nostra Dona cum el benedicto fructo del so ventre Jexus inter bulnas. Item el ghonfalon cum Sancto Georgi Kavalieri cum la puela ac el Dracon truce interfecto cum la lancea: cum el dicto ghonfalon se obvio el pro Dux Tebupol de Venexia: en ipsa dicta tabula estoriè el gha el caxo de Phaeton cum venustà de colori justa li poete: Nec non exemplo memorabil secundum el Psalmo — Dispersit superbos — Laus Deo — Amen — Huldovicus de Joculo Sancti Georgi — Memoriam fecit mirabilium* ʅ *feliciter amen* ʅ ✠ *Amen* ʅ Non pago il Borsetti di aver dato alla luce tal monumento, ci ha voluto ancora dare il saggio de' caratteri, con cui esso è scritto. Ma io confesso, ch'essi appunto mi han destato qualche sospetto d'inganno e d'impostura, non già nel Borsetti, ma in alcun di quelli, che più volte si son compiaciuti di ingannare il mondo con tali frodi. Io ho veduti molti codici e molte carte del XIII. secolo, e non mi è mai avvenuto di ritrovare caratteri di tal forma, che sono un capricciosо composto di antico e di moderno, di Greco e di Latino, di barbaro e di elegante, che non so indurmi senza timore a riconoscere per sincero un tal monumento. E molto più ch'esso dicesi scritto l'anno 1242., e pur vi si nomina il Papa Innocenzo, cioè il quarto di questo nome, che non fu assunto al Pontificato, che nell'anno seguente; e vi si nomina ancora Filippo Fontana Vescovo di Ferrara, che, secondo l'Ughelli, non fu eletto a quel Vescovado che nello stesso anno 1243. (a). Aggiungasi, che il Borsetti fa menzione ancora

(a) La difficoltà tratta dall'anno, in cui fu eletto Vescovo di Ferrara Filippo

ra di Cristoforo da Ferrara (1) e di Cosma Tura [2] Pittori Ferraresi, l'uno al principio, l'altro alla metà del secolo XV. e dice, che il primo fu rivale, il secondo scolaro di Galasso Galassi pittore esso pur Ferrarese. Or lo stesso Borsetti trai Ferraresi Pittori non nomina alcuno di questo o di somigliante nome, trattone questo stesso *Gelasio* o Gelasio, di cui parliamo, il quale perciò dovrebbe credersi vissuto al principio del secolo XV. Tutte le quali ragioni mi rendono assai dubbioso intorno alla sincerità di tal monumento, su cui però io non ardisco decidere.

XI. Altre pitture del tempo medesimo ora perite.

XI. A queste pitture possiamo aggiugnerne altre, delle quali sappiamo solo, che furon fatte di questi tempi, benchè ora siano in tutto perite e non ci resti memoria alcuna di quelli, di cui furono opera. In questo Tomo medesimo abbiam parlato (3) di una pittura, che vedeasi nel palazzo di Federigo II. in Napoli, ove era dipinto questo Imperadore, presso a lui il suo fedel Cancelliere Pier delle Vigne, e i Clienti, che implorando soccorso da Cesare, da lui rimetteansi a Pietro, e abbiam riferiti i versi, che vi erano aggiunti, fingendo, che con essi parlassero i Clienti e Federigo. E' falso dunque ciò, che afferma il Vasari (4), cioè che *Cimabue cominciò a dar lume ad aprire la via all' invenzione ajutando l'arte con le parole ad esprimere il concetto;* poichè veggiamo, che prima che Cimabue nascesse, o certo prima ch'ei cominciasse a dipingere, fu ciò usato nella suddetta pittura. Veggansi ancora alcune pitture, che furono fatte in Verona, ed una singolarmente del 1239. di cui parla il M. Maffei (5). Anzi era fin dal principio del XIII. secolo così frequente in Italia l'uso della pittura, che i gran personaggi solevano fin d'allora, come anche al presente, avere un pittore tra' lor Cortigiani. Ne abbiam la pruova in un monumento Milanese dell'anno 1210. accennato sulla scorta degli antichi Annali dall'eruditissimo Conte Giulini [6], in cui si anno-

Fontana, più non sussiste; perciocchè il Sig. Ab. Barotti nella sua più esatta serie di que' Vescovi ivi stampata nel 1781. ha *dimostrato* (*p.* 36. &c.) che a quella *Sede* ei fu innalzato nel 1339.

(1) Ib. p. 436.
(2) Ib. p. 460.
(3) L. I. C. II.
(4) L. c. p. 240.
(5) Ver. Illustr. P. III. C. VI.
(6) Memor. di Mil. T. VII. p. 240.

noverano distintamente que', che componevan la Corte del Cardinal Uberto Arcivescovo di quella Città, e tra essi veggiamo espressamente nominato il Pittore.

XII. Se debban dirsi opere de' Greci, o fatte alla maniera de' Greci.

XII. Ma tutte queste pitture, dicono il Vasari, il Baldinucci, e i lor seguaci, erano o opere di Greci Artefici, o fatte nella rozza maniera da' Greci usata. Ciò, che abbiam detto finora, ci mostra, che molti pittori Italiani vi ebbe certamente di questi tempi, e che non si può in alcun modo affermare, che i soli Greci sapessero in qualche modo dipingere. Anzi io rifletto, che ci è bensì rimasta memoria di alcuni Pittori Italiani de' primi anni di questo secolo; e ne abbiamo indubitabili monumenti nelle stesse loro pitture; ma appena sappiam cosa alcuna de' nomi de' pittori Greci, che in questo secol medesimo dipinsero in Italia. Abbiam veduto nominarsi poc'anzi Teofane, che dipingeva in Venezia, ma abbiamo ancora osservato, che il monumento, in cui di esso si parla, non è troppo autentico. Il Vasari fa ancor menzione di Apollonio (1) Pittor Greco, che dipingeva in Venezia, e vi lavorava a Musaico; ma non ci arreca testimonianza di scrittore o di monumento antico, che ne faccia fede. Lo stesso autore nomina più volte generalmente i pittori Greci, che dipingevano in molte Città d'Italia; ma non ci dice in particolare, chi essi fossero. Io però, il ripeto, non negherò mai, che alcuni Pittori Greci fosser tra noi; poichè le stesse loro pitture segnate con caratteri Greci ce lo persuadono. Solo mi basta il provare, che non furon essi soli, che sapessero usar di quest'arte. Ma sarà egli almen vero, che, o Greci fossero o Italiani i pittori, tutti usassero nelle lor pitture della maniera Greca de' bassi secoli? Così affermano i sopraddetti scrittori, che danno a Cimabue la gloria di essere stato il primo ad allontanarsi dalla Greca rozzezza a que' tempi usata, e d'avere nelle sue pitture studiata attentamente, e imitata, come meglio gli fu possibile, la natura; nè essi soli l'affermano, ma moltissimi altri ancora da essi citati, e tra questi non pochi scrittori del XIV. secolo, che perciò sono degni di maggior fede (2). In tal quistione io mi guarderò bene dal proferir deciso

(1) L. c. p. 281.
(2) V. Baldinucci Apologia.

sione di sorta alcuna. Veggo altri scrittori, ed odo più testimoni affermare, che prima di Cimabue si hanno in Italia pitture assai migliori di quelle di questo sì rinomato Pittore. Essi accusano i Fiorentini, che l'amor patriottico gli abbia condotti a lodar troppo qpesto preteso loro ristauratore della pittura, e aggiungono, ciò che sembra non potersi negare, che i lodatori più antichi di Cimabue sono tutti Toscani, e che, se ve n'ha alcuno straniero, ei può avere troppo facilmente adottato il sentimento de' primi. Ma non potrebbono i Fiorentini risponddere, che l'invidia accieca i loro avversari, e li conduce a riprendere Cimabue, solo perchè fu Fiorentino? A decidere giustamente una tal contesa, che forse non avrà fine giammai, converrebbe, che una Società d'uomini intendenti delle Bell'Arti, e insieme imparziali, prendesse a ricercare diligentemente tutte le pitture, che del XII. e del XIII. secolo abbiamo in Italia, quelle cioè, delle quali è certo il tempo, in cui furono fatte, ed è conosciuto l'artefice; quindi a ritrarle con somma esattezza in rami, e colorirli ancora, imitando, quanto è possibile, le stesse pitture. Una serie di quadri così formata ci darebbe una giusta idea della pittura di que' tempi, e ci farebbe conoscere qual fosse l'Arte prima di Cimabue, qual fosse dopo, e se a lui possa convenir veramente l'onorevole nome di ristoratore della pittura. Aspettiam dunque, che si faccia questo confronto; e guardiamo frattanto fra 'l caldo de' contrari partiti quella neutralità, in cui dee tenersi singolarmente, chi non si conosce fornito di quelle cognizioni, che a giudicare son necessarie.

XIII. Notizie di Cimabue: esame di alcuni passi del Vasari, e del Baldinucci.

XIII. Così esaminato lo stato della pittura nella prima parte di questo secolo, passiamo omai a vedere ciò, che appartiene a Cimabue, e agli altri pittori, che con lui e dopo lui in questo secolo stesso esercitaron quest'arte. Nel che però io sarò assai breve, sì perchè così vuole l'idea di questa Storia, sì perchè in questo argomento abbiam già le più copiose *notizie*, che si possan bramare presso il Vasari e gli altri *scrittor* posteriori. Cimabue adunque, secondo essi, nacque in *Firenze* l'anno 1240., e il Baldinucci pretende, che la *famiglia* di lui fosse detta ancor de' Gualtieri, ed egli ne ha *formato* l'Albero Genealogico (1),

(1) Notizie &c. T. I. p. 16.

di cui però sembrerà ad alcuno, che qualche ramo non sia troppo ben fermo. Egli aveva sortito dalla natura inclinazione sì viva al dipingere, che in età fanciullesca tutto il tempo, che secondo il volere de' genitori avrebbe dovuto impiegar nello studio, da lui consumavasi nell'addestrarsi a quest'arte. E la fortuna, come dice il Vasari, gli fu favorevole (1), *perchè essendo chiamati in Firenze da chi governava la Città alcuni pittori di Grecia non per altro che per rimettere in Firenze la pittura piuttosto perduta che smarrita*, Cimabue ebbe agio di formarsi sotto il lor Magistero. Io rispetto l'autorità del Vasari; ma in questo passo tutto il mio rispetto appena basta per dargli fede. Perchè far venir di Grecia cotesti pittori? Non v'eran forse in Italia altri, che sapesser dipingere? Guido e Diotisalvi Sanesi, Giunta Pisano, Buonaggiunta Lucchese, per tacer di altri fuori della Toscana, non potevan fors'essi *rimettere in Firenze la pittura*? Si dirà, forse, che furon chiamati i Greci, come pittori più esperti e di gusto più fino. Ma ogni altro scrittore potrà per avventura dir questo, fuorchè il Vasari; perciocchè egli dice, che que' Pittori Greci *avean fatto quelle opere, non nella buona maniera Greca antica, ma in quella goffa moderna di que' tempi;* e poco appresso aggiugne, che *la maniera di que' Greci era tutta piena di linee e di profili, così nel musaico come nelle pitture, la qual maniera scabrosa, goffa, ed ordinaria avevano, non mediante lo studio, ma per una cotale usanza insegnata l'uno all'altro per molti e molti anni i pittori di que' tempi; senza pensar mai a migliorare il disegno, a bellezza di colorito, o invenzion alcuna, che buona fosse*. Or se tali erano i pittori Greci, perchè farli venire a Firenze? e se altro non si cercava, se non chi dipingesse in qualche modo le mura, era egli necessario il condurli così da lungi? Il Baldinucci nella sua *Veglia* disputa assai lungamente a difesa di questo passo. A me non sembra, che le ragioni da lui recate abbian gran forza; e mi stupisco frall'altre cose, che a provare l'uso frequente di chiamare in *Italia* artefici Greci, ei non abbia potuto produrre altro esempio che quel di Buschetto o Bruschetto Architetto del Duomo di Pisa nell'undecimo secolo, cui abbiamo altrove

mo-

(1) L. c. p. 234.

mostrato non provarsi abbastanza, che fosse Greco; e stupisco ancora, che il Baldinucci non abbia potuto recare un solo autore antico, che affermi aver Cimabue appresa l'arte da' Greci. La sola ragione, che tralle arrecate dal Baldinucci mi sembra non disspregevole, si è, che il capriccio degli uomini non soffre legge, e che, comunque si potessero aver altronde pittori, i Fiorentini vollero averli di Grecia. Ma converrebbe produrre testimonianze di antichi scrittori, che affermino, che così fu veramente. Aggiungasi, che quì il Vasari ha certamente commesso errore; perciocchè egli dice, che i pittori Greci *cominciarono, frall' altre opere tolte a fare nella Città, la cappella de' Gondi, di cui oggi le volte e le facciate sono poco meno che consumate dal tempo, come si può vedere in S. Maria Novella allato alla principale capella, dov' ella è posta* (1). Il Baldinucci in difesa ancora di questo passo ha parlato nel suddetto suo Dialogo assai lungamente; ma per quanto egli abbia cercato di scusare il Vasari, i più esatti moderni scrittori, e singolarmente Mons. Bottari nelle sue note al Vasari e il Signor Domenico Maria Manni (2) han chiaramente provato l'errore di amendue questi scrittori, mostrando, che la Chiesa di S. Maria Novella fu rifatta da' fondamenti l'anno 1350. Siegue poscia il Vasari ad annoverare molte altre pitture da Cimabue fatte in Firenze, in Pisa, in Assisi, alcune delle quali si conservano ancora. E io non dubito punto, che, s' egli avesse scritta la sua opera a questi tempi, vi avrebbe aggiunte ancor le iscrizioni, colle quali si pruova, che esse furon veramente opere di Cimabue.

XIV. Lodi ad esso date.

XIV. Ciò che è fuor d' ogni dubbio si è, che Cimabue fu avuto a' suoi tempi in Firenze in pregio del più eccellente pittor che vivesse. Dante fu un de' primi a rendergliene onorevole testimonianza con que' celebri versi:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido.
Sì che la fama di colui oscura (1).

E dietro a lui tutta la immensa schiera de' suoi comentatori h[a] fatti elogi di questo rinomato pittore. Il Baldinucci ha racc[ol]ti

(1) p. 234.
(2) Sigilli T. II. p. 9.
(3) Purg. C. XI. v. 94.

ti e pubblicati i passi di essi e di altri antichi e moderni Scrittori, (1), co' quali esaltano il valore di Cimabue, e mi ha con ciò risparmiata la pena di quì recarli. Un solo ne produrrò, perchè ci dà l' idea del bizzarro carattere di questo ristoratore della Pittura. Esso è di un Anonimo, il quale scriveva verso l' anno 1334., come afferma il Vasari, che prima di ogni altro ne ha dato alla luce il seguente passo (2): *Fu Cimabue di Firenze pintore nel tempo di l' autore, molto nobile di più che uomo sapesse, e con questo fue sì arrogante e si disdegnoso, che si per alcuno li fosse a sua opera posto alcun fallo o difetto, o elli da se l' avesse veduto, che, come accade molte volte, l' artefice pecca per difetto della materia, in che adopra, o per mancamento, ch' è nello strumento, con che lavora; immantinente quell' opra disertava, fossi cara quanto volesse. Fu, ed è Giotto tra li dipintori il più sommo della medesima Città di Firenze. Le sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova, ed in molte parti del Mondo.* Agli elogi di Cimabue dal Vasari e dal Baldinucci raccolti vuolsi aggiugnere quello di Filippo Villani, ch' essi per avventura non videro, tratto dalle Vite degli uomini illustri Fiorentini da noi mentovate più volte; ed io il recherò quì tradotto fedelmente dall' originale Latino pubblicato dall' Abate Mehus (3), poichè la traduzione data alla luce dal C. Mazzucchelli in questo passo non è abbastanza esatta: *Siami ancor lecito con pace degli invidiosi l' inserire a questo luogo i celebri Pittor Fiorentini, che l' arte della Pittura esangue e quasi estinta richiamarono in vita; trà quali Giovanni soprannomato Cimabue fu il primo, che coll' arte e coll' ingegno cominciasse a ricondurre alla rassomiglianza della natura quest' arte, la quale per inesperienza de' dipintori se n' era affatto allontanata. Perciocchè è certo, che prima di lui la Greca e la Latina Pittura si giacque per molti secoli in una totale rozzezza, come ben mostrano le figure e le immagini de' Santi, che sulle mura e su' quadri adornan le Chiese.* Alcune riflessioni si potrebbono fare su questo passo per confermare ciò, che abbiam detto di sopra, intorno alla pittura usata dagli Italiani prima di Cimabue. Ma di ciò e di que-

(1) Apologia p. 22.
(2) Loc. cit, p. 241.
(3) Vit. Ambros. Camald. p. 164.

questo illustre Pittore basti il detto fin quì. Egli morì secondo il Vasari l' anno 1300.

XV. Oderigi da Gubbio celebre miniatore.

XV. Di Giotto, scolaro di Cimabue, e oscurator delle glorie del suo maestro, parleremo nel secolo seguente, in cui egli fu più famoso. Quì frattanto si dee far menzione di un altro pittore, cioè di Oderigi da Gubbio, in bocca di cui Dante ha posto il sopracitato elogio di Cimabue. Il Poeta lo ripone nel Purgatorio tra' superbi, e ne parla come di persona da se ben conosciuta:

Ascoltando chinai in giù la faccia,
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso, che lo 'mpaccia;
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderigi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parigi? (1)

Benvenuto da Imola comentando questo passo di Dante dice, che Oderigi *fuit magnus Miniator in Civitate Bononiæ* (2). Ma ciò non ostante il Baldinucci impiega non poche pagine a persuaderci (3), ch' ei fu in Firenze scolaro di Cimabue. E tutto il suo discorso si riduce a questo: Dante fu amico di Oderigi e di Giotto: dunque Oderigi e Giotto furono amici fra loro; il che ei conferma con ciò, di che orora diremo, ch' ei fu a Roma insieme con Giotto, mentre miniava alcuni codici della Libreria del Papa. Da tutto ciò io non veggo come discenda, che Oderigi fosse scolaro di Cimabue, e a me pare, che se ne potrebbe ugualmente inferire, che Cimabue fosse scolaro di Oderigi. Certo essi furono coetanei, e Oderigi o morì lo stesso anno o forse anche prima, come fra poco vedremo. Dell' eccellenza di Oderigi nella sua arte abbiamo una certissima pruova nel passo soprarecato. Egli è vero, che lo stesso Oderigi confessa dopo, che Franco Bolognese l' avea di gran lunga avanzato, appunto come Cimabue era stato superato da Giotto:

Fra-

(1) Loc. c. v. 73. &c.
(2) Antiqu. Ital. Vol. I. p. 1184.
(3) Notizie &c. T. I. p. 152.

Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo e mio in parte (1)

Ma appunto, come quì si accenna, la gloria di Franco, di cui parleremo nel Tomo seguente, tornava in gloria dello stesso Oderigi, che gli era stato maestro. Ciò, che afferma Benvenuto da Imola, si rende probabile assai dalle cose, che altrove abbiamo osservate (2), intorno al lusso fin da questo secolo introdotto nel copiare, e nell' ornare i libri, nel che essendo singolarmente celebri i Bolognesi, chiunque avesse in quell'arte qualche eccellenza, dovea verisimilmente recarsi colà, ove poteva sperare onore e vantaggio maggiore. Il Vasari fa menzion di Oderigi e *Fu*, dice (3), *in questo tempo in Roma* (cioè a' tempi di Benedetto XI. eletto l' anno 1303., benchè in tutte le edizioni del Vasari e del Baldinucci si dica per errore Benedetto IX.) *Oderigi d' Agobbio, eccellente miniatore in que' tempi, il quale condotto perciò dal Papa miniò molti libri per la Libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent' uomo.* Il Baldinucci ha quì avvertito (4) l' errore del Vasari nello stendere la vita di Oderigi fin oltre al 1300., nel qual anno ei dovea già esser morto, come si raccoglie dal passo citato di Dante; e ha mostrato (5), che Giotto fu chiamato a Roma verso l' anno 1298. a' tempi di Bonifacio VIII., e che è perciò probabile, che da questo stesso Pontefice fosse Oderigi impiegato a miniare i suoi libri. Di lui non ci è rimasta alcun' altra notizia.

XVI. Altri Pittori e lavoratori di Musaici.

XVI. Io non farò per ultimo, che accennare i nomi di alcuni altri Pittori e lavorator di Musaici, de' quali parlano il Vasari e il Baldinucci, perchè nè essi furono egualmente famosi, nè io ho che aggiugnere a ciò, che que' due Scrittori ne han detto. Essi sono Andrea Tafi Fiorentino nato nel 1213. e morto nel 1294. che dicesi essere stato assai pregiato a' suoi tempi nel formare i musaici, singolarmente dacchè apprese da Apollo-

(1) Loc. cit. v. 82.
(2) L. I. C. IV.
(3) T. I. p. 312.
(4) Notizie &c. T. I. p. 164.
(5) Ivi p. 109.

nio pittor Greco, ch' ei fece venir da Venezia a Firenze, l' arte di cuocere i vetri del musaico, e di far lo stucco per commetterlo (1); Fra Jacopo da Turrita Francescano, che verso la fine di questo secolo stesso fu adoperato al lavoro di parecchi musaici (2); Gaddo Gaddi Fiorentino discepolo di Cimabue nato nel 1239. e morto nel 1312. che lasciò più monumenti del suo valore nella pittura non meno che ne' musaici (3); e Margaritone d' Arezzo già da noi nominato tra gli Architetti e Scultori, di cui si veggon più pitture singolarmente nella sua patria, e di cui afferma il Vasari, che *fu inventore del modo di dare di bolo, e mettere sopra l'oro in foglie e brunirlo* (4). I due suddetti Scrittori parlano distintamente delle diverse opere, in cui tutti essi furono adoperati; nè io muoverò lor guerra intorno al giudizio, ch' essi ne danno. Molti si dolgono, che questi due Scrittori abbian parlato solo de' Pittori Fiorentini o almen Toscani, e che, se alcun altro ne han nominato, non l' abbian fatto che alla sfuggita, e in assai poche parole. E certo noi abbiam fatta menzione di altri Pittori, di cui nell' opere loro non si vede fatta parola. Ma chi si duole in tal modo di essi, meglio farebbe, a mio credere, se in vece di usare troppo generali espressioni, si facesse a ricercare con diligenza le memorie di altri Pittori in altre Provincie vissuti a questo secol medesimo, e a rintracciare, ove ancor si conservino le lor pitture, e a darcene una fedel descrizione. Così la Storia dell' Arte verrebbe a rendersi più esatta e compita, e si potrebbe decidere finalmente la gran contesa, se veramente si debba a' Fiorentini la gloria di aver richiamata in vita la languente e quasi estinta Pittura.

CA-

(1) Vasari T. I. 281. Baldinucci T. I. p. 66.
(2) Vas. p. 284. Baldin. p. 94.
(3) Vas. p. 287. Baldin. p. 89.
(4) Vas. p. 296. Baldin. p. 13.

CATALOGO

Di alcune edizioni degli Autori mentovati in questo Tomo.

AVVISO.

Quel metodo stesso, che ci siamo prefissi nel formare il Catalogo aggiunto al precedente Tomo, si è da noi seguito quì ancora; perciocchè non solo non intendiamo di annoverare tutte le edizioni, che di qualunque opera si siano fatte, ma anche tra gli Scrittori, che vissero a questo secolo, sceglieremo que' soli, che hanno maggior nome fra tutti. E ciò singolarmente ci è necessario di usare parlando de' Leggisti e de' Canonisti, de' quali troppo lungo e inutil sarebbe il rammentar tutte l' opere; e noi perciò ci ristringeremo a far menzione di alcuni pochissimi. Le raccolte da noi riferite nel Tomo precedente appartengono a questo ancora, e noi quindi ne riporteremo solamente alcune poche, che son proprie di questo secolo.

Raccolte.

Antiquæ Collectiones Decretalium cum notis Antonii Augustini, & Jacobi Cujacii. Parisiis. Cramoisy. 1609. fol.

Corpus Juris Canonici emendatum & notationibus illustratum, una cum glossis, Gregorii XIII. jussu editum. Romæ. 1582. fol. 4. Vol.

Idem ex editione & cum notis Petri & Francisci Pithæorum. Parisiis. Thierry. 1687. fol. 2. vol.

Idem cum notis Jo. Petri Gibert. Coloniæ Allobrogum. 1725. fol. 3. Vol.

Scriptores de Chirurgia optimi veteres & recentiores editi a Conrado Gesnero. Tiguri. 1555. fol.

Raccolta di alcune Poesie Provenzali (Al fine del II. Tomo P. I. de' Comentari del Crescimbeni).

Sonetti e Canzoni di diversi Autori Toscani. Firenze. Giunta 1527. 8.

La stessa Raccolta accresciuta. Venezia. Zane. 1731. 8.

Poe-

Poeti antichi raccolti da M. Leone Allacci. Napol. Alcaci 1662. 8.
Altre Poesie antiche (Dopo la Bella mano di Giusto de' Conti).

Edizioni di Autori particolari.

d'AREzzo fra Guittone, Lettere. Roma. 1745.
Azonis summa. Venetiis. 1526. fol.
Balbi Joannis Januensis, Catholicon. Moguntiæ. 1460. fol.
Idem. Venetiis. 1483. fol.
Idem. Lugduni. 1520. fol.
Bonatti Guidonis, Astronomia. Basileæ. 1550. fol.
S. Bonaventuræ Cardin. Ord. Minor. Opera. Romæ. 1588. &c. fol. Vol. VIII.
Eadem. Venetiis. 1751. &c. 4. Vol. XIII.
Bruni Chirurgia. Venetiis. 1546. fol.
Campani Novariensis Comment. in Euclidem. Venetiis. 1472. fol.
Idem. Basileæ. 1558. fol.
Tract. de Quadratura Circuli (Ad fin. *Margaritæ Philosophicæ*).
Columnæ Ægidii Romani Ord. Augustiniani Archiep. Bituric. Comment. in I. II. & III. Sentent. Romæ. Zanettus. 1623. fol. 4. Vol.
Quodlibeta. Venetiis. 1504. fol.
De Regimine Principum. Venetiis. Bevilaqua. 1488. fol.
Defensorium D. Thomæ. Neapoli 1644. 4.
Opuscula. Romæ. Baldus. 1555. fol.
de Columna Guidonis, Historia Trojana. Argentinæ. 1476. fol.
Eadem. Ibid. 1589.
La stessa tradotta in Italiano. Venezia. 1481. fol.
La stessa. Napoli. Longo. 1665. 4.
Galfridi seu Gaufridi Poetria Nova. Helmstadii. 1724. 8.
Gerardi Cremonensis Theorica Planetarum. Venetiis. 1478. 4.
Guillelmi Brixiensis Aggregatoris Practica Medicinæ. Venetiis. 1508. fol.
Innocentii III. P. M. Epistolæ & prima Collectio Decretalium, composita a Raynerio Pomposiano, cum notis Stephani Baluzii. Parisiis. Muguet. 1682. fol. 2. vol.
Opera omnia. Coloniæ. 1575. fol.
Innocentii IV. P. M. Comment. in libros Decretalium. Venetiis. 1570. 4.

Joachimi Abbatis Florensis, Liber Concordiæ Novi ac Veteris Testamenti. Venetiis. 1519 4.
Psalterium decem chordarum. Venetiis. 1527. 4.
In Isaiam, Nahum &c. Venetiis. 1519. 8.
Lanfranci Mediolanensis, Chirurgia. Venetiis. 1490. fol.
Eadem. Lugduni. 1553. fol.
Latini Brunetto, il Tesoro (trad. dal Francese). Trevigi: per Gherardo de Lisa. 1474.
Il Tesoretto. Roma. Grignani. 1642. fol.
L' Etica d' Aristotile ridotta in compendio. Siena. Tournes 1568. 8.
Dell' Invenzione Rettorica di Cicerone. Roma. 1546. 4.
Monetæ Cremonensis Ord. Præd. Summa contra Catharos & Valdenses, cum dissertation. ac notis Thomæ August. Ricchinii ejusd. Ord. Romæ. 1743. fol.
De Montecrucis Ricoldi Ord. Præd. Propugnaculum Fidei seu Improbatio Alcorani. Parisiis. 1511. 4.
De Mugello Dini Commentar. in Regulas Juris. Lugduni. Vincentius. 1552. 8.
Consilia. Venetiis. Salicetus. 1573. 8.
Odofredi Comm. in Digestum. Lugduni. 1550. fol. Vol. III.
In Codicem. Ibid. 1550. fol. Vol. II.
Ostiensis Henrici Card. Summa. Romæ. 1470. fol.
Eadem. Ib. 1473. fol.
Comm. in Decretales. Parisiis. 1512. fol.
Polo Marco, delle Maraviglie del mondo da lui vedute, o Viaggi. Venetiis. 1496. 8.
Gli stessi. Ivi. 1508.
Gli stessi (Ne' Viaggi del Ramusio T. II.)
Eadem Latine reddita cum notis Andreæ Mulleri. Coloniæ Brandemburg. 1672. 4.
Septimellensis Henrici de diversitate fortunæ, & Philosophiæ consolatione Libri quatuor (In Poetis Med. Ævi a Leysero editis).
Iidem cum *Italica* versione. Florentiæ. 1730. 4.
Simonis Januensis *Clavis* Sanitatis, seu Synonima Medicinæ. Mediolani. 1473. fol.
Thaddæi Florentini Expositiones in Aphorismos Hippocratis cum aliis operibus. Venetiis. 1527. fol.

In

In Galeni Artem parvam Commentaria. Neapol. 1522. fol.

S. Thomæ Aquinatis Ord. Præd. Opera omnia. Romæ. 1572. fol. Tom. XVII.

Eadem. Antuerpiæ. 1612. fol. Tom. XVIII.

Eadem. Parisiis. 1660. fol. Tom. XXIII.

Eadem, cum Dissertationibus Bern. de Rubeis ejusd. Ord. Venetiis 4. Vol. XXVIII.

Triumphi Augustini Ord. Augustin. Summa de Potestate Ecclesiastica. Augustæ. 1473. fol.

Eadem. Romæ. 1479. 4.

Eadem. Ib. 1483. fol.

De Vineis Petri, Epistolæ. Basileæ. 1566. 8.

Eædem. Ambergæ. 1609.

Eædem. Basileæ. 1740. 8. Tom. II.

De Voragine Jacobi Ord. Præd. Archiep. Januens. Legenda Aurea de Vitis SS. Parisiis, 1476. fol.

Eadem. Lugduni. 1531. fol.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo Quarto Tomo.

A

ABate antico Canonista pag. 314.
degli Abati Migliore Poeta Provenzale p. 370.
Abbracciavacca Meo Poeta Italiano p. 426.
Accorso Fiorentino, sua nascita, e suoi studj, p. 279. ec. sua chiosa, come fatta e in qual pregio avuta, p. 280. ricchezze da lui adunate p. 281. sua morte, *ivi* ec. Francesco, Cervotto, e Guglielmo di lui figliuoli, notizie della vita e delle loro opere p. 282. ec. Biblioteca di Cervotto, p. 88. Se Accorso avesse una figlia che leggeva nell' Università di Bologna p. 291. Se sapesse di Greco, p. 356.
Accorso Reggiano Giureconsulto, notizie della sua vita p. 293.
Acquedotti, libro sopra essi scritto da S. Tommaso p. 174.
Adolfo Re de' Romani p. 11.
Affò P. Ireneo sua Vita del B. Giovanni da Parma p. 142. ec. scuopre l'autore dell' Evangelio eterno p. 146. sua Dissertazione sui Cantici di S. Francesco p. 404.
Ago calamitato. V. Bussola Nautica.
Agostari, lor quantità raccolta da Pier delle Vigne p. 21. *Di queste Monete ha parlato con somma esattezza il Ch. Sig. D. Domenico Diodati in una sua bella Memoria sulle Monete Napoletane inserita nel primo Tomo degli Atti di quella R. Accademia, e in essa egli spiega ancor questo passo.*
Agostiniani Professori in Parigi p. 147. ec.
Agrimensura, opera intorno ad essa di Lionardo Fibonacci p. 154.
Alano Raccoglitore di Decretali p. 302.
d' Albenga Jacopo Canonista p. 315.
Albertano Giudice notizie della sua vita e delle sue opere, pag. 212. ec.
Alberto figliuol di Arnolfo, Scultore, p. 506.
Alberto Magno studia in Padova p. 49.
Alcadino Siracusano sue Poesie Latine p. 454.
d' Alcamo Ciullo Poeta antico Siciliano a qual tempo vivesse p. 397.
d' Alderotto Taddeo. V. Taddeo.
Alessandro IV. favorisce i Mendicanti nelle lor controversie colla Università di Parigi, p. 39. manda ad essa due suoi Nipoti p. 40.
Alessandro Monaco, sua Storia del Monastero di Carpineto p. 162.
Alfieri Ogerio Storico Astigiano, p. 352.
Aliprando Buonamente Poeta e Cronista Mantovano p. 380.
Amalfitani, se siano stati gli inventori dell' ago calamitato, p. 207. ec.
da Amandola Gherardo Gramatico p. 501.
d'Amiens Tebaldo Canonista p. 314.
Andres Ab. D. Giovanni sue opinioni seguite, o esaminate p. 178. 195. 210.
degli Annibaldi Annibaldo Domenicano, Teologo in Parigi, notizie della sua vita, e delle sue opere, p. 141.
Antelamo Benedetto antico Scultore in Parma p. 509.
S. Antonio da Padova, se leggesse Teologia in Bologna, p. 117. mandato a studiare a Vercelli p. 326.
Apollonio Pittor Greco p. 517.
d'Aquino Rinaldo Poeta Italiano p. 413.
d' Aquino S. Tommaso arrestato da un suo fratello p. 23. chiamato all' Università di Napoli p. 68. 69. suo giudizio intorno alle profezie e all'opere dell' Ab. Gioachimo p. 123. 127. compendio della sua vita p. 130. ec. sue opere e carattere di esse p. 133. ec. elogj che ne han fatto anche i più liberi e spregiudicati Scrittori p. 135. ec. illu-

illustra le Opere d'Aristotele, e ne fa fare una nuova traduzione p. 172. altre sue opere Filosofiche e Matematiche p. 174. suoi Ritmi p. 450.
Arabi probabilmente furono gli inventori dell'ago calamitato p. 208. ec.
Arabica lingua coltivata in Italia pag. 354. ec.
Arabiche cifre quando e da chi introdotte p. 178.
Architettura, grandiosi edificj in questo secolo intrapresi p. 499.
Arcidiacono di Bologna fatto gran Cancelliere dell' Università p. 312.
d' Arco C. Giambatista, sua Dissertazione intorno a Sordello p. 373.
d' Ardizzone Jacopo da Broilo Giureconsulto p 277.
d' Arena Jacopo Giureconsulto, notizie della sua vita p 293. ec.
Arezzo, studio pubblico, che ivi era p. 47. ec.
d' Arezzo Benincasa Giureconsulto pag. 287. ec.
d'Arezzo Fra Guittone, notizie della sua vita, e delle sue Opere p. 414. ec.
d'Arezzo Grazia Canonista notizie della sua vita e delle sue opere p. 312. Sinigardo. V. Sinigardo.
Argelati suoi errori, p. 159. 327.
Aristotele da chi fosse prima d'ogni altro ne' bassi tempi recato in Latino p. 166. sue opere proscritte in Parigi p. 167. tradotte in Latino per ordine di Federigo II. p. 168. ec. queste ed altre traduzioni non furon fatte solo sulle versioni Arabiche, *ivi* ec. sue opere illustrate da S. Tommaso p. 172. ec. nuova traduzione fattane dal Greco, *ivi* ec. per qual ragione cotai traduzioni fosser poco felici p. 173.
Aritmetica illustrata da Leonardo Fibonacci p. 178. ec.
degli Armati Salvino primo inventor degli occhiali p. 198.
Arnolfo celebre Architetto e Scultore p. 504. 506.
Arrigo figlio di Federigo I. poi Re d'Italia e di Sicilia e Imperadore, sue nozze con Costanza zia di Guglielmo II. Re di Sicilia p. 3. ec suo carattere e sua morte p. 5. ec. p. 15. dimanda da lui fatta a due Giureconsulti p. 272.
Arrigo figlio di Federigo II. Imperadore, poesie a lui attribuite p. 401. forse sono di Enzo, *ivi* ec.
Arrigo VII. Imp. sua morte; e cagione di essa p. 234.
Arsegnino Gramatico Padovano p. 477.
Arteaga Stefano sua opinione esaminata p. 365.
Arti liberali, loro stato p. 498. ec.
Assisi, Tempio magnifico ivi innalzato in onore di S. Francesco p. 504.
Asti, Storia di questa Città p. 252. nel secolo XIII. quasi interamente rifabbricata p. 502.
Astrologia Giudiciaria praticata universalmente, p. 179. ec.
Astronomia studiata in Italia nel secolo XIII. p. 175. ec.
d' Avignone, Collegio da chi fondato in Bologna p. 315.
Azzo Giureconsulto notizie della sua vita p. 273. ec. stima in cui era tenuto p. 274. sua morte e sue opere, *ivi* ec.

B

BAcone Ruggiero, se fosse l'inventor degli Occhiali p. 197.
Bagarotto Giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere p. 275. ec.
dal Bagno Pannuccio Poeta p. 426.
di Baiso Guido, p. 297.
Balbi Giovanni, se sapesse di Greco p. 356. suo Dizionario intitolato *Catholicon*, e notizie della sua vita p. 481.
di Balduino Jacopo Giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere p. 276. ec.
Bandino Poeta Italiano p. 413.
da Barletta Andrea Giureconsulto in Napoli p. 295.
Bartolommeo autore di un Trattato di Sfera p. 194.
Bartolommeo Cancelliere e Storico Genovese p. 349.
Bascapé Pietro Poeta Italiano, quando scrivesse p. 432.
Bassano sue scuole p. 81. sue antiche Pitture p. 513. ec
Bassiano Giovanni Giureconsulto p. 271.
Baziano Canonista p. 309.
Bellino Poeta Latino sue opere p. 453.
di

di Belviso Jacopo chiamato a Napoli p. 63.
Benè Fiorentino, Gramatico in Bologna, notizie della sua vita p. 473. ec. sua opera p 475.
da Benevento Jacopo Poeta Latino pag. 451.
da Benevento Pietro Cardinale, sua Raccolta di Decretali p. 301. notizie della sua vita p. 303.
da Benevento V. Roffredo.
Benigno Monaco Vallombrosano, scrive la Storia del suo Ordine p. 162.
da Bergamo. V. degli Ulciporzi.
Berlinghieri Bonaventura pittore p. 514.
Bernardo Pavese sua Raccolta di Decretali p. 301.
Bernardo Arcidiacono di Compostella sua Racolta di Decretali p. 302.
Berti Paolino, edizione dell'opere del B. Egidio da lui ideata p. 151.
da Bertinoro Jacopo Medico, suo testamento p. 224.
Bertoluccio Gramatico p. 471.
Bertrando Canonista p. 311.
Biblioteche loro scarsezza in questo secolo p. 83. con questo nome denotavasi spesso una copia della S. Scrittura p. 84. alcune di esse nominate pag. 87. ec. *Alle Biblioteche quì nominate deesi aggiugnerne un' altra, che l' anno 1262. ottenne di poter fondare nel suo Convento di Torino Fra Giovanni da Torino dell' Ordine de' Predicatori, il cui Catalogo assai numeroso scritto nel 1278. conservasi presso la Società patria della stessa Città.*
Bicchieri Guala. V. Guala.
Bissoli Bellino. V. Bellino.
Boatino, o Bovettino Canonista in Padova p. 322.
da Bobbio Uberto Giureconsulto, Professor di Leggi in Parma p. 78. notizie della sua vita e delle sue opere p. 297.
de' Boccabadati B. Gherardo p. 267.
Bojardo Matteo Maria sua traduzione della Storia di Riccobaldo p. 336.
Bologna, sua Università, quanto gelosa della sua gloria, p. 43. giuramento che esige da' Professori p. 44. alcuni di essi con molti Scolari passano a Vicenza, ivi ec. giuramento esatto dagli Scolari, e turbolenze per esso nate p. 47 in qual senso l' Università fosse trasportata a Padova p. 48. Federigo II. comanda che si trasporti a Napoli p. 50. ma il comando non ha effetto, e Federigo lo rivoca p. 52. quanto ella fosse numerosa e fiorente, p. 53. quale stipendio avessero i Professori p. 54. onori ch' essa riceve p. 55. sottoposta all' interdetto p. 56. se da Gregorio X. ella fosse trasportata a Padova p. 62. ec. se avesse in questo secolo scuole di Teologia p. 115. 132. ad essa manda Federigo II. le opere di Aristotele tradotte in Latino p. 168. Astrologia Giudiciaria ivi introdotta p. 194. ec. scarsezza de' Professori di Filosofia in essa p. 214. la Medicina vi era in fiore p. 223. ec. Giureconsulti p. 231. ec Canonisti p. 305. ec. 308. ec. se vi fossero Scuole di Belle Lettere p. 445. 463. ec.
da Bologna Bernardo, Poeta Italiano p. 428.
da Bologna Guido. V. Guido Bol.
Bompiano Guglielmo notizie di esso p. 151. ec.
Bonaccio o Bonifacio Bergamasco celebre Gramatico in Bologna, notizie della sua vita p. 472.
Bonatti Guido famoso Astrologo, sua patria p. 181 ec. sua vita p. 183. ec. quanto si rendesse famoso nell' esercizio dell' Astrologia p. 184. ec. favole che di lui si raccontano p. 185. ec. se entrasse nell' Ordine de' Minori pag. 189. ec. sua morte p. 191. sua ridicola predizione intorno al detto Ordine, *ivi* ec. come parli di Fra Giovanni da Vicenza p. 253. ec.
S. Bonaventura, notizie della sua vita p. 137. sue opere, e elogj di esse fatti p. 138. ec. suoi Ritmi p. 450.
dal Bondeno Ciovanni Giureconsulto p. 297.
Bonifacio VIII. mitiga la proibizione fatta a' Cherici di esercitare la Medicina p. 224. pubblica il sesto libro delle Decretali p. 307.
Bonifacio III. Marchese di Monferrato gran Protettore de' Poeti Provenzali, e da essi lodato p. 365. Beatrice di lui sorella p. 366. se il detto Marchese

se facesse recitare Drammi Provenzali p 436.
di Bonifazio Bartolommeo Storico Genovese p. 350.
Bonissima statua così detta in Modena, e perchè p. 508.
da Borgo S Donnino Fra Gherardino autore dell'*Evangelio eterno* p 146.
Borsetti sua Storia dell'Università di Ferrara, e contesa per essa col Baruffaldi p. 70.
Boschetti Alberto Vescovo di Modena p. 501.
Botanica comincia a coltivarsi p. 225. 235.
Bovettino. V. Boatino.
Boyer Guglielmo Poeta Provenzale p. 392.
Brandino. V. Bandino.
di Breganze B. Bartolommeo fa aprire Scuole di Legge in Vicenza p. 46. dotto Teologo p. 161.
Brescia, privilegi ivi confermati a' Medici p. 223. suo Collegio de' Giudici p. 299.
da Brescia Bartolommeo autor della Chiosa sul Decreto di Graziano, notizie della sua vita, p. 315. ec.
da Brescia Guglielmo Professor di Filosofia in Padova, p. 63. 215. 232.
Bresciani Ferdinando, ed altri Cremonesi detti dall'Arisi periti in Greco p. 357.
da Brolio. V. Ardizzone.
Bruckero, sue opinioni impugnate pag. 168. ec.
Bruno, Scrittore di Chirurgia, notizie della sua vita e delle sue opere pag. 240. ec.
Bucciola Tommaso, e Ugolino Faentini Poeti Italiani p. 412.
Buonaccorso prima Vescovo de' Catari, poi loro impugnatore, notizie della sua vita, p 159. ec.
Buonaccorso Domenicano combatte gli errori de' Greci, p. 160.
di Buonaccorso Uberto Giureconsulto p. 277.
Buonaggiunta da Lucca. V. Urbiciani.
Buonaggiunta Dottor di Canoni, sua Biblioteca p. 88.
Buonaggiunta Monaco, Poeta Italiano p. 425.
Buonajuti Michele suo Poema p. 451.
Buoncompagno Fiorentino Gramatico in Bologna deride i miracoli di Fra Giovanni da Vicenza, p. 254. notizie della sua vita p. 464. ec. sue opere. e suo carattere p. 466. ec. onori a lui fatti p. 469. ec.
Bussola nautica non fu usata dagli antichi p. 199. ec. se sia stata ritrovata da' Cinesi p. 200. ec. qual sia l'ago, di cui essi usano p. 201. quando siasi cominciato a farne uso, *ivi* ec. nel secolo XIII. era notissima p 203. non si pruova che ne fosse l'inventore Flavio Gioja p. 205. probabilmente essa deesi agli Arabi p. 208. ec.
di Buvarello Lambertino, Poeta Provenzale, Podestà di Genova p. 349. 392.

C

CAcciavillano Professor di Legge in Bologna, poi in Vicenza p. 145. 271.
Cailla. V. Quaglia.
Calamita. V. Bussola Nautica.
Calvi Bonifacio Poeta Provenzale, notizie della sua vita p. 367. ec.
da Camerino Angelo Medico, quando vivesse p. 83.
da Camino Gherardo Protettore de' Poeti Provenzali, p. 363. 365. potenza di esso e di Ricciardo p. 9. Gaja di lui figlia Poetessa p. 425.
dal Camo. V. d'Alcamo.
Campano Novarese, sua dedicatoria a Urbano IV. p. 170. ec. notizie della sua vita e delle sue opere p. 175. suoi studj Astronomici p. 176. ec. sua amicizia con Simone da Genova pag. 234.
da Canale Martino scrive la Storia di Venezia in lingua Francese p. 359.
Canarie scoperte da' Genovesi p. 112.
Canossa Fr. Elia, p. 404.
Capelluti Rolando, ed altri di questa famiglia p. 240. ec. V. *Rolando Parmigiano*.
Capoccio Card. Pietro, se fondasse in Perugia il Collegio della Sapienza p. 83.
da Capova Andrea, e Bartolommeo Giureconsulti, p. 295. ec.

da Capova Giovanni traduttor dall' Ebraico p. 357.
da Capova Tommaso Cardinale, suoi Ritmi p. 450. ec.
della Caravana Pietro Poeta Provenzale p. 367
da Carbondala Giovanni, se sia autore dell' opera attribuita a Guglielmo Piacentino p. 245. ec.
Carlo I. d' Angiò toglie il Regno di Sicilia a Manfredi p. 10. sua potenza, *ivi* sollevazione contro di lui in Sicilia p. 11. sua morte, *ivi*. suo impegno nel fomentare gli studii p. 34. sue leggi a favore dell' Università di Napoli p. 68. chiama a Napoli un Medico famoso, p. 218. ha al suo seguito Guido da Suzzara p. 286. se a lui debbasi il fiorire della Poesia Provenzale in Italia p. 365.
Carlo II. sua prigionia, e principio del suo Regno p. 11. Leggi da lui pubblicate per l' Università di Napoli p. 69.
Carnario Jacopo Proposto di Vercelli, suo Testamento p. 59. ec. sua Biblioteca p. 88.
del Carretto Arrigo marito di Beatrice di Monferrato p. 366.
Cascina Buonaggiunta dotto nella Lingua Arabica p. 354.
da Cassino Marchisio Storico Genovese p. 350.
da Castelcielo Filippo Medico illustre p. 218
da Castello Guido Reggiano Poeta Italiano p. 430.
da Castello Jacopo Mansionario della Chiesa di Bologna p. 307.
da Castello Polo detto da Lombardia Poeta Italiano p. 428. 430.
da Castelnuovo Bartolommeo sua Storia p. 343.
da Castelseprio Filippo Storico Milanese p. 251.
Castiglione *Vincenzo* Canonista Milanese, se vivesse a questi tempi p. 327.
Castra antico Poeta Italiano p. 410.
Catadego o Gattatico Guglielmo Cardinale, se scrivesse Vite de' Papi p. 163.
Catello o Catoia Ugo Poeta Provenzale p. 372.
Cavalcanti Guido, notizie della sua vita p. 416. ec. sue opere p. 421. ec.
Cavalcanti Jacopo Poeta Italiano, se fosse fratello di Guido p. 427.
Cavallerio Rodolfino. V. Bresciani Ferdinando.
da Ceccano Giovanni se sia autore della Cronaca di Fossa nuova p. 162.
Cesena, ricerche su un Vescovo di questa Chiesa non ben noto all' Ughelli p. 187. ec.
Chimica si comincia a coltivare nel sec. XIII. pr 226.
Chiosa sulle Leggi Civili, chi ne sia l' autore p. 280. sulle Leggi Canoniche p. 315.
Chirurgia, suoi cominciamenti in Italia pag. 237. ec. dagli Italiani recata in Francia p. 248.
Cicala Lanfranco Poeta Provenzale, notizie della sua vita p. 391. ec.
Cimabue pittore notizie della sua vita p. 518. ec.
Cinesi, se conoscessero l' ago calamitato p. 200. ec.
da Cingoli Gentile, Professor di Filosofia in Bologua p. 215.
Cino da Pistoja lodato da Dante p. 412.
Ciullo. V. d' Alcamo.
Clero Giureconsulto p. 297.
Colombino Jacopo Giureconsulto p. 296.
Colonna B. Egidio, notizie della sua vita p. 147. ec. sue virtù, e sue opere p. 99. 148. s'ei sia autor dell'opuscolo *De Potestate Ecclesiastica* pubblicato dal Goldasto p. 150. sua morte p. 151. varie edizioni delle sue opere ideate e non compiute, *ivi*.
Colonna Giovanni Arcivescovo di Messina, notizie della sua vita, e delle sue opere, p. 333. ec.
delle Colonne Guido notizie della sua vita e della Storia Trojana da lui composta p. 337. ec. sue Poesie pag. 414
delle Colonne Oddo Poeta Italiano pag. 423.
Comi Siro, sue opinioni esaminate p. 50. 60. 80.
da Compostella Bernardo Raccoglitore di Decretali, p. 302.
Concordanze della S. Scrittura, chi ne fosse il primo autore p. 155.
da Concorreggio Rinaldo Professor di

Leg.

Leggi, poi Vescovo pag. 298.
Copisti frequenti nelle Città p. 84. a quanto caro prezzo pagati pag. 85. V. Libri.
di Corbeil Egidio, elogio, ch' ei fa della Scuola Salernitana, ove avea studiato p. 218. ec.
Corradino figliuol di Corrado Re di Sicilia, nuova di sua morte sparsa da Manfredi p 9. ec. decapitato per ordine di Carlo I. p. 10.
Corrado da Brescia Vescovo di Cesena p. 187. ec.
Corrado figliuolo di Federigo II. occupa il Regno di Sicilia p. 9. sua morte, *ivi*. sua premura nel promover gli studj p 33. apre Studio pubblico in Salerno p. 66.
da Cortona Elia p. 404.
da Corvara Guido notizie della sua vita, e sua Storia di Pisa p. 346.
Costanza, Pace ivi stabilita, e effetti che ne seguirono p. 2.
Costanza figliuola del Re d'Aragona e moglie di Federigo II. p. 7.
Costanza figliuola di Manfredi, e moglie di Pietro di Aragona p. 10.
Costanza Zia di Guglielmo II. Re di Sicilia, e moglie di Arrigo VI. Re d'Italia e di Sicilia p. 3. ec. sua morte p. 6.
da Cremona Daniello p. 222.
da Cremona Teodorico Professor di Filosofia in Bologna p. 215. Gherardo, sue Opere Astronomiche p. 193. ec. altro Gherardo Dottore in Gramatica p. 501. Rolando V. Rolando. Lottario V. Lottario.
Cremonesi loro guerra contro di Federigo I. p. 3. loro Capimastri assai stimati p. 500.
Crescimbeni sua Storia della volgar Poesia p. 393. ec.
S. Croce, Biblioteca del Convento di questo nome in Firenze p. 89.
da Cuma Gherardo Canonista in Napoli p. 324.
Cuniza sorella di Ezzelino, sue vicende con Sordello p. 382. 384. ec.

D

DAmaso Boemo, Canonista p. 311.
Daniello Francesco, sua opera sui Sepolcri Reali del Duomo di Palermo lodata p. 5.
Davanzati Chiaro Poeta Italiano pag. 428.
Decretali, diverse loro Raccolte p. 300. ec.
Decretisti e Decretalisti p. 301.
Denaro Aldobrandino Canonista in Padova p. 323
Desiderio Teologo in Parigi, notizie della sua Vita p. 140.
da Dessara Guglielmo Professor di Filosofia in Bologna p. 215.
Dino da Mugello V. da Mugello.
di Dio Giovanni Canonista p. 314.
Dizionario di Medicina e di Botanica qual sia stato il primo p. 235.
S. Domenico credesi il primo Maestro del Sacro Palazzo p. 37. ec. fondazion del suo Ordine p. 113. Professori di esse in Parigi p. 130.
Domenico Professore di Gramatica in Padova p. 453
de' Dominicis Bernardo sua opera su' Pittori Napoletani p. 511.
Donati Forese Poeta Italiano p. 426.
Doni Salvino Poeta Italiano p. 428.
Doria Jacopo Storico Genovese p. 356.
Doria Percivalle Poeta Provenzale notizie della sua vita p. 370. ec.
Doria Simone Poeta Provenzale p. 370.
Doria Tedisio e Ugolino Vivaldi loro ardita navigazione p. 111.
Drogo Arrigo Storico Genovese p. 350.
Drusi Lucio, se fosse Poeta del secolo XII. p. 395. ec. Agatone suo Sonetto *ivi*, quando vivesse p. 397.
Durante Guglielmo, notizie della sua vita, e delle sue Opere p. 320. ec.

E

da EBoli Pietro Poeta p. 452.
Ebraica lingua coltivata da taluno in Italia nel secolo XIII. p. 357. ec.
Ecclissi predetta nel XIII. secolo p. 177.
Edoardo I. Re d'Inghilterra chiama al suo servigio Francesco Accorso pag. 282.

Elia

Elia Frate Sonetti a lui attribuiti p. 404.
Elia Inglese Canonista p. 314.
Eloquenza Professori di essa p. 463. Stato della medesima p. 493 ec.
degli Egelfredi Anselmo e Simone Giureconsulti in Padova p. 293.
Enzo figliuol naturale di Federigo II. coltiva la Poesia Italiana p. 401.
Erasmo Monaco di Monte Casino chiamato a leggere Teologia in Napoli p. 66.
Ermanno Contratto, se fosse il primo traduttor d' Aristotele, p. 166.
d' Este Obizo, sua potenza p. 12. Aldobrandino curato da Bartolomeo da Varignana p. 233. Azzo VII. gran protettore de' Poeti Provenzali p. 41. 362. ec. 364. Costanza di lui figlia lodata da' medesimi p. 365. Beatrice essa pure lodata *ivi*.
Evangelium æternum empio libro così intitolato, chi ne fosse autore p. 143. ec.
Euclide, suoi elementi da chi tradotti e comentati p. 175. ec.
Eustazio di Matera, sue Poesie Latine p. 454.
Ezzelino da Romano seguace dell' Astrologia Giudiciaria p. 181.

F

Fabrizio Bolognese antico Poeta Italiano p. 409.
Facciolati, sua Storia dell' Università di Padova p. 61.
da Faenza Giovanni Canonista, p. 309.
da Fagiano Gherardo Giureconsulto p. 297.
Fagiuoli Giovanni Giureconsulto, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 298.
Faidit Anselmo Poeta Provenzale p. 436.
Familiato Bandino Giureconsulto p. 271.
da Fano Martino Giureconsulto, e poi Domenicano, notizie della sua vita e delle sue opere p. 279.
Federigo I. Imperadore, sue guerre in Italia dopo la pace di Costanza p. 3. 4. sua morte p. 5.
Federigo II. sua nascita, e suoi principj p. 6. riceve la Corona Imperiale p. 7. sue guerre co' Papi, e suo carattere *ivi* ec. sua morte p. 9. era nato in Jesi p. 15. suoi studj e sua moltiplice erudizione p. 16. ec. sue premure nel fomentare gli Studj p. 17. se abbia scritto il libro *de tribus impostoribus* p. 30. ec. se trasportasse a Padova l' Università di Bologna p. 48. una ne apre in Napoli p. 50. 65. favorisce prima, poi cerca di rovinare, finalmente ristabilisce quella di Bologna p. 52. favorisce quella di Vercelli p. 59. se abbia fondata quella di Ferrara p. 69. ec sua Biblioteca p. 88. fa tradurre in latino le opere di Aristotele p. 168. ec. seguace e fautore dell' Astrologia p. 179. ec. sue Leggi intorno alla Medicina p. 217 ec. favorisce i Poeti Provenzali p. 365. e gli Italiani p. 400. magnifiche fabbriche da lui innalzate p. 502.
Federigo d' Aragona Re di Sicilia p. 11.
Federigo Duca d' Austria decapitato p. 10.
Feraldo Raimondo Poeta Provenzale p. 391.
Fermo sua Università p. 74.
di Fernham Niccolò Inglese Professore di Medicina in Bologna p. 227.
da Ferrara Anselmo Poeta Italiano p. 429.
Ferrara, sua Università, se sia stata fondata da Federigo II. p. 69. ec. nel secolo XIII. vi eran pubbliche scuole p. 71. suo Collegio di Medici p. 223. se Dante abbia con ragione affermato, che essa non aveva avuto alcun Poeta Italiano p. 429. ec.
Ferrari Poeta Provenzale Ferrarese p. 362.
Fibonacci Leonardo, notizie di esso e delle opere da lui composte p 177 ec.
de' Fieschi Sinibaldo V. Innocenzo IV.
Figuiera Guglielmo Poeta Provenzale p. 391.
Filippo Duca di Svevia sua pretensione all' Impero p. 5. sua morte p. 7.
Filosofia, stato di essa in questo secolo p. 165. ec.
Firenze, Arte de' Medici ivi introdotta p. 223. Scrittori della Storia di quella Città nel secolo XIII. p. 342. ec. spettacolo solenne ivi rappresentato p. 439.
da Firenze Remigio Domenicano Teologo in Parigi p. 142.
Fisonomia, trattato sopra essa di Rolando da Parma p. 239.

de'

de' Folcacchieri Folcacchiero Poeta Italiano, a qual tempo vivesse p. 399.
Fontanini, sua opinione esaminata p. 360. suoi errori p. 358. 359. 369. 497.
da Forlì Jacopo Medico e Filosofo in Padova p. 216.
Foscarari Egidio Professor di Canoni in Bologna, notizie della sua vita, e delle sue opere p 319. ec.
da Fossano Monaco Poeta Provenzale p. 392.
S. Francesco, fondazion del suo Ordine p. 113. Professori di esso in Parigi p. 137. ec. ridicola predizione intorno ad esso di Guido Bonatti p. 191. ec. Poesie a lui attribuite p. 404.
Francese Lingua studiata in Italia p. 358. se fosse la stessa che la Provenzale, *ivi*. se lodata fosse da Dante p. 359. se fosse usata in Italia prima che l'Italiana p. 369.
Fredoli Berengario Cardinale probabilmente Professore dell' Università di Bologna p. 507.
Fuccio Fiorentino celebre Architetto p. 504
Furiolo Niccolò Giureconsulto p. 271.

G

GAddi Gaddo Pittore e Lavorator di Musaici p. 524.
Galeotto Alberto Giureconsulto p. 277.
Galeotto, o Guidotto Gramatico, sua traduzione della Rettorica di Cicerone p. 475. ec.
Galese, Raccoglitore di Decretali p. 302. 303.
Galfrido o Golfredo. V. Gaufrido.
Gallo o Galletto Pisano Poeta Italiano p. 411. ec.
della Garavana. V. Caravana.
Garzia Spagnuolo Canonista p. 54. 314.
Gattatico V. Catadego.
Gaufrido Poeta Inglese studia, ed è Professore in Bologna p. 456. sue opere *ivi* ec. s' ei sia autore di un altro Poema a lui comunemente attribuito p. 459. ec.
di Gavi Marchese Arrigo Storico Genovese p. 350.
Gelasio Pittor Ferrarese p. 514. ec.
Genova, sue Storie scritte per ordine pubblico, p. 349. ec. suoi acquedotti e altre fabbriche p. 502.
da Genova Alberto Domenicano Teologo in Parigi p. 142.
da Genova Simone Medico, notizie della sua vita e delle sue opere p. 234. ec.
Genovesi, lor tentativo per trovare la via marittima all' Indie Orientali p. 111.
Ghislieri Guido, antico Poeta Italiano p. 409.
Giamboni Buono sue traduzioni p. 491.
Gibellini. V. Guelfi.
Gilberto Raccoglitore di Decretali p. 302.
Gioachimo Abate, diverse opinioni intorno a lui, e diversi Scrittori della sua vita p. 118. ec. notizie della sua vita p. 119. ec. sue opere p. 121. accuse ad esse date p. 122. se fosse dotato del dono di Profezia p. 123. ec. molte Profezie contenute nelle sue opere p. 125. ec. le Profezie intorno a' Pontefici, che vanno sotto suo nome, sono supposte p. 129. le sue opere danno occasione a più errori p. 143. ec.
Gioja Flavio, se sia stato l' inventore della bussola nautica, p. 205. ec. 210. ec.
Giordano Vescovo di Padova p. 49.
Giorgi Bartolommeo Poeta Provenzale, notizie della sua vita p. 367. ec.
Giovanni Gramatico in Padova p. 478.
Giovanni Medico in Salerno p. 221.
Giovanni Pisano. V. Niccola.
Giovanni Teutonico, autor della Chiosa sul Decreto p. 314.
Giullari, perchè così detti i Poeti Provenzali p. 363.
Giunta Pisano Pittore p 513.
Giurisprudenza Civile, stato di essa in questo secolo p. 248. ec. Giurisprudenza Ecclesiastica p. 300. ec.
Godi Antonio, sua Cronaca p. 348.
del Gonfalone, Compagnia così detta se usasse le rappresentazioni Teatrali p. 442.
Gotto Mantovano, se sia lo stesso che Sordello p. 389. e 414.
Gozzadini Betisia, se fosse laureata, e se tenesse scuola in Bologna p. 291. ec.
Gramatica, Professori e Scrittori di essa p. 463. ec.
Greca Lingua coltivata da molti Italiani p. 355. ec.

Greci, se prima di Cimabue fossero i soli Pittori in Italia p. 117.
Gregorio IX. suoi studj, e suo impegno nel promover le scienze p. 38. sua Raccolta di Canoni e di Decretali p. 304. suo ordine riguardo a' libri di Aristotile p. 167.
Gregorio X. manda all' Univ. di Bologna i Canoni del Concilio di Lione p. 63.
Guala Cardinale, sua Biblioteca p. 86. 88. notizie della sua vita e de' suoi studj p 325. ec.
Gualtero Gramatico in Napoli p. 65. sua opera p. 478.
da Gubbio V. Odorigi.
Guelfi e Gibellini, origine delle fazioni così appellate p. 6.
Guercio Niccolò Storico Genovese p. 350.
Guglielmo II. Re di Sicilia, sua morte p. 4 protettore de' dotti p. 396.
Guglielmo III. Re di Sicilia, sue sventure p. 5.
Guglielmo Vescovo di Pavia Canonista p. 315.
Guglielmo VII. Marchese di Monferrato, sua potenza p. 12. sua morte infelice *ivi*.
Guglielmo Domenicano in Firenze scrive in lingua Francese p. 360.
Guglielmo Guascone, Professore delle Decretali in Bologna p. 49. passa a Padova *ivi*.
Guglielmo Laico Domenicano Scultore p. 508.
Guglielmo Normanno Canonista p. 49. 314.
Guido Novello Conte seguace dell' Astrologia giudiciaria p. 184. ec.
Guido Bolognese pittore p. 513.
Guido Sanese pittore p. 512.
de' Guidoni Guido Modenese p. 230.
Guidotto. V. Galeotto.
Guinicelli Guido Poeta Italiano, notizie della sua vita p 406. ec.
Guizzardo Gramatico in Padova p. 478.
Guizzardo Matematico in Bologna p. 194.

I

Jacopo d' Aragona Re di Sicilia p. 11.
Jacopo Architetto famoso, se fosse Tedesco o Italiano p. 504. ec.

Jacopo Cherico Veneziano è il primo a tradurre dal Greco in Latino alcune opere d' Aristotele p. 166.
Jacopo Decretalista in Padova p. 55.
Jamerio Chirurgo di poco nome p. 240.
di Jamsilla Niccolò, sua Storia p. 342.
Ildebrandino. V. Bandino.
Imola espugnata da' Bolognesi p. 48.
Inghilfredi Palermitano Poeta Italiano p. 423.
Inglesi, Autori della Storia de' viaggi, esame della critica da essi fatta de' viaggi del Polo p. 104. ec. loro errore p. 112.
Innocenzo III. suoi studj, e suo sapere singolarmente nelle Leggi p. 34. ec. sue opere p. 35. mezzi da lui adoperati nel promuovere il coltivamento degli studj p. 36 vieta a' Cherici lo studio della Chirurgia p. 224. sue Decretali da chi raccolte p. 301. ec. nuova Raccolta da lui fattane p. 302. proibisce le Rappresentazioni nelle Chiese p. 437.
Innocenzo IV. sue premure nel fomentare gli studj p. 39. apre in Roma scuola di legge p. 72. fonda l' Università di Piacenza p. 73. notizie della sua vita, e delle sue opere p. 316. ec.
Italiani a torto ripresi dal Marchand p. 236.
Italia, stato di essa al fine del XII. secolo e nel decorso del XIII. p. 2. ec.

K

Kiginkolio Giudice Bresciano p. 296. ec.
Kublay gran Kan de' Tartari, notizie di lui e del suo Regno p. 95. ec. 98. ec.

L

Lambertini Pietro Capretto Canonista p. 320.
Lampillas Ab. D. Saverio sue opinioni esaminate p. 112. 365.
Landi, sue opinioni seguite o esaminate p. 105. 210. ec. 464.
da Landriano Oddone Giureconsulto p. 271.
Lanfranchi Paolo Poeta Provenzale p. 370.

Lanfranco Canonista p. 311.
Lanfranco Domenicano predice un' Ecclissi p. 177.
Lanfranco Milanese Scrittore di Chirurgia, notizie della sua vita e delle sue opere p. 247.
di Lantù Agnese lodata da' Provenzali p. 366.
Lanza March. Poeta Provenzale p. 392.
Lapo Architetto. V. Jacopo.
Lapo Fiorentino Professor di Filosofia in Bologna p. 213.
Lapo Guido Poeta Italiano p. 412.
Lateranese Concilio IV. Leggi ivi stabilite per gli studj Ecclesiastici p. 36. 144.
Latini Brunetto, se facesse compendio dell' Etica d' Aristotele, p. 211. ec. notizie della sua Vita p. 483. stima in cui egli era p. 486. Maestro di Dante p. 487. ec. sue opere p. 489. alcune edizioni di esse p. 492.
Laurea, onor di essa quando si cominciasse a dare a' Medici p. 224. conferito a un Poeta del secolo XIII. p. 465. di essa onorati i libri di Buoncompagno p. 469.
Leggi. V. Giurisprudenza.
di Lendinara Altogrado Canonista p. 54. 315.
da Lentino Jacopo Poeta Italiano p. 424.
Libri, loro copiatori nelle Città, ov' erano scuole p. 84. anche le Donne in ciò si occupavano p. 85. quanto costasse il farne copia, e lusso in ciò introdotto *ivi*. Gli Scrittor Bolognesi celebri sopra tutti p. 86. diversi caratteri, con cui scriveansi i libri p. 87.
Lingue straniere coltivate in Italia p. 353. V. Arabica, Ebraica, Greca.
Lio Antonio, Bartolommeo, e Taddeo antichi Giureconsulti in Padova p. 292. ec.
Lodi, scuola di Giurisprudenza ivi aperta p. 298.
Lorenzo Spagnuolo Canonista, p. 311.
Lottario Cremonese Giureconsulto, notizie della sua vita p. 271. ec.
Luca Arcivescovo di Cosenza, sua vita dell' Ab. Gioachimo p. 119.
da Lucca Buono Gramatico p. 501.
Buonaggiunta V. Urbiciani.
da Lucca Ugo Medico in Bologna p. 225. notizie della sua vita e de' suoi figli p. 226. Teodorico suo figliuolo, notizie della sua vita e delle sue opere p. 242. ec.
di Luna Giovanni Astrologo della Comunità di Bologna p. 195.

M.

MAcerata, se la sua Università fosse fondata da Niccolò IV. p. 73.
Maestro del Sacro Palazzo quando credasi istituito p. 37.
Maffei Scipione, sua opinione esaminata p. 355.
Maggi Bernardo Vescovo di Brescia p. 223.
da Majano Dante Poeta Italiano p 427.
Malacarne Vincenzo sua opinione esaminata p. 245. ec.
Malaspina Alberto Marchese di Lunigiana, Poeta Provenzale, *notizie della* sua vita p. 372.
Malaspina Saba sua Storia p. 342. Ricordano notizie della sua vita e della sua Storia p. 343. Giacchetto di lui Nipote la continua p. 345.
da Mandagout Guglielmo Cardinale alunno dell' Università di Bologna p. 307.
di Mandra Jacopo Maestro in Reggio p. 76.
Manfredi figliuol naturale di Federigo II. eletto Re di Sicilia p. 9. sua guerra contro di Carlo I. d' Angiò e sua morte p. 10. suoi studj p. 16. sue premure in promuoverli p. 32. Ristabilisce l' Università di Napoli p. 67. fa tradurre dal Greco alcune opere d' Aristotele p. 170. si diletta di Poesia p. 402.
Manfredino figlio del Re Manfredi p. 10.
da Mantova Buonincontro Gramatico in Padova p. 478.
Marchand, ingiusto rimprovero, ch' ei fa agli *Italiani* p. 236. ec.
Marchionne Aretino Architetto famoso sue opere p. 503.
Marchisio Cancelliere e Storico Genovese p. 349.
Margaritone d' Arezzo, Pittore, Scultore e Architetto p. 508.

S. Ma-

S. Maria Novella Biblioteca nel Convento di questo nome in Firenze p. 89.
Marini Ab. Gaetano lodato p. 222. 224. 233.
Martelli Pucciandone Poeta Italiano p. 426.
Martelliani versi usati anticamente p. 433.
Martinello Pittore p. 514.
Martino IV. Papa studia in Parma p. 78.
Martino Spagnuolo Canonista p. 314.
Martino Spagnuolo Professor di Filosofia in Bologna p. 215.
Massa: Dama di Massa lodata da' Provenzali p. 366.
Masuccio Architetto e Scultore Napoletano p. 511.
Matematica, suo stato in questo secolo p. 165. ec.
di Matera Eustazio V. Eustazio.
Maurisio Gherardo, notizie della sua vita, e Storia da lui scritta p 347.
Mauro Medico illustre di Salerno sue opere p. 219.
Medici, loro Collegj istituiti in alcune Città, p. 222. ec. quando cominciassero ad essere laureati p. 224.
Medicina, stato di essa in questo secolo p. 216. ec. Leggi per essa fatte p. 217. ec. vietata di nuovo a' Religiosi p. 223. ec.
da Melanto Reginaldo Professor di Filosofia in Bologna, p. 215.
Melendo o Menendo Professor di Canonica in Bologna, poi in Vicenza p. 45 311.
Mercurio, e salivazione con esso proccurata nel secolo XIII. p. 244.
da Messina Bartolommeo traduttore dal Greco p. 170.
Milano, stato in cui erano ivi le scuole p. 78. Teologo della Cattedrale quando istituito p. 114. gran numero di Medici che ivi era p. 222. ec. se vi fosse scuola di Canoni p 327. Storici di quella Città nel secolo XIII. p. 351. Canale aperto da' Milanesi p. 502.
Millot, sue vite de' Poeti Provenzali citate o corrette p. 367. 368. 370. 372. 373. 390. 392.
Mocato Mino, o Bartolommeo, Poeta Italiano p. 412.
Modena sceglie a suo Signore il March. Obizo d'Este p. 12. sue scuole di Giurisprudenza destano gelosia nell' Università di Bologna p. 43. 74. Pillio vien da Bologna a tenervi scuola p. 74 ec. 270. altri celebri Professori p. 75. fama in cui esse erano ivi. chiama alle sue scuole Guido da Suzzara p. 286. Guglielmo Durante vi tiene scuola di Canoni p. 320 probabilmente vi furono altri Professori p. 322. Dante afferma, che non v'era ancor nato alcun Poeta Italiano p. 429 432. Canali e Edifici magnifici ivi intrapresi p. 501.
da Modena B. Gherardo, di che famiglia fosse p. 262. 267.
Monaci, loro Biblioteche p. 88. ec.
Monaco Padovano Anonimo, sua Storia p. 348.
Moneta Cremonese, notizie della sua vita e della sua opera contro i Catari p. 156. ec. 215.
di Monferrato V. Bonifacio e Guglielmo.
de la Monnoye, sua Dissertazione sul libro *de tribus impostoribus* p. 31.
da Montagnone Geremia Giureconsulto notizie della sua vita p. 299. ec.
da Montecanti o Montesanti Guerzo Poeta Italiano p. 426.
da Montecroce Ricoldo suoi viaggi, e notizie della sua vita p. 110. sua confutazione dell' Alcorano *ivi*.
da Montefeltro C. Guido entra nell' Ord. de' Minori p. 189. ec.
Montenaro Padovano Poeta Latino p. 452. s' ei sia lo stesso che un Domenico Professor di Gramatica p. 453.
Monti Gaetano lodato p. 288.
Montucla, suo errore p. 180.
da Mora Pietro Cardinale, sua Opera, p. 162.
da Morbecca Guglielmo traduce dal Greco le opere d' Aristotele p. 172. ec.
Morelli D. Jacopo lodato p. 222. 397. 453.
Moschetta Valerio, sua Vita di Fra Gio: da Vicenza esaminata p. 264. ec.
Mosè da Palermo traduttore dall' Arabo p. 354.
dal Mugello Dino, se tenesse scuola di Leggi in Napoli p. 69. notizie della sua vita, e delle sue opere p. 289. ec.
della Mula Pietro Poeta Provenzale p. 372.

Multedo Guglielmo Storico Genovese p. 350.
Muratori, sue opinioni esaminate p. 48. 56. 74. 75. 257. 269. 273. 333. 345. 463.
Musaici lavorati nel sec. XIII. p. 523. ec.
Musandino Pietro Medico illustre in Salerno, notizie di lui e delle sue opere p. 219.
da Musello Dino p. 289.

N

Napoli, Università ivi aperta da Federigo II. p. 50. ec. disciolta presto e poi rinnovata p. 65. probabilmente trasportata dal Re Corrado a Salerno p. 66. ristabilita dal Re Manfredi p. 67. sostenuta e promossa dal Re Carlo I. p. 68. e da Carlo II. p. 69. Giureconsulti che v' insegnarono p. 295. ec. Canonisti p. 324. Grammatici p. 478. Scrittori della Storia di quel Regno nel secolo XIII. p. 341. ec. Pitture antiche in quel Regno p. 511.
Napoli Signorelli D. Pietro sue opinioni seguite o esaminate p. 211. 289. 295. 365.
Nemorario Giordano Matematico Tedesco p. 179.
da Neocastro V. da Castelnuovo.
Niccola e Giovanni Pisani Architetti e Scultori famosi p. 507.
Niccolò IV. cose da lui operate a prò degli Studj p. 40. se fondasse l' Università di Macerata p. 73.
Niccolò Vesc. di Reggio, elogio che di esso fa Buoncompagno p. 501.
Nina Poetessa Siciliana p. 425.
da Novara Alberto Canonista p. 311.

O

Occhiali sconosciuti agli antichi p. 196., chi ne fosse l' inventor p. 197. ec
Odofredo Giureconsulto, ricchezze da lui acquistate nel tenere scuola p. 54. notizie della sua vita, e delle sue opere p. 284 ec. Alberto suo figlio p. 285.
Oderigi da Gubbio Pittore e Miniatore, notizie della sua vita p. 522.
da Oltrarno Nosso Poeta Italiano p. 426.
Onesto Bolognese antico Poeta Italiano chi fosse p. 409.
Onorio III. sue Leggi per promuover gli Studj p. 37. sue lettere riguardanti l' Università di Bologna ivi e p. 47. e 55. sua legge con cui divieta a' Monaci l' esercizio della Medicina p. 223. ec. sua Raccolta di Decretali p. 304.
Onorio IV, a qual prezzo si dica curato da Taddeo Fiorentino p. 231.
Origlia Giangiuseppe, sua Storia dell' Università di Napoli p. 51.
Orlandi Guido Poeta Italiano p. 426. 428.
Orsini Latino sua eleganza p. 496.
Orso Causidico Salernitano p. 221.
Orso o Ursone Notajo Genovese sue Poesie Latine p. 453.
Orso Pittor Bolognese p. 513.
d' Ostia Arrigo Cardinale, notizie della sua vita e delle sue opere p. 317. ec.
da Otranto Giovanni dotto nella lingua Greca p. 365.
da Otranto Niccolò Scismatico, notizia delle sue opere p. 160. ec.
Ottica, Scrittor di essa nel XIII. secolo p. 195.
Ottone IV. sue guerre per l' Impero p. 5. è coronato Imper. p. 7. sua morte ivi.
Oudin Casimiro, suoi errori e sue opinioni confutate p. 133. 145. ec. 154. 155. ec.

P

Pace Filosofo e Poeta p. 215.
Pacifico, Frate, se fosse Poeta coronato p. 405. ec.
delle Paci Pace Giureconsulto p. 288.
Padova, ingresso in essa di Federigo II. e cose ivi accadute p. 22. sua Università, principj di essa p. 48. ec. scarse e incerte notizie che se ne hanno p. 55. ec. trasportata probabilmente per più anni a Vercelli p. 57 ec. rimessa in Padova, e primo Rettore di essa p. 61. stato in cui essa era ivi ec se Gregorio X. vi trasportasse quel di Bologna p. 62. ec. sottoposta all' interdetto p. 64. se ivi fosse studio di Teologia nel secolo XIII. pag. 118.

Astro-

Astrologia Giudiciaria ivi avuta in gran pregio p. 195. scarsezza de' Professori di Filosofia in essa p. 215. la Medicina ancora poco coltivata p. 223. Giureconsulti che v' insegnarono p. 292. ec. Canonisti p. 323. antiche Rappresentazioni ivi fatte p. 438. Professori di Gramatica, e di Rettorica p. 477. Palazzo della Ragione p. 500. suoi Canali p. 501.

Padovani, fabbriche grandiose da essi intraprese p. 501.

da Palermo Mosè. V. Mosè. Ranieri. V. Ranieri. Ruggieri. V. Ruggieri.

Pane Ogerio Storico Genovese p. 349.

Pangratino Giureconsulto p. 297.

Paolo Bresciano Astrologo p. 181.

Paolo Ungaro Canonista p. 311.

Papadopoli, sua Storia dell' Università di Padova poco esatta p. 61.

Papi, loro premure nel promuover gli studi p. 34. ec.

Parigi, sua Università favorita e protetta da Innocenzo III. p. 36. e da Onorio III. p. 37. e da Gregorio IX. p. 38. e da Innocenzo IV. p. 39. Italiani che vi ottenner gran nome negli studi sacri p. 129. ec. il Cardinal d' Ostia era ivi stato Professore di Canoni p 318. e anche Giovanni da Vercelli p. 325.

Parma, scuole pubbliche ivi aperte e Collegi di Medici e di Giudici p. 77. ec. Dante afferma che non vi era ancor nato alcun Poeta Italiano p. 429. se ne mostra la falsità p. 431. antiche sculture di questa Città p. 509.

da Parma B. Giovanni Francescano notizie della sua Vita p. 141. ec. s' ei fosse autore dell' empio libro intitolato *Evangelium æternum* p. 143. ec. troppo favorevole alle opinioni dell' Ab. Gioachimo p. 144. sua morte *ivi*.

da Parma Giovanni Medico in Bologna p. 224.

da Parma Rolando. V. Capelluti e Rolando. Ruggieri. V. Ruggieri.

Passavanti Giovanni Medico in Parigi p. 248.

Patecelo Gherardo Cremonese, suo libro de' *Tedi* in versi Italiani p. 431.

Pavia, se ivi fossero pubbliche scuole nel secolo XIII. p. 80.

da Pavia Ortone Giureconsulto p. 271. Alberto p. 277. Bernardo. V. Bernardo Pavese.

Palavicino fratello di Uberto scrittore di Poesie p. 432.

da Pennafort S. Raimondo, studi da lui fatti in Bologna p. 304. ec. sue fatiche intorno al Diritto Canonico pag. 305. difetti della sua compilazione p. 306.

di Pepone Buonaggiunta sua Biblioteca p. 88.

Pergamo Bergamasco Medico in Reggio p. 225.

Perugia, pubbliche scuole ivi esistenti p. 82. quando vi fosse fondato il Collegio della Sapienza *ivi* ec. Biblioteca legale *ivi* p. 87.

Petroni Riccardo Professor di Leggi in Napoli poi Cardinale p. 296. 307. ec.

Piacenza Università ivi aperta da Innocenzo IV. p. 73.

Pietro Re d' Aragona chiamato al Regno di Sicilia p. 11.

Pietro Ibernese Professor di Legge in Napoli p. 50. 131. 295.

Pietro Spagnuolo Professore di Canoni in Bologna p. 49.

Pignatello Bartolommeo Canonista in Napoli p. 295. 324.

Pignolo Lanfranco Storico Genovese p. 350.

Pillio Giureconsulto passa da Bologna a tenere scuola in Modena p. 73. ec. notizie della sua vita p. 269. ec. sue opere p. 271.

di Pino Marco, sua opera contro il Vasari p. 511.

Pipino Francesco, sua traduzione de' viaggi del Polo p. 92.

Pisa, se ivi fosse già aperta l' Università nel secolo XIII. p. 82. Professori di Legge, che ivi erano *ivi*. 297. scrittori della Storia di quella Città nel secolo XIII. p. 345. Belle Arti ivi rinate p. 547.

da Pisa Gallo. V. Gallo.

Pistoja studio di Leggi ivi aperto p. 82.

da Pistoja Leonardo Domenicano Astronomo p. 177. Cino p. 412.

Pittura, come e per cui opera si cominciasse a render migliore p. 510. ec. pitture più antiche di Cimabue p. 512. ec.

 da

da Piumazzo Pellegrino Professor di Filosofia in Bologna p. 215.
Plateario Matteo Medico in Salerno p. 220.
Poesia Italiana, quando, e da chi cominciasse ad essere con fervor coltivata p. 393. serie de' Poeti che in essa si sono esercitati p. 395. ec.
Poesia Latina, perchè poco coltivata p. 443. ec. nomi di quelli che la coltivarono p. 444. ec.
Poesia Provenzale coltivata da molti in Italia p. 41. ec. 361. vite di essi piene di favole p. 361. onde essi avessero origine p. 362. lor maniera di poetare p. 363. ec. quando cessasse in Italia p. 393. se in essa si componessero Drammi, p. 436.
Poesia Teatrale, che debba intendersi sotto tal nome p. 434. a qual tempo si rinnovasse in Italia p. 435. ec.
Polo Marco, diverse edizioni de' suoi viaggi p. 91. in qual lingua ei ne scrivesse la relazione *ivi*. ec. vicende de' viaggi intrapresi da lui e da Niccolò e Matteo suoi padre e zio p. 94. ec. confronto della lor relazione colle storie di quelle Provincie p. 98 ec. quando ei la scrivesse p. 100. ec. esame e apologia di essa p. 102. ec. elogi a lui fatti p. 108. ec. s' ei sia autore di una carta Geografica in S. Michel di Murano p. 108. ec. se a lui si debba l' ago calamitato p. 200. ec.
Portal, suoi errori confutati p. 49. 241. 244. 247.
da Prato Arlotto, se fosse il primo autore delle concordanze della S. Scrittura p. 155. ec.
Predicatori del secolo XIII. come essendo sì rozzi avessero una sì efficace eloquenza p. 494. ec.
Prediche in qual lingua si facessero pag. 496. ec.
Prepositivo Lombardo, Teologo in Parigi, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 139.
del Prete Ugolino, notizie della sua vita e delle sue opere p 275.
di Procida Giovanni autore della congiura contro Carlo I. p. 11.

Q

Quadrio, suoi errori, p. 375. 403. 410. 411. sua Storia della Poesia p. 393. ec.
Quaglia Alberto Poeta Provenzale pag. 370.

R

Rainero Monaco della Pomposa, sua raccolta di Decretali p. 303.
Ramponi Lambertino Giureconsulto p. 288.
Rangone Gherardo, a qual prezzo curato in una sua malattia da Taddeo Fiorentino p. 230. B. Gherardo dell' Ordine de' Minori p. 267. Personaggi illustri di questa famiglia nel secolo XIII. p. 268.
Ranieri Palermitano Poeta Italiano pag. 423.
Rappresentazioni Sacre *fatte* in alcune Città d' Italia, *se fossero Azioni Teatrali* p. 437.
Reggio sceglie a suo Signore il March. Obizo d' Este p. 12. sue scuole di Legge destano gelosia nell' Università di Bologna p. 43. 76. notizie intorno alle pubbliche Scuole, che ivi erano p. 76. ec. Professori di Legge in essa Città p. 296. ec. scuola di Canoni pag. 322. se con ragione affermi Dante, che ivi non era ancor nato alcun Poeta Italiano p. 429. ec. mura ed altre fabbriche ivi innalzate p. 500.
S. Riccardo Vescovo di Cicester Canonista p. 314.
Riccardo Giudice di Venosa Poeta latino p. 451.
Riccardo Inglese, Canonista p. 311.
di Ricco Mazzeo Poeta p. 425.
Riccobaldo Ferrarese, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 334. ec. libri de' quali egli si giovò p. 337.
Riccobaldo Gervasio *Poeta* Italiano pag. 429.
Ricoldo. *V. da* Montecroce.
Ristoro *Laico* Domenicano Architetto p. 506.
da Riva Buonvicino, sua Cronaca di Milano p. 351. sue Poesie p. 433.

Ro-

Roberti Guido. V. da Castello.
Roberto di Varano, Professor di Legge in Napoli p. 51. 295.
Rodello Giuffredo Poeta Provenzale p. 391.
Rodolfo Conte di Habspurch Re di Germania p. 10.
Roffredo da Benevento Giureconsulto, suo passaggio da Bologna ad Arezzo, p. 46. notizie della sua vita e delle sue opere p. 278. ec.
Rolandino, sua Cronaca approvata solennemente p. 62. notizie della sua vita, e della storia da lui scritta p 348. ec. Professor di Gramatica in Padova p. 478.
Rolando Domenicano, Teologo in Parigi, notizie della sua vita e delle sue opere p. 140. 226.
Rolando Parmigiano, scrittore di Chirurgia, notizie della sua vita e delle sue opere p. 238. ec. V. Capelluti.
Roma, scuole di Legge ivi aperte da Innocenzo IV. p. 72.
Romano da Roma Domenicano Teologo in Parigi, notizie della sua vita e delle sue opere p. 141.
Romanzo Rolandino scrittor Giureconsulto p. 287.
Roncalitrio Matteo Medico e Filosofo in Padova p. 216.
Romoaldo Medico in Salerno p. 221.
Rotvida Badessa, sue Commedie p. 435.
della Rovere Pietro Poeta Provenzale p. 390. ec.
Ruffino Decretista in Bologna, poi in Padova p. 55. ec. 309.
Ruffo Giordano, suo libro della cura de' Cavalli p. 222.
Ruggieri o Ruggierone Palermitano Poeta Italiano p. 423.
Ruggieri Parmigiano scrittore di Chirurgia, notizie della sua vita e delle sue opere p. 237. ec.
Ruggiero Arcivescovo di Spalatro suo Poema p. 452.

S

da Sabbioneta Gherardo, diverso dal più antico Gherardo Cremonese, sue opere, e suoi studi, e singolarmente d'Astrologia p. 193. ec.
Sacconi Rainero prima eretico Cataro, poi Religioso Domenicano, notizie della sua vita e delle sue opere p. 157. ec.
Sagornino Giovanni antico Cronista Veneto p. 347.
Salerno, Università ivi aperta dal Re Corrado p. 66. ridotta poi alla scuola di Medicina p. 67. celebrità di questa p. 218. Professori illustri di queste scuole p 219. ec. 239.
da Saliceto Guglielmo scrittore di Medicina e di Chirurgia, notizie della sua vita e delle sue opere p 245. ec.
Salimbene, sua cronaca p. 267. frammenti di essa riportati p. 8. 25. 77. ec 146. 156. 254 401. 432. sua operetta in versi p. 431.
Salinerio Girolamo. V. Bresciani Ferdinando.
Salione Canonico di Padova Astrologo p. 181.
Salivazione. V. Mercurio.
di Saluzzo Agnesina lodata da' Provenzali p. 366.
de' Samaritani Rainieri Poeta Italiano p. 428.
da Sanbonifacio C. Ricciardo p. 387.
Sandro di Sandro, suo Trattato del governo della famiglia p 212.
da Sangermano Riccardo, sua Storia di Sicilia p 340.
Sansedoni B. Ambrogio, si annovera tra Teologi p. 141. ec
di Sansone Pietro Canonista p. 314.
di Santamore Guglielmo sue contese co' Mendicanti p. 144.
da Sanvitale Obizzo, poi Vescovo di Parma, studia legge in quella Città p. 78
Sarti P. Ab. Mauro, sue opinioni esaminate p. 275. 276. 279. 310. lodato. p. 288.
da Savignano Buonaventura Giureconsulto p. 287 Corrado *ivi*.
di Savoja Beatrice lodata da' Provenzali p. 366.
Scarampi Guglielmo Astigiano Podestà in Genova p. 349.
Schio Giovanni V. da Vicenza.
Scotto Michele Astrologo p. 178. 189. 190.
Scrittori. V. Copisti.
Scultori famosi p. 507.

Scuo-

Scuole Ecclesiastiche ordinate da Innocenzo III. 36. e da altri Papi p. 37. ec. 72.
Semprebene Poeta Italiano p. 428.
da Sessa Taddeo p. 23.
da Sesto Chiaro Canonista p. 311.
da Settala Arrigo Canonista e Arciv. di Milano p. 315.
da Settimello Arrigo, notizie della sua vita e delle sue vicende p. 444. a qual tempo vivesse p. 447. sua opera pag. 448. ec.
Sibilla moglie di Tancredi Re di Sicilia, sue sventure p. 5. altra moglie di Manfredi Re di Sicilia p. 10.
Sicardo Vescovo di Cremona ottiene da Federigo I. la pace a' Cremonesi p. 4. sua somma di Canoni p. 309. notizie della sua vita e delle sue opere pag. 331. ec. Poeta Provenzale di questo nome p. 392.
Sicilia, guerre ivi accadute trai pretendenti a quel Regno p. 3. ec. Vespro Siciliano p. 11. fiore in cui vi eran gli studi a' tempi di Federigo II. e di Manfredi p. 16. gran numero di Storici di questo Regno p. 340. probabilmente ivi nacque la Poesia Italiana p. 399. singolarmente alla Corte di Federigo II. p. 400. altri Poeti, che ivi fiorirono p. 423.
Siena, pubbliche scuole ivi aperte p. 82. Pitture antiche ivi p. 512.
da Siena Benincasa Canonista p. 311.
da Siena Guido antico Pittore p. 512.
da Siena Mico antico Poeta Italiano p. 403.
da Silvacana Guglielmo Poeta Provenzale p. 372.
Silvestro Canonista p. 309.
da Simintendi Arrigo confuso con Arrigo da Settimello p. 449.
Sinigardo Professore di Medicina in Bologna p. 227.
Sisto Laico Domenicano Architetto pag. 506.
Smerego Niccolò, sua Storia p. 347.
Solimano Martino Giureconsulto p. 288.
da Sora Gualtero p. 23.
Sordello Poeta Provenzale, quanto discordin tra loro gli Autori, che ce ne han data notizia p. 373. ec. vita favolosa scrittane dal Platina p. 375. ec. da che fonte tratta p. 380. se fosse Principe di Mantova p. 381. 387. che cosa di lui raccontino gli antichi scrittori p. 382. ec. che cosa si possa probabilmente crederne p. 385. ec. sue opere p. 389.
Spina Alessandro, se fosse il primo inventor degli occhiali p. 197. ec.
Spinello Matteo, sua storia, la prima che si abbia scritta in Italiano p. 341.
Stampa Guido Oratore in Milano pag. 496.
Stancone Oberto Storico Genovese pag. 350.
Statuti delle Città d'Italia, quando cominciassero a compilarsi p. 249. ec.
Stefano Protonotario in Messina Poeta Italiano p. 424.
Storia Civile, e scrittori di essa p. 328. ec.
Storia Ecclesiastica e Pontificia poco coltivata p. 162.
Stadiverto Valerio. V. Bresciani Ferdinando.
Studi Sacri, loro stato in questo secolo p. 113. ec.
da Suzzara Guido Giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere pag. 285. ec.

T

Taddeo d'Alderotto Fiorentino Medico, notizie della sua vita p. 227. ec. stima in cui era p. 228. ec. ricchezze da lui acquistate p. 229. ec., suo testamento e sua morte p. 231. ec.
Taddeo Notajo suoi Ritmi p. 450.
Tafi Andrea Pittore e lavoratore di Musaici p. 523. ec.
Tancredi Re di Sicilia suo breve Regno e sua morte p. 4. ec.
Tancredi Arcidiacono di Bologna, e Canonista, notizie della sua vita e delle sue opere p. 304. 313. ec. altro Tancredi da Corneto p. 313.
Teatro. V. Poesia Teatrale.
Tebaldo d' Amiens Canonista p. 31.
Tencarari Zoene Professore di Can[illegible] p. 315.
Teodorico da Lucca. V. da Lucca [illegible]
Teodoro Astrologo di Federico II. [illegible] 141. 180.
Teologia, scuole di essa, se fossero [illegible]

Università di Bologna in questo secolo p. 115. in quali altre Città fossero p. 117. ec.
Teologo nelle Metropolitane quando introdotto p. 36. 114.
Terramagnino Girolamo Poeta Italiano p. 426.
Testa Arrigo Poeta Italiano, se fosse Siciliano p. 423.
di Tocco Carlo Giureconsulto p. 271.
da Todi Rainero Domenicano Astronomo p. 177.
Tolomeo, suo Almagesto, se Federigo II. prima di ogni altro il facesse tradurre in latino p. 180.
S Tommaso. V. d' Aquino.
Tommaso Canonico di S. Vittore primo Priore del Monastero di S. Andrea in Vercelli p. 326.
della Torre Giacinto, notizie degli Scrittori Agostiniani da lui raccolte pag. 147.
della Torre Guglielmo Poeta Provenzale p. 390.
Toscana, Poeti Italiani, che ivi fiorirono p. 410. ec. 425. ec.
da Trani Goffredo Cardinale Canonista p. 315.
da Trento Bartolommeo, sue vite de' Santi p. 163.
Trevigi, sue pubbliche scuole p. 80. ec. Rappresentazioni ivi fatte p. 442. ec.
de *Tribus Impostoribus*, libro così detto, se sia stato composto da Pier delle Vigne, o da Federigo II. p. 30. ricerche sulla esistenza di esso p. 31. ec.
Trionfo Agostino Agostiniano, notizie della sua vita e delle sue opere pag. 151. ec.
Trovatori nome dato a' Poeti Provenzali e sua origine p. 363.
da Turino Niccoletto Poeta Provenzale p. 367.
da Turrita Jacopo Francescano lavorator di Musaici p. 524.

V

della Valle P. Guglielmo, sue lettere Sanesi p. 505. ec. 512. ec.
di Varano Roberto. V. Roberto.
da Varignana Bartolommeo Medico, notizie della sua vita e delle sue opere p. 233. ec.
Vasari Giorgio suoi errori p. 504. 505. ec. esame della sua opinione sul risorgimento della Pittura p. 510. ec.
Ubaldini Attaviano o Ottaviano Poeta, chi fosse p. 427. Ugolino, Poeta Italiano p. 429.
degli Uberti Farinata, se debba annoverarsi tra' Poeti Italiani p. 426.
Ubertino Giudice d' Arezzo Poeta Italiano p. 426.
Venezia, suoi antichi Statuti pag. 249. Storici del secolo XIII. di questa e delle altre Città, che or le sono soggette p. 346. ec.
Ventura Pittor Bolognese p. 513.
Verani P. Tommaso lodato p. 151. 154. 433.
Vercelli, studio pubblico ivi aperto p. 57. ec. 117. Leggisti e Canonisti, che v' insegnarono p. 297. 324. Monastero di S. Andrea da chi fondato p. 86. 326. *Il Sig. Vincenzo Malacarne m' ha trasmessi quattro documenti del Febbrajo del 1267., che sono ricevute dello stipendio pagato a quattro Professori dell' Università di Vercelli, cioè a Maestro Enrico Dottor di Fisica, ossia di Medicina, a Maestro Apollonio Professor di Dialettica, a Uberto da Boverio Professore delle Decretali e del Decreto, e a Leonardo da Milano Professore di Leggi.*
da Vercelli Francesco, Giovanni, e Ugo Canonisti p 310. 324. ec.
di Vercelli Dame lodate da' Provenzali p. 366.
Verci Giambatista sua storia degli Eccelini p. 181. suo libro della Pittura Bassanese p. 514.
della Vernaccia Lodovico Poeta Italiano a qual tempo vivesse p. 402. ec.
Ughelli, suoi errori p. 73. 188. 313.
Ugolino. V. del Prete.
Ugone, o Uguccione Vescovo di Ferrara, notizie della sua vita e delle sue opere p. 310. ec. se sapesse di Greco p. 356. suo Dizionario p. 480. Ugone da Vercelli. V. Vercelli.
Viaggiatori del secolo XIII. p. 90. ec.
Vicenza, Università ivi aperta da alcuni Professori partiti da Bologna p. 44. ec. sua breve durata p, 46. scuole di Leg-

Leggi ivi poscia aperte *ivi*. suoi Storici p. 347. ec. fabbriche ivi intraprese p. 500.
da Vicenza Giovanni Domenicano notizie della sua nascita, e de' suoi cominciamenti p. 250. ec. grandi cose da lui operate in Bologna p. 251. testimonianza, che ne rende Guido Bonatti p. 187. 253. come deriso dal Gramatico Buoncompagno p. 254. passa in Lombardia, e vi stabilisce solennemente la pace tralle nimiche Città p. 257. ec. prende il governo di Vicenza, e di Verona, e perde presto tutta l' autorità p. 260. ec. esame della vita scrittane dal P. Moschetta e da' Bollandisti p. 264. ec.
dalle Vigne Pietro, favole che di lui narra il Tritemio p. 17. ec. sua patria e sua ignobile condizione p. 19. ec. suoi studj e favore incontrato presso Federigo II. p. 20. impieghi e ambasciate onorevoli da lui sostenute p. 21. ec. sua disgrazia, sua morte, e qual ne fosse il motivo p. 24. ec. sue lettere p. 28. sue altre opere, e s' ei sia l' autore del libro *de tribus impostoribus* p. 29. ec. sue Poesie italiane p. 402.
da Vimercate Stefano o Stefanardo primo Teologo della Metropolitana di Milano p. 115. notizie della sua vita e delle sue opere p. 351. ec.
Vincenzo Spagnuolo Canonista, p. 314. 327.
Visconti Ottone dà principio alla potenza della sua famiglia p. 12. istituisce il Teologo nella Metropolitana di Milano p. 114. Matteo suoi cominciamenti p. 12.
Vitellione sua Ottica p. 195.
da Viterbo Goffredo, se fosse veramente Italiano, p. 329. ec. notizie della sua vita e della sua Cronaca p. 330. ec.
da Viterbo Jacopo Agostiniano, notizie della sua vita, e delle sue opere pag. 153. ec.
Vivaldi Ugolino. V. Doria Tedisio.
degli Ulciporzi Aldrovando Professor di Leggi in Vicenza p. 46.
Università, loro numero in Italia e fiore in cui erano p. 42. ec.
da Voragine Jacopo, notizie della sua leggenda p. 163. sua vita ed altre sue opere p. 164. sua storia di Genova *ivi*. e p. 350.
Urbano IV. sua premura nel ravvivare gli studi Filosofici p. 40. 170. ec.
Urbicciani Buonaggiunta antico Poeta Italiano, chi fosse p. 411.
Ursone. V. Orso.
Usumare Marino e Buonvassallo *Storici* Genovesi p. 350.

Y

Y Von Ab. elogio ch' ei fa di S. Tommaso p. 135. ec.

Z

ZEno Apostolo, Storia della Poesia da lui ideata e cominciata p. 394.

IL FINE.

00066709

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 24 February, 2016